

I luoghi, le vicende storiche: il volume di Antonino Marrone descrive la vita di una città dell'interno della Sicilia dalle origini alla fine dell'età feudale attraverso lo studio delle fonti documentarie e narrative. Bivona viene così 'narrata' al Lettore nella complessità della sua secolare esistenza: potere, società ed economia riveleranno staticità (secondo una consolidata interpretazione storiografica riguardo le città di Sicilia fino al secolo XIX) o una insospettata mutevolezza? L'Autore pone a disposizione una serie di dati che consentiranno a ciascuno di formarsi, al riguardo, una propria opinione. E, in rapporto costante con la storia degli avvenimenti, è soprattutto la storia delle istituzioni politiche e giuridiche bivonesi che induce, alla fine, alla riflessione sui problemi della parallela più ampia storia del Regnum.

STORIA ECONOMICA DI SICILIA  
TESTI E RICERCHE

*Nuova serie*

**2**

*Collezione diretta da  
Orazio Cancila*

UNIONE DELLE CAMERE DI COMMERCIO DELLA SICILIA  
STORIA ECONOMICA DI SICILIA — TESTI E RICERCHE

ANTONINO MARRONE

**BIVONA CITTÀ FEUDALE**  
VOLUME II

*Premessa di E. Mazzaresse Fardella*

La stampa del presente volume è stata possibile grazie al contributo finanziario  
del Comune di Bivona

**SALVATORE SCIASCIA EDITORE**  
CALTANISSETTA-ROMA  
1987

BIVONA  
CITTÀ FEUDALE

*Proprietà letteraria riservata*

© Copyright 1987 by Salvatore Sciascia Editore  
Caltanissetta-Roma

*Stampato dalla Arti Grafiche Siciliane - Palermo  
per conto dell'Editore S. Sciascia  
Novembre 1987*

## LA CRISI (1615-1714)

### 1. I Moncada principi di Paternò e duchi di Bivona

La duchessa Aloisa de Luna e Vega, essendole premorto il figlio Francesco II Moncada, nominò, con testamento del 28 febbraio 1620, suo erede universale il nipote Antonio Moncada e Aragona. Questi era nato nel 1591 ed aveva avuto l'investitura della Ducea di Montalto il 23 dicembre 1600. Il 15 agosto 1609 gli era stata conferita l'onorificenza dell'Ordine del Toson d'Oro<sup>1</sup> (cfr. Albero genealogico in Vol. 1°, pag. 86-87).

L'eredità della nonna l'acquistò il 9 marzo 1620, ed il 18 novembre 1621<sup>2</sup> ebbe l'investitura della Ducea di Bivona.

Nel 1616 e nel 1623 Antonio Moncada e Aragona fu Governatore della Compagnia della Pace a Palermo.

Dalla moglie donna Giovanna della Cerda, unica figlia di Giovan Luigi della Cerda, duca di Medinaceli, ebbe sei figli maschi ed una femmina. In seguito ad una grave infermità, il 29 maggio 1626 rinunciò ai suoi titoli in favore del figlio primogenito Luigi, e, dopo averne chiesto ed ottenuto il Breve pontificio, si fece consacrare sacerdote in costanza di matrimonio ed entrò nella Compagnia di Gesù. Provvide, subito dopo, a fondare a Palermo il Monastero dell'Assunta delle monache Carmelitane Scalze, ove si ritirò la Duchessa, la quale aveva pure vestito gli abiti monacali.<sup>3</sup>

Luigi Guglielmo Moncada e la Cerda, nato nel 1613, ricevette l'investitura degli Stati paterni il 9 giugno 1627.

Sposò in prime nozze, nel 1628, Maria Afan de Ribera, figlia di don Ferdinando Henriquez duca di Alcalà, ed in seconde nozze Caterina Moncada e di Castro, figlia del marchese di Aitona, dalla quale ebbe il figlio Ferdinando.

<sup>1</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pagg. 6-7.

<sup>2</sup> CASTIGLIONE, 1729, pag. 99.

<sup>3</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pag. 7; SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. I, quadro 101, pagg. 365-366.

Fu Presidente del Regno dal 1635 al 1637, e durante la sua presidenza provvide a migliorare il sistema difensivo di Palermo, fece erigere la Porta Montalto, fece fortificare Porta Felice e Porta Carini, ed ebbe fama di essere il «terrore dei ladri scorritori di campagna e tutto fervido del bene pubblico».<sup>4</sup>

Nel 1647 Luigi Guglielmo Moncada fu Viceré di Sardegna e si adoperò anche per reprimere le rivolte di Masaniello a Napoli e di D'Alesia in Sicilia.

Rammaricato di non aver ricevuto ulteriori riconoscimenti, si ritirò nel suo feudo di Collesano e fu anche sospettato di aver partecipato alla congiura dei nobili del 1649. Tuttavia nel 1657 venne nominato Viceré di Valenza.<sup>5</sup> «Ebbe l'ordine del Toson d'Oro; fu Commendatore di Belvis della Sierra, tre volte Grande di Spagna, Generale della Cavalleria del Regno di Napoli e maggiordomo maggiore del Serenissimo re Carlo».<sup>6</sup> A tutte queste cariche don Luigi aggiunse anche le ecclesiastiche perché, mortagli la moglie, nel 1667 ricevette da Alessandro VII la suprema dignità cardinalizia.<sup>7</sup>

Nonostante le onorificenze, le cariche e la potenza, le condizioni finanziarie del Principe di Paternò erano preoccupanti. Il Tricoli riferisce che nel 1639 sugli Stati di Paternò, Aderò, Caltanissetta, Petralia e Belici, 97 creditori gravavano annualmente per onze 9473.10.8, e vantavano onze 20130.27.15 di arretrati. Ben 119 creditori gravavano per onze 9411.2.13, con arretrati di onze 22988.27.8 sugli stati di Bivona e Caltabellotta; 59 creditori per onze 2127.21.15, con onze 9110.9.8 di arretrati, gravavano sulla baronia di Melilli; 17 creditori infine, per onze 397.2.19, con onze 1080.3 di arretrati, sul palazzo di Aiutami Cristo di Palermo. In totale, dunque, erano trecentoquarantotto creditori soggiogatori per un debito annuale del Principe di onze 29939. 18.7 e con onze 68639.10.13 di arretrati. C'erano poi da aggiungere onze 2701.20 (con onze 214.17 di arretrati) per assegni vitalizi e onze 21017.26.1 (con le onze 2731.4.6 di interessi) per denaro preso a

<sup>4</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pagg. 7-8; SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. I, quadro 101, pagg. 366-367.

<sup>5</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pagg. 7-8; TRICOLI, 1966, pag. 105 e pag. 108.

<sup>6</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pag. 8.  
VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pag. 8.

prestato al di fuori dei contratti bollari; e tutto questo, tacendo «sull'entità dei capitali presi in prestito in base ai quali si pagano le soggiogazioni».<sup>8</sup>

L'11/7/1641 fu accordato al Principe di Paternò che i suoi Stati venissero posti in Deputazione privilegiata, come si era già fatto per gli Stati dell'Almirante di Castiglia e del Principe di Butera. Al principe Moncada furono concesse annualmente onze 4000 per alimenti e onze 2000 per spese processuali; poi, con lettera reale del 14/1/1644, la somma complessiva venne elevata ad onze 8000 in contropartita della vendita del feudo di Castellammare, il cui ricavato di onze 50000 era interamente servito per pagare parte dei debiti.<sup>9</sup>

Nonostante fosse stata venduta anche la baronia di Serradifalco per la somma di onze 17200, nel 1659 il debito della Deputazione relativo ai censi arretrati ammontava a ben 240000 onze; contemporaneamente però l'amministratore della stessa Deputazione, don Nicola de Castro, nel relativo bilancio annuale segnava onze 37291 di uscita a fronte di onze 40000 di entrata (ricavate da «gabellas, heredamentos y derechos de secrezia que el Duque tiene en 17 ciudades con sus distritos y otras villas y tierras de vassallos de gran numero, que por la mayor parte son de seminerio y herbaye ultra los arbitrios de seda, azucar, almadrabas (tonnare)».<sup>10</sup>

Nel 1663 la Deputazione era amministrata da don Pedro Velasco, giudice del Tribunale della Monarchia; nel 1670 il Principe di Campofranco, nuovo deputato, nella sua relazione al Capitolo sulla deputazione degli Stati del cardinale Moncada e Aragona, affermava di aver potuto pagare, dal 1665, onze 71182.10 di arretrati ai soggiogatori.<sup>11</sup>

Alla morte di Luigi Moncada gli successe il figlio Ferdinando che ebbe l'investitura il 24/4/1673 e sposò Maria Teresa Faxardo Toledo e Portugal dei marchesi di Los Veles.<sup>12</sup> Egli si vide ridotta la somma degli alimenti a causa delle gravi condizioni finanziarie della Deputazione dei suoi Stati, per i quali il 14/5/1685, durante

<sup>8</sup> TRICOLI, 1966, pagg. 70-73.

<sup>9</sup> TRICOLI, 1966, pagg. 86-87.

<sup>10</sup> TRICOLI, 1966, pag. 120, nota 218.

<sup>11</sup> TRICOLI, 1966, pag. 162.

<sup>12</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte II, libro II, pag. 8; SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. I, quadro 101, pagg. 367-369; CASTIGLIONE, 1729, pag. 100.

l'amministrazione di don Luigi Osorio marchese di Andalista, si avanzò dubbio che potessero rimanere ancora in deputazione dato che i loro introiti risultavano insufficienti al pagamento delle annualità e delle decime prescritte sugli arretrati.<sup>13</sup>

Ferdinando morì l'11/11/1713 lasciando sua erede la figlia Caterina, già sposata con Giuseppe Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca.<sup>14</sup>

## 2. L'amministrazione economico-finanziaria dello Stato feudale di Bivona

I documenti che abbiamo potuto consultare (cfr. Appendice n. 11, anche per quanto riguarda le fonti) ci consentono di fornire un quadro piuttosto esauriente dell'amministrazione economico-finanziaria dello Stato feudale di Bivona dai primi anni del Seicento ai primi anni dell'Ottocento; di contro, tali notizie risultano assolutamente carenti per i periodi anteriori.

La più antica forma di gestione (documentata fin dal 1492)<sup>15</sup> consisteva nell'appalto delle singole gabelle baronali e nell'affitto dei singoli feudi (e si badi che conformemente al linguaggio delle fonti, il termine feudo in questa parte della nostra trattazione riveste una accezione prevalentemente connessa al concetto di «fondo») rispettivamente a persone che contraevano l'impegno per uno o più anni. A darci ampie informazioni su questo tipo di gestione sono principalmente i resoconti finanziari presentati al Procuratore Generale del Duca dai secreti Antonino Pisano (per il periodo compreso dal 1607-08 al 1612-13) e Gaspare Abellaneda (per il periodo compreso dal 1646-47 al 1650-51), ma nella descrizione che segue faremo soprattutto riferimento al rendiconto presentato dal Pisano che è particolarmente accurato e puntuale, non trascurando comunque noi di ricordare quello dell'Abellaneda ove sarà necessario.

<sup>13</sup> TRICOLI, 1966, pagg. 199-200.

<sup>14</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-42, vol. 1, pag. 369; CASTIGLIONE, 1729, pag. 100; VILLABIANCA, 1754-75, parte II, libro II, pag. 8.

<sup>15</sup> Nel 1492 le gabelle feudali di Bivona «per singolo anno si vindino a diversi persuni cum pligiria jdonea» (ASP, Prot., vol. 148, pag. 49v., lettera del 22/2/1492).

Nessun feudo (così come nessuna gabella baronale) veniva tenuto a gestione diretta per mezzo di impiegati o salariati. Tanto i feudi che le gabelle venivano appaltati dal secreto con atti stipulati presso notai bivonesi. Alcuni feudi (raramente le gabelle baronali) venivano concessi per più anni consecutivi e con l'esplicita indicazione dell'uso che annualmente se ne doveva fare (semina o pascolo); altri venivano invece appaltati di anno in anno. Nei primi anni del Seicento per la coltivazione a grano dei feudi si praticava la rotazione biennale: a un anno di coltura a frumento seguiva l'anno in cui il terreno si lasciava ad erba o si lavorava a maggese; durante la secrezia Abellaneda veniva invece attuata la rotazione denominata «terziaria»<sup>16</sup> che consentiva un maggior riposo al terreno: ad un anno di coltura a frumento ne seguiva uno «a tutt'erba» (cioè a pascolo) ed un altro «a mezz'erba» durante il quale il terreno veniva anche sottoposto a taluni lavori di maggese consistenti nel dissodamento in preparazione della prossima semina. Naturalmente nell'anno in cui il feudo veniva concesso per l'uso della mezz'erba (cioè di quell'erba che poteva essere utilizzata per il pascolo tra un lavoro e l'altro di maggese) la secrezia ducale percepiva un canone inferiore a quello dell'anno a tutt'erba, ma riceveva in compenso un certo indennizzo da chi nel seguente autunno avrebbe seminato il terreno già maggesato, «straczato». Siccome ogni feudo veniva considerato come suddiviso in un determinato numero di appezzamenti o quote (che impropriamente erano denominati «quarti»),<sup>16</sup> quell'indennizzo (diritto di «straczatura») veniva dall'affittuario corrisposto in ragione di un'onza per ogni quarto che seminava a grano. Quando per mancanza di concorso di borghesi non si riusciva ad assegnare tutti i «quarti» del feudo, il Secreto provvedeva ad «accollare» i quarti residui ad alcuni degli stessi borghesi che avevano già assunto impegno di affitto in quel feudo. Il borghese al quale veniva «accollato» uno degli appezza-

<sup>16</sup> È bene tenere presente che i cosiddetti «quarti» avevano estensione diversa nei vari feudi e probabilmente nell'ambito dello stesso feudo. Il feudo Carnicola era suddiviso in 37 quarti e mezzo, di cui 4 si accollavano «alli borghesi per vacanti come è solito»; il feudo Finocchio era suddiviso in 29 quarti, «uno delli quali chiamato lo quarto della galera a fachi lu suli non è solito darsi per essere tristo, ma si paga supra li altri quarti crixiuti»; il feudo San Filippo comprendeva 29 quarti, di cui 4 erano soliti «accollarsi per vacanti»; il feudo Balata comprendeva 41 quarti e mezzo, di cui 4 erano soliti accollarsi; il feudo Millaxa era composto di 32 quarti, di cui 4 erano soliti accollarsi (ASP, Notar Gio Vincenzo Ferranti, stanza 1, vol. 16078: Rendiconto del 15 dicembre 1612 relativo agli anni 1610-11 e 1611-12).

menti residui non era però tenuto al pagamento del diritto di «straczatura».

I feudi venivano concessi in affitto per un canone che poteva convenirsi o in denaro (nel caso di destinazione a pascolo o di affitto per più anni) o in frumento (nel caso in cui il feudo si dava a terraggio); le gabelle ducali invece erano concesse per un canone in denaro, con la sola eccezione della gabella della molitura che (tanto dal gabelloto quanto dal feudatario) veniva riscossa in frumento. Nonostante ciascun feudo dato a terraggio rendesse annualmente, poco più poco meno, la stessa quantità di frumento, a causa del variare del prezzo del grano il reddito annuo lordo dei cespiti feudali della Ducea era soggetto a variazioni a volte abbastanza sensibili.

Nei sei anni considerati nel rendiconto Pisano, il frutto naturale lordo della Ducea oscillò dal minimo di onze 2.422 del 1612-13 (anno in cui, per motivi a noi ignoti, tutti i feudi e le gabelle furono concessi per un canone in denaro, con la sola eccezione della gabella della molitura) al massimo di onze 4.616 dell'anno 1607-08, con una media annua di onze 3.392; nei cinque anni gestiti dal secreto Abellaneda il frutto naturale oscillò dal minimo di onze 3.034 del 1648-49 al massimo di onze 4.657 del 1647-48, con una media annua di onze 3.755. Quanto, in ciascuno degli anni dei suddetti periodi, abbia inciso il prezzo del frumento nel determinare il frutto naturale lordo della Ducea è facilmente deducibile dalla Tabella 5.

Le spese direttamente connesse con la produzione del reddito ammontavano annualmente a poche centinaia di onze, in media a onze 292 nel periodo Pisano e a onze 229 nel periodo Abellaneda.

Esse risultano registrate sotto le seguenti voci:

a) Salari: nel rendiconto Pisano l'unico salario che può farsi rientrare fra le spese per la produzione del reddito è quello del Secreto, al quale venivano pagate onze 24 l'anno. Nei primi due anni dello stesso rendiconto figurano alcune altre somme spese per salari, ma non vi è indicato il ruolo svolto dalle persone che li percepirono; probabilmente si trattava di bivonesi che svolgevano i loro compiti in altri Stati feudali della Duchessa Aloisia de Luna su suo incarico, come dimostra il caso del medico bionese Vincenzo Filippazzo, allora Capitano di Giustizia a Caltanissetta, al quale fu

Tab. 4 - Estensione dei feudi baronali e dei fondi allodiali del duca di Bivona, secondo le indicazioni date negli anni o periodi rispettivamente segnati

Feudo	Salme locali			Salme legali: 1811 - 1816				Totale	
	1801-06	1810	1816	Irrigue	Frumentarie	Pascolo	Rampanti		Cave
Carnicola	130	124	—	—	225.0.0.0.2	49.3.0.0.1	6	8.1.0.0.3	289.0.0.1.2
Cava	104	104	—	—	97.1.1.3.2	118.0.3	—	17.3.1.3.1	233.1.2.2.3
Acque bianche	211	214	—	—	108.0.3	129.2.0.0.3	16	10.3.1.0.1	264.2.0.1.0
San Filippo	164	178	—	—	54.0.1.3	351.3.1.3	4	—	409.3.3.2.0
Canfuto	56	57	—	—	43.1.0.1	75.1.0.1	5.2.2.0.3	3.0.0.1.1	127.0.3.0.0
Ex baronia di Bivona	665	677	—	—	527.3.3.0.0	724.2.1.1.0	31.2.2.0.3	39.3.3.1.2	1324.0.1.3.1
Fimocchio	159	152	13.3.3	13.3.3	263.3.3	78.3	19	7.3.2.1.2	383.2.0.1.2
Balata	208	210	31.3.2.2	31.3.2.2	354.3.1.2.3	68.1.2.2.3	25.3.3.2	18.2.2.2.2	499.3.1.0.0
Millaxha	264	260	—	—	302.3.0.3.1	275.0.3.2.2	15.3.1	24.0.2.2.1	618.0.0.0.0
Ferraria	179	185	—	—	294.0.2.3.1	93.0.0.3.3	8	25.3.1.1	421.0.1.0.0
Mailia	204	204	—	—	242.1.1.1.3	154.2.3.1.1	15	34.0.0.1.2	446.0.1.0.2
Baronia di Magazzolo	1014	1011	45.3.1.2	45.3.1.2	1458.0.1.3.0	670.0.2.2.1	83.3.0.2	110.2.1.0.3	2368.1.3.2.0
Totale ducea	1679	1688	45.3.1.2	45.3.1.2	1986.0.0.3.0	1394.2.3.3.1	115.1.2.2.3	150.2.0.2.1	3692.2.1.1.1
Beni allodiali:									
Giardino ducale	40	52	1.1.1.2.2	1.1.1.2.2	1.2.3.2.2	—	—	—	3.0.1.1
Prato			—	—	54.0.1.2	47.2.1.2.2	15	15.0.2.1.1	131.3.1.1.3

Tab. 5 - Calcolo del frutto naturale lordo e del frutto naturale netto della ducea di Bivona nei periodi 1607-08/1612-13 e 1646-47/1650-51

Anno	Introiti (in denaro e in natura)		Ricavato della vendita di quella parte di frumento il cui prezzo risulta documentato		Presunto valore della rimanente quantità di frumento valutato al prezzo della meta o in mancanza di esso al prezzo più basso		Calcolo dell'effettivo reddito			
	Onze	Salme di frumento	Salme	Tari per salma	Onze	Salme	Onze	Frutto naturale lordo	Spese per la produzione del reddito	Frutto naturale netto
1607-08	1271	1544	828	68-72	1722	716	1623	4616	482	4134
1608-09	1019	1828	224	74-40	402	1604	2138	3560	356	3204
1609-10	1196	1600	119	25-40	150	1481	1234	2826	403	2423
1610-11	1190	1872	161	32-44	193	1711	2053	3436	184	3252
1611-12	1599	1541	126	36.10-44	185	1415	1712	3496	244	3252
1612-13	1982	325	202	38-48	280	123	160	2422	84	2338
<i>Media</i>										
1607-08/ 1612-13	1376	1451	—	—	—	—	—	3392	292	3100
1646-47	2103	677	444	90-92	1408	233	699	4210	250	3960
1647-48	2237	811	414	84-96	1309	397	1111	4657	416	4241
1648-49	2382	384	290	48-54	502	94	150	3034	58	2976
1649-50	2323	554	7	48	12	547	875	3210	346	2864
1650-51	1852	906	770	60	1540	136	272	3664	77	3587
<i>Media</i>										
1646-47/ 1650-51	1852	906	770	60	1540	136	272	3775	229	3525

pagato il salario di 40 onze dalla Secrezia di Bivona.<sup>17</sup> Nel rendiconto Abellaneda stranamente non figura un salario per il Secreto, ma vi compaiono il salario di 6 onze per il notaio della Ducea che provvedeva a redigere i contratti e le «apoche» (all'epoca notar Mario de Bono) e quello di 20 onze per il Detentore dei conti della Secrezia (all'epoca Giovan Battista Gherardo). Eccezionalmente, nel solo anno 1646-47, vennero corrisposte 200 onze a don Pietro Opezinga «agente di Sua Eccellenza» che risiedette in Bivona nei mesi di marzo e aprile 1647 e provvide a revisionare i resoconti finanziari degli anni precedenti e ad appaltare personalmente gabelle e feudi per gli anni successivi;

b) Quinti: consistevano nel pagamento del premio del 20% sulla maggiorazione che ciascun concorrente aveva offerto durante le gare di appalto dei feudi e delle gabelle. Non sempre capitava di doverne pagare e in quel periodo questa voce delle uscite non superava mai le 20 onze;

c) Riparazione dei mulini e del paratore: era una spesa che oscillava anch'essa nell'ambito di poche decine di onze. Nel 1645 a mastro Giuseppe Cassata, che aveva preso l'appalto del «paratore di albascio» per 35 onze, vennero «abbonate» 30 onze perché si occupasse di provvedere alla riparazione dei 5 mulini siti in Bivona; per l'altro mulino, quello del feudo Balata, il Cassata si era impegnato ad «assistere sopra li mastri senza pagamento». <sup>18</sup> Una spesa eccezionale (onze 185.18.2) fu invece sostenuta nell'anno 1609-10 per la costruzione del mulino del Castello;

d) Guardianie delle aie durante il raccolto, nei feudi dati a terzaggio. Il periodo di «guardiania» poteva raggiungere anche i due mesi, e mentre nei primi anni del Seicento comportava una spesa di poco superiore alle 20 onze, in qualche anno di carestia della metà del secolo superò anche le 60 onze. Venivano corrisposti da tari 3.10 a tari 4 «alla scarsa» al giorno ai guardiani a cavallo e tari 2 al giorno ai guardiani a piedi;

e) Trasporto del frumento: era la voce più consistente delle

<sup>17</sup> Vincenzo Filippazzo abitava già in Caltanissetta nel 1594 (ASP, Notar Baldassare Gaeta, stanza 1, vol. 15046, pag. 591, Atto del 27/4/1594). Fece testamento il 30/9/1616, sempre a Caltanissetta (ASP, CEG, L. L., vol 17, pag. 430).

<sup>18</sup> ASP, Notar Pietro Candone, stanza 2, vol. 3677, pag. 632: Copia del contratto del 27/2/1645 stipulato da notar Mario De Bono fra il secreto Abellaneda e mastro Giuseppe Cassata al quale venne appaltato il paratore di albaxio per i cinque anni compresi tra il 1645-46 e il 1649-50.

spese poiché oscillava tra le 100 e le 300 onze. Incideva per 5-6 tarì la salma la spesa di trasporto del frumento dai magazzini del feudo Balata (dove si ammassava il grano proveniente dai feudi Ferrara, Mailla e Balata) al Caricatore di Sciacca, mentre incideva per 7-8 tarì la salma quella per il trasporto dai magazzini di Bivona a Sciacca. Il trasporto da Bivona a Palermo veniva poi a costare 10 tarì per salma;

f) Corrieri: per il mantenimento dei contatti tra la Duchessa o il Duca, il Procuratore Generale ed il Governatore della Ducea da una parte ed il Secreto dall'altra si spendeva annualmente una somma per corrieri oscillante da una a tre onze;

g) Spese varie: ammontavano a poche decine di onze e comprendevano le somme spese per la riparazione dei magazzini e del palazzo ducale, per polizze, per compenso agli intermediari per la vendita del frumento, per la scorta necessaria nel trasferimento di somme consistenti di denaro da Bivona a Palermo o in altre città.

A conti fatti, dunque, il frutto naturale netto dello Stato feudale di Bivona oscillò nei primi anni del Seicento tra le 2.338 onze e le 4.134 onze (con una media annua di onze 3.100); intorno alla metà del secolo tra le 2.864 onze e le 4.241 onze (con una media più elevata, pari a 3.525 onze). Quei redditi così considerevoli trovavano però una forte contropartita nelle innumerevoli obbligazioni finanziarie che nel tempo si erano accumulate a carico dello stesso Stato feudale per doti di paraggo, per soggiogazioni, rendite vitalizie, donazioni perpetue, contributi annui assegnati a Comunità religiose, ed infine per soddisfare le momentanee occorrenze non esclusa quella non indifferente delle spese conseguenti al frequente arrivo a Bivona di commissari incaricati di intimare alla Ducea il pagamento dei debiti rimasti insoluti.

Nei rendiconti dei secreti Pisano ed Abellaneda non figura la gran parte degli oneri di natura feudale e delle soggiogazioni che gravavano congiuntamente sulle rendite della Ducea di Bivona e delle Contee di Caltabellotta e Sclafani, poiché, com'è ovvio, tali oneri erano direttamente affidati alla cura e all'amministrazione del Procuratore Generale. Non sappiamo a quanto essi ammonterebbero nel primo e secondo decennio dei Seicento, ma già nel 1639 assommavano ad onze 9411.3.13 annue (con ben 22.988 onze di debiti arretrati!), che assorbivano quasi interamente il get-

tito annuo dei tre predetti Stati feudali.<sup>19</sup>

Nella contabilità del secreto Pisano un riflesso di quegli oneri si riscontra nelle somme destinate alle spese legali sostenute dall'avvocato Alfonso Di Gerardo per le controversie con i creditori ed anche in quelle pagate per il viaggio e il soggiorno in Bivona dei commissari colà inviati per riscontrata inadempienza dei pagamenti. Queste spese di solito ammontavano ad alcune decine di onze. Nel 1607-08 la Secrezia di Bivona dovette anche anticipare onze 242.8.15 al Marchese di S. Lorenzo, in conto del credito che questi vantava sulla Ducea.

Il Secreto di Bivona era delegato a corrispondere annualmente i censi e le soggiogazioni dovuti ai creditori residenti in Bivona: onze 5.18 al sac. don Marco Valenti; onze 200 a Donna Diana Luna e Moncada;<sup>20</sup> onze 20 al Collegio dei Gesuiti.<sup>21</sup> A titolo diverso, inoltre, quasi tutte le Comunità religiose di Bivona ricevevano annualmente determinati contributi dalla Secrezia locale: come donazione perpetua, il Monastero di S. Paolo riceveva 55 salme di frumento ed il Convento di S. Domenico 28 salme; sotto titolo di «elemosina», fin dall'anno della rispettiva fondazione,<sup>22</sup> i due Conventi locali degli Ordini Mendicanti (Minori Riformati e Cappuccini) ricevevano 12 onze ciascuno in denaro e in generi alimentari (olio, vino, frumento, carne, tonnina). Nelle ricorrenze del Natale e della Pasqua anche i poveri beneficiavano di elargizioni ducali che annualmente ammontavano a 24 onze in denaro e a

<sup>19</sup> TRICOLI, 1966, pag. 281.

<sup>20</sup> Donna Diana Luna, figlia di Francesco (che a sua volta era figlio del conte Gian Vincenzo) sposò in prime nozze un Marino Sancez dal quale ebbe la figlia Beatrice, in seconde nozze Gaspare Moncada da cui ebbe il figlio Pietro che nel 1602 ricevette in eredità tutti i beni materni. Alla morte di Pietro i suoi beni passarono alla sorellastra Beatrice Marino Sancez che ne prese possesso nel 1617 (ASP, CEG, vol. 17, fasc. Paratore).

<sup>21</sup> Il censo annuo di 20 onze era dovuto al Collegio su 7 salme di terreno site presso il Priorato di S. Maria di Caltavuturo che nel 1557 erano state cedute al duca di Bivona da padre Venusto (ASP, CEG, I 1, vol. 5, nota 119).

<sup>22</sup> In un memoriale del 1530 si trova scritto: «è stato solito ab antiquo doversi per elemosina di lo convento di S. Maria di Iesu di questa terra per lo spettabili Conti di Caltabellotta e signore di quella (Bivona), certa tunnina, carne e oglio e altra vittuvaglia anno quolibet» (ASP, TRP, Memor., vol. 2, pag. 4, doc. del 19/11/1530). L'importo della spesa ascendeva nel 1536 a 12 onze (ASP, TRP, Memor., vol. 2, pag. 3, doc. del 17/10/1536). Una simile somma troviamo che veniva elargita in favore del Convento dei Cappuccini, fin dalla sua fondazione. Nel 1686-87 a quest'ultimo vennero corrisposte 14 onze di elemosina (ASP, CEG, I 1, vol. 21, pag. 73).

16 salme di frumento, oltre alle 12 onze in vestiario da donare a dodici ragazze povere.

Un capitolo di spesa, il cui importo si aggirava dalle 80 alle 100 onze, era denominato «per conto di rationi» e comprendeva somme che, a quanto pare, venivano pagate a titolo di vitalizio: i beneficiari erano delle donne e, dal momento della loro rispettiva morte, quella rendita (quasi tutte di 12 onze) non passava ad alcun erede. Negli anni del rendiconto Pisano si pagavano annualmente 20 onze al Monastero di S. Paolo per gli alimenti di Donna Eleonora Vega.

Un altro capitolo di spesa era quello dei «denari dati gratis» che comprendeva delle elargizioni estemporanee a talune persone che avevano un legame di parentela o di servizio con la Duchessa. Per alcuni di quei sei anni (1607-1613) tuttavia, la sola voce in uscita di questo capitolo risulta quella relativa alla borsa di studio di onze 20 annue accordata dalla Duchessa a Pietro Di Stefano.

Fra le voci passive del bilancio della Ducea, le ultime due, quella delle «spese varie» e quella dei «corrieri» erano strettamente connesse poiché frequentemente comprendevano le spese per l'acquisto e l'invio di generi vari da Bivona nelle sedi (Palermo, Caltanissetta, Paternò) dove trovavasi la Duchessa (o, in sua assenza,<sup>23</sup> il Governatore Generale): dalla frutta alle uova, dai dolci alle candele all'Acqua di Rose (profumo che si produceva in Bivona e che serviva anche per la confezione di dolci),<sup>24</sup> etc.

<sup>23</sup> Dalle lettere inviate dal secreto alla Duchessa sappiamo che essa si trovava a Napoli nel luglio 1609 ed in Spagna nel 1611-12. Appunto in occasione della sua partenza era stato nominato Governatore degli Stati di Aloisia de Luna don Giovanni Moncada (per la bibliografia vedi nota 16).

<sup>24</sup> Nel 1607-08 il secreto annotò fra le spese: «onze 4.6 pagate a Filippo Trentacapilli e compagni per tante rose, zagare, carbone e treo per nexere acqua di rose»; «onze 1.13 per lo prezzo di due vasi di ramo per l'acqua di odori»; «onze 6.10 per rotoli 9.6 di siir di 9 infusioni di rose a tari 20 rotolo e onze 1.22.10 per rotoli 3.3 di siir di 2 infusioni di rose russe»; «tari 2 pagati a Giacomo Piazza per prezzo di due carraboni di terra dove si mandaro dentro detta acqua rosa»; «tari 12.10 a Michelangelo Vizerà e Leonardo Canzoneri per prezzo di rotola 6.3 di acqua rosa mandata a Paternò». L'uso dell'acqua rosa nella confezione dei biscotti è documentato dall'elenco degli ingredienti utilizzati per la manifattura di «quattro bachili di viscotti» preparati nel monastero di San Paolo e mandati «in due volte» dal secreto al Governatore Don Giovanni Moncada in seguito a sua richiesta, nel 1610-11: «tari 14 per rotola due di zucchero, tari 2 per ova, tari 4 per tumola due di maiorca, tari 2 per acqua rosa, tari 3 per due cochi di musto, tari 3 per saimi, tari 10 per due marzapani comprati in Palermo a tari 5 l'uno, tari 2.10 per cuttoni per conzari detti viscotti in detti marzapani».

Abbiamo notato che nel rendiconto del secreto Abellaneda alcune delle suddette voci o non compaiono affatto o risultano molto ridimensionate, e ciò, forse nel tentativo di far quadrare il bilancio della Ducea dato che una quota rilevante dei suoi introiti era stata destinata dalla Deputazione degli Stati a contribuire agli annui alimenti del Principe (per di più nel 1652 la Deputazione degli Stati del Principe di Paternò portò la rendita annua per alimenti assegnata a questi da onze 8.000 ad onze 9.600, delle quali 2.000 venivano prelevate dagli introiti dello Stato di Bivona).<sup>25</sup> Nel detto rendiconto troviamo che non vengono più corrisposte ai Conventi degli Ordini Mendicanti bivonesi le cosiddette «elemosine» (che però ritroveremo negli anni Ottanta dello stesso secolo) e non compaiono uscite «per conto di rationi», per «denari dati gratis» o per elargizioni ai poveri nelle ricorrenze di Pasqua, Natale e Carnevale.

Oltre che dalla gestione finanziaria ed amministrativa dello Stato feudale, il Secreto di Bivona si prendeva cura di altre attività imprenditoriali: l'allevamento e la vendita di cavalli, giumente e muli,<sup>26</sup> l'impianto di una grande azienda vitivinicola in territorio di Castellammare che fu realizzato con operai bivonesi,<sup>27</sup> la gestione di alcuni allodi nel territorio di Bivona,<sup>28</sup> l'attività mercantile nel fornire a borgesii frumento «per semenza e soccorso», etc.

Proprio nella prima metà del Seicento nello Stato feudale di Bivona venne sperimentato un nuovo tipo di gestione economica: quello di concedere in affitto, a corpo e per più anni, tutti i feudi e

<sup>25</sup> ASP., Notar Pietro Candone, stanza 2, vol. 3687, doc. dell'1/6/1652 con cui i Deputati degli Stati del Principe di Paternò comunicano a ciascuno Stato la quota dovuta per «gli alimenti» del Duca, che in quell'anno complessivamente ammontavano a onze 9600.

<sup>26</sup> Erano famosi gli allevamenti di cavalli della Duchessa (CANCILA, 1983, pag. 135). Da Caltanissetta cavalli, giumente e muli venivano inviati a Bivona e Caltabellotta per essere venduti. Già nel 1593 la Duchessa dichiarava fra i suoi beni allodiali in Bivona: 100 vacche di merco, 100 pultri e giumente, 6 stalloni, 3 somari e 2 pultri, per un valore di onze 1240 (ASP, TRP, Rivelì, vol. 60, Rivelò dei beni della duchessa).

<sup>27</sup> Il solo impianto della vigna, che richiese l'impiego di alcune decine di operai bivonesi, nel 1608-09 comportò la spesa di onze 106.14.14. Per coltivarla troviamo segnate: onze 26.14.16 nel 1609-10, onze 13.3.12 nel 1610-11 e onze 5.22 nel 1612-13.

<sup>28</sup> Oltre alla gabella di onze 20 annue del giardino ducale, il secreto riscuoteva onze 12.15 per la gabella della vigna che era stata di proprietà di Masi Buscemi (fino al 1608-09), e dal 1610 al 1612 somme variabili da 3 a 5 onze per l'orto della Cava.

16 salme di frumento, oltre alle 12 onze in vestiario da donare a dodici ragazze povere.

Un capitolo di spesa, il cui importo si aggirava dalle 80 alle 100 onze, era denominato «per conto di rationi» e comprendeva somme che, a quanto pare, venivano pagate a titolo di vitalizio: i beneficiari erano delle donne e, dal momento della loro rispettiva morte, quella rendita (quasi tutte di 12 onze) non passava ad alcun erede. Negli anni del rendiconto Pisano si pagavano annualmente 20 onze al Monastero di S. Paolo per gli alimenti di Donna Eleonora Vega.

Un altro capitolo di spesa era quello dei «denari dati gratis» che comprendeva delle elargizioni estemporanee a talune persone che avevano un legame di parentela o di servizio con la Duchessa. Per alcuni di quei sei anni (1607-1613) tuttavia, la sola voce in uscita di questo capitolo risulta quella relativa alla borsa di studio di onze 20 annue accordata dalla Duchessa a Pietro Di Stefano.

Fra le voci passive del bilancio della Ducea, le ultime due, quella delle «spese varie» e quella dei «corrieri» erano strettamente connesse poiché frequentemente comprendevano le spese per l'acquisto e l'invio di generi vari da Bivona nelle sedi (Palermo, Caltanissetta, Paternò) dove trovavasi la Duchessa (o, in sua assenza,<sup>23</sup> il Governatore Generale): dalla frutta alle uova, dai dolci alle candele all'Acqua di Rose (profumo che si produceva in Bivona e che serviva anche per la confezione di dolci),<sup>24</sup> etc.

<sup>23</sup> Dalle lettere inviate dal secreto alla Duchessa sappiamo che essa si trovava a Napoli nel luglio 1609 ed in Spagna nel 1611-12. Appunto in occasione della sua partenza era stato nominato Governatore degli Stati di Aloisia de Luna don Giovanni Moncada (per la bibliografia vedi nota 16).

<sup>24</sup> Nel 1607-08 il secreto annotò fra le spese: «onze 4.6 pagate a Filippo Trentacapilli e compagni per tante rose, zagare, carbone e treo per nexere acqua di rose»; «onze 1.13 per lo prezzo di due vasi di ramo per l'acqua di odori»; «onze 6.10 per rotoli 9.6 di siir di 9 infusioni di rose a tarì 20 rotolo e onze 1.22.10 per rotoli 3.3 di sur di 2 infusioni di rose russe»; «tarì 2 pagati a Giacomo Piazza per prezzo di due carraboni di terra dove si mandaro dentro detta acqua rosa»; «tarì 12.10 a Michelangelo Vizera e Leonardo Canzoneri per prezzo di rotola 6.3 di acqua rosa mandata a Paternò». L'uso dell'acqua rosa nella confezione dei biscotti è documentato dall'elenco degli ingredienti utilizzati per la manifattura di «quattro bachili di viscotti» preparati nel monastero di San Paolo e mandati «in due volte» dal secreto al Governatore Don Giovanni Moncada in seguito a sua richiesta, nel 1610-11: «tarì 14 per rotola due di zucchero, tarì 2 per ova, tarì 4 per tumola due di maiorca, tarì 2 per acqua rosa, tarì 3 per due cochi di musto, tarì 3 per saimi, tarì 10 per due marzapani comprati in Palermo a tarì 5 l'uno, tarì 2.10 per cuttuni per conzari detti viscotti in detti marzapani».

Abbiamo notato che nel rendiconto del secreto Abellaneda alcune delle suddette voci o non compaiono affatto o risultano molto ridimensionate, e ciò, forse nel tentativo di far quadrare il bilancio della Ducea dato che una quota rilevante dei suoi introiti era stata destinata dalla Deputazione degli Stati a contribuire agli annui alimenti del Principe (per di più nel 1652 la Deputazione degli Stati del Principe di Paternò portò la rendita annua per alimenti assegnata a questi da onze 8.000 ad onze 9.600, delle quali 2.000 venivano prelevate dagli introiti dello Stato di Bivona).<sup>25</sup> Nel detto rendiconto troviamo che non vengono più corrisposte ai Conventi degli Ordini Mendicanti bivonesi le cosiddette «elemosine» (che però ritroveremo negli anni Ottanta dello stesso secolo) e non compaiono uscite «per conto di rationi», per «denari dati gratis» o per elargizioni ai poveri nelle ricorrenze di Pasqua, Natale e Carnevale.

Oltre che dalla gestione finanziaria ed amministrativa dello Stato feudale, il Secreto di Bivona si prendeva cura di altre attività imprenditoriali: l'allevamento e la vendita di cavalli, giumente e muli,<sup>26</sup> l'impianto di una grande azienda vitivinicola in territorio di Castellammare che fu realizzato con operai bivonesi,<sup>27</sup> la gestione di alcuni allodi nel territorio di Bivona,<sup>28</sup> l'attività mercantile nel fornire a borghesi frumento «per semenza e soccorso», etc.

Proprio nella prima metà del Seicento nello Stato feudale di Bivona venne sperimentato un nuovo tipo di gestione economica: quello di concedere in affitto, a corpo e per più anni, tutti i feudi e

<sup>25</sup> ASP., Notar Pietro Candone, stanza 2, vol. 3687, doc. dell'1/6/1652 con cui i Deputati degli Stati del Principe di Paternò comunicano a ciascuno Stato la quota dovuta per «gli alimenti» del Duca, che in quell'anno complessivamente ammontavano a onze 9600.

<sup>26</sup> Erano famosi gli allevamenti di cavalli della Duchessa (CANCILA, 1983, pag. 135). Da Caltanissetta cavalli, giumente e muli venivano inviati a Bivona e Caltabellotta per essere venduti. Già nel 1593 la Duchessa dichiarava fra i suoi beni allodiali in Bivona: 100 vacche di merco, 100 pultri e giumente, 6 stalloni, 3 somari e 2 pultri, per un valore di onze 1240 (ASP, TRP, Rivelì, vol. 60, Rivelò dei beni della duchessa).

<sup>27</sup> Il solo impianto della vigna, che richiese l'impiego di alcune decine di operai bivonesi, nel 1608-09 comportò la spesa di onze 106.14.14. Per coltivarla troviamo segnate: onze 26.14.16 nel 1609-10, onze 13.3.12 nel 1610-11 e onze 5.22 nel 1612-13.

<sup>28</sup> Oltre alla gabella di onze 20 annue del giardino ducale, il secreto riscuoteva onze 12.15 per la gabella della vigna che era stata di proprietà di Masì Buscemì (fino al 1608-09), e dal 1610 al 1612 somme variabili da 3 a 5 onze per l'orto della Cava.

tutte le gabelle della Ducea ad un solo gabelloto. Ciò comportava il vantaggio di assicurare alle casse del Principe di Paternò un reddito annuo stabile e certo; non risulta però che quella svolta fosse stata determinata da una univoca direttiva economica del Principe-Duca al fine di semplificare il più possibile l'amministrazione del gran numero di Stati feudali che egli possedeva in ogni parte dell'Isola; infatti, nei numerosissimi contratti di appalto dei suddetti beni feudali (anche quando a gestirli fu dal 1642 la Deputazione degli Stati del Principe di Paternò), ritroviamo ugualmente rappresentati entrambi i tipi di gestione economica di cui si è prima parlato.

Ci restano quindi sconosciuti i motivi che negli anni Venti-Trenta del Seicento indussero il Principe di Paternò a concedere per più anni l'appalto dei beni feudali dell'intera Ducea di Bivona (qualche volta in uno alla Contea di Caltabellotta) prima all'abate di Cammarata don Antonio Castiglione,<sup>29</sup> e poi, con un consistente aumento dell'importo della gabella, a Bernardino Agliata. Nel ventennio compreso tra il 1645-46 ed il 1665-66 lo Stato di Bivona tornò ad essere gestito in economia. Ma le gestioni dei segreti che si succedettero in quel ventennio ben raramente risultarono in attivo, soprattutto a causa della gravissima congiuntura economica, politica e demografica che in quegli anni interessò la cittadina: in un resoconto finanziario del maggio 1666 il secreto Giuseppe Di Stefano riferiva che (oltre alle onze 1948.27 di cui nell'ottobre 1665 era stata concessa una dilazione di pagamento di ben 5 anni ai rispettivi debitori) rimanevano ancora da esigere onze 524.19 della gestione Abellaneda (1646-1655) e onze 6387.10.7 della sua stessa gestione (dal 1656 all'agosto 1665); di quest'ultima somma onze 1814.7.8 erano già da considerare inesigibili perché dovute

<sup>29</sup> In una lettera del 29/3/1659 spedita al re Filippo IV, don Nicola Fernandez de Castro, deputato degli Stati del Principe di Paternò, affermava di non essere in grado di conoscere l'ammontare esatto degli arretrati dovuti da quella stessa Deputazione «por el desorden y confusion en que los contadores passados han dejado los libros de la contaduria por non averse podido hasta aqui apurar las cuentas del Abbad Don Antonio Castillon, que antes de la Deputation administrò muchos años la hacienda del Duque con carga de pagar su acreedores, y aviendo muerto quasi fallido se litiga con sus herederos, y con terzeros poseedores de sus bienes para traherles a cuentas» (TRICOLI, 1966, pag. 307). Almeno dal 1629-30 al 1634-35 il Castiglione subaffittò lo Stato di Bivona a Bartolomeo Groppo (ASP, Notar G. Cinquemani, stanza 2, vol. 4457, pag. 419; ASP, CEG, II, vol. 6, pag. 60 e pag. 191). Nell'anno 1635-36 il Groppo risulta ancora «affittatore» dello Stato di Bivona (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1483, pagg. 378-379, lett. 22/11/1636).

da «borgesi morti o falliti».<sup>30</sup> La pesantissima situazione finanziaria consigliò Stefano Riggio Campo, principe di Campofranco e Campofiorito, deputato degli Stati di Luigi Moncada, a riappaltare nel 1666 lo Stato di Bivona a Giovan Battista Gelardi «pro persona seu personis nominandis» (che poi risultarono essere lo stesso Giuseppe Di Stefano e Vincenzo Giambertone) per 2907 onze e 315 salme di frumento e a cedere i diritti su tutti i crediti (eccetto quelli il cui pagamento era stato prorogato nell'ottobre 1665) al Di Stefano, il quale si impegnava a sua volta a corrispondere alla Deputazione 2000 onze in 5 anni e ad accordare una dilazione della stessa durata a quanti fra i debitori avrebbero fornito una «idonea plegeria».

L'andamento negativo degli appalti locali trova una sostanziale analogia con quanto nel frattempo si verificava in Sicilia e, alla luce dei dati da noi trovati, ci sentiamo di concordare pienamente con la puntuale analisi del Cancila sui momenti e sui motivi della crisi. Egli nota che nel Quarto decennio del XVI secolo si ha un blocco della rendita fondiaria tanto reale che nominale, le quali invece dalla fine del Quattrocento ai primi anni del Seicento erano state in progressivo aumento: «Le cause del blocco della rendita fondiaria sono complesse e comunque vanno ricercate nella crisi generale del XVII secolo, che non è soltanto siciliana, e nella recessione economica che ne è uno degli aspetti fondamentali. In Sicilia, poi la crisi è particolarmente aggravata dopo il 1630 dal pesante fiscalismo spagnolo e soprattutto dalla contrazione dell'esportazione granaria a causa di alcuni cattivi raccolti e principalmente della concorrenza dei grani del Nord sui mercati esteri. Sul mercato interno però, proprio a causa degli scarsi raccolti, il prezzo del grano continua a mantenersi alto, arginando il crollo della rendita fondiaria. L'alto prezzo del grano, che andava sempre a favore dei gabelloti, non bastava comunque a supplire ai danni dei continui mancati raccolti. Né era più possibile riversarne il peso sui borgesii: la loro situazione era diventata così critica da spingere più volte il governo ad intervenire in loro favore contro gli stessi gabelloti, sino ad emanare nel 1646 una prammatica che servisse a frenare la fuga della campagna. Gli affittuari si trovano ora allo scoperto e cominciano a pagare in proprio, e mentre

<sup>30</sup> ASP, Notar G. Di Giorgio, stanza 5, serie 2, vol. 10, pag. 1204 e segg.

nel passato avevano sempre corrisposto gli affitti con puntualità, ora accusano ritardi e chiudono con pesanti debiti...». <sup>31</sup>

Crediamo che non sia estranea ai motivi che sono emersi dalla sopra esposta analisi dei fatti, la sostanziale modifica che si riscontra intorno alla metà del XVII secolo nel panorama sociale bivonese per la scomparsa di molte delle famiglie precedentemente più in vista, soppiantate da nuove famiglie (alcune delle quali forestiere) che riescono a monopolizzare le maggiori gabelle dello Stato e dell'Università.

Una soluzione finanziaria analoga a quella del 1666 venne adottata nel 1681 quando, dopo un altro periodo di gestione in economia (1671-72/1680-81), lo Stato di Bivona tornò ad essere riappaltato assieme agli Stati di Caltabellotta e Ribera ad un unico gabbelloto: a quest'ultimo, in cambio di 1800 onze da corrispondere in quattro anni, la Deputazione del Principe di Paternò cedette il diritto a riscuotere i crediti da essa vantati su numerosi gabbelloti insolventi fino all'agosto 1680 e ammontanti ad onze 4306.7.1 e a salme di frumento 245.2.2 (delle quali, onze 1058.13.10 e salme 185.11 erano dovute da gabbelloti bivonesi). <sup>32</sup> L'importo del nuovo appalto subì un notevole decurtamento rispetto a quello di dieci anni prima a causa della cospicua riduzione del prezzo del frumento nel frattempo verificatasi; ed è importante notare che nel caso del Principe di Paternò, i cui beni feudali e allodiali erano pressoché interamente coperti da soggiogazioni, la rendita nominale veniva a coincidere con quella reale. Mentre nel 1671 don Pietro Mansolino, revisore dei conti della Deputazione aveva segnalato che le gabelle di quegli Stati in quell'anno fruttavano 8138 onze (5000 Caltabellotta e Ribera e 3138 Bivona), <sup>33</sup> il contratto di affitto stipulato il 10/5/1681 tra Antonino Filocamo (a nome dell'offerente Geronimo Colle, secreto contemporaneamente di Bivona, Caltabellotta e Ribera, <sup>34</sup> con la fideiussione di Gio Anto-

<sup>31</sup> CANGILA, 1980, pag. 26.

<sup>32</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 339, rendiconto del 30/5/1681: «Residui di debitori in denari che si restano d'esigere dal passato per tutto l'anno 3° Ind. 1680...».

<sup>33</sup> TRICOLI, 1966, pagg. 390-391, doc. XLVI: Relazione finanziaria di don Pietro Mansolino del 30/9/1671.

<sup>34</sup> Geronimo Colle figura come secreto di Bivona almeno dall'ottobre 1671 (ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 329, pag. 772) e come secreto di Caltabellotta e Ribera almeno dal 1673 (ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 330, pag. 752). Lo stesso Colle era stato giurato di Bivona negli anni 1661-62, 1663-64, 1668-69, 1669-70 e 1670-71.

nio Scasso) e Nicolò Aronica (a nome del marchese Luigi Osorio, Deputato degli Stati del Duca di Bivona) fissò un corrispettivo annuo complessivo di sole 6450 onze e 83 salme di frumento, per la durata di «quattro anni di fermo e due di rispetto» a partire dal 1680-81; al gabbelloto venne pertanto accordato di riscuotere a suo nome l'importo relativo alle gabelle appaltate dalla Deputazione per il 1680-81 nei tre suddetti Stati.

Un appalto per un importo ancora inferiore Geronimo Colle riuscì ad ottenerlo nel 1685 ma, essendo morto di lì a poco, <sup>35</sup> in quell'affitto gli subentrò il genero Gio Antonio Scasso, che del Colle era stato il fideiussore.

Il contratto d'affitto del 1681 cui abbiamo fatto cenno, ci offre l'opportunità di entrare nel merito dell'operazione economica che esso tratta, mediante la disamina delle clausole di natura giuridica, finanziaria ed economica espressamente indicatevi. Al Principe veniva riservata la giurisdizione civile e criminale e la nomina degli Ufficiali (Capitano, Giudici, Giurati e Mastro Notaro); la Deputazione degli Stati teneva per sé la gabella della carne in tutti e tre i centri (Bivona, Caltabellotta e Ribera), incaricando però lo stesso affittuario Colle a concederla liberamente in appalto al migliore offerente. Il corrispettivo dell'affitto dei beni e cespiti feudali (per l'importo annuo di 6450 onze e 83 salme di frumento) doveva essere versato nella maniera seguente: per il primo anno (1680-81) il frumento doveva essere consegnato entro il 31 agosto 1681, una metà del denaro entro il 1° dicembre 1681 e la seconda metà entro il 1° maggio 1682; e anche per gli altri anni si doveva «così continuare di anno in anno fino alla totale soddisfazione di esso affitto». Passati 15 giorni dalle indicate scadenze, qualora l'affittuario avesse in tutto o in parte mancato di corrispondere il dovuto, la Deputazione avrebbe avuto il diritto di procedere contro di lui; in tal caso le spese e gli interessi sarebbero andati a carico del gabbelloto ma non avrebbero dovuto superare il 10% delle somme di cui egli fosse rimasto debitore. Se da un lato la Deputazione degli Stati s'impegnava a mantenere valido il contratto anche con scapito (nel caso di una successiva maggiore offerta), di contro, l'affittuario si

<sup>35</sup> Il Colle muore poco prima del 27/8/1686 giorno in cui dalla Deputazione del Duca di Bivona venne fatto l'inventario dei beni da lui amministrati nella qualità di secreto ed affittuario (ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 334, pag. 131).

obbligava a corrispondere quanto era stato pattuito, anche in caso di sterilità, guerra, rivolta, peste, fame, etc. Era anche previsto che qualora l'affittuario o il suo fideiussore fossero divenuti in tutto o in parte insolventi, la Deputazione avrebbe avuto il diritto di rifarsi direttamente sui subaffittuari o sui borgesesi.

L'affittuario era sciolto da qualsiasi obbligo inerente agli Stati che prendeva in affitto, per quel che riguarda il regio servizio militare, le gravezze reali personali, ordinarie e straordinarie, le servitù e le obbligazioni, così come da ogni gravezza per delegati, algozzini e procuratori; era però tenuto al normale pagamento delle gabelle imposte dall'Università. Egli non poteva essere molestato dagli ufficiali della Città e Terre di cui aveva «arrendato» gli Stati feudali «né per civile né per criminale», ma solo dal Giudice Deputato della Città e Terre medesime e dal Governatore Procuratore Generale. Poteva far emanare dai competenti ufficiali dell'Università il bando che proibiva di macinare il grano fuori dello Stato; aveva il privilegio di essere il favorito, a parità di offerta, nei casi in cui le Università stabilivano di provvedere al fabbisogno locale di frumento, di vino e di olio mediante il sistema dell'«obbligazione»; poteva vendere a chiunque la sua merce e trasportarla liberamente in ogni luogo del regno; aveva la facoltà di far legna ed erba per uso di masseria, secondo la consuetudine; nell'ultimo anno dell'affitto aveva il diritto di raccogliere il frutto delle vigne e dei giardini «sebbene la raccolta di questi frutti si faccia quando è già scaduto il contratto», e poteva utilizzare fino a tutto il mese di maggio (dell'anno successivo alla scadenza del contratto) i magazzini della Secrezia se gli erano necessari per tenervi in deposito il frumento o gli altri prodotti.

Erano invece doveri dell'affittuario: custodire i beni del feudatario; riparare i mulini, i paratori, i palazzi, le case, gli abbeveratoi; lasciare «vacanti» nell'ultimo anno di affitto un terzo delle terre coltivabili dei feudi per consentire al nuovo gabelloto di iniziare i lavori di maggese il giorno 15 del mese di gennaio; pagare un indennizzo nel caso in cui, alla fine del contratto, si fosse riscontrato un numero di viti inferiore a quello che gli era stato consegnato, e «quelle viti invece che si trovassero di più, il gabellotto dovrà lasciarle al Principe».

Risulta molto interessante a questo punto il resoconto dell'am-

ministrazione economica degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera redatto per il periodo 1686-1692 dal sacerdote don Domenico Stella nella sua qualità di «procuratore ed amministratore del signor Gio Antonio Scasso come affittatore degli Stati e territori sudetti».<sup>36</sup> Esso ci consente di fare un raffronto tra il reddito che dava alla Deputazione degli Stati del Principe l'affitto dello Stato di Bivona, ed il profitto che ne traeva l'affittuario. Questi provvedeva a concedere in subaffitto, per canoni in denaro o in natura, sia gli uffici e le gabelle baronali che i singoli feudi, precisando per questi ultimi l'utilizzazione che se ne poteva fare (coltivazione a grano o pascolo) ed adeguandone in conseguenza i canoni d'affitto. Egli di solito si riservava taluni appezzamenti di terreno (o addirittura qualche feudo), o per trarne maggiore utile lottizzandolo e concedendolo a terraggio, o per il pascolo del bestiame di sua proprietà. Concedere a terraggio dei fondi significava però tenere immobilizzata una notevole quantità di frumento per approntarlo ai borgesesi per semenze e soccorsi, correndo il rischio di perderlo, in tutto o in parte, in caso di cattiva annata o di eventuale sopravvenuta insolubilità dell'agricoltore. Su ogni salma di frumento approntatagli per semenze o soccorso, il contadino in quell'epoca era tenuto a pagare (per il periodo di otto mesi, che andava dalla semina al raccolto) gli interessi al 25%, poiché doveva restituire al concedente non più una salma (16 tumoli) ma 20 tumoli di frumento. A questo riguardo però il Cancila rivela che tali interessi «appaiono elevatissimi dalla parte del contadino ma talvolta non riescono a coprire la diminuzione dei prezzi dello stesso grano da dicembre a maggio, quando avvengono le anticipazioni, e il luglio successivo, tempo del raccolto, quando i prezzi del grano toccano le punte più basse».<sup>37</sup>

L'affittuario che concedeva in subaffitto i feudi in denaro, pur rinunciando ai maggiori introiti che si potevano trarre dalla concessione di fondi a terraggio, aveva il vantaggio di non dovere approntare semenze e soccorsi e di non correre i rischi di cui sopra; e, poiché egli stesso doveva pagare in denaro il canone d'affitto dello Stato, poteva con una certa tranquillità contare sull'utile che aveva previsto all'atto della concessione in subaffitto dei singoli feudi.

<sup>36</sup> ASP, CEG, I I, volumi 20 e 21.

<sup>37</sup> CANCELIA, 1982, pag. XIX.

La presenza di un certo numero di intermediari tra la proprietà fondiaria e i coltivatori faceva sì che le conseguenze di una buona o di una cattiva annata non si notavano in modo uguale per tutti, appunto per il fatto che alcuni di essi dovevano pagare il canone d'affitto in denaro ed altri in frumento, secondo l'impegno assunto nel contratto. Per il terraggiere, infatti, le cose andavano bene soltanto se l'annata risultava buona: avrebbe potuto pagare regolarmente il terraggio, le sementi ed i soccorsi al suo concessionario e gli sarebbe rimasto quel margine di produzione che si aspettava quale frutto del suo sudore. Per il subaffittuario che riceveva il canone in natura, la buona annata andava bene purché l'abbondanza del raccolto non veniva a procurare una notevole riduzione del prezzo del grano. In questo caso, infatti, egli da una parte non avrebbe potuto realizzare (in valore) gli interessi conteggiati sulle sementi e sui soccorsi approntati ai borghesi, dall'altra, se il canone in denaro che egli doveva corrispondere all'affittuario degli stati feudali era stato convenuto sulla base di un prezzo del frumento più alto di quello che poi correva all'epoca del raccolto, avrebbe visto diminuire di molto il suo utile, che si basava sul determinato numero di salme di frumento che doveva introitare. Era anche in previsione di questo rischio che il subaffittuario reclamava dai borghesi terraggi elevati, quali erano quelli del periodo di cui ci stiamo occupando.

Dal seguente prospetto delle composizioni del frutto naturale lordo dello Stato di Bivona (dei sei anni indicati) è possibile desumere dati per talune interessanti considerazioni:

Si rileva anzitutto che soltanto una volta (nel 1686-87, con onze 3705) il frutto naturale lordo fu superiore alle 3000 onze. Abbiamo potuto constatare che tale eccezione fu dovuta all'alto prezzo del frumento (che in quell'anno raggiunse quello di 64 tari la salma), il quale portò al massimo livello le entrate in denaro dell'affittuario, provenienti dalla vendita del frumento che egli aveva ricevuto come canone d'affitto dei feudi e come canone d'appalto di alcune gabelle feudali. C'è pure da tener presente che a quel sensibile aumento degli introiti contribuì il fatto che in quell'anno l'affittuario aveva concesso a borghesi salme 28.9 di terreno del feudo Balata le quali (poiché le aveva date a 4 terraggi) gli fruttarono ben 114 salme di frumento. Un analogo tentativo l'affittuario, in-

Tab. 6 - Composizione del frutto naturale lordo dello stato di Bivona dal 1686-87 al 1691-92 indicato in onze

Anno	Frutto delle gabelle feudali				Frutto dell'affitto dei feudi	Totale del frutto naturale lordo
	(di quelle appaltate per un canone in frumento)	(di quelle appaltate per un canone in denaro)				
1686-87	789. (21,3%)	347 (9,4%)	2569 (69,3%)		3705	
1687-88	572 (20,8%)	338 (12,3%)	1840 (66,9%)		2750	
1688-89	457 (16 %)	337 (11,8%)	2053 (72,1%)		2847	
1689-90	355 (13,8%)	329 (12,8%)	1891 (72,1%)		2575	
1690-91	355 (14,1%)	239 (9,5%)	1919 (76,4%)		2513	
1691-92	355.18 (12,7%)	251 (10 %)	1919 (77,2%)		2525	
<i>media</i>						
<i>annua</i>	480.15 (17 %)	306,25 (10,9%)	2031.25 (7,2%)		2819.05	

coraggiato dal buon successo dell'estate del 1687, tornò a farlo nell'anno 1688-89, alle stesse condizioni e concedendo quelle stesse salme 28.9 di terreno; ma questa volta il prezzo del frumento gli consentì un introito di onze 173.6 soltanto e non quello di ben oltre le 200 onze come due anni prima. Da notare infine che il calo della popolazione bivonese che si andava registrando in quegli anni comportò parallelamente la progressiva riduzione del frutto delle gabelle baronali.

Allo scadere dell'appalto, nell'agosto 1692 la gestione degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera rimase in economia ed ancora una volta si dovette registrare un consuntivo pesantemente negativo. Quando finalmente nel 1696 la Deputazione degli Stati del principe di Paternò riuscì a stipulare un nuovo appalto per la durata di cinque anni e per un importo di 6425 onze annue con Domenico San Martino (prestanome dei fratelli Pietro Geronimo e Giovan Battista Scasso e del sacerdote bivonese don Ignazio Greco) nel contratto si tornò a convenire che i nuovi affittuari si sarebbero curati anche di riscuotere per conto proprio «li frutti maturati e maturandi tanto in frumento quanto in denaro del detto anno IV Ind. 1695-96» (cioè dell'anno precedente) versando pure

Tab. 7 - Subaffitto di feudi e gabelle baronali da parte dell'arrendatario dello stato di Bivona tra la fine del Seicento e l'inizio del settecento, con relativo importo in onze

	1686-87	1687-88	1688-89	1689-90	1690-91	1691-92	1710-11
<b>FEUDI E GIARDINO DUCALE:</b>							
Cava	148	148	148	148	130	130	130
Mailla	205	205	205	195	200	200	236
Balata	870	335	400	312	332	332	320
Ferraria	288	288	290	225	225	225	275
Carnicola	202	202	198	198	183	183	172
Canfuto	95	95	95	95	95	95	80
Acque Bianche	163	117	163	163	163	163	163
Finocchio	128	118	128	128	128	128	140
S. Filippo	218	168	187	188	198	198	184
Millaxa	224.20	208	218	218	214	214	225
Giardino Duca	18	12	12	12	12	12	12
<b>GABELLE BARONALI:</b>							
Gabelle baronali Fosse neve	50	47	47	47	47	31	
Piazza	180	180	180	180	90.18	120	
Carapania	36	36	36	33	33	33	
Baglia Fora	13	13	12	12	12	12	
Paratore	50	50	50	45	45	45	
Mastro Notaro	18	12	12	12	12	10	
Subaffitto (per canone in salme di frumento) dei mulini e della Baglia di dentro							
4 Mulini - salme	341 <sup>(1)</sup>	210.8	210.8	210.8	198.8	198.8	
Mulino Balata	29	18	18	18	18	18	
Baglia dentro		84	84	84	80	80	

(<sup>1</sup>) Nell'anno 1686-87 vennero appaltate assieme la gabella dei 4 mulini e quella della Baglia di dentro

per quell'anno un corrispettivo uguale a quello convenuto come annualità dell'incipiente affitto (1696-97/1700-01). Essi altresì, in cambio del pagamento di onze 2000 acquisirono (come risulta in quello stesso contratto) il diritto di riscuotere, sempre per conto proprio, le onze 2567.10.16 (di cui onze 785.9.7 dovute da bivonesi) di crediti che la Deputazione doveva ancora riscuotere «in tanti nomi di debitori annotati e descritti nell'acclusa lista... la maggior parte di essi debitori sono falliti e morti e miserabili».

A partire dal 1696 (e fino agli anni Venti del Settecento) l'affitto degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera rimase aggiudicato (con contratti successivi e per importi tendenti ad un certo aumento) in un primo tempo<sup>38</sup> alla famiglia Scasso e a Giuseppe Greco, fratello del già ricordato sacerdote Ignazio, e successivamente allo stesso Giuseppe Greco (divenuto nel frattempo barone di Santa Margherita) in società con Stefano Navarro, Guglielmo Giambertone e Giuseppe Sedita.<sup>39</sup>

Dagli anni Trenta agli anni Cinquanta del Settecento il solo Stato feudale di Bivona venne appaltato a taluni prestanome del barone Ignazio Maria Greco (figlio di Giuseppe)<sup>40</sup> per un importo che risulta sensibilmente inferiore a quello della prima metà del Seicento (conformemente a quanto si riscontra nella maggior parte dei contratti che in quel periodo vennero stipulati nell'Isola).<sup>41</sup>

La grossa ondata di rialzo della rendita nominale documentata in Sicilia a partire dal 1740 trova un convalida anche nel considerevole aumento dell'importo dell'appalto dello Stato di Bivona che negli anni Sessanta e Settanta venne tenuto in affitto, tramite prestanome, da Francesco Maria Guggino,<sup>42</sup> il quale nel 1767 acquisì il titolo di Barone del Guasto.

<sup>38</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1714, vol. 1352, pag. 137 e segg.

<sup>39</sup> ASSC, Notar A. Picone, vol. 4589, pag. 167, atto del 13/11/1729 nel quale si richiama un alberano di società di affitto degli Stati di Caltabellotta, Ribera e Bivona siglato il 4/5/1728 dai suddetti Greco, Giambertone, Sedita e Navarra.

<sup>40</sup> Nei confronti di appalto dello Stato di Bivona il barone Ignazio M. Greco figura come fideiussore dal 1734-35 al 1736-37, come diretto appaltatore dal 1737-38 al 1741-42. Sappiamo d'altra parte che già l'11/11/1737, così come il 30/6/1749 e il 29/6/1756, il Greco poteva disporre di ingenti quantità di frumento (rispettivamente salme 1518, 2743 e 1110), cosa che solo l'affitto dello Stato avrebbe potuto consentire (ASA 19, vol. 6, fasc. 2 e fasc. 14; ivi, vol. 7, fasc. 6).

<sup>41</sup> CANCELIA, 1980, pag. 33.

<sup>42</sup> La gabella dello Stato di Bivona dal 1750-51 al 1759 era stata gestita in realtà da don Gaspare Annaloro, nella qualità di procuratore di Francesco M. Guggino (ASP, Notar, C.M. Pipitone, stanza 4, vol. 5322, pag. 49, atto del

Dal 1781 (se non da qualche anno prima) e fino all'abolizione della feudalità (1812) i beni feudali della Ducea di Bivona tornarono ad essere gestiti in economia, e notiamo che, grazie principalmente all'aumento del prezzo del frumento (verificatosi negli ultimi decenni del Settecento), il Duca di Bivona poté registrare un notevole incremento degli introiti annui, anche se in quello stesso periodo, in conseguenza del negativo andamento demografico locale, si verificò un notevole assottigliamento delle rendite provenienti dagli appalti delle gabelle e degli uffici pubblici. L'unica gabella che continuò a rendere discretamente fu quella della molitura che come al solito, veniva riscossa in frumento. E vogliamo per inciso qui ricordare che anche dopo l'abolizione delle gabelle baronali, il feudatario, come proprietario dei mulini, poté continuare a goderne le rendite, non più, naturalmente, derivanti da dazi feudali sulla molitura, ma dai rispettivi canoni di affitto.

Tutte le altre gabelle ed uffici baronali già nel primo decennio dell'Ottocento non fruttavano più del 2,7% del totale dei proventi della Ducea, che proprio allora, grazie non solo all'aumento del prezzo del grano ma anche ad una gestione più diretta e più diligente da parte dei Procuratori Generali, raggiunsero complessivamente la somma di onze 5321.25 (cfr. Tab. 8).

E troviamo che in quel periodo l'Amministrazione Ducale ebbe pure cura di incrementare anche le rendite allodiali del feudatario, prendendo a censo enfiteutico 50 salme di terreno nel feudo Prato (di proprietà dei due monasteri femminili) ed altre terre di proprietà del barone Guggino.<sup>43</sup>

Durante quest'ultima gestione in economia risultano spese diverse migliaia di onze per migliorie effettuate nelle fattorie dei diversi feudi (magazzini, abbeveratoi, pagliere, stanze, cavallarizze, ecc.), per restauri ed ampliamento della casa ducale e per la costruzione delle nuove carceri della città.<sup>44</sup>

30/9/1766); lo stesso Gaspare Annaloro, che era figlio di Domenico e di Felicia Guggino, risulta procuratore di Damiano Paduano, gabelloto dello Stato di Bivona dal 1768-69 al 1773-74 (ASP, Notar. S. Iacopelli, stanza 6, vol. 7913, pag. 221, atto del 22/9/1769).

<sup>43</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 4, lettera del Deputato Principe di Pantelleria del 4/6/1799; ivi, vol. 9, fasc. 10, lettera del Principe della Malvagna del 15/12/1795.

<sup>44</sup> Cfr.: «Relazione finale di consegna delle fabbriche... per uso e servizio della masseria di Millaca...» del 12/11/1793 per un importo di onze 1427; «Relazione

Tab. 8 - Composizione del frutto naturale lordo dello Stato di Bivona nel 1809-10

Introiti da gabelle in frumento (1)	Introiti da altre gabelle baronali (2)	Introiti da gabelle di feudi (3)	Frutto naturale lordo (4)
Oz 938 (16.6%)	Oz 143.25 (2.78%)	4240 (79,7%)	Oz 5321.25 (100%)

(1) Le onze 938 derivano dalla somma di onze 573 (prezzo di vendita delle salme 142.8.3.1 di frumento frutto dalla gabella dei quattro mulini di Bivona al prezzo di onze 4.0.10 la salma) e di onze 365 (estaglio arbitrato della gabella del mulino del Finocchio, appaltata dal 1804-05 al 1809-10 assieme ad alcuni feudi dello Stato, per 3500 onze).

(2) Le onze 143.25 derivano dalla somma di onze 56.15 (gabella della dogana), di onze 10 (gabella delle fosse della neve), di onze 50 (gabella dei paratori), di onze 11.10 (gabella dell'ufficio di mastro notaro), di onze 16 (gabella della bagliva, secondo, l'ultimo canone di affitto dal 1796-97 al 1803-97).

(3) Le onze 4240 derivano dalla somma di onze 1121 (gabella dei feudi Maila, Millaca e Prato, al netto dei quinti) e onze 3119 (gabella dei rimanenti feudi, al netto della gabella arbitrata del mulino del Finocchio e dell'ultima gabella della bagliva).

### 3. La popolazione

Il negativo andamento demografico verificatosi in Bivona negli ultimi anni del Cinquecento, si protrasse e si accentuò, pur con una certa discontinuità, nel secolo successivo, in netto contrasto con il contemporaneo aumento della popolazione siciliana e con l'incremento percentuale degli abitanti di Val di Mazara rispetto a quello degli altri due Valli dell'Isola.<sup>45</sup> (Cfr. Appendice 6: Dati demografici relativi a Bivona...).

Le cause di tale crisi demografica bionese, piuttosto che a locali eventi luttuosi, sono da attribuire alla massiccia emigrazione

finale di consegna delle fabbriche... per uso e servizio della nuova masseria nel sito delle Quattro finate nel feudo Balata» del 12/11/1793 per onze 1491 (ASP, Notar L. Generale, stanza 4, vol. 6636, pag. 505 e segg., pag. 555 e segg.). «Relazione dell'opera di muratore, chiavettiero, falegname ed altro fatte da mastro Andrea Milazzo per le nuove carceri e casa ducale nella città di Bivona...» in cui si legge che il perito dell'appaltatore, l'architetto don Salvatore Marvuglia, portava l'ammontare del costo dei lavori ad onze 2372.20.17, mentre il perito ducale Benedetto Scibona lo stimava onze 1510.2.17. (ASP, Notar L. Generale, stanza 4, vol. 6591, pag. 777 e segg.). Nello stesso volume si trovano documentate diverse centinaia di onze spese per la sistemazione e la costruzione di magazzini, beveratoi e case nel feudo Millaca.

<sup>45</sup> Stando ai dati ufficiali dei riveli, la popolazione siciliana tra il 1593 e il 1714 passò da 730.770 a 983.163 abitanti, e nel contempo la percentuale degli abitanti del Val di Mazara passò dal 34,27% al 37,5% rispetto a quelli dell'intera Isola.

motivata dall'aggravarsi delle condizioni economiche di buona parte della popolazione bivonese per il progressivo accentrarsi dei beni nelle mani di poche famiglie e di enti ecclesiastici, per le condizioni di lavoro e di reddito sempre meno favorevoli per i braccianti e i terraggeri, per il carico fiscale abnorme, che gravava sulla massa della popolazione impoverita anziché sui possidenti. Favorì in maniera significativa questo flusso emigratorio, la fondazione di un gran numero di nuove Università feudali nelle immediate vicinanze di Bivona: le rispettive licenze di popolamento risalgono al 1570 per Alessandria, al 1608 per Calamonaci, al 1610 per Cattolica, al 1629 per Casteltermini, al 1635 per San Biagio, al 1646 per Cianciana; senza licenza sorse Ribera nel 1628.

Le famiglie che si allontanarono da Bivona verso questi nuovi centri (ma sappiamo anche che alcune famiglie trasferirono la loro residenza in vicine Università di antica fondazione) erano attratte sia dai vantaggi offerti dai feudatari ai nuovi coloni (sgravi fiscali per i primi dieci anni, assegnazione di case e terre con un canone lieve, protezioni varie, ecc.), sia dalla vicinanza, a taluni dei nuovi centri abitati, dei numerosi appezzamenti di terreno che da sempre avevano tenuto in coltura i Bivonesi affrontando il grave disagio della notevole distanza dal paese.

Proprio a causa del notevole numero dei trasferimenti verificatisi nell'Isola in conseguenza della fondazione delle nuove Università (circa un centinaio), nel Seicento in Sicilia vennero eseguiti ben sei riveli (1607, 1616, 1624, 1637, 1653, 1680), al fine di attuare una ripartizione del carico dei donativi regi e del numero dei soldati da fornire alla Milizia che fosse quanto più possibile corrispondente alle frequentemente mutevoli realtà demografiche ed economiche delle singole Università, sia antiche che nuove. Ed a Bivona, su richiesta dei Giurati (che lamentavano un carico fiscale eccessivo rispetto alle reali forze dell'Università),<sup>46</sup> venne anche effettuato un revelo straordinario nel 1664.

Riteniamo però di dover precisare che i riveli, pur costituendo un basilare materiale per la ricostruzione della storia demografica ed economica dei singoli centri abitati, non sempre forniscono fedelmente il quadro della effettiva situazione locale di quel determi-

<sup>46</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pagg. 55-57; pag. 80. Relazione del Percettore del Val di Mazara, don Giuseppe La Placa, del 22/12/1664.

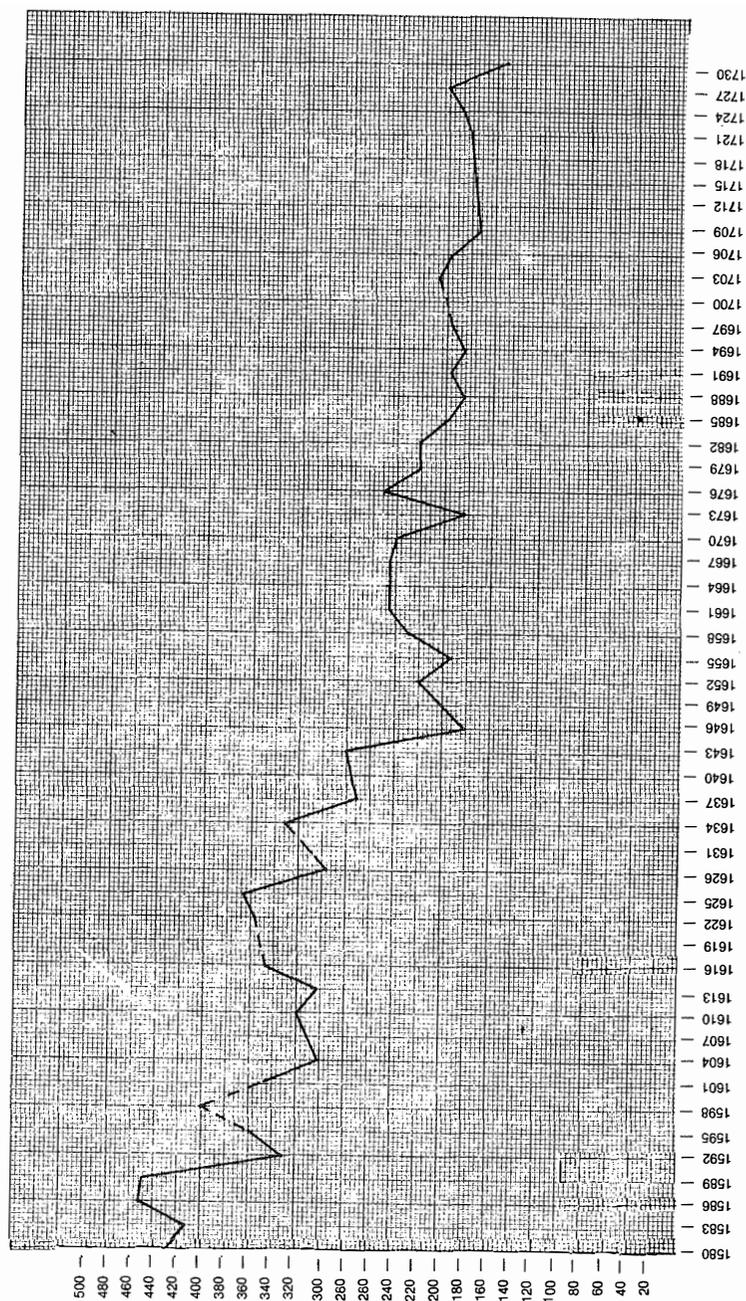
nato anno. Infatti, proprio in vista delle finalità del revelo, il cittadino (ed a volte anche la Comunità) spesso evitava di fornire con reale precisione i dati di cui si intendeva fare la raccolta: ad onta delle pesanti pene punitive per i trasgressori, erano, così, frequenti sia la mancata o parziale dichiarazione dei beni posseduti dai singoli cittadini, sia il mancato rivelamento di parte della locale popolazione. Esempi notevoli di quanto sopra, costituiscono, per Bivona, tanto il revelo del 1664 (in cui non venne numerata circa metà della popolazione), quanto quello del 1714 (in cui si ebbe un notevole occultamento dei beni).<sup>47</sup> Si è portati pertanto a dedurre che i dati forniti dai riveli sono ordinariamente da ritenere suscettibili di una certa maggiorazione, che, sulla base di altri elementi forniti dai documenti coevi, può manifestarsi più o meno consistente.

Per quanto riguarda l'andamento demografico di Bivona durante il Seicento ed il Settecento, è possibile servirci, oltre che dei riveli, di diversi Memoriali inviati per vari motivi dai Giurati al Tribunale del Real Patrimonio, e della Numerazione delle anime che veniva annualmente eseguita dai Parroci. È però opportuno precisare che anche sui Memoriali dei Giurati non sempre si può fare pieno affidamento; si può notare infatti che quegli amministratori tendevano a fornire un dato demografico più elevato quando, a causa di carenze annonarie, richiedevano adeguati sostegni, mentre tendevano a comunicare un numero di abitanti inferiore al reale, quando richiedevano sgravi fiscali o intendevano giustificare un mancato o tardivo pagamento dei donativi regi.

La Numerazione delle anime veniva ogni anno effettuata dai Parroci per la riscossione del tributo della «primizia»; tale fine le conferiva quindi un buon grado di attendibilità. Abbiamo infatti diversi elementi per ritenere che anche i Giurati, nell'amministrazione della cosa pubblica, si basavano sui dati demografici che annualmente i Parroci raccoglievano tramite la Numerazione delle

<sup>47</sup> «Descrizione generale dei fuochi, anime e facultà... conforme alla Numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714-15», Palermo, 1716. Non trova, ad esempio, una giustificazione plausibile la notevole differenza tra i beni di limpio (cioè netti dalle gravezze) dichiarati in quell'anno 1714 (onze 22094) e quelli dichiarati nel revelo precedente (anno 1680, onze 49976) e nel revelo seguente (anno 1747, onze 51782); tanto più se si considera che delle onze 22094 del 1714, ben 11000 vi figurano rivelate dal solo barone Greco, il quale nel 1747 non dichiarò in Bivona alcun bene poiché aveva già acquisita la cittadinanza palermitana.

MEDIA TRIENNALE DELLE NASCITE DAL 1580 AL 1730



anime.<sup>48</sup> Tuttavia, nell'unica occasione in cui è possibile effettuare un raffronto tra una Numerazione parrocchiale e un Ravello eseguiti nello stesso anno (si tratta del Ravello del 1747 che, dopo un lunghissimo periodo di elaborazione e controllo, risultò il più attendibile tra gli altri), troviamo una differenza significativa fra il rispettivo totale della popolazione di Bivona (3235 abitanti per la Numerazione, 3743 abitanti per il Ravello, cioè il 13,37% di differenza).<sup>49</sup>

In considerazione di quanto sopra, per soppesare il valore dei dati demografici a nostra disposizione (alcune volte dubbi, altre addirittura contrastanti) ci avvarremo di alcuni parametri, diversi da quelli strettamente relativi ai censimenti ma ad essi direttamente connessi, come l'andamento della natalità e l'importo annuo delle gabelle della macina e della molitura (per gli anni, s'intende, in cui tali elementi ci sono documentati).

In particolare, l'indice di natalità di una popolazione, in un periodo normale ed in cui non si dispone di validi sistemi anticoncezionali, tende a mantenersi costante, e viene solo turbato da eventi (epidemie, carestie, guerre) che in qualche maniera incidono sul fisico e sulla sopravvivenza degli strati fecondi di quella popolazione; pertanto, poiché le lievi oscillazioni annuali possono essere livellate prendendo in considerazione il valore medio di un piccolo numero di anni consecutivi, noi, come indice di natalità di un determinato anno assumeremo (per le nostre riflessioni) quello risultante dalla media delle nascite registratesi nel triennio in cui quel determinato anno occupa il posto centrale. Così come si è potuto ripetutamente constatare, nel caso di gravi eventi perturbatori (che non mancarono nel periodo di cui ci stiamo occupando), ad una consistente diminuzione della natalità corrisponde un elevato tasso di mortalità, mentre nell'anno o nei due anni immediatamente successivi si riscontra un indice di natalità lievemente più alto di

<sup>48</sup> Per la corrispondenza tra l'ammontare della popolazione bivonese indicato nei Memoriali dei Giurati e quello indicato nelle Numerazioni delle anime eseguite dai Parroci, vedi nota 66 del presente capitolo. Le stesse Autorità centrali tenevano in gran conto tali Numerazioni, tanto che il censimento della popolazione siciliana nel 1737 e nel 1798 venne affidato proprio ai Parroci.

<sup>49</sup> La dichiarazione dell'arciprete Ignazio Guggino relativa alla numerazione delle anime del 1747 si trova in ASP, Dep. Regno, Ravello, vol. 2025, pag. 394. I dati ufficiali del ravello del 1747 in «Descrizione generale dei fuochi, anime e facultà allodiali del Regno di Sicilia conforme alla numerazione ed estimo fatti negli anni 1747-48...», Palermo, 1770.

quanto ci sarebbe da aspettarsi in base al ridotto livello demografico. (Cfr. Appendice 7: Battesimi, decessi e matrimoni a Bivona dal 1545 al 1812).

Tenendo presente quanto sopra, possiamo affermare che l'esame dell'indice di natalità relativo ad una popolazione può aiutarci a capire l'andamento demografico della Comunità, specie se si è in possesso di altri dati che ci ragguagliano sulla struttura di quella popolazione (proporzione fra uomini e donne, fra giovani ed anziani, etc.).

Per quanto riguarda Bivona, abbiamo potuto constatare che tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Settecento l'indice (mediotriennale) di natalità oscilla tra il 45 e il 50 per mille. Ogni qual volta tale indice risulta più elevato, diversi e vari altri elementi vengono a confermarci che il dato della popolazione fornito dalle fonti è inferiore a quello effettivo. È da tener presente inoltre che proprio nel periodo sopra considerato, in Bivona, a causa della emigrazione verso i centri vicini, veniva a ridursi sempre più la consistenza delle fasce di età più feconde della popolazione.<sup>50</sup>

Alla luce di quanto detto, valuteremo ora tutti i dati a nostra disposizione sulla popolazione di Bivona nel Seicento, che raffronteremo con quella dei paesi più vicini, anche al fine di individuare i tempi e lo sbocco dell'emigrazione bionese di quel secolo. Riteniamo opportuno ricordare che i dati ufficiali dei Riveli, che qui di seguito esamineremo, non comprendono la locale popolazione ecclesiastica.<sup>51</sup>

<sup>50</sup> Anche nei pochi casi in cui abbiamo avuto modo di valutare l'indice di natalità in altri centri siciliani tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento, i valori non si discostano dal 45-50 per mille, e ciò anche se essi sono stati elaborati accettando per buoni i dati ufficiali dei riveli. L'Università di Isnello nel 1583 (secondo la media degli anni 1580-84) aveva un indice di natalità del 51‰; l'Università di Castelbuono nel 1593 (media 1591-95) aveva un indice di natalità del 47‰, nel 1607 (media 1605-1609) quello del 43,3‰, nel 1616 (media 1614-18) quello del 46‰ (CANCILA, 1983, pag. 69; pag. 205; pag. 221); a Cattolica, città di recentissima fondazione, nel 1616 l'indice di natalità era del 50‰ (RENDA M., in GIUFFRÈ M., 1979, pag. 61).

<sup>51</sup> Per quel che riguarda il numero dei Religiosi nel Seicento, forniamo i seguenti dati:

a) nel 1593 in Bivona i Religiosi erano in tutto 208 (52 secolari e 156 regolari (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Rivelo dei religiosi);

b) nel 1630-40 i Religiosi regolari erano circa 150 (PITRI, 1630-1649, vol. 2, pagg. 354-357); non conosciamo il numero dei Religiosi secolari;

c) nel 1722 i Religiosi erano in tutto 90 (63 regolari e 27 secolari (APB, numerazione di anime del 1722).

**Rivelo del 1607.** La popolazione bionese, che già aveva subito un calo di 850 abitanti dal 1583 al 1593 (soprattutto a causa della carestia del 1593, ma anche per l'emigrazione verso Alessandria),<sup>52</sup> si riduce ulteriormente nel quindicennio seguente: addirittura di 1600 abitanti, a volere dar credito al dato demografico fornito dal rivelo del 1607 (5478 anime).<sup>53</sup> C'è da dire però che ben diversa risulta la valutazione demografica fatta nel marzo dello stesso anno 1607 dai Giurati, che sollecitavano l'invio di frumento a Bivona a causa della carestia che vi imperversava:<sup>54</sup> essi parlano di 7500 abitanti, ma è fuori di dubbio che buone ragioni li portarono a maggiorarne il numero. Abbiamo comunque motivo di ritenere che nessuno dei due dati corrisponde a verità: se un esame della curva di natalità (sempre secondo le medie triennali) ci conferma che la popolazione bionese era in continuo calo a partire dal 1584 e che solo dopo il 1607 si superò il momento più critico del quarantennio 1585-1625, non è tuttavia pensabile che nei due anni più prossimi al 1607, dei quali abbiamo i dati completi sulle nascite (e cioè il 1606 ed il 1609), l'indice di natalità sia stato superiore al 58‰, tanto più che il 1606-07, il 1607-08 ed il 1608-09 furono anni di carestia. Con un più verosimile indice di natalità, quello del 50‰, la popolazione di Bivona intorno al 1607 verrebbe a risultare di poco superiore ai 6000 abitanti, con un calo di un migliaio di abitanti rispetto al 1593. Una perdita più forte non viene d'altra parte giustificata dalle vicende demografiche della zona viciniera poiché, nello stesso periodo, l'unica Università che registrò una variazione significativa della popolazione fu Alessandria, che presentò un incremento di 500 abitanti.

**Rivelo del 1616.** Il dato sulla popolazione bionese relativo al 1616 riportato dal Beloch (7904 abitanti)<sup>55</sup> risulta notevolmente

<sup>52</sup> Vedi pagg. 193-194.

<sup>53</sup> «Copia del ristretto 1606-07» nel volume manoscritto «Stato e guerra nel Regno di Sicilia», presso la Società Napoletana di Storia Patria, segnato XXII C 7, pagg. 353-375.

<sup>54</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1066, pagg. 203-204, lett. del 13/3/1607.

<sup>55</sup> BELOCH, 1937, pag. 160. Sappiamo che delle 350 famiglie che si contarono in Cattolica nel 1616, solo quattro provenivano da Bivona (RENDA M., in GIUFFRÈ M., 1979, pag. 63). Non viene fatto un raffronto tra i dati sulla popolazione riportati nel Rivelo del 1607 e quelli riportati nel Rivelo del 1616, poiché di quest'ultimo, per la nostra zona, possediamo soltanto il numero degli abitanti di Bivona, Cammarata e San Giovanni, oltre a quello di Cattolica.

discordante rispetto ai dati ufficiali precedenti e seguenti. Tra il 1607 e il 1624 si sarebbe infatti verificata una incredibile altalena demografica, con un aumento di popolazione di ben 2426 abitanti nei primi dieci anni e una diminuzione di 1517 abitanti nei sette anni successivi! Oltre al fatto che nella documentazione bionese di quel periodo non si riscontra alcuna eco di tale oscillazione demografica, c'è quell'altro che, volendo prendere in considerazione il dato demografico del Beloch, relativamente al triennio incentrato al 1616 avremmo valori molto bassi (rispetto alla media dell'epoca) sia come indice di natalità (43‰), sia come indice di mortalità (31,6‰). Si tratta probabilmente di un errore di trascrizione dell'autore tedesco; e poiché la curva delle medie triennali delle nascite risulta in quegli anni in ascesa rispetto al 1607, possiamo arguire (supponendo un indice di natalità del 50‰) che nel 1616 la popolazione di Bivona doveva aggirarsi intorno ai 7.000 abitanti.

**Rivelo del 1624.** Questo nuovo rivelo<sup>56</sup> attribuisce a Bivona una popolazione di 6.387 abitanti, sicuramente un migliaio in meno rispetto alla realtà, come è possibile dedurre dal fatto che il numero assoluto dei nati continua ad essere in ascesa, seppure contenuta, rispetto al 1616. E concordemente a quanto si verifica a Bivona, un andamento demografico positivo si riscontra (nel periodo compreso tra il 1606 e il 1624) in tutti i centri vicini.

A conferma che nel 1624 la popolazione superava i 7.000 abitanti, notiamo che nel 1634, dopo il superamento della carestia del 1628<sup>57</sup> e quando già la curva di natalità era risalita (attestandosi su livelli leggermente inferiori rispetto a quelli del 1624), i Giurati affermavano che il centro abitato di Bivona si era ridotto a contare 7.000 abitanti, dei diciottomila (!) che ne contava prima;

<sup>56</sup> «Ristretto del numero dei fuochi, anime e valore delle facultà allodiali... conforme alla numerazione ultimamente fatta», Palermo, 1631.

Il PIRRI, che nella sua opera riporta per Bivona (1630-49, vol. 2, pag. 354), come per gli altri centri dell'Isola, i dati demografici desunti dal suddetto rivelo, erra nel riportare il numero dei fuochi della nostra città che egli fa ammontare a 2870 invece che a 1870, come correttamente risultano nel suddetto «Ristretto». Assolutamente inattendibile risulta l'affermazione dei Giurati di Bivona secondo cui nel 1628 la popolazione locale ammontava a circa 10.000 anime: essi tendevano ad ottenere dal TRP il permesso di poter macellare quattro giovenchi la settimana, in un periodo in cui la macellazione dei bovini era vietata o, quanto meno, ostacolata! (ASP, Lett. Vic., vol. 1354, pag. 201, lett. del 28/2/1628).

<sup>57</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 326, lett. 24/5/1634.

e poiché essi proprio in quell'occasione, attribuendo al decremento della popolazione l'impossibilità di reperire i fondi necessari all'Università, facevano presente la necessità di imporre nuove gabelle, non avevano alcun motivo di dichiarare una popolazione attuale inferiore a quella reale.

**Rivelo del 1637.** In questo anno<sup>58</sup> vengono ufficialmente annoverati in Bivona 5339 abitanti. Il corrispondente indice di natalità verrebbe ad essere quello del 52‰, che potrebbe essere accettato se non ci trovassimo in un periodo di grave e lunga carestia. Essendo in tali circostanze più verosimile un indice di natalità del 45‰ circa, riteniamo che nel 1637 la popolazione di Bivona doveva ascendere a più di 6.000 abitanti, un migliaio in meno rispetto al rivelo precedente. In quegli stessi anni, però, i Bionesi cominciarono ad essere falciati dalle carestie (nel 1636-1639 e nel 1646-1649) ed interessati da intensi fenomeni migratori: già nel settembre 1642 i Giurati lamentavano che «per le molte gravzze si hanno partito da molti anni a questa parte molte centinaia di famiglie» e nel 1646 affermavano che, sempre a causa dell'emigrazione, in quell'anno Bivona contava 5.000 abitanti (dato accettabile).<sup>59</sup> Tranne che nelle nuove Università di Cattolica ed Alessandria, dove il numero degli abitanti continuò ad aumentare, negli altri centri vicini a Bivona esso subì una certa riduzione, ma, stando ai dati ufficiali, nella zona non si riscontra alcuna variazione nel totale complessivo della popolazione, ma soltanto una diversa

<sup>58</sup> «Ristretto del numero dei fuochi, anime e valore delle facultà allodiali de le persone secolari del regno di Sicilia», Palermo, 1624.

<sup>59</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 343, pagg. 26-27, lett. 20/9/1642; ASP, TRP, Memor., vol. 1006, pag. 170, lett. 20/7/1646. Ancora nel 1641-42 (ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12) la popolazione bionese si avvicinava ai 6.000 abitanti, come è possibile dedurre dall'importo dell'appalto della gabella della macina per quell'anno (onze 260, per una gabella gravante per tari 1.12 su ogni tumolo di frumento molito): alle 4.875 salme di frumento corrispondenti al gettito delle dette 260 onze, bisogna aggiungere almeno il 20% di aggio che doveva trarne il gabellotto (l'appaltatore) (vedi a proposito la nota 62), e otteniamo salme 5.849 di frumento molito, le quali, secondo il consumo medio di una salma annua per abitante (CANCILA, 1983, pag. 51), comportano un ugual numero di persone residenti in Bivona (anche l'indice di natalità (47‰) risulterebbe normale).

La notevole riduzione dell'importo della gabella della macina negli anni 1642-43 e 1644-45 (rispettivamente corrispondente a 4.331 e 3.187 salme di frumento) è un indice della significativa riduzione della popolazione (anche se in quegli anni si ebbero delle malversazioni amministrative che procurarono una diminuzione degli introiti dell'Università: Vedi pag. 348 e segg.).

**Tab. 9** - Quantità di frumento che si macinava in Bivona, desunta dall'appalto annuo delle gabelle della mezzamolitura e della macina imposte dall'università (non figura in tale importo la quantità di frumento che rimaneva al gabelloto come utile dell'appalto assunto)

Anno indizionale	Gabella della mezzamolitura		Gabella della macina	
	Appaltata in salme di frumento	Corrispondente alla molitura di salme	Appaltata in onze	Corrispondente alla molitura di salme
1641-42			260	4875
1642-43			231	4331
1644-45	72.8	1160	340	3187
1664-65	320	3413		
1670-71	219	3504		
1687-88	176.4	2820		
1696-97	235.8	2512	265.15	2484
1706-07	200	2133	220	2062
1709-10	200.1	2134	209.8	1959
1710-11	195	2080	211	1978
1711-12	200.4	2136	230	2156
1712-13	191.7	2042	223.27	2100
1713-14	196.1	2091	235.25	2212

N.B. La gabella della mezzamolitura si pagava in ragione di tumolo uno di frumento per salma negli anni indizionali 1644-45, 1670-71 e 1687-88; in ragione di tumolo uno e mezzo per salma negli altri anni sopra segnati.

La gabella della macina si pagava in ragione di grana due per salma negli anni 1641-42 e 1642-43; in ragione di grana quattro negli altri anni sopra indicati.

distribuzione di essa (ai 1.800 abitanti in meno dei paesi perdenti, corrispondono i 1.800 abitanti in più di Cattolica ed Alessandria).

**Rivelo del 1653.** Il nuovo rivelo accerta per Bivona solo 4.458 abitanti; e questo è un dato attendibile poiché trovandoci già in un periodo di incremento di natalità (dopo la gravissima carestia del 1646-1649), constatiamo che il relativo indice si aggira intorno al 48‰.<sup>60</sup>

<sup>60</sup> «Descrizione generale del numero de fuochi, anime e valore del Regno di Sicilia, conforme la numeratione ultimamente fatta nell'anno 1652-53», Palermo, 1658. Con i dati del 1652-53 contrastano quelli ricavati da uno speciale ri-

Nell'ambito delle vicine Università, nel quindicennio 1637-1653, secondo i dati ufficiali, prosegue l'andamento demografico del periodo precedente, con la diminuzione degli abitanti dei centri più antichi e l'aumento di quelli di Cattolica e di Alessandria; inoltre nel 1653 viene per la prima volta registrata la popolazione delle due Università di più recente fondazione, Ribera e San Biagio.

**Riveli del 1664 e del 1680.** A partire dalla metà del secolo XVII, e per un quarantennio, la popolazione di Bivona si manteneva superiore ai 4.000 abitanti, nonostante quanto viene affermato in alcuni documenti. Nel 1659 i Giurati sostenevano che la popolazione bivonese aveva contato in precedenza 16.000 (!) abitanti «parte delli quali per non poter soffrire il peso delle gabelle di essa Università hanno andato ad habitare in altre terre e parte hanno passato di questa all'altra vita» e che per tali motivi la città si era ridotta «con meno di anime 4000». <sup>61</sup> Ed a sentire ancora i Giurati, dopo l'imposizione di nuove gabelle avvenuta nel 1659 «quelli pochi habitanti... hanno fatto deleberatione d'andare ad habitare nelle terre convicine d'essa come sono in Santo Stefano, Alessandria, Burgio, Villafranca, Busacchino, Cianciana e altre». <sup>61</sup> Fu in fede alle sopra esposte dichiarazioni che, su richiesta dei Giurati e

velo raccolto negli ultimi mesi del 1651 a Bivona (oltre che a Marineo, Palazzo Adriano, Santo Stefano, Alessandria, tutti centri che facevano parte della Sergenteria di Sciacca) da don Luigi Ventimiglia, Commissario Generale della predetta Sergenteria, incaricato di compilare le nuove liste dei soldati di Milizia di quei paesi (ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fasc. Bivona). Infatti, mentre nel dicembre 1651 vennero contati a Bivona soltanto 1088 fuochi e 3.543 abitanti (con un improbabile indice di natalità del 56‰), dopo poco più di un anno i Bivonesi vennero a risultare 4.458 in 1306 nuclei familiari! Ed ancora per il 1652 abbiamo un'altra, diversa, indicazione demografica fornitaci dal MONGITORE che nel suo manoscritto «Notizie sulle città di Sicilia» (BCP, Qq C8) sostiene che Bivona «nella numeratione del 1652 fece anime 3.721». Molto probabilmente però questa notizia del Mongitore deriva dai dati del rivelo eseguito nel dicembre del 1651 ed elaborato nel 1652, nel quale risulta inserito anche il numero dei Religiosi secolari e regolari. Infatti lo stesso Mongitore che, nel riferire il numero degli abitanti di Bivona del 1637, si prende cura di sottolineare «escluso l'anime de Moniali, Conventi ed Ecclesiastici», al momento di fornire i dati del 1652 omette quella postilla; d'altra parte, il numero di 178 Religiosi (tale è la differenza tra il totale degli abitanti di Bivona indicato dal Mongitore e quello del rivelo del dicembre 1651: 3721 - 3543 = 178) residenti nella nostra città, è per l'epoca abbastanza verosimile.

<sup>61</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pagg. 55-57; pag. 80. Relazione del Percettore don Giuseppe La Placa del 22/12/1664.

del Duca di Bivona, nel 1664 venne autorizzato un rivelo straordinario, i cui risultati però sono assolutamente inattendibili: vennero allora rivelati solo 2552 abitanti,<sup>62</sup> popolazione che farebbe salire addirittura all'inverosimile 98‰ l'indice di natalità di quell'anno; anche a voler ammettere un indice di natalità del 52‰, la popolazione di Bivona non poteva che aggirarsi intorno ai 4.800 abitanti. Un supporto a questa nostra stima ci viene dato anche dall'adeguato importo dell'appalto della gabella della mezzamoltura di quegli anni.

A ulteriore conferma di questi calcoli, troviamo che nel 1680,<sup>63</sup> con una curva di natalità in calo, la popolazione di Bivona risulta ufficialmente censita in 4.382 abitanti (indice di natalità del 50‰). Ancora a 4.000 abitanti (indice di natalità del 47‰) fa ammontare la popolazione bionese l'arciprete De Bono nel 1687<sup>64</sup> nel manoscritto in cui chiedeva la soppressione della parrocchia di S. Agata per il fatto che era venuta meno la situazione

<sup>62</sup> Anche i funzionari del TRP ebbero delle perplessità sui dati del rivelo del 1664; essi focalizzando la loro attenzione soprattutto sulla notevole riduzione dei beni «di limpio» dichiarati quell'anno (onze 22.113) rispetto a quelli dichiarati nel rivelo del 1652 (onze 59.888), sostennero: «si vede un mancamento in più di metà, il che non pare verosimile» (ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pag. 86: «Considerazioni» del 22/4/1665). E troviamo che un quindicennio dopo, nel rivelo del 1680, i beni di limpio rivelati in Bivona tornarono a risultare intorno alle 50.000 onze (49.976). Passando ad un'altra considerazione, troviamo che per l'anno 1664-65 l'Università poté concedere l'appalto della gabella della mezzamoltura per l'importo di salme 320 di frumento, che (in ragione del pagamento di tumoli uno e mezzo per salma da macinare che veniva praticato in quell'anno) corrispondono alla moltura di salme 3.414 di grano, le quali (dato che il consumo medio annuo del frumento era in quell'epoca di 1 salma a persona) presuppongono all'incirca 3.500 abitanti. E però ancora da tener presente, non solo il fatto che tutti i Religiosi erano esonerati dal pagamento di quella gabella, ma principalmente che colui il quale, prendendosi l'appalto, s'impegnava a corrispondere all'Università un determinato numero di salme di frumento (nel nostro caso 320), prevedeva un introito ben maggiore in quanto doveva rimanergli l'aggio, corrispondente ad una vantaggiosa mercede del suo lavoro di un anno, oltretutto ad una certa salvaguardia dagli eventuali rischi che sempre comporta un appalto (nel caso specifico: carestia, mortalità, esodo, ecc.). Infatti, avendo preso in considerazione gli anni dei quali si conosce tanto il numero reale degli abitanti quanto l'importo dell'appalto della gabella della mezzamoltura (1687-88, 1696-97, 1713-14), abbiamo riscontrato che tale importo veniva rispettivamente a corrispondere al ricavato della moltura del 61,7%, del 58% e del 60% delle salme di frumento che la popolazione in effetti consumava. Considerando pertanto che anche le 320 salme dell'appalto del 1664-65 avessero potuto corrispondere alla media del 60% delle effettive salme di frumento introitate dal gabellotto, si ottiene che in Bivona la popolazione doveva aggirarsi attorno ai 4.800 abitanti.

<sup>63</sup> ASP, Dep. Regno, vol. 955, pag. 24; pag. 222.

<sup>64</sup> ACVA-VE, vol. 1692-1693, pag. 346 e segg. Reintegrazione della parrocchia di S. Agata in quella della Matrice, 4/4/1693.

demografica che la città presentava al momento in cui quella parrocchia era stata istituita (a dir suo, 15.000 abitanti!).

Negli anni immediatamente successivi la popolazione locale tende molto lentamente a diminuire, come ci conferma anche il ridursi dell'importo delle salme di frumento per cui veniva appaltata la gabella della mezzamoltura;<sup>65</sup> quando, però, nel febbraio 1697 i Giurati fecero riferimento a una popolazione bionese di 3.600 abitanti (indice di natalità del 54‰),<sup>66</sup> ci troviamo quasi certamente di fronte ad una popolazione inferiormente stimata.

**Rivelo del 1714.**<sup>67</sup> Anche i dati relativi a questo rivelo risultano, per Bivona, scarsamente attendibili, ed al di sotto delle realtà sia per quanto riguarda i beni dichiarati che per quanto riguarda il totale della popolazione (2925 abitanti). Riteniamo che a tal proposito sia sufficiente ricordare che solo otto anni dopo (nel 1722), con una media di natalità lievissimamente in ascesa, la Numerazione parrocchiale registrava in Bivona 3.933 abitanti.<sup>68</sup>

L'indice di natalità del 45‰ del 1722, verrebbe poi a contrastare notevolmente con quello del 60‰ che ci darebbe il dato de-

<sup>65</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 11, «Conto che presenta Giuseppe Monteleone tesoreiro di questa Università di Bivona», 1687-88; ASA 19, vol. 1, fasc. 1696-97 e fasc. 1706-07; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275, Rivelo degli introiti dell'Università di Bivona dal 1709-10 al 1713-14, presentato dai giurati. Per l'importo della gabella della mezzamoltura nei suddetti anni, il rispettivo importo dell'appalto della stessa gabella e il corrispettivo in salme di frumento macinate, vedi Tabella 9.

<sup>66</sup> ASP., TRP, Lett. Vic., vol. 2325, pagg. 151-152, lettera del 12/2/1697: «l'introiti di essa Università sono assai minori dell'exito, la causa si è che la detta città si ritrova dell'intutto spopolata non facendo d'anime che solo 3.600 quando per l'addietro soleva fare da 14.000 (!), tutto è derivato per le tante gravèzze che ci sono...».

È del 1696 l'unica Numerazione parrocchiale che ci rimane del Seicento (APB, Numerazione del 1696). Essa comprende però soltanto i parrocchiani della Matrice, che ammontavano a 1280, ma è possibile risalire all'intera popolazione di Bivona poiché ricaviamo dai registri parrocchiali che la parrocchia della Chiesa Madre annoverava il 36% degli abitanti. Si ottiene così il totale di 3.550 abitanti, che corrispondono alla popolazione indicata dai Giurati nel loro memoriale; ciò sta a confermarci che i Magistrati locali riconoscevano la validità dei dati delle Numerazioni parrocchiali e se ne servivano.

Notiamo infine che nel 1697-98 e nel 1713-14 il totale dell'importo della gabella della macina corrisponde solo al 69% e al 75%, rispettivamente, delle salme di frumento di cui era prevedibile il consumo (una salma per abitante), e ciò sulla base dei dati demografici (sicuramente da maggiorare) riportati dai documenti coevi.

<sup>67</sup> «Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà... conforme alla Numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714-15», Palermo, 1716.

<sup>68</sup> APB, Numerazione parrocchiale delle anime fatta nel 1722.

mografico del rivelo del 1714. Ed ancora a conferma della scarsa attendibilità dei dati ufficiali del 1714, rileviamo che in essi la popolazione maschile bivonese risulta in quell'anno quasi la metà di quella femminile, con uno squilibrio abnorme fra i due sessi che, peraltro, non avrebbe mai potuto giustificare l'alto indice di natalità del 60‰.

Secondo i dati ufficiali dei riveli, le vicende demografiche dei paesi vicini a Bivona, nella seconda metà del Seicento e nei primi anni del Settecento, sarebbero state alterne: nel periodo 1653-1680 ad una lievissima deflessione in Bivona, avrebbe corrisposto un significativo aumento della popolazione in Alessandria, Santo Stefano e San Biagio, mentre alla fine del lungo periodo compreso tra il 1680 e il 1714, al primo cospicuo dato numerico degli abitanti di Cianciana (centro che rappresentò l'ultimo polo di attrazione demografica della nostra zona) e all'incremento presentato da San Biagio, avrebbero corrisposto le deflessioni della popolazione di Alessandria e di Bivona. Riteniamo però, per i motivi già esposti, che Bivona, pur avendo perduto centinaia di abitanti, non abbia nella realtà avuto quel tracollo demografico risultante dal rivelo del 1714.

#### 4. La peste del 1624. Santa Rosalia Patrona di Bivona

Dopo la carestia del 1610, che aveva fatto in Bivona 455 morti (contro una media annuale di 243 decessi, relativamente ai cinque anni precedenti),<sup>69</sup> nel 1624 nella nostra Isola si diffuse la peste. Introdottovi da una nave proveniente da Tunisi, il morbo si propagò presto quasi dappertutto e fece un gran numero di vittime, fra le quali anche il Viceré.

Come leggiamo nelle concordi testimonianze rese dai «Testes pro inquisitione...»,<sup>70</sup> a Bivona quell'epidemia non inferì, nonostante fosse abbastanza diffusa nei centri vicini e, contro le disposizioni, si continuasse a praticare il commercio con le città contagiate. Ne troviamo conferma nel numero delle nascite ed in quello

<sup>69</sup> TRICOLI, 1966, pag. 10; APB, Registri Defunti: Matrice 1585-1620; S. Agata 1598-1626.

<sup>70</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 88 e segg.

dei decessi, che risultano entro i limiti della norma<sup>71</sup> tanto nel 1624 che nei due anni seguenti.

Motivo di serie preoccupazioni fu, per i Bivonesi ed i loro amministratori, la presenza della peste nel vicinissimo centro di Alessandria; e ciò, non solo per le comprensibili ragioni di ordine sanitario, ma anche perché vennero a trovarsi compromessi forti interessi economici della nostra Comunità. Infatti, il Capitano d'armi don Giuseppe Bonaiuto, che si era recato ad Alessandria per coordinare tutte le iniziative atte a bloccare l'epidemia, fra le altre disposizioni aveva emanato un'ordinanza per la quale veniva vietato l'ingresso di forestieri tanto nel paese di Alessandria che nel suo territorio. Ciò venne a procurare una viva costernazione fra i Bivonesi, poiché, come risulta esposto nella lettera che i Giurati inviarono al Tribunale del Real Patrimonio per ottenere l'annullamento di quell'ordinanza, «li vigni di li detti bivonesi sonno tutti in detto territorio di Alessandria, ben vero che sonno divisi dalli vigni di detti lissandrini, li quali non potendosi coltivare si perdiano, dove ci sonno poco meno di quattro o cinquecento migliaia di vigni, oltre li giardini arbori fruttiferi e seminati nelli loro censuali, et anco si trovano anche loro seminati nelli feghi di Cianciana e Chinesi e quelli non ponno coltivare, li quali pure si vanno a perdere... perché non ci ponno andare non perché fosse territorio d'Alessandria ma perché bisogna per necesse passare in detto territorio d'Alessandria a volere andare in detti feghi e loro seminati».<sup>72</sup>

La forte preoccupazione dei Bivonesi finì quando, in seguito all'esposto dei Giurati, il TRP con sue lettere dell'1/2/1625 permise loro di attendere alle proprie colture «stanti non essere mescolati con li vigni di li habitaturi di Alessandria» e purché, «dandoci strata lontano di detta Terra», potessero raggiungere i poderi.<sup>72</sup>

Talune altre disposizioni del Capitano d'Arme Bonaiuto minacciarono di creare dei vuoti nei presidi sanitari di Bivona, già provati dalla defezione di alcuni medici che, al sopravvenire dell'epidemia, si erano allontanati.<sup>73</sup> Il Bonaiuto, che già in prece-

<sup>71</sup> APB, Reg. Defunti S. Agata 1598-1626; Reg. Battesimi della Matrice 1620-1630; Reg. Battesimi di S. Agata 1618-24 e 1624-35.

<sup>72</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1313, pagg. 105v-106r, lettera dell'1/2/1625.

<sup>73</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1312, pagg. 90r-91r, lett. 1/2/1625.

denza aveva ingiunto al bivonese Lorenzo Salerno, medico fisico (cioè, di medicina generale), di recarsi in Alessandria a prestarvi la sua opera, alla fine del 1624 o all'inizio dell'anno successivo aveva richiesto ai Giurati di Bivona che provvedessero a far trasferire in Alessandria altri due medici della nostra città, un medico fisico ed un chirurgo, sotto «pena di vita naturale e confiscazioni di beni». Anche questa volta si scrisse al TRP facendo presente la scarsità di medici che c'era a Bivona e la necessità di non fare allontanare quelli rimasti in sede, «per lo governo di detta Città dove vi è molto populo oltre molti conventi e monasteri»; si accennò però contemporaneamente alla disponibilità del chirurgo Francesco di Piazza («il quale molti anni have atteso alla pratica dell'hospitale di San Bartolomeo di questa città e per trovarsi carcerato e perseguito l'hanno escarcerato, tutto per dar sussidio a detta terra») «purché li siano pagati detti soi servizi». Si fece poi rilevare che i medici che si trovavano in Alessandria erano in numero sufficiente per la cura dei circa venti appestati di quel paese e che, in ogni caso, sarebbe stato più opportuno richiederne a Sciacca o a Girgenti «dove vi sono medici peritissimi e ve ne è molta copia». <sup>73</sup> In risposta a questo memoriale il TRP dispose il trasferimento del chirurgo di Piazza ad Alessandria e richiese, per altre opportune disposizioni, un elenco dei medici fisici presenti in Bivona. <sup>73</sup>

Se la nostra città ed altre non subirono il contagio, o lo subirono in maniera lieve, fu certamente per merito delle disposizioni che, in base all'esperienza fatta durante la peste del 1575, vennero impartite dalle Autorità statali, civili e sanitarie. Uno dei più autorevoli medici dell'epoca, Marco Antonio Alaimo da Ragalbuto, venne infatti inviato in molti centri dell'Isola per coordinare adeguati interventi igienico-sanitari, compresa l'istituzione dei lazzeretti. <sup>74</sup>

Come è possibile leggere nei suoi due lavori, «Discorso intorno alla presentazione del morbo contagioso» (1625) e «Consigli

<sup>74</sup> Nell'elogio funebre pronunciato in occasione della morte di M.A. Alaimo si legge: «Neque solum in patria urbe Panormo sed fere in tota natali Siciliae insula beneficiis refluunt; nam ad explorandam contagiosi morbi soevitiam, ad complura alia excellentissimorum proregum iussu magna cum auctoritate missus loca in Castrum Novum, Mussumellium, Bisbonam, Caltanisettam, novus Aesculapius verum curandi methodum seu potius rectam et exactam adversus pestiferam luem bellandi normam introduxit». (VETRANO, 1662, pag. 13).

per l'occorrenza necessità della peste» (1652), (opere che fecero dell'Alaimo «un igienista insigne i cui precetti contro le epidemie furono adottati da parecchie nazioni mediterranee»), <sup>75</sup> il medico ragalbutese consigliò di ubicare il lazzeretto «fora le mura della città almeno lontano un miglio» (contrariamente a quanto si era fatto durante la pestilenza del 1575), «circondato di alte muraglie, di valli di legnami che noi diciamo palaccioni di ferro, di guardie fedeli e di forche», e là «dove non vi è mare, in loco alto, o parte che sia ventilata..., che riguardi l'oriente o il settentrione per flato di venti salutari, libero quanto è possibile da venti australi volgarmente detti scirocchi». Precisava pure che «ha necessità detto lazzeretto di grandi cortili, astrachi larghi..., vi è bisogno di acqua, o che li passi dentro qualche braccio di fiume, o fontane, o molti pozzi con lavatori grandi e in più numero, cloache profonde ben coverte..., vi è bisogno di chiesa ove si possa dir Messa...». <sup>76</sup>

In occasione di quella pestilenza l'Alaimo venne anche a Bivona, per cui non ci deve stupire la constatazione che le caratteristiche da lui prescritte per la localizzazione di un lazzeretto le riscontriamo proprio tutte in quelle due contrade del feudo Cava, attigue e tuttora chiamate «Infetti» e «Acqua dei Malati», dove allora, e presumibilmente anche in occasione delle epidemie successive, venne impiantato il lazzeretto della nostra città.

Il fatto che Bivona fu preservata dalla furia di quella peste venne, comunque, attribuito dalla popolazione all'intercessione di Santa Rosalia, la quale, fin dal manifestarsi del morbo, venne quella volta particolarmente invocata a salvaguardia, non solo a Bivona ed a Palermo, ma, insieme con San Rocco, in tutti i centri dell'Isola.

Come era avvenuto nel 1575-76, anche in occasione della peste del 1624 la fede indusse i Bivonesi a dare come nome di battesimo ai loro neonati quello di Rosalia e di Rocco. L'intensità dell'imposizione di questi nomi, così come risulta documentata nei registri di battesimo, ci consente di delineare la maggiore o minore accentuazione del morbo, o, quanto meno, il maggiore o minore timore da esso destato nella popolazione nell'arco della durata dell'epidemia. Notiamo così che, mentre in tutto l'anno 1624 il

<sup>74</sup> CORRENTI, 1976, pag. 182.

<sup>76</sup> ALAIMO, 1652, pagg. 241-244.

nome dei due Santi risulta imposto soltanto a 8 bambini su 123 neonati che ricevettero il battesimo nella parrocchia della Chiesa Madre, dal gennaio 1625 il numero dei bambini battezzati con uno di quei due nomi aumenta enormemente, al punto che in questo anno su 136 battezzati nella stessa parrocchia ben 50 figurano con il nome di Rosalia e 38 con quello di Rocco. Il registro dei Battesimi del 1626 presenta tale caratteristica soltanto per i primi mesi, e sempre in parabola decrescente: in tutto l'anno, su 110 bambini battezzati in Matrice, solo a 29 venne dato il nome di Rosalia ed a 14 quello di Rocco.<sup>77</sup>

E possiamo a questo punto affermare che quella pestilenza, piuttosto che per la gravità del morbo o per le sue conseguenze economiche ed annonarie, venne a segnare per Bivona un momento storico significativo per le determinazioni di carattere religioso prese dalla popolazione ed accolte volentieri dagli amministratori civici, come qui di seguito diremo.

La peste, che fin dal suo apparire aveva infierito specialmente in Palermo, aveva spinto alcuni palermitani, devoti a Santa Rosalia, a ricercare le sue reliquie nelle grotte del monte Pellegrino, dove la tradizione sosteneva che la Santa fosse morta. Il 27 luglio 1624 essi ritennero di averle rinvenute, e poiché la pestilenza in quegli stessi giorni dette segno di diminuire in virulenza, se ne attribuì il merito alla Santa, che il 15 agosto venne proclamata Patrona di Palermo. Nel fervore di fede suscitato dagli avvenimenti, padre Caietani si affrettò a scrivere al rettore dei Gesuiti del Collegio di Bivona, padre Lanfranchi, per chiedergli notizie sull'antico culto che nel paese si tributava a S. Rosalia. Il rettore, facendosi portavoce del vivo interesse suscitato nei Bivonesi dal rinvenimento delle sacre reliquie, inviò le sue notizie sul culto locale e concluse la sua lettera al Caietani pregandolo di tenerlo a sua volta informato degli eventi: «...V.R. di grazia mi scriva alcuna cosa a ciò si accendano di più alla divozione di questa Santa li cittadini nostri; alli quali viene scritto che nel tumolo dove si trovò la santa vi era scritto Rosalia bivonese».<sup>78</sup>

Il fatto che proprio in quei giorni, il 10 agosto, in un angolo della cappella laterale della nostra Chiesa di Santa Rosalia com-

<sup>77</sup> APB, Registri Battesimi Parr. Matrice 1620-1630.

<sup>78</sup> BCP, Qq F 17, n. 40.

parve una polla d'acqua (che si disse mista ad olio) che negli anni precedenti era solita scaturire da dicembre ad aprile scomparendo nei mesi estivi, venne ritenuto portentoso; e miracolosa fu ritenuta quell'acqua, che fin d'allora cominciò ad essere particolarmente utilizzata per la cura della malaria.<sup>79</sup>

Il 25 agosto 1624 a Bivona si svolse una processione molto solenne «per invocare il divino aiuto con l'intercessione dei Santi suoi, contro gli imminenti pericoli della peste. Vi convennero tutti gli ordini dei religiosi, le Confraternite e il Popolo con molta compunzione e a piè scalzo invocando principalmente Santa Rosalia che altre fiata ne l'aveva liberati; dinanzi la statua di lei ben adobbata procedea una moltitudine di fanciulli mezzo ignudi coi capelli sparsi, al numero più di mille, senza ordine alcuno, ma confusamente e a truppe, continuamente gridando Misericordia, che pareva una tempesta di lamenti e nell'andare, spesso tutti insieme quasi dandosi il segno si volgeano indietro e poste a terra le ginocchia nude e innocenti dinanzi a Santa Rosalia a gran voce replicavano la bramata misericordia».<sup>80</sup>

Nello stesso giorno fu ritrovata da due scalpellini Palermitani e da alcuni Stefanesi la grotta della Quisquina, dove (secondo un'antica tradizione) era vissuta la Santa e dove quegli stessi ricercatori affermavano di aver trovato la nota iscrizione su pietra nella quale Rosalia, figlia di Sinibaldi, signore del Monte delle Rose e della Quisquina, asserisce di avere scelto quell'antro come sua dimora.

Saputa la notizia, la cui veridicità fu confermata dai Padri Gesuiti locali, i Bivonesi cominciarono a scavare nei pressi della loro chiesa di S. Rosalia (fino a pregiudicare la stabilità dell'edificio) nella speranza che vi si trovassero vestigia della permanenza della Santa in Bivona.<sup>81</sup>

Quell'anno (1624) la festa del 4 settembre, giorno in cui da centinaia di anni si celebrava in Bivona Santa Rosalia, fu particolarmente fastosa, e dalla Confraternita intitolata alla Santa vennero spese per i festeggiamenti onze 38.28.8,<sup>82</sup> che costituivano allora una somma abbastanza consistente. Fu in quella occasione

<sup>79</sup> CASCINI, 1651, pagg. 16-17.

<sup>80</sup> CASCINI, 1651, pag. 169.

<sup>81</sup> CASCINI, 1651, pag. 17.

<sup>82</sup> APB, Registro della Confraternita di S. Rosalia dal 1622-23 al 1640-41.

che i Bivonesi, così come avevano già fatto i Palermitani, proclamarono Santa Rosalia Patrona della città e stabilirono di trasferire (con inizio dal seguente anno) al 4 settembre e nella piazza della chiesa di S. Rosalia<sup>83</sup> la locale fiera che si era sempre svolta il 2 luglio nella piazza della Chiesa madre. L'Università, dal canto suo, si prese carico delle spese necessarie per gli annuali festeggiamenti del 4 settembre, in favore dei quali alcuni anni arrivò a stanziare anche più di 40 onze.<sup>84</sup>

Scene di devozione e di entusiasmo si ripeterono nel marzo del 1625, quando venne portata nella nostra città una reliquia di S. Rosalia, custodita in un busto argenteo della Santa (appositamente commissionato) e scortata da una compagnia a cavallo. In attesa di quell'arrivo «uscirono molti a cavallo da 8 miglia con trombe che alla vista delle squadre dov'era la reliquia cominciarono a suonare e fu avviso per i luoghi vicini che già veniva, donde molta gente ancora vi corse. All'arrivo poi discesero a farli reverenza in ginocchio e accesi i torchi li faceano compagnia con molti altri che sopravvenivano. Però s'avanzò molto la divozione del popolo che corse a incontrarla, non solo a piedi nudi uomini e donne scalze per li sassi e per li fanghi ancorché fosse aspra e lunga la via, sin a cinque miglia e fredda la stagione, perché era a 22 marzo ma essi coi rami delle palme e dell'olive nelle mani mostravano l'allegrezza e coi pianti e le voci e percosse nei petti la divotione; né mancarono quelli che l'incontrarono disciplinandosi a sangue, insomma per tutta la strada fino all'arrivo altro non s'incontrava che gente senza ordine alcuno ma con pietà molta venire all'incontro insin le madri coi bambini in braccio e gl'infermi o da altri portati o da se stessi strascinandosi acciocché niuna sorta di persona restasse a mostrarlesi devota; tale fu la calca che il sacerdote il quale portava la reliquia era anzi portato dalla corrente del popolo; quei d'Alessandria, di sopra i monti vicini vennero a salutarla, non potendo approssimarsi, perciocché alla loro terra per l'infettione era vietata la pratica. Ma fattosi poi vicino all'entrare uscì fuori il magistrato col resto dei torchi accesi e tutti prostrati in ginocchioni l'adorarono spargendo molte lacrime; quindi s'inviarono verso la chiesa dei Cappuccini dove la processione s'ordinava, e fra le altre

<sup>83</sup> CASCINI, 1651, pag. 371.

<sup>84</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1351. Rivelo dell'Università.

fraternite vi venne quella di S. Rosalia portando quella loro bella statua della Santa che da più anni onorano, la quale ha nello zoccolo scolpito come la chiamassero gli Angeli dalla grotta della Quisquina a quella del Pellegrino e come fosse coronata dal Bambino Gesù fra gli Angeli; questa accompagnata con molti lumi, strumenti e concerti di musica all'incontro della sacra Reliquia cavò lacrime dagli occhi e sospiri. Giunta a quella chiesa ed incontrata da quei Padri con lumi, posta sull'altare e poi sulla base ben addobbata e accomodata in altro reliquario d'argento, s'incamminò la processione veramente molto divota, perciocché precedevano in gran numero le verginelle coi piedi ignudi coi capelli sparsi e coi rami di palme e olive e altresì i fanciulli scalzi colla medesima divisa, dando spesso voci che sonavano, Viva S. Rosalia nostra Padrona, seguivano poi l'altre fraternite, ordini religiosi, e clero, tutti con lumi, come anche molti del popolo, che tutto poi si tirava dietro colla medesima festa, e divotione per le strade ornate, fin'alla sua Chiesa, dove con qualche nuovo sentimento, le furono fatte maggiori acclamazioni, Ben venuta la nostra Padrona, e con salva d'Archibugi, e suoni fatta gran festa; ma non si poté in quella sua chiesa hora lasciare, perché non era ancora finita, onde si condusse a quella di S. Giovanni ben apparata, ch'è oggi in luogo della chiesa maggiore, festeggiandosi da tutti senza saper finire.

Ma alla sua festa di settembre si fece l'altro (l'altra processione) dell'altra reliquia suddetta nella Chiesa della Compagnia di Gesù, dove fu condotta pure con bella processione dalla sua Chiesa, girando prima per alcune strade molto bene addobbate con giuochi d'acqua e archi trionfali, e in alcuni luoghi con altari ornatissimi, il dì terzo di settembre, vigilia della sua festa; il dì seguente in honore dell'istessa con un'altra processione le si fece la solenne offerta di Cerei da tutte le Arti, facendo vaga mostra dei loro mestieri ciascuno sulla sua bara, preparando la festa maggiore dei dì seguenti: vi furono innanzi le bare portati due stendardi, che mandò a S. Rosalia la città di Marsala accompagnati da soldati a cavallo; quando arrivò la reliquia alla chiesa della Compagnia di Gesù, trovò preparata una divota rappresentazione di molte Città e terre vicine, che venivano a rendere grazie, e presenti alla Santa liberatrice; precedevano anche alla predetta processione molti e ricchi donativi fatti da varie terre e Signori, accompagnati però d'ar-

chibugeria, che spesso scoppiava, cosa che trasse gran moltitudine delli stessi vicini popoli a migliaia a far più solenne la festa; finalmente essa finì il quarto giorno, la mattina con la solennità della Messa, frequente comunione e divota predica; e la sera con festivo corso di Pallio, e con allegro giuoco di foco artificiale; né questa solennità qui finisce, perché s'è istituita nella medesima forma, e s'è celebrata ogni anno con aggiungervi piuttosto che scemarne, e con maggior concorso». <sup>85</sup>

Abbiamo voluto riportare per intero la lunga pagina del Cascini, non solo per dare un'idea precisa del modo in cui si svolgevano le più importanti processioni nel Seicento (pur riconoscendo la specifica peculiarità di quella sopra descritta), ma anche perché troviamo in essa il punto di partenza di una tradizione finora molto salda e tanto cara al popolo bionese.

##### 5. Vicende annonarie dal 1625 al 1650

Il secondo venticinquennio del Seicento fu caratterizzato da una serie di cattivi raccolti che misero in ginocchio l'economia isolana e che dal 1646 al 1649 fecero registrare in Sicilia diverse rivolte popolari, alcune delle quali addirittura con intenti di sovvertimento del regime imperante. (Cfr. Appendice 12: Prezzo del frumento praticato a Bivona dal 1607 al 1763).

Di talune di quelle carestie ci rimangono notizie non solo sulle difficoltà annonarie che dovette affrontare l'Università bionese, ma anche su certi meccanismi di carattere amministrativo (che sovente venivano a comportare un aggravamento della già precaria situazione) e, soprattutto, sull'insorgere dei rilevanti conflitti di interessi economici tra i «mercanti» (termine generico allora in uso per indicare chi forniva le sementi e i soccorsi ai coltivatori) e i «massari», esasperati dai cattivi raccolti.

Già nel 1628 «a causa dei tempi di penuria» l'Università era stata costretta a procurare, per il fabbisogno della popolazione, centinaia di salme di frumento nei paesi vicini; in quell'anno l'inozia locale era così diffusa che l'Amministrazione Civica aveva, anche, dovuto ripetutamente soccorrere alcuni dei Conventi locali

<sup>85</sup> CASCINI, 1651, pagg. 370-372.

che non riuscivano più a raccogliere elemosine in quantitativo sufficiente al sostentamento della Comunità. <sup>86</sup>

Nell'autunno del 1635, a causa di un raccolto mediocre, i contadini bionesi avevano dovuto acquistare il frumento «per seminario» a 56 tarì la salma (prezzo fissato dalla prammatica viceregia), <sup>87</sup> ma già nei primi mesi dell'anno successivo il frumento si dovette acquistare a 58 tarì; e quando l'Università ebbe necessità di procurarne altre 80 salme per far fronte al fabbisogno della popolazione, dovette sborsare 64 tarì per salma poiché ai 58 tarì bisognò aggiungere 4 tarì per «lo sfacendo pagando» e 2 tarì «per spese di contratto». <sup>88</sup> La situazione si aggravò con il deludente raccolto del 1636: secondo alcune testimonianze di bionesi che avevano seminato nella baronia di S. Biagio, non si poté ricavare più di 3 salme di frumento per ogni salma di terreno seminato, una quantità cioè neppure sufficiente a pagare i terraggi. <sup>89</sup> Non bastando ciò, al momento in cui i borgesesi si accinsero, in quell'estate 1636, a corrispondere il dovuto ai «mercanti» che avevano anticipato le sementi, uno di questi, Bartolomeo Groppo («affittatore» dello Stato di Bivona per il 1635-36), pretese che il frumento da lui anticipato venisse valutato a 62 tarì la salma e non a 56, come prevedeva la prammatica. <sup>90</sup> Ciò provocò una vivace opposizione dei borgesesi interessati che dimostrarono che fino al dicembre 1635 il prezzo del frumento si era mantenuto in Bivona a 56 tarì la salma e che nei mesi successivi il Groppo si era rifiutato di anticiparne altro in quanto si era obbligato ad assicurarne grosse quantità ad alcune Università al punto che, in seguito, per potere ottemperare a quegli impegni, egli si era trovato nelle condizioni di dover acquistare frumento a 62 tarì la salma. Non per questo, però, i borgesesi bionesi si sentivano in obbligo di rifondergli le spese, poiché per tutto il mese di dicembre 1635, e a maggior ragione nei mesi precedenti, essi si sarebbero potuti rivolgere ad altri mercanti locali che anticipavano frumento per la semina al prezzo della prammatica. Toccò al Principe di Paternò, Signore di Bivona

<sup>86</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, Atti Giuratori 1627-1628, passim.

<sup>87</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1468, pagg. 378-379, lettera del 22/11/1636 in risposta al memoriale di Vito Platanella e altri borgesesi.

<sup>88</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1468, pag. 268, lett. 9/4/1636.

<sup>89</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 27, Deposizioni dell'8/11/1636.

<sup>90</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1483, pagg. 378-379, lett. 22/11/1636.

na, sottoscrivere nella sua qualità di Presidente del Regno, la delibera del TRP in data 22/11/1636 che, accogliendo la tesi dei borghesi, ingiungeva di «far pagare dalli sudetti borghesi il formento che hanno havuto nel tempo del seminerio dalli mercanti, alli prezzi correnti che allora si vendevano l'anno passato, con pagarsi lo legitimo interesse alli padroni di detti formenti...».<sup>90</sup>

Nel frattempo, in conseguenza di quel cattivo raccolto, nel territorio di Bivona e nei feudi suffraganei si erano potute procurare soltanto 2.000 salme di frumento, delle 8.000 necessarie «per vitto e seminerio».<sup>91</sup> Ad aggravare la già difficile situazione aveva senza dubbio contribuito la tendenza dei grossi produttori a vendere il grano fuori piazza, allettati dalla notevole differenza di prezzo che nelle varie zone dell'Isola si praticava,<sup>92</sup> sia a causa della libera contrattazione fra privati, sia anche per la diversità del prezzo che la prammatica viceregia aveva fissato per i vari caricatori del Regno. Ed infatti, mentre quell'anno la prammatica fissò per il Caricatore di Sciacca (cui faceva riferimento Bivona) il prezzo più basso (appena 66 tarì per salma «dedotta la portatura»), a Palermo era possibile vendere frumento al prezzo di 112 tarì la salma.<sup>92</sup> I Giurati di Bivona, in considerazione dell'andamento delle cose, preoccupati com'erano di provvedere al fabbisogno cittadino, chiesero in un primo tempo al TRP, ma vanamente, «di potere impedire l'extractioni di detti frumenti e pigliarseli per uso della detta Università...»,<sup>93</sup> e solo dopo aver fatto presente che la Comunità si trovava «in bisbiglio» e che bisognava evitare «qualche inconveniente che potria succedere»,<sup>93</sup> poterono finalmente ottenere dallo stesso Tribunale l'autorizzazione a comprare il frumento necessario, non più a 66 tarì, ma a 82 tarì la salma.<sup>94</sup> Con il crescere continuo del prezzo del grano (tra la fine del 1636 e l'inizio del 1637 i Giurati bivonesi avevano dovuto acquistare fru-

<sup>90</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 329, pag. 445, lett. del 20/8/1636.

<sup>92</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 332, pag. 115, lett. del 16/12/1636. Le conseguenze della scarsezza del grano e dell'esosità del suo prezzo trovano l'immediato riscontro anche nel campo demografico: contro una media annua di 350 nascite degli anni precedenti, in Bivona il numero dei nati nel 1636 risulta soltanto di 250. Non siamo in grado di fornire il numero dei decessi perché i registri dei defunti di quello stesso anno non ci sono pervenuti (APB, Registro dei Battesimi della Parrocchia S. Agata 1636-1649; Registro dei Battesimi della Parrocchia Matrice 1632-1645).

<sup>93</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 329, pag. 445, lett. del 20/8/1636.

<sup>94</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 332, pag. 115, lett. del 16/12/1636.

mento da Bartolomeo Groppo al prezzo di 104 tarì per salma),<sup>95</sup> i «mercanti» di grano cercarono però di salvaguardare i propri interessi chiedendo al TRP che il frumento da loro anticipato fosse computato non al prezzo della prammatica ma al prezzo in cui essi avrebbero potuto venderlo nel libero mercato; e troviamo che, in risposta a petizioni di questo genere, il TRP accordò il 7/1/1637 a don Bernardino Agliata (l'affittatore dello Stato di Bivona per il 1636-37) di valutare il prezzo di frumento anticipato a 104 tarì la salma,<sup>96</sup> e il 29/4/1637 al chierico Giuseppe Pellisi di computarlo a 96 tarì la salma.<sup>97</sup>

Sorsero così nuovi contrasti tra borghesi e mercanti al momento di appianare i debiti, cioè dopo il raccolto. I primi, sostenendo che al momento di ricevere il frumento per la semina il prezzo corrente di esso era di 72 tarì la salma (e lo documentavano con contratti stipulati tra «borgese e mercante» nel novembre 1636, oltre che con il contratto di vendita di 200 salme di frumento all'Università di Bivona da parte dello stesso Pellisi a 72 tarì la salma sempre nell'autunno 1636), si rivolsero al Tribunale del Real Patrimonio invocando l'annullamento delle sue lettere che accordavano ai «mercanti» l'aumento di prezzo, denunciando che esse sarebbero state ottenute «subrettiziamente»;<sup>98</sup> i mercanti, invece, affermavano che «alcune venditioni, che da parte di detti borghesi nulliter si mostrano essere ad onze 2.12 la salma, appare essere stati fatti forzatamente e con iniunzione dello deputato a tale effetto eletto».<sup>99</sup> Il contenzioso, che si protrasse a lungo, si concluse (almeno per i borghesi che avevano a che fare con il Pellisi) con la lettera del TRP dell'1/7/1638 che stabiliva di «far pagare da tutti li borghesi li formenti che s'han preso cossì per semenza come per soccorso et altri che a essi sono stati dati per detto di Pellisi e suoi commissionati» al prezzo della prammatica fino al 29/4/1637 (data della lettera emanata dal TRP in favore del Pellisi) ed al

<sup>95</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 231, doc. del 17 maggio 1638 dei Giurati bivonesi.

<sup>96</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 228 e pag. 233, lett. del 21/6/1638.

<sup>97</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 857, pag. 320, lett. del 29/4/1637.

<sup>98</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1505, pagg. 341-342, lett. del 14/5/1638; ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 356, lett. del 21/6/1638; ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 390, lett. del 21/6/1638.

<sup>99</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 228 e pag. 233, lett. del 21/6/1638; ASP, TRP, Memor., vol. 857, pag. 237, lett. del 29/6/1638.

prezzo di tari 96 la salma dopo la data sopra stabilita.<sup>100</sup>

Disgraziatamente, dopo il raccolto dell'estate 1637 (che era stato meno disastroso: il prezzo del frumento raggiunge a Bivona i 56 tari nel novembre 1637<sup>101</sup> e i 60 tari nel febbraio 1638),<sup>102</sup> si ebbero ancora due pessimi raccolti, tanto che alcuni borghesi bivonesi, che nell'autunno 1638 avevano ricevuto semenze e soccorsi da Bernardino Agliata (affittuario dello Stato di Bivona anche per l'anno 1638-39) per coltivare il feudo Balata, a causa della mancanza di pioggia nei mesi di marzo ed aprile del 1639, avevano visto seccare «detto lavuro, ed è restato quasi che da quello non se ne potesse cavare la metà della semenza per loro seminate in detta terra». Avendo essi proposto all'Agliata una dilazione nei pagamenti di quanto era da loro dovuto e non avendola ottenuta, ritennero conveniente «refutare», cioè rinunciare al raccolto, verbalizzando il tutto alla presenza dei Magistrati cittadini; i quali, però, «per alcuni rispetti che hanno a detto di Agliata, non si ci hanno volsuto mettere» (nelle trattative d'accordo). In considerazione di ciò, nel luglio 1639 i poveri borghesi si rivolsero al TRP perché (come questo infatti poi fece) autorizzasse il «refuto» e li salvaguardasse da «molestie per il soccorso quale hanno havuto, stante havercelo messo nelli suddetti terri e che li siano restituiti ogni cosa esepgnorati et essendo carcerati l'habbiano di escarcerare...».<sup>103</sup>

Una situazione così drammatica era del resto comune in tutta la Sicilia, come si evince dal fatto che nel marzo 1639 il Parlamento Siciliano ritenne opportuno mettere in risalto «l'universale miseria che corre in tutti tanto per la sterilità dei raccolti e per l'esorbitanti prezzi che in questi tre anni di carestia han corso...»,<sup>104</sup> ed anche dal fatto che nell'ottobre dello stesso anno il Cardinale Doria, Luogotenente del Regno, dovette richiamare in vigore un'ordinanza del 1636 del Duca di Montalto Presidente del Regno,<sup>105</sup>

<sup>100</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1502, pagg. 411-413, lettera dell'1/7/1638.

<sup>101</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 333, lett. del 21/11/1637, pag. 132.

<sup>102</sup> ASP, CEG, I I, vol. 6.

<sup>103</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 869, pag. 72, lett. 5/7/1637.

<sup>104</sup> TRICOLI, 1966, pag. 10.

<sup>105</sup> «Istruzioni sopra il seminerio attorno agli antichi comuni di far dar soccorso alli borghesi, massari et arbitrianti», con le quali ai Secreti delle Università si faceva obbligo di prender nota «delli borghesi che sono nelle baronie..., dell'apparecchio che abbiano di terre, così per seminare come per ammaisare, e della bestime che hanno per il seminerio presente per li majsi futuri e per il governo delli servienti e terre, et si sono persone che, essendo soccorsi, si serviranno veramente del soc-

non solo nella città di Bivona, ma anche in tutte quelle altre già principali produttrici di grano, come Aderno, Bisacquino, Caltavuturo, Castrogiovanni, Lentini, Mazara, Racalmuto, Taormina.<sup>106</sup>

L'annata agricola 1640-41 fu l'ultima di quella serie: nel settembre 1640 l'Università di Bivona (dopo avere ottenuto dal TRP l'autorizzazione a corrispondere un interesse del 10%<sup>107</sup> a quelle persone facoltose che, così allettate, sarebbero state disposte «a far imprestito di denari secondo le loro possibilità») riuscì ad acquistare salme 1230 di frumento al prezzo di 64 tari,<sup>108</sup> ma, subito dopo, nei primi mesi del 1641 il prezzo lievitò a 72 tari la salma.<sup>109</sup>

Dopo quattro anni di buon raccolto (con il prezzo del frumento che andava dai 32 ai 36 tari la salma),<sup>110</sup> dal 1646 al 1649 si ebbe una nuova serie di cattive annate che fu quella che diede origine, in un gran numero di città e paesi, ai rivolgimenti popolari di cui sopra abbiamo fatto cenno.

Sulle vicende annonarie locali di quei tre anni non siamo riusciti a trovare i particolari, ma, attraverso i registri dei Gesuiti, sappiamo che a Bivona il prezzo del grano passò dai 56 tari del marzo 1645 e del febbraio 1646, agli 80 tari la salma dell'agosto 1646 e del novembre 1647, ai 102 tari la salma dell'agosto 1648, ai 104 tari del marzo 1649.<sup>111</sup>

Gli effetti della fame fra gli strati più indigenti della popolazione sono ancora oggi evidenziabili sottoponendo ad esami i registri parrocchiali; anche questa volta abbiamo però a disposizione soltanto i registri dei Battesimi. Di fronte alla media annuale di 287

corso per seminare e governare lo seminato, et a quelli che saranno tali et haviranno di bisogno li farete soccorrere dai padroni et affittuari delli feghi e terri, delli quali essi borghesi hanno l'apparecchio, et in caso che dei detti padroni et affittuari non siano habili di denaro, farrete che comprino li frumenti per dare li soccorsi» (GARUFI, 1947, vol. 2, pag. 56 e segg.).

<sup>106</sup> GENUARDI, 1911, pagg. 129-131. Con lettera del 3/3/1640 (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1537, pag. 274) ai Giurati di Bivona venne consentito l'acquisto di 800-900 salme di frumento presso don Bernardino Agliata al prezzo di tari 60 la salma, in cui erano compresi tari 4 per lo «sfacendo pagando».

<sup>107</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1538, pagg. 387-388, lettera del 30/8/1640.

<sup>108</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1556, pag. 68, lettera dell'11/10/1640. Nei 64 tari (costo di una salma di frumento) erano anche compresi tari 4 per lo «sfacendo pagando».

ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1552, pagg. 119-120, lett. 3/12/1640

<sup>109</sup> ASP, CEG, I I, vol. 8, pag. 8.

<sup>110</sup> ASP, CEG, I I, vol. 8, pag. 50, pag. 61, etc.

<sup>111</sup> ASP, CEG, I I, vol. 8 e vol. 10, passim.

nati del quinquennio precedente, per gli anni 1646, 1647, 1648 e 1649 essi ci forniscono il seguente rispettivo totale delle nascite: 233, 176, 153 e 156.<sup>112</sup> Fu proprio la stretta annonaria, oltre al pesantissimo gravame fiscale, che indusse i Bivonesi a sollevarsi ripetutamente nel 1647 e a manifestare uno stato di gravissimo malcontento (anche negli anni successivi) che diede molte preoccupazioni ai Giurati.<sup>113</sup>

Non è poi senza significato che proprio in quegli anni calamitosi, a spese di alcuni borgesesi del luogo, sia sorta in Bivona la piccola chiesa dedicata a Santo Isidoro Agricola.<sup>114</sup>

Gli anni che vanno dal 1632 al 1652 sono quelli nei quali lo spopolamento di Bivona ed il suo impoverimento divennero più rapidi. Come notava il Garufi, tale fenomeno interessò un gran numero di città che precedentemente erano state le principali produttrici di grano. Nel 1652 esse risultavano, infatti, già abbandonate da parecchie migliaia di persone a causa della progressiva decadenza della coltivazione di quel fondamentale cereale.<sup>115</sup>

## 6. Vicende annonarie della seconda metà del secolo e dei primi anni del Settecento

Nel 1671 «cadde assai sterile la raccolta e appena pochi mesi erano scorsi che si cominciò a sentire la fame per tutto il regno».<sup>116</sup>

Data l'insufficienza del raccolto locale, l'Università di Bivona deliberò di fare una provvista di frumento acquistandone 950 salme in Girgenti, ma i Giurati agrigentini opposero tali «ingiuntioni e impedimenti» che gli amministratori di Bivona dovettero chiedere l'intervento del principe di Campofranco, procuratore generale del Principe Duca. Egli prese subito a cuore il problema: da una parte, scrisse al Vicario Generale principe di Pietraperzia «acciò dia ordini ad essi giurati di Girgenti che cancellino detti ingiuntio-

<sup>112</sup> APB, Registri dei Battesimi: Parrocchia Matrice 1632-1645 e 1646-1653; Parrocchia Sant'Agata 1636-1649 e 1649-1654.

<sup>113</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1045, pagg.78-79, lett. del 20/4/1648.

<sup>114</sup> ASP, Notar Candone P, stanza 2, vol. 3680, pag. 301 (28/8/1646).

<sup>115</sup> GARUFI, 1947, vol. 2, pag. 57.

<sup>116</sup> DI BLASI, 1842, pag. 387.

ni et impedimenti e lascino estrarre liberamente le salme 950 di frumento da essi (i giurati di Bivona) comprati, e doverò credere che esso S. non lascerà di farlo subito»; dall'altra, consigliò ai Giurati di Bivona di «procurare tutto il denaro per poter sodisfare lo prezzo di esse salme 950» fra le persone più ricche del paese, fra le quali egli stesso indicava «Giuseppe Di Stefano, che come il più facultoso di cotesta città voglia sborsare qualche somma di considerazione». E non si limitò a questo; consigliò infatti ancora i Giurati bivonesi (per il «caso che tutte queste diligenze non fussero bastanti, il che non credo») di «far diligenza con il canonico Trapanotta acciò voglia lui contentarsi di soprassedere la esigenza di esso prezzo con dargli o l'interesse a 8% o vero tarì 4 per ogni salma più del prezzo per lo sfacendo pagando con dargli per sua cautela l'obligatione loro nomine proprio et anche una chiave del magazzino ad una persona sua confidente in Bivona, del magazzino dove loro metteranno essi frumenti; per facilitazione di ciò, scriviamo anche l'inclusa a esso canonico Trapanotta». Si premurò di invitare, contemporaneamente, i produttori di Bivona a voler vendere il frumento ad onze 2.24 la salma (come avevano fatto il Vicario di Bivona e don Giuseppe Napoli) e volle darne egli stesso l'esempio, promettendo: «lo resto del frumento della Deputazione che avvanzerà di alcune semenzi che si doveranno dare ad alcuni borgesesi, lo darò a cotesta Università al medesimo prezzo, per affetto che porto a cotesti vassalli, e con ciò non haverà nessuno ragione di non fare lo stesso, servendo per la loro Patria, secondo l'obligatione naturale, come Madre ch'è di essi». Per manifestare ancor più la sua sensibilità, promise infine: «per li salme 60 che si trovano costà della Decima di Girgenti faremo uscir lettera del Patrimonio che se li dia a loro con pagarne il dovuto prezzo».<sup>117</sup>

Contemporaneamente, alla Curia Vescovile di Agrigento cominciarono a pervenire vivaci proteste da parte dei Giurati bivonesi per il comportamento di alcuni sacerdoti che, al fine di sfuggire alla richiesta contribuzione per l'approvvigionamento civico, estraevano (cioè, esportavano) nottetempo il loro frumento dalla città, con grave detrimento della popolazione. In seguito a ciò, il canonico don Giacomo Pizzo il 2 dicembre 1671 ingiunse al Vica-

<sup>117</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 48, lettera spedita da Palermo dal Principe di Campofranco in data 7/10/1671.

rio Foraneo di Bivona di far misurare tutto il frumento che si trovava nei magazzini dei religiosi e di imporre loro che, per amore o per forza, adempissero «la contribuzione per vitto di popolo di quella città con pagarsi il prezzo disposto nella Pragmatica», escludendo dal conferimento soltanto la quantità di frumento necessaria «per il loro vitto e sostentamento delle loro famiglie e persone di servizio». <sup>118</sup> Le iniziative dei Giurati e le premure del Principe di Campofranco non poterono tuttavia impedire che nell'anno successivo la fame mietesse un considerevole numero di vittime. Non possediamo i dati della Matrice, ma abbiamo potuto rilevare che nella sola parrocchia di S. Agata si contarono ben 316 morti (contro una media di 132), mentre vi risultano notevolmente inferiore alla media di quegli anni tanto il totale delle nascite, <sup>145</sup> quanto quello dei matrimoni. <sup>119</sup>

Un'altra lettera molto puntuale, e significativa dell'attenzione con cui anche eventi meno drammatici della carestia (ma non per questo meno importanti) venivano seguiti dal Principe di Campofranco, risale a qualche anno dopo.

Il 31 luglio 1674 infatti il Principe redarguiva aspramente i Giurati perché non avevano prestato la dovuta attenzione ad assicurare la potabilità delle acque delle fonti di Bivona, nonostante già negli anni precedenti egli stesso si fosse promurato a sottoporre il problema ai Giurati del tempo. E passava poi alle seguenti prescrizioni: «Havendo noi hora avuto notizia, che da alcun tempo a questa parte coteste acque vengono corrotte e ne sieguono pessime infermità dapertutto, ci è parso di ordinare espressamente a loro, che al ricevere della presente facciano convocare tutti li Medici Dottori Fisici di cotesta città, che tengano Giunta seu Collegio su questa malattia, e formino a' loro giurati una Relatione di esse acque, nella quale rappresentino la causa della corruzione; et elleno, havuta essa relatione, facciano subito rimediarle, riparando alli inconvenienti, e soprattutto facciano acconciare l'acqua del Canalicchio seu delli ammalati, e quella del Sambuco, prontamente e senza dilatione, e senza haver mira a rispetti humani, e di persone particolari, che per l'ingordigia di abbeverare li loro giardini,

<sup>118</sup> ACVA-AV, vol. 1671-72, pag. 252.

<sup>119</sup> APB, Registri Battesimi Parr. S. Agata 1665-1678; Reg. Defunti S. Agata 1654-1677; Reg. Matrimoni S. Agata 1665-1679.

fanno passare per essi la detta acqua meschiata con quella del fiume, onde poi ne sieguono le infermità, si che doveranno Elle operare senza rispetti particolari, ma con la mira solamente al Pubblico, dovendo sempre sempre sempre il pubblico essere anteposto al Privato. Così dunque eseguiranno, e ne daranno avviso a Noi della esecuzione, perché vogliamo puntualmente saperla». <sup>120</sup>

Il 20/5/1687 un bando viceregio per tutto il Val di Mazara disponeva che si provvedesse alla «estirpazione tanto delli grilli nati, quanto delle semenze d'essi non scoperte, prima che si vadino dilatando per l'arbitri e in particolare per li seminati con detrimento notabile del futuro raccolto, come ha successo altre volte...». Per l'esecuzione di tale disposizione si ordinava di eleggere per pubblico consiglio quattro deputati che, sotto la sovrintendenza dei Giurati, si occupassero di «far raccogliere li grilli nati e soterrarli come per raccogliere e brugiare le semenze d'essi prima di scovare», suddividendo le spese all'uopo occorrenti «sopra l'arbitri delli padroni delli luoghi terre et altri interessati per ratha rispettivamente alla quantità di terre et arbitri che averanno...»; si raccomandava inoltre di «ricorrere al Rev.do Prelato di cotesta diocesi con l'aggiunti spirituali acciò si facci maledicere, havendosi riconosciuto con l'esperienza essere detto rimedio molto giovevole ed efficace, come anche per dare l'ordine convenienti, acciò contribuiscano loro ratha le persone Ecclesiastiche che fossero interessati per detti grilli...». <sup>121</sup>

Con un certo ritardo, il 29/11/1687 il Consiglio Civico, riunito nella chiesa di S. Domenico, elesse come deputati «delli grilli» Sebastiano Giliberto, Andrea Farruggio, Francesco Taverna e Vincenzo Di Salvo. <sup>122</sup> Si provvide a istituire una gabella per sostenere le spese necessarie per l'eliminazione delle cavallette; fu denominata «gabella delli tari 2 per salma» e rese onze 3.1. Il collettore fu Vincenzo Guggino. Il 22 marzo 1688 il Tesoriere dell'Università pagò un mandato di tari 12.10 a Sebastiano Giliberto ed Ignazio Gerardi «per haver andato a firriari il Stato di questa città per vedere l'ova delli grilli», ed il 29 maggio un altro mandato di tari

<sup>120</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 50, lettera del Principe di Campofranco del 31/7/1674.

<sup>121</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 58, bando del 20/5/1687.

<sup>122</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 58, doc. del 29/11/1687.

26.10 venne pagato «per solennizzare il SS.mo Sacramento per li grilli». <sup>123</sup>

Non ci è pervenuta alcuna notizia sulle difficoltà annonarie e sulle probabili epidemie verificatesi a Bivona dal 1691 al 1694, ma i registri dei defunti, seppure a tratti lacunosi, si rivelano molto eloquenti con il numero dei decessi: 245 nel 1691; 161 nel 1692; 224 nel 1693 e ben 323 nel 1694; questi ultimi si verificarono soprattutto nei mesi di agosto e novembre. <sup>124</sup>

Dopo un quindicennio non funestato da gravi sciagure, nel 1710 si ripresentò il problema delle cavallette. <sup>125</sup>

Con lettera del 2 settembre del Tribunale del Real Patrimonio vennero riproposte le stesse iniziative di venti anni prima. L'11 luglio 1711 i Giurati e il Proconservatore don Giacomo Fontanetta, delegati in causa, elessero come deputati all'estirpamento delle locuste il sacerdote don Tommaso Siracusa, Ignazio Pisano, Vincenzo Fanara e Stefano Fiano; il 16 aprile, come depositario della tassa fondiaria imposta per le spese occorrenti, venne eletto Antonino Unda. Il 17 aprile Andrea Giardina e Giuseppe Vasile maggiore, che avevano ricevuto dai deputati l'incarico di «girare tutto questo stato e territorio ad effetto di ricercare in che parte vi fosse stata cuva d'olocusti per poterci dari agiuto per l'estirpazione d'essi», riferirono di aver trovato «quotal generatione fatta, tanto nel feogo di S. Filippo, quanto nel feogo del Finocchio, come infatti per essere in ambedue detti feghi scoperti, con tutta facilità si possono cogliere, altrimenti dandosi largo di poter mettere ale, mai si li potrà dare più agiuto per essere sparsi».

L'importo della spesa (ammontata ad onze 9.28.14) venne equamente suddiviso tra il Principe e i gabelloti dei feudi dello Stato di Bivona. E risulta che onze 8.8.14 di quella somma furono spese «per raccogliere salme 26 di grilli così nel feogo di S. Filippo come nel feogo del Finocchio dove fecero la generazione in questo Stato», e che le rimanenti onze 1.10 furono pagate ad Andrea Giardina, «mastro massaro della città», e a Giuseppe Vasile mag-

<sup>123</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 11, Conto che presenta Giuseppe Monteleone tesoriere di Bivona dal 28/6/1687 al 22/8/1688.

<sup>124</sup> APB, Reg. Def. Parr. Matrici 1675-98; Reg. Def. Parr. S. Agata 1687-1699.

<sup>125</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 1, docc. dell'11/4/1711, del 16/4/1711, del 17/4/1711 e del 24/8/1711.

giore «per sue giornate vacate per havere andato girando questo Stato ricercando detti grilli». <sup>126</sup>

## 7. L'amministrazione civica nella prima metà del Seicento

L'esame dei documenti relativi all'amministrazione civica del nostro paese ci fa conoscere che, per lunghi periodi, la principale preoccupazione dei Giurati non consistette che nel ricercare le opportune soluzioni ai problemi finanziari che ricorrentemente venivano ad attentare al pareggio del bilancio dell'Università. Va subito detto però che tali soluzioni venivano quasi sempre prese in modo che risultassero di netta salvaguardia degli interessi dei ceti sociali abbienti, dai quali soltanto, per diritto, provenivano quegli amministratori della cosa pubblica.

Per buona parte del Seicento il bilancio civico continuò a basarsi sugli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle imposte nel 1589 che, qui di seguito, ricordiamo nelle grandi linee: <sup>126</sup>

gabella della macina, gravante per grana 2 su ogni tumolo di frumento macinato, a quanto pare fino al 1614, anno in cui il Parlamento siciliano aumentò l'importo della detta gabella da tarì 1.4 a tarì 5.4 per salma, consentendo però a ciascuna Università di reperire i corrispondenti introiti nella maniera localmente ritenuta più opportuna. Allora, in Bivona la gabella della macina dovette essere portata a grana 5 su ogni tumolo di frumento macinato, così come la troviamo indicata nel 1617; <sup>127</sup>

gabella della mezzamolitura, gravante per tumolo 1 di frumento su ogni salma macinata;

gabella del pane, gravante per tarì 3 su ogni onza che si ricava dalla vendita del pane «alla piazza»;

gabella del formaggio e del caciocavallo, gravante per tarì 5 su ogni cantaro di detti prodotti venduti a minuto»;

<sup>126</sup> ASP, TRP, Consigli Civici, vol. 5, fasc. Bivona: Consiglio Civico, dell'11/5/1589; ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 339, pagg. 213-214, Lettera 6/7/1641; vi si trova l'elenco delle gabelle in vigore fino alla metà del 1641, delle quali con tale lettera si ottenne l'abolizione, che poi però non ebbe seguito. Le dette gabelle corrispondono a quelle imposte nel 1589 con in più le gabelle imposte nel gennaio 1641 (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1555, pag. 184, lettera del 28/1/1641).

<sup>127</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1383, pagg. 6-7, lett. del 18/9/1629.



SIGILLO DELL'UNIVERSITÀ DI BIVONA NEL 1638  
(ASP, TRP, Memor., vol. 851, pag. 231, doc. del 17/5/1638).

*Partito. Nel I inquartato: nel 1° e 4° di Aragona-Sicilia, nel 2° e 3° di Luna. Nel II spaccato: nel 1° di La Cerda, nel 2° di Enriquez.*

È da notare che in tale blasone sono assenti le armi di famiglia dei Moncada e cioè il campo di rosso a sei bisanti d'oro e due mezzi; né le armi di Aragona-Sicilia sono atte a spiegare tale anomalia, giacché se è vero che a partire dal matrimonio tra Francesco Moncada Luna e Maria Aragona La Cerda i due cognomi venivano utilizzati congiuntamente ma premettendo l'uno all'altro a generazioni alternate, è pure vero che Maria Aragona La Cerda, duchessa di Montalto, armava Aragona, e non Aragona-Sicilia in quanto discendente dal ramo Aragona-Napoli.

gabella del vino, gravante per denari 2 su ogni quartuccio di vino venduto «a minuto»;

gabella del malo imposto, gravante per tarì 1 su ogni onza ricavata dalla vendita di vari altri generi.

Sembra che fino al 1628 gli introiti di queste gabelle abbiano consentito agli amministratori di trovarsi soltanto poche volte a dovere affrontare contingenti difficoltà di natura finanziaria, anche perché il frequente aggiornamento dei Rivelì (1607, 1616, 1624) veniva ad assicurare un tempestivo adeguamento delle quote dei donativi da pagare, che, come è noto, si attribuivano a ciascuna Università sulla base della rispettiva consistenza demografica ed economica. Dai documenti consultati abbiamo infatti rilevato soltanto due momenti di disagio finanziario dell'Amministrazione Civica di quegli anni: il primo, per l'aggravio di nuovi donativi votati dal Parlamento Siciliano (al piccolo donativo dei Regenti del 1609, nel 1612 si aggiunse quello cospicuo di 300.000 scudi e nel 1614 l'aumento, di cui sopra abbiamo fatto cenno, del donativo della «macina»); il secondo, a causa delle spese straordinarie che l'Università dovette affrontare per evitare che in Bivona venisse ad acuartierarsi una compagnia di cavalleria leggera spagnola, la cui presenza nel paese era stata, negli anni precedenti, fonte di preoccupazioni per i magistrati locali.<sup>128</sup> Alle prime difficoltà, nel

<sup>128</sup> Alla fine del 1584 era venuta ad alloggiare a Bivona una compagnia di cavalleria spagnola ed ai Giurati era stato fatto obbligo di «provvedere di stantie per l'alloggiamento gratis e di tutte altre cose necessarie a giusto prezzo et ...anco provvedere delli letti che aveano bisogno con farli pagare lo lohero a ragione di tarì 6 ...et anco ...macellare due vacchi o bovi da guasto la settimana ...et anco li farete franchi delle gabelle del pane, vino, carne» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 738, pag. 14, Lett. del 10/10/1584). Probabilmente la dimora in Bivona della suddetta compagnia durò poco, poiché non troviamo notizie ad essa attinenti negli anni immediatamente successivi.

Ritroviamo ancora una volta acuartierata in Bivona una compagnia di cavalleria spagnola nel 1602-03, e poi nel 1607-08, anni in cui i Giurati bivonesi, per l'inferire della carestia, ebbero non pochi momenti di preoccupazione per assicurare ad essa l'approvvigionamento di frumento, carne ed orzo (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1080, pag. 89, lettera del 20/12/1607; vol. 1079 pag. 97-98, lettera 1/2/1608; vol. 1080, pagg. 200-201, lettera del 6/3/1608).

Nel 1609-10 si era ottenuto con molte spese, fra cui il pagamento di 130 onze, che la compagnia non tornasse ad alloggiare in Bivona; ma ciò non fu possibile ottenere nell'anno indizionale successivo in cui, con una loro lettera al TRP, i Giurati bivonesi ebbero a lamentare che la presenza della compagnia «...oltre l'interessi li ha fatto a questa povera Università di gabelle, ha fatto che ha levato il negotio..., oltre l'interesse di persone particolari che quasi la maggior parte di quello popolo ha scasato...» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1118, pagg. 262-263, lett. del 6/6/1611). Non abbiamo altre notizie sulla presenza di contingenti di cavalleria spagnola in Bivona.

Tab. 10 - Ripartizione dell'importo annuo dei donativi dall'Università di Bivona sulla base dei dati dei riveli

Anno rivelo	Anno assegn. tande	DENOMINATIVO DEL DONATIVO											Importo complessivo annuo				
		Ordinario	Galere	Fortificaz.	Fonti	Percentori	Macina	Palazzi	Cavalleria	Torri Regenti	Scudi 300.000	Scudi 45.000		Scudi 60.000			
?	1530/31	102														102	
1548	1552/53																185.2.17
1569	1575	141.17	141.17	47.5	22.19	10.25	189.19	20.2									573.17.9
1584	1593																750
1606	1611																990
1616	1617																940.2.12
1624	1628	97.6	97.6	33.9	15.26	7.6	284.15	13.6	79.7	19.24	4.16	452.3					1104.5.2
1637	1642	94.6	94.6	31.12	15.2	6.24	226.8	12.16	75.10	18.25	5.15	367.8					947.12.12
1653	1658	65.12	65.12	21.24	10.14	4.21	190.23	8.21	52.10	13.2	3.22	275					865.11.2
1664	1665																357.15.18
1680	1688																681.08
1714	1717	39.9	39.9	13.3	6.8	3.1	111.29	5.19	33.25	8.13	2.12	163.14					530.5.1
1748	1770	36.13	36.13	12.4	5.20	2.15	120.14	4.23	29.5	7.12	2.4	159.7					539.14.10

1611-12 i Giurati bivonesi erano riusciti a far fronte prendendo in prestito, previa autorizzazione del TRP, la somma di onze 500 con una soggiogazione gravante sul territorio Prato,<sup>129</sup> che nel frattempo continuava ad essere concesso in affitto;<sup>130</sup> ma nel 1615 essi dovettero ricorrere ad imporre nuovi dazi sulla vendita a minuto del vino, della carne e dell'olio.<sup>131</sup> Queste gabelle vennero ancora confermate nei due anni indizionali successivi (1616-17 e 1617-18),<sup>132</sup> fino a quando, cioè, si ottenne, in forza del rivelo del 1616, una riduzione della quota dei donativi, che permise anche la riduzione della gabella sulla macina da 5 a 2 grana per tumolo.<sup>133</sup>

Con il 1629<sup>133</sup> inizia invece per l'Università un lungo periodo di difficoltà finanziarie. In un primo momento (dal 1629 al 1635) buona parte dei problemi le furono causati dal basso prezzo del grano, che comportava un minore introito dalla vendita del frumento proveniente dalla gabella della mezzamolitura:<sup>134</sup> si poté avviare alle esigenze del bilancio con i proventi derivanti dall'appalto del Prato,<sup>135</sup> con una maggiorazione (per il solo anno 1629-30) della gabella della macina che passò da 2 a 4 grana,<sup>136</sup> e con reiterate imposizioni di gabelle sul consumo a minuto del vino,

<sup>129</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1118, pagg. 262-263, lett. 6/6/1611.

<sup>130</sup> Il territorio Prato nel 1602 veniva dato in affitto per onze 40 annue (ASA 19, vol. 4, fasc. 7, «Memoria di quello si ha da notificare alli giurati», 1602), e nel 1615-16 per onze 50 (ASP, TRP, Riveli, vol. 61, Rivelo dei Giurati in data 6/6/1616).

<sup>131</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1176, pag. 5, lett. del 23/11/1615. La gabella sul consumo a minuto del vino (imposta nel 1615 e poi rinnovata negli anni successivi) fu aggiunta in sovrappiù alla gabella di piccioli 2 per quartuccio di vino venduto a minuto che era stata imposta nel 1589; ciò si può dedurre dall'importo del totale della gabella sulla vendita a minuto di vino di cui si chiedeva l'abolizione nel 1641 (vedi nota 126 del presente capitolo). Le gabelle sull'olio e sulla carne costituivano invece nuove imposizioni.

<sup>132</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1189, pag. 227, lett. del 15/7/1617.

<sup>133</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1383, pagg. 6-7, lett. del 18/9/1629.

<sup>134</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1383, pagg. 6-7, lett. del 18/9/1629; ivi, vol. 1407, pag. 158, lett. dell'8/4/1631; ivi, vol. 1406, pagg. 178-179, lett. del 14/4/1631. ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 326, pag. 303, lett. del 24/5/1634.

<sup>135</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 324, pagg. 271-272, lett. del 21/5/1633. Con questo dispaccio i Giurati di Bivona ottennero di potere riappaltare il territorio Prato per altri 12 anni, mentre ancora rimanevano altri 3 anni per la conclusione del precedente affitto. Si aggiudicò la gabella Fabio Cannella ed il contratto fu stipulato presso notar Onofrio Collura l'1/6/1633. Gli eredi del Cannella subgabellarono il Prato a don Gaspare Abellaneda per onze 65 per tutto il 1647-48, con atto presso notar Mario De Bono in data 1/1/1645 (ASP, TRP, Memor., vol. 2191, pagg. 29-44).

<sup>136</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1383, pagg. 6-7, lett. del 18/9/1629.

della carne, dell'olio,<sup>137</sup> qualche volta (dal 1635-36) associate a gabelle su numerosi altri generi.<sup>138</sup>

Nel quindicennio che va dal 1637 al 1651 furono numerosissimi invece i fattori che contribuirono a disestare gravemente il bilancio civico: la difficoltà di appaltare adeguatamente le gabelle a causa della impossibilità di fare affidabili previsioni sul consumo dei generi durante le gravi e lunghe carestie del 1636-39 e del 1646-49; la progressiva riduzione del numero degli abitanti che si accentuò verso la metà degli anni Quaranta; la mancanza di un tempestivo adeguamento delle quote dei donativi (a causa del lungo intervallo di tempo intercorso fra il rivelo del 1637 ed il successivo del 1651); l'imposizione di due nuovi donativi, uno nel 1642 e l'altro nel 1645; talune connivenze fra i magistrati cittadini e i gabelloti dell'Università; la notevole incidenza delle spese per il pagamento di delegati e commissari inviati a Bivona per riscuotere le crescenti somme rimaste in debito arretrato nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno.

A partire del 1638-39 lo scarto fra le voci passive e quelle attive del bilancio dell'Università di Bivona fu sempre rilevante: quell'anno, infatti, a fronte delle 1350 onze circa di uscite, i cespiti dell'Università (che in precedenza erano stati complessivamente appaltati per 1.100 onze annue) «con grandissima difficoltà, con haver stato alcune semane in credenzieria, si poterono ingabellare per onze 755»;<sup>139</sup> e, per quel che sappiamo, anche negli anni seguenti quasi mai le varie entrate del bilancio civico superarono le 1.000 onze.

<sup>137</sup> Appalto per un anno delle gabelle sulla vendita a minuto di carne, vino, olio, per poter corrispondere 500 onze di arretrati (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1383, pagg. 6-7, lettera del 18/9/1629).

Appalto per un anno delle gabelle sulla vendita a minuto di olio e carne, per poter corrispondere 350 onze di arretrati (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1407, pag. 158, lett. 8/4/1631).

Appalto per un anno delle gabelle sulla vendita a minuto di olio e carne, per poter corrispondere 350 onze di arretrati (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1407, pag. 158, lett. 8/4/1631).

<sup>138</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1451, pagg. 285-286, lett. 26/6/1635. Per poter pagare un debito di onze 600 dovuto alla R.C. e alla Deputazione del Regno vennero imposti dazi (oltre che sul vino, l'olio e la carne) sul frumento importato ed esportato da Bivona, sul formaggio e caciocavallo (tari 5 che si aggiunsero agli altri tari 5 che già gravavano sugli stessi generi fin dal 1589), sulle cuoia importate ed esportate da Bivona.

<sup>139</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 5, dispaccio dell'11/5/1639.

Si rese perciò necessario: rinnovare di anno in anno l'imposizione delle gabelle sulla vendita a minuto del vino, della carne e dell'olio;<sup>140</sup> gravare saltuariamente di dazi altri generi;<sup>141</sup> aumentare definitivamente (da 2 a 4 grana per tumolo) la gabella della macina;<sup>142</sup> ricorrere a prestiti con tassi d'interesse superiori a quelli previsti dalla legge,<sup>143</sup> spesso gravando di soggiogazioni per tale motivo il territorio Prato.

Una testimonianza del pesante onere fiscale cui vennero sottoposti i cittadini bivonesi in quel periodo la troviamo in un memoriale inviato nel 1642 dai Giurati al TRP: «...per compiere l'Università con li tandi e donativi regi, si hanno aggravato di molte gabelle che non solo è caro il vivere, ma per le molte gravezze si hanno partito di molti anni a questa parte centinaia di famiglie e per il mancamento delle persone e in conseguenza di haverli bassato e mancato le gabelle del Regno che soliano gabellarsi, ha mancato il patrimonio di detta Università di modo che di molti anni a questa parte è stato bisogno aggiungere e mettere nuove gabelle che non c'è cosa che non paghi gravezze».<sup>144</sup>

Le difficoltà sempre maggiori che s'incontravano per una previsione di pareggio del bilancio dell'Università trovarono il Consi-

<sup>140</sup> Le gabelle di grana 1 per rotolo di carne, di denari 2 per quartuccio di vino e di denari 2 per oncia di olio (generi tutti venduti alla piazza), a partire del 1637-38 vennero confermate annualmente fino a tutto il 1640-41 (ASP, TRP, Lett. Vic. vol. 1503, pagg. 505-506, lett. del 30/7/1638; ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 336, pag. 241, lett. del 16/4/1639; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1524, pagg. 307-308, lettera del 21/5/1639; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1537, pag. 313, lettera del 24/3/1640). Con quest'ultimo dispaccio venne accordato anche un dazio sul consumo a minuto della neve (3 denari per rotolo) che, assieme agli altri tre dazi, costituì poi la gabella del «novo imposto» o «novo aggiunto»: ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 346, pag. 265, disp. 30/7/1644.

<sup>141</sup> Con dispaccio del TRP del 22/11/1639 fu approvata l'imposizione di una nuova gabella di tari 1 «per coiro che si cala alle conerie» e un'altra di tari 1 «per coiro di quelli che si entrano et extrahino di detta terra» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1515, pagg. 95-96); tale dazio risulta ancora in vigore nel luglio 1641 (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 339, pagg. 213-214).

<sup>142</sup> Già in data anteriore al 6/7/1641 la gabella della macina gravava in ragione di tari 4 per salma di frumento (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 332, pagg. 213-214); sconosciamo la data in cui venne attuato l'aumento del dazio (posteriore, comunque, al 1631).

<sup>143</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 343, pagg. 26-27, lett. del 10/8/1642. Con questa lettera si concedeva ai Giurati di Bivona di prendere a prestito onze 400 all'interesse del 7% invece che a quello del 5% prescritto dalle prammatiche. Una simile deroga non fu invece concessa nel 1646 (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1637, pag. 166, lett. 12/1/1646).

<sup>144</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 343, pagg. 26-27, lett. 20/9/1642.

glio Civico del 24/6/1641 unanime nel deliberare (ancora a maggior danno del popolo minuto!) l'eliminazione di tutte le gabelle per istituirne una sola gravante per grana undici su ogni tumolo di frumento macinato. Sembra però che, nonostante l'approvazione del TRP, l'attuazione di quella delibera o non avvenne o non durò che brevissimo tempo.<sup>145</sup>

Nell'estate 1641 si verificò un ulteriore peggioramento dello stato finanziario dell'Università poiché i Giurati, per poter disporre immediatamente di 600 onze con cui saldare i debiti fino ad allora accumulati, appaltarono per i tre anni successivi (dal 1641-42 al 1643-44) a mastro Stefano Romano le gabelle del nuovo imposto,<sup>146</sup> venendo così a privare gli amministratori loro successori, nei tre anni seguenti, della possibilità di riscuotere i proventi delle dette gabelle. Anche per tale motivo, alla fine del triennio i debiti dell'Università verso la Corte e la Deputazione del Regno raggiun-

<sup>145</sup> Nel Consiglio Civico del 24/6/1641 (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 339, pagg. 213-214, lett. del 6/7/1641) «fu concluso, nemine discrepante, che si imponesse una gabella di grana 11 per ogni tummino di formento che si macina, cioè grana 10 perpetui per pagarli alli detti R.C. e Dep. Regno... e grana 1 per un anno continuo e completo per pagare quel che deve la detta Università...», con l'intento di abolire tutte le altre gabelle. Per il fatto però che nel 1641-42 la tassa sulla macina in Bivona era di grana 4 a tumolo (2 antichi e 2 moderni) (ASP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 13, passim), è da ritenere che quella delibera o non entrò proprio in vigore, o ebbe a durare ben poco tempo in attuazione.

A proposito dell'imposizione di un'unica grossa gabella sulla macina (certamente a tutto svantaggio del popolo minuto), riteniamo interessante riportare la speciosa giustificazione che, in un caso analogo, se ne dà nella relazione del Consiglio Civico di Caltanissetta dell'11/8/1688 (LI VECCHI, 1975, pagg. 127-128) nella quale si legge che un tale provvedimento si dimostra «più sicuro e duraturo, quanto che pure non viene ad aggravare tanto al povero, stante che il popolo minuto in questa città sta applicato all'arbitri e coltivazioni delli lochi del territorio e questi oltre del salario che tirano... sogliono havere il vitto quotidiano dalli Padroni di dette massarie e lochi che sono quelli che sogliono consumare la maggior parte del formento che si riduce in pane ragionandosi ordinariamente a più di tre parti di quello che si consuma et una sola parte anzi meno si consuma nelle Piazze, quale quarta parte viene comprata solamente dal povero, ma la maggior parte dalle maestranze e genti di piazza, perché il povero tutto il giorno di lavoro sta nella campagna con il vitto a conto delli Padroni delle Masserie e lochi dove travaglia e solamente comprano quello puoco di pane le loro mogli e figli si che con l'esperienza si vede quest'accrescimento di gabella non viene a essere pernicioso per l'agente (sic!) povera ma più tosto sopra li facultosi».

<sup>146</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1573, pag. 2, lett. del 6/9/1641; ivi, vol. 1574, pagg. 313-314, lettera del 9/6/1642.

Mastro Stefano Romano si era aggiudicata, per il 1641-42 e per i due anni indizionali successivi, la riscossione della gabella «del novo aggiunto» dietro pagamento onze 601.6. L'aggiudicazione venne però contestata da alcuni gabellotti ducali bivonesi del 1641-42 che pretendevano di avere il diritto di prelazione (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1572, pagg. 131-132, lettera del 23/12/1641).

sero le 1.500 onze<sup>147</sup> (senza contare i debiti verso gli assegnatari della Deputazione del Regno), ed anche i Giurati del 1643-44, trovandosi nell'impossibilità di esercitare la benché minima amministrazione, continuando quel circolo aberrante diedero in appalto con pagamento anticipato, allo stesso Romano e per quattro anni (fino al 6 novembre 1648),<sup>148</sup> la gabella del nuovo imposto. Contemporaneamente però, perché l'amministrazione civica non risentisse in quei quattro anni dell'annuale mancanza di quell'introito, a richiesta essi ottennero dal TRP di gravare gli stessi generi (già sottoposti alla gabella del nuovo imposto) con nuovi dazi, nella stessa misura di quelli già imposti precedentemente.<sup>149</sup>

La situazione diventò drammatica quando per il 1644-45 le due gabelle più importanti (quelle della macina e della mezzamolitura) si poterono solo appaltare per una somma di poco superiore alla metà rispetto a quella dell'anno precedente:<sup>150</sup> a causa delle tande che rimanevano insolute, Bivona divenne continua meta di commissari inviati dalla Regia Corte, dalla Deputazione del Regno e dagli assegnatari di quest'ultima (la città di Palermo in particolare).<sup>151</sup> Per evitare il continuo andirivieni dei commissari che imponevano il sollecito pagamento (andirivieni che arrivò a comportare un aggravio annuo per l'Università di circa 200 onze), i giurati cominciarono a pensare di vendere il territorio Prato (ritenendo di poterne ricavare almeno 1.800 onze), e nel marzo 1645 comunicarono quel loro proposito al TRP che, però, non diede loro alcuna risposta.<sup>152</sup> Il problema si ripropose nella sua maggiore drammaticità nel dicembre 1645, quando giunse a Bivona il Perettore del Val di Mazara, Antonio Gianua, con il compito di riscuotere le tande dovute alla Regia Corte, che per Bivona ammontavano ad onze 749.24.13.<sup>153</sup> Nonostante il Consiglio Civico,

<sup>147</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1604, pagg. 246-247, lettera dell'8/6/1644.

<sup>148</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1052, pagg. 324-325, lett. 3/7/1648; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1604, pagg. 246-247, lett. 8/6/1644.

<sup>149</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1604, pagg. 336-337, lett. 30/7/1644.

<sup>150</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, documento n. 21, appalto del 2/9/1644.

<sup>151</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, apoca a mastro Stefano Romano dell'1/4/1645.

<sup>152</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 966, pag. 154, lett. del 16/3/1645.

<sup>153</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 2191, pagg. 29-44, Atto di vendita del territorio Prato in data 3/1/1646.

ASP, TRP, Scritt. Pend., vol. 248, fasc. 12, lett. del 2/2/1646 nella quale figu-

Tab. 11 - Entrate e uscite (in onze) dell'Università di Bivona in alcuni anni indizionali che vanno dalla metà del Cinquecento ai primi anni del Settecento

Anno indizionale	Uscite			Saldo	Fonte
	Totale entrate	Donativi ordinari e straordinari	Corpo politico		
1530-31		102			P, TM, 120, p.n.n.
1552-53		185.02			P, TL, 392, 308 (elab.)
1569-70			195		P, TM, 153, 80
1572-73	1160.12				P, TSD, 111, 7
1575-76		667.29			P, DC, 201, 54
1579-80		703.11			P, TL, 392, 308, (elab.)
1588-89	930.20	810.23			P, TSD, 111, 7
1598-90	1500				P, TL, 841, 109
1593-94	890	750	322	1077	P, TR, 60, 203
1611-12		990		-182	P, TL, 1118, 262
1617-18		940.02			P, TL, 1386, 6
1627-28	1130				A, 1, 5, 1627-28
1628-29		1111.22			P, TL, 1383, 6
1631-32	1100 c.				A, 6, 5, 11/5/1639
1638-39	755				A, 6, 5, 11/5/1639
1643-44	1095.15				P, TSP, 248, 12
1645-46		1200 c.			P, TN, 1006, 17

{Segue} Tab. 11 - Entrate e uscite (in onze) dell'Università di Bivona in alcuni anni indizionali che vanno dalla metà del Cinquecento ai primi anni del Settecento

Anno indizionale	Uscite			Saldo	Fonte	
	Totale entrate	Donativi ordinari e straordinari	Corpo politico			Totale
1658-59	676	880 c.	200 c.	1080 c.	-404	P, TM, 1329, 147
1659-63	1111.15					P, TL, 1826, 36
1664-65	707.19	927.07	224.14	1151.21	-444.02	P, TR, 60, n.n.
1665-66		357.15				P, TM, 1476, 55
1687-88	501.26	595.10				A, 1, 11, 1687-88
1709-10	626.11	595.10	248.09	843.19	-217.08	P, DR, 1352, 6, 275
1710-11	606	595.10	248.09	843.19	-237.08	P, DR, 1352, 6, 275
1711-12	612.04	595.10	248.09	843.19	-231.15	P, DR, 1352, 6, 275
1712-13	649.18	595.10	248.09	843.19	-194.01	P, DR, 1352, 6, 275
1713-14	608.16	595.10	248.09	843.19	-235.03	P, DR, 1352, 6, 275

## ABBREVIAZIONI:

A = Archivio di Stato di Agrigento; P = Archivio di Stato di Palermo; DC = Deputazione del regno, Consulte; DR = Deputazione del Regno, Riveli; TL = Tribunale real patrimonio, Lettere Viceregie; TM = Tribunale real patrimonio, Memoriali; IR = Tribunale real patrimonio, Riveli; TSP = Tribunale real patrimonio pendenti; TSD = Tribunale real patrimonio, Scritture decise; c = Circa; elab. = dato elaborato; n.n. = pagina non numerata

convocato il 10 dicembre alla sua presenza, avesse proposto di accendere un prestito di 500 onze gravando di soggiogazioni al 7% il territorio Prato, di imporre alcune nuove gabelle e di modificarne altre che avevano procurato uno scarso gettito, il Gianua, ritenendo forse palliativi questi provvedimenti, incorporò a nome della Regia Corte il territorio Prato e, dopo averlo messo all'asta, lo vendette il 3 gennaio 1646 ai fratelli Geronimo e Felice Cutrona per onze 1280, con atto presso notar Mario De Bono e «con patto espresso di poter(lo) (l'Università n.d.a.) sempre e quando si voglia reluire». <sup>155</sup> Saldato il debito verso la R. Corte, la somma residua venne aggiudicata agli altri creditori. I fratelli Cutrona, che erano riusciti ad ottenere il possesso del feudo ad un prezzo molto vantaggioso, forse per rabbonire (o agevolare) la massa dei cittadini bivonesi (privati delle terre demaniali nelle quali vantavano il diritto di esercitare i maggiori usi civici) spontaneamente concessero la libertà ai «cittadini di questa città di poter fare disa petri e balati in detta montagna dello prato conforme solino fare, per far cosa grata a detti soi cittadini, li quali non possano fare disa né pietre mentre si guarda detto territorio». <sup>155</sup>

Appena venne chiusa questa deludente pagina di storia cittadina, scoppiò, nello stesso mese di gennaio 1646, un grave scandalo che mise a nudo gravi abusi e prevaricazioni nella gestione della cosa pubblica bivonese: gli atti amministrativi di quel periodo risentono infatti non solo dei contrasti personali che contrapponevano le famiglie più in vista della cittadina, ma anche delle collusioni e degli interessi economici che legavano, in danno delle finanze pubbliche, i magistrati locali con gli appaltatori delle gabelle dell'Università.

Abbiamo già visto che negli anni Quaranta a giocare un ruolo di primo piano nell'appalto delle gabelle civiche era stato (come continuava ancora ad esserlo) Stefano Romano, anche se gravi sospetti di connivenze tra lui e i giurati dell'anno indizionale 1642-43 erano già sorti a causa delle cospicue somme corrispostegli

ra che quell'anno uno dei fratelli Cutrona che acquistarono il territorio Prato, e precisamente Felice Cutrona, era uno dei Giurati di Bivona.

<sup>154</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1637, pag. 166, lett. 12/1/1646. Il Consiglio Civico si era tenuto a Bivona il 10/12/1645.

<sup>155</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 2191, pagg. 29-44, Atto di vendita del territorio Prato in data 3/1/1646.

(ben 136 onze e 6 tari dal gennaio all'agosto 1643) per alcuni servizi da lui resi all'Università, consistenti principalmente nell'essere stato inviato alcune volte a Palermo per ottenere dai competenti uffici finanziari talune dilazioni per il pagamento delle quote dei donativi. <sup>156</sup> Oggetto dello scandalo scoppiato nel gennaio 1646 fu proprio il comportamento tenuto dallo stesso Stefano Romano in occasione della gara di appalto delle gabelle civiche per l'anno 1645-46.

Nel giugno 1645 era venuto a Bivona il Percettore sostituto del Val di Mazara, dottor Giuseppe Napoli, per imporre all'Università di pagare alcune quote arretrate dei donativi, ed egli, «non avendo potuto trovare nessuna forma per cavar denari per servizio di S.M. di quello che la Università dovia alla R.C. e per togliere le fraude che soliano fare alcuni giurati di quella nel dar la gabella della farina, che è posta precisamente per pagare prima d'ogni altra cosa alla R.C., e trovando che si pagava a gusto di quelli giurati e quelli lo introito di essa lo spendiano a lor gusto», aveva ritenuto opportuno indire la gara d'appalto della suddetta gabella, intendendo concederla al migliore offerente e con l'obbligo che il relativo importo doveva versarsi direttamente alla R.C. <sup>157</sup> Dalle deposizioni rese da numerosi testi nell'aprile 1646 <sup>158</sup> (in seguito all'apertura dello scandalo), risultò che in quella occasione Stefano Romano era riuscito a mettersi d'accordo «con tutte le persone che potiano fare offerta a dette gabelle, come fu don Gaspare Avillaneda, <sup>159</sup> Giuseppe de Acquà, Girolamo e Francesco lo Tinniro <sup>160</sup> e altri», al fine di non far presentare altri concorrenti all'infuori di lui, il quale avrebbe potuto così ottenere quell'appalto a poco prezzo. E da quelle deposizioni risultò finan-

<sup>156</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, apoche del 5/7/1643, del 6/7/1643 e dell'11/7/1643 (con quest'ultima data figurano tre apoche).

<sup>157</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, Fedè del Percettore sostituto del Val di Mazara in data 26/2/1646.

<sup>158</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: «Informationes receptae et examinatae per Curiam Iuratorum huius civitatis Bibonae de mandato et cum presentia et intervento V.S. J. Baptista Cicala, Ant. Cirasa et Vinc. de Stefano iuratorum, per litteras datas Pan. die 27 Martii prox. pass.».

<sup>159</sup> Gaspare Abellaneda (Avillaneda) fu Capitano di giustizia nel 1637-38 (ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. XL); fu Secreto dal 1646 (ASP, Notar P. Candone, stanza 2, vol. 3679, atto del 9/4/1646) al giugno 1655 (ASP, Notar P. Candone, stanze 2, vol. 3691, atto del 21/1/1656).

<sup>160</sup> Per quanto riguarda Gerlando di Trapani, detto «lu Tinniro», vedi anche pag. 429.

co che gli associati avevano messo tanto impegno nell'affare che, non essendo riusciti a coinvolgere anche Pietro Parisi (il quale avrebbe voluto partecipare da solo alla gara), avevano procurato, mediante calunnie, di farlo rinchiudere nelle pubbliche carceri. Fu pertanto facile al Romano aggiudicarsi la gabella della mezzamoltura ed anche quella «delle grana 4 per tumulo» (che di solito venivano appaltate insieme) per sole 561 onze, mentre normalmente esse rendevano all'Università dalle 700 alle 800 onze annue.<sup>161</sup> Giocava però in favore del Romano il fatto che per le medesime gabelle gli introiti dell'anno precedente figuravano di appena 452 onze.<sup>162</sup>

La denuncia che, dopo diversi mesi, si fece dei particolari relativi al suddetto epidosio al Governatore degli Stati del principe di Paternò, ci fa pensare che essa, al di là di quanto ci sia stato di vero nella dinamica dei fatti, aveva come principale obiettivo quello di trovare un capro espiatorio su cui rivolgere il malcontento popolare, abbastanza rilevante, di quegli anni di carestie, di privazioni e di rinunzie. In seguito alla denuncia, il 2 febbraio 1646 il Governatore principe di Calvaruso diede disposizione ai Giurati di riappaltare le due gabelle, per concederle a chi avesse offerto almeno un sesto in più della somma per la quale le aveva ottenuto il Romano.<sup>163</sup> Ad aggiudicarsi il nuovo appalto, alle condizioni prescritte dal Governatore, fu Bartolomeo Pecoraro,<sup>164</sup> ma dopo pochi giorni, poiché con un suo reclamo il Romano sosteneva l'assoluta regolarità dell'appalto fatto nell'anno precedente, il Principe di Calvaruso nominò collettore e depositario delle due gabelle Gerlando di Trapani (detto lo Tinniro) e invitò il Romano ed il Pecoraro a presentargli le rispettive ragioni entro 15 giorni, a partire dal 24 febbraio.<sup>165</sup> Il Pecoraro protestò subito, affermando fra l'altro che Gerlando di Trapani era uno dei soci del Romano, ed a

<sup>161</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, memoriali di Stefano Romano dell'11/1/1646 e del 24/3/1646.

<sup>162</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, memoriale di Stefano Romano dell'11/1/1646. Vedi anche insinua presso la Curia Giuratoria con data del 20/9/1644.

<sup>163</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: lett. del Principe di Calvaruso in data 2/2/1646.

<sup>164</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, memoriale dei Giurati in data 14/3/1646.

<sup>165</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: lett. del Principe di Calvaruso del 24/2/1646.

quel punto il Governatore ordinò ai Giurati di «elegere altra persona, non sospetta né all'una né all'altra parte, per collettore e depositario di dette gabelle».<sup>166</sup> Dai documenti esistenti non ci è dato di conoscere l'esito di questa vicenda; risulta soltanto che le informazioni pervenute al Tribunale del Real Patrimonio (che venne investito della composizione della lite) da parte dei Giurati e di numerosi testimoni (fra i quali diversi sacerdoti, compreso l'arciprete Hernandez) furono tutte a carico di Stefano Romano.<sup>167</sup> Non ci sembra di scarso significato però il fatto che di lì a qualche mese le gabelle della macina e del malo imposto per il 1646-47 vennero appaltate allo stesso Romano: forse una vera e propria condanna nei suoi riguardi non fu emessa per quell'addebito?<sup>168</sup>

Intanto, l'Università di Bivona, dopo aver sacrificato il territorio del Prato, si trovava a dover corrispondere ancora circa 1.700 onze alla Deputazione del Regno ed ai suoi «assegnatari», e con la prospettiva reale di vedere di anno in anno aumentare il debito: facevano infatti notare i Giurati che, a fronte di una uscita annua di 1.200 onze per tande di donativi (ma verosimilmente vi comprendevano anche le spese per il corpo politico),<sup>168</sup> per il 1645-46 le gabelle civiche erano state appaltate soltanto per circa 900 onze, nonostante che nel dicembre 1645 «non bastando le gabelle che c'erano, se ne fecero alcune altre, quali parti si gabellarono e fecero alcuna poca somma et altre non s'hanno gabellato né ci è stata fatta offerta alcuna».<sup>168</sup>

Poiché non era ormai nemmeno pensabile l'imposizione di nuove gabelle, i Giurati il 20 luglio 1646 inviarono un loro memoriale al Tribunale del Real Patrimonio, con la richiesta che anche per Bivona, come si era da poco fatto per altre Università,<sup>169</sup> venisse indetto un nuovo rivelo perché, in seguito ad un adeguamento ai reali dati economici e demografici della cittadina, si potesse ottenere una riduzione non solo del carico fiscale ma anche del numero dei soldati di milizia che Bivona forniva ancora allora (108

<sup>166</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: lett. del Principe di Calvaruso dell'11/3/1646.

<sup>167</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: «Informationes receptae... per litteras datas Pan. die 27 Martii prox. pass.».

<sup>168</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1006, pag. 170, lett. del 20/7/1646.

<sup>169</sup> ASP, Dep. Regno, Ordini, vol. 326, pagg. 63-65: «Istruzioni per la numerazione dell'anime e facultà delle Terre nelle quali si ha destinato il Signor Percettore del Val di Mazara».

«soldati di piede» e 23 «soldati di cavallo»),<sup>170</sup> pur essendo stato quel contingente determinato in base alle risultanze del rivelò del 1624.<sup>171</sup> Chi di dovere (presso il TRP) non fece però che annotare nel retro del memoriale dei Giurati bivonesi: «tempore suo provi-debitur», e dovette passare un altro lustro prima che, almeno parzialmente, si realizzassero le aspettative dei Bivonesi. A determinare tempi così lunghi contribuì certamente l'incalzare di eventi drammatici che sconvolsero la Sicilia (e non soltanto essa) negli anni immediatamente successivi.

## 8. I tumulti del 1647 e la riforma del bilancio civico del 1651

A partire dalla primavera del 1646 (e per un intero anno) la documentazione da noi consultata non accenna ad eventi di rilievo che possano essersi verificati in Bivona, ma siamo sicuri di potere affermare che in quello stesso anno, di mese in mese, andò sempre più accentuandosi lo stato di disagio dei suoi abitanti, sottoposti a tutta una serie di sollecitazioni negative:

— la pressione fiscale, pur essendo sempre più gravosa e iniqua (soprattutto per gli strati sociali meno abbienti), si mostrava assolutamente insufficiente a colmare il deficit pubblico che, anzi, andava dilatandosi in maniera inarrestabile ed aveva già fagocitato le terre demaniali con la conseguente limitazione degli usi civici;<sup>172</sup>

— la constatazione del quotidiano degrado demografico<sup>173</sup> ed urbanistico della cittadina;<sup>174</sup>

— l'attesa, vana, di un nuovo rivelò tramite il quale potere ot-

<sup>170</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1006, pag. 170, lett. del 20/7/1646.

<sup>171</sup> «Ristretto del numero de fuochi, anime e valore delle facultà...», Palermo, 1631.

<sup>172</sup> Cfr.: paragrafo precedente.

<sup>173</sup> Cfr.: paragrafo IV-3.

<sup>174</sup> Già nel gennaio 1640 Francesco Trizzino chiedeva di potere ricostruire «un casalino derelitto e abbandonato e non è possesso di nessuno» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1536, pag. 139, lett. del 31/1/1640). Che non fosse un caso isolato si deduce dalla lettera inviata nel 1645 ai giurati di Bivona dal governatore degli Stati del principe di Paternò «acciò ognuno potesse fabricare qualsivoglia casalini derelitti» (ASP, TRP, Scr. Pend. vol. 248, fasc. 12, apoca rilasciata a mastro Stefano Romano del 27/9/1645).

tenere la riduzione delle tande dei donativi e conseguentemente quella dei dazi;

— la difficoltà per la maggior parte dei cittadini di procurarsi lo stesso pane quotidiano, a causa della carestia dell'estate 1646, mentre si faceva più fondato il sospetto di andare incontro ad un raccolto ancora peggiore.<sup>175</sup>

Alcune di queste preoccupazioni erano allora comuni agli abitanti di numerose città dell'Isola, ed in particolar modo di quelle di più antica fondazione, ognuna delle quali non mancava di avere qualche sua particolare «querelle». La situazione era quindi tale che bastava solo che venisse accesa una miccia per vedere propagare le fiamme della rivolta e dei tumulti in ogni parte della Sicilia. Ad accendere quella miccia fu, nell'ultima decade di maggio del 1647, il Popolo di Palermo;<sup>176</sup> e quando esso ottenne l'abolizione ufficiale delle gabelle e l'elezione di due Giurati Popolari da affiancare ai quattro Giurati Nobili, molte Università dell'Isola non tardarono a ribellarsi. Nella nostra zona: a Castronovo, a Corleone e Sciacca si aboliscono le gabelle; a Cammarata e a San Giovanni gli abitanti chiedono di passare al Regio Demanio; ad Agrigento la rivolta si infervora contro il Vescovo, Mons. Traina, definito «mercante, gabelliere e usuraio».

Anche a Bivona il popolo tumultua, ma in quella prima fase non riesce a scrollarsi di dosso le gabelle.<sup>177</sup>

Nei mesi immediatamente successivi si susseguono un po' dappertutto le rivolte: «son fuochi che s'accendono d'improvviso quando altri incendi sembrano domati».<sup>178</sup>

Il 15 agosto il popolo palermitano torna a ribellarsi sotto la guida di Giuseppe D'Alesi, rivendicando un ordinamento civico più democratico; ma, dopo avere ottenuto dei significativi successi e quando era appena trascorsa una settimana dal conseguimento di essi, per un ripensamento della nobiltà crolla tutto ed il 22 agosto il D'Alesi viene ucciso.<sup>178</sup>

In questo stesso giorno il popolo bivonese si sollevò nuovamente e riuscì ad abolire tutte le odiate gabelle.<sup>179</sup> Il conseguimen-

<sup>175</sup> Cfr.: paragrafi IV-5 e IV-6.

<sup>176</sup> GIARRIZZO, in S.d.S., 1978, vol. 6, pagg. 115-121.

<sup>177</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 105, pagg. 864-865, lett. 15/2/1648; ivi, vol. 1052, pagg. 324-325, lett. del 3/7/1648.

<sup>178</sup> GIARRIZZO, in S.d.S., 1978, vol. 6, pagg. 115-121.

<sup>179</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1052, pagg. 324-325, lett. 3/7/1648.

to di questo risultato, sicuramente legato ad una maggiore determinazione popolare rispetto al tumulto del maggio precedente, probabilmente fu localmente preceduto da alcuni atti di violenza: riteniamo infatti che debba riferirsi proprio all'anno 1647 la notizia dell'incendio dell'archivio dei Cappuccini di Bivona avvenuto durante una sollevazione popolare, che però il documento (di epoca posteriore) che ne fa cenno riporta al 1649.<sup>180</sup> Sul motivo che determinò quell'incendio nel convento bionese non abbiamo alcuna informazione: forse per cercare di scovarvi qualcuno che poteva esservi rifugiato?

Per circa otto mesi, a partire dal giorno della sommossa, i Bivonesi, negando ormai ogni validità delle gabelle, non pagarono più alcuna imposta<sup>181</sup> (così come contemporaneamente si faceva in molte altre città dell'Isola). Ciò fu anche possibile poiché, a causa della situazione politicamente molto delicata venutasi a creare nei regni di Sicilia e di Napoli, la Spagna si astenne dall'usare la mano pesante nella repressione, fino a quando (marzo 1648) il cardinale Trivulzio, Presidente del Regno, fece arrestare a Palermo i capi del partito popolare.

A subire le conseguenze di quella situazione abnorme ed incandescente furono a Bivona i Giurati eletti per l'anno 1647-48,<sup>182</sup> i quali, mentre da un lato ricevevano continue pressioni da parte dei commissari inviati dalla Regia Corte, dalla Deputazione del Regno e dai rispettivi assegnatari per il sollecito pagamento delle tande dovute dall'Università, dall'altro non avevano né la forza né il sostegno politico per reimporre le gabelle, il cui gettito (soltanto) avrebbe potuto metterli nelle condizioni di pagare, anche parzialmente, i debiti.

Quei Giurati infatti, già costretti talune volte a pagare di propria tasca l'indennità di trasferta e di soggiorno dei vari commissa-

<sup>180</sup> «Essendo nell'anno 1649, per l'ingiurie della Rebelle incendiato l'Archivio di Bivona, in tale accidente rimasero consumate e smarrite molte scritture della Comunità...» (FILIPPO DA FIRENZE, Relazione dello Stato di tutti i Conventi dei PP. Cappuccini d'Italia, manosc. Archivio Provinc. Cappuccini, Firenze, A.C. 110, pag. 257).

<sup>181</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1045, pagg. 78-79, lett. 20/4/1648.

<sup>182</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1045, pagg. 78-79, lett. 20/4/1648. Uno dei giurati, Carlo Solimano, per recarsi a Palermo nel febbraio 1648 «per alcune occorrenze di essa Università», nel timore di subire «qualche molestia» nella Capitale per i debiti non ancora pagati dall'Università di Bivona, chiese lettere di salvaguardia che ottenne il 19/2/1648 (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1680, pagg. 10-11).

ri sollecitatori ed altre volte a nascondersi per sfuggire alle carceri per inadempienze delle quali in fondo non erano responsabili, vivendo giornalmente con il timore di una ribellione del popolo (che in quel periodo di carestia non mancava di attribuire colpe all'operato dell'amministrazione civica), dopo aver vanamente implorato il Giudice del Tribunale del Real Patrimonio affinché egli, «conoscendo in che pericolo stanno quelli che governano a questi tempi», non volesse più farli molestare da commissari,<sup>182</sup> vennero nella determinazione di chiedere di essere esonerati dal loro incarico amministrativo. Ed insistettero tanto presso il Principe di Calvaruso, procuratore generale degli Stati del Principe di Paternò, che, nel marzo 1648, essi ottennero finalmente di essere sostituiti.

Nel successivo mese di aprile, con il mandato di riscuotere le tande arretrate dovute alla Regia Corte, venne nuovamente inviato a Bivona il Percettore del Val di Mazara Antonio Gianua.<sup>183</sup> Il primo suo provvedimento fu quello di far rinchiudere nelle carceri Stefano Romano, il quale non aveva ancora versato alla cassa dell'Università oltre 200 onze sull'importo delle gabelle del macino e del malo imposto che aveva tenuto in appalto nell'anno 1646-47. Per la verità egli aveva chiesto il conguaglio di quel suo debito con il credito che riteneva di avere nei confronti dell'Università perché, a causa dei disordini e della rivolta del 1647, non aveva più potuto riscuotere la gabella del nuovo imposto della quale aveva in corso l'appalto per 4 anni (dal 7/11/1644 al 6/11/1648), ottenuto a suo tempo mediante il pagamento anticipato dell'intero importo di 700 onze. Dopo qualche giorno, però, il Romano venne scarcerato dietro il pagamento di 100 onze e la presentazione di una fideiussione per la rimanente somma.<sup>184</sup>

Il secondo provvedimento del Percettore fu quello di convoca-

<sup>183</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1033, pagg. 319-321, Lett. date in Palermo il 6/5/1648 in cui è contenuta la Relazione del Consiglio Civico del 19/4/1648.

<sup>184</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1052, pagg. 324-325, lett. 3/7/1648. ASP, TRP, Memor., vol. 1056, pagg. 864-865, lett. 15/2/1648. Il Romano, che aveva anticipato le 700 onze al momento del suo riappalto delle gabelle del nuovo imposto (a partire del 7/11/1644 e fino al 6/11/1648), non aveva potuto riscuotere, a causa della rivolta del 22/8/1647, i rispettivi dazi (per quasi 15 mesi) il cui importo consisteva in onze 233.7.15 (onze 211.13.15 di capitale ed onze 21.24 di interessi); per tale motivo il Romano chiedeva la compensazione con un debito di onze 212.9.3 che aveva verso l'Università; egli infatti, essendosi a suo tempo aggiudicato l'appalto della gabella della macina e «del malo imposto» per l'anno 1645-46 per onze 451, aveva fino allora corrisposto all'Università soltanto onze 238.20.17.

re per il 19 aprile 1648 il Consiglio Civico perché provvedesse all'imposizione delle nuove gabelle necessarie per reperire il denaro con cui pagare le tande dei donativi.<sup>185</sup> In quel consiglio fu l'arciprete e vicario foraneo Bartolomeo Hernandez a proporre le nuove imposizioni da entrare in vigore del 1° agosto 1648 («salvo però la gabella dello vino forestiero che corre di oggi innanti»), ed esse vennero tutte approvate. La sola gabella al consumo fu quella sul pane venduto alla piazza; le altre riguardavano l'importazione dell'olio e del vino, la macellazione, e l'esportazione di noci, mandorle e «ligami»; non si fece allora cenno di gabelle sulla macina e sulla molitura.

Su proposta dello stesso Arciprete venne quindi approvata la seguente risoluzione che aveva come obiettivo quello di presentare agli occhi del Percettore il responsabile dei tumulti popolari dell'anno precedente che avevano portato all'abolizione delle gabelle: «Che non debia in nessun tempo dire né far dire, gabellare, né far ingabellare per sé né per summissas personas a Mastro Stefano Romano come quello che ha stato dannoso al servittio di questa Università, gabella veruna toccante al patrimonio di detta Università e casu quo... si capisse monopolio di gabellatione ipso iure et ipso facto, trovandosi (il Romano) gabelloto o partecipe di quelli si ci possano livari detti gabelli...». E leggiamo che, a conclusione di quel Consiglio Civico, venne riconfermata la fedeltà alla Monarchia: «per propositione fatta per detto Reverendo Vicario, esclamando tutti li citatini unitamente ad alta voce gridaro Viva Sua Maestà, semu cuntenti perdiri la vita et accettari li supradetti gabelli».<sup>185</sup>

Dall'agosto 1648, quindi, la situazione amministrativa bivenese si normalizzò, ed agli amministratori fu di gran sollievo la disposizione sovrana che concesse «una sanatoria per tutto ciò che le Università dovevano all'erario» fino al 1647.<sup>186</sup>

Si rese però necessario tornare a modificare il quadro delle gabelle civiche poiché, come era prevedibile, i gettiti dei dazi imposti nel Consiglio Civico dell'aprile 1648 non si dimostrarono sufficienti a coprire le uscite dell'Università: la gabella del macello ven-

<sup>185</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1033, pagg. 319-321.

<sup>186</sup> LI VECCHI, 1975, pagg. 169-170.

ne sostituita con quella sulla vendita a minuto della carne<sup>187</sup> solo dopo pochi mesi (nel novembre 1648), e successivamente tornarono ad essere introdotte le gabelle della macina e della mezzamolitura e quelle sulla vendita a minuto dell'olio e del vino.<sup>188</sup> Non siamo informati del giorno preciso in cui tali gabelle vennero reimposte: certamente, però, in data anteriore al dicembre 1650,<sup>189</sup> e molto probabilmente in conseguenza delle iniziative prese dal Principe di Paternò al fine di assicurare il risanamento delle finanze locali delle Città e Terre di cui egli era Signore, per ottemperare alle reiterate disposizioni degli Organi finanziari centrali.<sup>190</sup> L'11 febbraio 1650, infatti, il TRP aveva concesso la sua autorizzazione al commissario incaricato dal Principe di Paternò di recarsi «nelle città e terre di esso Ill. Principe per riconoscere li conti di esse Università ed eguagliare li Patrimoni di esse, riconoscendo tutti li nomi dei debitori...»; di potere anche «in quelli luoghi dove vi retroverete, mancando li loro patrimoni cossì per la sodesfatione del debito annuale come per l'attrassato... far detener consigli con la presenza vostra a trovar il modo per l'equalazione con trasmettere li consigli a noi per via del TRP per la conferma, con l'avvertenza che nelle imposizioni che si faranno restino quanto meno sia possibile gravati li poveri...».<sup>191</sup> E a questo punto vogliamo dire che è stata una vera sorpresa per noi l'aver rilevato che quel commissario portava il nome di Stefano Romano; infatti, se questi rispondesse (come è probabile) al più volte ricordato gabelloto dei cespiti dell'Università, per quest'ultima sua apparizione in un ruolo così impegnativo e di responsabilità, dovremmo ammirare in lui una capacità di risollevarsi dai colpi dell'avversa fortuna ed una abilità politica veramente eccezionali. Nell'arco dei sei mesi successivi il Romano riuscì ad «equalare dette Università di tutto detto Stato (del Principe di Montalto)», (come egli ebbe a riferire in

<sup>187</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1677, pagg. 132-133, lett. del 18/11/1648.

<sup>188</sup> L'importo di queste gabelle, che ritroviamo fra i cespiti dell'Università nel 1659, era il seguente: la gabella della mezzamolitura, in ragione di tumolo 1 per salma; quella della macina, in ragione di grana 4 per tumolo; quella del vino venduto a minuto, due piccioli per quartuccio; quella dell'entrata dell'olio, denaro 1 per oncia (ASP, TRP, Memor., vol. 1329, pagg. 147-148).

<sup>189</sup> I giurati di Bivona in data 2/12/1650 confermavano che Carlo Solimano, abitante a Bivona, pagava regolarmente le gabelle su «vino, oglio, pane, carne, macina e altre gravitie» (ASP, TRP, Memor., vol. 1105, pag. 52).

<sup>190</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1684, pag. 104, lett. dell'1/7/1649.

<sup>191</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1712, pag. 441, lett. 18/1/1651.

un suo memoriale inviato al TRP al 9/9/1650,<sup>191</sup> che non ci è stato possibile ritrovare), e dovendo ancora «ricognoscersi li conti delli debitori di esse Università», egli chiese a quel Tribunale la proroga del suo mandato, che il 18/1/1651 gli venne concessa.<sup>191</sup>

La revisione dei bilanci civici fatta eseguire dal Principe di Paternò non fu limitata soltanto ad adeguare le entrate alle uscite, ma fu estesa anche a reimpostare le singole voci delle «spese per il corpo politico», con la riduzione dell'importo di alcune di esse e con l'abolizione di altre: ciò avvenne (non sappiamo se con l'intervento dello stesso Romano) nel marzo 1651 a Caltanissetta<sup>192</sup> e, in un mese (non precisabile) dello stesso anno, anche a Bivona.<sup>193</sup>

Nel frattempo si ponevano le premesse per una revisione del contingente dei soldati che la nostra città era tenuta a fornire e che, risultando ormai esorbitante a causa delle mutate condizioni demografiche e sociali di Bivona, aveva più volte indotto i Giurati a reclamarne una riduzione. Il Tribunale del Real Patrimonio aveva infatti autorizzato i Commissari delle varie Sergenterie dell'Isola ad eseguire in alcune delle Università dei rispettivi distretti «la numerazione delle anime e facoltà e riforma della Milizia di piede e di cavallo».<sup>194</sup> Nelle finalità di questo rilevamento non rientrava però quella di costituire base per un adeguamento delle quote dei donativi.

Il Commissario della Sergenteria di Sciacca, don Luigi Ventimiglia, eseguì la numerazione, oltre che a Bivona,<sup>195</sup> anche a Marineo, Palazzo Adriano, Santo Stefano e Alessandria negli ultimi due mesi del 1651 (a Bivona, nell'ultima decade di dicembre), e, sulla base dei dati ottenuti (per altro significativamente diversi da quelli che sarebbero stati accertati dopo appena un anno, nel rivelamento ordinario del 1652-53; almeno per quanto riguarda la popola-

<sup>192</sup> LI VECCHI, 1975, pag. 198; pagg. 264-270.

<sup>193</sup> ASA 19, fasc. 11, dispaccio del 16/1/1761 ai Giurati di Bivona: «Or poi nel 1651 in circostanza di essersi equalato il Patrimonio di essa Università per causa di essere disgravata di alcuni pesi...».

<sup>194</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1706, pag. 244, lett. del 5/5/1651; ivi, pagg. 249-250, lett. dell'8/5/1651.

<sup>195</sup> Il rivelamento straordinario nei suddetti centri della Sergenteria di Sciacca venne proprio eseguito su richiesta dei Giurati di Bivona (ASP, TRP, Memor., vol. 1006, pag. 170, lett. del 20/7/1646), e ne venne fuori quella compensazione fra il numero dei soldati che venne alleggerito alla quota fornita da Bivona e quello dei soldati che complessivamente vennero caricati in più a quegli altri centri, evidentemente in espansione, in cui fu eseguito il rivelamento.

zione!), accordò a Bivona una consistente riduzione del numero di soldati da fornire: «Bivona ha per il passato fatto 108 soldati di piedi di serviggio et al presente ritrovandosi assai deteriorata che non arriva a più di 1088 fuochi e 3543 anime, non s'è potuto arrivare a dar più numero di soldati di piedi se non 71, senza soldati di rispetto e perché se ne sono accresciuti 5 nella lista di servizio di Marineo e 5 altri in quella di Alessandria e uno in Santo Stefano, manchiriano altri 26 per far detto numero di 108 quali si potriano fari nelle terre novamente fabricate come sono S. Carlo, Rivera, S. Biasi, Calamonaci, S. Anna, Lucca, Poggioreale, Sala di Paruta, Santa Margherita, Montevago e nella città di Sciacca che per essere città di marina li soldati non movino di detta città...».<sup>196</sup> Il numero dei cavalli di milizia venne ridotto a 19, con altri 2 cavalli di rispetto.

## 9. L'amministrazione civica nella seconda metà del Seicento

Le disposizioni emanate per il risanamento del bilancio civico dal Principe di Paternò nel 1651<sup>197</sup> non risultarono per Bivona adeguate alla soluzione del problema; negli anni successivi, infatti, tanto la Regia Corte che la Deputazione del Regno dovettero più volte sollecitare con commissari il pagamento di tande arretrate.<sup>198</sup> In diverse di queste occasioni, a venire incontro alle difficoltà dell'Università fu lo stesso Principe di Paternò che si fece portavoce dei problemi di Bivona presso gli Organi finanziari della Capitale.<sup>199</sup> E divenne tale la fiducia riposta nell'autorevolezza del loro protettore che i magistrati bivonesi non si astennero dal maltrattare taluni commissari inviati contro di loro, suscitando in tal modo l'indignazione e i severi rimproveri del loro Signore: «Siamo stati informati — scriveva questi in una lettera ai Giurati di Bivona — che da voi non solo si va ritardando il pagamento di tande e do-

<sup>196</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 13: «Relatione che Don Luigi Ventimiglia Commissario Generale nella sergenteria di Sciacca fa a V.E. e TRP delli soldati di Milita... delle Terre di Marineo, Palazzo Adriano, Santo Stefano, Alessandria e Bivona...».

<sup>197</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 11, dispaccio del 16/1/1761 ai giurati di Bivona.

<sup>198</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 52, doc. del 5/3/1679 nel quale si afferma che dal 1651-52 al 1654-55 l'Università di Bivona aveva contratto dei debiti nei confronti della R. Corte.

<sup>199</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 40, lett. del 10/5/1651 di Luigi Moncada ai giurati di Bivona.

nativi Regi, ma, quel che è peggio, venendo Commissari della Deputazione del Regno e altri, sono stati indebitamente maltrattati e strapazzati: con dire che non conoscete né Regia Corte, né Deputazione del Regno, ma solo noi. Il che essendo e risultando in grandissimo nostro disgusto e contro la volontà nostra, ni è stato di non puoco risentimento e di modo tale che se ne fossimo totalmente assicurati saria caso di procedere al condegno castigo non dovendosi così procedere contro li ministri di S.M., che Dio guardi, potendo con miglior termine escusare l'inhabilità di questa Università...». <sup>200</sup>

Negli anni Cinquanta gli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle dell'Università continuarono a diminuire a tal punto che nel 1658-59 esse ammontarono appena a 676 onze, <sup>201</sup> insufficienti non solo a coprire le somme dovute per i donativi che Bivona doveva corrispondere in base al rivelò del 1637 (onze 947.12.12) <sup>202</sup>, ma anche a coprire quelle (inferiori) che l'Università doveva corrispondere a partire dal 1658 sulla base dei rivelò del 1653 (onze 865.11.2); <sup>203</sup> c'era da sostenere inoltre la spesa per il corpo politico che ammontava a circa 220 onze annue. <sup>204</sup>

In considerazione di ciò, il Percettore di Val di Mazara, don Pietro Martines e Rubio, inviò a Bivona il rationale Carlo Maldonado con l'incarico di pareggiare il bilancio civico e di procurare «la sodisfazione di quello che si deve alla R.C. e Deputazione del Regno». Il Consiglio Civico, convocato il 27/4/1659 dal Maldonado <sup>205</sup> venne chiamato ad eleggere 40 deputati ai quali bisognava devolvere il compito di imporre «quelle gabelle che saranno di bisogno e possano sopportare le miserie di questi popoli, con che non si tratti di impositione sopra la macina, la quale è tanto sensitiva alli poveri che sarebbero da scasare tutti». Nel procedere alla

<sup>200</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 41, lett. del 10/1/1652 di Luigi Moncada ai giurati di Bivona.

<sup>201</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1329, pagg. 147-148, Cons. Civico del 27/4/1659.

<sup>202</sup> «Ristretto del numero dei fuochi, anime e valore delle facultà allodiali delle persone secolari del Regno di Sicilia», Palermo, 1642.

<sup>203</sup> «Descrizione generale del numero dei fuochi, anime e valore del Regno di Sicilia conforme alla numeratione ultimamente fatta nell'anno 1652-53», Palermo, 1658.

<sup>204</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Rivelò dell'Università del 1664.

<sup>205</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1329, pagg. 147-148, Consiglio Civico del 27/4/1659.

elezione dei quaranta deputati, il Consiglio Civico operò con un criterio interessante, che riscontriamo per la prima (e per quel che ne sappiamo, l'unica) volta: dimostrando di voler tener conto delle raccomandazioni di cui sopra e delle esigenze di tutte le locali componenti sociali, elesse come membri di quella Deputazione, oltre a sei Ufficiali della città, tutti i rappresentanti del Clero secolare e regolare (quattordici) e quelli delle Confraternite (quattro), delle Compagnie (sei), delle Maestranze (quattro), delle Opere Pie (tre) e delle Congregazioni Mariane del Collegio (tre).

La Deputazione così composta, riunitasi il 3 maggio 1659 nel palazzo ducale (dove trovavasi alloggiato il Maestro rationale) con la presenza dei Giurati e del Maldonado, raggiunse alla fine una soluzione di compromesso:

— venne abolita la gabella della macina, ma fu portato da un tumolo a un tumolo e mezzo per salma l'importo di quella della molitura;

— vennero imposte le gabelle di un tari per salma sopra l'immagazzinamento (l'«inchiusa») del frumento e la gabella di grana 10 per salma sopra quello dell'orzo; tali gabelle ricadevano soprattutto sui produttori e sui mercanti;

— venne aumentata di 2 denari per quartuccio la gabella sul vino venduto a minuto e venne imposta la gabella di piccioli 4 su ogni oncia di olio venduto a minuto.

Nel corso della seduta, la Deputazione, confermando che negli anni precedenti le gare di appalto delle gabelle civiche si erano svolte in un clima di intimidazioni e di sospetti che aveva pesantemente inciso sull'ammontare degli introiti dell'Università, avanzò la richiesta che nella gara che doveva tenersi di lì a poco, fosse presente il Maldonado «acciocché si levino l'inconvenienti che han soluto succedere in altre gabellationi d'avarsi desistito dall'incanti molti dicitori per timori di non incontrarsi con alcune offerte fatte da persone di superiore qualità». La proposta fu accettata e venne anche stabilito che nelle successive gare di appalto delle gabelle, da quattro a sei Deputati avrebbero coadiuvato i Giurati «accio l'interessi dell'Università siano guardati da duplicati occhi». <sup>206</sup>

<sup>206</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1329, pagg. 148-150, Consiglio dei quaranta Deputati bivonesi del 3/5/1659. Le gabelle proposte in quella seduta vennero approvate dal TRP, come da lettera del 19/5/1659 (ASP, Cons. Reg., vol. 374, pagg. 164-165).

Fu pertanto alla presenza del razionale Carlo Maldonado che le gabelle dell'Università vennero aggiudicate per onze 1111.15 annue (per 4 anni a partire dall'anno indizionale 1659-60) a mastro Gregorio Guggino e compagni.<sup>207</sup>

Le lettere con le quali, fin dai primi mesi del suo appalto, il Guggino richiese (ed ottenne) talune garanzie dal Tribunale del Real Patrimonio sono molto indicative dei problemi che dovevano allora comunemente affrontare i gabelloti dell'Università: egli chiese di non essere obbligato dai Giurati «ad anticipare denari seu pagamenti» in tempi diversi da quelli previsti dal contratto; invocò che venissero inviati delle lettere al Vescovo di Agrigento per richiamare il Clero bionese «acciò le sudette persone ecclesiastiche non si piglino più franchezze di quello de jure li spetta»; pretese che i locali amministratori fossero obbligati ad utilizzare per il fabbisogno annuario dell'Università il frumento che lui, in qualità di gabelloto, introitava come frutto della gabella della mezzamolitura, giacché gli risultava che, nonostante ciò che chiedeva fosse sancito dalle disposizioni, «adesso con l'abondanza di formenti, datasi la Misericordia di Dio, si procura da particolari e da ufficiali di quella città il smaltimento di loro formenti...»<sup>207</sup>.

Pur avendo preso tutte queste precauzioni, il Guggino non dovette trarre buon profitto da quell'appalto: troviamo infatti che il suo nome non figura più fra quelli dei gabelloti dell'Università, nei pur mutili elenchi che di questi ci rimangono.

La difficoltà di reperire con quelle nuove gabelle i fondi necessari all'Università si evidenziò già nel 1660, tanto che il Duca di Bivona inviò al Sovrano un memoriale al fine di ottenere che in Bivona si espletasse un revelo straordinario in considerazione delle miserevoli condizioni dei cittadini e del notevole flusso emigratorio che si era accentuato dopo l'aggravamento del carico fiscale avvenuto nel 1659.

Quella richiesta venne accolta, e le lettere reali di consenso, date al Pardo il 15 gennaio 1661, vennero esecutoriate nel Regno di Sicilia nell'agosto 1663; il 23 dello stesso mese il TRP incaricò il Percettore del Val di Mazara, don Giuseppe La Placa, di provve-

<sup>207</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1827, pagg. 20-21, lett. del 9/10/1659; ivi, vol. 1826, pagg. 36-37, lett. del 9/10/1659; ivi, vol. 1828, pag. 97, lett. dell'8/3/1660.

dere al Rilevamento.<sup>208</sup>

Nonostante tutte le precauzioni messe in atto (o, forse, soltanto asserite) dal La Placa per assicurare una raccolta di dati quanto più fedele,<sup>209</sup> il quadro della realtà bionese che viene fuori dai dati ufficiali definitivi è del tutto inattendibile: rispetto a circa dieci anni prima, la popolazione risulta ridotta da 4.458 a 2.552 abitanti, e i beni di limpio che nel precedente revelo ammontavano a 60.066 onze ora vi figurano solo per 22.112 onze. Fu, comunque, sulla base di questi dati che la quota dei donativi dovuti dall'Università di Bivona fu ridotta ad onze 357.15.18.

Per provvedere al pareggiamento del bilancio dell'Università, il percettore La Placa convocò il Consiglio Civico con il preciso proposito di eliminare tutte le possibili cause del dissesto finanziario, da lui così indicate nel memoriale inviato al Tribunale del Real Patrimonio: «Avendo riconosciuto che le gabelle di essa aggravano solamente li poveri et a quelli che non hanno habile di far provisione delle cose necessarie al vitto, essendo quasi tutte imposte sopra le cose che si vendono a minuto, causa che solo li poveri pagano dette gabelle perché li commodi pagano le loro provisioni in grosso e però fruttano assai poco come in effetti con tutte le nuove gabelle aggiunte dal rationally Carlo Maldonado non si hanno possuto ingabellare più di onze 700; che l'istessa somma si ingabellava prima di tale impositione, perciò mi è parso alcune di dette gabelle abolire et altre riformare e minorare con trovar mo-

<sup>208</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pagg. 55-57 e pag. 80, lett. del 22/12/1664 al TRP, inviata da don Giuseppe La Placa.

<sup>209</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pagg. 55-57 e pag. 80, lett. del 22/12/1664 del percettore don Giuseppe La Placa al TRP. Il La Placa, che si era recato a Bivona per l'espletamento del revelo straordinario, scrive di avere «incominciato prima la descrizione generale di tutti li fuochi e anime di detta terra, la quale si divide in quattro quartieri e per ognuno di essi andò uno scrivano e due Deputati, un sacerdote e l'altro gentiluomo, li quali prima di essere stati da me designati, mi feci dare lista così dal P. Rettore del Collegio di detta Terra, come dalli Padri Guardiani delli Cappuccini e Riformati delle persone più timorosi d'Iddio e di virtuosi costumi e di quelli nominai li detti Deputati li quali furono il sacerdote don Francesco Naro e Geronimo Cutrona, il sacerdote don Gio Battista Platinella e Francesco di Francesco, il sacerdote don Francesco Pinsato e Giuseppe Cannella e il sacerdote don Vincenzo Spallino e Bartolomeo Picuraro, e finita detta generale descrizione si venne alla particolare ambedue però con la mia intendenza, che usai ogni accortezza per l'accerto maggiore con li reveli di tutte le facultà mobili e stabili di ognuno delli abitanti di detta terra e loro gravezze e in questo ancora procurai applicare la maggiore diligenza e accuratezza possibile, interrogando ad ognuno delli rivelanti acciò non lasciassero di rivelare li beni che tengono facendoli prestare il solito giuramento...».

do che siano da tutti generalmente pagate, com'è dovere convenendo ch'ognuno porti il suo peso proportionato alle forze...».

Il percettore La Placa, pur avendo incontrato «molta ripugnanza dagli Ecclesiastici e più dai gentiluomini perché a loro si toglie quella esenzione che sin hora han indebitamente goduto», riuscì a fare approvare le sue proposte:

— fu abolita la gabella di tarì 20.10 sopra ogni botte di vino che si vende a minuto («per ovviare... le frodi incredibili che sotto colore degli ecclesiastici si fanno in detta terra») e venne sostituita con una gabella di tarì 6 «per ogni botte di musto o vino che si inchiede et entra in detta terra e suo territorio, perché così la pagano e ricchi e poveri»;

— fu abolita la gabella di onze 1.10 per cantaro di olio venduto a minuto e venne sostituita con quella di tarì 20 «per ogni cantaro di oglio che entra in detta terra»;

— fu abolita la gabella di tarì 5 sulla carne venduta a minuto (sempre a causa delle «enormi frodi» compiute dagli ecclesiastici) e venne sostituita con una gabella sull'accozzatura, di modo che «l'ecclesiastici non havendo abilità né necessità d'accozzarsi un bestiolo per servizio di loro casa, non potranno commettere più frodi ma dovranno comprare la carne alla piazza conforme ogni altro secolare la compera»;

— fu ridotta da un tumolo e mezzo ad un tumolo per salma la gabella della molitura.

Ed infine, così afferma il La Placa nel suo memoriale: «alcune altre gabelle piccole che vi sono, m'è parso doversi abolire per essere angariose e render pochissimo frutto, che in tutto non arrivano ad onze 30 l'anno e sono pesantissime alli poveri e senza incomodo alcuno alli commodi».

L'insieme delle gabelle imposte alla fine del 1664<sup>210</sup> consentì per più di un decennio non solo la corresponsione delle tande dei donativi, ma anche il decurtamento del debito che l'Università aveva accumulato nei confronti della Regia Corte e della Deputazione del Regno:<sup>211</sup> dopo averne ricevuto l'assenso reale, alla fine

<sup>210</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1476, pagg. 74-79, Consiglio Civico tenuto nella Chiesa di S. Domenico. Le gabelle proposte in questo consiglio vennero approvate con lettera del 26 settembre 1665 (ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 391, pag. 33).

<sup>211</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1946, pag. 158, lett. del 20/12/1668.

del 1668 l'Università di Bivona pagò in unica soluzione 400 onze alla R.C. e si impegnò a versarle annualmente 80 onze (in tre tande annuali, a partire dal gennaio 1669) fino a conseguire il saldo dell'intero debito.<sup>212</sup>

Ma nel 1676 l'Università di Bivona tornò a trovarsi in debito con la regia Corte per onze 288.11.2.3, che nel prosieguo degli anni continuarono ad aumentare. Ritornarono così ad essere inviati nella nostra città commissari per la riscossione di somme dovute per rate scadute e non pagate, e troviamo che spesso essi procedettero al sequestro dei beni dei gabelloti e dei loro garanti.<sup>213</sup> Diverse volte gli amministratori, per far fronte alle ingiunzioni più pressanti, dovettero ricorrere a prestiti di somme, anche consistenti, presso Geronimo Colle, che dalla fine degli anni Settanta e negli anni Ottanta del Seicento fu Secreto e «Affittatore» dello Stato di Bivona.<sup>214</sup>

Lo sbilancio dell'Università divenne pesantemente critico quando, a partire dal 1687-88, furono assegnate a ciascuna Università le quote dei donativi sulla base dei dati del rivelò del 1680: per Bivona le nuove quote ammontarono ad onze 595.10.18.5,<sup>215</sup>

<sup>212</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 51, lett. del 23/1/1676 del Percettore del Val di Mazara Giov. Battista Massa al Principe di Campofranco, procuratore generale della Ducea di Bivona.

<sup>213</sup> Nel 1677 il Commissario Francesco Butera, inviato dal Percettore di Val di Mazara a Bivona, sequestrò 51 giumente con i loro puledri a Giuseppe di Stefano, che però riuscì ad ottenerne la restituzione ed a fare arrestare il Butera per abuso di potere, dimostrando di non essere egli «né debitore di quell'Università, né gabelloto» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2058, pagg. 69-70, lett. del 22/10/1677). Nei primi mesi del 1679 il commissario Antonino Mastrilli sequestrò diversi beni di Stefano Franchina, fideiussore dei gabelloti della Bolla del pane e della «Chiusa del musto» per l'anno 1677-78 (ASA 19, vol. 4, fasc. 52, doc. del 5/3/1679), a causa del mancato pagamento di onze 105.25.2.3 alla R.C. «per conto della dilazione maturata per tutto il primo gennaio 2 Indiz. 1679». Tale iniziativa non ebbe poi seguito perché il Secreto Geronimo Colle approntò quella somma (ASA 19, vol. 4, fasc. 52, lett. 16/3/1679 del Percettore di Val di Mazara).

<sup>214</sup> Secondo gli eredi di Geronimo Colle, questi negli anni 1678-79, 1682-83, 1683-84 e 1684-85 per venire incontro alle esigenze finanziarie dell'Università, le aveva approntato del denaro per cui era rimasto creditore della somma di onze 505.24.7. Contro ogni pretesa degli eredi, nel giugno 1696 l'Università sostenne invece di avere già corrisposto il dovuto al Colle e di essere anzi rimasta in credito di onze 80 (ASA 19, vol. 4, fasc. 65, lett. del 27/6/1696).

<sup>215</sup> La quota di donativo fissata per Bivona in seguito ai dati del Rivelò del 1680, in un primo momento fu di onze 681.08 (ASP, Dep. Regno, vol. 995, pag. 24), e se ne ha anche conferma in una lettera dei Giurati bivonesi nella quale si dice che nel 1688 le quote del donativo, rispetto a quelle precedenti, erano state aumentate di 315 onze (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2199, pag. 52, lett. del 20/5/1688).

Ma già nello stesso anno 1688 il Secreto padre Domenico Stella aveva (per

per cui, con le circa 220 onze di spese per il corpo politico, esse vennero a portare a circa 800 onze le imprescindibili uscite del bilancio proprio mentre (e dal 1687-88) i cespiti dell'Università erano dati in appalto per sole onze 501.06.<sup>216</sup> Il conseguente passivo annuo di circa 300 onze mise subito in allarme la popolazione e scatenò una lotta politica senza esclusione di colpi (che durò fino al 1691) fra gli strati economicamente più solidi e la massa dei meno abbienti, per la determinazione del tipo di gabelle da introdurre al fine di pareggiare il bilancio civico.

Stanno a testimoniare ciò le contrastanti delibere prese dai numerosi Consigli Civici che in quel triennio si occuparono di quello spinoso argomento: i grossi produttori agricoli brigavano per evitare l'introduzione di dazi sull'ammasso e sull'esportazione dei loro prodotti; le classi meno abbienti si battevano per evitare l'introduzione di dazi sul consumo a minuto.

Un primo Consiglio, che si tenne nell'aprile 1688,<sup>217</sup> approvò un certo numero di gabelle in linea con gli interessi degli strati sociali più modesti e deliberò anche un'imposta «sopra ogni corpo di case habitabile»; ma, entro dicembre<sup>218</sup> un nuovo Consiglio deli-

mandato dell'Università) depositato in Tavola onze 151.23.19.3 «per la tanda del mese di gennaio a nome della R.C.» (ASA 19, vol. 1, fasc. 11, Conto che presenta Gius. Monteleone tesoro... dalli 28 giugno 1687 per tutti li 22 agosto 1688), con fede di Tavola del 16/3/1688. L'importo della predetta tanda di gennaio (oz. 151.23.19.3) versata dallo Stella, sta ad indicarci che già nel mese di marzo 1688 la quota del donativo caricato a Bivona non era più di onze 681.08, ma di onze 595.10.18.5. Infatti, come rileviamo dal ripartimento delle tande tra la R.C. e la Deputazione del Regno (indicato dai Giurati nel 1713-14 ma riguardante il periodo precedente), di quelle onze 595.10.18.5 che si pagavano fino allora per donativo, onze 455.11.11.5 spettavano alla R.C. ed onze 139.29.7 alla Deputazione del Regno; queste ultime erano suddivise in due voci rispettivamente ammontanti ad onze 117.29.07 l'una e ad onze 22 l'altra, mentre quelle spettanti alla R.C. si pagavano in tre rate di onze 151.23.17 ciascuna, somma che corrisponde a quella pagata dallo Stella per la rata di gennaio 1688 con versamento del 16/3/1688.

<sup>216</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 11, Conto che presenta Giuseppe Monteleone tesoro... dalli 28 giugno 1687 per tutti li 22/8/1688.

<sup>217</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2199, pag. 52, lettera del 20/5/1688. Nel Consiglio del 15/4/1688 furono imposte le seguenti gabelle, delle quali però nel suddetto documento non viene riportato il relativo importo: 1) sulla vendita ed estrazione di formaggio e caciocavallo; 2) sull'accozzatura di ogni tipo di bestiolo grosso; 3) sulla macellazione e accozzatura degli animali porcini; 4) sulla vendita di ogni botte di vino; 5) sull'«entrata» in Bivona del mosto e del vino; 6) sopra l'estrazione di ogni salma di frumento e di orzo; 7) su ogni corpo di casa habitabile. Delle ultime due gabelle conosciamo, per mezzo di altri documenti, il relativo importo: tarì 2 per salma e tarì 2 per casa habitabile (ASA, vol. 1, fasc. 11, Conto che presenta Giuseppe Monteleone tesoro).

<sup>218</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2217, pagg. 48-49, lett. 21/1/1689, con cui si dà l'assenso al deliberato del Consiglio Civico del 28/12/1688.

berò l'abolizione di tutte le precedenti gabelle, sostenendo che esse erano «noiose e sensibili a cotesto pubblico», e le sostituì con un'unica gabella, la più odiosa per la massa popolare, quella cioè sulla macina, con l'onere di ben 8 tarì per ogni salma di frumento molito. Non potevano mancare, come non mancarono, le rimostranze dei ceti popolari, per cui nell'ottobre 1689<sup>219</sup> un nuovo Consiglio abolì la gabella della macina e deliberò nuove gabelle operando una soluzione di compromesso: tornarono ad essere imposte alcune gabelle sul consumo (la gabella della mezzamolitura, quella sulla vendita di ogni botte di vino e quella sulla Bolla del pane; quest'ultima gravava soltanto sui poveri che compravano il pane alla piazza), ma vennero reintrodotte anche delle gabelle sull'importazione e l'esportazione di diversi generi.

Ancora nel settembre 1691,<sup>220</sup> con un atto deliberativo tutto a favore dei ceti più abbienti, il Consiglio Civico abolì la quasi totalità delle gabelle sui generi importati ed esportati e reintrodusse il dazio sulla macina in ragione di tarì 3.4 per salma di frumento molita. Si volle però suggellare la svolta dando un contentino ai più poveri: «con conditione che nel caso andasse qualche persona miserabile a macinare in detti molini di mezo tumolo a basso di furmenti, che non sia obligato pagare detta gabella».

Con l'imposizione di queste ultime gabelle, si definì il seguente quadro dei cespiti dell'Università che, con solo lievissime modifiche,<sup>221</sup> rimase immutato per circa un secolo:

<sup>219</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 432, pagg. 26-27, lett. del 18/10/1689. Nel documento si fa riferimento al Consiglio Civico del 20/10/1689 dal quale vennero imposte le seguenti gabelle: 1) gabella della mezzamolitura in ragione di un tumolo e mezzo per salma; 2) dell'obbligazione dell'olio, «onze 70 da pagarla la persona che la farà ogni anno»; 3) della Pulla del pane (tarì 3 ad onza per il pane che si vende nella piazza); 4) dell'accozzatura; 5) sulla produzione e l'«entrata» di ogni salma di frumento (tarì 2) e di ogni salma di orzo (tarì 1); 6) di tarì 10 su ogni cantaro di caciocavallo o di formaggio venduto; 7) del Nuovo Imposto «sopra l'esito di ogni specie di mercanzia... comestibile e incomestibile etiano che si vendessero fuori territorio di persona cittadina di cotesta» (tarì 1.10 per onza); 8) di tarì 12 su ogni botte di mosto e di vino forestiero che entrerà a Bivona; 9) di tarì 8 su ogni botte di vino venduta; 10) di onza 1 su ogni cantaro di olio che entrerà in Bivona.

<sup>220</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 436, pagg. 38-39, lett. del 22/10/1691. Nel documento si fa riferimento al Consiglio Civico tenutosi il 30/9/1691 in cui vennero abolite: 1) la gabella sul frumento prodotto ed immagazzinato in Bivona; 2) la gabella sulla vendita del formaggio e del caciocavallo; 3) la gabella del Nuovo Imposto.

<sup>221</sup> Una gabella sull'obbligazione del formaggio e caciocavallo viene documentata fino al 1704-05 (ASA 19, vol. 1, fasc. 20, doc. del 19/9/1704). La gabella sulla vendita a minuto e sull'importazione di fuori territorio del vino è documentata vol. 1 fasc. offerta del 17/9/1690).

- la gabella della mezzamolitura, gravante per un tumulo e mezzo su ogni salma di frumento da macinare;
- la gabella della poliza (o della macina), gravante per tarì 3.4 su ogni salma di frumento molita;
- la gabella della bolla del pane, gravante per tarì 3 su ogni onza di pane venduto alla piazza;
- la gabella dell'accozzatura, gravante per tarì 10 sopra la macellazione dei bovini di peso superiore ai 110 rotoli e per tarì 8 per quella dei bovini di peso inferiore; per tarì 5 per la macellazione dei suini di peso superiore al cantaro e per tarì 4 per quella dei suini di peso inferiore; per tarì 1.10 sulla macellazione di ciascun capo ovino o caprino;
- la gabella dell'obbligazione (o donativo) dell'olio, dovuta dal gabelloto che s'impegnava a fornire, in regime di monopolio e a prezzi prefissati, l'olio da vendere a minuto nelle botteghe.

Un motivo sicuramente addotto a giustificazione della necessità di reimporre nel 1691 la tassa sulla macina (tassa molto gravosa, ma di più facile e sicura esazione perché gravante su un genere alimentare insostituibile), fu quello dell'impegno (che i Giurati bionnesi dovettero prendere nel 1690-91)<sup>222</sup> di corrispondere all'Amministrazione finanziaria centrale, oltre alle normali quote dei donativi, anche onze 80 annue a scomputo degli arretrati, che quell'anno avevano raggiunto la somma di onze 800: mediante quel pagamento rateale, secondo i Giurati, si sarebbero potute evitare le onerose e frequenti visite dei Commissari che venivano inviati per la forzosa riscossione.

Solo per pochi anni fu però possibile versare le somme dovute alla scadenza naturale delle tande; risulta infatti che già nel 1696-97 gli «attrassati» cominciarono ad accumularsi.<sup>223</sup>

Dopo un tentativo, compiuto nel 1700 ma andato a vuoto, di riscattare il territorio Prato per poi rivenderlo a maggior prezzo,<sup>224</sup> gli amministratori civici di Bivona dovettero rassegnar-

<sup>222</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 14, doc. del 15/7/1691. Antonio Aucello, delegato del Percettore del Val di Mazara, ingiunge ai gabelloti del 1690-91 di depositare quanto da loro dovuto all'Università, nelle mani del tesoriere Baldassarre Monteleone, al quale viene dato l'incarico di depositare in Tavola la somma per conto della R. Corte.

<sup>223</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 2100, pag. 14, lett. del 27/3/1697.

<sup>224</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 67, lettera ai Giurati di Bivona da parte del rettore dei gesuiti Luigi Conti, del 5/4/1700.

si a poter solo assicurare la copertura finanziaria delle tande dovute alla Regia Corte e della quasi totalità delle spese per il corpo politico, lasciando in arretrato le tande dovute alla Deputazione del Regno. Questo stato di cose, nonostante un pesante richiamo degli Organi Centrali inviato ai Giurati nell'anno indizionale 1708-09,<sup>225</sup> si protrasse fino al 1714, anno in cui venne eseguito un nuovo rivelo di beni e di anime.<sup>226</sup>

I motivi che stanno alla base di questo cronico disavanzo sono da ricercare sia nell'andamento demografico negativo locale (che determinava una riduzione dell'importo degli appalti delle gabelle civiche, gravanti, per scelta politica, quasi sempre solo sul consumo), sia sull'impossibilità di ulteriormente incrementare il carico fiscale, proprio perché non l'avrebbero potuto sopportare i miseri bilanci familiari della massa della locale popolazione. Basti pensare che, valutando la popolazione bionnese del 1714 a 3.500 abitanti (e non a 2.925, come venne ufficialmente stimata), il carico fiscale annuo pro-capite (dedotto dall'importo delle voci passive del bilancio civico) avrebbe comportato la somma di tarì 7 e grana 5 (la quota più alta rispetto a quelle dedotte per le Università vicine).

Ma bisogna considerare che gli amministratori civici, per poter realmente disporre delle somme necessarie per coprire il fabbisogno finanziario, dovevano imporre delle gabelle capaci di assicurare un introito reale di almeno un quarto superiore a quello che poi sarebbe finito nelle casse pubbliche, poiché quel surplus avrebbe costituito l'aggio del gabelloto. Per tale motivo, il gravame fiscale annuo per una famiglia composta di 4 persone sarebbe ammontato ad onza 1 e tarì 6, a cui erano ancora da aggiungere una decina di tarì che finivano nella cassa del fisco baronale (in gran parte) ed in quella del parroco per il tributo del diritto di primizia. Pertanto, se il nostro ipotetico capofamiglia poteva contare su un reddito di onze 9 annue (era, ad esempio, il caso dell'«annaloro», cioè di un impiegato agricolo ad anno, che dalla massa dei braccianti e dai piccoli terraggeri veniva già considerato un privilegiato

<sup>225</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 68, doc. del 9/2/1709.

<sup>226</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275. Nella enumerazione delle gravanze annuali dell'Università compilata dai Giurati nel 1714, si afferma che le onze 139.29.07 dovute alla Deput. del Regno «da più anni non si pagano».

poiché poteva contare su un salario annuo di onze 6 in denaro e di salme 2 e tumoli 4 di frumento come mancia; il prezzo del frumento nel 1714 era quello di 40 tarí la salma), il carico fiscale avrebbe inciso su quel reddito per il 16,5%. Tale carico, che potrebbe a prima vista sembrare accettabile, non può che risultare gravoso se si considera che anche quel salario «privilegiato» comportava un tenore di vita molto vicino a quello che permette semplicemente la sussistenza: la sola spesa necessaria per la provvista annua di frumento per i quattro membri della famiglia (in ragione di una salma a persona) impegnava già ben il 60% del reddito! Ma bisognava anche provvedersi di seppur minime quantità di olio, formaggio, vino e altri alimenti necessari (latte, carne, legumi, frutta, ecc.), durante l'anno! E vi era da sostenere poi la spesa per il vestiario (si pensi che già un solo paio di calzoni costava 10 tarí, pari al 4% circa di quel reddito), l'eventuale spesa per l'alloggio (la pigione di un vano era di almeno 12 tarí, pari al 4,5% del reddito considerato), e tante altre spese che, anche se allora di poco costo come quelle per la provvista della legna necessaria per la cottura dei cibi e per il riscaldamento, erano pur necessarie in ogni famiglia. La situazione peggiorava sensibilmente negli anni in cui il prezzo del frumento lievitava (anche di poco); in quei casi l'incidenza della spesa per la provvista di questo alimento indispensabile subiva, rispetto al reddito, un incremento che turbava sensibilmente gli equilibri finanziari ed anche biologici della famiglia. Nel sostenere ciò, ricordiamo, per giunta, che non abbiamo preso in considerazione i ben più magri redditi dei salariati agricoli giornalieri, che pure costituivano una fetta non indifferente della locale popolazione, costretta spesso, anche solo per poter continuare a sopravvivere, ad allontanarsi dalla nostra città alla ricerca di un centro abitato in cui il carico fiscale fosse meno gravoso.

Non risulta quindi per nulla esagerato il tenore delle numerose lettere che i Giurati in quell'epoca inviavano al Tribunale del Real Patrimonio per attestare lo stato miserevole della popolazione, ormai incapace di sopportare ulteriori aggravii.

Sulla base delle precedenti costatazioni e considerazioni riteniamo che gli amministratori civici di Bivona, al fine di poter risolvere la drammatica situazione finanziaria dell'Università, non abbiano trovato altro sistema che avallare come vere le inattendibili

dichiarazioni di beni e di anime fornite dai capifamiglia durante il rivelò del 1714 che, fino al rivelò successivo (che venne poi fatto nel 1748), sarebbe servito a documento base per la determinazione delle quote dei donativi da caricare all'Università.

#### 10. Le spese correnti dell'Università

Abbiamo già accennato alle frequenti difficoltà che venivano ad ostacolare gli Amministratori bivonesi nell'atto di proporre o (ancor più) di ottenere un reale pareggio del bilancio civico. Esse erano dovute: al continuo incremento delle quote dei donativi regi; alla difficoltà di ingabellare anno per anno i cespiti dell'Università in modo da poter coprire il fabbisogno finanziario, sottoposto a continue maggiorazioni; all'aumento delle spese per il «corpo politico», verificatosi, per nuove esigenze, soprattutto durante la prima metà del XVII secolo.

Essendo quello delle uscite per il corpo politico, l'unico campo in cui potere operare per un alleggerimento del carico del bilancio o per impedirne un maggiore sovraccarico, si cercò di contenere quelle spese, una prima volta (1651) con la riforma del duca di Montalto<sup>227</sup> ed una seconda volta (1697) con talune disposizioni viceregie.<sup>228</sup> Ma tali tentativi non potevano naturalmente produrre che scarsi risultati: alla fine del secolo, infatti, l'Università di Bivona non aveva potuto fare a meno di accumulare forti debiti verso la Deputazione del Regno e verso il locale Collegio dei Gesuiti. Ed abbiamo potuto notare che, pur riscontrando che all'atto dell'inserimento di alcune nuove voci ne venivano depennate e decurtate altre, i capitoli di spesa per il corpo politico che nei primi due terzi del Seicento assorbivano il 20% del bilancio civico, vennero gradualmente ad assorbirne il 30% nel rimanente terzo del secolo e nei primi anni del Settecento, quando, peraltro, l'importo delle quote dei donativi dovuto dall'Università di Bivona andava riducendosi col diminuire delle facoltà rivelate dai suoi abitanti.

Per il rilevamento delle variazioni che vennero via via apporta-

<sup>227</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 11, Dispaccio del 16/1/1761 ai Giurati di Bivona.

<sup>228</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2335, pagg. 151-152, Dispaccio in cui è riportata una lettera dei giurati che fra l'altro riferisce l'intenzione di «...anche riformare alcuni spesi che si fanno per detta Università».

te ai capitoli delle spese correnti, e per conoscere i motivi che le determinarono, ci siamo serviti dei seguenti documenti: Registro dei mandati dell'Università di Bivona dell'anno indiz. 1627-28,<sup>229</sup> pressoché integro; Bilancio preventivo dell'Università del 1664;<sup>230</sup> Conto dell'introito e dell'esito dell'Università, dal giugno 1687 all'agosto 1688;<sup>231</sup> Bilancio preventivo dell'Università del 1714.<sup>232</sup>

Nel corso del XVII secolo si riscontra anzitutto un continuo incremento del numero dei «salariati». Oltre al Tesoriere ed al Curatore dell'Orologio (i cui salari rispetto al 1593 tendono alla riduzione), troviamo che ricevevano anche emolumenti annui: almeno dal 1627-28, i quattro Giurati (4 onze ciascuno); almeno dal 1664, il Proconservatore (4 onze annue), il Detentore dei libri (8 onze) e il Notaro dell'Università (4 onze); almeno dal 1687, il Notaio dell'Archivio Notarile (1 onza) e il Detentore generale degli Stati del Duca (onze 2.12). In verità quegli emolumenti non costituivano veri e propri salari, ma piuttosto delle gratifiche. A tal proposito il Li Vecchi precisa che «queste retribuzioni avevano spesso un valore puramente simbolico... tant'è che il loro ammontare è assolutamente irrisorio rispetto a quello delle mercedi degli operai e dei braccianti peggio-pagati. E questo perché in realtà gli amministratori e gli impiegati non svolgevano un lavoro, per così dire, a tempo pieno, ma erano occupati saltuariamente e per poco tempo».<sup>233</sup>

Un discorso a parte merita il «serviente dell'Università» (che svolgeva compiti assimilabili a quelli di un usciere), il cui salario non risulta indicato né nel bilancio del 1593<sup>234</sup> né nel Registro dei mandati del 1627-28 nonostante il serviente risultasse regolarmente menzionato nei documenti bivonesi di quell'epoca. Sembrandoci strano attribuire il mancato cenno al suo salario a ripetuta dimenticanza nella redazione dei documenti di contabilità, sa-

<sup>229</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, «Registro dei Mandati dell'anno Indiz. 1627» (28).

<sup>230</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Rivelò dell'Università del 1664.

<sup>231</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 11, «Conto che presenta Giuseppe Montilione tesoriere di questa Università di Bivona, cossi dell'Introito come dell'Esito incominciando dalli 28 Giugno X Indiz. 1687 per tutti li 22 Agosto XI Ind. 1688».

<sup>232</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275 e segg.

<sup>233</sup> Li VECCHI, 1975, pag. 200.

<sup>234</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 203-205, Rivelò dell'Università di Bivona dell'anno 1593.

remmo portati a supporre che allora egli ricevesse, soltanto da parte dei privati direttamente interessati, taluni «diritti» sui servizi che di volta in volta svolgeva. È nel bilancio del 1664 che troviamo la prima menzione del salario del serviente, consistente in 6 onze annue con il diritto alla fornitura della livrea e delle scarpe che importava all'Università un'ulteriore spesa di circa 4 onze.

Risulta pressoché invariata, rispetto al Cinquecento, la somma destinata al pagamento del canone annuo d'affitto dei locali dell'Università: di contro ad una lieve riduzione di quello relativo alla Casa Giuratoria e all'Archivio dei Notai defunti (5 onze invece di 6), nei bilanci civici del 1664 e del 1714 troviamo una soggiogazione a favore del Monastero di S. Paolo di onze 2 circa sopra le carceri cittadine, allora site di fronte al portale della Chiesa di S. Domenico.<sup>235</sup>

Un consistente ridimensionamento subì invece, nel corso del secolo, il capitolo delle spese relativo ai servizi (istruzione, sanità, assistenza) forniti dall'Università, anche se, per i motivi che esporremo, i cittadini non ebbero a risentirne tanto.

Per quel che attiene all'istruzione, è doveroso ricordare la notevole sensibilità in proposito dimostrata dagli amministratori civici dei primi decenni del Seicento: fra i mandati dell'Università del 1627-28, infatti, non solo troviamo il solito esborso di 20 onze a favore del Collegio dei Gesuiti per il mantenimento delle scuole, ma anche quello di 12 onze per il funzionamento in città di una cattedra di Filosofia, che in quell'anno era affidata a don Giacinto Salerno. A partire però dalla fine degli anni Quaranta, l'Università, essendo venuta a trovarsi in gravissime difficoltà finanziarie, si limitò a corrispondere al Collegio dei Gesuiti soltanto 6 onze, solo quelle cioè che servivano per il pagamento dello stipendio del maestro della terza classe, che di solito era un sacerdote non appartenente alla Compagnia di Gesù; venne ad accumularsi così negli anni un consistente debito dell'Università nei confronti di quel Collegio. Vale appena il caso di segnalare che quello stesso motivo dovette procurare la soppressione della menzionata cattedra di Filosofia, della quale non si trova alcun cenno nel bilancio del 1664.

Ancora nei primi decenni del Seicento l'Amministrazione Civi-

<sup>235</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 3, Atti Giuratori 1608-1609. Ordine di rifare il portello delle carceri (10/2/1609).

ca continuava a salariare (con onze 6 annue) il medico che aveva il compito di assistere i pochi ricoverati dell'Ospedale Civico e i numerosi trovatelli; successivamente questo onere passò all'Opera dell'Ospedale, Opera che la stessa Università, negli anni Trenta del secolo, aveva provveduto a dotare.<sup>236</sup>

Non possiamo escludere che nello stesso periodo anche l'Opera dei Poveri (nata nel Cinquecento per iniziativa di privati) possa essere stata potenziata dall'Università; e ciò, sia perché nei registri dei mandati del 1627-28 e del 1687-88 non troviamo più alcuna somma destinata ai meno abbienti, sia perché ci viene documentato che nella prima metà del Settecento quest'Opera, come quella dell'Ospedale, era retta dal Secreto e dai Giurati «pro tempore» di Bivona.<sup>237</sup> L'Università in questa maniera non abdicò a quello che era stato un suo compito non secondario, ma, tramite i suoi amministratori, venne a coordinare l'attività delle due istituzioni assistenziali (che potremmo definire para-comunali) finanziate con iniziative private (numerosi i lasciti) e pubbliche.

L'assistenza ai proietti rimase invece di competenza dell'Università (che corrispondeva 8 tarí al mese a ciascuna nutrice) fino ai primi anni del Settecento. Troviamo che con il diminuire della popolazione si ebbe una tendenziale riduzione delle somme previste per tale scopo nel bilancio civico, ma abbiamo avuto modo di rilevare che esse risultano ampiamente maggiorate nei periodi di carestia, nei quali il numero dei bastardelli cresceva notevolmente.

Il minor ruolo demografico ed economico ricoperto dall'Università di Bivona nell'ambito della Sergenteria di Sciacca nel Seicento, determinò anche un sostanziale decurtamento delle somme destinate al «Mantenimento della Milizia»: nei bilanci del 1664 e del 1714 vennero infatti stanziati a tale scopo poco più di 15 onze (8 onze si corrispondevano al Sergente Maggiore e onze 3.18 ciascuno, al trombettiere ed al tamburo).

Fra le spese che invece rivelano una crescente incidenza sul bilancio civico bivonese di quel secolo, troviamo quelle a sfondo religioso. L'Università, infatti, non solo continuò a corrispondere la somma necessaria per sostenere le spese di «luminarie e sepolcro»

<sup>236</sup> APB, doc. del 13/10/1635, Vendita di onze 4 annue censuali ai Giurati, in favore dell'Ospedale, da parte di don Francesco Fontanetta e fratelli.

<sup>237</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2022, pag. 323.

per gli altari del SS. Sacramento delle chiese di S. Giovanni e di S. Agata (onze 3 per ciascuna chiesa, somma leggermente inferiore rispetto a quella che si corrispondeva alla fine del Cinquecento), ma cominciò a farsi carico di consistenti somme necessarie per la celebrazione di alcune feste religiose elevate al rango di «feste dell'Università», nelle quali era d'obbligo la partecipazione dei Magistrati cittadini. Dal 1624, anno in cui S. Rosalia venne proclamata «Patrona» della città, l'Università cominciò a finanziare la festa con somme variabili che si aggiravano tra le 35 e le 45 onze annue; dal 1628 abbiamo notizia di contributi da essa corrisposti: per la festa di S. Croce (tarí 25), che si celebrava il 3 maggio; per la festa del SS. Crocifisso (onze 1.18),<sup>238</sup> che si celebrava il venerdì dopo Pasqua; per la festa della Madonna dell'Olio (onze 4), che si celebrava il mercoledì dopo Pasqua. Le ultime due voci, però, non figurano più nei successivi bilanci civici. Probabilmente dagli anni quaranta del secolo<sup>239</sup> (ma ne troviamo menzione per la prima volta nel 1664) l'Università cominciò a finanziare alcune ricorrenze della Settimana Santa: 4 onze per la «Scesa della Croce» nel giorno del Venerdì Santo ed 1 onze per il «cereo del Sabato Santo». Tanto nel 1664 quanto nel 1714, figurano contributi dell'Università per la Novena del Corpus Domini (4 onze); e troviamo infine che, almeno dal 1688, vennero stanziati onze 1.1 per la solennità del Sabato dell'Immacolata (1° Sabato di Quaresima).

Al consistente aumento delle spese per la celebrazione di ricorrenze sacre corrispose però un ridimensionamento di talune altre spese a sfondo religioso: non troviamo più alcuna somma corrisposta all'organista della Chiesa Madre; non superò più le 10 onze (contro le 20 della fine del Cinquecento) la spesa per «elemosina», vitto, alloggio e servizio del predicatore quaresimale. Per quest'ultimo, nel 1687-88 figura una spesa di onze 4 per elemosina, onze 2.5 per vitto e alloggio e tarí 23.10 per regali; ed abbiamo notato che si deve solo all'elargizione o meno di regali, se nei riveli successivi si trova diversità del totale segnato fra le uscite in corrispon-

<sup>238</sup> Nel 1688, quando ormai l'Università non finanziava più la festa del SS. Crocifisso, la somma elargita dall'Università per la festa di S. Croce era aumentata a onze 1.18, e tale rimase per tutto il Settecento.

<sup>239</sup> Come diremo più diffusamente nel paragrafo IV 16 («Aspetti di vita religiosa») è probabile che nel nostro centro la celebrazione della «Scesa dalla Croce» nel giorno del Venerdì Santo sia stata introdotta dal padre Luigi La Nuza.

denza della voce «predicatore quaresimale».

Nell'ambito delle spese straordinarie invece, a subire tra la prima e la seconda metà del Seicento una drastica riduzione fu, in particolare, la voce relativa alle «elemosine», che, come sappiamo, erano quasi interamente destinate ai religiosi dei Conventi degli Ordini Mendicanti presenti in Bivona, a titolo di contributo per il vitto ed il vestiario. Ancora nel 1627-28 venivano a tal fine stanziati quasi 42 onze annue: onze 16.23 ai Cappuccini; onze 13.1 ai Riformati; onze 6.27 agli Eremiti di S. Agostino (presso il Santuario della Madonna dell'Olio); le rimanenti 5 onze erano equamente suddivise fra Domenicani, Carmelitani e Conventuali.

Con la riforma delle spese per il corpo politico attuata nel 1651 queste «elemosine» (che in realtà costituivano soprattutto delle vere e proprie dotazioni promesse agli Ordini Mendicanti dall'Università al momento della fondazione dei rispettivi Conventi) vennero sospese per tutto il tempo in cui non si fosse riuscito ad ottenere il pareggio del bilancio civico. Tale sospensione durò per un intero secolo, nonostante quelle elemosine continuassero ad essere segnate fra le voci passive nei bilanci preventivi presentati dall'Università nel rivilo del 1664 ed in quello del 1714.

Risultò invece difficile comprimere il rimanente nutrito gruppo di spese ordinarie e straordinarie (che nelle previsioni dei bilanci del 1664 e del 1714 ammontavano a 42 onze). Esse riguardavano: il «lohero di posata», cioè l'affitto dei locali dove ospitare (durante la loro permanenza in Bivona) i Delegati, i Capitani d'arme, il Sergente Maggiore, ecc.; la spesa per i Corrieri inviati a Bivona dagli Uffici finanziari di Palermo, dal Principe Governatore della città, dalla Curia Vescovile di Agrigento, dal Capitano d'arme di Val di Mazara, dal Sergente Maggiore di Sciacca, dalla Regia Secrezia di Corleone, ecc.

Facevano anche parte di quel gruppo di spese: la spesa per cambiare la moneta in Palermo e per ottenere la fede di Tavola delle tande versate; ogni altra spesa straordinaria derivante da necessità peculiari, come il soggiorno di Giurati in Palermo, il pagamento dei delegati, i salari degli eventuali collettori di gabelle imposte dall'Università, la celebrazione di Messe per allontanare pubbliche calamità, l'acquisto di cose correnti e quella, infine, per l'acquisto delle mole dei mulini (che però veniva sostenuta per metà dall'Università e per l'altra metà dall'Amministrazione ducale).

Tab. 12 - Crediti (in onze) vantati dal collegio della Compagnia di Gesù di Bivona nei confronti della locale Università e della Duca di Bivona nel XVII secolo (rilevati dai volumi del collegio gesuitico bionese, conservati presso l'A.S.P.)

Alla data	Università di Bivona	Duca di Bivona
10/1641	30.20	40
01/09/1648	57	110
25/03/1652		90
09/1657	197	117
27/10/1663	317	137
04/02/1667	377	157
21/11/1674	227	
01/01/1678	287	193.20
30/04/1688	467	253
01/01/1693	587	60
01/02/1719	938.09	

## 11. Controversie tra Bivona ed Alessandria

In seguito alla fondazione della vicina Alessandria (della Rocca), avvenuta nel 1570 in uno dei feudi della baronia della Pietra ad opera di Blasco Carlo Barresi, sorsero numerose le controversie tra gli abitanti del nuovo centro e il loro Signore da una parte, e i cittadini bivonesi dall'altra. Ne fu motivo fondamentale il contrasto fra certi diritti acquisiti dai Bivonesi, che da secoli coltivavano intensamente molte contrade della vicina baronia (specie quelle più fertili del fondovalle del fiume Magazzolo), e le esigenze di natura economica e fiscale della nuova Comunità e del suo Signore feudale.

Le liti allora iniziate si protrassero, con alti e bassi e per motivi diversi, dalla fine del Cinquecento alla fine del Settecento, e già nella prima metà del Seicento si affermava di «stare dall'una et l'altra parte li cittadini con poco gusto per li liti e differenze che

hanno havuto insieme». <sup>240</sup> Riteniamo che proprio da quell'avvicinarsi di motivi di contrasto sia emerso quel certo distacco e quello spirito di campanilismo che solo da alcuni decenni può dirsi scomparso fra i due centri vicini.

Va anzitutto precisato che quelle contrade della baronia della Pietra che venivano coltivate da bivonesi non facevano parte dei feudi nobili, per cui su di esse il Barone della Pietra non poteva vantare la pienezza dei suoi diritti feudali. In un atto di transazione, stipulato il 26 gennaio 1583 in Bivona presso notar Antonino di Trapani fra il barone don Carlo Barresi e i proprietari e possessori dei poderi, suoi censuari nel territorio della baronia stessa, era stato stabilito: il territorio del Voschetto e suoi membri, Fontana Rossa, etc., è territorio della città di Bivona (quod dictum territorium erat et est de pertinentiis civitatis Bisbonae. Item quod ipsae prenominate personae sunt meri censuarii ipsius baronis, ipsaque proedia, terrae et viridia minime sunt subiecta et obligata ad pactum emphiteuticum nec ad ullam caducitatem eius); il barone della Pietra non deve vantare «ius sopra venazione» e la «potestà d'eliggere bagli» e «di esiggere il consumo»; i bivonesi per quelle terre debbono annualmente corrispondere al barone, oltre alle 24 onze finora pagate per diritto di censo, altre onze 31: per la riscossione delle complessive 55 onze, il barone si obbliga a tenere in Bivona un procuratore. <sup>241</sup>

In un memoriale scritto dai Padri Gesuiti del Collegio di Bivona alla fine del XVII secolo si legge: «Nemmeno tanto facile può il signor Barone mostrare che questa contrada dello Scibbè e altre contrade dove vi sono le terre e vigne dei bivonesi siano de membris et pertinentiis della baronia della Pietra; essendosene sempre dubitato, ma che siano segregate della baronia ad un mero alodio, essendo li feghi della baronia tutti nominati con nomi particolari, né queste contrade si ritrovano comprese in quanto si ha potuto cavare in detti feghi, asserendo le scritture contrade dello Xibbè, baronia di Pietra d'Amico senza nominare in che feudo di detta baronia siano poste...» <sup>242</sup>

<sup>240</sup> Questo giudizio figura in due memoriali dei Giurati di Bivona: uno del 1629 (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1376, pagg. 174-175, lett. dell'11/8/1629) e l'altro del 1645 (ASP, TRP, Memor., vol. 982, pag. 178, lett. del 27/9/1645).

<sup>241</sup> ASP, CEG, L L, vol. 11, pagg. 33-34.

<sup>242</sup> ASP, CEG, L L, vol. 19: «Fatto a favore del Ven. Collegio...».

Nei primi anni del Seicento motivo della controversia fra i feudatari di Alessandria e i proprietari e possessori bivonesi dei giardini e degli orti della contrada Scibbè fu l'uso delle acque del Magazzolo. Per antica consuetudine, sicuramente anteriore al 1525 (anno della prima investitura della baronia di Pietra d'Amico), <sup>243</sup> i proprietari dei fondi prossimi al fiume Magazzolo (appartenenti in parte allo Stato di Bivona ed in parte a quello di Pietra d'Amico) facevano prese d'acqua nel detto fiume per uso irrigazione, giovandosi eventualmente anche del diritto di far passare l'acqua attraverso fondi altrui affinché essa raggiungesse il terreno da irrigare. Nel 1606 venne costruito il mulino della Pietra, e, per attivarlo, il barone di Alessandria fece approntare una presa di acqua nel Magazzolo, a valle delle prese che i bivonesi già da tempo usavano per l'irrigazione dei loro fondi. Le controversie nacquero proprio perché il barone sosteneva la priorità dell'uso delle acque del fiume per l'attivazione del mulino (da cui traeva proventi e gabelle) rispetto all'uso per l'irrigazione. Esse si protrassero per tutto il Seicento, quando a contrastare i propositi baronali si adoperarono anche i Padri Gesuiti di Bivona, che possedevano oltre alla tenuta dello Scibbè, altre terre in diverse contrade del territorio di Alessandria. Così, quando nel 1626 la baronessa Elisabetta Barresi e Napoli impedì l'uso dell'acqua ai Gesuiti bivonesi, questi si rivolsero alla Regia Gran Corte e ottennero lettere di «manutensione di possessione» date in Palermo il 29/7/1626, eseguite dal Giudice civile di Bivona e presentate al Capitano di giustizia di Alessandria ed ai gabelloti del mulino della Pietra. La baronessa fece opposizione a quella sentenza ed il Collegio, di contro, presentò «le risposte e le prove». Pur non essendo a conoscenza dell'esito di quella lite, il Gesuita, compilatore del Memoriale in cui vengono riferiti i suddetti fatti, asserisce che nei decenni seguenti i suoi confratelli non furono più molestati.

Nuovi problemi si ebbero negli anni Settanta dello stesso secolo, quando furono ripetutamente danneggiate («in questi anni sterili di acqua») dai gabelloti dei mulini di Alessandria le prese d'acqua dei Gesuiti, «di prepuotenza e propria autoritate», Nel memoriale <sup>243</sup> dei Gesuiti si legge però che essi erano anche disposti ad addivenire, per l'uso delle acque, ad un accordo fra le parti.

<sup>243</sup> ASP, CEG, L L, vol. 19: «Fatto a favore del Ven. Collegio...» pag. 4 e segg.

Rilevanti motivi fiscali opposero invece direttamente l'Università di Bivona a quella di Alessandria a partire dal 1629. Nei riveli precedenti a quello del 1624 i beni posseduti dai Bivonesi fuori del territorio della loro città erano stati contabilizzati insieme con quelli posseduti nel proprio territorio;<sup>244</sup> nel 1624 invece i beni fuori Stato vennero rivelati presso l'Università nel cui territorio cadevano i fondi. In quell'anno, così, 153 bivonesi avevano rivelato nel territorio di Alessandria terre e vigne per un valore complessivo di 7.979 onze, a fronte di 9 stefanesi che ve ne rivelarono per 935 onze e di 2 palermitani (dei quali uno sicuramente di origine bivonese) per 1.150 onze.<sup>245</sup> Quando (nel 1629) a ciascuna Università siciliana vennero assegnate le rispettive quote dei donativi sulla base del revelo del 1624, gli Amministratori di Alessandria rilevarono che delle quote dei donativi caricate al loro centro, onze 53.5.8 erano il corrispettivo delle diverse migliaia di onze dei beni posseduti dai bivonesi, e per rifarsi (anche bene) imposero una gabella di tari 6 per botte di mosto che veniva esportato dal territorio di Alessandria, venendo con ciò a colpire esclusivamente i bivonesi che ivi possedevano estesi vigneti.<sup>246</sup> Per ovviare al grave malcontento di quegli agricoltori, gli Amministratori di Bivona chiesero ed ottennero che quel balzello venisse soppresso addossando il carico di quelle onze 53.5.8 alla nostra Università, che avrebbe provveduto a riscuoterle dagli agricoltori interessati, tassandoli in proporzione ai rispettivi beni<sup>246</sup> siti nel territorio di Alessandria. Ma, nonostante i Giurati bivonesi fossero stati sollecitati a corrispondere alla Regia Corte ed alla Deputazione del Regno le rispettive quote delle onze 53.5.8, gli Amministratori alessandrini, con il pretesto di aver avanzato ricorso («consulta») al Tribunale del Real Patrimonio,<sup>247</sup> continuarono a pretendere e ad esigere quel dazio sul mosto, tanto nell'autunno del 1629 quanto in quello del 1630.<sup>248</sup> Fu solo nel marzo 1631 che, in seguito alle vive proteste di Bivona, il Tribunale del Real Patrimonio ingiunse

<sup>244</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1376, pagg. 174-175, lett. dell'11/8/1629.

<sup>245</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 12: Revelo degli esteri da parte dei giurati di Alessandria.

<sup>246</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1376, pag. 174-175, lett. dell'11/8/1629.

<sup>247</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1387, pagg. 84-85, lett. del 19/11/1629 indirizzata ai Giurati di Alessandria.

<sup>248</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1407, pagg. 163-164, lett. del 15/4/1631 inviata ai giurati di Bivona e di Alessandria.

ai Giurati di Alessandria di versare alla Tesoreria dell'Università di Bivona le somme (rilevanti) che erano state riscosse con quel dazio che non trovava più alcuna giustificazione.<sup>248</sup>

Dieci anni dopo, verso la fine dell'estate del 1640, il Consiglio Civico di Alessandria, riunitosi senza la prescritta autorizzazione del TRP, tornò ad imporre la gabella di 6 tari su ogni botte di mosto «che si estrae dalli lochi del territorio di Alessandria con dire che la detta Università fu aggravata con molta somma per detti lochi», ed al tempo della vendemmia, «mettendo guardie sopra li musti e racine», gli Alessandrini pretesero esigere la detta gabella senza rilasciare alcuna ricevuta. I Giurati di Bivona protestarono energicamente presso il TRP, e contemporaneamente alcuni dei proprietari interessati, essendo familiari del Sant'Ufficio, cercarono di sfruttare la loro appartenenza a quel foro privilegiato rivolgendosi al locale Commissario dell'Inquisizione, don Paolo Scardulla. Questi ingiunse a Luciano Salerno e Francesco Gaipa, rispettivamente Secreto e Procuratore di Alessandria, «che fra termine di hore sei dovessero lassari uxiri li musti e racine a Paulo Catalano, Francesco Lo Raso, Geronimo Nicolosi, Battista di Francesco e Honofrio Spataro di Bivona, né a quelli dovessero molestare né in beni né in persona e che dovessero livari dette guardie posti alli palmenti e vigne di detti familiari sotto pena di onze 100 e di scomunica maggiore...». In risposta alla diffida dello Scardulla, Elisebetta Napoli Barresi, principessa di Resuttano e Signora di Alessandria, unitamente al Secreto, al Procuratore ed ai Giurati alessandrini, inviarono un memoriale all'Inquisitore di Palermo sostenendo che «le gabelle imposte sopra detti musti e vini di dette vigne» servivano all'Università di Alessandria «per pagare li tandi e donativi regi», e con questa argomentazione riuscirono ad ottenere, con lettera del 26/9/1640, l'annullamento dell'intimazione del Commissario Scardulla. Ma non passarono dieci giorni che un dispaccio del TRP, emesso il 5/10/1640, rovesciò nuovamente i termini della questione: il ricorso dei Giurati bivonesi era stato pienamente accolto ed ai Giurati alessandrini venne fatto obbligo di abolire quella tanto contestata gabella.<sup>249</sup>

Il problema tornò a ripresentarsi tale e quale nel 1642, quan-

<sup>249</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 590, lett. del 26/9/1640; ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1556, pagg. 52-54, lett. del 5/10/1640.

do, conosciuta la nuova quota di donativi che Alessandria fu tenuta a corrispondere sulla base dei dati del rivelo del 1637, si constatò che onze 38.13.10 corrispondevano alla quota dei beni posseduti in territorio alessandrino dai bivonesi. «Per quel aggravio — riferisce un memoriale spedito nel settembre del 1645 dai Giurati di Bivona al T.R.P. — li Giurati di Alessandria dettennero consiglio et imposero gabella di tarì 6 sopra ogni salma di terri scapoli et hanno fatto molti interessi alli poveri vassalli di Bivona l'anni passati per esigere detti gabelli imposte per detti ufficiali di Alessandria che per onze 38.13.10 esigero piú di onze 200 con strapazzare a detti poveri citatini...». Si chiese anche questa volta che le dette onze 38.13.10 venissero stornate dalle tande di Alessandria a quelle di Bivona, con l'assicurazione da parte dei Giurati che quelle somme «l'esponenti li esigeranno dalli patroni delli lochi che tenino beni in detto territorio».<sup>250</sup>

Dopo di ciò, per un lungo periodo (alla luce dei documenti che abbiamo potuto consultare), i contrasti fra le due Università si sopirono; ripresero verso la metà del Settecento per il problema dei feudi suffraganei. Ma di questo argomento, che oppone gli interessi di Bivona a quelli di alcune altre Università vicine, parleremo in un paragrafo del Capitolo seguente.

## 12. Crisi economica e struttura sociale

Abbiamo già notato che nel XVI secolo Bivona era passata da un periodo di crisi economica (1570-1583) ad un altro in cui aveva raggiunto, come attesta il rivelo del 1593, il livello di ricchezza precedente, pur avendo una popolazione ridotta. Questo dato potrebbe indurci a credere che verso la fine di quel secolo si sarebbe verificato un effettivo e generale miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie bivonesi, ma saremmo tratti in errore.

Considerando come indice economico della popolazione bivonese il rapporto tra il valore delle facoltà nette ed il numero degli abitanti, occorre dividere il periodo che va dal 1595 al 1714 in due fasi ben distinte: la prima fino al 1637, nella quale il valore

del rapporto tende a crescere sempre piú, fino a raggiungere onze 15.5 per abitante; la seconda (1638-1714), nella quale esso decresce fino a raggiungere, nel 1714, il minimo di onze 7.5, addirittura inferiore a quello del 1583 che, con onze 9.3, aveva costituito il minimo precedente;<sup>251</sup> e ciò senza tener conto dell'avvenuta svalutazione. Va tuttavia constatato che i dati che riguardano Bivona rappresentano sempre, in ciascuno dei periodi da noi considerati, i valori piú elevati in confronto a quelli determinati per i paesi vicini.

Queste determinazioni statistiche mostrano però il loro limite se si considera la reale distribuzione delle famiglie in fasce di ricchezza; tenendo conto di ciò, bisogna suddividere la prima fase (1593-1637) in due periodi distinti. Nel primo (1593-1624) si riscontra una diminuzione della percentuale delle famiglie con facoltà dichiarate fino a 30 onze, contro un aumento della percentuale delle famiglie con facoltà dichiarate fra le 30 e le 100 onze e al di sopra delle 100 onze. Tali dati confermano che in un primo tempo ad emigrare verso i nuovi paesi furono soprattutto i piú poveri o addirittura i nullatenenti, facendo di conseguenza registrare un apparente incremento del livello economico medio della popolazione rimasta in Bivona.

Nel secondo periodo (1624-1637) si ha un'inversione di tendenza: aumentano notevolmente le famiglie con beni inferiori a 30 onze, ed in specie quelle che non dichiarano alcunché o che rivelano piuttosto debiti; diminuisce sensibilmente la percentuale delle famiglie con beni dichiarati tra 30 e 100 onze; diminuisce, anche se in grado minore, la percentuale delle famiglie con beni al di sopra delle 100 onze. Contemporaneamente, però (rivelo del 1637), il rapporto facoltà-abitanti raggiunge il valore piú alto. Ma tale fenomeno venne allora determinato dalla tendenza verso la concentrazione di beni in mano a un numero di famiglie sempre piú ridotto, con il conseguente impoverimento della massa della popolazione.

La seconda fase dell'economia bivonese del Seicento si apre con un periodo (1637-1652) in cui si acuisce la crisi: si manifesta

<sup>251</sup> Rivelo 1593 (ASP, TRP, Riveli, voll. 60-61); Rivelo 1616 (ivi, voll. 61-62); Rivelo 1624 (ivi, vol. 2051); Rivelo 1637 (ivi, vol. 63); Rivelo 1664 (ivi, voll. 64-65); Rivelo 1714 (ASP, Dep. Regno, Rivelo, voll. 1351-1352). Cfr.: i ristretti pubblicati, relativi ai riveli degli anni 1583, 1624, 1637, 1652, 1714. Per le facoltà di limpio del 1680: cfr.: ASP, Dep. Regno, vol. 995, pag. 24, pag. 222.

<sup>250</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 982, pag. 178, lett. del 27/9/1645.

Tab. 13 - Composizione dei beni rivelati dai bionesi dal '500 al '700 (dati ufficiali dei ristretti dei rivelati pubblicati e dato uffici o per il 1664)

Anno del	Valore beni stabili onze	Valore beni mobili onze	Totale beni	alore gravezze stabili onze	Valore gravezze mobili onze	Totale gravezze onze	Resto liquido di tutte le Facoltà («limpio») onze
1569							90.777
1584	58.418	70.557	128.975			53.968	75.007
1624	106.157,7	58.829,8	164.986,15			37.376,7	127.610,8
1637	69.776	46.802	116.579	18.077	15.386	33.464	83.115
1652	48.055	22.026	70.082			10.193	59.888
1664							22.113
1680							49.976
1714	11.686	16.466	28.153	4.280	1.858	6.138	22.014
1748	63.979	8.829,23	72.809,23	21.027			51.782

Tab. 14 - Ripartizione percentuale delle famiglie bionesi secondo la facoltà di limpio risultanti dai rispettivi rivelati (dal 1500 al 1700).

Anno del rivelato	Nessun bene	Da zero a 30 onze	Da 31 a 100 onze	Da 101 a 500 onze	Oltre le 500 onze
1593	11,2	57,4	19,2	10,3	1,9
1616	15,2	50,5	19,2	12,3	2,8
1624	11,1	44,9	28,4	14,8	0,8
1637	28,4	48,9	11,6	9,6	1,5
1664	42,6	46,8	7,9	2,4	0,3
1714	60,8	35,2	1,4	1,9	0,7
1748	22,5	53	18,4	4,8	1,3

una riduzione del rapporto facoltà-abitanti e risulta particolarmente colpito il patrimonio zootecnico; fenomeno, quest'ultimo, che non si può attribuire a un trasferimento di bestiame nei paesi vicini in concomitanza a quello di larghi strati della popolazione, poiché in nessuno di quei paesi risulta un aumento dei beni mobili, pur crescendo la popolazione. E d'altra parte, il rapporto fra il totale dei beni e il totale delle gravezze, che fino al 1652 tende a scendere (42% nel 1583, 28% nel 1637, 14% nel 1652), ci conferma che ancora si allontanavano da Bivona soprattutto i meno abbienti, anche per il fatto che questi erano pesantemente gravati da censi.

A questo punto riteniamo di dover fare alcune considerazioni ancor prima di riferire sul successivo periodo (1652-1714) della predetta seconda fase dell'economia bionese del Seicento.

È certamente da attribuire anche alla carestia degli anni 1636-39, e ancor più a quella terribile degli anni 1646-49, la flessione del totale dei beni denunciati nel 1652 rispetto a quello del rivelato di quindici anni prima, ma un ruolo sicuramente maggiore dovette giocare la crisi strutturale dell'economia siciliana che, secondo diversi autori, tra cui il Braudel e il Cancila, prese avvio proprio nel decennio 1640-50.

Il Cancila puntualizza i momenti ed i motivi della crisi sulla base dei libri di contabilità contenenti i contratti di gabella dei fondi di due grossi monasteri della Sicilia. Il suo studio ci risulta

ancor più interessante perché due di quei territori, Chinesi presso Alessandria e Riena presso Castronovo, sono molto vicini a Bivona, ed il primo veniva coltivato da bivonesi.<sup>252</sup>

A fronte delle lievi oscillazioni che tra il 1630 e il 1730 subisce la rendita nominale (che si mantiene «su livelli certamente alti»), la rendita reale dei proprietari terrieri, nota il Cancila<sup>253</sup> subisce variazioni ben più consistenti: dopo una sensibile riduzione tra il 1640 e il 1657, dovuta soprattutto all'aumento dei prezzi del grano, la rendita reale ha una ripresa fino alla metà degli anni Settanta, cui segue una nuova caduta fino al 1685, in conseguenza di alcuni cattivi raccolti e forse anche dei torbidi che seguirono alla rivolta di Messina (1674-78). Tra il 1685 e il 1730, a causa di una crisi di sovrapproduzione granaria, si ha una nuova rivalutazione della rendita reale dei proprietari terrieri e dei salari, contemporanea ad una gravissima crisi dei gabelloti.

Ma, in conseguenza di ciò, i braccianti si vedono ridurre i salari nominali e «ritornano, sino alla seconda metà del '700, nelle posizioni della seconda metà del '500»; e gli effetti della recessione si fanno sentire anche sui piccoli proprietari.

La crisi dell'agricoltura viene così a coincidere con quella dell'amministrazione finanziaria dello Stato, delle Università e dei Nobili; anche gli «Enti ecclesiastici, che sino ai primi decenni del '600 avevano investito i risparmi in mutui allo Stato, alle Università, ai baroni, ora sono costretti a contrarre debiti per sopperire ai mancati introiti».

I riflessi di questa crisi generale non mancano ovviamente a farsi sentire in Bivona, città la cui economia era basata sulla coltivazione del grano, l'andamento della quale coinvolgeva tutti gli strati sociali del luogo.

Il sessantennio finale (1652-1714) dell'accennata seconda fase economica locale mostra le stesse caratteristiche descritte per il periodo precedente, anche se con una curva di decadimento meno rapida.

Nel 1681 alla riduzione di qualche centinaio di abitanti rispet-

to al rivelo del 1652, si contrappone la riduzione del 16% dei beni di limpio. Il rivelo del 1714 che, come già detto, è da ritenere poco attendibile, forse non fa altro che proporre in forma amplificata la polarizzazione sociale realmente presente nella cittadina: il 60% delle famiglie non possiede alcun bene o addirittura dichiara solo debiti; il 36% ha beni fino a 30 onze; solo l'1,4% possiede facoltà nette da 30 fino a 100 onze; addirittura una percentuale di famiglie maggiore della precedente (precisamente il 2,5%) possiede beni di un valore complessivo superiore a 100 onze. E riteniamo opportuno qui segnalare che in quest'ultimo gruppo di famiglie rientrava quella del barone Giuseppe Greco che, da solo, rivelando beni per 11.000 onze, raggiungeva il 50% del totale dei beni di limpio che risultano complessivamente dichiarati in quel rivelo.<sup>254</sup>

### 13. La produzione locale ed il commercio

Il secolo XVII costituisce per Bivona un periodo di notevole crisi socio-economica: alla forte diminuzione della popolazione si accompagnò il progressivo decrescere della produzione granaria e del patrimonio zootecnico, con il conseguente impoverimento di un considerevole numero di famiglie. Di questa crisi non troviamo però alcun cenno negli storici dell'epoca, i quali continuarono a descrivere le bellezze e le ricchezze di Bivona, con i soliti attributi encomiastici.

Intorno al 1640 Pirri così ne parla: «Oppidum est sub altis rupibus situm, aquis irriguum et amenissimum, fructibus locuples...».<sup>255</sup> Negli ultimi decenni del Seicento nella «Epitome historica de la Cecilia antiqua y moderna para el dottor don Vincente Montano governatore de Lipari» troviamo, tradotti in lingua spagnola, gli stessi concetti espressi più di un secolo prima dal Fazello;<sup>256</sup> e il Coronelli, verso il 1700, rifacendosi al Fazello e al Pirri, continuava a ripetere le medesime cose su Bivona: «è pieno di limpidissime acque ed è molto ameno... tre miglia distante da Bivona v'è una cava d'oro chiamata Contubernio appresso una

<sup>252</sup> Come nei secoli XV e XVI, anche nel XVII secolo i Bivonesi coltivavano dei fondi nel territorio di Chinesi: «Rivelo di apparato di seminerio di quest'anno tra maisi et ristuchi et agimati, 1640» (ASA, 19, vol. 4, fasc. 31).

<sup>253</sup> CANCILA, 1980, pag. 26.

<sup>254</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, pag. 137 e segg.

<sup>255</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pag. 354.

<sup>256</sup> MONTANO V., ms Qq F 74 della B.C.P., pagg. 15-16.

fonte nella quale in estate vi si trova un sale congelato e poco distante un'altra fonte che scaturisce olio». <sup>257</sup>

Ben diversa, però, risulta dai documenti inediti la realtà economica bivonese del XVII secolo, così come abbiamo già accennato nel precedente paragrafo.

A fondamento dell'economia locale continuiamo a trovare l'agricoltura ed in specie la coltura granaria. Per puntualizzare gli aspetti quantitativi di quest'ultima, risultano di particolare rilievo le notizie relative a Bivona contenute in alcuni volumi di «*Mete frumentarie*» conservati presso l'Archivio di Stato di Palermo.

Fino alla metà del Seicento non raramente i Bivonesi ebbero a coltivare a grano più di 1.000 salme di terreno, in specie quando i magri raccolti dell'anno precedente spingevano gli agricoltori a seminare in terreni che si trovavano già «a ristuccia» (cioè, che erano stati pure coltivati a grano nell'annata precedente) o «agimati» (lasciati incolti da lungo tempo). <sup>258</sup> Da documenti posteriori ci risulta che le terre frumentarie del territorio di Bivona (comprendendo in esso sia la quota feudale (900 salme) che quella allodiale di 500 salme) raggiungevano la superficie di 1.400 salme locali (misurate con la corda di canne 23.6) che corrispondono ad ettari 5.289; e ci risulta anche che le terre allodiali, nella maggior parte, venivano destinate a colture diverse di quella a grano (oliveti, vigneti, mandorleti, ecc.). Dell'effettivo migliaio di salme di terreno seminativo del territorio bivonese, in condizioni normali ne veniva messo a coltura granaria da un terzo alla metà, poiché la rima-

mente quota veniva destinata «a maggese» o «a erba», in maniera di potersi consentire la rotazione agricola; inoltre, però, i Bivonesi coltivavano a grano vaste estensioni di terreno nei feudi delle baronie limitrofe.

Nella seconda metà del secolo la quantità di terreno che i Bivonesi coltivavano a grano si ridusse notevolmente, sia perché i cattivi raccolti si verificarono più raramente, sia perché un rilevante numero di fondi delle altre baronie (e, in maniera molto limitata, anche della Ducea di Bivona) cominciarono ad essere coltivati dagli abitanti e dai gabelloti dei centri di recente fondazione più vicini a Bivona. Tale situazione si accentuò dopo il 1664, poiché ancora in quell'anno i beni dei forestieri, secondo le dichiarazioni dei Giurati, assommavano a poche decine di onze. <sup>259</sup>

Nel 1714 invece, l'importo della «tassa di bonatenenza» risulta tale da indicare che i due quinti dei beni stabili del territorio di Bivona venivano dichiarati da rivelanti forestieri. <sup>260</sup> Per la scarsa attendibilità del rivelato del 1714, <sup>261</sup> riteniamo che questa quota debba essere notevolmente ridimensionata, ma è certo che beni per migliaia di onze (in terreni e fabbricati) erano di proprietà di forestieri.

Per concludere sulla coltura granaria accenniamo che lungo il Seicento si accentuò negli agricoltori bivonesi la preferenza di coltivare qualità di grano del tipo duro anziché quelle del tipo tenero: la percentuale della produzione di quest'ultimo tipo infatti passa dal 46% del 1634 al 29% del 1635, al 7% del 1660, al 17% del 1668, <sup>262</sup> al 6% del 1679, all'1,5% del 1701. <sup>263</sup>

<sup>257</sup> CORONELLI, 1701-06, vol. 6, pag. 794.

<sup>258</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 31, «Rivelo di apparato di seminerio del 1640». Secondo questo documento il totale delle salme di terreno seminate (1453) nell'anno 1640 fu di 217 salme in più rispetto a quanto avevano dichiarato i Giurati il 7/9/1640 (ASP, TRP, *Mete frumentarie*, vol. 16, pag. 310). Dopo i pessimi raccolti del 1639 e del 1640 (nei quali la resa fu soltanto quella di tre o quattro volte il frumento seminato), nell'autunno del 1640 si seminarono tutti i terreni disponibili; i 104 proprietari e grossi gabellori indicati nel rivelato seminarono: 909 salme di terreno in territorio di Bivona, 296 salme nella baronia del Rifesi, 169 nella baronia della Pietra, 70 in quella di Cianciana, 6 in quella di S. Stefano e 3 in quella di S. Biagio. Sul totale di 1453 salme di terreno seminate, soltanto 171 erano di terre allodiali e comunque in enfiteusi. L'unico altro anno di cui abbiamo i dati settoriali dei terreni seminativi coltivati dai Bivonesi è il 1636. Il 24/8/1636 i Giurati dichiaravano: «in quanto allo apparato delle maysi in questo territorio vi è un fegho chiamato lo Finocchio che è alla somma di salmati 140; lo terzo della Maylla, terzo della Ferraria e terzo della Millaya sono altri 100 salmati; di censuali in questo territorio vi sono altri 40 salmati. Di più la metà di fegho di Cianciana extra il territorio suffraganeo a questa salmati 140 che in tutto sono salmati 420».

<sup>259</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 64, Rivelo dei beni esteri a cura dei Giurati di Bivona del 1664.

<sup>260</sup> «Descrizione generale dei fuochi, anime e facoltà fatta nell'anni 1714 e 1715», Palermo, 1716.

<sup>261</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, voll. 1351-52. Dobbiamo purtroppo dichiarare la nostra notevole perplessità di fronte ai dati forniti dal rivelato del 1714, il quale, per il fatto che avrebbe rispecchiato la situazione locale della fine del periodo che stiamo considerando, ci sarebbe potuto risultare molto utile come punto di riferimento demografico, economico e sociale. Dal confronto fra le notizie da esso ricavabili e quelle dei documenti degli anni immediatamente precedenti e seguenti, risulta invece così evidente l'inverosimiglianza di molte dichiarazioni in esso contenute, che siamo portati a ritenere pressoché inattendibili i dati complessivi del rivelato, pubblicati a cura della Dep. del Regno.

<sup>262</sup> ASP, TRP, *Mete frum.*, vol. 16, pag. 45; pagg. 92-94. Ivi, vol. 17, pag. 415; Ivi, vol. 18, pag. 377.

<sup>263</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 52 e fasc. 68: Riveli di frumenti del 1679 e del 1701.

In quantità ridotta i Bivonesi seminavano anche l'orzo, per lo più in terreni di limitata fertilità.

Lungo il corso del secolo subirono una notevole riduzione i vigneti, anche in conseguenza del minor numero di proprietari di fondi allodiali. Tale riduzione ci viene documentata dal fatto che Bivona cominciò a ricorrere all'importazione del vino. È altrettanto sicuro però che i vigneti coltivati dai Bivonesi non dovettero proprio ridursi al complessivo numero di 150.000 viti che risultano dichiarate nel rivelo del 1714. Come abbiamo a suo tempo notato, nel 1593 i vigneti coltivati dai Bivonesi venivano a costituire un totale di circa 2.000.000 di viti, ed ancora nel 1625 i Giurati di Bivona affermavano che nel solo territorio di Alessandria i loro concittadini coltivavano «poco meno di quattro o cinquecento migliaia di vigni, oltre li giardini, arbori fruttiferi e seminati». <sup>264</sup>

Nella zona prossima alla città non mancavano degli appezzamenti di terreno (per lo più di piccola estensione) coltivati a frutteto, che localmente venivano chiamati «giardini».

I giardini coltivati da bivonesi nel fondovalle del Magazzolo, per quanto non fossero molto numerosi (nel 1645, oltre a quelli di proprietà dei Religiosi, secolari e regolari, di giardini di estensione consistente di proprietà di laici non ce n'erano più di otto), <sup>265</sup> consentivano la soddisfazione del consumo locale ed alimentavano anche l'esportazione della frutta. Fra gli alberi da frutta abbondavano i meli e gli aranci; seguivano nel numero: i noci, i mandorli e gli ulivi. In quantità molto ridotte, figuravano anche i peri, i fichi, i melograni e i lazzeruoli. Tra gli alberi da legna, era considerevole il numero dei pioppi.

La gelsicoltura (praticata ampiamente anche dai Gesuiti del

<sup>264</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1313, pagg. 105-106, Lettere dell'1/2/1625. Vedi anche paragrafo IV-11.

<sup>265</sup> In seguito all'imposizione nel 1645 della gabella di tari 1 su ogni carico di frutti esportati, Giuseppe Di Stefano (a nome del nipote Francesco), Pietro Pirtuso e Ignazio Pisano, proprietari di giardini, protestarono «richiedendosi per validità di ogni imposizioni che sia universale, per non restare il carico ad alcuni pochi soli e l'altri essere liberi»: sostenevano infatti essi che quell'imposizione avrebbe gravato soltanto su sei o otto persone «poiché l'altri padroni di giardini sono esenti come persone ecclesiastiche e regolari», e che non sarebbero riusciti «mai ad ingabellare detti loro giardini che è il solo traffico in questa materia poiché se li gabellotti non portano fuori detti frutti si possono marcire sull'alberi non essendo il paese bastanti a sfarli e li esenti faranno i loro vantaggi...» (ASP, TRP, Memor., vol. 988, pag. 40, Lettera del 18/12/1645).

nostro Collegio) <sup>266</sup> stava alla base dell'allevamento dei bachi da seta e della produzione locale di un certo quantitativo di seta grezza, <sup>267</sup> che nel 1661 superava sicuramente le 500 libbre. <sup>268</sup>

A non meno di 4 miglia dall'abitato, secondo le prescrizioni di legge, <sup>269</sup> i bivonesi coltivavano, oltre al riso, <sup>270</sup> anche il lino e la canapa.

In quanto alla zootecnia, che nel Cinquecento aveva affiancato l'agricoltura nel positivo quadro economico dell'epoca, abbiamo dovuto constatare che essa venne a subire un grave decadimento già fin dai primi decenni del Seicento. Mentre nel 1583 in media un abitante di Bivona su 17 possedeva un cavallo o una giumenta, nel 1624 tale proporzione risulta ridotta a 1 su 21 circa, e nel 1652 addirittura a 1 su 74; talché Bivona, che nel 1583 vantava il maggiore patrimonio equino rispetto a quello rivelato dai paesi vicini, nei rivelati successivi perde quota fino a collocarsi nell'ultima posizione, anche nei confronti dei centri di recente fondazione. Analoga risulta, nel tempo e nel confronto con i paesi vicini, l'involutione del patrimonio dei bovini utilizzabili per l'aratura, il cui rapporto rispetto al numero degli abitanti passa, negli anni sopra indicati, da 1 su 4,6 a 1 su 5,8 e a 1 su 11,3. <sup>271</sup>

<sup>266</sup> Il 27 gennaio 1631 venne steso dal notar Giacomo D'Alessandro un atto tra il Collegio dei Gesuiti e il notaio Battista Di Francesco «per la gabella delli celsi del giardino di Garita e Napoli, per 3 anni e per undici onze per ogni anno da pagarsi per tutto luglio alla raccolta della sita». Anche nel giardino di San Leonardo i Gesuiti coltivavano dei gelsi: nel 1631 essi diedero in gabella «la pampina per onze 5 l'anno» (ASP, CEG, I I, vol. 6, pag. 293).

<sup>267</sup> Nel 1638 a Bivona il gabellotto della seta era Antonino Lo Campo (ASP, TRP, Memor., vol. 859, pag. 421, lett. 26/10/1638).

<sup>268</sup> Il 14/6/1661 il TRP approvò la concessione dell'appalto della gabella della seta a mastro Giuseppe Giliberto per onze 30 annue e per 3 anni. Il dazio sulla «seta uscita al mangano» era di 2 tari a libbra, per cui le suddette 30 onze corrispondevano alla produzione di 450 libbre di seta, ma, poiché al gabellotto doveva rimanere il suo utile, se ne prevedeva senza dubbio una produzione maggiore (ASP, TRP, Lett. Vicer., vol. 1837, pag. 113, Lettera del 14/6/1661).

<sup>269</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 9, doc. del 5/4/1687.

<sup>270</sup> I Gesuiti coltivavano il riso, nel Seicento, nelle terre dello Scibè, lungo il fiume Magazzolo (ASP, CEG, L L, vol. 19, «Fatto a favore del Ven. Collegio...», pag. 2). Secondo la testimonianza di mastro Matteo Costantino, mastro risaio di Bivona, la produzione di riso nelle terre coltivate in contrada Scibè nel 1679-80, se non fosse stata compromessa dalla deviazione delle acque operata dagli impiegati e dagli ufficiali baronali di Alessandria, avrebbe potuto ammontare a «salmè duecento di riso, per causa che è di seminato salme 1 e tummina 4, conforme have per il passato sperimentato come mastro risaro sudetto con altri arbitri di riso e per esso fatti» (ASP, CEG, L L, vol. 19, pag. 546).

<sup>271</sup> Ristretti pubblicati relativamente ai Riveli del 1583, 1624 e 1652. Non viene indicata la proporzione tra animali (sia equini che bovini) ed abitanti di Bivona

Nel resoconto ufficiale del rivelo del 1714 il rapporto equini/abitanti (1/47) risulta migliorato, mentre ulteriormente decaduto risulta quello tra bovini d'aratro ed abitanti (1/18). Abbiamo riscontrato che tali due rapporti (in quello stesso rivelo) nei paesi vicini a Bivona risultano rispettivamente come segue: Alesandria, 1/75 e 1/17; San Biagio, 1/63 e 1/28; Ribera, 1/36 e 1/4; Cianciana, 1/135 e 1/57; Cattolica, 1/56 e 1/9.

Pare invece che l'artigianato abbia avuto un notevole impulso. Intanto nel 1659 troviamo quattro maestranze artigiane (degli «Scarpai», dei «Carpentieri», dei «Ferrari» e dei «Marammeri»),<sup>272</sup> ed esse erano sicuramente più di una già nel 1626, come ci testimonia il Cascini;<sup>273</sup> inoltre, nel corso del secolo la componente artigiana della popolazione andò man mano aumentando in percentuale, tanto che nel 1714 sui 639 riveli rimastici ben 51 famiglie (pari all'8% del totale) appartengono ad essa; ed infine, sempre a conferma di quel notevole impulso della categoria, abbiamo potuto riscontrare che il peso degli artigiani nel campo economico locale<sup>274</sup> (anche al di fuori della propria specifica attività, come in quella imprenditoriale con l'appalto di gabelle) e nel campo politico-amministrativo, sicuramente eccedette la reale consistenza numerica.

L'attività artigianale più rilevante in Bivona, rimase, comunque, quella della concia delle pelli, probabilmente associata a quella del confezionamento di calzature; numerosi documenti testimoniano che per la concia delle pelli pervenivano a Bivona, anche, frequenti commesse dai paesi vicini.<sup>275</sup>

nel 1637 poiché nel ristretto pubblicato relativamente a quest'anno, per Bivona venne riportato (per un evidente errore) l'identico numero di animali indicato nel ristretto del 1624. D'altra parte, non è possibile risalire al reale numero di animali dichiarati nel 1637 a Bivona, poiché i riveli rimastici di quell'anno sono incompleti.

<sup>272</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1329, pagg. 147-148, Cons. Civico del 27/4/1659.

<sup>273</sup> Nella processione del 4 settembre 1626 in onore di S. Rosalia, secondo quanto afferma il CASCINI (1651, pag. 375), si fece alla Santa «la solenne offerta di cerei di tutte le arti, facendo vaga mostra dei loro mestieri ciascuno sullà sua bara».

<sup>274</sup> Nel 1655 tra i «mercanti» bivonesi che anticipavano sementi e soccorsi ai borghesi, sei sul totale di quattordici erano artigiani (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1781, pagg. 102-105, lett. dell'8/2/1656).

<sup>275</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1535, pagg. 262-263, lett. del 3/3/1640: mastro Gaspare Marrone, «curvisieri» di Bivona ma abitante a Palazzo Adriano, invio delle cuoia da conciare a Bivona. Sulla concia delle pelli e sulla importazione ed

Tab. 15 - Patrimonio zootecnico bivonese desunto dai ristretti dei riveli pubblicati

Anni	Cavalli	Giumente	Totale equini	Buoi	Mucche	Totale bovini
1584	183	285	468	1385	299	1684
1624	105	201	306	746	169	915
1637*	105	201	306	746	169	915
1652	38	22	60	319	75	394
1714	16	46	62	79	84	163
1748	55	103	158	77	135	212

\* Per un evidente errore dei compilatori nel rivelo del 1637 risultano riportate le medesime cifre relative al rivelo del 1624.

Vale, però, la pena di ricordare che nella seconda metà del secolo operava a Bivona una fonderia di campane, sebbene, allo stato attuale delle ricerche, sia uno solo il documento che ce ne dà notizia: il 16 marzo 1670 il bivonese Domenico Russo stipulò un contratto con padre Francesco Daydone, priore del convento di San Domenico di Sciacca, col quale si impegnò a «fundiri una campana nova per quanto puotia secondo il peso della rutta che al presente si ritrova nel campanaro di ditto convento»; al Russo sarebbero state corrisposte 2 onze per ogni cantaro di peso della nuova campana.<sup>276</sup>

Per quanto riguarda il commercio, è ovvio che negli anni a cavallo del 1600 e nei decenni immediatamente successivi esso dovette essere abbastanza praticato dai Bivonesi, dato che allora Bivona vantava una florida economia ed un ricco patrimonio zootecnico. È significativa a questo riguardo la testimonianza resa nel 1642 dal sacerdote Rocco D'Onda e da altri testi: «Nell'anno 1624, nel quale fu il Regno di Sicilia ultimamente travagliato dalla

esportazione di esse a Bivona vennero ripetutamente imposte delle gabelle: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1451, pagg. 285-286, lett. del 26/6/1635; ivi, vol. 1535, pagg. 95-96, lett. del 22/11/1639; ASP, Cons. Reg., voll. 213-214, lett. del 6/7/1641; ASP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12, doc. del 6/7/1643.

<sup>276</sup> ASSc, notar P. Sole, vol. 2325, pag. 295, atto del 16/3/1670. Navarra, 1982, pag. 402.

peste, essendo contagiata la città di Palermo con la quale Bivona ha continui commerci, la città di Sciacca, la città di Girgenti, la città di Castronovo, la città di Cammarata, che tutte sono vicinissime a Bivona ed in particolare la terra di Alessandria distante 2 miglia e mezzo e nel cui territorio han la maggior parte delle sue possessioni i Bivonesi, cui bisognava praticare giornalmente, non obstante che Bivona non fusse circondata da muri e le pratiche e traffichi si continuassero con tutte le città infette da persone che invitati dalli guadagni andavano a portare robbe in quelle città e lochi contagiati e di là ritornavano altre mercanzie di nascosto e quelli vendevano in Bivona e si desse comodità al contagio di attaccarsi pure in questa città di Bivona, non di meno sempre ne fu libera per grazia di Dio e per l'intercessione di Santa Rosalia».<sup>277</sup>

La disamina dei generi sottoposti a dazio civico e un buon numero di notizie contenute nei registri dei Padri gesuiti del nostro Collegio ci hanno consentito di venire a conoscenza dei prodotti che Bivona esportava o importava. Le esportazioni comprendevano: frumento, orzo, formaggi, carne, frutta, noci, mandorle, legna e pellame;<sup>278</sup> della maggior parte di questi prodotti sconosciamo, però, la destinazione commerciale. È ovvio comunque che Sciacca, come centro di raccolta granaria della zona, e Palermo, per l'ampio mercato che offriva, dovevano costituire i principali scali delle merci bivonesi.

Fra i prodotti più importanti che Bivona nel Seicento importava, figurano: l'olio, il vino e le cuoia da conciare;<sup>279</sup> si importavano inoltre: il sale, da Cammarata; la carta straccia e gli aratri, da Palazzo Adriano; «catusi», «imbrichi» e «quartare», da Burgio;

<sup>277</sup> BCP, 2Qq E 88, pag. 88 e segg.: Depositione di Rocco d'Unda.

<sup>278</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1637, pag. 166, lett. del 12/1/1646; ivi, vol. 2199, pagg. 52-53, lett. del 20/5/1688; ASP, TRP, Memor., vol. 1033, pagg. 319-321, lett. del 6/5/1648; ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 374, pagg. 164-165, lett. del 19/9/1659; ivi, vol. 432, pagg. 26-27, lett. del 18/10/1689. Erano apprezzati dal mercato palermitano diversi prodotti dell'artigianato bivonese, come le già ricordate coltri (cfr. nota 300 del cap. 3) o le «sei casci di noce intagliate alla genoisia et un armario dell'istessa qualità» che mastro Vincenzo Nicolosi si impegnava a consegnare entro agosto 1649 per onze 14.12, oltre il porto, ad un incaricato di don Onofrio Micciché (ASP, Notar G.L. Panitteri, stanza 1, vol. 2765, pag. 666, atto del 20/7/1649).

<sup>279</sup> Fra i molti documenti, ricordiamo soltanto: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1451, pagg. 285-286, lett. del 26/6/1635; ASP, TRP, Memor., vol. 1033, pagg. 319-321, lett. del 6/5/1648.

quartare, maccheroni, gnocchetti, sapone, ferro e salume, da Sciacca; ancora salume, da Marsala e da Palermo; pali di ferro, botti, «cannameli», «passoli» e «zimmili», da Palermo.<sup>280</sup>

Le grosse attività imprenditoriali di tipo commerciale restarono tuttavia estranee ai Bivonesi: i pochi nomi noti degli affittuari dello Stato di Bivona (che annualmente rastrellavano in zona considerevoli somme di denaro e consistenti quantità di cereali) sono di forestieri: Bartolomeo Groppo, Bernardino Agliata e Giovan Battista Scasso; per tutto il primo quarto del Seicento non figura alcun bivonese fra i cosiddetti «mercanti» di grano che, anticipando ai borghesi il frumento necessario per «semenze e soccorsi», lucravano quasi sempre cospicui guadagni.<sup>281</sup>

La distribuzione all'ingrosso era anch'essa in mano a mercanti forestieri, e, per quel poco che ne sappiamo, addirittura a stranieri. Molto interessante a tal proposito è un documento che ci testimonia l'attività commerciale svolta a Bivona dal settembre 1670 al settembre 1673 dai due mercanti maltesi Giovan Battista Oliveri e Giovanni Gorgione, i quali, insieme con un altro mercante maltese (Pietro Petit), furono accusati di connivenza con i Francesi; però, dopo qualche tempo, vennero scagionati forse tutti e tre, così come con certezza lo fu l'Oliveri.<sup>282</sup> Essi commerciavano in

<sup>280</sup> ASP, CEG, I I, dal vol. 2 al vol. 27, passim.

<sup>281</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1228, pag. 382 e pag. 391, lett. del 27/11/1655. Nel corso di una lunga controversia che oppose nel 1655 i borghesi bivonesi ai «mercanti» di frumento, per il fatto che questi ultimi pretendevano che oltre alla restituzione del frumento con i dovuti interessi, i borghesi fossero tenuti a «due portature» (due trasporti) dello stesso cereale, cioè dall'aia a Bivona e da Bivona a Sciacca, venne inviato dai Bivonesi il sopra indicato memoriale al TRP che concluse decidendo in loro favore (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1733, pagg. 171-175, lettera del 29/4/1656). Nel memoriale si legge: «haverà anni 30 in circa li mercanti di formenti di detta città di Bivona habitavano in quel tempo nella città di Sciacca dove tutti li detti borghesi andavano in detta città e si faciano dare da detti mercanti lo formento per seminare e faciano li contratti soliti et quando venia la raccolta di detti formenti ci portavano et consignavano lo formento che haviano di dari a detti Mercanti nello Carricatore di detta città di Sciacca dall'arie dove si seminano conformi all'obligazioni di loro contratti. Secondo, si rappresenta a V.E. che li detti mercanti di molti anni a questa parte non ci habitano in detta città di Sciacca, ma per maggiore beneficio e per vesciare a detti poveri supplicanti habitano in detta città di Bivona...».

<sup>282</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2109, pagg. 51-52, lett. 31/10/1679. Giovan Battista Oliveri (cittadino maltese per «ductione uxoris») in un suo memoriale del 1679 dichiarava di aver «sempre negoziato in questo regno d'anni trenta a questa parte», mentre chiedeva di poter riscuotere da mastro Andrea Calamia di Gibellina un credito di onze 41.3.3., che anni prima gli era stato sequestrato «sotto pretesto che fosse detto esponente francese». La sua richiesta ebbe esito favorevole.

«panni e sarzetti», raggiungendo i diversi centri dell'Isola quasi certamente in coincidenza delle rispettive fiere (i contratti da loro stipulati a Bivona in ognuno di quei quattro anni portano infatti la data del 9 ovvero del 10 settembre, cioè di uno dei giorni successivi alla fiera locale del 4 settembre). Essi accordavano agli acquirenti all'ingrosso dilazioni di 4, 8, 12 mesi ed anche più, e qualche volta investivano localmente del denaro per acquistare del frumento che poi avrebbero venduto in piazze nelle quali si praticava un prezzo vantaggioso. In particolare, nel periodo 1670-73 Gio Battista Oliveri vendette a Bivona «panni e sarzetti» per onze 1232.21.4.3 ai negozianti bivonesi mastro Geronimo Ferrante, mastro Tommaso Vasapollo e mastro Giuseppe Vasapollo; vendette inoltre panni a Domenico Ragusa di Alessandria per onze 210.24.15 e a Diego di Florio di Palermo per onze 10.25. L'altro mercante, Giovanni Gorgione, negli anni 1671 e 1672 vendette panni per onze 242 a mastro Natale di Lisi e a mastro Tommaso Vasapollo, entrambi bivonesi. Di Giovanni Petit sappiamo invece che nel settembre 1673 egli acquistò in Bivona, a nome del Gorgione, 430 salme di frumento: salme 350 da Vincenzo Giambertone; salme 40 da Antonio Piazza e Giuseppe Perrone; salme 40 da mastro Antonio Monteleone.<sup>283</sup>

I documenti esistenti, o, per lo meno, quelli da noi consultati, non consentono di poter seguire l'andamento del commercio bivonese dall'inizio alla fine del XVII secolo; certamente il ruolo della nostra cittadina nel campo del commercio, a causa della decadenza economica e demografica, si sarà via via notevolmente ridotto. Può anche dare un'idea del significativo contrarsi del movimento dal nostro centro e verso di esso, la riduzione dei matrimoni contratti da bivonesi con forestieri: essi passarono dall'11% del periodo 1614-20 al 5,8% del periodo 1690-94. Per di più, mentre nel primo dei suddetti periodi il coniuge forestiero proveniva da una fra varie e numerose città, nel secondo esso proveniva soltanto da uno dei due più vicini paesi, e precisamente: 5 da Santo Stefano e 2 da Alessandria.<sup>284</sup>

<sup>283</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 50, Dichiarazione dei notai bivonesi Giuseppe Filippo Pisano e Giovan Battista Modica, in data 20 febbraio 1674.

<sup>284</sup> APB, Registro dei matrimoni della parrocchie di S. Agata 1601-1635; Registro Matrimoni della Matrice 1675-1698; Registro Matrimoni S. Agata 1687-1698.

#### 14. Famiglie preminenti

Nel volgere della prima metà del Seicento si verificò in Bivona un notevole avvicendamento nel gruppo delle famiglie che detenevano il potere economico: basti considerare che della ventina di quelle che spiccavano all'inizio del secolo,<sup>285</sup> nel 1651<sup>286</sup> riuscivano a mantenere una posizione di prestigio soltanto i Cicala, i Mazzotta e i Piazza; delle altre abbiamo potuto rilevare quanto segue: Pompilio Olivieri ed il medico Luciano Salerno si trasferirono ad Alessandria;<sup>287</sup> i Filippazzo si trasferirono a Santo Stefano;<sup>288</sup> i beni delle famiglie Perollo e Aucello passarono ai Gesuiti,<sup>289</sup> così come (in gran parte) quelli dei Sinacori;<sup>290</sup> le fortune della famiglia Cerasa passarono invece ai Sarzana di Corleone.

Dalle nuove famiglie che troviamo economicamente alla ribalta nel 1651 (anno in cui quelle che dichiararono beni «di limpio» per più di 500 onze furono una trentina), alcune proveniva da altri centri abitati: De Blasi da Castelvetrano; il ligure Solimano da S. Stefano; Aviglianeda addirittura dalla Spagna. I Tavolacci e i Napoli riescono ad emergere prepotentemente, grazie anche a ben combinati matrimoni con le eredi della famiglia Zavatleri che, sebbene trasferitasi a Palermo fin dalla seconda metà del Cinquecento, aveva mantenuto solidissimi interessi economici in Bivona; le rimanenti famiglie, delle quali non abbiamo sufficienti notizie per ricostruire l'origine del loro rispettivo patrimonio (Cannella, Nicolosi, Ruisi, Campo,<sup>291</sup> Di Stefano, Pellisi, La Vecchia, Cutrona, Vitale, Pisano, Valenti, Fontanetta, Romano, Bellitti, Bruno), le troviamo impegnate nell'appalto dei feudi e delle gabelle, nell'allevamento di grosse mandrie di bestiame e nella redditizia attività economica consistente nell'anticipare ai borghesi frumento e denaro per semenze e soccorsi, per poi ottenerne la restituzione con alti interessi al momento del raccolto.

<sup>285</sup> ASP, TRP, voll. 60-61 (Rivelo del 1593) e voll. 61-62 (Rivelo 1616).

<sup>286</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fascicolo Bivona.

<sup>287</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fasc. Alessandria.

<sup>288</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fasc. S. Stefano.

<sup>289</sup> ASP, CEG, I I, vol. 6, pag. 248, Testamento di Altabella Aucello e Perollo in favore del Collegio dei gesuiti di Bivona, 7/11/1632.

<sup>290</sup> Testamento di Letizia Sinacori, del 28/10/1619; ASP, CEG, I I, vol. 5, nota 85.

<sup>291</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 63, (Rivelo del 1637).

All'inizio del Settecento il quadro delle famiglie più abbienti risulterà nuovamente mutato ed in maniera sostanziale: scomparsi gli Aviglianeda, i Solimano, i Di Blasi, i La Vecchia, i Romano, i Bellitti e i Cutrona (l'ultima erede dei Cutrona sposa l'agrigeno Michele Sala),<sup>292</sup> ridimensionati i Pisano, i Valenti, i Bruno, i Vitale e i Piazza, si impongono nettamente poche famiglie, alcune delle quali riescono anche a varcare il fossato che separa la grossa borghesia dalla nobiltà, comprando il titolo di Barone che, appunto dal Seicento, cominciò ad essere facilmente concesso, senza che esso comportasse però la parità dei diritti con gli antichi Signori feudali.

Una delle nuove famiglie titolate è quella dei Napoli. Gabriele Napoli, figlio di Sebastiano, negli anni quaranta del Seicento aveva ereditato da Fabio Zavatleri, suo probabile avo, il feudo di Pollicia;<sup>293</sup> nel 1664, in un documento indicante i confini di un terreno, si fa cenno a terre del Barone di Budaglia (Pollicia),<sup>294</sup> e troviamo che questo titolo nel 1691 era tenuto da Giuseppe Napoli,<sup>295</sup> fratello minore di Gabriele.

Un'altra di queste famiglie è quella dei Giambertone, i quali, particolarmente interessati all'appalto dei feudi, furono attivi protagonisti della vita politica locale. Ben presto suddivisa in diversi rami,<sup>296</sup> la famiglia Giambertone acquisì il titolo di Barone di San Leonardo che dal 1672 al 1677 fu tenuto da Paolo,<sup>297</sup> figlio di Vincenzo, e nel 1711 figura presso il figlio Giuseppe.<sup>298</sup>

Ben più consistenti risultano la posizione economica e il peso politico della famiglia Greco. Il primo ad emergere fu all'inizio del

<sup>292</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2383, pagg. 430-432, lett. 31/8/1703.

<sup>293</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 13, Rivello di Sebastiano Napoli a nome del figlio clerico Gabriele. Nel 1651 il feudo Pollicia era ingabellato per onze 230 l'anno.

<sup>294</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 64, fasc. 2, pag. 573: Francesco d'Urso rivela delle terre «confinanti col barone di Budaglia»; nello stesso periodo figura che le terre di Bullicia (salme 150) erano di proprietà sempre di Gabriele Napoli.

<sup>295</sup> APB, Reg. Defunti della parrocchia S. Agata (1687-1699), in data 5/8/1691.

<sup>296</sup> Ricontriamo per la prima volta un membro della famiglia Giambertone, Vincenzo, nel 1651 (ASP, TRP, Riveli, vol. 13, Elenco dei soldati di piede di servizio).

<sup>297</sup> APB, Reg. battesimi Parr. Chiesa madre (1670-1674): Atto di battesimo di donna Saveria Dorotea Anna, figlia del barone Paolo Giambertone e Sferrazza, in data 2/8/1672.

<sup>298</sup> APB, doc. del 13/9/1729.

Seicento lo speziale Vincenzo Greco, figlio di mastro Agostino;<sup>299</sup> uno dei figli di Vincenzo, Antonio, esercitò in Bivona la stessa professione del padre e nel terzo venticinquennio del secolo ricoprì più volte la carica di giurato. Il suo patrimonio non doveva essere comunque consistente, poiché nel 1664 dichiarava soltanto onze 20.10 di beni «di limpio»,<sup>300</sup> ma riuscì ad imparentarsi con le famiglie Piazza e Pellisi, molto solide economicamente.<sup>301</sup> Il maggiore dei suoi figli, Ignazio (che vestì l'abito ecclesiastico), conferì maggior benessere e prestigio alla famiglia: fu uno degli appaltatori dello Stato di Bivona dal 1695 al 1701 almeno, e ricoprì la carica di secreto.<sup>302</sup> Alla sua morte, avvenuta nel primo decennio del Settecento, nei beni, nelle attività e nella carica di secreto gli successe il fratello Giuseppe che, a coronamento dell'ascesa sociale, il 7 gennaio 1710 acquisì il titolo di barone di Santa Margherita,<sup>303</sup> entrando così a far parte del novero dei blasonati dell'Isola. Oltre che «affittatore degli Stati di Caltabellotta, Ribera e Bivona»,<sup>304</sup> egli per molti anni fu anche Capitano dell'Inquisizione, come si legge in una lapide «ad perpetuam rei memoriam» che si trova nella chiesa dei Cappuccini di Bivona. Morì il 29 ottobre 1729.<sup>305</sup>

Oltre a queste famiglie divenute nobili o prossime a divenirlo, nella seconda metà del Seicento poche altre emergevano: in primo luogo quella di Geronimo Colle, più volte Giurato, Secreto<sup>306</sup> e

<sup>299</sup> La famiglia di mastro Agostino Greco nel 1593 era costituita dello stesso Agostino di anni 42, di Cristina sua moglie, dei figli Vincenzo di anni 11 (nato quindi nel 1582), Antonino di anni 9, Francesco di anni 4, Giovanni di mesi 2, e delle figlie Margherita e Laura (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Descrizione delle anime, 1° quinterno, n. 84). Nel 1624 Vincenzo Greco, che dichiarava l'età di 42 anni, rivelava beni «di limpio» per onze 169.12 (ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 361).

<sup>300</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 64, fasc. 3, pag. 117.

<sup>301</sup> Nei documenti spesso Ignazio e Giuseppe Greco, figli di Antonio, sono mentovati col cognome Greco e Piazza, con l'aggiunta cioè del cognome della madre a quello del padre, come era allora in uso.

<sup>302</sup> ASP, Notar O. Vollaro, stanza 6, vol. 2695, pag. 313, atto del 14/11/1696; ASP, Notar O. Vollaro, stanza 6, vol. 2071, pag. 925, atto del 18/1/1701.

<sup>303</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 459, foglio 144. Erroneamente dal San Martino de Spucches ed altri il titolo venne per primo attribuito a Filippo Greco e Piazza.

<sup>304</sup> Cfr. note 38 e 39 del presente capitolo.

<sup>305</sup> ASSC, Notar A. Picone, vol. 4589, pag. 167, atto del 13/11/1729. In questo atto si riferisce che Giuseppe Greco era morto pochi giorni prima e che il suo testamento, redatto il 26/10/1727 era stato depositato presso quel notaio il 29/10/1729.

<sup>306</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 52, lettera 9/3/1679.

appaltatore degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera (almeno dal 1681 al 1688) con la fideiussione di Giovanni Antonio Scasso;<sup>307</sup> la famiglia di Giuseppe Di Stefano, allora il più facoltoso di Bivona;<sup>308</sup> quelle dei Franchina e dei Pisano;<sup>309</sup> e poi anche i Raia, i Farruggia e gli Sciascia, gabelloti dei feudi ducali negli anni Ottanta.<sup>310</sup>

Nella seconda metà del secolo entrò a far parte del novero delle famiglie emergenti anche quella dei Guggino, i cui componenti, ancora all'inizio del Seicento, svolgendo l'attività di fabbro ferrario,<sup>311</sup> nei riveli dichiaravano beni per qualche decina di onze. Il primo ad assumere un ruolo di non secondaria importanza (dopo il già ricordato Gregorio Guggino)<sup>312</sup> fu il sacerdote Giovan Battista (figlio di Pietro Guggino, di Leonardo). Ancora nel 1638 le condizioni economiche della sua famiglia non dovevano essere agiate se a costituire il suo patrimonio sacerdotale dovettero contribuire due sue zie.<sup>313</sup>

Il 16 marzo 1671 egli venne nominato Protonotaro Apostolico<sup>314</sup> e nel 1673 lo troviamo come Commissario della S. Inquisizione in Bivona;<sup>315</sup> rimase a far parte del Sant'Ufficio fino alla morte. Il 22 gennaio 1676 fu nominato Arciprete di Santo Stefano (Quisquina) (carica che mantenne solo per alcuni anni).<sup>316</sup> Il 17 febbraio 1685 entrò in società con Agostino Gissino e Geronimo Picardo nella gestione dell'affitto dello Stato di Palazzo Adriano.<sup>317</sup> La sua posizione economica era già migliorata di mol-

<sup>307</sup> ASP, Notar G. Vollarò, stanza 5, serie 2, vol. 339, atto del 30/5/1681.

<sup>308</sup> Già nel 1651 (ASP, TRP, Riveli, vol. 13) Giuseppe Di Stefano era il più facoltoso bivonese, avendo rivelato 2462,7 onze di beni «di limpio». Lo era ancora nel 1671 (ASA 19, vol. 4, fasc. 48, lettera del 7/10/1671).

<sup>309</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1351, pag. 210, pag. 269.

<sup>310</sup> ASP, CEG, I I, vol. 20, pag. 1 e seguenti.

<sup>311</sup> Troviamo come fabbri ferrai nella prima metà del Seicento: mastro Pietro Guggino (di Leonardo) (ASP, TRP, Riveli, vol. 2051, pag. 407); mastro Francesco Guggino (ASP, TRP, Riveli, vol. 63, pag. 247); mastro Gregorio Guggino (ASP, CEG, I I, vol. 10, pag. 36); mastro Leonardo Guggino (ASP, CEG, II, vol. 10, pag. 95).

<sup>312</sup> Gregorio Guggino prese in appalto nel 1646-47 le gabelle dell'Università di Bivona con Stefano Romano, e dal 1659-1660 al 1662-63 con altri compagni (ASP, TRP, Memor. vol. 1056, pagg. 864-865, lett. del 15/2/1648); (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1827, pagg. 20-22, lett. del 9/10/1659).

<sup>313</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 476.

<sup>314</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 376.

<sup>315</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pagg. 371-372.

<sup>316</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 387.

<sup>317</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 37 e pag. 106.

to, anche perché si era trovato ad amministrare l'eredità dello zio sacerdote Geronimo Viscuso (morto il 22/11/1672) come fidecommissario, insieme con l'altro fidecommissario sacerdote don Francesco Napoli che però ebbe ad accusarlo di essersi «impossessato di tutto il corpo hereditario desponendo come cosa propria...».<sup>318</sup> Al momento della morte (24 ottobre 1686), il sacerdote don Giovan Battista Guggino lasciò beni per oltre 1.000 onze al Collegio dei Gesuiti e 350 onze ai suoi familiari.<sup>319</sup>

In quello stesso periodo, fra i numerosi fratelli di don Giovan Battista si metteva in luce Gian Domenico Guggino, gabelloto nel 1686-87 di una delle maggiori gabelle feudali di Bivona, quella della macina.<sup>320</sup> Uno dei figli di Gian Domenico, Stefano, dopo una breve permanenza nella Compagnia di Gesù (dal 1694 al 1698),<sup>321</sup> sposò Adriana Pecoraro e divenne uno dei più impegnati e fortunati concorrenti all'appalto di feudi e gabelle dell'Università e dello Stato di Bivona (come vedremo nel capitolo sul Settecento). Già all'inizio del Settecento alcuni membri della famiglia Guggino esercitano professioni liberali: Liborio, notaio tra il 1701 e il 1705<sup>322</sup> e Francesco (figlio di mastro Giovan Battista), aromatario.<sup>323</sup>

All'ombra delle famiglie più cospicue, sempre nella seconda metà del Seicento, ve n'erano altre (da quelle stesse protette) i cui esponenti si ritrovano spesso nelle gare di appalto delle gabelle minori dell'Università e dello Stato feudale. Erano le famiglie: Scardulla, Cannella, Ungaro, Valenti, Cardinale, Vicari e Cagnina.

Continuava ad essere prerogativa dei rappresentanti delle famiglie più facoltose, quella di partecipare personalmente all'amministrazione dell'Università, ma fra gli amministratori figurano spesso anche coloro che esercitavano le arti liberali, i quali non sempre provenivano dalle famiglie più cospicue.

Nell'elenco dei notai, medici, avvocati e speciali bivonesi del Seicento si riscontrano i seguenti cognomi: Pisano, Piazza, Picco-

<sup>318</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pagg. 371-372.

<sup>319</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 96 e seguenti: Testamenti del sac. Giovan Battista Guggino.

<sup>320</sup> ASP, CEG, L L, vol. 20, pag. 77.

<sup>321</sup> APSI, Elenco dei Religiosi e Coadiutori Gesuiti dei Collegi Siciliani.

<sup>322</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, pagg. 334-336.

<sup>323</sup> ASP, Dep. Regno, vol. 1351, fasc. 4, pag. 321.

lo, Cutrona, Di Stefano, Franchina, Modica, D'Alessandro, Unda, De Bono, Costa, Sedita, Scardulla, Napoli e Greco. Questi ultimi due, quando le rispettive famiglie non avevano ancora fatto fortuna.

### 15. Personalità bivonesi del Seicento

I bivonesi che fecero parlare di sé nel Seicento furono tutti personaggi d'importanza relativa; anche se in ambienti e in periodi eccezionali, ciascuno di essi, raggiunto il proprio momento di notorietà, fu ben presto oscurato dalla Storia.

Vi furono avventurieri e cospiratori, visionari e persone ardentemente credenti, poeti e scrittori, laici e religiosi: tutto un piccolo campionario di Umanità, insomma, (con le sue aspirazioni e le sue debolezze, con le sue inquietudini e le sue certezze) che costituisce la più schietta espressione dell'epoca.

#### L'AVVENTURIERO: GABRIELE PLATANELLA

Le fonti d'archivio da noi controllate non hanno portato alcuna luce sulla personalità del sacerdote bivonese Gabriele Platanella, il quale, allontanatosi da Palermo (sconvolta dalla rivolta di Giuseppe D'Alesi) anche per taluni conti personali che aveva da regolare, cercò di tessere delle trame che finirono per impaniarlo e portarlo alla forca.

Riteniamo opportuno riportare integralmente le pagine del Di Blasi che parlano del personaggio e del fallimento del suo tentativo:

«Mentre in Palermo si smorzava la congiura del Vario se ne fabbricava un'altra in Francia. Gabriele Platanella della terra di Bivona, cappellano dell'Ospedale Grande di Palermo, discacciato da quel posto per la sua insufficienza, partì dopo la rivoluzione di Giuseppe di Alessi per cercare meglio fortuna e portatosi su di una barca venne in Marsiglia. Ivi si infinse ambasciatore dei consoli di Palermo, che ricercavano un appoggio del re di Francia, per iscuotere il giogo degli Spagnoli. Il governatore di quella città cui egli si presentò con questo finto carattere, riputando l'affare di molta conseguenza per la corona di Francia, lo mandò a Parigi con sue

spese e lo accompagnò con sue lettere. Era alla testa degli affari il Cardinale Giulio Mazzarino, uomo di singolare talento nella filosofia del governo il quale aveva ereditato contro la casa d'Austria l'odio del Cardinale Richelieu. Udì questo la proposizione fattane dal Platanella, ma vedendolo privo di monumenti che assicurassero la sua commissione, sospettò che non fosse codesta una invenzione di questo furbo prete. Nondimeno non dispreggiò il progetto ma accarezzatolo gli fè dono del denaro e lo spedì in Roma all'ambasciatore di Francia, come quello che trovandosi più vicino al nostro Regno, era più a portata di sapere la verità dei fatti. Partì il Platanella col Marchese Mattei che andava del pare a Roma e ch'ei immaginò che fosse un francese. Prendendo questi viaggiatori come è costumanza una certa familiarità fra di loro, il Platanella confidò al Mattei l'oggetto per cui egli andava a Roma. Questi si accorse dell'errore in cui era il Siciliano e fingendo di approvare il progetto si esibì d'introdurlo presso l'ambasciatore di Francia, di cui mostròsi confidentissimo e il Platanella volentieri accettò questa offerta. Arrivati che furono a Roma il Mattei suggerì al Platanella che per la sicurezza dell'affare sarebbe opportuno l'avvertire prima l'ambasciatore e prese a suo carico d'andare subito ad avvisarlo. Partì dunque dalla locanda il Marchese e invece di andare dall'ambasciatore di Francia si recò al palagio del conte di Ognate ambasciatore di Spagna cui rivelò il tradimento che stava ordendosi dai Francesi. Fu convenuto fra il conte e il marchese che fosse necessario lasciare nell'inganno il siciliano e fargli credere ch'ei parlasse con l'ambasciatore di Francia, mentre non rivelava il segreto che a quello di Spagna. Fè dunque il conte d'Ognate preparare una carrozza coi servidori vestiti alla francese e fè dire al Platanella che a ciò non trapelasse il mistero, avrebbe mandato a prenderlo di notte e lo avrebbe fatto entrare per una porta segreta. Giunta l'ora venne il cocchio alla locanda e preso il Platanella lo condusse al palagio di Spagna. Il conte che si era ancora egli vestito alla francese, lo ricevette con le più obbliganti maniere ed ascoltata la cagione della sua venuta gli disse che faceva di mestieri ch'ei scrivesse in un foglio il progetto fatto alla Francia e i nomi dei consoli che cercavano l'appoggio di quella corona; e intanto gli assegnò nel suo palagio un quartiere e due servidori che erano due spie per assisterlo. Fattasi la memoria ricordata dal Platanella, il conte

di Ognate gli suggerí ch'era necessario che egli tornasse a Palermo per trattare coi consoli nominati e per compiere con essi il trattato col re di Francia. Perciò dategli molte doppie la sera seguente lo fè imbarcare al Tevere con uno ufficiale borgognone creduto ancor'egli francese, cui fu dato l'incarico di consegnarlo con sicurezza al Cardinale Trivulzio. La feluga trapanese che li conducea soffrì una tempesta e prese porto a Milazzo. Il borgognone temendo che il Platanella gli scappasse e impaziente di compiere la sua commissione, confidò l'arcano al capitano d'armi e lo fè imprigionare dandone parte al Trivulzio. Il Cardinale perché non riuscisse bisbiglio in città il fè condurre segretamente nelle carceri del S. Ufficio in Palermo e di là lo fè venire al regio Palagio. Fatto l'esame dal consultore e dal procuratore legale Cicala si conobbe che i consoli non avevano avuta nessuna ingerenza in questo affare e che ogni cosa era stata una pretta invenzione del Platanella. Costui dunque come sacerdote fu consegnato alla corte vescovile acciò fosse degradato e restituito alla corte secolare. Passò qualche tempo fino che tutto si eseguisse secondo le dovute forme e finalmente a 22 maggio 1648 questo scongiurato fu strozzato e il di lui cadavere appeso ad una forca nella suddetta piazza Ugliena». <sup>324</sup>

#### IL CONGIURATORE: SAVERIO ROMANO

All'ultima congiura del Seicento contro la Spagna (nel 1697) partecipò un bionese, don Saverio Romano, membro di una famiglia locale particolarmente in vista in quel secolo. Così ce ne parla il Mongitore: «A 28 giugno venerdì si trovarono sopra una forca posta alla cantonera della vicaria appesi per un piede come ribelli tre uomini che la notte precedente ad ore tre di notte nel Castellammare di Palermo erano stati secretamente strozzati. Li nomi di essi sono Francesco Ferrara della terra di Noara, aromatico, don Xaverio Romano della terra di Bivona che fu un tempo segretario del principe di Roccafiorita e di presente si adattava a far pervenire dispense da Roma, e Giovanni Insirillo messinese, mastro notaro del luogotenente delle fiscalie. La ragione fu perché avevano ordito una congiura pretendendo pazzamente ammassare gente, rompere le carceri e far uscire li carcerati per farli della sua

<sup>324</sup> DI BLASI, 1842, pagg. 347-348.

partita. Indi uccidere li notabili, il viceré, impossessarsi della città e del regno e il detto Ferraro coronarsi re di Sicilia e quelli altri due dividersi li titoli e governo dell'Isola». <sup>325</sup>

#### LA VISIONARIA: SUOR MARIA ROCCAFORTE

Nella prima metà del XVII secolo visse e morì in Bivona, in fama di santità, suor Maria Roccaforte di cui scrisse la vita il dottor Giuseppe Romano. <sup>326</sup>

Chiamata ai suoi tempi dal popolo: «hor la Santa nuova, hor la Beata Maria da Bivona, hor l'ammirabile serva di Dio, hor la Caterina da Siena». <sup>327</sup> ritenuta dispensiera di molti miracoli e tenuta in grande considerazione dai Vescovi di Agrigento che istituirono il processo della sua beatificazione, la figura di suor Maria Roccaforte è stata negli ultimi tempi ricondotta alle sue reali dimensioni dal Prof. Paolo Collura che, in seguito alle studio da lui condotto sulla vita di Santa Rosalia, arriva alla conclusione che «la pia fantasia di Suor Maria Roccaforte... con le sue "rivelazioni" fatte all'ingenuo confessore p. Francesco Sparacino non sembra estranea alla creazione della falsa iscrizione nella grotta della Quisquina ed è responsabile di tutta una serie di fumetti romantici delle "vicende" della "vita" di S. Rosalia, che hanno reso alla Santa un servizio veramente pessimo». <sup>328</sup>

In realtà gli episodi della vita di Suor Maria Roccaforte, così come ci vengono narrati nell'ampoloso stile secentesco dal Romano, sono espressione di una esasperata mistica dell'ascetismo e di una mente visionaria.

<sup>325</sup> MONGITORE, in DI MARZO, 1869-1886, vol. 7, pag. 159. Saverio Romano era figlio del più volte ricordato Stefano (ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fasc. Bivona, rivedo di Stefano Romano). Il Cutrera ci dà notizie di altri bionesi che nel Seicento vennero condannati a morte dalla Gran Corte di Giustizia di Palermo: «Nell'anno 1602 il 7 luglio nel piano della Marina per sentenza della Gran Corte furono impiccati Leonardo di Patti e Stefano Cognata di Bivona». E ancora «il 10 aprile 1702 nel piano della Marina... furono impiccati Antonio Mancuso da Petralia, Anna di Pietro di anni 27 da Bivona e Vincenzo Menzodaro di anni 27 da Villafraanca, perché avevano rapinato ed ucciso don Pietro Omodei. Ai loro cadaveri vennero tagliate le teste e le mani che vennero inchiodate alla casa dove avevano commesso il delitto» (CUTRERA, 1917, pag. 169, pag. 284).

<sup>326</sup> ROMANO, 1678. Scrissero di suor Maria Roccaforte anche: TORNAMIRA, 1679, pagg. 326-327; ed AURIA, 1669, pag. 57. Inoltre: ARSI, vol. 184, annua lettera del 1637, Collegio di Bivona.

<sup>327</sup> ROMANO, 1678, pag. 58.

<sup>328</sup> COLLURA, 1677, pag. 76.

Nata in Bivona il 5/11/1597 da Pietro Roccaforte e da Maria Xaxia, la piccola Leonarda, che nel vestire l'abito benedettino avrebbe cambiato il suo nome in quello di Maria, rimase orfana di madre all'età di sei mesi. Ma, ancora lattante, «s'ascrisse a miracolo che anche legato tra le fasce San Nicolò e col vagito in bocca si astenesse dal latte il mercoledì e venerdì succhiandone sol una volta per ogn'uno di questi giorni». <sup>329</sup> Dal padre e dalla matrigna fu educata fin da piccola alle pratiche religiose e di cristiana devozione, e all'età di 12 anni prese come suo confessore e padre spirituale il gesuita padre Francesco Sparacino. A 17 anni, il 25/3/1614, vestì l'abito delle monache terziarie dell'Ordine di S. Benedetto, pur essendo «d'estrema bellezza» ed «ambita da molti per sposa». Ed ancora «...più bella la rendeva la verecondia e somma honestà, nell'andar vi si legeva la modestia del volto, e la composizione del corpo con gl'occhi giù in terra e fissi in Giesù che tenea sempre presente; era sí piacevole nel conversare che tirava qual calamita i cuori d'ognuno... il suo animo era gentile e nobile...». <sup>330</sup> In quanto al suo fervore religioso leggiamo: «Dal nascere dell'alba fino al mezzo giorno stavasene nella chiesa dei PP. Gesuiti in ginocchio orando immobile e tutta sola, immersa nel vasto amore della grandezza di Dio, sin ad esser tenuta per indiscreta e scortese da chi non riverente la voleva distornare o tal volta parlare in chiesa... Le notti faceva giorno per le lunghe orationi essendo trovata in terra con le ginocchia nude sí assorta nella contemplazione, che neanche batteva palpebra». <sup>331</sup>

La stessa suor Maria scrisse di suo pugno: «Il Signore ha voluto che per 30 anni in circa, i Demonij ogni notte con grande mio spavento, e loro crudeltà, mi venissero a tormentare in diverse maniere, fuor che il Sabato, e il tempo dell'infermità con alcuni giorni solenni di Pasqua e Natale». <sup>332</sup>

I tormenti che i demoni le infliggevano consistevano in immagini e discorsi impudichi, e in così gravi lesioni del suo corpo che solo l'intervento miracoloso della Vergine e di Santa Rosalia, sua «diletta sorella», valeva a guarirne le piaghe nel resto della notte.

<sup>329</sup> ROMANO, 1678, pag. 2.

<sup>330</sup> ROMANO, 1678, pag. 11-12.

<sup>331</sup> ROMANO, 1678, pagg. 22-23.

<sup>332</sup> ROMANO, 1678, pag. 31.

Narra ancora il biografo della suora che «Il padre Sparacino soleva raccontare che quando ella ragionava di Dio con esso lui nel confessionale s'accendeva tanto nel divino amore che udivane i dibattimenti e le scosse gagliarde del cuore, a segno che era necessitata pregarlo a sovvenirla dicendo: Aiuto, Padre, vengo meno; si che per non vederla spasimare e languire, troncava nel meglio que' santi colloqui». <sup>333</sup>

Suor Maria cominciò ad avere le prime visioni della Madonna e di Gesù all'età di 17 anni, mentre si recava al santuario della Madonna dell'Olio insieme con i suoi per adempiere un voto.

Sant'Ignazio di Loiola, «conoscendo l'affezione che suor Maria aveva per i Gesuiti», apprendole in visione «le raccomandava molto la Compagnia e l'avvertiva che se per avventura scorgesse qualcuno dei nostri nascosto in qualche errore, subito ne facesse avvisato al P. Rettore del Collegio, e se non potesse ricorrere a lui, ne scrivesse al P. Provinciale. Perché voglio (sono le parole dei processi) che li miei figlioli straluchino come uno specchio senza macula...». <sup>334</sup> Ma, come abbiamo già accennato, particolare attenzione riscossero le rivelazioni fatte da suor Maria sulla vita di S. Rosalia.

Nella prefazione alla «Vita della gloriosa Santa Rosalia», scritta sulla base di quanto la suora aveva riferito al suo confessore, Padre Sparacino afferma che «suor Maria... la quale desiderava di sapere la vita della Santa sudetta, di cui era sempre stata particolarmente devota, si diede con orationi, digiuni e penitenze continue a pregare la beatissima Vergine Madre di Dio, acciocché glie la rivelasse: l'esaudì la Vergine Sagratissima... e l'apparve un giorno menando seco la Santa adorna di celeste bellezza, che ad un cenno di essa Santissima Madre raccontò a suor Maria la sua Vita, la quale ella poi subito riferì al detto suo confessore che la scrisse, tenendo di certo che fosse cosa più che humana mentre vedea che in quella si diceano memorie storiche sopra la capacità e scienza di suor Maria, che era persona semplicissima e di niuna letteratura...». <sup>335</sup>

Si devono proprio alle rivelazioni di suor Maria Roccaforte: le

<sup>333</sup> ROMANO, 1678, pag. 17.

<sup>334</sup> TORNAMIRA, 1679, pagg. 326-327.

<sup>335</sup> SPARACINO, 1650, prefazione.

notizie relative a Sinibaldo e Maria Guiscardo, genitori di Rosalia; quelle sul di lei pretendente conte Baldovino; quelle altre sull'episodio di Rosalia che si guarda allo specchio ed invece vi vede il volto di Gesù sofferente; nonché tutti i particolari relativi al soggiorno della Santa nel bosco della Quisquina e a Bivona. Sebbene subito criticate dal Salerno e dai Bollandisti, queste notizie entrarono tutte a far parte delle più diffuse tradizioni su Santa Rosalia.<sup>336</sup> Suor Maria Roccaforte morì il 30 agosto 1648 all'età di 51 anni e «alle di lei esequie celebrate più con le lagrime per la perdita di sì gran tesoro concorse tutto il popolo nella Chiesa dei PP. Gesuiti, dove si seppellì».<sup>337</sup>

Dopo 14 mesi dalla sua morte monsignor Francesco Traina, Vescovo di Agrigento, ordinò la traslazione del suo corpo (ritrovato pressoché intatto) in una più degna sepoltura e diede licenza di celebrare nella ricorrenza della sua morte la messa della Santissima Trinità. Mons. Francesco Osorio, altro vescovo agrigentino volle poi che venisse scritto, a commento della immagine della Santa, il seguente elogio: «Soror Maria Roccafortis, virgo bivonensis, divi Benedicti ordinis, vitae innocentia Deo amabilis, in superandis visibilibus Daemonum congressibus heroina. Die 30 Augusti 1648, aetatae suae 51, viam sibi munivit ad immortalitatem. Habes incorrupti corporis auctoramentum, sanguinis praeconium». L'Arcivescovo di Palermo Mons. Pietro Martinez Rubio «volle che s'intagliasse nella di lei mano destra la Croce ed il giglio, com'è in costumanza delle vergini sante».<sup>338</sup>

In occasione delle altre due traslazioni dei resti di Suor Maria Roccaforte, avvenute nel 1663 e nel 1674, il suo corpo fu rivisitato e fu trovato che spandeva odore soavissimo e presentava il cervello ed il cuore incorrotti.<sup>339</sup>

Ancora il 14/3/1730 il Vescovo di Agrigento scriveva all'Arciprete d'incaricarsi di raccogliere le testimonianze dei miracoli fatti da Suor Maria Roccaforte, poiché gli era stato comunicato che i Padri della Compagnia di Gesù di Bivona erano «al sommo ansiosi di ridurne in stampa le sopraffine virtù». Gli raccomanda-

<sup>336</sup> COLLURA, 1677, pag. 2, pagg. 50-51, pag. 76.

<sup>337</sup> ROMANO, 1678, pag. 52.

<sup>338</sup> ROMANO, 1678, pag. 63.

<sup>339</sup> ROMANO, 1678, pagg. 66-68.

va pertanto di inviare il tutto a Messina «dove si trova persona affaticata per perfezionarne la vita».<sup>340</sup>

#### IL MEDICO POETA: GIUSEPPE ROMANO

Giuseppe Romano, nato nel 1613 da Benedetto e Giovanna Romano, fu un apprezzato medico e ricoprì la carica di governatore dell'Ospedale cittadino. Morì a Bivona il 1° settembre 1681, all'età di 68 anni.<sup>341</sup> Dotato di grande fervore religioso, edificò a sue spese, intorno al 1648, la chiesa dell'Immacolata Concezione e scrisse un gran numero di poesie, alcune delle quali, sotto il titolo di «Canzoni Sacre Siciliane», vennero pubblicate nel 1653 in uno zibaldone curato da Giuseppe Galeano, che così lodevolmente presenta l'autore: «In Bivona è nato l'autore di queste sacre composizioni, dove anche gloriosamente essercita la professione della Medicina, nella quale così in theorica come in pratica ha fatto altissimi progressi. Per divertimento delle continue fatiche si è talvolta lasciato trasportare dal natural genio della Poesia, e nelle lingue latina, toscana e siciliana ha versato ampiamente i rivi della poetica eloquenza. In queste spirituali mostra bene l'altezza del suo ingegno giunta ad una pura e sincera devozione d'animo tranquillo, e lontano affatto dalle immondezze del mondo. Si compiacce il lettore di una lettura, che insieme ammaestra con la dottrina, e commove con la bontà, mentre all'autore compongono le Sacre Muse un diadema immortale di celesti allori».<sup>342</sup>

Nel 1678, presso l'editore Pietro d'Isola di Palermo, Giuseppe Romano pubblicò il «Brieve Compendio dell'ammirabile vita della

<sup>340</sup> APB, Testimonianze sui miracoli compiuti da suor Maria Roccaforte furono rese il 14/3/1730 dall'arciprete don Onofrio Vinciguerra, dal rettore dei gesuiti Luigi Conti, da don Paolo Giambertone, da Filippo e Francesca Restivo, Antonio Mulè, Francesco Di Filippo, Gertrude la Masa, Gertrude La Bufala, e Francesca Scimè.

<sup>341</sup> Nel gennaio 1616 Benedetto Romano di 42 anni rivela oltre la moglie Giovannella, anche i due figli Giuseppe di 2 anni e mezzo e Luigi di 13 mesi (ASP, TRP, Rivelì, vol. 61). Altro fratello di Giuseppe fu Domenico, che vestì l'abito domenicano (APB, testamento di Giuseppe Romano stilato il 18/12/1661). Il Sedita riporta la seguente iscrizione segnata su uno dei quadri della chiesa della Concezione (1909, pag. 95): «D. Ioseph Romano vitae innocentia admirabilis Soroni M. Roccaforte apprime addictus, templi huius Immacolatae B.M.V. dicati, cuius cultum ab ipsis incunabulis novo semper igne nutrierat, obiit Kalendis Sept. 1681, aetatis suae annorum 68».

<sup>342</sup> GALEANI, 1645-53, parte 4, pag. 206.

Serva di Dio Suor Maria Roccaforte Vergine Bivonese», della cui santità egli fu un convinto assertore.

#### I RELIGIOSI LETTERARI: MICHEL'ANGELO MAIMONE E VINCENZO ROMANO

Il padre fr. Michel'Angelo Maimone da Bivona (dei Minori Riformati), Predicatore, Lettore e Guardiano, compose un'opera latina in 4, dal titolo «Chronologia, vel potius Chronostromologia Domini nostri Iesu Christi et parentum eius, iuxta seriem a D. Luca exhibitam, in qua ab Adam usque ad Christum Dominum brevis compilatio demonstrantur. In qua etiam Diva Anna ab impostura trium virorum evidentissime defenditur».<sup>343</sup>

Vincenzo Romano, domenicano, «aveva sortito dalla natura una vivace intelligenza. Il capitolo generale di Valenza (1647), consapevole nei progressi degli studi sani fatti dal Romano, lo aveva assegnato lettore di Sacra Scrittura nello studio generale di San Domenico di Palermo; quello di Roma lo promuoveva nel 1650 a Baccelliere dello stesso Studio con un incarico di insegnarvi ed interpretarvi le sentenze di Pietro Lombardo, onde piú tardi (il 28 giugno 1653, n.d.a.) poté conseguire il Magistero in Teologia acquistandosi fama di dottissimo teologo. Non minore fu la fama che ebbe di fecondissimo predicatore apostolico per le sue dottrine e fervorosa predicazione, nelle quali non usava il linguaggio fiorito ed altisonante delle parole vuote di senso, che allontanassero gli uditori nella parte sensibile, ma quello forbito e pieno di pietà sgorgante dalle gravi e solenne sentenze della Sacra Scrittura e della dottrina dei Padri».<sup>344</sup> Nei primi mesi del 1654 venne eletto provinciale succedendo al Maffia, «ma dopo sei mesi di governo, per ragione di salute ma in realtà per sentimento di umiltà o per dedicarsi unicamente agli interessi dell'anima sua»,<sup>344</sup> si ritirò nel convento di Sciacca inviando reiterate umili proteste di rinuncia al generale, che risolse alla fine di accogliere le sue dimissioni.

Sappiamo ancora dal Mongitore che padre Vincenzo Romano tenne l'ufficio di esaminatore sinodale della Diocesi Agrigentina.

<sup>343</sup> MONGITORE, 1708-1714, vol. 69; TOGNOLETTI, 1667, pag. 577.

<sup>344</sup> CONIGLIONE, 1937, pagg. 439-440; FORTE, 1977, pag. 256, pag. 340, nota 190.

Morì improvvisamente a Bivona il 4 agosto 1660. Le sue «Orazioni Sacre» furono pubblicate postume (Palermo, Bossio, 1663, in 12).<sup>345</sup>

#### IL MISSIONARIO: BENEDETTO AMODEI

Benedetto Amodei, gesuita bivonese, si distinse nell'evangelizzazione del Brasile. Riportiamo, tradotti dal portoghese, i brevi cenni biografici contenuti nella «Historia do Companhia de Jesus no Brasil» di padre Serafin Leite.

«Amodei Benedetto, Missionario del Maranhao. Nacque nel 1583 in Bivona, Sicilia. Entrò nella Compagnia in Palermo il 10 aprile 1598. Coadiutore Spirituale il 12/11/1617. Nel 1619 si imbarcò per il Brasile passando per la missione di Maranhao nel 1622 con padre Luigi Figueira. Il suo nome appare con diversa grafica Amodei-Homodei-Amadeu. Prevale nella missione quello di Amodei. Animò la restaurazione del Maranhao contro gli olandesi e fu missionario notevole. Morì nel Maranhao nel 1647».<sup>346</sup>

#### L'ARTISTA: SALVATORE PASSALACQUA, scultore

Allo stato attuale delle ricerche d'archivio,<sup>347</sup> la personalità artistica e le stesse vicende biografiche dello scultore bivonese Salvatore Passalacqua, risultano alquanto sfocate. Abbiamo per la prima volta notizia di lui nell'agosto 1609, mese in cui il secreto di Bivona Antonino Pisano, in esecuzione di lettere inviate dalla duchessa Aloisia de Luna il 25 luglio da Napoli, incaricò mastro Matteo Aquilina e mastro Salvatore Passalacqua di recarsi con undici operai bivonesi «in montagna di Cane a fare li 24 pezzi di pietra di colore» da trasportare poi in Palermo.<sup>348</sup>

In quella occasione il compito specifico del Passalacqua molto probabilmente sarà stato quello di operare la scelta dei blocchi di

<sup>345</sup> MONGITORE, 1708-1714, vol. 2, pag. 295.

<sup>346</sup> LEITE, 1949, pag. 15.

<sup>347</sup> Devo alla cortesia di padre Francesco Salvo, S.J., la quasi totalità delle notizie relative al Passalacqua. Desidero cogliere l'occasione di questa nota per ringraziare l'illustre studioso gesuita per la benevolenza, i consigli e le numerose altre informazioni che ha voluto fornirmi.

<sup>348</sup> ASP, Notar Gio Vinc. Ferranti, 1 Stanza, vol. 16077, pag. 1031 v.: Rendiconto finanziario del 20/1/1611 fatto del secreto Pisano ad Aurelio Tancredi, procuratore della Duchessa di Bivona per gli anni 1607-08, 1608-09, e 1609-10.

marmo, dato che a Bivona egli sicuramente aveva dato modo di fare apprezzare la sua abilità artistica nel campo della scultura. Infatti, sappiamo da un atto notarile stilato in Palermo nell'aprile 1610 che in questa data mastro Salvatore Passalacqua, scultore di Bivona fece procura a mastro Ottavio di Nicastro, suo suocero,<sup>349</sup> per riscuotere le 11 onze dovute dai rettori e dai governatori della chiesa di S. Rosalia di Bivona.<sup>350</sup> La sua permanenza nella capitale dell'Isola, dove si offrivano maggiori prospettive al suo lavoro, compie ben presto un salto qualitativo quando, acquisita la cittadinanza palermitana, lo troviamo tener bottega in una casa in affitto «in plano collegii».<sup>351</sup> Non gli mancarono commissioni: nell'aprile 1612 consegna alla maestranza dei fabbri ferrai di Monreale una statua lignea di Sant'Eligio;<sup>352</sup> nel giugno 1612 s'impegna ad intagliare per 14 onze una statua della B.V. del Carmelo per il convento dei Carmelitani di Misilmeri;<sup>353</sup> nel febbraio 1613 si obbliga per onze 9.14 a scolpire due grandi candelabri di noce e una croce di tiglio per il Collegio di Sciacca;<sup>354</sup> nel gennaio 1614 accetta per onze 5.5 di scolpire per mastro Pietro di Agnese di Palermo «una statua di San Filippo d'Agirion... ed anco farli un dimonio di sotto», da consegnare entro il 20/2/1614;<sup>355</sup> nell'aprile 1614 si impegna con padre Carlo Romano, rettore del noviziato di Palermo, di lavorare nella casa di probazione «cum famulo ipsius de Passalacqua» per lo spazio di 4 mesi

<sup>349</sup> La moglie del Passalacqua si chiamava Virginia Di Nicastro ed era anch'essa di Bivona (ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Elenco dei rivelanti, nel gruppo familiare di Ottavio Di Nicastro). Sappiamo di due figli nati a Palermo dalla coppia: una femmina battezzata nella parrocchia della Cattedrale il 5/5/1611 (Arch. della Catt. di Palermo, Reg. Parrocchiali, vol. 51 (1610-11) f. 32), e un maschio di nome Carlo Sebastiano battezzato il 10/7/1616 (Arch. Catt. di Pa., Reg. Parr., vol. 56 (1615-16), batt. n. 428). Risulta interessante che il piccolo ebbe per padrino Baldassare Crapiti, lo stesso che indorò la statua di S. Rosalia in Bivona come si legge da una iscrizione sulla stessa statua.

<sup>350</sup> ASP, Notar B. Zamparone, stanza 1, vol. 13192, pagg. 463-465: atto del 28/4/1610.

<sup>351</sup> ASP, Notar B. Zamparone, stanza 1, vol. 13194, pag. 748: atto del 30/5/1612.

<sup>352</sup> ASP, Notar B. Zamparone, stanza 1, vol. 13194, pagg. 571-572: atto dell'11/4/1612.

<sup>353</sup> ASP, Notar B. Zamparone, stanza 1, vol. 13194, pagg. 781-783: atto del 5/6/1612.

<sup>354</sup> ASP, Notar R. Scoferio, stanza 1, vol. 16786, pagg. 815-816: atto del 23/2/1613.

<sup>355</sup> ASP, Notar B. Zamparone, stanza 1, vol. 13196, pagg. 694-695: atto del 22/1/1614.

dall'11/4/1616 in poi a tarì 7.15 al giorno lavorativo più cibo e bevanda giornalieri per lui ed il servo.<sup>356</sup>

Le ultime notizie sul Passalacqua risalgono al giugno 1617 e sono relative al pagamento di onze 4.6 fatto dalla confraternita di Santa Barbara la Soprana di Palermo per la scultura di alcuni angeli e serafini e di una croce.<sup>357</sup>

Ci mancano gli elementi per inquadrare l'opera del Passalacqua nel contesto delle correnti artistiche dell'epoca; d'altro canto è da ritenere molto probabile che egli sia stato iniziato all'arte dello scolpire il legno nella stessa Bivona, poiché diventa sempre più verosimile che tra i primi decenni del Cinquecento e l'inizio del Settecento sia esistita nella nostra città una scuola di statuaria lignea. Ne sono testimonianza, oltre agli artisti ricordati nel Capitolo precedente, la scultura della pregevole statua di Santa Rosalia (che presuppone nell'autore una lunga esperienza) da parte del bivonese padre Ruggero Valenti nel 1601 e la notizia secondo cui nel 1750 sempre a Bivona venne scolpita una statua dell'Addolorata destinata a Corleone «di legno colorato di grandezza naturale con lo sguardo rivolto in alto e con le mani incrociate sul grembo... un ottimo lavoro di scultura...».<sup>358</sup>

## 16. Aspetti di vita religiosa

Nel Seicento, mentre spirava più forte il vento della Controriforma, Bivona attraversò un periodo di deflessione demografica che, contenuta nel primo quarantennio, raggiunse alla fine del secolo il dimezzamento della popolazione. Entrambi gli eventi influirono molto sulla vita religiosa e sulla vitalità delle relative istituzioni del nostro paese.

Conformemente all'aspirazione di istruire cristianamente il popolo e di formare adeguatamente i sacerdoti, nelle visite pastorali i Vescovi non cessavano di raccomandare l'istituzione di corsi speciali che potessero servire allo scopo. Nella visita pastorale del 1669 viene verbalizzato: «In primis ordiniamo per la buona edu-

<sup>356</sup> ASP, Notar R. Scoferio, stanza 1, vol. 16789, pagg. 945-946: atto dell'1/4/1616.

<sup>357</sup> ASP, Notar G. Caporato, stanza 1, vol. 14748, pag. 854: atto del 28/6/1617.

<sup>358</sup> MANGANO, 1977, pag. 57.

catione dei figlioli particolarmente nell'istruzione necessaria delli misterii di nostra S.ta Fede che il R.do Arciprete e il Reverendo Beneficiale e Parroco di S.ta Agata habiano d'avvenire e con ogni efficacia esortare li padri e madri che dovessero mandari li loro figlioli mascoli e femine alla dottrina Christiana nella Ven.le Chiesa del Collegio dei R.ndi Padri Gesuiti in tutte le domeniche dell'anno ad hora di vesperi quando per le strade vanno sonando le campane per detto effetto con avvertirsi li detti padri e madri che dovessero parimenti instruire i loro figlioli in casa; li quali mancando d'andare a detta dottrina cristiana se ne darà colpa ad essi padri e madri et esserni gravemente puniti...».

Proseguivano le raccomandazioni per i sacerdoti: «Item essendo necessario che li confessori si trovano istruiti di casi di coscienza per amministrare debitamente li SS.mi Sacramenti e particolarmente quello della penitenza, ordiniamo perciò a tutti li R.di Sacerdoti Confessori, come anche altri Sacerdoti Diaconi e subdiaconi di questa città di Bivona che per l'avenire habiano e debbiano intervenire alla lettura di casi di coscienza nel Ven.le Collegio dei R.di padri di Gesù due volte la settimana, cioè martedì e giovedì d'ogni settimana, sotto la pena a quelli che mancheranno di tt. 6 per ogn'uno d'essi e per ogni volta che mancheranno d'applicarsi alla Ven. Congregazione sotto tit. della Natività di nostra Signora in detto Venerabile Collegio per compra di giogali...». Precise disposizioni venivano emanate affinché «tutti li Rev.di Sacerdoti, Diaconi, Subdiaconi e Chierici di questa città» assistessero «con le serpellizze e berrette alle messe cantate e vesperi a tutte le feste solenni e principali dell'anno cioè a dire quelli assignati alla Mag.re Chiesa in quella e quelli della parrocchia di Sant'Agata in essa, come anche tutte le terze domeniche dell'anno con assistere pure alle solite processioni che comanda cotesta Chiesa Romana sotto la pena alli costituiti in sacris di sospensione a Divinis et in subsidium di pagare rotolo uno di cera alla luminaria del SS.mo ognuno per le loro chiese e per ogni volta che mancheranno et a li chierici della privazione dell'abito et in subsidium di pagare mezzo rotolo di cera applicata come sopra...». <sup>359</sup>

Il fatto che in Bivona il ruolo preminente nella formazione spirituale dei laici e dei religiosi era riservato ai Padri della Compa-

<sup>359</sup> ACVA-VE, vol. 1667-69, pag. 722.

gnia di Gesù sta ad indicarci il grandissimo prestigio che questa si era guadagnato in pochi decenni e che, a sua volta, aveva determinato l'enorme fortuna economica del Collegio di Bivona. D'altronde, per la sua perfetta (per l'epoca) organizzazione scolastica, per il coinvolgimento di un gran numero di laici nelle Congregazioni Mariane (le quali fin dalla fine del XVI secolo in Bivona raggiunsero il numero di cinque) e per l'azione pastorale esercitata in seno al popolo (che partecipava numeroso alle famose Comunità Generali), la Compagnia gesuitica divenne presto l'Ordine religioso più influente fra quelli che si trovavano rappresentati nella nostra cittadina. Comprova ciò anche il fatto che nel Seicento una percentuale notevolmente alta di bambini bivonesi venivano battezzati con nomi di Santi che in vita avevano fatto parte della Compagnia di Gesù. Che i laici bivonesi sentissero, ancor più che nei secoli passati, il bisogno, o comunque l'opportunità, di vivere sotto il manto tutelare della Chiesa è confermato non solo dalla presenza delle già citate congregazioni dei Gesuiti, da quella dei numerosi terziari e terziarie francescani, domenicani e carmelitani, ma anche dall'edificazione della Chiesa di Sant'Isidoro, fatta da alcuni borgesesi <sup>360</sup> negli ultimi anni della prima metà del secolo e dall'incremento delle Confraternite che, dal numero di 6 della fine del Cinquecento, diventarono 11 intorno alla metà del Seicento per la costituzione delle Compagnie: Madonna del Soccorso (1642), <sup>361</sup> SS. Crocifisso (1650), S. Francesco d'Assisi (1665), Immacolata (1669), <sup>362</sup> Madonna della Pietà (1669 circa). <sup>363</sup>

La prerogativa di fissare le norme di amministrazione di queste Compagnie e di verificarne la regolarità delle operazioni di introito ed esito si apparteneva al Vescovo di Agrigento.

Conformemente alla tendenza dell'epoca di proporre nell'ambito urbano la grandiosità dell'architettura sacra (tanto con le dimensioni imponenti delle chiese quanto con la ricchezza delle de-

<sup>360</sup> La prima menzione della chiesa di S. Isidoro si ha nell'agosto 1646, in un contratto notarile stipulato tra il secreto Abellaneda ed alcuni borgesesi che prendevano in appalto la mezzaerba del feudo Balata: le multe per eventuali contravvenzioni alle clausole del contratto sarebbero state destinate alla chiesa di S. Isidoro (atto del 28/8/1646 di notar Mario De Bono riportato in ASP, Notar Candone, stanza 2, vol. 3680, pag. 301).

<sup>361</sup> ACVA-AV, voll. 1642-43, pagg. 440-441.

<sup>362</sup> ACVA-AV, voll. 1649-50, pagg. 144-146; voll. 1664-65, pagg. 403-404; voll. 1668-69, pagg. 884-885.

<sup>363</sup> ACVA-VE, voll. 1667-69, pag. 235.

corazioni, miranti anche a dimostrare la magnificenza della Chiesa Cattolica), nella prima metà del Seicento la maggior parte degli Ordini religiosi presenti in Bivona ristrutturarono ed ampliarono le loro chiese e i loro conventi, procurando alla nostra cittadina il volto architettonico che essa riuscì a mantenere fino a pochi decenni or sono. Vennero infatti ampliati ed abbelliti i seguenti edifici: la Chiesa di S. Francesco dei Francescani Minori (per interessamento di fra Bonaventura Vasapollo);<sup>364</sup> la Chiesa di Maria Annunziata dei Carmelitani (per cura del priore Lorenzo Valenti dal 1623 al 1628 e del priore Paolo Castellano nella seconda metà del secolo);<sup>365</sup> la Chiesa ed il convento dei Domenicani dal 1623 al 1630;<sup>366</sup> la Chiesa dei Gesuiti e il loro nuovo collegio, durante tutto il Seicento.<sup>367</sup>

Lo stile architettonico che venne realizzato in questi numerosi interventi edilizi non fu comunque quello tipico del '600, cioè il Barocco; ciò a causa del provincialismo dell'arte siciliana della prima metà del secolo, e soprattutto a causa della marginalità del nostro centro abitato. Solo la Chiesa dell'Immacolata Concezione, edificata intorno alla metà del secolo a spese del bivonese dottor Giuseppe Romano,<sup>368</sup> venne eretta secondo i canoni della nuova corrente artistica, la quale fu invece rappresentata in numerose opere pittoriche, una volta presenti nelle chiese dell'Immacolata Concezione, di Santa Chiara e di San Paolo.

La riferita ristrutturazione delle chiese e dei conventi, che (specie nel primo cinquantennio) trasformò Bivona in un cantiere, ed il concomitante arricchimento del patrimonio artistico furono realizzati nonostante la popolazione tendesse a diminuire. Dobbiamo però tener presente che nei Conventi, a causa della contemporanea sensibile riduzione dei religiosi, una parte delle consistenti rendite annue rimaneva non utilizzata, per cui dobbiamo ritenere che, se non tutte, buona parte di quelle spese i Religiosi le abbiano sostenute con i risparmi del proprio Convento. Nei decenni suc-

cessivi infatti, la progressiva riduzione del numero dei religiosi arrivò a minacciare la chiusura di alcuni dei conventi esistenti in Bivona. Nel 1652 fu infatti promulgata da Papa Innocenzo X una bolla che ordinava la chiusura di quei conventi che non potevano sostenere più di 12 religiosi; in forza di essa, il 14/12/1658 una prammatica siciliana dispose la soppressione di parecchi piccoli conventi.<sup>369</sup> Furono interessati al provvedimento anche i conventi bivonesi dei Minori Conventuali e degli Agostiniani e con decreto del Vicario Capitolare di Agrigento del 6/2/1666 si stabilì la destinazione dei beni dei conventi soppressi: le rendite dei francescani sarebbero andate ai Monasteri di S. Paolo e di S. Chiara, quelle degli agostiniani a due cappellani.<sup>370</sup> Mentre in realtà si arrivò alla chiusura del convento degli Agostiniani, quello dei Conventuali fu «mantenuto per le vive istanze ne hanno fatto quei cittadini e per la necessità si è conosciuto della loro assistenza».<sup>371</sup>

Il decremento demografico ed il progressivo impoverimento della popolazione procurarono seri disagi non solo ai conventi degli Ordini mendicanti, ma anche a quelli degli Ordini possidenti. Questi ultimi vennero infatti a trovarsi nell'impossibilità di esigere i loro censi, tanto da coloro che lasciavano Bivona per stabilirsi altrove, quanto da coloro che, pur rimanendo in loco, non riuscivano più a far fronte ai pesi che gravavano sui loro beni. Questo stato di cose determinò nella contabilità dei vari conventi e monasteri e del collegio dei Gesuiti un notevole accumulo di crediti per censi scaduti e non esatti, che raggiunse somme non indifferenti.

Da non attribuire però alla difficoltà che si trovava nella riscossione dei censi è il motivo principale che portò verso la fine del secolo all'aggregazione della parrocchia di Sant'Agata a quella della Chiesa Madre. I cespiti principali dei parroci non erano costituiti infatti dalle rendite dei beni della Chiesa parrocchiale, ma dal diritto della primizia e dai diritti di stola; e la primizia, che era dovuta da ogni capofamiglia al proprio parroco, forse già al tempo del Pirri era stata elevata da 10 grana a 2 tarì, così come la ritroveremo ancora nel XVIII secolo.<sup>372</sup> Fu invece la notevole riduzione del numero delle famiglie che venne a determinare una riduzione

<sup>364</sup> CAGLIOLA, 1644, pag. 118.

<sup>365</sup> NICOTRA, 1979, pagg. 32-33.

<sup>366</sup> «Acta capituli provincialis ordinis Praedicatorum Provinciae Siciliae» anni 1623-1630.

<sup>367</sup> VALLERY-RADOT, 1960, pag. 47 (progetti per l'edificazione della Chiesa e del Collegio); ASP, CEG, L. L., vol. 5: Nota del padre Rettore Giuseppe Ruberto.

<sup>368</sup> APB, Codicilli al testamento di don Giuseppe Apollonia in data 17/8/1648 per l'istituzione di un beneficio.

<sup>369</sup> CORRENTI, 1976, pag. 41.

<sup>370</sup> LAURICELLA, 1897, pag. 23.

<sup>371</sup> ACVA-AV, voll. 1681-82, pag. 785.

<sup>372</sup> PIRRI, (1630-49, vol. 2, pag. 354) fa ammontare la primizia ad onze 80. Nel 1756 (ACVA-VE, vol. 1758, pag. 316 e segg.) risulta di onze 60.

degli introiti parrocchiali, che si faceva sentire in maniera più forte (con grave insofferenza dell'arciprete) proprio nella parrocchia della Chiesa Madre, la quale aveva già da tempo perduto la superiorità del numero dei parrocchiani.<sup>373</sup> Proprio per tale motivo, subito dopo la morte del parroco di S. Agata don Domenico Salerno, l'arciprete don Blasi De Bono il 14 aprile 1687 richiese l'aggregazione della parrocchia di S. Agata a quella della Chiesa Madre, imbastendo allo scopo una storia poco verosimile. Sosteneva egli infatti che Bivona nella prima metà del XVI secolo aveva raggiunto la popolazione di 15.000 abitanti e che, solo in seguito a ciò, nel 1540 il vescovo di Agrigento, Cardinale don Pietro D'Aragona Tagliavia, aveva autorizzato («per la comodità del popolo») il sacerdote don Enrico Soler a celebrare messa nella chiesa di S. Agata (elevata per l'occasione a Chiesa sacramentale) con diritto alla primizia dovuta dai fuochi che ricadevano nella parte della città a lui assegnata. Aggiungeva ancora l'arciprete che una specifica clausola di quella concessione prevedeva che qualora la popolazione si fosse ridotta a meno di 10.000 abitanti ogni cosa sarebbe dovuta ritornare ad *pristinum*. Fatte le sopra esposte premesse, il De Bono (non trascurando di sostenere pure che la chiesa di S. Agata era passata da sacramentale a parrocchiale solo in un secondo tempo non esattamente databile ed in virtù di documenti dubbi o, quanto meno, a lui ignoti) chiedeva ora l'improrogabile reintegrazione della parrocchia di S. Agata alla Chiesa Madre, visto che la popolazione di Bivona era ormai ben al di sotto delle 10.000 anime, poiché ne contava soltanto 4.000 circa. La richiesta venne accettata dal Vescovo, Francesco Maria Rini, il 4 aprile 1693, e all'Arciprete fu anche assegnata la congrua di 3 onze relativa al titolo di Beneficiale di S. Agata di cui precedentemente avevano goduto i parroci di questa chiesa. Gli venne fatto soltanto l'obbligo di tenere, nella chiesa di S. Agata, un cappellano per l'amministrazione dei Sacramenti.<sup>374</sup>

Un altro evento di rilievo si verificò in quel secolo, durante

<sup>373</sup> APB: Dai registri parrocchiali si evince che nel periodo 1590-1594 vennero sepolti in S. Agata, e nelle chiese appartenenti alla sua parrocchia, il 55% dei defunti; nel periodo 1661-65 vennero battezzati nella medesima parrocchia il 62% dei bambini, ed in quello 1690-94 le percentuali salirono al 64% per i defunti ed al 62% per i battezzati.

<sup>374</sup> ACVA-AV, vol. 1692-93, pag. 346 e segg.

l'episcopato di Mons. Traina (1626-1651). Esso consiste nel fatto che Bivona (insieme con Cammarata e Giuliana) venne per un breve periodo sottratta alla giurisdizione del Vescovo di Agrigento ed affidata al Metropolitano di Palermo perché nei confronti del Presule agrigentino era stata formulata l'accusa di avere abusato, per favoreggiamento verso i parenti, del suo prestigio e della sua autorità. Si trattò effettivamente soltanto di una punizione inflitta alla persona del Prelato, sotto la cui giurisdizione le suddette Università poterono poco dopo ritornare, in seguito all'intercessione di Filippo IV.<sup>375</sup>

Per quanto riguarda il clero secolare bivonese dell'epoca, segnaliamo che nel 1669, in occasione di visita pastorale, l'arciprete don Giuseppe Collura ed altri undici sacerdoti ottennero dal Visitatore Diocesano, canonico don Calogero Termine, l'autorizzazione ad istituire presso la Chiesa Madre la Sacra Distribuzione (o Sacra Communia) con l'obbligo di doversi recitare in Matrice, quotidianamente ed a turno fra i componenti, l'intero Ufficio Divino, cioè «matutino, laude, ora, vespera e compieta», «per la salute dell'anima delli benefattori» che avevano già costituito in favore della desiderata Sacra Communia una rendita annua di 36 onze, suscettibile di ulteriore incremento. Il Visitatore Diocesano concesse l'autorizzazione richiesta, prescrivendo le seguenti condizioni: a) il reddito doveva essere equamente diviso; b) ogni assenza dei sacerdoti dall'Ufficio Divino doveva essere annotata; c) in caso di morte di uno dei componenti, l'Arciprete ed altri tre sacerdoti avrebbero dovuto eleggere un nuovo membro idoneo, in sostituzione del defunto.<sup>376</sup>

Nonostante la disponibilità alle pratiche religiose prospettata dai soci della Sacra Distribuzione e l'aumento del numero dei sacerdoti rispetto al secolo precedente, nessuno del clero secolare del Seicento risulta in Bivona segnalato per qualità benemerita o vita esemplare. Alcuni di essi, ad un certo punto della loro vita, dimisero il proprio abito per indossare quello di taluni altri Ordini reli-

<sup>375</sup> LAURICELLA, 1896, pag. 45.

<sup>376</sup> ACVA-AV, vol. 1668-69, pag. 885. Notizia di un lascito in favore della Comunia lo troviamo già nel 1629 (testamento di Francesco Cicala del 18/8/1629 in cui si legavano onze 4 alla Communia dei preti); salvo che il lascito non si riferisca ad una precedente associazione successivamente sciolta e di cui non esiste alcuna altra notizia.

giosi (specie quello della Compagnia di Gesù), come Barnaba La Vecchia e Domenico Stella. Furono invece numerosi i Regolari che in quel secolo si distinsero: fra i Gesuiti padre Raimondo Risalibi, padre Antonio Filippazzo, padre Benedetto Omodei e Giovan Battista Imperiale;<sup>377</sup> fra i Domenicani padre Vincenzo Romano;<sup>378</sup> fra i Riformati fra Francesco di Bivona;<sup>379</sup> fra le terziarie francescane suor Antonia Miceli da Burgio e suor Maria Spataro da Bivona.<sup>380</sup> Il beato fra Bernardo da Corleone, morto nel 1667 in odore di santità, abitò per un certo tempo una cella del locale convento dei Cappuccini.

Rimane in verità abbastanza isolato l'episodio della uccisione (ad opera del frate laico fra Francesco di Alessandria e dei suoi parenti) del Guardiano del Convento di Santa Maria di Gesù, fra Francesco da Raffadali, colpevole solo di avere più volte ripreso quel suo confrate per la vita poco onesta che conduceva.<sup>381</sup>

Sul comportamento religioso del popolo bionese abbiamo scarse notizie. Un momento di risveglio del sentimento religioso popolare si ebbe nel 1624, in conseguenza del rinvenimento dei resti di Santa Rosalia sul Monte Pellegrino. La preservazione della nostra città dalla peste venne attribuita appunto alla Santa palermitana (che in Bivona era da tempo venerata con culto speciale), e tale convinzione suscitò nella popolazione quella riconoscenza e quel fervore di fede che portarono, nello stesso anno, alla riedificazione della Chiesa dedicata alla Santa, alla rielaborazione delle antiche tradizioni di culto e alla determinazione della cittadinanza di proclamare Santa Rosalia Patrona della nostra città, così come avevano già fatto i Palermitani.<sup>382</sup> In seguito a quella proclamazione popolare, l'Università s'impegnò a farsi carico della spesa annualmente necessaria per la celebrazione della festività della Patrona; spesa che quell'anno ammontò ad onze 35.10.2.<sup>383</sup>

Un altro contributo a sfondo religioso l'Università, qualche decennio dopo, s'impegnò a darlo (probabilmente per incentivo

<sup>377</sup> AGUILERA, 1737-40, vol. 2, pagg. 161-62; pagg. 272-73; pagg. 470-72.

<sup>378</sup> Vedi pagg. 414-415.

<sup>379</sup> TOGNOLETTI, 1667, vol. 2, pag. 9 e segg.

<sup>380</sup> TOGNOLETTI, 1667, vol. 1, pag. 383.

<sup>381</sup> TOGNOLETTI, 1667, vol. 1, pagg. 267-269.

<sup>382</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pagg. 356-357.

<sup>383</sup> APB, Registro d'Introito ed Esito della Confraternita di S. Rosalia dal 1623-24 al 1640-41. Vedi anche bilanci dell'Università del Seicento, del Settecento e dei primi anni dell'Ottocento.

del gesuita padre La Nusa)<sup>384</sup> per la celebrazione annuale del Venerdì Santo, commemorazione tuttora tanto sentita e rispettata dai Bivonesi. Risalgono proprio a quel tempo le cerimonie del culto e le varie usanze che costituiscono quelle tradizioni locali che, se ora lo sono in buona parte, vennero tutte rigorosamente rispettate fino a qualche decennio addietro.

Durante il XVII secolo il numero delle feste canonicamente ammesse e fissate dalla Curia Vescovile di Girgenti andò (come del resto in tutte le Diocesi dell'Isola) progressivamente riducendosi, passando in Bivona dal numero di 39 (quante erano nel 1610) a quello di 37 nel 1655.<sup>385</sup> Tale indirizzo trovava la principale giustificazione nell'opportunità di ridurre il numero delle giornate in cui era prescritta l'astensione dal lavoro, poiché si era già in presenza di quella crisi economica che nel Seicento afflisse la Sicilia.

<sup>384</sup> FRAZZETTA, 1677, libro 1, cap. 8, pagg. 70-71: «il padre La Nusa, fu promotore instancabile delle pratiche quaresimali e, cosa a cui teneva moltissimo e con cui «chiudeva le sue missioni, era quella di ergere in ogni luogo un Calvario con devotissime stazioni, al fine di mantenere sempre viva la memoria della passione e morte di Christo. A questo sceglieva un poggetto, o rialto, discosto non più che mezzo miglio dall'abitato, sopra cui piantava una gran croce, e per tutta la strada o salita faceva fabbricare alcune cappellette, in cui in bell'ordine si vedessero dipinti i passi più dolorosi della passione del Redentore: la pompa poi, e solennità, con cui egli consagrava un tal luogo alle memorie del Calvario era degna d'un tal misterio, cioè pompa tutta di lagrime, e di sangue: moveva la devota processione dalla Chiesa Maggiore, e i primi erano centinaia di ferventissimi penitenti che per cancellare le proprie colpe, si flagellavano a sangue, fino a bagnare tutta la strada, dietro a questi seguivano i più deboli in maggior numero, carichi chi di grosse catene, chi di croci o d'altri stromenti e insegne di penitenza, indi il Padre Luigi con in braccio l'immagine del Redentore morto, e con un volto bastamente a commovere chi lo mirava, tante erano le lagrime che gli correvano dag'occhi. Attorno a lui un choro di sacerdoti, i quali con voci flebili secondavano il suo pianto: finalmente veniva la gran Croce, corteggiata dag'officiali e da numeroso popolo, concorso dalle vicine contrade, né tralasciava il Cielo d'apprestare a questa tragedia la sua scena, coprendosi tutto di oscure nuvole, fin dalle prime mosse della divota processione, onde i suoi compagni alla lunga osservazione del fatto soleano dire: Tenebrae factae sunt, e se talvolta, quasi lagrimando, si temprava in pioggia, bastava che il P. facesse un semplice cenno con la mano verso il Cielo, per impedirla. Arrivati al luogo designato, mentre vi si piantava la Croce, così vivamente, e con tante lagrime, che le voci e 'l pianto del popolo, nato da compassione di cuore, poteva romper le pietre, ed intenerire i macigni». A Bivona, dove per certo il La Nusa si trovò nel 1649 (ASP, CEG, I I, vol. 9, apoche del 29/8/1649 (onze 1.15.10 per elemosina al padre La Nucza) e del 25/11/1649 (tari 14 per mila e viatico del padre La Nucza)) e dove a dire del suo biografo compì anche dei miracoli (FRAZZETTA, 1677, pagg. 296, 305-307), si trovano, tuttora rispondenti alla descrizione del FRAZZETTA, il Calvario ed alcune cappellette.

<sup>385</sup> CORRENTI, 1676, pag. 37.

## 17. Il commissario dell'Inquisizione

Le notizie sull'attività del Sant'Ufficio in Bivona, finora limitate a quelle pubblicate nelle rispettive opere dal Garufi e dal La Mantia,<sup>386</sup> debbono essere integrate da altre che si possono rilevare dai numerosi documenti relativi all'attività svolta nel nostro centro dal Commissario dell'Inquisizione, custoditi presso l'Archivio di Stato di Palermo.<sup>387</sup>

Sebbene non avesse le prerogative preminenti che erano proprie del Tribunale Centrale di Palermo, il Commissario dell'Inquisizione (con sede nei maggiori centri dell'Isola) aveva un peso sociale non indifferente. Egli coordinava l'attività dei familiari del Sant'Ufficio da lui dipendenti; provvedeva a raccogliere tutte le informazioni necessarie agli apparati centrali; aveva il potere di giudicare le cause civili in cui erano coinvolti (fino a un contenzioso di 5 onze) i membri del Sant'Ufficio; poteva inoltre essere delegato dal Tribunale dell'Inquisizione di Palermo in cause che esorbitavano dalla sua competenza.

Il Commissario di Bivona (che troviamo già operante nel 1575) aveva giurisdizione su diversi paesi vicini: Santo Stefano, Alessandria, Cattolica, Burgio, Chiusa, Prizzi, e forse anche su Cianciana e Palazzo Adriano. Quell'incarico veniva affidato ad un sacerdote laureato in teologia; durante il Seicento in Bivona venne ricoperto (fra altri dei quali sconosciamo il nome) da don Francesco Cossentino (1633),<sup>388</sup> da don Paolo Scardulla (1637-1659),<sup>389</sup> da don Leonardo Montalbano (aprile 1659-1670),<sup>389</sup> da don Giovan Battista Guggino (1675-1686).<sup>389</sup> I documenti esistenti (relativi a Bivona) riguardano i periodi di commissariato dello Scardulla e del Montalbano.

Dipendevano dal Commissario: il «mastro notato», che prendeva nota delle disposizioni e degli interrogatori, ed aveva cura dell'archivio; il «portiere», che recapitava gli avvisi e le citazioni; i «familiari del Sant'Ufficio», che raccoglievano le informazioni e costituivano la base del grande edificio inquisitoriale. Tutti godevano di non pochi privilegi ed esenzioni: diritto di portare le armi,

<sup>386</sup> GARUFI, 1978, LA MANTIA, 1977.

<sup>387</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18.

<sup>388</sup> APB, Reg. Battesimo Parr. S. Agata (1632-1645) in data 5/8/1633.

<sup>389</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, passim.

esonero dal fornire alloggio ai soldati; privilegio di dover rispondere delle proprie azioni soltanto verso il Foro dell'Inquisizione, ecc. Quest'ultimo diritto era spesso invocato dai «familiari» perfino in favore dei propri commensali e dei propri servi, venendo a suscitare spesso (se non sempre) le già ricordate proteste degli Organi dello Stato.

Scorrendo i nominativi dei familiari del Sant'Ufficio bivonesi, abbiamo notato che a farne parte erano persone appartenenti ai vari strati sociali: da componenti delle famiglie più in vista (Napoli, Piazza, Picardo, Colle, e in tempi successivi anche i Greco: il futuro barone Giuseppe fu Capitano dell'Inquisizione), ad artigiani e a borghesi.

Abbiamo potuto però constatare dalla documentazione rimastaci, che l'appartenenza a quel Foro privilegiato non costituiva per coloro che erano chiamati in giudizio una vera e propria salvaguardia dalle meritate punizioni: essi riuscivano, sí, a guadagnare tempo, ma il giudizio del Commissario locale o, più spesso (in caso di appello), quello dell'Inquisitore palermitano, finiva per rendere giustizia all'accusatore anche se non familiare del Sant'Ufficio. L'iter della quasi totalità delle vertenze conservatesi fino a noi si conclude infatti con la condanna del familiare; e sembra che ciò non sia dovuto a un criterio di raccolta selettiva dei documenti a nostra disposizione. La quasi totalità di questi (e non solo quelli relativi a Bivona) riguardano controversie di natura economica in cui i familiari del S. Ufficio risultano chiamati in causa da baroni, monasteri, confraternite, magistrati dell'Università, semplici cittadini; cosicché appare chiaro come il Commissario locale e gli organi Centrali dell'Inquisizione con sede in Palermo venissero a svolgere un ruolo non trascurabile nel campo giudiziario e nella vita economico-sociale della nostra cittadina. Significativa a tale riguardo la vicenda, già ricordata altrove, che oppose nel 1640 Elisabetta Napoli e Barresi, principessa di Resuttano e signora di Alessandria, ad alcuni «familiari» di Bivona che contestavano l'imposizione di una tassa sull'esportazione del vino-mosto e delle uve, che era stata fatta in quel paese vicino ma che colpiva quasi esclusivamente i Bivonesi.<sup>390</sup>

<sup>390</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 590.

Tab. 16 - Elenco dei membri bivonesi del Santo Ufficio

	Nome	Anno di appartenenza	Ruolo
	Cammarata Spataro Onofrio	1637	Familiare
	Catalano Paolo	1640	Familiare
	Cicala Luigi	1652	Mastro Notaro
	Colle Geronimo	1675	Capitano
Not.	Conti Gabriele	1637-1640	Familiare
Sac.	Cossentino Francesco	1633	Commissario
	Di Francesco Battista	1640	Familiare
	Franchina Bernardo	1722	Familiare
	Giambertone Guglielmo	1722	Familiare
	Gianchino Domenico	1675	Portiere
	Greco Giuseppe	1690-1714	Capitano
Sac.	Guggino Giovan Battista	1675-1686	Commissario
Mst.	Imperiale Onofrio	1647	Familiare
	Lo Raso Francesco	1640	Familiare
Sac.	Montalbano Leonardo	1659-1670	Commissario
	Mortillaro Filippo	1637	Portiere
	Muntiliuni Bartolomeo	1647	Portiere
	Napoli Sebastiano	1637	Familiare
	Nicolosi Gerolamo	1640	Familiare
	Pellisi Pietro	1640	Familiare
	Pertuso Giovan Battista		Familiare
	Piazza Guglielmo	1642	Familiare
	Picardo Francesco	1642	Familiare
	Scardulla Drago Giacomo	1644	Portiere
Sac.	Scardulla Paolo	1537-1659	Commissario
Sac.	Sedita Felice	1722	Commissario
	Trapani Gerlando	1640-1641	Familiare
	Triaca Giuseppe		Portiere
Mst.	Triaca Carlo		Familiare

Che fra i familiari bivonesi del Seicento ce ne fossero alcuni turbolenti, non c'è dubbio; citiamo per essi: Giacomo Scardulla (detto lo Drago), Gerlando di Trapani (detto lo Tinniro) e Sebastiano Napoli.

Giacomo Scardulla, che nel 1644 troviamo «portiero» (cioè usciere)<sup>391</sup> del Commissario dell'Inquisizione a Bivona don Paolo Scardulla (verosimilmente suo parente), nell'agosto 1645 venne bandito dalla Regia Gran Corte (per motivi che non ci sono noti) e gli furono confiscati i beni.<sup>392</sup>

Gerlando di Trapani era un concorrente abituale all'appalto delle gabelle civiche<sup>393</sup> e possedeva uno dei più cospicui patrimoni bivonesi,<sup>394</sup> tuttavia non mancano le sue chiamate in giudizio per il mancato pagamento di modeste somme a persone poco abbienti.<sup>395</sup> Familiare del Sant'Ufficio almeno dal 1640,<sup>395</sup> nel 1642 egli fu (insieme con Giacomo di Trapani) oggetto di bando per omicidio, su disposizione della Curia Capitanale di Bivona. Nonostante le lettere monitorie del Commissario Scardulla, gli ufficiali bivonesi, adducendo la gravità del delitto e non curandosi delle consanguineità dell'accusato con lo stesso Commissario, lo perseguirono regolarmente per qualche tempo, ma poi finirono con l'annullare, solo per Gerlando, l'ordine di bando.<sup>396</sup>

Sebastiano Napoli, imparentato per parte della madre con gli Zavatteri, risulta coinvolto<sup>397</sup> in diverse controversie: 1) con il monastero di Santa Chiara (29/7/1636, 9/3/1637, 1/2/1638); 2) con Pietro Tivolacci, il quale gli era parente tramite gli Zavatteri (23/11/1639, 1/3/1640, 8/3/1640); 3) con Diana Pitarra (14/7/1639); 4) con lo stesso Gerlando di Trapani (18/12/1647, 20/12/1647); 5) con Anastasia Greco (31/10/1654); 6) con Angela Tivolacci, vedova del cennato Pietro, (20/3/1658). Quest'ultima controversia è molto significativa. Ad istanza della

<sup>391</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 567.

<sup>392</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 1018, pag. 363, lett. 7/1/1647.

<sup>393</sup> ASP, TRP, Scr. Pend., vol. 248, fasc. 12: «Informationes receptae et examinatae per Curiam Iuratorum... per litteras datas Pan. die 27 Martii prox. pass.»

<sup>394</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 1331, pag. 63, lett. 6/5/1627.

<sup>395</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. XLII.

<sup>396</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. XXVIII e XL.

<sup>397</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 569; pag. 593; pag. XCII, pag. CVI, pag. CXLIII, pag. CXLVII, pag. CLIII.

Tavolacci erano stati inviati dei «commissari contro li detemptori del territorio chiamato di Pullicia, per lettere della Regia Corte date in Palermo a 18 marzo 1658, quali commissari avendosi conferito in quel loco fecero adimplemento per espignoratione a Gabrieli di Napoli figlio di Sebastiano di Napoli e stando con detta espignoratione furono detti commissari iniunti di ordine del Rev. Comm. del S. Uff. della terra di Bivona che sotto pena di scomunica et altre pene in essa contenute dovessero restituire ogni cosa ad pristinum e non molestare a detto Gabrieli e soi beni per essere commensale con detto Sebastiano suo padre, familiare del S. Uff.». Quel tentativo di giocare le carte del «commensale del familiare» non ebbe però buon esito, poiché, come ricordava la Tavolacci nel suo esposto e come confermò poi l'Inquisitore, nell'atto di «Concordia» più recente (che era stato stipulato tra l'Inquisitore e gli Organi dello Stato) i figli dei «familiari» erano stati esclusi dal godimento dei diritti che spettavano ai membri del Sant'Ufficio.<sup>398</sup>

Come si evince dal contenuto di questo e di altri documenti, l'operato del Commissario veniva spesso sindacato dall'Inquisitore di Palermo; si realizzava però una piena solidarietà fra le due cariche allorquando si presentavano casi da far nascere il solo sospetto che potesse andarne di mezzo la dignità e l'immagine del Sant'Ufficio. Ce lo dimostra l'unico documento (fra quelli che abbiamo trovato) che per argomento si discosta da tutti i rimanenti: riguarda la «grazia» accordata ad una donna rinchiusa in carcere per aver mancato di rispetto al Commissario della nostra città. Riportiamo integralmente la lettera spedita il 15 novembre 1670 dall'Inquisitore don Juan de Retana al mastro notaro del S. Ufficio di Bivona, poiché in essa risulta chiaramente manifesto l'obiettivo di «edificazione et exemplo» che si proponeva l'Inquisizione: «Per parte de Geronima Fiana si ni ha rappresentato come de ordine di questo Tribunale se retrova cargerata per causa de haver perso il respeto al Rev.do Commissario del S.to Ufficio di questa e che per aver patito la penitenza ni ha supplicato la comandasemo scargerare prometendo per l'avenire stare con quella reberenza dovuta a la dignità sacerdotale et a li ministri del S.to Ufficio ateso lo quale,

<sup>398</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. CXLIII.

sendo certo che stia cargerata altri otto giorni e dopo la farrete portare a la V.tra presenza et la reprehenderete sopra il poco respeto che portò al detto Commissario e che non se procede a darle frusta ed altri peni per giusti respeti e che sia abvertita per l'avenire, e per lo scandalo che diede, farrete che la ditta Geronima nel stesso luogo e parte che perse il respeto al su detto Commissario le domande perdono, abvertendo al Commissario che se comporte con essa benignamente perdonandola acìò che sia de edificationi a li secolari, et di exemplo a li altri ecclesiastici, e fatto tuto lo sudeto la scargererete liberamente dandoni habeso de haver executo questo ordine».<sup>399</sup>

Questo documento ci riporta alle pratiche intimidatorie e terroristiche che fecero famoso il Santo Ufficio, il quale, non dimentichiamolo, continuava ancora nel Seicento a praticare i suoi ignobili, e spesso atroci, «auctos de la fe». Dispersi ormai coloro che avevano aderito ad altre confessioni religiose, l'attenzione dell'Inquisizione si rivolse in Sicilia a quanti, con i loro piccoli o grandi raggiri, cadevano in sospetto di stregoneria. Proprio con questa accusa, il 17 marzo 1657 parteciparono, da riconciliati, all'aucto de la fe: una bivonese ed un alessandrino. Ad inquisirli sarà stato sicuramente il Commissario Scardulla, ma il fatto ci è noto soltanto per quello che scrisse di loro Girolamo Matranga e che qui riportiamo: «D. Pietro Perzia, nativo d'Alessandria, di anni 33, sacerdote, superstizioso, mago, malefico, detentore di libri magici, e che diede di sé grave sospetto che avesse fatto patto espresso col demonio. Fu sentenziato a portare sambenito e per anni cinque carcerato. Flavia Salca, soprannominata Floria da Bivona, serva del detto sacerdote, supertiziosa, maliosa, strega, invocatrice di demoni con i quali fu gravemente indiziata che avesse patto espresso avuto. Fu condannata a portare detto abitello con mezza croce, e per anni sette tenuta prigioniera nella Galera del S. Ufficio».<sup>400</sup> Essi furono, a quanto pare, gli ultimi due inquisiti della nostra zona che parteciparono ad un aucto de la fe.

<sup>399</sup> ASP, CEG, L L, vol. 18, pag. 574.

<sup>400</sup> MATRANGA, Relazione dell'atto pubblico di fede celebrato in Palermo a 17 marzo dell'anno 1658 (presso La Mantia, 1977, pagg. 84-85).

## LA DECADENZA (1714-1812)

**1. Gli Alvarez de Toledo duchi di Ferrandina ed ultimi signori. I procuratori generali della Ducea**

Ferdinando Moncada, con suo testamento dell'11/11/1713, nominò erede dei suoi beni feudali l'unica figlia, Caterina Moncada, già sposata con Giuseppe Federico Alvarez de Toledo, duca di Ferrandina e marchese di Villafranca<sup>1</sup> (cfr. Albero genealogico in vol. I, pagg. 86-87).

Alla morte di Ferdinando, però, i beni feudali dei Moncada-Montalto, principi di Paternò, furono rivendicati da Luigi Guglielmo Moncada che vantava «l'agnatizio maschile primogenitale a suo favore stabilito dai suoi antecessori».<sup>1</sup>

Ma poiché quei beni continuarono ad essere amministrati dalla Deputazione degli Stati (come per biglietto regio del 15 novembre 1713)<sup>2</sup>, «nelle more del giudizio, s'investì di tutti gli Stati ereditari, a 24 novembre 1716, il Dott. Don Nicolò Fernandez, come amministratore sostituto dell'Illustre D. Giuseppe Fernandez de Medrano, marchese di Mompelieri, Presidente della Gran Corte, Amministratore Generale a nome del successore o successori da dichiarare».<sup>3</sup>

In seguito alla morte di Giuseppe Fernandez de Medrano, Federico Vincenzo Alvarez de Toledo, figlio di Giuseppe Federico Alvarez e di Caterina Moncada, «in virtù d'interlocutoria resa al Tribunale del Real Patrimonio, a 12 Settembre 1736», s'investì come Amministratore dei seguenti Stati e feudi: «Città e Ducato di Bivona, Contea di Caltabellotta con la terra di Rivera di Moncada, Contea di Sclafani con la sua Terra di Scillato e terra di Caltavuturo con feudi e castelli, Contea di Golisano, Terre di Petralia

<sup>1</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 369.

<sup>2</sup> TRICOLI, 1966, pag. 230.

<sup>3</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 369.

Soprana e Sottana, i feudi di Cavisi e Muscini, membri della Baronia di Belici, feudo di Cristia, feudo con Terra di Misilcassimo, nonché di grano uno per ciascuna salma, sul tarì dei Baroni d'estrazioni, e sopra oz. 164 dovute sopra ponti e carricatori del Regno».<sup>4</sup>

«La lite poderosa», come la chiama il Tirrito,<sup>5</sup> ebbe termine con la decisione della Gran Corte del 7/12/1751 (confermata dal Re il 26/6/1753) secondo cui a Federico Vincenzo Alvarez vennero assegnati, oltre ai suddetti beni, anche la Contea di Adernò con le Terre di Biancavilla e Centorbi, ed il titolo di Grande di Spagna annesso al Ducato di Bivona.

Pochi mesi dopo la conferma reale, e precisamente l'1/11/1753, Federico Vincenzo Alvarez morì a Madrid ed il suo testamento venne «depositato in copia in Palermo, agli atti di Not. Sebastiano Ragusa, li 7 Aprile 1754».<sup>6</sup>

Gli successe il figlio Antonio Alvarez de Toledo Perez, duca di Sidonia, che prese l'investitura di tutti i beni paterni il giorno 1 maggio 1754. Egli visse a Madrid, dove morì il 4 dicembre 1773; il suo testamento del 23/12/1771 venne depositato in Palermo agli atti di Notar Pipitone il 9/3/1774.<sup>7</sup>

Il figlio ed erede universale di Antonio e di D. Maria Antonia Gonzaga e Caracciolo, Giuseppe Alvarez de Toledo, ebbe l'investitura del Ducato di Bivona il 15 ottobre 1774. Dalla moglie Maria Teresa de Silva non ebbe figli, cosicché, alla sua morte avvenuta in Siviglia il 9/6/1796, gli successe il fratello Francesco Borgia Alvarez de Toledo, duca di Medina Sidonia. Questi fu l'ultimo Duca che esercitò la signoria feudale sulla nostra città, del cui Ducato aveva ricevuto l'investitura il 3 novembre 1796. Era nato il 9/6/1763 a Madrid, dove morì il 12 febbraio 1821.<sup>8</sup>

Alle scarse notizie sopra riportate, ed attinte in gran parte dal San Martino De Spucches, non giova sicuramente aggiungerne altro poiché ci sentiamo di condividere in pieno quanto afferma il Tirrito sugli Alvarez de Toledo: «ricchissimi feudatari spagnuoli, appena si

<sup>4</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 370.

<sup>5</sup> TIRRITO, 1873, pag. 591.

<sup>6</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 370, n. 8.

<sup>7</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 370, n. 9.

<sup>8</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-41, vol. 1, pag. 371, n. 10 e n. 11.

ricordavano di avere il Ducato di Bivona, e non si compiacquero di beneficiare in nessun modo i Bivonesi. E sol per servizio della Storia abbiamo frugato i loro nomi, che come parassiti immiserirono, succhiarono e non impinguarono i loro vassallaggi».<sup>9</sup>

Infatti, col passaggio della Ducea di Bivona alla famiglia Alvarez de Toledo, venne meno ogni diretto intervento ducale negli affari locali, la cui sovrintendenza fu affidata totalmente ai Procuratori Generali dello Stato che numerosi si succedettero fino al 1812. Il campo dei loro interventi ci è documentato dalle lettere che essi inviavano ai Giurati: dall'assicurazione di fornire adeguate garanzie agli uffici finanziari di Palermo (onde evitare l'invio a Bivona di delegati a riscuotere) alle disposizioni per l'approvvigionamento frumentario della città in tempo di carestia; dalla sollecitazione per la risoluzione di problemi di sanità pubblica all'autorizzazione a vendere ai Gesuiti i pioppi del giardino del Duca; dal richiamo ai Giurati per aver fatto un'eccessiva obbligazione frumentaria alla comminazione di pene pecuniarie contro gli stessi per inadempienze costate care all'Università; dalla concessione di sovvenzioni finanziarie per restauri a chiese pericolanti all'accettazione delle offerte d'appalto delle gabelle feudali.

Mentre molte di queste lettere rivelano il vivo interessamento dei Procuratori per una retta amministrazione dell'Università (con la frequente raccomandazione ai Giurati e agli altri Ufficiali di non anteporre gli interessi privati a quelli pubblici), non risulta che quegli stessi amministratori delegati si prendessero qualche cura degli strati meno abbienti della popolazione. Loro interesse vero rimaneva quello di evitare gli abusi più macroscopici che avrebbero potuto creare situazioni di tensione tali da ridurre l'efficienza del sistema economico allora vigente, di cui i feudatari (che essi rappresentavano) erano i massimi beneficiari. La stessa consuetudine di eleggere spesso come Secreto della nostra cittadina colui che riusciva ad aggiudicarsi l'intera gabella dello Stato di Bivona (e quindi, se bivonese, uno dei magnati locali) sta a confermarci la solidità dei rapporti tra i Procuratori Generali della Ducea e gli strati più agiati della popolazione. E abbiamo potuto notare che non erano rari i casi in cui quei Procuratori dimostravano

<sup>9</sup> TIRRITO, 1873, pag. 592.

di non essere alieni dal contravvenire a talune disposizioni governative pur di salvaguardare gli interessi feudali; ad esempio, riconfermando spesso (anche per più anni consecutivi) la stessa persona di loro fiducia nell'ufficio di Giurato. Ciò fu possibile fino all'entrata in vigore dei dispacci reali del marzo e del dicembre 1785 che tolsero ai feudatari il diritto di nominare il Corpo politico dell'Università e di convalidarne l'operato finanziario; fino al 1812, però, essi mantennero il diritto di nominare i giudici civili e criminali, per mezzo dei quali continuarono ad esercitare il potere di mero e misto impero.<sup>10</sup>

## 2. Situazione demografica

Il calo demografico registrato nel Seicento continuò, con alti e bassi, per tutto il Settecento e aumentò nei primissimi anni del secolo successivo riportando la cittadina fino al livello di popolazione che essa aveva già raggiunto nei primi decenni del lontano XIV secolo. Abbiamo già esposto i motivi per cui riteniamo poco veritiero il rivelò delle anime del 1714 che dava presenti in Bivona solo 2925 laici oltre a un centinaio di religiosi, e riteniamo ora di dover definire poco attendibile la dichiarazione del 1717 dei Giurati<sup>11</sup> che, nella petizione per la riduzione delle tande dei donativi che gravavano su Bivona, sostenevano che in quell'anno risultavano addirittura «minorate l'anime rispetto al rivelò del 1714». Non si spiegherebbe infatti come qualche anno dopo, nel registro dei fuochi del 1722, l'Arciprete di Bivona accertava 4023 abitanti<sup>12</sup> compresi i religiosi; e c'è per giunta da considerare che lo stesso totale delle anime indicato annualmente dall'Arciprete pro-tempore (in registri che in buon numero sono a noi pervenuti per gli anni del '700) di solito risulta dato per difetto rispetto all'effettivo totale degli abitanti. A sostegno di questa affermazione ricordiamo che mentre nella dichiarazione del 20/8/1747<sup>13</sup> (proprio a conclusione del rivelò di quell'anno) l'arciprete Don

<sup>10</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, dispacci del 5/3/1785 e 22/12/1785.

<sup>11</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 7, doc. del 1717 non meglio datato.

<sup>12</sup> APB, Numerazione delle anime del 1722.

<sup>13</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelò 1747, vol. 2025, pag. 394.

Ignazio Guggino faceva ascendere il totale dei Bivonesi a 3235, i dati ufficiali dello stesso rivelò, dopo lunghi e rigorosi controlli, dimostrarono che nel 1747 erano presenti in Bivona 3743 abitanti.<sup>14</sup>

Anche nel Settecento continuò un flusso migratorio da e verso Bivona, ma si realizzò quasi esclusivamente nel raggio dei paesi vicini. Precise disposizioni, ricordate nel 1716 dal Procuratore Fernandez, regolavano la concessione della cittadinanza bivonese ai forestieri: bisognava informare il Procuratore Generale sulla qualità delle persone che la chiedevano, sul paese di provenienza, sulla natura degli eventuali debiti di cui il richiedente era gravato, e, principalmente, se egli fosse o meno ricercato dalla giustizia.<sup>15</sup> Ciò mirava ad evitare di accordare la cittadinanza a persone socialmente poco raccomandabili. Colui che otteneva la cittadinanza bivonese veniva a godere dei «privilegi, grazie, esenzioni e franchigie, soliti godere dai suoi abitanti, per 10 anni». <sup>16</sup> Nonostante quelle consistenti agevolazioni, nel 1747 (come si desume dalle dichiarazioni fatte dei rivelanti) soltanto il 3,6% delle famiglie era di provenienza forestiera; e per di più, il 50% di quei capifamiglia proveniva da S. Stefano e quasi il 20% da Alessandria, cioè dai due paesi più vicini: segno evidente che Bivona non rappresentava nel Settecento un polo di richiamo demografico. Per una più chiara cognizione, elenchiamo qui di seguito i centri di provenienza con il rispettivo numero delle famiglie che, secondo il rivelò del 1747, avevano acquistato la cittadinanza bivonese: S. Stefano 19; Alessandria 7; Cianciana 2; Cammarata 2; Palermo 2; Canicattì 2; Palazzo Adriano 1; Prizzi 1; Lucca 1; Messina 1.

Negli anni Sessanta e Settanta del secolo la popolazione di Bivona tese a diminuire, tanto che nel 1772 i Giurati tornarono a richiedere una diminuzione delle gabelle «per essere il popolo deteriorato». <sup>17</sup> Nel 1787, invece, «per il concorso di novelli abitatori» si ritenne necessario aumentare di 100 salme l'abbasto frumentario fissato da appena un mese.<sup>18</sup>

<sup>14</sup> «Descrizione generale de fuochi, anime e facultà... conforme alla numerazione ed estimo fatti negli anni 1747 e 1748...», Palermo, 1770.

<sup>15</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 6, lett. del Procuratore Fernandez del 3/9/1716.

<sup>16</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 3, Concessione della cittadinanza di Bivona a mastro Giuseppe Rizzotto di Chiusa.

<sup>17</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 2, dispaccio patrimoniale del 21/8/1772.

<sup>18</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 2, delibera del 18/9/1787.

Per tutto l'ultimo decennio del Settecento la popolazione complessiva della cittadina si mantenne prossima o di poco superiore ai 3.300 abitanti.<sup>19</sup> I primissimi anni del nuovo secolo furono invece disastrosi a causa delle malattie e della fame: il numero degli abitanti passò repentinamente da 3.387 nel 1799 a 2.660 nel 1802,<sup>20</sup> a 2.048 nel 1804, fino a raggiungere il minimo storico dei tempi moderni nel 1806 con 2.006 abitanti. Dopo questo record negativo la popolazione ricominciò gradatamente a crescere sí da raggiungere i 2.383 abitanti nel 1812<sup>21</sup> e i 2.565 nel 1814.<sup>22</sup>

Come si è potuto precedentemente rilevare, lungo il corso dei secoli la popolazione bionese ebbe a subire consistenti ricambi dovuti a frequenti flussi migratori (tanto positivi che negativi), dei quali, però, i documenti non ci forniscono particolari di grande rilievo.

In questo paragrafo ci proponiamo di fornire tutti quei dati demografici che ci è stato possibile desumere dai documenti a nostra disposizione.

<sup>19</sup> I dati sul numero degli abitanti di Bivona dal 1792 al 1809 sono tratti dalle dichiarazioni dei giurati inviate all'ufficio del Protonotario di Palermo in base a precisi dispacci viceregi (ASP, Prot., voll. 1700-1706); il numero dei fuochi del medesimo periodo e i numerosi dati demografici relativi agli anni 1810-1814 contenuti nell'Appendice 6, provengono dai registri della numerazione delle anime della locale parrocchia (APB). I dati sono omogenei poiché anche quelli inviati dai giurati al Protonotario provengono dalle numerazioni parrocchiali, come si evince, per esempio, dalla seguente dichiarazione dei giurati dell'anno 1797-98: «havendo fatto venire alla nostra presenza il libro ove è annotato e descritto il numero delle anime dell'anno 15 Ind. (1796-97) che si conserva da questo Rev.mo Signor Arciprete Don Matteo Campione, abbiamo ritrovato il numero delle anime descritte in detto libro ascendere a 3282». (ASP, Prot., vol. 1702, pag. 230, lett. 1/9/1797). La numerazione veniva di solito effettuata nel mese di maggio, e comprendeva anche il numero dei religiosi, secolari e regolari. Una precisazione richiede il numero degli abitanti di Bivona nel 1798. Secondo le dichiarazioni dei giurati ammontavano in quell'anno a 3364 (ASP, Prot., vol. 1702, pag. 33), mentre secondo una pubblicazione ufficiale del 1814 essi sarebbero stati solo 2382 («Numerazione delle anime del 1798 del Regno di Sicilia con alcune rettifiche fatte dal Parlamento del 1814 colla distinzione dei Distretti...» Palermo, 1814). Il notevole divario è proprio dovuto alle rettifiche operate dal Parlamento che nel 1814 fu costretto a tener conto del notevole calo di popolazione che Bivona aveva subito nel trascorso quindicennio. Infatti i 2382 abitanti della pubblicazione sono quelli contati a Bivona nel 1812, anno in cui la cittadina fu elevata a capoluogo di distretto.

<sup>20</sup> La popolazione bionese del 1802, secondo il documento coevo inviato dai giurati al Protonotario, veniva fatta ammontare a 7660 abitanti e tale cifra, del tutto inverosimile, era scritta a lettere e a numero (ASP, Prot., vol. 1703, pag. 23). È evidente che trattasi di un errore materiale che, in base alla dinamica demografica del periodo, va corretto in «2660 abitanti».

<sup>21</sup> APB, Numerazione delle anime del 1812.

<sup>22</sup> APB, Numerazione delle anime del 1814.

Solo a titolo di curiosità riportiamo intanto nella seguente Tab. 17 alcune indicazioni di caratteristiche fisiche (annotate nei ruoli della Milizia del giugno 1718 e dell'agosto 1719) dei 51 milizioti bionesi, la cui età andava dai 18 ai 42 anni.<sup>23</sup> Tale campione corrisponde al 6-7% dei Bionesi che rientravano in quella fascia di età nel periodo cui le note si riferiscono.

Tab. 17 - Caratteristiche fisiche dei 51 milizioti

	Statura	Barba	Capelli	Murtacci
mediocre	n. 18	assente	n. 5 castani	n. 28 assenti
buona	4	spana	27 neri	16 presenti
alta	7	serrata	16 biondi	5

Indicazioni demografiche piuttosto precise ed interessanti ci forniscono invece, a partire dalla fine del Cinquecento, i registri ed i censimenti parrocchiali, ed i riveli generali, ad eccezione del rivelò del 1714 al quale, come abbiamo detto, c'è da prestar poca fede.<sup>24</sup>

Con la seguente Tab. 18 forniamo un quadro sul numero dei componenti la famiglia bionese (desunto dai riveli e censimenti degli anni rispettivamente segnati) che, nella sua media, indichiamo con un numero decimale. Possiamo da essa rilevare che dal XVI al XIX secolo il numero dei componenti la famiglia tende ad una certa riduzione, toccando la punta minima nei primissimi anni dell'Ottocento:

Tab. 18 - Indice medio dei componenti della famiglia bionese

1569	1584	1607	1624	1637	1653	1714	1747	1774	1806	1810	1814
3,94	3,95	3,63	3,41	3,64	3,41	2,85	3,49	3,25	3,04	3,48	3,53

<sup>23</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 8 (erroneamente il Ruolo della Milizia del 1718 trovato incluso nella cartella dell'anno 1758); ASA 19, vol. 5, fasc. 9, Ruolo della Milizia Urbana.

<sup>24</sup> APB, Registri Parrocchiali dei Battesimi, dei Matrimoni e dei Defunti; APB, Numerazione delle anime.

Per i riveli pubblicati, vedi nella Bibliografia alle voci: Descrizione generale dei fuochi; Numerazione delle anime; Restretto della numerazione del Regno di Sicilia.

Nelle due tabelle che seguono indichiamo rispettivamente la percentuale degli uomini sul totale della popolazione e la percentuale, in seno alla componente maschile, degli uomini compresi nella fascia di età tra i 18 e i 50 anni. Il numero di questi ultimi, infatti, veniva segnato a parte nei Riveli poiché serviva come base per stabilire il numero dei milizioti che ciascuna Università doveva fornire.

**Tab. 19** - Percentuale degli uomini sul totale della popolazione

1584	1607	1624	1637	1653	1714	1737	1747	1762	1809	1810	1812	1813
50,7	50,8	49	48,2	46,6	35	44,2	47,3	47,9	49,4	49,6	50,4	49,6

**Tab. 20** - Percentuale degli uomini dai 18 ai 50 anni, in seno alla componente maschile della popolazione

1584	1607	1624	1637	1653	1714	1747	1812
40,6	48,7	39,2	44,1	50,2	55	46,3	52,2

Mentre siamo in grado di fornire altri dati più dettagliati sulle fasce di età della componente maschile della popolazione (e qui di seguito lo facciamo per tre anni distanziati tra il XVI e il XIX secolo), non ci è possibile fare altrettanto per la componente femminile poiché, sia nei riveli che nelle numerazioni delle anime, l'età delle donne non veniva indicata.

**Tab. 21** Indice della componente maschile distinta secondo le fasce d'età

Fasce d'età	0-10	11-20	21-30	31-40	41-50	51-60	Oltre i 60 anni
Anno							
1593	36,5%	22 %	14,5%	14 %	7,5%	4 %	1,5%
1747	31,7%	24,2%	14,5%	13,6%	12,5%	3,1%	0,5%
1812	25 %	19,6%	20,5%	16,3%	10,5%	4,6%	3,5%

Nella seguente Tab. 22 riportiamo gli indici di natalità, di mortalità e di matrimonio, relativamente agli anni di cui abbiamo il numero complessivo degli abitanti.

**Tab. 22** - Indici di natalità, mortalità, nuzialità (i dati sono espressi in ‰)

Anno	Natalità		Mortalità		Nuzialità	
	Anno	Triennio	Anno	Triennio	Anno	Triennio
1584	49,6	43,3				
1593	55,8	46,6	55,8	69,6		
1607			50,7	53,1	11,8	10,9(2)
1616	43	43,7(2)	24,0	31,5		
1624	74,8	57,6				
1637	46,2	51,6				
1653	51,1(1)					
1680	48,3	53,3			7,5	9,2
1737	48,4	46,6	47,8	45,2	7,4	8,7
1747	36,3	34,8	47,5	38,0	6,1	6,4
1758					14,5	10,9
1759					8,2	9,6
1760					6,0	7,5
1762					6,7	7,5
1766			44,7	38,9	11,9	9,7
1768			31,8	31,8	7,7	8,8
1770			31,4	34,2	10,3	10,2
1771			37,7	41,0	8,4	9,0
1772			52,6	38,3	8,1	8,1
1774					11,5	10,1
1798	45,4	42,2	32,1	42,2	8,0	8,9
1809	46,0	46,4	41,1	40,3	13,5	13,8
1810	44,6	45,3	39,1	38,7	18,2	15,3
1812	40,7	41,8(2)	24,6	29,0	10,3	11,9

**N.B.:** (1) Non disponendo per intero del numero dei nati nel 1653, l'indice di natalità relativa a questo anno di cui abbiamo il totale della popolazione è stato valutato prendendo in considerazione il totale dei nati nel 1652.

(2) A causa dell'incompletezza dei registri parrocchiali, l'indice è calcolato sulla base della media di un biennio e non di un triennio.

Ai fini di una valutazione più ponderata, in questa tabella proponiamo due serie di indici: uno relativo all'anno del ravello o del censimento, l'altro relativo al triennio a cavallo dello stesso anno del ravello o censimento. Infatti non è raro il caso in cui è possibile riscontrare, anche in anni molto vicini fra loro, marcate differenze tra i corrispondenti indici demografici, le quali sono da attribuire all'incidenza delle frequenti carestie ed epidemie che, mentre falciavano la popolazione, riducevano il numero delle nascite e scoraggiavano le nozze: ne risente la natalità, in quanto viene influenzata dallo stato di salute dei genitori ed in particolare della madre che deve portare a termine la gravidanza; ne risente la nuzialità, perché i lutti e le difficoltà economiche impongono il differimento della data delle nozze.

Abbiamo potuto constatare che nel corso dei secoli i mesi in cui si verificava una maggiore incidenza di battesimi (e quindi di nascite, poiché allora i bambini venivano battezzati solo qualche giorno dopo la nascita), di matrimoni e di decessi, presentavano rispettivamente delle variazioni poco significative, come dimostrano le seguenti tre tabelle:

Tab. 23 - Mesi di maggiore incidenza dei battesimi

Nel periodo	Mesi
XVI secolo	VIII-IX; XII-II;
1636-1644	I; IX;
1755-1759	I- II; IX-XI;
1808-1812	X-III;

Tab. 24 - Mesi di maggiore incidenza dei matrimoni

Nel periodo	Matrimoni	Assenza
1614-1620	I; IV; IX;	III; XII;
1680-1694	I; IV; IX;	III; XII;
1755-1759	IX; X; IV; I;	V; VIII
1808-1812	IX; X; VII; II; I;	III.

Tab. 25 - Mesi di maggiore incidenza dei decessi

Nel periodo	Mesi
XVI secolo	VII; IX; XII; I;
1690-1693	II; IV; X;
1727-1729	VIII; IX; X;
1808-1812	VIII; IX; X.

La scelta di particolari mesi per la celebrazione delle nozze, in un ambiente agricolo quale quello di Bivona, era determinata sia dal fatto che in taluni periodi (come quelli che troviamo prescelti) i lavori campestri sono meno intensi e meno impegnativi, sia dalla maggiore disponibilità di denaro che si può avere nei mesi successivi al raccolto. Risulta curioso notare che mentre nel Seicento non si celebravano nozze nei mesi di marzo e dicembre, nel Settecento esse cominciarono ad essere evitate nei mesi di maggio e agosto, dando origine a una consuetudine che si mantenne ben salda fino a qualche decennio fa.

Fra quanti contraevano matrimonio, risulta alta la percentuale dei vedovi e delle vedove che passavano a seconde nozze: nel periodo 1755-59 su un totale di 316 nuovi sposi, 45 (pari al 14%) erano vedovi o vedove; nel periodo 1808-12 su 274 nuovi sposi, furono 67 (cioè il 24,4%) a passare a seconde nozze; questo incremento percentuale può trovare giustificazione nell'alta mortalità di quegli anni, dovuta alle gravi carestie. Nonostante che, a causa dell'accertata premorienza degli uomini, vi fossero in assoluto più vedove che vedovi, risulta che erano questi ultimi che in maggior numero si risposavano (26 vedovi contro 19 vedove nel periodo 1755-59, 36 vedovi contro 31 nel periodo 1808-12).

Al fine di rilevare il numero dei decessi secondo il sesso e l'età, abbiamo preso in esame i registri dei defunti di due periodi (intervallati da oltre un secolo) che non presentarono particolari cause di mortalità. Sono quelli che vanno dal 1690 al 1693 e dal 1808 al 1812, di cui proponiamo i seguenti dati:

Tab. 26 - Decessi nel triennio 1690-1692 e percentuale per fascia d'età

Età	Maschi	Femmine	Totale
Entro 1 mese di vita	30	37	67 ( 12,2%)
Da 1 mese a 1 anno	54	42	96 ( 17,5%)
Da 1 anno a 10 anni	31	28	59 ( 10,7%)
Da 11 a 20 anni	27	14	41 ( 7,5%)
Da 21 a 30 anni	42	18	60 ( 10,9%)
Da 31 a 40 anni	21	17	38 ( 6,9%)
Da 41 a 50 anni	41	30	71 12,9%)
Da 51 a 60 anni	27	21	48 8,8%)
Da 61 a 70 anni	11	25	36 6,6%)
Oltre i 70 anni	6	27	33 6 %)
Totale dei morti	290 (53%)	259 (47%)	549 (100 %)

Tab. 27 - Decessi nel periodo 1808-12 e percentuale per fascia d'età

Età	Maschi	Femmine	Totale
Entro 1 mese di vita	31	18	49 12,3%)
Da 1 mese a 1 anno	56	36	92 23,2%)
Da 1 anno a 10 anni	46	34	80 20,2%)
Da 11 a 20 anni	18	10	28 ( 7,1%)
Da 21 a 30 anni	15	16	31 ( 7,8%)
Da 31 a 40 anni	20	12	32 ( 8 %)
Da 41 a 50 anni	17	11	28 ( 7,1%)
Da 51 a 60 anni	17	19	36 9 %)
Da 61 a 70 anni	6	9	15 3,8%)
Oltre i 70 anni	2	4	6 1,5%)
Totale dei morti	228 (57,4%)	269 (42,6%)	397 (100 %)

**N.B.** Precisiamo che i decessi del periodo 1808-12 furono 403 e non 397, ma di 6 persone decedute non abbiamo trovato l'indicazione dell'età.

Il primo dato che viene fuori dalle precedenti due tabelle è che circa un terzo dei deceduti era costituito di bambini al di sotto di un anno d'età (il 29% nel 1690-92; quasi il 35,5% nel periodo

1808-12); ma viene anche fuori che nella fascia dei bambini deceduti entro il primo anno di vita, il numero dei maschi era maggiore, alcune volte sensibilmente, di quello delle femmine (il 51,5% nel periodo 1690-91; il 62% nel periodo 1808-12). Abbiamo potuto anche rilevare che nei predetti due periodi morivano entro il primo anno di vita il 28% circa dei bambini (il 27,62% dei nati nel triennio 1690-92; il 28,2% dei nati nel quinquennio 1808-12) e che tale mortalità colpiva (soprattutto nel periodo 1808-12) nel mese di luglio e nei mesi di ottobre e gennaio. Quest'ultima punta di mortalità in quegli stessi anni corrispondeva con quella di massima natalità, mentre per quella di luglio riteniamo che essa fosse dovuta alle infezioni intestinali che, fino a pochi decenni addietro, determinavano un'alta mortalità infantile.

Si può altresì constatare che nella fascia di età fra i 18 e i 50 anni (la quale abbraccia quasi tutto il periodo di fecondità della donna) la mortalità delle donne risulta inferiore numericamente (poco più dei due terzi) a quella degli uomini, nonostante esse fossero soggette alla mortalità per parto, allora non rara.

Un'ultima constatazione che risalta dalle due precedenti tabelle è che gli uomini morivano in più giovane età delle donne: delle persone la cui vita si spegneva all'età di oltre 60 anni, dai 2/3 ai 3/4 erano di sesso femminile.

### 3. La carestia del 1728-29

Nella primavera del 1728, a causa della grande siccità, il grano seccò in erba,<sup>25</sup> per cui si ebbe un anno difficile per tutti e di sensibile mortalità per la classe indigente. Baldassare Fiano, che aveva preso in appalto per salme 70 di frumento la riscossione delle decime vescovili, riuscì quell'anno ad immagazzinarne soltanto salme 56.5.2 «per non essere stato soddisfatto d'alcuni che raccolsero di notte tempo, con tutto che li avesse più volte astretto al pagamento, de quali ne tiene esso esponente la rispettiva nota».<sup>25</sup>

Nella popolazione ben presto cominciò a farsi sentire lo spettro della fame: nel mese di luglio morirono 30 persone, 33 in ago-

<sup>25</sup> APB, Esposto di Baldassare Fiano al Vicario Foraneo di Bivona, in data 30/1/1729.

sto, 60 in settembre, 57 in ottobre, 33 in novembre e 23 in dicembre; cosicché in quell'anno complessivamente morirono 329 persone (poco meno di un decimo della popolazione), facendo registrare un aumento del 65% della mortalità media di quel periodo.<sup>26</sup>

Verso la fine di dicembre i Giurati, fra le altre iniziative prese per rifornire di frumento la popolazione, chiesero al Vescovo di compiacersi di far consegnare all'Università, al prezzo di tarì 52 la salma, il grano che era stato raccolto dal decimiere in quell'anno, perché si potesse «distribuire e compartire ai poveri di questa città che ne tengono molta necessità».<sup>27</sup> Il Vescovo acconsentì alla richiesta a condizione che si facesse pervenire alla Curia una lettera di fideiussione del barone don Giuseppe Greco,<sup>27</sup> ma, poiché «la cattività del tempo» avrebbe ulteriormente ritardato l'arrivo in Bivona dell'autorizzazione del prelado per la consegna del frumento, il 23 gennaio 1729 i Giurati invocarono con una lettera il Vicario Foraneo «di far ricevere in mano del suo mastro notaro la fideiussione dei sudetti frumenti... e ciò a fine di impedire qualche commozione di popolo che potrà avvenire a stimoli di una tale necessità».<sup>27</sup> L'appello dei Giurati venne accolto e nello stesso giorno si poté ottenere la consegna del frumento.<sup>28</sup>

Anche nei primi mesi del 1729 il numero dei decessi si mantenne più alto della media: 26 in gennaio e 18 in febbraio.

A causa dei metodi usati dai Giurati per il sequestro dei frumenti, in quegli anni si verificarono gravi incidenti con il clero. Particolarmente rigoroso fu il giurato don Francesco Guggino al quale, il 28 febbraio 1727, il Vicario Foraneo inviò una «lettera di buona corrispondenza» perché egli aveva osato impedire al clerico don Gabriele Napoli di servirsi dell'immunità ecclesiastica sostenendo che il Napoli si prestava a far godere dell'esonero della gabella della macina suoi congiunti ed amici.<sup>29</sup> Nel mese di marzo 1729 lo stesso giurato don Francesco Guggino ordinò di forzare il magazzino del chierico Vincenzo Castelluccio per mettere in vendita il frumento che vi si trovava, e di perquisirgli la casa di abita-

<sup>26</sup> APB, Registro dei Defunti 1726-1731.

<sup>27</sup> APB, Lettera dei giurati di Bivona al Vicario foraneo locale, esecutoriata in data 23/1/1729.

<sup>28</sup> APB, «Liberatio frumentorum Decimae...» del 23/1/1729.

<sup>29</sup> APB, documento del 28/2/1727.

zione in cerca di eventuale frumento ivi nascosto, nonostante il Castelluccio avesse ottemperato all'obbligo della provvisione frumentaria.<sup>30</sup> Le proteste della Curia Vescovile contro il Guggino non tardarono poi, quando egli sequestrò il frumento del sacerdote don Ignazio Guggino e mortificò in pubblico i sacerdoti don Domenico Leggio e don Stefano Provinzano.<sup>31</sup>

Siamo però portati a ritenere che le rigide misure adottate dai Giurati, anche se a volte poco urbane, contribuirono molto non solo all'alleviamento della fame cittadina ma anche alla scomparsa della elevata mortalità: dal mese di marzo in poi il numero dei morti si mantenne addirittura al di sotto della media.

Da allora, e per tutta la prima metà del Settecento, Bivona non venne travagliata da grossi problemi annonari. (Cfr. Appendice 12: Prezzo del frumento praticato a Bivona dal 1607 al 1763).

#### 4. Istituzione della deputazione frumentaria (1771)

Tra i compiti principali dei Giurati, quello della «provvisione frumentaria» era certamente il più delicato poiché tutta la popolazione locale era direttamente interessata alla questione: la maggior parte degli abitanti, perché non disponeva del frumento sufficiente alla panificazione per il consumo familiare di tutto il periodo dell'anno; i produttori, perché erano obbligati a riservare per il fabbisogno cittadino una quota del loro prodotto, che l'Università pagava al basso prezzo che correva subito dopo il raccolto. Questi due interessi contrapposti dovevano esser mediati dai Giurati, i quali, se da una parte erano responsabili (anche nomine proprio) della provvista del fabbisogno di grano per la pubblica panificazione, dall'altra erano essi stessi membri o portavoce delle famiglie più ricche, le quali naturalmente avevano tutto l'interesse di disporre liberamente, e per intero, della propria produzione granaria.

Numerose norme erano state emanate lungo il corso dei secoli per regolamentare aspetti particolari di questo importante adem-

<sup>30</sup> APB, lett. della Curia vescovile agrigentina al giurato Francesco Guggino, del 12/3/1729.

<sup>31</sup> APB, Lettera della Curia vescovile agrigentina al Vicario foraneo di Bivona in data 12/3/1729.

pimento, e ciascuna Università si basava anche su consuetudini sue proprie. Fino alla metà del Settecento il Consiglio Civico era tenuto a stabilire, in un giorno festivo di agosto, la quantità di frumento ritenuta indispensabile «per provizione e consumo» fino all'agosto successivo, e i giurati potevano provvedere al reperimento del frumento necessario in uno dei tre modi seguenti: 1) con l'acquisto in contanti; 2) con la stipula di una «obbligazione» da parte di uno o più produttori che s'impegnavano a fornire per tutto l'anno il frumento necessario e ad un prezzo prefissato in cui era compresa una somma (di solito tari 4) per lo «sfacendo pagando», cioè per il pagamento al momento del consumo; 3) con il sequestro delle terze parti del frumento prodotto nel territorio dell'Università e nei feudi suffraganei sia dai «naturali» che dagli «esteri», cioè sia dai cittadini bionnesi che dai forestieri che coltivavano i terreni sopra indicati.<sup>32</sup>

Gli Amministratori Centrali cercarono di intervenire nei delicati adempimenti della provvisione frumentaria in occasione della grave carestia del 1763-64 e del successivo incremento del prezzo del frumento. La carestia di quell'anno fu terribile in gran parte dell'Europa e si fece sentire pesantemente anche in Sicilia, dove per fame e per malattia morirono 30.000 persone. Essendo venuti a mancare i viveri nelle campagne, molti poveri si erano riversati in città, doffondendovi malattie. A Palermo scoppiarono gravi disordini, e per l'acquisto di frumento estero furono spesi 1.000.000 di scudi. I momenti peggiori si ebbero fra il gennaio e l'aprile del 1764; poi, nel giugno, il nuovo raccolto fece finalmente scendere i prezzi.<sup>33</sup> Abbiamo potuto rilevare però che nel nostro territorio la penuria non fu particolarmente gravosa. È vero che localmente si verificò una lievitazione del prezzo del frumento (nel bimestre giugno-luglio 1763 il grano venne venduto da tari 54 a tari 60 la salma e nel bimestre successivo da tari 60 a tari 75)<sup>34</sup> e che l'Universi-

<sup>32</sup> Veniva raccomandato ai giurati: «li sudetti frumenti delle terze parti dobbiate conservarli nei Magazzini con due chiavi da tenersi una da voi e l'altra da rispettivi padroni di sudetti frumenti alli quali anderete sodisfacendo il prezzo di settimana in settimana col prodotto dei medesimi che si van consumando» (ASA 19, vol. 6, fasc. 5, lett. 5/10/1740).

<sup>33</sup> VALENTI, 1982, pagg. 81-84.

<sup>34</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 3, lett. 31/10/1763. Il Torremuzza annotava in quel tempo che il frumento «in prima vendevasi nel regno ad onze 4 per salma, salì poi ad onze 5... quindi ad onze 6 e 7 per salma e fuvvi finanche taluna università che

tà fu autorizzata dal TRP «a supplire con sopravanzo di quel Patrimonio l'intero importo della tassa dell'arbitrio dei riveli» che non era stato possibile esigere «dalla gente misera e ciò per lo sterile caduto raccolto»,<sup>35</sup> ma è vero altresì che in quell'anno un certo quantitativo della produzione frumentaria bionnese fu venduto ad altre Università dell'Isola.<sup>36</sup>

Al fine di prevenire le nefaste conseguenze delle ricorrenti carestie, il TRP con lettera circolare del 3 giugno 1771<sup>37</sup> impose a ciascuna Università di costituire la Deputazione frumentaria composta dei Giurati, del Sindaco, dell'Arciprete, del Vicario Foraneo e di 4 Deputati eletti dal Consiglio Civico «li più probi, idonei e factosi... scegliendo detti 4 soggetti uno del ceto de Gentiluomini o Civili, altro dal ceto de Borgesi, e due del ceto de Maestri». Compito della Deputazione era di «unitamente curare provvedere ed amministrare fino alla fine... tutto quello e quanto concerne la detta provvisione del publico panizzo». I deputati ecclesiastici, però, non essendo soggetti alla giurisdizione reale, avevano diritto al solo voto consultivo.

Nella prima domenica di agosto il Consiglio Civico doveva stabilire «la necessità della provvigione per codesto publico panizzo dal mese di Settembre a tutto Agosto» e doveva eleggere i 4 deputati frumentari. Entro il 13 agosto tutti coloro che avevano a qualsiasi titolo raccolto frumento, orzo e legumi nel territorio della città o nei feudi suffraganei erano tenuti a rivelarne la quantità presso la Corte Giuratoria, sotto pena del sequestro dei generi non rivelati. Gli Ecclesiastici dovevano invece fare i loro riveli presso la Corte del Vicario Foraneo, il quale a sua volta entro il 15 agosto era tenuto a depositarli nella Corte Giuratoria. Dopo il rivelò,

videsi costretta dalla vera necessità di non veder perir di fame i poveri paesani a comprar partite di grani sino al prezzo di onze 8.15 la salma, della misura però del Val di Noto» (VALENTI, 1982, pag. 27).

<sup>35</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 13, lett. 20/11/1763.

<sup>36</sup> Il duca di Castellana in una lettera del 28/12/1763 affermava che a Bivona erano a sua disposizione salme 165 di frumento e che altri produttori bionnesi gli avevano offerto altre 430 salme di frumento, pronti a consegnarlo «ad ogni prima e semplice richiesta» (ASA 19, vol. 7, fasc. 13, lett. 18/12/1763). Inoltre, nel rivelò dei generi presentato dai religiosi bionnesi in data 4/10/1763 (APB), don Melcheorre Fiano affermava di aver venduto 100 salme di frumento a Baldassare Cosenza di Palermo; l'arciprete Salvatore Padronaggio, insieme con mastro Pasquale Bonanno, ne avevano venduto salme 12.14 all'Università di Palazzo Adriano; il Collegio dei Gesuiti salme 100 all'Università di Villafranca.

<sup>37</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 1, lettere circolari del 3/6/1771.

i produttori dovevano riservare la terza parte dei generi rivelati «per uso e servizio di publico panizzo», a meno di non esserne esonerati dalla Deputazione Frumentaria. Questa, per provvedere al fabbisogno doveva «valersi gradatamente l'uno dopo l'altro delli seguenti mezzi»: 1) l'obbligazione (e quanti avevano intenzione di fornirla dovevano fare le loro offerte al Mastro Notaro entro l'8 settembre); 2) la compra (da effettuarsi entro il 15 settembre); 3) la contribuzione delle terze parti (che era di fatto il mezzo più utilizzato). «Il prezzo de Formenti delle sudette 3<sup>e</sup> parti o rate dovrà detta Deputazione regolarlo sopra li prezzi che correrranno in co-desta nel giorno dell'intima».

Nuove Istruzioni Patrimoniali del 4/6/1786<sup>38</sup> provvidero ad eliminare alcuni inconvenienti che si erano palesati nel quindicennio di applicazione delle Circolari del 1771. Esse stabilirono in particolare che il termine ultimo per il revelo dei generi raccolti doveva essere portato al 31 agosto; che all'obbligazione si doveva provvedere entro l'8 settembre, alla compera entro il 15 settembre e al sequestro delle terze parti entro il 15 ottobre; che il prezzo del frumento doveva essere fissato il 1° ottobre sulla base dei prezzi correnti dal 16 agosto al 30 settembre precedenti, eseguendo una media aritmetica dei prezzi stessi per salma ed aggiungendo alla somma ottenuta tarì 4 per lo sfacendo pagando ed eventualmente altri tarì 2 se dovevano prendersi in considerazione partite inferiori alle 20 salme.

Reperito il frumento per l'abbasto annuale, la Deputazione frumentaria, o spesso una sua rappresentanza, procedeva (per ogni stock acquistato a prezzi diversi) allo scandaglio, che consisteva nel determinare quale peso doveva avere ciascun panotto che sarebbe stato messo in vendita al prezzo di grana 4.<sup>39</sup> Durante lo scandaglio la Deputazione doveva assistere a tutte le operazioni ed

<sup>38</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 1, lett. 9/8/1786; LI VECCHI, 1975, pagg. 63-64.

<sup>39</sup> A titolo esemplificativo riportiamo lo scandaglio eseguito l'1/9/1792 (ASP, TRP, CC, vol. 727, fasc. conto frumentario 1792-93): «Scandaglio fatto a primo settembre I Indiz. 1792 in casa di Carmela Perconte alla presenza delli Magnifici D. Vincenzo Giambertone, D. Isidoro Picone, D. Vitale Pinelli e D. Pietro Parisi giurati dell'anno e sede presente e del magnifico don Ignazio Guggino sindaco e di me infrascritto mastro notaro di essa corte giuratoria, per il quale mastro Luigi Cardinale molinaro diede il suo giuramento d'aver bene e secondo esige l'arte, molito tumoli due frumento, pesato da mastro Ciro Spallino catapano ducale di questa città con avere corrisposto il peso della farina a quello del frumento dedotto la

a tutte le fasi della fattura del pane, a cominciare dalla molitura di due tumoli di quella partita di frumento.<sup>40</sup>

## 5. Le carestie tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento

Nel trentennio che seguì la carestia del 1763-64 la Deputazione frumentaria bionese, grazie ai buoni o discreti raccolti che si ebbero in quegli anni, non trovò rilevanti difficoltà ad assicurare l'approvvigionamento annonario.

Fu invece deludente, anche se non pessimo come in molte zone dell'Isola, il raccolto del 1792. L'abbasto locale era stato fissato in 1.000 salme di frumento e la meta ad onze 3.10 la salma, ma, poiché con le terze parti si era riuscito a procurarne soltanto salme 757, nell'agosto 1792 l'arciprete Matteo Campione e il giurato Ciro Modica furono incaricati di recarsi a Palermo presso il Procuratore generale Villanueva «per ottenere la compra dell'abbasto di detto anno». Furono autorizzati ad acquistarne salme 223 presso il Caricatore di Sciacca, al prezzo di onze 3.28 la salma; ma poiché questo prezzo, per le spese di trasporto e per un ammanco, lievitò ad onze 4.20 la salma, ai fini dello scandaglio per stabilire il peso del panotto da vendere nella piazza il Consiglio frumentario del 12 novembre 1792 «per non discalarsi tutto assieme il peso del

molitura, risultò il pane di detto scandaglio di peso di cotto oncie sei scarso, come sotto:

Prezzo di t.li 2 frumento di oz. 3.10 . . . . .	oz. 0.12.10
Poliza reale sopra detti t.li 2 frum. . . . .	» 0. 0. 6.3
Manifattura sopra detti t.li 2 frum. . . . .	» 0. 1
Detentore sopra detti t.li 2 frum. alla ragione di g. 10 a salma	» 0. 0. 1.1,½
In tutto	oz. 0.13.17.4,½

Peso di pasta di detti t.li due di netto rotoli 34 ed onze 10 di netto, pesato da detto di Spallino catapano che ratizzato alla somma del frumento c.s. viene ogni coppia di pane di grana 4 di peso, di cotto, onze 6 scarso. Onde in fede del vero ho fatto il presente scritto e sottoscritto di mio pugno. Oggi in Bivona, l'1° settembre I Indizione 1792 - Sebastiano Padronaggio mastro notaro».

<sup>40</sup> Un documento molto interessante per conoscere la soluzione di taluni problemi spiccioli che poneva la quotidiana amministrazione della Deputazione frumentaria è il resoconto del «Consiglio tenuto in casa dell'Ill.mo Signor Barone D. Francesco M. Guggino incaricato dall'Ill.mo TRP, dalli Signori Giurati e Deputati per l'accerto della provvisione frumentaria di questo publico, e sistema disposto dai medesimi per regolamento di quest'anno 5 Ind. 1786-87». (ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1786-87).

pane nelli mesi sterili, determinò agumentare (soltanto) tarì 12 a salma sopra le onze 3.10 stabilite (dalla meta)». <sup>41</sup>

A causa della grave carestia, il viceré Caramanico il 14 dicembre ordinò che tutti i produttori di frumento rivelassero il quantitativo di grano in loro possesso, e successivamente, il 25 febbraio 1793, dispose che il frumento doveva avere il prezzo di onze 4.26 presso i caricatori e quello non superiore alle onze 4.10 (sempre per salma) presso i privati. Dopo qualche settimana, però, il prezzo del frumento venne liberalizzato nella speranza che la grande quantità di grano che si riteneva tenuta nascosta dai mercanti e dai produttori, riversandosi sul mercato, facesse abbassare il prezzo. «In realtà le cose andarono diversamente... a Palermo il prezzo corrente del frumento fu, a marzo di tarì 204..., in aprile di tarì 238..., nelle altre località dell'Isola raggiunse, secondo il Villabianca, anche tarì 330 la salma». <sup>42</sup>

A Bivona, le 980 salme di frumento che si erano procurate per l'abbasto furono consumate entro il 22 maggio; <sup>43</sup> nell'ultima decade di maggio si provvide ad acquistare 60 salme di frumento proveniente da «fuori regno» ad onze 7.9 la salma, che furono pagate mediante l'anticipazione dell'intera somma di onze 438.15.14 fatta dal Procuratore Villanueva «per non far perire di fame quella popolazione». <sup>44</sup> Ma poiché il frumento «riuscì di non buona condizione tanto che il popolo si contentava perir di fame che comprare il pane, sostituendovi li frutti», la Deputazione Frumentaria, ai fini dello scandaglio per il «pubblico panizzo» ne ab-

<sup>41</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frument. 1792-93, lett. del R. Proconservatore Michele Ragusa del 4/8/1793.

<sup>42</sup> VALENTI, 1982, pag. 28.

<sup>43</sup> In realtà per la panificazione erano state utilizzate solo 914 salme. Delle altre 66 salme si diede il seguente resoconto: «salme 43.11 di cui restarono debitori di residuo i terzapisti, salme 18.2 date in credito agli poveri in tempo di neve che era lo stesso falli smaltire al pubblico che aversi smaltito alla piazza, salme 3.8 somministrati alli RRPP Cappuccini per ordine dello Spett.le Commissario Ferreri de 9 aprile 1793 e salme 1.1 di mancanza fatta nelle salme 223 frumenti comprati nel Caricatore di Sciacca come sopra, che in tutto comporta la somma di salme 980» (ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frumentario 1792-93, lettera del R. Proconservatore Michele Ragusa del 4/8/1793).

<sup>44</sup> Il 23 maggio 1793 erano state acquistate 82 salme di frumento provenienti da «fuori regno» ad onze 7.9 la salma, ma a causa del costo rilevante, il 26 maggio fu inviato Giacomo Orlando a Palermo per rivendere 22 salme di quella stessa partita. (ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frumentario 1792-93: «Relazione d'introiti ed esiti delle salme 60 frumenti di fuori Regno»; e «Conto di carico e scarico che presentano li Giurati di Bivona dell'anno 1792-93... per le onze 438.15.14...»).

bassò il prezzo, in un primo tempo ad onze 6.20 la salma, poi ad onze 5.20 e infine ad onze 3 la salma. <sup>45</sup>

A causa del notevole deficit finanziario determinato dall'approvvigionamento annuario del 1792-93, i Giurati e la Deputazione frumentaria di quell'anno furono inquisiti dal TRP poiché i Revisori dei Conti dell'Università li dichiararono responsabili della mancata consegna di salme 47.5 di frumento da parte dei terzapisti morosi ed anche del debito residuo di circa 130 onze sulle 438 onze che aveva anticipato il procuratore della Ducea. <sup>46</sup>

Il contenzioso si protrasse negli anni seguenti e nel febbraio 1796 il Percettore del Val di Mazara inviò a Bivona il Delegato don Giuseppe Marturano con un mastro notaro ed altre sei persone per imporre ai Giurati il pagamento delle onze 182.28.5 corrispondenti all'importo del frumento non fatto versare dai terzapisti morosi. Il 24 febbraio, «avendosi dato principio alla suddetta Commissione in unione del mastro notaro e compagni con fare l'inventari, allora d'un subito un giurato nominato don Ciro Modica con il braccio di giurato impedì di adempire l'obbligo con voler impedire le vetture a carcerarsi», quindi «si portò nella casa dove dimorava detto Delegato l'altro giurato (D. Sebastiano Padronaggio maggiore) ed il mastro notaro (D. Sebastiano Padronaggio minore) con duecento persone in circa, segno di sollevazione». Si ottenne una sospensione dell'intervento del Delegato, ma

<sup>45</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frument. 1792-93, dispaccio del 10/11/1793. Delle poche salme rimanenti dello stock di frumento acquistato di «fuori regno», salme 3.4.2 si erano trovate mancanti dopo il trasporto da Palermo ed una salma circa era costituita di «scagli» (ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frument. 1792-93: «Relazione d'introiti ed esiti delle salme 60 frumenti di fuori Regno»).

Alle difficoltà annonarie, si aggiunsero le frodi: Antonio Valenti, «publico panitteri», «si diede nello spirito di comprare frumento di pessima qualità e fetido e di panizzarlo e di venderne il pane puzzolente a questo publico. Fu da noi (giurati) colto in questa frode per qual motivo ebbe lo spirito di prorompere in parole troppo ignominiose contro di noi e delle nostre famiglie nelle publiche strade»; e ancora, «i pesi furono ritrovati mancanti a diversi bottegai», i quali denunziati dall'acatapano e maestro di piazza mastro Ciro Spallino «furono costretti a farli aggiustare a mastro Pietro Romano» (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3989, pagg. 292-294 e pagg. 320-321, lett. del 17 e 20 agosto 1793). Il fatto è che in quel periodo l'Università mancava dei pesi e delle misure per aridi, che potessero servire da riferimento; e che anzi, pur essendo state stanziati 8 onze nel bilancio del 1789-90 «per il suggello, il tamburo ed il tumulo di ferro», l'Università non ne era mai entrata in possesso (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3992, pagg. 319-320, lett. 30/8/1793).

<sup>46</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frument. dei Giurati del 9/7/1794; ivi, Conto frument. 1792-93, dispaccio del 3/3/1796.

nella stessa giornata al Modica e ai due Padronaggio fu ingiunto di recarsi entro quattro giorni a Palermo per giustificare dinanzi al TPR le loro azioni.<sup>47</sup>

I Giurati si premurarono a discolarsi asserendo che il debito presso il Procuratore Generale era stato già saldato; difatti, con documenti alla mano, poterono dimostrare che onze 65 erano state abbonate («graziosamente rilasciate») dallo stesso Procuratore e che le rimanenti onze 63.25 erano state a lui consegnate in parte (onze 60) dai terzartisti morosi e in parte (onze 3.25) dall'Università. Ciò constatato, lo stesso Razionale propose al TRP di non essere più il caso di procedere contro i Giurati per il frumento non versato dai terzartisti morosi «giacché verrebbe in tal guisa a lucrarsi l'Università a danno dei medesimi per non esservi altro sbilancio né verun altro creditore a sodisfarsi». Il TRP convalidò il parere del Razionale e finalmente nel marzo 1796 ordinò al Perceptore del Val di Mazara di non perseguire più i giurati e la Deputazione frumentaria di Bivona.<sup>48</sup>

In quegli ultimi anni del Settecento non si ebbero nuove difficoltà annonarie, ma, in cambio, la popolazione bionese venne fiaccata da «malattie ed universali malori... che per non essere stati curati hanno accagionato la morte a non pochi individui e capi di famiglia»,<sup>49</sup> al punto che l'Università ritenne opportuno stipendiare il medico don Giuseppe Monteleone affinché si pigliasse cura di tutti i malati poveri e bisognosi. A quell'epidemia, nel 1799 si aggiunse il cattivo raccolto, che, ripetutosi negli anni immediatamente successivi e senza intervalli, prostrò la popolazione bionese riducendola via via a poco più di duemila abitanti. Dall'autunno del 1799 alla primavera del 1806 non fu quasi mai possibile alla locale Deputazione frumentaria assicurare l'«abbasto» con il grano che, ai pur alti prezzi della meta, fornivano i terzartisti, sicché fu più volte necessario comprarne centinaia di salme a prezzi ancora più elevati: nel 1799 si acquistò frumento ad onze 3.11.6 la salma (da terzartisti);<sup>50</sup> nel 1800 ad oz 3.22 (da

<sup>47</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc.: Cautele del 1795-96, pag. 134.

<sup>48</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto frument. 1792-93, dispaccio del 3/3/1796.

<sup>49</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc.: Conto e Cautele 1801-02, disp. del 18/3/1800, pagg. 94-96.

<sup>50</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc.: Conto frumentario 1799-1800, Conto d'introito ed esito di notar Sebastiano Padronaggio, «detentore de frumenti». Solo do-

terzartisti) e ad oz 4.15 (da privati);<sup>51</sup> nel 1801 ad onze 4.15.6 (da terzartisti) e ad oz 5 e 5.16 (da privati);<sup>52</sup> nel 1802 ad oz 5.25.6 (da terzartisti) e ad oz 11 (da privati);<sup>53</sup> per il 1803 le fonti tacciono; nel 1804 ad oz 4.13.6 (da terzartisti) e ad oz 5.12 e 7.9 (da privati);<sup>54</sup> nel 1805, infine ad oz 4.20 da terzartisti e ad oz 5. e 5.21 (da privati).<sup>55</sup>

In conseguenza di ciò, la forma di pane che continuava a vendersi per grana 4, nel 1800-01 era stata ridotta al peso di 4 onze (equivalenti a 267 grammi)<sup>56</sup> e nell'autunno del 1802 se ne poté aumentare il peso ad onze 6 (396 grammi) solo raddoppiandone il prezzo.<sup>57</sup> Alla fine di quell'anno si contarono 284 morti, più di un decimo della popolazione locale;<sup>58</sup> e poiché continuava ad essere molto elevato il tasso di mortalità anche nei primi mesi dell'anno successivo, nell'aprile 1803 il Consiglio Civico stabilì di dirottare al pubblico panizzo la somma di 36 onze che fino allora era stata

po lunghi dibattimenti presso il T.R.P. fu possibile respingere la pretesa dei terzartisti di «voler accresciuto il prezzo di già imposto per meta agli frumenti delle terze parti» (ASP, TRP, CC, Conto di carico e scarico dei Giurati 1799-1800, Avvertenze dei Giurati nel bilancio 1799-1800).

<sup>51</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 5, Meta del frumento disposta il 30/9/1800; ivi, Abbasto per il 1800-01.

<sup>52</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 27, Cons. Civico del 19/10/1801; ASA 19, vol. 2, fasc. 1, Ingiunzione dei Giurati del 6/10/1801 ai terzartisti; ASA 19, vol. 2, fasc. 1, lett. del rationale Gir. Pugliese del 2/11/1801 e doc. del 30/11/1801.

<sup>53</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 3, Servizio d'ordine emanato dalli Spet. Giurati, Sindaco e Deputaz. Frumentaria dell'anno e sede presente 1802-03; ivi, lett. del rationale G. Pugliese dell'11/1/1803 e dell'amministratore della Ducea, Pedro Lopez Canvasal, del 16/1/1803.

Il raccolto del 1802 venne compromesso dalla ruggine e dal maltempo: nel marzo 1802 vennero celebrati «giorni due di quarantore per invitare ai fedeli a pregare Dio perché ci allontanasse il flagello delle continue piogge e neve per essere nocive alle campagne e ai poveri bracciali non poter faticare» (ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto d'introito ed esito 1801-02, pag. 8).

<sup>54</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto frumentario del 1804-1805, pag. 31 e pag. 49; ASA 19, vol. 2, fasc. 4, lett. del rationale Gir. Pugliese del 31/12/1804; ivi, fasc. 5, lett. del 20/4/1805.

Nel 1804-05 l'abbasto di 700 salme poté essere coperto dai terzartisti solo per salme 372.6.0.2 (ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto frumentario del 1804-05, pag. 1 e pag. 7). Si pensò in un primo momento di richiedere al TPR di aumentare l'abbasto ad 800 salme «per l'eccessivo smaltimento del pane che da questa popolazione diariamente si fa, perché quasi da tutte le famiglie universalmente si compra il pane alla Piazza, a riserba di pochi» (ASA 19, vol. 33, fasc. 30, Cons. Civico del 18/11/1804), ma, per l'alto prezzo del frumento, se ne poterono acquistare solo 254 salme.

<sup>55</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto frument. 1805-06, pag. 1 e segg.

<sup>56</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 5, scandaglio del 18/10/1800.

<sup>57</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 2, scandaglio del 4/10/1802.

<sup>58</sup> APB, Registro dei defunti 1800-1826.

corrisposta al medico Monteleone, in considerazione che «cessate già quelle malattie che nell'anno 1800 correivano... quelli poveri che attualmente si trovano in vita hanno piuttosto bisogno d'un soccorso a poter mangiare e non già ad essere curati nella salute», stante «che unicamente li singoli se ne periscono non già per causa di morbi e malori ma unicamente per fame».<sup>59</sup>

Solo nel 1806-07 il frumento raggiunse un prezzo accessibile (oz 2.25.6.4 per salma),<sup>60</sup> ed il panotto pagato 8 grana potè essere portato al peso di 12 onze (792 grammi),<sup>61</sup> che nell'anno successivo passò ad onze 13.3 (grammi 909).<sup>62</sup> Nel complesso, il quinquennio seguito al 1805-06 fu abbastanza tranquillo dal punto di vista annuario ed alcune annate di abbondante produzione favorirono anche una lenta ripresa demografica.

Ma nel 1810-11 le 500 salme di frumento previste per l'abbasto (e requisite ai terzartisti ad onze 4.18 la salma), «per un improvviso maggiore smaltimento», non furono sufficienti, per cui fu necessario acquistarne altre salme 127.4 a vario prezzo (da oz 5.18 ad oz 8 la salma).<sup>63</sup>

Le prospettive per il nuovo anno 1811-12 si rivelarono subito nere poiché buona parte del territorio era rimasto incolto.<sup>64</sup> Rispetto alla 600 salme di frumento stabilite dal Consiglio per l'abbasto, le terze parti ne fornirono solo 106.10 ad onze 7.29.6.<sup>65</sup> Al libero mercato il grano raggiunse ben presto prezzi molto elevati e nel mese di agosto il pane cominciò a scarseggiare. Data l'impossibilità di trovare persone facoltose che potessero (o volessero) fornire le somme necessarie per l'acquisto delle centinaia di salme di frumento per provvedere al fabbisogno, l'arciprete De Bono si recò a Palermo sia presso il TRP «per rappresentare personalmente quanto sia in questa Università compassionevole lo stato della provizione frumentaria», che presso il marchese Artale, regio dele-

<sup>59</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 29, Cons. Civico del 17/4/1803.

<sup>60</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto frument. del 1806-07, pag. 5.

<sup>61</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto frument. 1806-07, pag. 11.

<sup>62</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto frument. 1807-08, pag. 7.

<sup>63</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. 1810-11 Conto frument., pag. 1 e segg.

<sup>64</sup> ASA 19, vol. 12, fasc. 2, Dispaccio dell'8/9/1811. Alcuni tridui vennero celebrati nel marzo 1812 «coll'esposizione del Divinissimo nella Chiesa Madre per ottenersi la serenità del tempo per le lunghe e continue piogge» (ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto d'introito ed esito 1811-12, voce: Culto divino).

<sup>65</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto frumentario 1811-12, fasc. non numerato.

gato delle confische e commissario degli Stati del Duca Ferrandina, per pregarlo di venire incontro alla popolazione bionese cedendo al prezzo corrente nel luglio 1812 il frumento che si trovava immagazzinato presso la Secrezia di Bivona e accontentandosi di un pagamento dilazionato. I Giurati, a loro volta, con lettere del 22 agosto 1811 sottoposero al TRP la proposta già formulata al marchese Artale e gli chiesero le seguenti autorizzazioni: a) di poter ritirare ed immagazzinare i frumenti delle terze parti per evitare ammanchi, «con restare all'Università a nome di mutuo l'importo del prezzo dovuto alli contribuenti a tutto giugno» perché essi potessero acquistare altro frumento con il denaro nel frattempo introitato dallo smaltimento del grano immagazzinato; b) di poter panizzare anche con farina di frumento e orzo. Il TRP con dispaccio dell'8/9/1811 acconsentì tanto a questo tipo di panificazione «beninteso che sempre debba mantenersi una certa quantità di pane manipolato col solo frumento», quanto al «mutuo coattivo contro tutti i benestanti di capitali o sia di formenti». Per quel che atteneva alle 115 salme della Secrezia di Bivona il TRP invece rispose che non si poteva permettere la consegna immediata del frumento senza un corrispettivo pronto pagamento.<sup>66</sup>

Fortunatamente il marchese Artale (che ai primi di gennaio era stato nuovamente sollecitato dall'intervento del giurato don Giuseppe Abbate, recatosi di proposito a Palermo),<sup>67</sup> fu così sensibile ai bisogni dell'Università che le venne incontro vendendole salme 100 di frumento al prezzo «dolce e plausibile, secondo le circostanze, di onze 8 per salma, senza verun pagamento in contanti, con respiro di pagarsi il prezzo a misura dello smaltimento di detto genere e collo sfacendo pagando».

Quell'anno, al di fuori di un centinaio di salme di frumento comprato a prezzi inferiori a quello di 8 onze, tutto il rimanente fabbisogno dovette essere coperto con grano acquistato a prezzi sempre più alti e mai raggiunti prima (anche ad onze 16.10 la salma!).<sup>68</sup>

<sup>66</sup> ASA 19, vol. 12, fasc. 2, dispaccio dell'8/9/1811.

<sup>67</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto frument. 1811-12, esito di onze 5.22 in data 8/1/1812.

<sup>68</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto frument. 1811-12; fasc.: «Introito di salme 106 frumenti delle terze parti... e di salme 436.0.1 comprate dall'infrascritte persone...».

Conseguentemente il costo del pane salí alle stelle: dal 31 ottobre 1811 al 30 aprile 1812 il frumento venne panizzato sulla base del prezzo di onze 9 la salma, per cui un panotto di grana 16 pesava solo onze 8.2.1/2; dal 1° maggio al 30 giugno la situazione peggiorò ancora: il prezzo del frumento venne calcolato in ragione di onze 9.24.12 la salma ed il panotto sempre di grana 16 si ridusse al peso di onze 7.1.1/2.<sup>69</sup>

Finalmente il nuovo raccolto consentí di ridurre i prezzi: dal 1° luglio al 31 agosto si panizzò calcolando il frumento al prezzo di onze 5 la salma ed il panotto di grana 16 potè raggiungere il peso di rotoli 1.2.1.<sup>69</sup>

Per la maggior parte delle famiglie bivonesi, però, le conseguenze della carestia continuarono a farsi sentire anche negli anni successivi. Ciò ci viene anche confermato da un libro contabile dell'epoca, in cui risulta che dei 48 borghesi ai quali erano stati anticipati nell'autunno 1811 soccorsi e sementi dal sacerdote don Gaspare Trizzino, il 41% riuscirono a saldare quei debiti di borghesato entro il 1811-12, il 27% nel 1812-13, il 10,5% nel 1813-14, il 12,5% nel 1814-15, il 4% nel 1815-16, e un ultimo 5% addirittura negli anni seguenti.<sup>70</sup>

## 6. Situazione urbanistica

A causa soprattutto della progressiva riduzione del numero degli abitanti e dell'impovertimento della popolazione, anche se dal punto di vista generale l'assetto urbanistico della cittadina nel Settecento rimase immutato, gli edifici e le strade urbane subirono un notevole deterioramento. Già nel rivelo del 1747 numerose case erano indicate come cadenti o dirute, e nel 1761 la praticabilità delle strade interne risultava così compromessa che negli ultimi mesi di quell'anno si dovettero spendere onze 10 «con sommo beneficio di questo Pubblico, nello spetrare e accomodare alcune strade maestre principali di questa città, rese ormai impraticabili per

<sup>69</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto frument. 1811-12: scandaglio del 31/10, del 30/11, del 31/12, del 31/1, del 31/3, del 31/5, del 30/6, del 31/7 e del 31/8.

<sup>70</sup> APB, Libro commerciale del sacerdote Gaspare Trizzino (1810-16).

l'ingiuria de tempi e per la quantità delle pietre degli antichi edifici rovinati».<sup>71</sup>

Ancora nel dicembre del 1764 i Giurati chiedevano l'autorizzazione a spendere altre somme per la sistemazione di alcune vie principali.<sup>71</sup>

Forse proprio a causa del gran numero di fabbriche divenute inabitabili, nel 1758 si lamentava «scarsazza di case»,<sup>72</sup> ma nel cinquantennio seguente la riduzione della popolazione fu tale che le case sfitte ed abbandonate divennero così numerose che gli enti religiosi dovettero accusare una sensibile riduzione degli introiti annui che derivavano dai censi sui fabbricati di loro proprietà.<sup>73</sup>

Data la scarsa richiesta di case d'abitazione, si arrivò al punto che i proprietari di fabbricati gravati di censo trovavano non di rado conveniente lasciare andare in rovina quelle case che non riuscivano a locare, poiché quando le fabbriche si riducevano in condizioni tali da non potere essere abitate, non erano più soggette al gravame del censo.<sup>74</sup> E venne a verificarsi infatti, che taluni, approfittando della situazione di disinteresse e di abbandono, non tardarono a recingere ed a coltivare (senza averne alcun diritto) «piccoli circondari di tenui scampoli di terra o per meglio dire casaleni diruti, esistenti dentro o fuori la città»; tanto che nel 1814 si propose di far pagare una imposta a tutti coloro che non fossero riusciti a dimostrarne la legale proprietà.<sup>75</sup> La proposta venne però respinta: «perché si riduce ad imposizione di semplice nome che nulla o poco si verrebbe a percepire e si restringerebbe l'assunto ad eccitare liti ed arrecare disturbi a quelli cittadini che hanno meliorato le strade del paese spianando le antiche rovine».<sup>75</sup>

Anche gli edifici ecclesiastici, che erano stati quasi tutti migliorati (e taluni edificati) nel Cinquecento e nel Seicento, lungo il corso del Settecento subirono sensibili danni. Crollarono le chiese di S. Agata, di S. Antonio e di S. Giovanni; crollò il campanile della chiesa di S. Rosalia che solo per la munificenza del barone Giusep-

<sup>71</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 13, Lettera del 27/12/1764.

<sup>72</sup> APB, Patrimonio del sacerdote don Vincenzo Clemente.

<sup>73</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 4, Dispaccio del 23/9/1804.

<sup>74</sup> APB, Deposizione di Salvatore Savarino Ruvolo e di Pasquale Cannella, del 20/3/1805.

<sup>75</sup> Memoria del Consiglio Civico della Città di Bivona al Parlamento del 1814; Palermo, 1814, pag. 7.



pe Guggino potè dopo alcuni anni, alla fine del secolo, essere restaurato. Risultava già gravemente degradata la fabbrica della vecchia Chiesa Madre, che infatti nei primi anni dell'Ottocento crollò; lasciavano a desiderare le chiese di S. Rocco, di S. Pietro, di S. Bartolomeo e di S. Isidoro, che di tanto in tanto venivano riparate, ma sempre in modo meno adeguato a quanto sarebbe stato necessario.<sup>76</sup> Nei primi anni dell'Ottocento venne chiuso il Convento dei Minori Francescani poiché presentava le strutture pericolanti.<sup>77</sup> Solo le chiese dell'Immacolata, dei Padri Cappuccini e di S. Paolo furono dignitosamente restaurate; quest'ultima, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, fu anzi arricchita di un bel portale.<sup>78</sup> L'unico edificio a sorgere fu, nella sua piccolezza, quello della chiesa delle Anime Sante del Purgatorio, eretta in un preesistente Oratorio della Compagnia della Madonna dell'Olio, nella Piazza.<sup>79</sup>

A causa dello stato di cronico deficit in cui si era trovato il bilancio dell'Università nei decenni precedenti, l'intervento pubblico per un certo risanamento della situazione urbanistica così degradata potè essere avviato solo a partire dal 1761, «per acconci e ripari» alle strade, alle fontane, agli abbeveratoi, agli argini dei fiumi ed agli edifici pubblici.<sup>80</sup> I lavori di solito consistevano nel restauro degli acquedotti che attraversavano la città, dei ponti che spesso venivano danneggiati o distrutti dalle piene, o delle strade che dalle stesse piene e dai crolli frequenti degli edifici venivano dissestate o rese impraticabili. Numerosi documenti della seconda metà del secolo ci attestano infatti una notevole frequenza degli straripamenti dei corsi d'acqua che attraversano il paese.<sup>81</sup> Una porzione

<sup>76</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pagg. 153-242; voll. 1750-52, pagg. 776-806; vol. 1758, pagg. 306-397; voll. 1761-68, pagg. 391-416; voll. 1773-74, pagg. 1421-1527; vol. 1797, pagg. 858-920; vol. 1806, pagg. 405-437.

<sup>77</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 8, Lettera del 31/3/1808.

<sup>78</sup> Per la Chiesa dell'Immacolata: APB, Ingiunzione del 22/5/1768 a don Melchiorre Fiano. Per il Convento dei Cappuccini, fa fede la data 1772 scolpita sull'architrave della porta della Chiesa; per la Chiesa di S. Paolo, fa fede lo stile tardo barocco del portale.

<sup>79</sup> APB, Copia dell'Ufficio inviato il 24/6/1852 all'Ecc. Vescovo e copia dello Stato Opere Pie del Comune di Bivona, Chiesa del Purgatorio.

<sup>80</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 2, doc. 30/6/1761; ivi, fasc. 14, doc. del 27/12/1764.

<sup>81</sup> Fra le numerose testimonianze ricordiamo: la relazione di mastro Pietro Canzoneri sullo stato della «strada maestra ove si solennizza annualmente la fiera della 4 Settembre, chiamata la Strada di S. Rosalia...», ove era «in parte distrutto il giacato di detta strada dalle copiose inondazioni...» (ASA 19, vol. 7, fasc. 16, doc.

dell'acqua «proveniente dallo scolo dei mulini superiori»<sup>82</sup> era incanalata in un condotto che, dopo avere attraversato il ponte del Nadaro,<sup>83</sup> all'altezza della chiesa di S. Isidoro veniva convogliata in un acquedotto «di palmi 4 di vacuo», ricoperto «di un dammuso reale». Al fine di evitare i pericoli delle piene, proprio «innanzi la chiesa di S. Isidoro vicino le case degli eredi del fu don Onofrio Parisi era stato approntato un bastione riempito di sterro» e lastricato tutt'attorno «per rinforzo dello stesso».<sup>84</sup> Per raccogliere le acque provenienti «dai valloni delle strade» collaterali, l'acquedotto era scoperto all'altezza dell'attuale Piazza Marconi, e l'attraversamento veniva assicurato da un ponte «vicino il canale chiamato delli Belli, di sopra le case del signor don Giuseppe Giambertone di Antonino».<sup>85</sup> Il condotto proseguiva<sup>86</sup> passando dinanzi alla chiesa di S. Rosalia e terminava nel vallone dei Ferri, dove trovavasi un altro ponte (il ponte dei Ferri),<sup>87</sup> che serviva la regia trazzera che conduceva a S. Stefano.

Nel 1784 proprio quest'ultima parte d'acquedotto, a cominciare dal tratto antistante alla chiesa di S. Rosalia e fino alla fine, per complessive 47 canne risultava «in parte scavato, in parte demolito»,<sup>88</sup> e venne restaurato in quell'anno sulla base di una relazione

del 6/3/1766); la relazione di mastro Saverio Canzoneri sulla «strada pubblica della processione di S. Rosalia... per essere coll'acque tempestose tutta fracassata dal fiume che inondò tutta la strada e deroccato il dammuso sul quale passava il fiume sudetto» (ASA 19, vol. 8, fasc. 8, doc. del 7/2/1778); l'offerta di mastro Gaspare Canzoneri di prendere in appalto per 6 anni i lavori per assicurare la canalizzazione del fiume «nominato della Pista»... «caso mai vi sarà qualche alluvione e levasterà sudetto Bastione di pietra» (ASA 19, vol. 9, fasc. 9, doc. del 18/11/1794); (Vedi anche nota 92).

<sup>82</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 4, doc. dell'1/8/1789.

<sup>83</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 6, doc. 11/5/1776.

<sup>84</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 6, doc. dell'11/5/1776.

<sup>85</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, doc. del 5/11/1796. Don Giuseppe Giambertone di Antonino nel 1794-95 e nel 1809-10 abitava nel quartiere di S. Rocco (APB, Numerazione delle anime, 1794-95 e 1809-10).

<sup>86</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 4, docc. del 7/8/1789 e 12/5/1789.

<sup>87</sup> Il ponte dei Ferri viene ricordato per la prima volta il 10/11/1627 (ASA 19, vol. 1, fasc. 4, Atti giuratori); nel Settecento viene sempre ricordato come ponte «nel piano della chiesa di S. Rosalia» (ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1784-1785; ivi, vol. 728, fasc. 1794-95; vol. 729, fasc. 1797-98; vol. 730, fasc. 1801-02; vol. 732, fasc. 1809-10 e 1810-11).

<sup>88</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 4, doc. del 31/8/1789.

In questo documento, oltre alla relazione dell'architetto Marvuglia viene riportata la seguente indicazione dello stato dell'acquedotto fatta dai giurati di Bivona al TRP per essere autorizzati a potere spendere le somme per le necessarie riparazio-

dell'architetto Saverio Marvuglia di Palermo che ritenne necessario una «nuova formazione di detto acquedotto con suoi muri laterali in calce per mascellari di esso, e per sostegno di terrapieni scoscesi di detto vallone di un lato e l'altro, con suo dammuso di balatotte di ciaca a stile di detta città, con aspiare sopra di detto dammuso ed unire la detta strada e ciacato sopra del medesimo». <sup>88</sup> In diverse altre occasioni di piena, a causa della forte pendenza dell'acquedotto nel tratto inferiore alla chiesa di S. Rosalia, fu necessario riparare i danni prodotti ai bastioni. <sup>89</sup>

La «fiumara» che attraversava la città, aveva in gran parte il letto scoperto, per cui, nel tempo, si era resa necessaria la costruzione di alcuni ponti. I documenti ci ricordano: un ponte chiamato «il ponte della piazza», <sup>90</sup> e il «ponte della Nocella» che si trovava «dirimpetto il fondaco», vicino al giardino ed alle case del notar don Gaetano Picone. <sup>91</sup> Sembra che il ponte della Nocella sia da identificare con il «ponte di Gaglio» menzionato nel '600.

Ai lati del fiume, nei punti in cui la pendenza era maggiore, vi erano stati costruiti dei bastioni, la cui consistenza però non era tale da potere sempre arginare l'impeto delle acque, che infatti poterono diverse volte danneggiarli, riuscendo così ad invadere le strade vicine. Il tratto del fiume che procurava danni maggiori era quello della parte a monte del Monastero di S. Paolo. <sup>92</sup>

Particolarmente impegnativa per le casse dell'Università risul-

ni. «Il fiume che scorre nel mezzo di questa città e nella strada della fiera e Ven. Chiesa della nostra gloriosa Padrona Santa Rosalia oltrechè con grossa infezione di aere e delle gravi malattie alla Popolazione per l'immondezze che giornalmente vi si buttano, porterà seco grandissima rovina alle vicine case delli due quarteri giacché confiadosi colle alluvioni delle acque piovane si è talmente abbassato che non solo ha ridotto a lavanche scevolose i suoi argini ma ha pur anche demolito un pezzo di dammuso da cui vien coperto sotto la riferita venerabile chiesa, a segno tale che saranno vicine delle peggiori conseguenze...». Il preventivo dell'arch. Marvuglia ammontò ad onze 286.21.

<sup>89</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1785-86: Stefano Petrancosta acconciò e riparò «il dammuso e lastricato» nel fiume sotto la chiesa di S. Rosalia. Vedi anche ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1797-98.

<sup>90</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, doc. del 3/8/1778. Il ponte suddetto viene ricordato ancora nel 1811-12 (ASP, TRP, CC, vol. 732): tari 6 a mastro Leonardo Feci per aver riattato un pezzo di ponte nel fiume della strada vicino la pubblica piazza.

<sup>91</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, lett. del 3/8/1778; ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1796-97, Apoca dell'11/1/1797.

<sup>92</sup> ASP, TRP, CC, vol. 726, fasc. 1789-90: tari 8 a mastro Gaspare Canzone; ivi, vol. 727, fasc. 1793-94, apoca del 24/11/1793: «tari 12 a mastro Gaspare Canzone che concò il fiume sotto il monastero di S. Paolo che per l'alluvione della notte precedente aveva uscito dal suo letto ed inondato con grave pericolo dei singoli varie strade di questa città»; ivi, vol. 727, apoca del 13/12/1794: «tari 13

tò la spesa sostenuta per riattare la strada di S. Rosalia dopo l'alluvione dell'11 novembre 1791: vennero impiegate onze 46.13.13, e i lavori, appaltati a mastro Luigi Canzoneri, durarono per gli anni indizionali 1791-92 e 1792-93. Fu necessario ricorrere al prestito di onze 43.17 che fu poi estinto in parte dal procuratore del duca Ferrandina ed in parte (per la somma di onze 21.7.14) dai Giurati della sede 1792-93. <sup>93</sup>

Le strade urbane che godevano di maggior cura, e non solo in occasione dei danni provocati dalle piene, erano quelle che venivano percorse dalla processione del Venerdi Santo e da quella di S. Rosalia. <sup>94</sup> Quando le finanze pubbliche lo consentivano, <sup>95</sup> venivano infatti stanziati delle somme per completarne o ripararne l'acciottolato, ed ogni anno, qualche giorno prima delle predette ricorrenze religiose, esse venivano ripulite.

Fra le strade extraurbane, quelle che erano oggetto di una certa cura risultano: la strada del ponticello che «conduce vicino a questa città» (era all'altezza del quartiere Fontana Pazza ed era così chiamata per il ponticello «posto sotto le case del quondam Eligio Mulè»); <sup>96</sup> la trazzera del Sambuco; <sup>97</sup> la trazzera di S. Vito; <sup>98</sup> la strada per Palermo. <sup>99</sup>

a mastro Antonio Canzoneri per aver fatto voltare l'acqua del fiume che uscì fuori il suo letto ed allagava le strade di questa città da sopra il Ven. Monastero di San Paolo per l'alluvione accaduta sotto l'11 del corrente, la notte»; ivi, vol. 729, fasc. 1797-98: «tari 28 per aver ristretto il fiume sopra San Paolo».

<sup>93</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, fasc.: Conto d'introito ed esito del Tesoriere 1792-93, pag. 122 e pagg. 136-137.

<sup>94</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 16, doc. 6/3/1766; ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1797-98: Strada di processione; ivi, vol. 730, fasc. 1804-05: Selciato della strada della processione; ivi, vol. 729, fasc. 1799-1800, e vol. 730, fasc. 1810-11: Strada di Santa Rosalia.

<sup>95</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1794-95; apoca di pag. 105: canne 36 nella via pubblica delli granari; ivi, pag. 101, apoca: canne 48 nel quartiere di S. Agata; ivi, vol. 728, fasc. 1796-97, pagg. 207-210: apoca, canne 37 lastricato novo nella pubblica strada di S. Giovanni, canne 37 nella pubblica piazza; ivi, vol. 727, fasc. 1793-94, apoca del 7/1/1794. Ivi, vol. 727, fasc. 1793-94, pag. 150: apoca, canne 42 nella pubblica Piazza.

<sup>96</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1796-97; ASA 19, vol. 7, fasc. 15, doc. 6/7/1765 e doc. 9/7/1765.

L'abitazione di Eligio Mulè è collocata nel quartiere di Fontana Pazza nelle seguenti Numerazioni di anime (APB): anno 1766 n. 1708; anno 1768 n. 1698; anno 1772 n. 1728; anno 1775-76 n. 1779.

<sup>97</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 5, doc. 5/8/1790.

<sup>98</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1794-95: canne 34 nella via pubblica di San Vito; ivi, vol. 725, fasc. 1786-87: tari 8 per un mastro e 2 manovali per aver riparato un malo passo nella strada di S. Vito.

<sup>99</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 18, lett. del 12/4/1768; ivi, fasc. 19, lettera del 7/9/1769.

Un capitolo di spesa sempre previsto nel bilancio dell'Università era quello relativo agli «acconci e ripari» delle fontane pubbliche, le quali, oltre alla Fontana Pazza, erano quelle: della Strada Lunga, dei Ferri, del Savuco e delli Belli.<sup>100</sup> Quei lavori riguardavano ordinariamente, la ripulitura delle fontane e degli abbeveratoi ad esse attigui, e il restauro delle condutture idriche (con i cosiddetti «catusi») e delle camere di raccolta delle acque sorgive (le cosiddette «cube»).

Una nota particolare merita la fontana delli Belli, che fino al 1789 era situata «nella parte piú remota e disabitata della città ove di soventesortiscono degli inconvenienti» poiché l'acqua, che sgorgava dal giardino del Duca, giungeva alla fontana «senza catusato», ma raccolta in un «semplice acquedotto di terra... (per cui) nello inverno si uniscono le acque piovane ed intorbidano le acque delle quali si serve il pubblico». Nel 1789, per evitare tale inconveniente, sulla base di un preventivo di spese dell'importo di onze 35.28.15 fatto da mastro Salvatore Canzoneri,<sup>101</sup> si provvide a traslocare quella fontana in un posto piú comodo (e precisamente un pò piú a monte delle case del fu don Antonio Giambertone) che distava 140 canne (circa 290 metri) dalla sorgente. Tali indicazioni ce la fanno individuare nella fontana che fino ad alcuni decenni addietro alimentava l'abbeveratoio (in pietra intagliata e di forma circolare) sito nello spiazzo attualmente destinato a Villa Comunale, dove esso recentemente è venuto ad assumere la funzione di vasca ornamentale.

## 7. Tipologia abitativa e quartieri. Locali ed uffici pubblici

Le caratteristiche delle abitazioni delle famiglie bivonesi si mantennero nel Settecento analoghe a quelle già riscontrate nel Cinquecento. Molto utili a questo riguardo risultano i dati deducibili dai riveli del 1747 e del 1811.<sup>102</sup>

<sup>100</sup> La fonte della Strada Lunga è ricordata contemporaneamente alla fonte delli Belli nel 1801-02 (ASP, TRP, CC, vol. 730) per essersi disselciata in seguito all'alluvione del 13 luglio 1802.

<sup>101</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 4, lett. del 16/7/1789 e lett. del 6/11/1789.

<sup>102</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, voll. 2021-2027. ASP, Dep. Regno, Rivelo 1811-16, voll. 2159-2160.

Nel 1747 su 1046 famiglie solo 664 di esse (63,5%) erano proprietarie di un'abitazione. Il totale delle case d'abitazione dichiarate dai Bivonesi in quell'anno fu di 814 per complessivi 1481 vani (rapporto vani/abitazioni: 1,82); ad esse c'era però da aggiungere qualche altra casa di proprietà degli esteri, ma possiamo comunque dedurre che circa il 20% della popolazione era costretta alla coabitazione o ad abitare in case rurali. Per giunta, il 70% delle abitazioni erano monolocali, il 18% bilocali, e solo il 12% avevano piú di due vani (da 3 a 28). A fruire di queste ultime era meno di un decimo della popolazione.

Tab. 28 - (Rivelo 1747) Numero delle abitazioni in base al numero dei vani di cui erano composte

Di 1 vano	Di 2 vani	Di 3 vani e piú	Totale
N. 571	N. 145	N. 98	N. 814

Una situazione complessivamente migliore troviamo nel 1811. Nel rivelo di quell'anno, al cui adempimento furono tenuti soltanto i proprietari di abitazioni plurilocali, troviamo che a possederne una o piú erano 123 famiglie, cioè poco meno di un quinto della popolazione di allora:

Tab. 29 - (Rivelo 1811) Abitazioni plurilocali possedute da componenti le categorie rispettivamente indicate

Sacerdoti	Civili	Maestri	Borgesi	Totale
N. 6	N. 49	N. 40	N. 28	N. 123

È evidente che l'aumento percentuale delle famiglie bivonesi che potevano disporre di case d'abitazione plurilocali nel 1811 rispetto al 1747 trova una giustificazione nel notevole calo demografico che aveva messo a disposizione delle poche famiglie rimaste un patrimonio edilizio che era servito, nei tempi migliori, per una popolazione piú che doppia.

La dozzina di case con piú di 10 vani (appartenenti alle famiglie piú cospicue) costituivano, con le chiese e i complessi conven-

tuali e monastici, le più importanti opere edilizie della cittadina, anche per la presenza in esse di vani sopraelevati, di contrafforti e di balconi. In verità però solo poche di queste abitazioni presentavano requisiti estetici di dignità architettonica: ricordiamo primieramente le decorazioni esterne del palazzo barocco del marchese Greco, e poi il portale dell'abitazione di una delle famiglie Giambertone, sita nell'attuale Via S. Rosalia, ed il palazzo Guggino.

Così come avevamo notato per il Cinquecento, la maggior parte delle costruzioni architettonicamente significative (sia private che religiose) si trovava, con solo poche eccezioni, entro il raggio che comprendeva i quartieri vicini alla Piazza, dal Castello al Convento di San Francesco. Di contro, moltissime case del periferico quartiere Garita risultano, fin dal rivelo del 1747, abbandonate o dirute.

Proprio nel Settecento si verificò un mutamento parziale della toponomastica della cittadina per la preminenza assunta da alcune strutture rispetto ad altre, deteriorate o scomparse.

La denominazione del quartiere Savuco, dapprima limitato agli isolati adiacenti alla fonte omonima (e cioè, ancora nel rivelo del 1747), gradualmente passò a comprendere anche i vecchi quartieri del Rabatello e di Sant'Agata, toponimo, questo, destinato a perdersi con la scomparsa della chiesa di S. Agata.

Con riferimento alla Madonna di Montemaggiore<sup>103</sup> nel rivelo del 1747 si ha il primo cenno del quartiere omonimo, che, chiamato in seguito semplicemente «di Montemaggiore», assorbì in sé la denominazione del quartiere di Montisicco e parzialmente quella del Rabatello.

Più a nord, resistono i toponimi di quartiere degli Infetti (adesso scomparso) e del Nadaro, nonché quello del Giardino del Duca (ora più semplicemente «Duca») che però era andato cedendo terreno alla denominazione di quartiere di S. Isidoro da quando, nella metà del Seicento, era stata edificata la chiesa dedicata a quel Santo.

Nella parte meridionale del paese, accanto alle vecchie denominazioni dei quartieri Garita, S. Bartolomeo e Ferri, dopo la pri-

<sup>103</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2021, pag. 286. Una piccola edicola, dove era un quadro con l'immagine della Madonna, si trova tuttora in Via Montemaggiore.

ma metà del secolo troviamo in netto regresso la citazione del quartiere S. Andrea (contiguo a quello di San Francesco), mentre nasce e s'impone ben presto la denominazione di quartiere del Teatro, in relazione al locale adibito a tale uso dal marchese Greco<sup>104</sup> e sito probabilmente nelle adiacenze dell'abitazione dello stesso Marchese.

Un cenno particolare merita la Piazza. La sua cornice architettonica (che nel Seicento si era arricchita in seguito alla riedificazione della Chiesa e Convento dei Domenicani e all'erezione della Chiesa della Concezione) trovò nel Settecento la sua definitiva fisionomia in seguito alla edificazione della piccola Chiesa delle Anime del Purgatorio.<sup>105</sup>

Già centro commerciale per le numerose botteghe che vi si trovavano, la Piazza accentuò questo ruolo quando al vecchio fondaco presso il convento domenicano se ne aggiunse un altro<sup>106</sup> posto lungo la strada che immetteva in città, dirimpetto al ponte della Nocella. Si trovavano nella piazza, o gravitavano intorno ad essa, quasi tutti i locali ed uffici pubblici, di cui di seguito forniamo talune notizie:

## LA CASA GIURATORIA

Della Casa Giuratoria,<sup>107</sup> cioè del municipio, allora detto anche «Banca dell'Università», ci mancano notizie anteriori all'anno 1637<sup>108</sup> in cui «la banca dell'Università» si trovava in un fabbrica-

<sup>104</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2025, pag. 260, rivelo del Marchese Greco.

<sup>105</sup> La confraternita della Madonna dell'Olio cedette nel 1741 all'arciprete don Ignazio Guggino il proprio Oratorio sito nella Piazza, per edificarvi la chiesa delle Anime Sante del Purgatorio (appunto in quell'isolato dove da qualche decennio ora sorge la casa canonica) (APB - doc. del 24/6/1852 sulle Opere Pie di Bivona: «Copia dell'Ufficio inviato all'Ecc.mo Mons. Vescovo e copia dello Stato»).

<sup>106</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, lett. del 3/8/1778. Dal rivelo del 1747 abbiamo avuto notizie della localizzazione di altri edifici a destinazione varia: un fondaco era sorto da poco nel quartiere dei Ferri, sulla trazzera che portava a S. Stefano; un trappeto nel quartiere di S. Antonio; conterie nel quartiere del Sambuco; la «pista» del riso nel quartiere di S. Agata. (ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2024, pag. 481 (fondaco); vol. 2021, pag. 371 (trappeto); vol. 2022, pag. 492; vol. 2024, pag. 72 (conterie); vol. 2022, pag. 46 («pista» di riso)).

<sup>107</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7, Conto d'intr. ed esito del 1588-89.

<sup>108</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 63, fasc. 1, pag. 353.

to che da un lato confinava con la bottega di notar Francesco Carracciolo e dall'altro con la bottega di Raso.

Nel rivelo del 1664,<sup>109</sup> come in tutti i successivi (eccetto quello del 1714, forse per errore materiale), per l'affitto dei locali della Casa Giuratoria risulta segnata l'invariata spesa di onze 4 annue, anche quando la troviamo trasferita in altro posto.

Negli ultimi anni del secolo essa aveva sede nelle case che poi, ricostruite, furono adibite a Circolo dei Civili, ora «Circolo Leonardo da Vinci».<sup>110</sup> Non essendo questi locali molto ampi, per tutta la prima metà del Settecento il Consiglio Comunale, composto allora da diverse decine di persone, si riuniva nella Chiesa dell'Annunziata ed ancora più spesso in quella di San Domenico.<sup>111</sup> Nei primi mesi del 1798 i Giurati (Giuseppe Modica maggiore, Giovanni Cocchiara, Ignazio Guggino e Paolo Giambertone) pensarono di risolvere definitivamente il problema della sede dell'Università prendendo a censo alcuni locali offerti dal rev. don Ignazio Guggino per onze 6 annue. Ne fecero istanza al TRP con la seguente lettera: «Eccellenza, trovandosi questa Università senza propria Casa li giurati sono costretti a pigliarla a piggione ogni anno per uso della medesima, per onze quattro, oltre onze 1 all'anno per quella Conservatoria degli atti de notari difonti, che in tutto viene a pagare ogn'anno per le sudette piggioni onze cinque, e succedendo allo spesso lo sloggiamento da una casa in un'altra questa Università viene a patire degli interessi, si per lo sloggiare il mobile e l'Archivio di questa corte giuratoria, che per il deterioramento del divisato mobile; la difficoltà ancora di trovare a piggione una Casa, che abbia tutti li comodi necessari per l'Università, cioè una stanza capace per tenerci li congressi, una stanza separata per l'archivio di questa Corte giuratoria e qualche altro comodo per passaggi di soldati, o Capitani, ci fa mettere in necessità di umiliare a V.E. che si trova al presente un ottimo incontro per provvedersi di casa propria questa Università, e così si va ad evitare quell'inconveniente di sloggiare allo spesso, e per un tale soggio il deterioramento del mobile sudetto ed il trasporto ancora dell'Archivio giuratorio. Questo buon incontro che noi stiamo per

<sup>109</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 969-971.

<sup>110</sup> Sedita, 1909, pag. 110.

<sup>111</sup> Cfr. vol. I, pag. 175, nota 83.

sottomettere a V.E. umilmente è che il Rev. don Ignazio Guggino vole dare a censo redimibile per onze 6 annuali la casa di sua propria abitazione al cinque per cento, situata nella pubblica piazza di questa città consistente in numero dieci Corpi di casa di valore di circa onze 190. La divisata casa è commoda di officine di maniera che con l'uso di tale casa l'Università viene ad avere tutti li comodi necessari, si per l'alloggi, per li Congressi, per conservare l'archivio di questa Corte Giuratoria, che per la Conservatoria degli atti pubblici de Notari difonti, per la quale come rappresentammo si paga dall'Università ogn'anno onza 1 inclusa nelle sudette onze 5 restando a parte a profitto di questa Università del sudetto tenimento di casa una bottega da locarsi che va ad equilibrare l'onza 1 all'anno che questa Università viene a pagare di più del solito pigliandosi a censo la divisata casa. Questo ci è sembrato umilmente rappresentare a V.E. stimando conveniente ed utile pigliare a censo una tal casa per uso di questa Università, ce ne concede la conveniente licenza di stipularsi il contratto enfiteutico per onze 6 l'anno redimibili in diversi uguali solutioni alla ragione del 5 per 100 per lo capitale di onze 120. E rassegnando la nostra cieca obbedienza con pieno rispetto umilmente ci rassegniamo».<sup>112</sup>

La licenza venne accordata il 25 aprile 1798 e subito dopo si prese possesso di quel corpo di case; risulta infatti che nello stesso 1798 vi fu trasferito l'archivio dei notai defunti.<sup>113</sup>

Sembra non essere stato realizzato però il proposito di affittare la «bottega» facente parte di quel corpo di case, giacché nei bilanci successivi al 1798 non compare mai alcun introito sotto questa voce. Rimane tuttavia a merito di quegli amministratori l'aver dotato la Comunità di una Casa Giuratoria, che rimase utilizzata come sede dell'Amministrazione Comunale fino all'inizio di questo secolo, e che da qualche mese, adeguatamente riattata, è stata destinata a sede della Pretura Mandamentale.

Nel maggio 1811, ad istanza del marchese Luigi Greco e del sacerdote don Ignazio Guggino «interessati rispettivi nell'annuo

<sup>112</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. 1801-02, pagg. 80-81: dispaccio del 25/4/1798. La relativa delibera del Consiglio Civico e del 6/5/1798 (ASA 19, vol. 33, fasc. 24).

<sup>113</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, Conti 1797-98, voce: Spese diverse: «oz 4.5.10 al capo mastro Gaspare Canzoneri per attratto e mastria per aver situato l'archivio dei notai defunti nelle case della città» (31/8/1798).

canone dell'Università dovuto sopra dette case», l'Università spese per «acconci e ripari» onze 46.21.8.<sup>114</sup>

## L'ARCHIVIO DEI NOTAI DEFUNTI

Come la Casa Giuratoria, così l'Archivio dei Notai defunti non aveva sede propria o fissa, e fin dal 1593 era stato necessario prenderla a locazione per 3 onze.<sup>115</sup> Questo canone di affitto era poi diminuito (forse in seguito a trasferimento) ad 1 onza annua, come risulta nei riveli dell'Università.<sup>116</sup>

Verso la fine del Settecento, constatato che le carte dell'archivio venivano saccheggiate dai topi, si cercò di correre ai ripari con la modica spesa di tari 3.5, dati al serviente Giacomo Menza «per compra di pane, olio, formaggio e radici matracogna per fare il condito per avvelenare li topi che hanno recato molto danno all'archivio publico dei notai»;<sup>117</sup> ma dimostratosi inefficace tale rimedio, si provvide a trasferire, nel mese di maggio del 1796, «gli atti dei Notai defunti dalla Casa dell'Arcivo nella Casa della Città per impedire il danno delli topi». <sup>118</sup> Come abbiamo già detto, dopo due anni, nel 1798, quell'archivio poté trovare una sede piú stabile presso i nuovi locali della Casa Giuratoria che l'Università aveva proprio quell'anno preso a censo.<sup>119</sup>

In epoca piú recente però quell'archivio venne trasferito in alcune stanze dell'abolito collegio dei Gesuiti; insieme con tutte le scritture dell'Università.<sup>120</sup> Quegli antichi documenti rimasero conservati in quei locali (divenuti poi sede dell'Ufficio del Registro) fino al dicembre 1978, quando, dopo essere stato soppresso da Bivona questo Ufficio, vennero inviati al macero senza che

<sup>114</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc.: Conto di carico e scarico dei giurati 1810-11 (25/5/1811).

<sup>115</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 206-208.

<sup>116</sup> ASP, Dep. Regno, Ravelo 1747, vol. 2022, pagg. 1-2.

<sup>117</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-96, apoca 28/2/1796.

<sup>118</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-96, apoca 4/5/1796 di tari 10 a Vincenzo Maurici e Luigi Lumia.

<sup>119</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, Bilancio del 1797-98.

<sup>120</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. 1801-02: «in esecuzione di dispaccio versate oz 8.10 per loero corso dall'anno 15 Ind. 1795-96 a tutto l'anno 5 Ind. 1801-02 alla ragione di onze 1.20 annuali all'arciprete Campione».

qualche studioso ne avesse prima ricavato le non poche notizie di certo interesse che essi sicuramente dovevano contenere.

## L'OROLOGIO

L'orologio pubblico esisteva in Bivona già nel 1588,<sup>121</sup> e nel rivelò dell'Università del 1593 figura una spesa di onze 10 «per il curatore dell'orologio,<sup>122</sup> senza alcun dettaglio dell'importo.

Era collocato nel campanile della chiesa di S. Giovanni, prossimo quindi alla piazza principale, e vi vantavano diritti, oltre all'Università, l'Ospedale e la chiesa Madre.<sup>123</sup> L'Arciprete se ne serviva «per chiamare il Cappellano e Sagristano e per tutte le funzioni ecclesiastiche», e percepiva «la medietà dell'emolumenti che si ricaveranno da detta campana... suonando a morto». <sup>124</sup>

Nel 1775, approfittando di una favorevole congiuntura del bilancio dell'Università, i Giurati provvidero a fare sostituire il vecchio orologio (che aveva solo il registro delle ore) con uno nuovo con i registri delle ore, dei quarti, del mezzogiorno, della mezzanotte e dell'aurora, commissionandolo a don Giuseppe Cambria da Palermo, costruttore di orologi, abitante a Corleone. Il Cambria si impegnò a fabbricarlo per onze 50, lasciando ai Giurati il compito «di fare l'altra campana necessaria di rotoli sessanta all'insu, con la formazione della scala comoda per governare e curare detto orologio». <sup>125</sup>

A tale scopo l'Arciprete Padronaggio cedette ai giurati «numero due segni, o siano campanelli e numero una campanotta, cioè li n. due segni della Parrocchiale Chiesa di S. Giovanni di questa città e detta campanotta della Ven.le Matrice Chiesa di questa città, tutti rotti, ad effetto di doverne fare una seconda campana per ser-

<sup>121</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7, Conto d'introito e esito del 1588-89.

<sup>122</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 206-208.

<sup>123</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 6, doc. 17/8/1741. In questa data il duca dell'Ossada autorizzava restauri alla torre.

<sup>124</sup> APB, doc. dell'11/2/1776.

<sup>125</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc.: Conto d'introito ed esito 1784-85, disp. dell'1/5/1777; ASA 19, vol. 8, fasc. 5: relazioni del Cambria del 21/10/1775 e del 17/10/1775, ed anche relazione del muratore mastro Pietro Canzoneri del 21/10/1775.

vizio dell'orologio nuovamente da farsi in detta ven.le parrocchia di S. Giovanni», riservandosi gli stessi diritti che all'Arciprete spettavano sulla campana del vecchio orologio.<sup>126</sup>

Non sappiamo quali variazioni avesse subito nel tempo il salario del curatore del vecchio orologio, ma ci risulta che, appena installato il nuovo, «riuscito perfettamente con somma nostra soddisfazione ed applauso di queste vicinanze», il curatore chiese ed ottenne l'aumento ad onze 6 del salario poiché il nuovo orologio richiedeva una maggiore manutenzione.<sup>127</sup>

Dopo alcuni anni però il campanile della chiesa di S. Giovanni cominciò a minacciare rovina. In un primo tempo, nell'anno finanziario 1792-93, vennero sostenute alcune spese per puntellarlo,<sup>128</sup> ma nel marzo 1796 si ritenne necessario smontarlo l'orologio. Tale incarico fu affidato a mastro Francesco Corbo.<sup>129</sup>

Alla fine dello stesso anno infatti, o nei primi giorni del successivo, il campanile, a causa della sua pericolosità venne abbattuto.<sup>130</sup> Negli anni immediatamente successivi fu costruita una nuova torre «nell'angolo del Magazzino Ducale e su le fondamenta dell'antico Castello, oggi volgarmente chiamato il baglio, dirimpetto al mezzogiorno e corrispondente all'Oriente», cioè là dove tuttora si trova l'orologio comunale.<sup>131</sup>

Non appena nella nuova torre furono collocati l'orologio e le campane, il nuovo Arciprete, don Matteo Campione, ne rivendicò «il diritto di proprietà, d'uso, d'esercizio di giurisdizione e di altro che rispettivamente hanno competuto e competono... all'enunciatore rev. Arciprete e spett.li Giurati per essi e loro successori».<sup>131</sup> Apprendiamo dal Sedita che nella seconda metà dell'Ottocento la torre dell'Orologio venne ricostruita.<sup>132</sup>

<sup>126</sup> APB, doc. dell'11/2/1776.

<sup>127</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, dispaccio dell'1/5/1777, lett. del Cons. Civico al TRP del 4/8/1777.

<sup>128</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, fasc.: Conto d'introito ed esito 1792-93 «tari 24.10 a mastro Vincenzo Gumina... per compra di travi e mastria per supportare il campanile del pubblico orologio che minacciava rovina».

<sup>129</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-96, apoca del 16/3/1796.

<sup>130</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1796-97, apoca dell'11/1/1797.

<sup>131</sup> APB, doc. dell'1/6/1799.

<sup>132</sup> SEDITA, 1909, pag. 4.

## LE CARCERI

Nel Seicento, e sicuramente anche nei primi anni del Settecento, le carceri avevano sede in alcuni locali di fronte alla chiesa di S. Domenico.<sup>133</sup>

Su quei locali, almeno dal 1664, l'Università doveva onze 2.12 al monastero di San Paolo per censo di proprietà.<sup>134</sup> Tale censo, dovuto ancora nel 1714 sebbene ridotto ad onze 2, non compare nei riveli del 1747 e del 1751 e nemmeno compare nei successivi bilanci dell'Università. È verosimile che dopo il 1714 le carceri siano state trasferite nel quartiere di Santa Rosalia, dove vengono ricordate il 30 giugno 1761.<sup>135</sup> Non siamo in grado quindi di precisare a quali locali si riferiscano le notizie relative agli acconci ed ampliamento delle carceri, eseguiti a spese dell'Università negli anni 1745 e 1746.<sup>136</sup>

Il castellano delle Carceri, cioè il custode, veniva nominato dal Barone o dal suo procuratore.<sup>137</sup>

## LE SCUOLE DI RETORICA E DI GRAMMATICA

Una volta soppresso il Collegio Gesuitico, queste scuole continuarono ad aver sede nei locali a pianterreno dell'atrio del Collegio.<sup>138</sup>

## L'OFFICINA DELLA REAL POSTA

Era così chiamato l'Ufficio Postale. In Bivona venne aperta nella Piazza, in una casa data a censo all'Università per onze 1.6 da don Luigi Scardulla.

<sup>133</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 3, Atti giuratori 1608-09 in data 10/2/1609: Ordine di rifare il portello delle carceri; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1351, fasc. 4, pag. 321: Francesco Guggino dichiara di possedere una bottega attigua al carcere nel quartiere di San Domenico.

<sup>134</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275.

<sup>135</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 11, Relazione del mastro Antonino Provenzano del 30/6/1761.

<sup>136</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 10, doc. del 24/10/1745; ASA 19, vol. 6, fasc. 11, doc. del 6/1/1746.

<sup>137</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Atti giuratori, doc. del 5/1/1577.

<sup>138</sup> Cfr. pagg. 552-559.

## L'OSPEDALE

Era amministrato con un proprio bilancio e continuava ad aver sede, ancora nei primi anni dell'Ottocento, presso la chiesa di S. Bartolomeo, dove era sorto nel XV secolo. Delle vicende che lo interessarono, parliamo in un capitolo a parte.<sup>140</sup>

## IL MONTE DI PIETÀ

Di un Monte di Pietà esistente in Bivona, sappiamo solo che Carlo Salerno nel 1593 gli rendeva onze 1.6 annue; non abbiamo trovato alcuna notizia nei secoli successivi.<sup>141</sup>

## 8. Società ed economia

Nel corso del XVIII secolo si verificò in Bivona un consistente ricambio nel novero delle famiglie preminenti nel campo economico e sociale, parallelamente ad un progressivo processo di accumulazione di beni da parte di un esiguo numero di famiglie.

Nei primi anni del Settecento a dominare il panorama economico bivonese ed a fare da protagonisti nella pubblica amministrazione troviamo le famiglie Greco, Napoli, Giambertone, Franchina, Pisano e Guggino, mentre la presenza sociale di tante altre famiglie che nel secolo precedente avevano giocato ruoli di primo piano diventa sempre più limitata e marginale. Per alcune di queste era stato il decadimento delle condizioni economiche a determinarne un ridimensionamento (Unda); per altre la mancanza di prole diretta aveva procurato il trasferimento delle proprie for-

<sup>139</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. 1806-07, contratto in notar Giuseppe Picono del 19/5/1806 approvato dal TRP (dispaccio del 26/6/1806). Vedi Appendice 14: Il servizio di Posta a Bivona dal '500 all'800.

<sup>140</sup> Vedi pagg. 522-537.

<sup>141</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 61, rivelo di Carlo Salerno.

tune economiche e sociali ad altri nuclei familiari, bivonesi o forestieri (i Pisano e i Fontanetta li troviamo legati da vincoli di parentela ai De Bono;<sup>142</sup> i Di Stefano e i Tavolaccio vennero a incrementare le fortune dei Giambertone);<sup>143</sup> un certo numero di famiglie, infine, aveva già trasferito altrove la propria residenza.

Le risorse delle famiglie economicamente più solide continuavano a basarsi sull'affitto dei feudi dello Stato di Bivona e degli Stati feudali limitrofi, nonché sull'appalto delle gabelle, sia ducali che dell'Università.

A svolgere un ruolo preminente, tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento erano stati i fratelli Ignazio e Giuseppe Greco, che si succedettero nella carica di secreto e nella qualità di «affittatori degli Stati di Bivona, Caltabellotta e Ribera».<sup>144</sup> La solidarietà economica raggiunta consentì a Giuseppe Greco di acquistare il 9/11/1709 il titolo di Barone<sup>145</sup> di cui ricevette l'investitura il 7/1/1710.<sup>146</sup>

Al barone Giuseppe Greco successe il figlio Ignazio Maria che riuscì ad accaparrarsi a censo numerosi fondi degli enti religiosi bivonesi.<sup>147</sup> Mentre era ancora in vita suo padre, egli vestì l'abito di chierico, che dimise in occasione delle sue nozze ma che successivamente riprese<sup>148</sup> fors'anche per godere delle franchigie eccle-

<sup>142</sup> APB, doc. del 10/6/1754: Notar Damaso De Bono erede del fu don Carlo Fontanetta.

<sup>143</sup> Per la messa quotidiana che nel 1666 era stata legata da donna Dorotea Di Stefano, erano tenuti a corrisponderne l'offerta, nel 1825, don Luigi Giambertone e sorella e don Giuseppe Giambertone (APB, Stato de Benefici e Cappellani e laicali, 1825).

<sup>144</sup> Vedi pagg. 305-307.

<sup>145</sup> ASP, Notar G.B. Porcari, stanza 4, vol. 2721, pag. 160.

<sup>146</sup> ASP, Cons. Reg. Merc., vol. 459, pag. 144.

<sup>147</sup> Fra l'altro: Concessione a censo di terre appartenenti alla Chiesa della Concessione per tumoli 5.2 (corda di terraggio) e tumoli 7.3.3 (corda di vendizione), presso le terre del sudetto barone a S. Leonardo (APB, 7/7/1742); Intima del vescovo Lorenzo Gioeni all'abbadessa di S. Chiara, che aveva opposto rifiuto fino ad allora di «dare l'assenso unitamente con le altre religiose al Notaro a stipolarsi il contratto della concessione enfiteutica delle salme 3.13 di terre al barone Greco per onze 5...» (APB, doc. del 2/4/1754); Questa intimazione venne ripetuta, con «precepto d'ubbidienza» (APB), dal Capitolo Vescovile il 4/11/1754 con la precisa motivazione che «risulterebbe una grande utilità per lo Ven. Monastero sudetto, il quale peraltro non ha potuto trovare nell'anno passato, né troverà in avvenire attendente che voglia affittarsi i controversi pezzetti di terre per ritrovarsi situati nel mezzo ai feudi o siano territori del divisato Marchese...».

<sup>148</sup> APB, doc. 14/8/1728.

siastiche (espediente allora consolidato presso le famiglie benestanti). In data 12/6/1729 egli figura Sindaco del Convento dei Padri Riformati e gode del diritto alla giurisdizione ecclesiastica.<sup>149</sup> Il 14 maggio 1735 conseguì la cittadinanza palermitana con i relativi privilegi, il cui uso fu causa di ripetute controversie tra la sua famiglia e i gabelloti dei cespiti dell'Università.<sup>150</sup> A coronamento della sua fortunata scalata economica e sociale, l'8 agosto 1752 ricevette l'investitura a Marchese di Valdina, titolo che egli aveva acquistato alcuni giorni prima con atto del 31 luglio 1752 presso notar Pietro Chiara di Palermo.<sup>151</sup>

Non fu uguale la fortuna delle altre famiglie blasonate bivonesi! Il barone Sebastiano Napoli nel 1711 si vide costretto a vendere al Collegio dei Gesuiti metà del feudo Policia,<sup>152</sup> ma nel 1747 il figlio, chierico don Gabriele, rivelava ancora uno dei maggiori patrimoni locali.<sup>153</sup> Ben presto, però, la famiglia Napoli perdette importanza tanto nel campo economico che in quello sociale, probabilmente anche per la sua scarsa attività nelle imprese (affitto di feudi o appalto di gabelle).

Più articolate risultano le fortune della famiglia Giambertone che, presto suddivisa in numerose linee collaterali, troviamo sempre molto partecipe alla pubblica amministrazione. Essa godette del titolo di Barone di San Leonardo, prima nella persona di Paolo e successivamente in quella del figlio Giuseppe.<sup>154</sup>

I primi decenni del Settecento vedevano invece la rapida ascesa della famiglia Guggino, in particolar modo quella del ramo facente capo a Stefano che i documenti del tempo ci presentano, fin dai primi anni del secolo, come uno dei più grossi operatori nell'economia locale. Egli compare spessissimo come affittuario di feu-

<sup>149</sup> APB, doc. 12/6/1729.

<sup>150</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 25, doc. 14/12/1735. Vedi anche ASA 19, vol. 5, fasc. 12, doc. 23/6/1722; vol. 6, fasc. 2, doc. 2/2/1737.

<sup>151</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, Appendice alla parte 2, libro 3, pag. 552. Ignazio Maria Greco continuò a prendere in affitto i feudi dello Stato di Bivona (cfr. pag. 307 del presente volume). Morì a Bivona il 6/8/1763; la moglie Giustina Giacomazzo morì a Palermo il 23/4/1765 (VILLABIANCA, 1754-1775, app. alla Parte 2, libro 3, pag. 431).

Gli successe il figlio Giuseppe la cui moglie era Emanuela Settimo.

<sup>152</sup> ASP, CEG, II, vol. 50, pag. 144.

<sup>153</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2027, pagg. 66-75.

<sup>154</sup> Giuseppe Giambertone fu barone dal 1711 (APB, doc. del 13/9/1729) e almeno fino al 29/6/1756 (ASA 19, vol. 7, fasc. 6).

di<sup>155</sup> e come diretto appaltatore (o solo fideiussore) delle gabelle dell'Università e di quelle ducali.<sup>156</sup> Almeno dal 1722 risulta «familiare» del S. Ufficio.<sup>157</sup> Nel 1735-36<sup>158</sup> disimpegna con zelo la carica di Tesoriere dell'Università, alla quale fa risparmiare più volte le spese di morosità approntando il suo denaro, mentre fa del tutto per porle in buon essere «il bilancio, studiando di risparmiare quanto doveasi spendere per raggiunti di corpo politico». Nel 1741 egli ricopre la carica di Secreto.<sup>159</sup>

Grazie al suo dinamismo ed alla sua operosità, Stefano Guggino (che nel 1714, rivelando beni per il valore di onze 163,<sup>160</sup> non rientrava nella lista che comprendeva i primi dieci benestanti del paese)<sup>161</sup> nel 1747 dichiarò beni propri per onze 3242, mentre due dei suoi figli potevano nello stesso rivelò rispettivamente dichiarare:<sup>162</sup> onze 805 Liborio Maria ed onze 1469 Ignazio (in quell'anno Arciprete di Bivona), dei privilegi ecclesiastici del quale, però, il padre non dimostrava di essere alieno dal servirsi.<sup>163</sup>

Dal campo dell'allevamento del bestiame trasse invece la sua fortuna economica Giuseppe Chiamonte, che, con spirito imprenditoriale e ormai quasi da solo, continuava ad impegnarsi in quella attività che, a Bivona, aveva visto tempi di gran lunga migliori.

Contrariamente a quanto era avvenuto per gli animali da trasporto,<sup>164</sup> l'allevamento dei bovini aveva subito un crollo rilevan-

<sup>155</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 1, doc. 17/4/1711; ASP, Dep. Regno, vol. 1352, fasc. 6, pag. 190. Nel 1737 dichiara di avere raccolto salme 780 di grano nei feudi da lui coltivati negli Stati di Bivona e Cianciana (ASA 19, vol. 6, fasc. 2, Riv. frum.).

<sup>156</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275, Rivelò dell'Università; ASP, Dep. Regno, vol. 1352, fasc. 6, p. 190; ASA 19, vol. 5, fasc. 10, Memoriale del 14/8/1720; ASA 19, vol. 5, fasc. 12, documenti del 9/2/1722 e del 23/6/1722; APB, documenti: dell'11/4/1731; del 26/1/1733 e del 26/6/1733.

<sup>157</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 12, doc. del 28/5/1722.

<sup>158</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 25, doc. del 12/8/1740.

<sup>159</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 6, doc. del 5/8/1741.

<sup>160</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 190.

<sup>161</sup> ASA 19, vol. 3, fasc. 3, doc. del 27/5/1738.

<sup>162</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2022, pag. 46; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2021, pag. 469; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2027, pag. 1.

<sup>163</sup> APB, Lettera del 29/10/1734.

<sup>164</sup> Risulta evidente da un confronto tra i dati ufficiali di tutti i rivelì rimastici che, in proporzione alla popolazione, il numero degli animali da trasporto nel 1747 aveva subito una minore riduzione di quella dei capi del bestiame bovino. Il motivo risalta dalla semplice constatazione che, per raggiungere i lontani fondi da coltivare, era indispensabile, anche al più misero agricoltore, possedere l'animale da trasporto, che al bisogno poteva essere utilizzato anche per i lavori dei campi. Ciò vale anche a motivarci la notevole differenza che si riscontra fra il numero dei muli (295) e bardotti (78) e quello degli asini (30), meno forti e meno adatti a quei lavori. Nello stesso anno venivano rivelati 60 cavalli e 115 giumente.

te; basta ricordare che nel 1747 risulta quasi del tutto scomparsa quella numerosa fascia di rivelanti che nei tempi andati (per esempio, nel 1593) dichiaravano di possedere singolarmente uno o due capi di bestiame bovino. Col passare dei decenni l'allevamento dei bovini si era concentrato nelle mani di pochissimi allevatori, ciascuno dei quali, per altro, possedeva un numero poco considerevole di capi. Erano ormai, infatti, principalmente gli affittuari dei feudi (i soliti Guggino, Greco, Giambertone) che, per sfruttare l'erba del terreno che veniva rotativamente lasciato a riposo, intraprendevano quell'attività collaterale che, oltre a fornire i prodotti del latte, consentiva di utilizzare alcuni di quegli animali per i lavori agricoli negli appezzamenti di terreno eventualmente riservati per conto proprio e di recuperare il prezioso concime stallatico per la fertilizzazione degli orti e dei frutteti.

Anche Giuseppe Chiaramonte prendeva annualmente dei feudi in affitto, ma l'impresa zootecnica per lui era prioritaria su quella agricola, e la sua attenzione era rivolta non solo ai bovini (di cui nel 1763 possedeva 176 capi su un totale di 387 che ne furono rivelati a Bivona),<sup>165</sup> ma anche verso gli ovini, di cui nel 1751 gli viene attribuito un gregge di 2.500 capi, anche se egli, molto probabilmente, non era che il maggiore azionista ed il coordinatore di una società di «prazzamari».<sup>166</sup>

Eccettuata una dozzina di famiglie, la popolazione bionese in quegli anni risultava costituita di un modesto strato che poteva contare su mezzi più o meno validi per il proprio sostentamento e della fascia molto più vasta dei cosiddetti «poveri e miserabili» che disponevano solo di modestissimi ed insufficienti beni (mobili o anche immobili) o che si procuravano il vitto quotidiano ricorrendo ad espedienti occasionali.

Un'analisi alquanto particolareggiata delle condizioni economiche della cittadinanza bionese nel corso dei decenni del Settecento ci è stato possibile farla prendendo in esame i vari elenchi del-

<sup>165</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 13, docum. del 18/7/1763.

<sup>166</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2021, pag. 461; ASA 19, vol. 7, fasc. 1, doc. del 20/6/1751.

Il Chiaramonte nel 1747, oltre ad una sessantina di bovini, aveva dichiarato di proprio 250 pecore, 30 capre e 25 maiali. La perplessità sul fatto che nel 1751 il Chiaramonte fosse proprietario di 2.500 pecore nasce dalla constatazione che nel Rivelò del 1747 tutti i 61 proprietari di greggi dichiararono in Bivona un totale 3.025 pecore e 80 capre.

le persone sottoposte alla contribuzione delle tasse testatiche per il pagamento dei donativi straordinari (1742, 1770, 1784, 1795, 1805) ed anche i dati deducibili dal rivelò del 1747.

Intorno alla metà del secolo, nel 1742,<sup>167</sup> vengono chiamati a pagare la tassa testatica soltanto 258 famiglie su un totale di 966, cioè il 26,7% dei nuclei familiari. Questo ci dice che ben 708 «fuochi» erano costituiti di «Poveri e miserabili». I dati analitici desunti dal rivelò del 1747<sup>168</sup> ci confermano d'altra parte che il 25% della popolazione non possedeva alcun bene, mentre per circa la metà dei nuclei familiari il valore di limpio dei rispettivi beni non superava le 30 onze. E troviamo che neanche il ceto artigiano (nel suo complesso) appare di solide finanze. Il numero degli artigiani risulta, in percentuale, aumentato (7,74%) rispetto ai decenni precedenti pur essendoci in quel tempo poco lusinghiere prospettive di lavoro, dato che la popolazione tendeva a diminuire. Per molti di essi la consistenza patrimoniale risulta nulla o minima (e c'è da tener presente che in quell'epoca gli eventuali risparmi venivano senz'altro trasformati in proprietà fondiaria). Un'indicazione del modo in cui erano distribuiti i beni dichiarati dagli artigiani nel rivelò del 1747, la proponiamo con la seguente tabella:

Tab. 30 - Prospetto delle condizioni economiche dei capifamiglia artigiani secondo i beni di limpio da essi dichiarati nel rivelò del 1747

Patrimonio: onze	Famiglie: N.	Percentuale in seno al ceto
●	23	27,7%
Fino a 30	31	37,3%
Fino a 100	22	25,3%
Fino a 500	8	9,6%

Nei decenni seguenti i dati risultano ancor meno confortanti: nel 1770<sup>169</sup> ad una percentuale di contribuenti alla tassa testatica pressoché uguale a quella di un trentennio prima, corrisponde una percentuale più che doppia dei contribuenti tassati con il mi-

<sup>167</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 7, «Tassa del donativo straordinario».

<sup>168</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, voll. 2021-2027.

<sup>169</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 20, «Tassa del donativo».

nimo: segno evidente che era in atto un progressivo impoverimento della popolazione, a vantaggio di talune delle poche famiglie economicamente solide.

È soprattutto la famiglia Guggino che rapidamente si impone in quegli anni. Il maggiore dei figli di Stefano Guggino, Giuseppe Maria (nato nel 1720), riesce a fare una brillante carriera nella capitale dell'Isola. È Giudice delle Appellazioni nel 1754-55; Giudice della Corte Pretoria nel 1755-56; Giudice del Concistoro nel 1764; Maestro Razionale ed Avvocato Fiscale del Tribunale della Gran Corte nel 1784,<sup>170</sup> e successivamente, Consultore nella Suprema Giunta di Sicilia.

La moglie, Donna Francesca Montalbano, gli portò in dote due titoli baronali, uno dei quali egli volle donarlo al fratello Francesco Maria;<sup>171</sup> entrambi i titoli vennero confermati in data 9 ottobre 1764, a Giuseppe Maria come Barone di Giattini<sup>172</sup> e a Francesco Maria come Barone del Guasto.<sup>173</sup>

La cultura e la saggezza del barone Giuseppe Maria Guggino vengono così attestate dall'avvocato napoletano don Agostino Giannone nell'introduzione al «Piano dell'Accademia di Agricoltura, Arti e Commercio da erigersi in Palermo per lo Regno di Sicilia, per Sovrano incarico disegnato dal Sig. Barone D. Giuseppe Maria Guggino, Consultore nella Suprema Giunta di Sicilia»,

<sup>170</sup> MANGO CASALGERARDO, 1912, vol. 1, pag. 248.

<sup>171</sup> ASP, Notar G. Grimaldi, stanza 4, vol. 8411, pagg. 41-42 atto del 6/5/1764.

<sup>172</sup> ASP, Prot., vol. 875, pagg. 54-57, privilegio del 9/10/1764.

<sup>173</sup> ASP, Prot., vol. 875, pag. 57, privilegio del 9/10/1764; MANGO CASALGERARDO, 1912, vol. 1, pag. 248. Interessante la testimonianza fornita il 28/5/1767 (APB) da Vincenzo Giambertone, di anni 44 di età, e di donna Melchiorra La Corte: «qualmente non solamente ha letto coi propri occhi un dispaccio reale dato sotto li 9 ottobre 1764 in cui il sopradetto Spett.le Barone D. Francesco Maria Guggino viene insignito e decorato di tutti gli onori preminenze e prerogative e privilegi spettanti ed appartenenti a tutti i baroni nobili di questo Regno; d'avere osservato coi propri occhi varie e rilevanti commissioni dategli dal governo specialmente nell'anno 1763 in occasione della scarsezza universale del grano in questo Regno, come pure attesta qualmente li sopradetti barone D. Francesco Maria Guggino e baronessa D. Maddalena Di Carlo sono talmente provveduti di rendite e di beni di fortuna che a guisa di nobili mantengono con somma formalità la tavola, praticano molta proprietà nel vestire e mantengono altre varie persone addette al loro servizio, anche il Coquo, staffiere e Cameriere ed altri servi che sogliono avere i nobili, han pronti per proprio comodo di viaggiare lettica e sedia e che finalmente si astengono da tutti gli uffici ed azioni popolari ed esercitano quelle azioni che sono proprie de nobili...».

pubblicato nel 1793:<sup>174</sup> «Il suo nome di gran tempo risuona nella opinione del Foro Siculo, e la saviezza e prudenza civile, così nel giudicare come nel consigliare nelle occorrenze più importanti dello Stato, fregiano il merito della suprema sua Magistratura. Oltrecché, consultandosi il Piano Accademico, che ora si pubblica, si comprenderà la doviziosa cultura del suo spirito».<sup>175</sup>

Il già ricordato Francesco Maria Guggino, Barone del Guasto, continuò però a calcare in Bivona le orme del padre: negli anni Sessanta e Settanta concorse diverse volte all'affitto dei feudi dello Stato di Bivona e all'appalto delle gabelle dell'Università tramite prestanome, qualche volta in concorrenza ed altre volte in società con il marchese Greco; nello stesso periodo, al fine di collocare il prodotto dei feudi presi in affitto, lo troviamo più volte (sempre in società con il marchese Greco) ad offrire l'obbligazione frumentaria.<sup>176</sup>

I Napoli e i Giambertone, invece, decadono rapidamente. Il barone Giuseppe Giambertone, pur non figurando mai (per lo meno secondo i documenti rimastici) fra i gabelloti dei feudi dello Stato di Bivona o dei cespiti dell'Università, mantenne una posizione economica di prestigio fino alla morte; il figlio Paolo ed il nipote Giuseppe successivamente, non poterono invece evitare il ridimensionamento dei beni patrimoniali, al punto che, alla fine,

<sup>174</sup> Come si legge nella nota (a) delle pagine 5 e 6 del detto «Piano...», il barone don Giuseppe Guggino, incaricato dal Re «ad esaminare un progetto d'Agricoltura, formato da D. Ferdinando Giarrizzo, non lo trovò plausibile, in luogo del quale propos'egli un saggio d'Accademia d'agricoltura, arti, e commercio, da stabilirsi in Palermo. Volle su di tal saggio sentire il Re il parere del Tribunale del R. Patrimonio, che l'approvò in tutte le sue parti siccome manifestò con sua consulta de' 17 settembre 1788. In sequela dell'anzidett'approvazione, ed applauso, risolvette il Re con suo Dispaccio de 13 dicembre dello stess'anno, per via del Supremo Consiglio d'Azienda, di prescrivere al mentovato Barone Guggino, acciò format'avesse un piano per l'enunciata accademia, ad oggetto di promuoversi l'agricoltura, le arti, ed il commercio...». Il Guggino nel presentare al Re il Suo Piano affermava: «Per accertare il disimpegno d'un incarico così onorevole in una materia quanto vasta e complicata altrettanto utile al Real Servizio ed al suo Regno di Sicilia, affin di non mancarmi alcuna delle tante cognizioni, a tal'uopo necessarie, chiamai dalle più culte Nazioni d'Europa i piani, e le istruzioni delle più celebri Accademie economiche, come di Londra, di Parigi, di Berna, di Torino, di Spagna, di Firenze, di Padova, e di Verona, e non senza perdita di tempo, e di spesa, m'è riuscito tutti acquistarli» (GUGGINO, 1793, pagg. 8-9).

<sup>175</sup> GUGGINO, 1793, pag. 8.

<sup>176</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 12, offerta del 18/9/1762; ivi, fasc. 17, offerta del 29/10/1767; ivi, fasc. 18, offerta del 20/10/1768; ivi, fasc. 20, offerta del 14/9/1770.

quel titolo baronale venne incorporato dalla Deputazione del Regno e poi venduto, con privilegio del 4 settembre 1790, a Filippo Pellizzeri.<sup>177</sup> Contemporaneamente però, un ramo cadetto della famiglia Giambertone, che nella persona di Ignazio, trasferitosi ad Agrigento, aveva ottenuto (con privilegio del 21 gennaio 1763) l'investitura della Baronia del Mezzograno e del Portulanotto, con un nuovo privilegio dell'11 novembre 1789 ricevette il titolo di Marchese del Portulanotto.<sup>178</sup>

Nella seconda metà del secolo proseguì, ed anzi si accentuò, la tendenza dei Conventi e dei Monasteri bivonesi e delle Opere Pie e Morali a concedere in enfiteusi numerosi fondi che precedentemente venivano da essi dati in gabella. A conferma, e per una giusta valutazione del fenomeno di censuazione dei beni ecclesiastici, proponiamo il seguente specchio di cui è possibile dedurre la quantità di beni rurali posseduti dai Conventi e Monasteri di Bivona nel 1747 e nel 1811, che noi indichiamo in ettari, sulla base dei dati contenuti nei rispettivi riveli.

Tab. 31 - Terreni di proprietà dei Conventi e dei Monasteri di Bivona dichiarati nel rivelo del 1747 e in quello del 1811 (in ettari)

Convento o Monastero	Proprietà nel 1747	Proprietà nel 1811
Monastero di S. Paolo	279,26	31,32
Monastero di S. Chiara	306,15	
Convento San Domenico	8,67	10,25
Convento San Francesco	4,36	0,09
Convento del Carmine	1,65	25,51
Collegio dei Gesuiti	703,78	25,47
	1303,87	92,64

<sup>177</sup> SAN MARTINO DE SPUCCHES, 1924-1941, libro 7, pag. 160, quadro 940, Barone di San Leonardo.

<sup>178</sup> MANGO CASALGERARDO, 1912, vol. 1, pag. 323.

Il nipote, marchese Ignazio Giambertone Filangeri (anch'egli residente in Agrigento), pur avendo dichiarato di possedere in Bivona soltanto salme 5.13 di terreno (ASP, Deput. Regno, Rivelo 1811-16, vol. 2159, fasc. 183 e 186), svolse, per mezzo del suo amministratore sac. don Gaspare Trizzino, un ruolo particolarmente attivo nell'economia bivonese, come fornitore di sementi e soccorsi (APB, Registro contabile del sac. Gaspare Trizzino).

Un consistente numero di salme di terreno passarono così in proprietà ad agricoltori che poterono finalmente coltivare il proprio fondo senza avere più l'obbligo di attenersi al tipo e genere di coltura loro imposto nei contratti di concessione a terraggio o a gabella. E troviamo che, in seguito a ciò, nel 1784 venne chiamato a contribuire al donativo straordinario il 40% delle famiglie locali.<sup>179</sup>

Gli effetti di quelle concessioni non furono però duraturi: già prima della fine del secolo tornò a manifestarsi il processo di polarizzazione economica. Le avversità di varia natura degli ultimi anni del Settecento portarono un certo numero di piccoli proprietari di terre prese a censo, a cedere i loro fondi a quelle poche famiglie locali che, disponendo delle adeguate possibilità, finirono per monopolizzare nelle loro mani i migliori fondi del territorio di Bivona. Già nel 1795 poté essere chiamato a contribuire alla tassa testatica soltanto il 26% delle famiglie locali;<sup>180</sup> e troviamo che nel 1796 Giovanni Guggino,<sup>181</sup> barone di Giattini, possiede, nel feudo di Santa Maria di Rifesi e nel territorio di Bivona, salme 67.10.3.12 di terreno; il cugino sacerdote Antonio Guggino,<sup>182</sup>

Tab. 32 - Famiglie chiamate a contribuire ai donativi straordinari del Settecento

Anno	1742	1770	1784	1795	1805
Totale delle famiglie bivonesi	966	915	1000	959	674
Famiglie tassate	258	231	397	251	148
Perc. delle famiglie tassate	26,7%	25,2%	39,7%	26,2%	21,9%
Famiglie tass. a livello minimo	54	127	162	85	54

<sup>179</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 18, Tassa del 1784.

<sup>180</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 10, Tassa del 15/10/1795.

<sup>181</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, Perizia dei beni rustici del 6/7/1796 eseguita dall'agrimensore Gaspare Alia e Vella. Giovanni Guggino era succeduto al padre barone Giuseppe, morto a Palermo nel 1796. Il 5 agosto 1796 (APB) il vescovo di Agrigento Saverio Granata accordò alla vedova baronessa Francesca Guggino, «per eseguire la testamentaria disposizione del quondam suo marito Regente Consultore», il permesso di trasferire la salma a Bivona, perché venisse tumulata nella chiesa di Santa Rosalia di suo patronato.

<sup>182</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, Perizia dei beni rustici del 22/6/1796 eseguita dall'agrimensore Gaspare Alia e Vella.

barone del Guasto, salme 83.0.2.3; il marchese Luigi Greco<sup>183</sup> salme 65.4.0.3. Un ulteriore incremento dei rispettivi beni si ha nel ventennio successivo.

La crisi non investì soltanto i piccoli proprietari, ma anche molti epigoni delle famiglie che avevano avuto un posto di primo piano all'inizio del secolo. Lo segnalavano il 9 marzo 1798 gli Amministratori bivonesi, che si trovavano in difficoltà nell'aprontamento della Milizia: «Questa popolazione è ormai decaduta nelle sostanze ed anco nel numero degli abitanti, mancando peraltro le principali famiglie... come sono la famiglia dell'Ill. Marchese Giambertone che oggi dimora in Girgenti, Donna Melchiorra Mangananti e Giambertone, sua cuggina che abita a Cattolica; quella del sig. Napoli e Labucci or entrata in cotesta capitale; s'estinse la famiglia Franchina ed il dottor don Antonio Tagliarini è naturale della Commenda di Prizzi ove ha la sua abitazione. Non dimora in questa più la famiglia dell'Ill. Marchese di Valdina di cognome Greco, ma nella capitale, è ridotta in miseria la famiglia del barone Giambertone e poco manca che il suo successore non questuasse il suo diario vitto. Giuseppe Chiaramonte estinto, li suoi successori non hanno le sostanze del medesimo, anzi ridotti a procacciarsi il pane colle fatiche personali. Dell'eredità Sarzana poi nemmeno se ne ha cognitione, anzi si crede trasferita in Corleone». <sup>184</sup>

Nel donativo straordinario del 1805<sup>185</sup> riscontriamo che, su una popolazione ormai ridotta a poco più di 2.000 abitanti, la percentuale delle famiglie tassate si riduce ulteriormente, mentre aumenta il numero dei contribuenti a livello minore.

Estremamente drammatica, circa il degrado sociale ed economico che in quegli anni investiva Bivona, è la deposizione fatta il 20 marzo 1805 presso la Curia Spirituale della nostra città da Salvatore Savarino Ruvolo e da alcuni altri bivonesi: «questa città di Bivona si ritrova nell'ultima decadenza per mancanza degli abitan-

<sup>183</sup> Luigi Greco era figlio secondogenito di Giuseppe Greco. Ebbe l'investitura marchionale in seguito alla prematura morte del fratello primogenito Ignazio. Ricevette la cittadinanza palermitana il 16/3/1799 e l'investitura il 12 dicembre 1799. Sposò Antonia Ragusa (MANGO CASALGERARDO, 1912, pag. 344).

ASA 19, vol. 10, fasc. 1, Perizia eseguita il 21/6/1796 dall'agrimensore Gaspare Alia e Vella.

<sup>184</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 3, Lettera del 9/3/1798.

<sup>185</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, Conto e Cautele 1804-1805, pagg. 35 e 38.

ti, i quali per la maggior parte sono morti e molti si ritrovano domiciliati in altri paesi, a segno che la coltura delle terre e l'abitazione delle case son venute meno a tal segno che molte terre e luoghi non meno delle case de particolari, m'anche delle Comunità ecclesiastiche, e le case ancora si ritrovano derelitti e abbandonati senza che si potesse trovare persona che voglia assumersi l'obbligo di coltivare ed abitare le sudette terre e case col consueto antico canone, ricusando affatto ognuno di pagare i censi decorsi che sopra le sudette terre e case si dovevano per il passato, e questo non solo per la puoca numerazione delle anime e de bracciali che per la comune povertà. E quindi molti proprietari de fondi s'industriano di concederli ad altri col rilascio de censi decorsi e colla minorazione del censo annuale per non perdere affatto l'annua prestazione. E questo esso testimonio lo sa e depone come uomo pratico di campagna che gli sono noti diverse terre e fondi e case proprie de particolari che delle Comunità ecclesiastiche abbandonate e incolte...». <sup>186</sup>

E d'altra parte la peculiare situazione bivonese non faceva altro che accentuare l'andamento negativo della rendita nominale (ancor più di quella reale) rilevato dal Cancila in tutta l'Isola nel periodo 1790-1815. <sup>187</sup>

Anche il ceto artigiano, che nel 1812 è rappresentato dal 16% dei capifamiglia, si immiserisce per le scarse commissioni di lavoro (in un paese che diventa sempre più povero e sempre più disabitato) e per l'esiguità dei salari, rimasti immutati addirittura da secoli. <sup>188</sup> Fanno eccezione dal punto di vista patrimoniale le poche famiglie di conciapelli (i Greco, i Bullara, i Trizzino), il cui giro d'af-

<sup>186</sup> APB, Testimonianza del 20/3/1805.

<sup>187</sup> CANCELILA, 1980, pagg. 33-36.

<sup>188</sup> APB, Numerazione delle anime del 1812.

Nel secolo precedente la percentuale degli artigiani rispetto al numero dei fuochi era andata via via aumentando: essi costituivano l'8% nel 1714; il 7,75% nel 1747; l'8,3% nel 1774; il 14% nel 1789 e il 16% nel 1809-10. Si conferma anche per Bivona quanto viene affermato da C. Valenti a conclusione di un suo studio sull'artigianato delle aree rurali siciliane nella seconda metà del '700: «L'incidenza numerica dell'artigianato nelle aree rurali dell'Isola fu del 6-7% rispetto all'attività agricola, che fu prevalente. Il potere d'acquisto della categoria (fatta eccezione per le maestranze urbane) non superò quello dei lavoratori agricoli e spesso fu anzi inferiore; la consistenza patrimoniale degli artigiani fu assai spesso più vicina a quella dei nullatenenti che non alla "facoltà" dei censualisti. Negli artigiani, inoltre, affiora una situazione debitoria non diversa di quella riscontrata per la classe agricola» (VALENTI, 1982, pag. 64).

fari nel 1809 superava, per le sole esportazioni, le 600 onze.<sup>189</sup> È proprio da una di queste famiglie che viene fuori una delle figure economicamente più solide dell'inizio dell'ottocento, quella, cioè, di don Gioacchino Trizzino.

Nel 1811 (alla fine del periodo da noi preso in esame, e al momento dell'abolizione della feudalità), in conseguenza delle vicende testé descritte, il patrimonio fondiario dell'intero territorio bionese (ammontante a 5002 salme legali)<sup>190</sup> risultava:

- a) per il 76% (salme 3826) in possesso del Duca di Bivona;
- b) per il 24% (salme 1176) in possesso di 371 proprietari, dei quali 349 erano bionesi.

Nei riguardi dell'intero territorio di Bivona, le 3826 salme legali del Duca comprendevano: il 33,6% delle terre irrigue, il 67% delle terre frumentarie, il 96,6% delle terre per pascolo, il 96% delle terre rampanti e il 79% delle terre cave.

Delle 1176 salme legali di terreno libero dai vincoli feudali, ben 438 salme si appartenevano al marchese Luigi Greco ed al barone Giovanni Guggino, per cui i rimanenti 369 proprietari ne possedevano complessivamente solo 738 salme, e naturalmente non in egual misura: il 46% di essi possedevano fondi la cui superficie raggiungeva tutt'al più una salma legale; il 24%, fondi che andavano da una a due salme, ed il rimanente 30% possedevano fondi di superficie superiore alle due salme, sempre legali. In conclusione possiamo dire che il 55% delle famiglie bionesi possedeva fondi rurali (per lo più di modesta superficie), che, però, nella massima parte erano soggetti a censi o a soggiogazioni.

In seguito a questa netta divaricazione delle fortune economiche, vennero meno le famiglie bionesi in grado di disporre dei capitali necessari per prendere in affitto i feudi della Ducea, cosicché in questo campo trovarono spazio numerosi imprenditori dei paesi vicini, impegnati sia nel campo della produzione frumentaria che in quello dell'allevamento del bestiame.<sup>191</sup> Nei primi anni

<sup>189</sup> Nel giugno 1809 venne imposto un dazio di grana 10 per onza all'«estrazione» di tutti i generi di conceria. La riscossione di questo dazio venne data in appalto per onze 10. (ASA 19, vol. 2, fasc. 9, Dispaccio del 7/7/1809).

<sup>190</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1811-16, vol. 1555; vol. 1591; voll. 2159-2160. Dei 371 proprietari dei fondi allodiali del territorio di Bivona, 20 erano forestieri e possedevano circa 30 delle 1176 salme legali allodiali. Bisogna anche tener presente che vi erano bionesi che possedevano fondi nei territori dei Comuni limitrofi.

<sup>191</sup> Troviamo affittuari dei feudi dello Stato di Bivona, nel primo decennio

dell'Ottocento troviamo infatti un solo bionese come affittuario dei feudi della Ducea: Onofrio Guggino (il figlio minore del barone Francesco Maria), che nel titolo di barone successe al fratello maggiore, il sacerdote Antonio.

Sebbene la proprietà fondiaria continuasse a rappresentare il più valido punto di riferimento per definire il grado di solidità economica delle famiglie locali, altri fattori cominciarono ad acquistare un valore sempre maggiore nella determinazione del prestigio sociale: diventano sempre più numerosi i bionesi che esercitano le professioni liberali (notai, medici, farmacisti, agrimensori), rispondendo così, anche inconsapevolmente, alle esigenze del tempo, che presto avrebbe richiesto persone specializzate e capaci di inserirsi proficuamente nella nascente burocrazia statale.

Nel primo quindicennio dell'Ottocento, quando già la popolazione era inferiore a 2.500 abitanti, operavano in Bivona contemporaneamente: 4 notai, 5 medici, 2 farmacisti, 1 agrimensore. Essi appartenevano anche a quelle nuove famiglie che, comparse nella prima metà del secolo e per lo più provenienti da altri centri, negli ultimi anni del Settecento assunsero il monopolio della pubblica amministrazione pur non vantando un significativo patrimonio fondiario. Segnaliamo fra esse: i Martines che, presenti in Bivona con Francesco e Matteo, riescono poi con i fratelli Filippo, aromataro,<sup>192</sup> e Pietro, medico, a partecipare all'appalto dei cessiti dell'Università;<sup>193</sup> la famiglia Parisi che si affaccia con Nunzio, medico, e quindi con Onofrio (entrato nell'albo giuratorio nel 1746) i cui figli erano: l'aromatario Antonio e il medico Nunzio. Un figlio di Antonio, Pietro, continuò poi la professione del padre. Citiamo ancora la famiglia Picone che vanta il suo capostipite in Andrea (nella prima metà del secolo) e si tramanda di generazione in generazione, per tutto il '700 e poi anche per l'Ottocento,

dell'Ottocento: il barone don Pietro Tortorici Manno di Cattolica, il barone don Nicolò Pastore, Carmelo Scramuzza di Palazzo Adriano, Gaetano Cusumano di Alessandria, il Principe di Lercara, don Gioacchino Inglese, Francesco Maggio (ASA 19, vol. 11, fasc. 1, doc. del 31/8/1801; vol. 11, fasc. 3, doc. del 17/9/1803; vol. 11, fasc. 4, doc. 1/9/1804; vol. 11, fasc. 5, doc. 1/9/1805; vol. 11, fasc. 7, doc. dell'1/9/1807).

<sup>192</sup> Il 5/7/1750 (APB) venne emessa una «canonica ammonizione» «affinché si riveli quanto si sa sul furto di un mortaio di bronzo grande di prezzo onze 18, due mortaretti pure di bronzo, due lambicchi grandi, una caldarella, per la somma totale di onze 22 perpetrato ai danni di D. Filippo Martines aromataro».

<sup>193</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 8, docum. del 20/10/1758.

l'ufficio notarile, in ciò facendo il paio con la famiglia De Bono. Altri professionisti diede anche la famiglia Andaloro.<sup>194</sup> Nella seconda metà del secolo emergono pure le famiglie: La Corte (con Giuseppe Maria, notaio), Padronaggio (con il notar Sebastiano) e Pinelli (con Vitale, medico).

Abbiamo già accennato all'ascesa economica e sociale di don Gioacchino Trizzino e citiamo ora altri esponenti, anch'essi di discendenza artigiana o borghese, che nello stesso periodo emersero dal proprio ambiente, conferendo un maggior prestigio alla propria famiglia e partecipando attivamente all'amministrazione delle cose pubbliche.

Ricordiamo fra essi: don Ciro Modica che ricoprì più volte la carica di Giurato; don Raffaele Massaro, aromataro e chirurgo; don Angelo Vasile, agrimensore; i fratelli Ignazio, Onofrio e Matteo Campione, il cui padre, Ciro, era bottegaio. Il primo dei fratelli lo troviamo spesso componente della Corte Giuratoria; il secondo, Onofrio, esercita la professione di aromataro; Matteo, sacerdote, riesce ad ottenere la carica di Arciprete di Bivona. I Campioni riuscirono anche ad imparentarsi con alcune famiglie di rilievo dalle quali ricevettero valido sostegno nelle avversità politiche e sociali che dovettero affrontare.

## 9. La produzione locale e l'attività commerciale

Lungo tutto il periodo feudale siciliano le attività commerciali avevano subito un freno dal complicato sistema di barriere doganali (che faceva di ogni Stato feudale un'isola economica) e dalla mancanza di denaro liquido derivante dall'economia a carattere quasi esclusivamente rurale, fortemente limitativa delle transazioni commerciali.

Il salario, appena sufficiente perché si potesse provvedere la famiglia dell'indispensabile per vivere, non consentiva al lavoratore il consumo di beni che non fossero di prima necessità, per cui mol-

<sup>194</sup> Don Gaspare Andaloro fin dal 1758 esercitava la professione di avvocato a Palermo e perorava gli interessi dell'Università di Bivona; il 18/4/1764 il T.R.P. gli accordò, su richiesta dei Giurati di Bivona, la riscossione degli onorari (ASA 19, vol. 7, fasc. 13). Nel 1768 ottenne in gabella il feudo Pollicia degli espulsi Gesuiti (RENDIA, 1974, pag. 433).

ti generi erano ritenuti piuttosto voluttuari e rimanevano destinati alle poche famiglie che potevano contare su un surplus economico. D'altra parte, le negative vicende economiche e demografiche che nel Settecento interessarono il nostro paese vennero ad aggravarvi ancora di più la già precaria condizione del commercio.

Sembra però che nei primi decenni del secolo la situazione non avesse ancora mostrato la sua drammaticità, dato che qualche anno prima del 1744<sup>195</sup> fu ritenuta economicamente vantaggiosa l'apertura di un fondaco nel quartiere dei Ferri, all'imbocco della trazzera che portava a Santo Stefano, mentre, già fin dall'ultimo ventennio del Cinquecento, esisteva il fondaco vicino al Convento di San Domenico che ancora nel 1747 risulta in piena attività.<sup>196</sup> Abbiamo per altro notizie di un terzo fondaco, dato come esistente nel 1778, ubicato nei pressi della Piazza, vicino al fiume, dinanzi le case di notar Gaetano M. Picone.<sup>197</sup> È verosimile però che l'attività di quei fondaci consistesse principalmente nell'offrire ospitalità ai forestieri che, passando per Bivona, vi facevano tappa del loro viaggio diretto verso altre destinazioni.

Per quel che riguarda l'esportazione dei prodotti locali, il commercio trovava alimento nelle eccedenze di quelli dell'agricoltura, della pastorizia e dell'artigianato; non disponiamo che di scarsissime notizie al riguardo, ma siamo in grado di elencare con sufficiente precisione i prodotti che si esportavano, avendo accertato le merci soggette a gabelle di esportazione ed il rispettivo reddito gabelle. La carenza dei documenti ci ha però consentito di fare questo lavoro soltanto per gli ultimi anni del Settecento ed i primi anni dell'Ottocento.

Nel 1799 il Sacco<sup>198</sup> annovera fra i prodotti agricoli tipici bionnesi: grano, orzo, riso, vino, olio, lino e canapa; come prodotti di esportazione, egli segnala il frumento, l'olio e il riso, ai quali noi riteniamo di potere aggiungere (poiché risultano sottoposti a dazi locali sull'esportazione nei primi anni dell'Ottocento):<sup>199</sup> or-

<sup>195</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 9, Lettera 14/1/1744 del Duca dell'Ossada.

<sup>196</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2024, pag. 481.

<sup>197</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, lettera del 3/8/1778; ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1796-97, apoca dell'11/1/1797.

<sup>198</sup> SACCO, 1799-1800, pag. 52.

<sup>199</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. 1807-08, Conto d'introito ed esito; ivi, vol. 732, fasc. 1809-10, Conto d'introito ed esito; ASA 19, vol. 33, fasc. 38, Consiglio

zo, legumi, noci, mandorle, lino, ghiande e canne.

Negli anni di buon raccolto i produttori di grano che avevano seminato nel territorio e nei feudi suffraganei di Bivona rivelavano, al netto del loro fabbisogno, dalle 4.000 alle 5.000 salme di frumento, che si riducevano invece a 3.000 circa negli anni di media produzione. Circa l'80% del grano era duro, il rimanente era costituito di «roccele e timilia». Nei primi anni dell'Ottocento troviamo che venivano coltivati i seguenti tipi di frumento: «tavianna, russia, spagnola, urlia, gargiolo, cannizzara e giustilia»;<sup>200</sup> riteniamo che alcuni di essi siano ormai scomparsi.

La coltivazione della vite aveva subito un notevole ridimensionamento, tanto che nel primo decennio dell'Ottocento, a causa dell'insufficienza della produzione locale, veniva importato del vino.<sup>201</sup>

In pochi fondi mancavano ulivi e mandorli, ora sparsi nei terreni seminativi, ora raggruppati sí da formare piccoli e medi uliveti e mandorleti, specie nel territorio del Boschetto.

Gli alberi da frutta prevalentemente presenti erano: i susini, i fichi, i peri, e, con un certo distacco, noci e meli; scarsamente coltivati erano invece i peschi, gli albicocchi, i ciliegi ed i sorbi. Non mancavano i fichidindia, mentre erano proprio rari i nespoli, i melograni, i cotogni e gli azzeruoli. Scarsissime le testimonianze sulla coltivazione degli agrumi, ma negli ultimi anni del Settecento si rileva un certo interesse per la coltivazione di aranci della varietà «Portogallo».<sup>202</sup> In regressione appare invece, nello stesso periodo, la coltivazione dei gelsi (tanto bianchi che neri), e ciò in concomitanza col decadere della bachicoltura.

Numerose, e sparse un pò da per tutto, figurano le piante di quercia, di pioppo e di salice.

Civico del 23/8/1812.

Nel 1807-08 vennero esportate 1497 salme di frumento, 368 salme di orzo e 200 salme di riso; nel 1809-10 e nel 1811-12 vennero esportati 20 cantara di olio in ciascun anno.

<sup>200</sup> APB, Libro commerciale del sac. Gaspare Trizzino (1809-1816).

<sup>201</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. 1811-12, Conto d'intr. ed esito. In quell'anno vennero importate botti 23.13.13 di vino. Nel 1747 erano state rivelate vigne per 400.000 viti, di cui 146.000 erano di proprietà di religiosi.

<sup>202</sup> Nel 1789 il barone don Antonio Guggino dichiarava un totale di 427 piante di arancio «Portogallo» (tra alberi al frutto e di recente innesto) in contrada Guasto (APB, Patrimonio del sac. don Antonio Guggino del 1789).

Per tutto il Settecento continua ad essere documentata la coltivazione del lino, della canapa e del riso, anche se sottoposta a restrizioni da parte della Deputazione della Salute, preoccupata di evitare il più possibile il ristagno e la contaminazione delle acque. Per tutte e tre le sopraddette colture, infatti, le disposizioni di legge prescrivevano di potersi praticare solo ad una determinata distanza dall'abitato; ma, ciononostante, i Giurati di Bivona avevano ottenuto l'autorizzazione a poter consentire la coltivazione del lino ad una distanza non inferiore a tre miglia dell'abitato,<sup>203</sup> (anziché alle quattro miglia prescritte), facendo presente che, pur essendo i paesi della zona molto vicini fra di loro, «il fiume nel quale si purgano li detti lini è rapido e in sufficiente distanza da non partorire nocimento ai convicini». Un'altra deroga alle disposizioni di legge i giurati l'avevano ottenuta anche per la coltivazione della canapa, che venne permessa a non meno di 150 passi dall'abitato.<sup>204</sup> In quanto al riso però, pur avendo in un primo tempo i Bivonesi ottenuto di poterlo coltivare anche a distanza inferiore alle tre miglia, il 5 luglio 1790 la Deputazione della Salute ne vietò loro la coltivazione entro le tre miglia «per essere nociva alla popolazione».<sup>205</sup>

Per quanto riguarda i prodotti della zootecnia, troviamo che nel primo decennio dell'Ottocento vennero sottoposti a dazio sull'esportazione, oltre ai prodotti di conceria, il formaggio, il caciocavallo e la ricotta.<sup>206</sup>

Pressoché irrilevanti erano già diventate tanto l'apicoltura e la bachicoltura. La prima, ancora nel 1747 veniva testimoniata da vari rivelanti per un totale di 328 arnie di api, ma alla fine del secolo la produzione passò a notevolmente diminuire per l'abbandono delle «fascellerie» sparse nei fondi, analogamente a quanto affermava il commissario di Antonio Villanueva (procuratore gene-

<sup>203</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 8, docum. del 9/8/1743 e dell'8/7/1743; ivi, vol. 7, fasc. 18, docum. del 13/8/1768; ivi, vol. 7, fasc. 17, docum. del 13/8/1771.

<sup>204</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 8, docum. del 9/8/1743; ivi, vol. 7, fasc. 17, documento del 13/8/1771.

<sup>205</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 5, doc. dell'11/7/1790. Il riso era coltivato nella contrada Reda dal chierico Pisano (APB, docum. del 20/7/1728). Ancora nel 1810-11 il riso veniva coltivato nei feudi Balata e Mailla (ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. 1810-11, Conto d'Intr. ed Esito, alla voce: appuntamento di diverse persone).

<sup>206</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. 1807-08, Conto d'Introito ed Esito. In quell'anno risultano ufficialmente esportati 30 cantara di formaggio, 12 cantara di caciocavallo e 3 cantara e mezzo di ricotta.

rale del duca Ferrandina)<sup>207</sup> a proposito delle «aparie» che si trovavano nelle terre feudali, dalle quali il Duca esigeva alcuni «terraggioli» in grano e miele. La bachicoltura subì anch'essa un tracollo nella seconda metà del Settecento: la produzione della seta (che nel 1661 aveva superato le 450 libbre) nel 1756 raggiungeva libbre 325.3, nel 1783 libbre 175.2, nel 1796 libbre 130 e nel 1797 (ultimo dato di cui disponiamo) libbre 101.<sup>208</sup>

Una voce, infine, sicuramente non determinante per l'economia locale, ma abbastanza tipica, era quella della «estrazione» della neve che nella stagione estiva veniva custodita nelle «nivere» del Monte delle Rose.<sup>209</sup>

Tranne che per il frumento, che in gran parte veniva convogliato verso il caricatore di Sciacca, non abbiamo notizia dello sbocco dei vari prodotti che si esportavano, e non sappiamo se singolarmente essi avevano sbocchi preferenziali.

Un pò informati siamo invece della provenienza dei prodotti che si importavano nel nostro paese. Il vino veniva importato da Lucca, da Alessandria, da Cianciana e da Ribera;<sup>210</sup> il sale, da Cianciana; la pasta, da Termini e da Sciacca; i mattoni stagnati e i vasi di creta, da Burgio; le quartare, da Sciacca; la cera, da Misilmeri; il pesce fresco, dal mare di Ribera e di Sciacca; il pesce salato (tonnina), da Palermo, da Sciacca e da Trapani.<sup>211</sup>

Alla scarsa presenza in loco dei generi che non erano di prima necessità sopperiva annualmente la fiera, che si teneva il 4 settembre, in ricorrenza della festa di Santa Rosalia, nello spiazzo della

<sup>207</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli 1811-16, vol. 2160, fasc. Rivelo del Duca Ferrandina: «Mandrata nominata del Leone nel feudo Ferrara di salme 1.2 abbandonata da 15 anni; mandrata di don Felice Palermo in Millaxha di salme 1.2 abbandonata da 3 anni; mandrata del Piluso del feudo Bissana in Millaxha di salme 1.1; mandrata di Cutrona nel feudo di Balata di salme 1.0.3; mandrata di Provenzano in Ferrara di salme 1.1.1.2.2: mandrata di Sciangula in Ferrara di salme 1.0.2.1».

<sup>208</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 9, doc. del 28/6/1744 e del 9/7/1744; ivi, vol. 7, fasc. 6, doc. del 29/6/1756; ivi, vol. 8, fasc. 13, documento del 15/5/1783; ivi, vol. 9, fasc. 5, doc. 30/7/1790; ivi, vol. 10, fasc. 1, doc. 21/6/1796; ivi, vol. 10, fasc. 2, docum. del 10/6/1797. Nel 1796 libbre 118.11 di seta vennero prodotte da bivonesi e libbre 12.6 da forestieri che rivelavano a Bivona: nel 1797 libbre 72.12 da bivonesi e libbre 29.2.2 da forestieri. Dai documenti si evince che a Bivona circa il 50% dei produttori di seta erano artigiani.

<sup>209</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 4, doc. del 21/3/1789.

<sup>210</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 10, doc. del 20/10/1745; ivi, vol. 7, fasc. 16, docum. del 12/12/1766.

Nel 1810-11 e 1811-12 vennero importate in Bivona più di 23 botti di vino.

<sup>211</sup> ASP, CEG, vol. 1 e segg., passim.

chiesa dedicata alla Santa. La fiera costituiva un avvenimento di rilevante interesse per la cittadina anche per la numerosa affluenza di commercianti e di acquirenti dei paesi vicini. Per salvaguardarne l'efficienza e l'importanza, l'Università di Bivona ed il locale Ospedale (il quale vantava dei diritti sulle logge della fiera) sostennero e vinsero una lunga vertenza presso il TRP contro i Giurati di Santo Stefano Quisquina, che avrebbero voluto dar vita ad una fiera annuale nel loro centro proprio nella giornata del 4 settembre.<sup>212</sup> Tuttavia, proprio nei primi anni dell'Ottocento, parallelamente al calo della popolazione e alla penuria determinata dalle ricorrenti carestie, il richiamo della fiera di Bivona andò diminuendo. E ciò risulta anche dalle notizie contenute nelle relazioni finanziarie annuali dell'Ospedale di Bivona, che aveva l'onere organizzativo della Fiera.<sup>213</sup> Infatti, nel mese di agosto di ogni anno il Protettore dell'Ospedale (o il gabelloto della fiera, negli anni in cui si procedeva all'appalto della gabella) inviava un suo delegato a Chiusa, proprio il giorno in cui vi si svolgeva la fiera, per «invitare i Mercadanti per abbassare in questa fiera [di Bivona] e sapere l'effettivo numero per servir di regola per la costruzione delle logge». Il materiale occorrente per costruirle veniva custodito in un magazzino di proprietà dell'Ospedale; esso consisteva in tavole, tegole, chiodi, ecc., e nell'anno 1812 aveva il valore «di onze 105 in circa di prima compra delle suaccennate materie tutte».<sup>214</sup> Ciascun «fierante» era tenuto a versare all'Ospedale la quota fissa di tari 1 oltre ad una somma che variava in base alla qualità della merce esposta ed alla lunghezza (in canne) della baracca («loggia»).

Per mezzo del dettagliato elenco degli introiti degli anni 1801 e 1802 sappiamo che la maggior parte delle logge erano utilizzate da «pannieri»; seguivano, nel numero, i «vicaioli», i calzolari e i drappieri. Non mancavano alcuni mercanti di galanterie e gli «zagarellari» [chincagliari].

Il numero dei mercanti che nel 1800 era stato di 75, nel 1801

<sup>212</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. 1805-06, pagg. 167-168: «A don Gaetano Maniglia, mastro notaro della Segreteria di Castronovo destinato a carico delli Giurati per l'atrasso di alcune spese per la questione vertente tra questa Università con quella di S. Stefano per la nova fiera che volevano aprire li naturali di S. Stefano».

<sup>213</sup> ASP, Deputazione Suprema degli Ospedali, ramo dei bambini proietti, vol. 100; fascicolo Bivona.

<sup>214</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1811-16, vol. 27, Rivelo delle rendite dell'Ospedale.

passò a quello di 45; nel 1803-04 la gabella della fiera venne appaltata per onze 23, raggiungendo così il minimo reddito da noi conosciuto. Nel 1809 però, la stessa gabella fu appaltata [«liberata», come allora si diceva] per onze 29, e nel 1813 per onze 35.5. Nel 1816 la fiera aveva già superato i suoi momenti critici, tanto che in quell'anno si ottenne dalle autorità centrali il permesso di bandire nei paesi vicini che nella giornata del 3 settembre avrebbe avuto luogo a Bivona anche la fiera del bestiame (che fino allora aveva avuto soltanto una rilevanza locale).<sup>215</sup>

Trascorsi i giorni della fiera, a soddisfare le esigenze di rifornimento delle varie merci rimanevano per i Bivonesi le botteghe locali, già ridotte nel numero rispetto ai secoli precedenti. Esse erano quasi tutte site nella Piazza, in gran parte in locali di proprietà di Ordini religiosi che venivano presi in affitto dagli esercenti. Nel rivelo del 1747 risulta che qualche altra bottega esisteva nel quartiere del Rabatello e in quello di San Rocco.

Nella seconda metà del Settecento si trova menzione di due o tre farmacie,<sup>216</sup> di quattro botteghe di macellaio,<sup>217</sup> di quattro botteghe di generi vari,<sup>218</sup> di due venditori di pane, preparato e fornito alle botteghe da sei panettieri locali.<sup>219</sup>

Precise disposizioni regolavano la vendita al minuto. Il compito di salvaguardare i consumatori dai prezzi e dalla frode era affidato ai Giurati, all'Acatapano feudale, e dal 1785 anche all'Acatapano giuratorio.<sup>220</sup> Nel 1741 il Duca dell'Ossada (procuratore generale degli Stati del Duca Ferrandina) approvò la richiesta dei Giurati che ritenevano opportuno «farsi una bilancia di rame coi suoi pesi da conservarsi in potere del giurato di settimana» al fine di «impedirsi le frodi che potessero commettere costí i venditori in servizio del Pubblico».<sup>221</sup>

Nel 1784 fu imposto ai pubblici bottegai l'orario di servizio: «...in ogni mezzodí di ogni giorno, due di detti ingionti bottegari devono andare alle loro case per cenare e due di detti ingionti bot-

<sup>215</sup> ASP, Deputazione Suprema degli Ospedali, ramo dei bambini proietti, vol. 100: fasc. Bivona.

<sup>216</sup> Vedi pagg. 489-490.

<sup>217</sup> ASA, vol. 8, fasc. 7, offerta di Serafino La Matina del 15/9/1777.

<sup>218</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 14, doc. del 7/3/1784.

<sup>219</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, lettera esecutoriata il 28/6/1785.

<sup>220</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 6, dispaccio del 16/1/1791.

<sup>221</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 6, dispaccio del 21/6/1741.

tegarì devono restare in ogni mezzodí di ogni giorno nelle loro botteghe per dare il comodo a questo pubblico delli generi che comprano nelle loro botteghe fin tanto che verranno l'altri due ingionti bottegari e poscia l'altri due andarsene alla loro casa a cenare e finito di cenare d'un subito ritornare nelle loro botteghe, siccome pure sudetti ingionti bottegari in ogni sera d'ogni giorno devono perdurare nelle loro botteghe per insino l'ore due della notte...».<sup>222</sup>

I generi alimentari di prima necessità e comunemente richiesti (come il pane, la carne, i formaggi e l'olio) dovevano essere venduti dai bottegai al minuto ed al prezzo prefissato e bloccato; a tal fine l'approvvigionamento delle pubbliche botteghe veniva assicurato con il sistema delle «obbligazioni». Tale sistema consentiva ai Giurati di assicurare alla Comunità l'intero fabbisogno di quei generi, accettando l'offerta piú vantaggiosa fra quelle presentate dai concorrenti che si obbligavano a fornire quel determinato genere per tutto il periodo prestabilito ed al prezzo indicato nell'offerta, alla sola condizione che nessun altro potesse vendere al minuto quella stessa merce. Garantendo infatti l'intero guadagno (derivante dalla vendita al minuto) a quella sola persona che aveva assicurato la fornitura di tutto il fabbisogno locale per quell'anno o per quel periodo prestabilito, si poteva contare su un prezzo al minuto ridotto e stabile di quei generi alimentari tanto importanti e di maggior consumo.

Il fabbisogno della carne, a un prezzo conveniente per il pubblico, risulta assicurato dall'obbligazione almeno a partire dai primi anni della seconda metà del Settecento.<sup>223</sup> Particolare interesse destano le notizie contenute nell'offerta presentata il 15 settembre 1777 da Serafino La Matina con la garanzia dei fratelli Antonio e Giacomo Chiamonte. Il documento<sup>224</sup> ci informa con minuziosa descrizione non solo del prezzo di ciascun tipo di carne, ma anche di quello dei vari tagli nonché delle interiora, le quali, però, dovevano essere vendute tenendo conto di talune disposizioni igienico-sanitarie dal La Matina indicate ed accettate; non solo ci informa della specie degli animali che si macellavano, ma anche di una cer-

<sup>222</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 14, doc. del 7/3/1784.

<sup>223</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 3, doc. dell'1/7/1757.

<sup>224</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 7, doc. del 15/9/1777.

ta variazione del prezzo di taluni tipi di carne in determinate ricorrenze festive dell'anno e per periodi anch'essi determinati.

Per l'obbligazione del formaggio e del caciocavallo, come per quella dell'olio, alcuni offerenti, secondo l'abbondanza o meno del prodotto, proponevano due prezzi diversi, uno valido per il primo semestre e l'altro per il secondo.<sup>225</sup>

Il prezzo del pane, il genere alimentare senz'altro più importante, veniva invece stabilito dai Giurati sulla base del prezzo del frumento e dopo aver fatto eseguire, in loro presenza, uno «scandaglio» (dalla macinazione alla panificazione) con due tumoli di grano per accertare l'effettivo costo della consueta forma di pane che si metteva in vendita.<sup>226</sup> Dalla vendita del pane il bottegaio traeva il compenso di grana 15 per onza; nell'Ottocento però, in considerazione dell'alto costo del pane, il compenso venne ridotto a grana 10 per onza.<sup>227</sup>

Il prezzo di vendita al minuto del vino non era invece imposto. Troviamo infatti che nel 1796 il sindaco don Giuseppe Giambertone trasmise un suo memoriale ai Giurati facendosi portavoce delle «universali e popolari lagnanze... mal soffrendosi l'esorbitante lucro che dai venditori di vino si percepisce a danno e interesse di questo Pubblico». Nel richiedere adeguati provvedimenti, il Giambertone faceva rilevare che, sebbene nell'ottobre precedente la meta del mosto fosse stata fissata in onze 3.7.10 la botte, i bottegai vendevano il vino a grana 12 il quartuccio, ricavando onze 13 per ogni botte «con onze 10 di lucro contro ogni giustizia; e poi la qualità del vino è tanto pessima che non merita vendersi al prezzo di sopra e piuttosto cospira al danno e pregiudizio di questa Popolazione per essere ancora framischiato...».<sup>228</sup>

<sup>225</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 1, doc. dell'1/7/1771; ivi, vol. 7, fasc. 8, doc. del 19/12/1758.

<sup>226</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc.: Conto d'informazione che presentano i giurati al Magnifico Razionale don T. Barbalonga per l'anno 1786-87; Scandaglio di pane del 20/9/1786. Nello stesso fondo archivistico, anche Conti frumentari degli anni successivi.

<sup>227</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1799-1800, docum. del 18/3/1800.

<sup>228</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, lettera del sindaco don Giuseppe Giambertone ai giurati dal 1796.

## 10. Le fonti del reddito familiare

A causa della limitazione del numero dei documenti, un discorso sulle fonti del reddito familiare della popolazione bionese si rende possibile soltanto per i secoli XVII e XVIII, e principalmente nell'ambito delle famiglie di coloro che esercitavano le attività lavorative di maggiore rilevanza sociale. Le nostre considerazioni riguarderanno pertanto i redditi derivanti dall'agricoltura, dall'artigianato, dall'attività pastorizia e da quella terziaria.

### REDDITO AGRICOLO

L'agricoltura era a fondamento dell'economia del paese. Sappiamo come dal Cinquecento in poi ci sia stata una progressiva diminuzione del numero di aziende di media proprietà a favore di alcune (ben poche) concentrazioni terriere, che successivamente venne solo parzialmente compensata dalla costituzione di un certo numero di piccole proprietà in seguito al fenomeno di concessione a censo enfiteutico dei beni ecclesiastici e demaniali.

Un quadro organico del valore delle «terre scapole», delle terre cioè non alberate, lo abbiamo soltanto per il '700; abbiamo potuto desumerlo dalle dichiarazioni del patrimonio dei Religiosi che sono tuttora custodite nel locale Archivio Parrocchiale.<sup>229</sup> Scarsamente attendibili risultano invece le relative notizie contenute nei riveli del '500 e del '600, in quanto, agli effetti dei riveli, in ciascuna Università allora veniva precedentemente stabilito un valore medio unico per salma di terreno, senza tener conto della sua maggiore o minore fertilità.

Dalla fine del Seicento ai primi anni dell'Ottocento si evince un graduale aumento del valore delle terre, che comincia ad essere sensibile a partire dagli ultimi decenni del XVIII secolo. Le terre scapole venivano precipuamente utilizzate nella coltivazione a grano, soprattutto frumento forte. Dai pochi elementi che abbiamo a nostra disposizione, deduciamo che nel nostro territorio si seminava da hl. 0.90 a hl. 1.30 di grano per ettaro.<sup>230</sup> La resa

<sup>229</sup> APB, Patrimonio dei Sacerdoti.

<sup>230</sup> ASP, Dep. del Regno, Riveli, vol. 2022 e segg., passim; APB, «Nota di semine necessarie per l'anno 1815 e 1816 in frumenti, roccoli e orzo» compilata dal sac. Gasp. Trizzino.

del raccolto oscillava mediamente fra le 8 e le 10 volte la quantità del frumento seminato, raggiungendo le 12 volte nelle annate migliori e appena le 4 volte in quelle peggiori. Nei Seicento la terra veniva concessa in gabella a 2, 3, 4 e talvolta anche a 5 terraggi, cioè per un compenso di due, tre, quattro e qualche volta cinque salme di frumento per ogni salma di terreno dato in affitto,<sup>231</sup> secondo la natura e la fertilità della terra. È opportuno ricordare qui che il terreno dato in affitto veniva misurato con la corda di canne 23.6 ed una salma equivaleva ad ettari 3.78. Nel Settecento il canone di 5 terraggi non si riscontra più; sta a confermarcelo anche una testimonianza del 1747: «nelli feudi di detto territorio, dopo avere li stessi riposato un anno, ordinariamente (le terre) si sogliono dare a 4 o almeno a 3 terragi secondo la qualità».<sup>232</sup>

Il proprietario che dava a terraggio numerosi appezzamenti di terreno, ingaggiava da dicembre fino al tempo del raccolto «un guardiano delli lavori delli borghesi», con un salario mensile variabile tra un'onza e un'onza e dieci tari; di tale spesa egli però si rifaceva sui «terraggeri» stessi, alcune volte facendoli pagare in proporzione al rispettivo lotto,<sup>233</sup> altre volte facendo loro versare «per ragione di guardiania» un tumolo di frumento ciascuno, indipendentemente dell'estensione della terra che ciascuno di essi coltivava.<sup>234</sup>

Il frumento necessario per la semina, ed eventualmente quello richiesto a titolo di soccorso, veniva fornito ai contadini o dallo stesso proprietario o da taluni imprenditori. Sia l'uno che gli altri chiedevano un «aggio per pigliato», che all'inizio dell'Ottocento oscillava tra i 2 e i 3 tumoli di frumento per ogni salma anticipata.<sup>235</sup> A titolo di soccorso potevano essere fornite (oltre

che frumento) delle somme di denaro che dovevano essere restituite al momento del raccolto, secondo le condizioni prestabilite, o in denaro o in frumento; eventuali somme non restituite venivano valutate in frumento al prezzo che correva al tempo del raccolto e messe in conto per l'annata successiva. Il frumento che veniva restituito doveva essere crivellato all'atto della consegna da «un mastro perito» ed a spese del borghese che «per ragione di crivo» pagava un grano per tumolo; gli eventuali «scagli» si valutavano in frumento per una quantità corrispondente alla metà della loro misura.<sup>236</sup> Negli anni in cui dal periodo della semina a quello del raccolto il prezzo del grano subiva un sensibile aumento, spesso i proprietari pretendevano che tanto il frumento dato per semina quanto quello fornito per soccorso venisse restituito con una maggiorazione tale da compensare l'aumento predetto.<sup>236</sup>

Nell'anno «di vacuo», cioè in quello che seguiva l'annata della coltivazione a grano, l'appezzamento di terreno, se non si utilizzava a maggese, veniva lasciato «ad erba» e si concedeva in affitto per pascolo ad un prezzo per salma (in questo caso misurata con la corda di canne 22) che risulta di onze 1.15 nel 1712 e di onze 1.10 tanto nel 1741 quanto nel 1761 (nei rispettivi anni il frumento aveva il seguente prezzo per salma: tari 44-48; tari 48; tari 48).<sup>237</sup>

Nella prima metà del Settecento alcune terre seminate venivano concesse a censo enfiteutico per un canone annuo in denaro che andava dalle 2 alle 3 onze per salma di terreno.<sup>238</sup>

La conduzione in economia dell'azienda agricola richiedeva l'utilizzo di braccianti salariati ad anno (annalori) o a mese (misalori) ed anche di quelli giornalieri (jurnateri). Oltre al salario in denaro, tutti i suddetti lavoratori agricoli ricevevano la cosiddetta «mancia», che per i giornalieri consisteva nel vitto della giornata in cui prestavano il lavoro (compreso il vino) mentre per gli annalori e i misalori consisteva in un certo numero di tumoli di frumento (da 3 a 4) e di quartucci di vino (fino a 30) al mese. Circa il sala-

<sup>231</sup> ASP, CEG, II, vol. 21, pag. 2.

<sup>232</sup> APB, Testimonianza di Paolo Costa del 7/9/1741 sopra le terre di Scardulla possedute dal Monastero.

<sup>233</sup> ASP, CEG, II, vol. 20, pag. 20 e segg.

<sup>234</sup> ASP, CEG, LL, vol. 1, «Conto d'informazione... 1767-68 e 1768-69», pag. 27.

<sup>235</sup> «Formenti entrati in magazzino per soccorsi dati alli borghesi in detto anno X Ind. 1716... e questo uno con li suoi legittimi interessi aggiunti a tumoli 3 per salma come gli altri mercatanti in questa città» (ASP, CEG, II, vol. 33, p. 23). Nell'estate 1718 «l'aggio per pigliato» fu praticato in ragione di tumoli 2 per salma «come presero l'altri mercatanti in questa città in questo raccolto» (ivi, pag. 52). Per l'Ottocento vedi: APB, Libro commerciale del sac. Gasp. Trizzino (1809-1816).

<sup>236</sup> APB, Libro Mercantile del sac. Gasp. Trizzino (1809-16), passim.

<sup>237</sup> ASP, CEG, II, volumi 32, 47, 59; APB: Testimonianza di Paolo Costa del 7/9/1741 e Testimonianza dello stesso fatta nel 1761 relativa al feudo Prato.

<sup>238</sup> Nel 1741 Paolo Costa dichiarava che non si sarebbe trovata difficoltà a concedere a censo per onze 2 la salma le terre «di Scardulla», «maggiormente che in questo Stato e territorio, anche terre senza essere sott'acqua s'anno prese a censo a ragione di oz. 3 a salma». (Cfr. nota precedente).

rio del bracciante agricolo abbiamo potuto constatare che sostanzialmente esso rimase invariato dall'inizio del '600 all'inizio dell'800, con lievi variazioni stagionali in conseguenza della maggiore o minore disponibilità di manodopera. Mediamente il lavoro del bracciante giornaliero veniva retribuito con una paga che andava da tarì 1 a tarì 1.10; solo per la mietitura e lavori connessi si dava una maggior paga che a volte andava dai 2 ai 3 tarì al giorno. Dai registri contabili dei Gesuiti abbiamo rilevato che, nel Seicento, durante la mietitura ai braccianti, per companatico, si dava carne o pesce.<sup>239</sup> Tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, in coincidenza con un periodo di notevole ribasso del prezzo del grano, il salario del giornaliero subisce una modesta riduzione, mentre quello dei «misalori» o «annalori» nel complesso rimane costante fino alla metà del '700 (6-7 onze l'anno). Questi erano in parte salvaguardati dall'eventuale aumento del prezzo del frumento poiché, secondo la qualifica, a titolo di «mancia» ne ricevevano dalle salme 2.4 alle salme 3 all'anno. Per i lavori inerenti alla viticoltura il salario del giornaliero era uguale a quello normale per il lavoro dei campi (da tarì 1 a tarì 1.10); per la ronatura e per la vendemmia egli però percepiva da 2 a 3 tarì al giorno. Risulta che a volte taluni lavori («zappuliari», «putari», «scausari») venivano dati «allo staglio», cioè a cottimo, e che annualmente arrivavano nel nostro paese dei braccianti calabresi che venivano particolarmente ingaggiati per lavori nei vigneti.<sup>240</sup>

I documenti ci fanno conoscere un solo caso di concessione a mezzadria del vigneto (1717): il proprietario allora ricevette la metà delle botti di mosto che il vigneto produsse.<sup>241</sup>

## REDDITO PASTORIZIO

L'allevamento dei bovini, nel Cinquecento abbastanza diffuso fra gli agricoltori (anche per pochi o singoli capi che venivano uti-

<sup>239</sup> ASP, CEG, II, vol. 3, pag. 260: «per pesci per li metitori tarì 10; per carne per l'istessi tarì 23» (giugno 1624); ivi, vol. 6, pag. 275: «per tanti metitori onze 6.4, per tanta carne comprata per l'istessi onze 2.13» (20/6/1634); ivi, vol. 8, pag. 54: «tarì 2.10 per rotoli 12 di carne di vacca per li metitori (1642).

<sup>240</sup> ASP, CEG, II, vol. 8, pag. 88: il 10/3/1643 «onze 9.12 pagati alli calabresi per complimento di canne 212 di fossato per voltare la vigna di Tinchinella»; ivi, pag. 203 (29/5/1646) «onze 2 dati in diverse volte alli calabresi per fare la saia dell'acqua». Per la venuta stagionale dei lavoratori calabresi in Sicilia nel '400 e nel '500, cfr. TRASSILLI, 1982, pag. 666.

<sup>241</sup> ASP, CEG, II, vol. 33, pag. 20.

lizzati nei lavori dei campi), dal Seicento in poi andò sempre più concentrandosi nelle mani di proprietari di grosse aziende agricole, i quali trovavano più conveniente sfruttare per conto proprio il pascolo delle terre ciclicamente lasciate a riposo. Sorsero così alcune imprese di allevamento condotte per mezzo di salariati (il «curatolo» e i «bovari»). Il salario del bovato si aggirava dalle onze 6.15 alle onze 7.15 annue, oltre alla mancia di tumoli 3 di frumento al mese; quello del curatolo era lievemente più alto.

In quanto all'allevamento degli ovini e dei caprini, continuarono ad esistere fin oltre il Settecento numerosi piccoli proprietari, che spesso troviamo riuniti in tipiche società di cui faceva parte un proprietario terriero (anch'egli padrone di un certo numero di capi) il quale dava in affitto alla stessa società il terreno per il pascolo. A volte tutti, a volte alcuni dei piccoli allevatori di queste società (soci prezzamari) prestavano nella stessa azienda il proprio lavoro ricevendone la relativa retribuzione. Tolte le spese per l'affitto del terreno e le altre necessarie, il guadagno veniva diviso fra tutti i soci in proporzione ai capi di bestiame che ciascuno di essi aveva fornito alla società. Questo tipo di impresa ci viene specificamente documentato negli anni 1711-12 e 1712-13 anche nei registri contabili dei Gesuiti di Bivona, il cui rettore, dopo aver acquistato per conto del Collegio la metà del feudo Pollicia, ritenne opportuno «compare un puoco di pecore e ciò a fine di fare con li prezzamari una piccola mandra di un migliaio di circa di pecore».<sup>242</sup>

Il salario annuo del pecoraio era di onze 6, quello del «pecora-retto» variava dalle onze 1.15 alle onze 2.15.

In Bivona talune volte un certo numero di capi di bestiame ovino veniva dato «in gabella» alla ragione di onze 3 per centinaio.<sup>243</sup>

## REDDITO ARTIGIANO

I numerosi documenti relativi al lavoro artigianale, costituiti per lo più di spese regolarmente registrate, stanno ad indicarci che

<sup>242</sup> ASP, CEG, II, vol. 5: Note del rettore L. Conti (10/11/1712).

<sup>243</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 182; APB: Testimonianza di Francesco di Noto alias Castagnino del 17/4/1742.

in tutto il periodo di ben due secoli (dall'inizio del Seicento a quello dell'Ottocento) il salario giornaliero degli artigiani si mantenne costante. Tale constatazione ci ha precedentemente spinto ad esprimere la nostra meraviglia a proposito del consistente numero di bionnesi che, pur non avendo rosee prospettive di lavoro e tanto meno quella del raggiungimento di una certa agiatezza (molti fra gli artigiani erano nullatenenti), continuavano a scegliere come professione l'attività artigianale.

La remunerazione della giornata lavorativa di un maestro muratore, di un falegname, di un sarto rimase invariata a tarí 4; quella del manovale andava da tarí 2 a tarí 2.10; quella del «picciotto» da tarí 1 a tarí 1.10.

## REDDITO DA ATTIVITÀ TERZIARIA

Siamo nelle condizioni di poter seguire le vicende salariali del cosiddetto settore terziario dalla fine del Cinquecento all'inizio dell'Ottocento, grazie ai bilanci dell'Università ed ai registri di contabilità del Collegio dei Gesuiti.

Il «Serviente» dell'Università all'inizio del periodo considerato godeva del salario annuo di onze 6 e del diritto di essere gratuitamente fornito dalla livrea e dalle scarpe.<sup>244</sup> Probalbimente egli arrotondava il salario con piccoli proventi derivanti dall'espletamento delle sue molteplici mansioni. Nel 1777, in seguito ad una sua richiesta di aumento, il salario gli fu portato ad onze 9 annue.<sup>245</sup>

Il maestro di scuola, che fino all'espulsione dei Gesuiti fu sempre un sacerdote, godeva anch'egli di uno stipendio di onze 6 annue; ma, appunto perché prete, egli aveva altre fonti di reddito.

Il garzone di casa dei Gesuiti all'inizio del Seicento aveva il salario di onze 7, con diritto a 4 paia di scarpe ed a coltivare a lino, per conto proprio, 2 tumoli di terreno di proprietà del Collegio. Il suo salario in denaro diminuì gradatamente fino a ridursi ad onze 3 nel 1760, ma, poiché allora egli aveva diritto a 3 tumoli di frumento al mese e ad un quartuccio di vino al giorno, la retribuzione complessiva corrispondeva a poco più di 6 onze annue.<sup>246</sup>

<sup>244</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 206-208: Rivelo dell'Università di Bivona.

<sup>245</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1784-85, documento del 4/8/1777.

<sup>246</sup> ASP, CEG, II, vol. 4, pag. 94 e segg.; ivi, vol. 58, pag. 160 e segg.

Gli insegnanti della Scuola dell'Azienda Gesuitica (che in seguito all'espulsione dei Gesuiti dovevano essere laici, anche se poi in effetti raramente lo furono) dal 1767 cominciarono a percepire uno stipendio abbastanza dignitoso, quello di onze 33.10 annue loro assegnato dal Dispaccio Reale del 15 dicembre 1767, relativo al nuovo ordinamento delle Scuole nell'Isola ed al trattamento economico del personale insegnante.<sup>247</sup>

## 11. Il costo della vita

Nel paragrafo precedente abbiamo presentato una panoramica del reddito delle principali e più comuni attività lavorative; passeremo ora in rassegna le più significative voci passive del bilancio familiare in modo da poter renderci conto delle possibili disponibilità finanziarie familiari nei vari strati sociali, e quindi del tenore di vita consentito al bionnese dell'epoca.

Sottoporremo alla nostra considerazione il costo dell'abitazione e quello del vestiario, il costo dell'energia e soprattutto quello dell'alimentazione (su cui ci soffermeremo maggiormente mettendo in evidenza alcune peculiarità), ed accenneremo infine ad un consumo voluttuario, quello del tabacco, che in Bivona nel Settecento attecchì rapidamente.

## COSTO DELL'ABITAZIONE

Per il periodo che va dal Seicento al Settecento non abbiamo sufficienti elementi comparativi per definire l'andamento del mercato edilizio, ma abbiamo potuto constatare che a partire dai primi decenni del Seicento si verificò una certa riduzione dei canoni di affitto. Troviamo, ad esempio, che nel 1624 il canone d'affitto di un vano «terrano» oscillava fra i 15 e i 24 tarí annui, mentre nel 1732 esso oscillava solo fra i 6 e i 18 tarí. Tale riduzione si dovette certamente al contemporaneo depauperamento demografico della cittadina che venne a rendere disponibili un certo numero di abita-

<sup>247</sup> ASP, CEG, LL, vol. 2, fasc. 1769-70, Lettera di Diodato Targiani del 22/9/1769.

zioni. È ovvio che la stessa causa avrà prodotto anche una riduzione dei prezzi dei fabbricati, in specie di quelli di non recente costruzione, ma non c'è nemmeno dubbio che il costo di costruzione delle nuove abitazioni alla fine del Settecento dovette lievitare, non tanto per le spese di manodopera quanto per l'aumento che si riscontra nei prezzi del materiale edilizio.<sup>248</sup>

### COSTO DEL VESTIARIO

Il costo del vestiario incideva pesantemente nel bilancio del salariato che, tutto sommato, percepiva solo quanto poteva bastare per un modesto sostentamento (rimanendogli ben poco o niente per le altre spese necessarie) della famiglia. Era appunto per questa constatazione che Confraternite ed Opere Pie prevedevano elemosine non solo con la distribuzione di pane o frumento, ma anche con sorteggi di stoffe e vestiti.

Poiché, come abbiamo già accennato, nel tempo il costo della manifattura rimase pressoché invariato, il costo del vestiario dipendeva principalmente dal prezzo medio annuo delle materie prime: il prezzo della lana grezza oscillava dalle 4 alle 5 onze al cantaro (Kg. 80); quello del lino grezzo dalle 3.10 alle 5 onze al cantaro (la tessitura di una pesa (Kg. 4) di lino comportava la spesa di tarí 4). Il costo della tela variava secondo la qualità: dai 4/5 tarí pe canna della tela grossa agli 8/9 tarí della tela San Gallo. A titolo indicativo accenniamo che la manifattura di una camicia costava 15 grana, quello di un mantello 3 tarí.<sup>249</sup>

Per quanto riguarda le calzature, si riscontra un aumento consistente del prezzo nei primi anni dell'Ottocento: le scarpe del «serviente dell'Università» che nel 1792 costavano da 6 a 7 tarí, nel 1811 vennero a costare tarí 12.10.<sup>250</sup>

Il prezzo della «scebba» (il detersivo allora piú comune) si man-

<sup>248</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 2051 e vol. 63. ASP, Dep. Regno, vol. 1352 e vol. 2025; APB, Patrimonio dei Sacerdoti.

<sup>249</sup> ASP, CEG, II, voll. 2 e segg. passim. Vedi anche pag. 521, Tab. 34.

<sup>250</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727 Conto Civico 1792-93; ivi, vol. 732, Conto Civico 1811-12.

tenne costante (tarí 20 la salma) per tutto il Settecento; quello del sapone (che nel secondo decennio del Seicento oscillava fra i 20 e i 34 grana per rotolo), dalla metà di quello stesso secolo si stabilizzò intorno ai 16 grana per rotolo.

### COSTO DELL'ENERGIA

Naturalmente il costo dell'energia allora non incideva nel bilancio familiare come ai nostri giorni, sia per le minori esigenze di cucina e di illuminazione dell'epoca, sia perché si aveva il diritto di far legna gratuitamente nelle terre comuni e, dietro pagamento di un tenue canone, nel bosco di Rifesi;<sup>251</sup> di queste facoltà, com'è ovvio, si avvantaggiavano principalmente gli strati meno abbienti della popolazione. Nonostante ciò, riteniamo che un costo per l'energia (anche se notevolmente inferiore a quello delle altre voci passive) bisogna pur tenerlo in considerazione nell'indagine su un bilancio familiare.

Trascurando di accennare al prezzo della legna, passiamo ad affermare che in Bivona tanto nel Seicento che nel Settecento il carbone costava stabilmente intorno ai 10 tarí la salma (16 tumoli). Il fabbisogno annuo previsto per ciascuna monaca dal Regolamento («tasse per la provisione del vitto») dei Monasteri era di tumoli quattro.

Per quanto riguarda l'illuminazione, questa si procurava o con lampade ad olio o con candele di sego o di cera. (Nel 1740 la cera per farne candele e torce costava tarí 9 il rotolo; nel 1773 once 3 di candele e torce costarono tarí 2).

### COSTO DELL'ALIMENTAZIONE

La voce piú incisiva fra le spese della famiglia di ceti medio-basso era sicuramente quella relativa all'alimentazione. I nostri documenti non ci forniscono notizie particolari sulle abitudini alimentari della famiglia bivonese, ma se non ci è dato alcun modo di

<sup>251</sup> ASP, CEG, II, vol. 10, pag. 95.

indagare sull'alimentazione quotidiana del ceto meno abbiente, ci troviamo invece in grado di farci un'idea di quella del ceto agiato. Tale possibilità ci viene fornita dalle cennate «tasse per la provvisione del vitto» dei due Monasteri femminili locali, che erano sottoposte alla convalida dei Visitatori Diocesani. Si sono conservate fino a noi quelle degli anni 1669, 1732 e 1774,<sup>252</sup> e riteniamo di poterci servire di tali documenti poiché, in effetti, il vitto delle monache di quei Monasteri veniva più o meno a rispecchiare quello del ceto agiato dal quale esse provenivano: ricordiamo in proposito che l'ammissione alla vita comunitaria in ciascuno dei nostri Monasteri veniva concessa solamente a quelle ragazze aspiranti-monache che potevano portare con sé una dote (il cui minimo era stabilito dai rispettivi Ordini) che poteva annualmente coprire, con il suo reddito, tutte le spese per il mantenimento personale della professa o monaca.

L'analisi delle suddette «tasse» ci risulta di grande interesse perché ci offre un quadro esatto della qualità e della quantità (annuale e spesso anche giornaliera) degli alimenti che ciascuna monaca consumava.

Nella Tab. 33 riportiamo i dati del consumo annuo pro capite, come risulta dalle tasse del 1732 e del 1774, facendo a meno di elencare quelli della tassa del 1669 poiché in essa il consumo individuale lo troviamo soltanto per il frumento e non per gli altri generi che pure vi figurano.

La quantità di frumento pro capite (che nel 1669 risulta fissata in salme una e mezza) nel 1732 la troviamo ridotta a salme una e tumoli due e nel 1774 a salma una. La provvista di frumento doveva servire per ricavarne tanto il pane che la pasta, ma facciamo subito notare che il consumo di quest'ultima era notevolmente inferiore a quello dei nostri tempi: nel menù settimanale delle monache il primo piatto con pasta era previsto soltanto per due giorni, in ragione di grammi 130 per pasto che in un anno comportavano il consumo individuale di Kg. 14 circa di pasta, corrispondente più o meno alla pastificazione di un tumolo di frumento, cioè a 1/16 della scorta annuale fissata nel 1774. Per gli altri cinque giorni della settimana il primo piatto era previsto per 2 volte con

<sup>252</sup> ACVA-VE, vol. 1667-69, pagg. 742-745; vol. 1732, parte 3, pagg. 219-227, pagg. 235-242; vol. 1773-1774, pagg. 1477-1481, pagg. 1489-1494.

Tab. 33 - Consumo annuo pro capite dei generi alimentari presso i monasteri femminili di Bivona

Generi alimentari	Misura locale	Anno 1732		Anno 1774	
		Quantità	Costo (tari)	Quantità	Costo (tari)
Frumento	Salma	1.2	45	1	60
Maiorca	Tumolo	0.3	2.05	0.3	3.07
Riso	Rotolo	8.8	4.03	8	4.16
Vino	Botte	0,50	20	0,33	25
Carne	Rotolo	78	44.04	52	34.13
Pesce	Rotolo	26	23.02		34
Tonnina			3.15	(inclusa voce «pesce»)	
Formaggio	Rotolo	30	18	20	20
Caciocavallo	Rotolo	5	4.10	5	6
Olio	Rotolo	30	25.10	24	32.08
Miele	Rotolo	3.7	3.05	2.6	3.02
Zucchero	Oncia	3	0.18		3.10
Ricotta e latte			0.12		0.10
Uova		117	5.17	78	3.18
Lenticchie	Mondello	0,75	0.15	0,50	0.05
Fave	Mondello	0,80	0.08	1	0.10
Ceci	Mondello	1	1	1	1
Noci	Mondello	0,75	1.17	2	2
Mandorle	Mondello	2	1.05	2	2
Nocille	Mondello	0,75	0.18		1.02
Frutta e ortaggi			3.11		3.11
Sale	Mondello	3	0.19		1
Cubata	Oncia	4,33	0.15	4	0.13
<i>Costo annuo dell'alimentazione</i>			212.09		243.05

Quindi, onze 7.02.09 nel 1732 ed onze 8.03.05 nel 1774, pro capite.  
 N.B. La razione annua della carne riguardava soltanto 39 settimane, poiché nelle 13 settimane di astinenza essa veniva sostituita con pesce, uova e formaggi. Nella razione di olio era compreso quello da usare per l'illuminazione.

minestra di riso, per 2 volte con minestra di verdura e per 1 volta con legumi (lenticchie, ceci e fave) il cui fabbisogno annuo complessivo veniva calcolato in poco più di mezzo tumolo a testa.

Il consumo della carne era previsto soltanto per 39 settimane sulle 52 dell'anno, poiché per 13 settimane era proibito alle monache di mangiarne. Del resto anche i laici, nei prescritti periodi di astinenza, erano tenuti a non mangiar carne; durante la Quaresima, infatti, non era possibile trovarne in alcuna macelleria. Il consumo individuale di carne che per quelle 39 settimane del 1732 era stato previsto in Kg. 62 circa, nel 1774 passò a Kg. 41 (che è ancora una buona quantità, anche se dobbiamo tener presente che il suo peso veniva a ridursi di 1/4 perché allora la carne si vendeva con l'osso che vi era attaccato). C'è inoltre da considerare che solitamente ciascun Monastero allevava ogni anno due maiali per proprio consumo, e che nella «tassa» risulta anche previsto un consumo annuo pro capite di n. 6 galline, da consumare nelle ricorrenze di Natale e Pasqua e nei casi di malattia delle monache.

Faceva parte non indifferente del loro vitto anche il pesce fresco, il cui consumo individuale era previsto in Kg. 20 circa.

Consistente era pure il consumo pro capite del formaggio e del caciocavallo; i due prodotti caseari nel 1732 erano previsti complessivamente nella quantità annua di Kg. 28 per monaca, e passarono a quella di Kg. 20 solo nel 1774.

Troviamo che il latte e la ricotta non facevano parte dei cibi quotidiani; le monache li utilizzavano soltanto nella confezione dei dolci, sicché ne era previsto un consumo minimo pro capite all'anno, il cui importo complessivo risulta segnato in appena 12 grana nel 1732 ed in grana 10 nel 1774.

Di olio ne era previsto un consumo individuale annuo di Kg. 24 nel 1732 e quello di Kg. 19 nel 1774; in entrambe le quantità era compreso il fabbisogno di olio per l'illuminazione serale.

Il consumo annuo pro capite di vino era previsto nella misura di mezza botte (litri 255) nel 1732 ed in quella di un terzo di botte (litri 170 circa) nel 1774.

Non mancavano nella mensa delle monache né la frutta secca (mandorle, noci e «nocille») né la frutta fresca che, alternata con ortaggi crudi, costituiva il «pospasto verde».

Fra i prodotti dolcificanti (miele e zucchero), assoluta preva-

lenza aveva il miele (il prezzo dello zucchero era quadruplo di quello del miele), di cui si prevedeva un consumo individuale di circa Kg. 3 all'anno contro quello di circa 200 grammi dello zucchero.

Nella Tab. 33 da noi proposta, per brevità non abbiamo elencato proprio tutti i generi alimentari che figurano nelle «tasse per la provizione del vitto», ma solo i più rappresentativi, escludendo quelli meno incidenti nel costo (uova, lardo e sugna; cipolle, zucche e capperi; sale, zafferano, chiodi di garofano e cannella; «passole d'insolia», ecc.), i quali, sia pure minimamente, concorrevano ad un ulteriore arrotondamento della spesa per l'alimentazione.

Rifacendoci al nostro proposito di voler renderci conto dell'incidenza del costo dell'alimentazione sul bilancio della famiglia appartenente al ceto agiato di quell'epoca, riteniamo di potere confermare che l'analisi delle tasse dei Monasteri consente effettivamente di farci un'idea sul tenore alimentare di quel ceto e di valutarne il costo annuo pro capite intorno alle 8 onze, considerato che per l'alimentazione di una monaca (anch'essa di quel ceto) erano previste già più di 7 onze nel 1732 ed oltre 8 onze nel 1774.<sup>253</sup>

Abbiamo precedentemente detto della assoluta mancanza di dati sull'alimentazione degli altri strati della popolazione, per cui, non potendo calcolarne il costo pro capite, riteniamo di far cosa utile ponendo all'osservazione del lettore un elenco dei generi alimentari di largo consumo che nel 1661 vennero sottoposti a meta da parte dei Giurati.<sup>254</sup> In esso figurano: vari tipi di pasta (vermicelli di Siacca, ignocchetti, vermicelli di Termini e maccarruna di Termini); riso; latticini vari (formaggio duro o fresco di pecora e duro o fresco di vacca; «cascavallo» fresco o duro; ricotta fresca e ricotta salata; «mantecha», cioè burro); grassi animali (lardo, «insunsa» e «saimi»); carne bovina, nonché: ventre di vacca cotta, ventre di jenco, piedi di jenco, piedi di boi e piedi di vacca cotti, coda cotta, orecchi di boi); carne di maiale («salsizza» di porco, «salsizza» di troia, «sanguinazzo» di porco e di troia, carne di porco

<sup>253</sup> Da notare la sostanziale concordanza dei dati da noi ritrovati per i monasteri femminili di Bivona con quelli riportati da AYMARD e BRESC (1975, pagg. 592-599).

<sup>254</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 44: Meta di diversi generi imposta dai Giurati di Bivona in data 12/12/1661.

e di troia); carne conservata di tonno (spinelli di tonno, tonnina di Palermo, tonnina di Sciacca, bulzanaglia, occhi di tonno, surra di tonno, morselli, salsizzoni di tunnina); legumi (ciciri crudi, a mollo, caliatì; lenticchi; favi asciutti e caliatì); frutta secca (carrubbe, ficu a trizza e a coffa). Nell'elenco figura infine, con il relativo prezzo calmierato, il «musto cotto».

Che a Bivona fino ai primi decenni del Seicento si facesse un notevole consumo di carne, non c'è dubbio. Abbiamo già detto che nel 1584 il Duca di Bivona ritenne opportuno richiedere al viceré Marco Antonio Colonna il nulla osta perché si potessero macellare nel nostro centro «da 6 a 8 jenchi» la settimana per uso della corte ducale e dei molti cittadini che si ammalavano in conseguenza della carestia.<sup>255</sup> Pur riconoscendo che in quell'epoca l'allevamento del bestiame in Bivona era particolarmente florido, dobbiamo affermare che il fabbisogno di carne che allora il Duca riteneva corrispondente ai bisogni del consumo locale risulta notevole. E che in effetti fosse ben consistente in tempi successivi al XVI secolo ce lo confermano le pagine degli introiti del bilancio dell'Università: nei primi decenni del Settecento l'appalto annuale della «gabella dell'accozzatura» veniva aggiudicato per un importo che oscillava tra le 60 e le 70 onze, con la punta massima di onze 80 nell'anno 1735. Tenendo conto della macellazione privata e clandestina (che sfugge al dazio) e considerando che colui il quale concorreva all'appalto della gabella sulla macellazione prevedeva un utile conveniente, non andremmo lontani dalla realtà se stimassimo da 75 a 100 onze quello che sarebbe potuto essere il gettito annuo lordo della gabella. Poiché siamo a conoscenza dell'imposta fissata dall'Università per ciascun tipo di animale macellato, ci troviamo in grado di calcolare che solo 90 onze di gettito di quel dazio corrispondono ad una macellazione annua di ben 270 giovenchi, oppure a quella di 540 maiali di peso superiore al cantaro, ovvero a quella di 2.700 capi di ovini o caprini. Non erriamo, quindi, se affermiamo che un consumo del genere, riferito ad una popolazione di circa 4.000 abitanti (qual era allora quella bivonese), risulta ben paragonabile a quello dei nostri giorni.<sup>256</sup>

<sup>255</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 2, lettera del 30/1/1584.

<sup>256</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275; Rivelo dell'appalto dei cespiti dell'Università dal 1708-09 al 1713-14.

Troviamo molto interessante il documento dell'offerta fatta nel 1777 da Serafino La Matina per ottenere l'appalto della «gabella dell'accozzatura». In esso non sono descritti soltanto la qualità ed il prezzo della carne che il La Matina si proponeva di fornire, ma vi si desume il consumo preferenziale di determinati tipi di carne secondo i vari periodi dell'anno. Egli si obbligava a vendere al minuto la carne di «genizza» e di «jenco», quella di toro (negli ultimi tre giorni di Carnevale), la carne di castrato (fino a Carnevale), la carne di «becchi torti» e quella di porco (fino a S. Martino), al prezzo di grana 12 il rotolo, con l'espressa clausola che nella carne vaccina sarebbero state comprese 3 onze di osso per ogni rotolo (onze 12) che se ne sarebbe venduta. Seguivano nell'elenco: la carne di vacca (grana 8 al rotolo), quella di pecora e di capra (grana 7 per rotolo), quella del bestiame bovino «mortizzo» (grana 5 al rotolo); per quest'ultimo tipo di carne egli precisava che, in osservanza alle disposizioni, non l'avrebbe venduta nelle botteghe della Piazza, ma in una bottega designata dai Giurati. Le parti meno nobili degli animali bovini sarebbero state vendute anch'esse a prezzo prefissato: «le garre» a grana 2 per una, la coda a grana 3, i piedi a grana 5 per uno; il polmone invece «a muzzo» e non a peso. Vi si trova ancora precisato che «le garre» si sarebbero potute vendere anche bollite, con i «caudumi» di cui faceva parte «il cannarozzo falso» o «cannarozzo di polmone», ma tale vendita doveva farsi in una bottega a parte. Vi si legge inoltre: «dalla testa del bovino altro non si potrà vendere con la bilancia che la sola lingua al solito con li semplici mascellari e lo restante deve uscire dalle botteghe e vendersi con i caudumi». Così come le garre, «la ventre dei castrati», se non fosse stato possibile venderla cruda a grana 5 per una, si sarebbe potuta vendere cotta. La carne di maiale e quella di castrato si sarebbe venduta ad un prezzo prefissato vario, secondo i periodi dell'anno; per la prima si stabiliva che «non deve mancare, ma vendere in abbondanza fino a S. Martino». E per finire: «i vrischetti non si possono vendere scarnati come attualmente si pratica, ma si devono vendere uniti alla carne come si usava anticamente».<sup>257</sup>

Occorre anche tener presente che, almeno fino ai primi decenni del Settecento, al consumo di carne proveniente dalla macella-

<sup>257</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 7: Offerta del 15/9/1777.

zione di animali domestici c'è da aggiungere quella di provenienza venatoria, che non doveva essere tanto irrisoria se in un elenco dell'anno 1719 in cui figurano i 25 milizioti bivonesi con l'indicazione della rispettiva attività lavorativa, ben 5 risultano cacciatori.<sup>258</sup>

È fuori il dubbio, però, che dopo i primi decenni del Settecento la carne cominciò a scarseggiare nella mensa dei Bivonesi; in particolar modo quella vaccina, per effetto del divieto di macellazione dei bovini.

Come abbiamo rilevato dalle «tasse per la provizione del vitto» dei Monasteri e come attesta un documento del 1664 in cui si fa cenno del dazio stabilito su «ogni carico di piscato»,<sup>259</sup> in Bivona il consumo del pesce fresco non era assente.

Un esposto, inviato ai Giurati di Bivona il 9/11/1754 dallo stefanese Ignazio Giambartino, ci fornisce, anche con qualche particolare, un elenco del tipo di pesce che veniva portato nella nostra piazza: «raje», «runchi», pescecane e dentici; ci fa anche sapere che il migliore fra i dentici era destinato al Giurato ebdomedario incaricato di fissare la meta per la vendita del pesce.<sup>260</sup>

Che il mercato locale offrì anche pesci di acqua dolce, ci viene confermato dal fatto che nel maggio 1621 Geronimo Giardina «l'anguillaro» pagava ai gesuiti il canone d'affitto della casa dove abitava, fornendo al Collegio parte delle anguille che pescava.<sup>261</sup>

Come ci eravamo proposti, abbiamo voluto soffermarci maggiormente sulla voce «alimentazione» appunto perché riteniamo che le relative notizie, oltre a fornire dei particolari interessanti sulle abitudini alimentari della popolazione bivonese, consentono al lettore di rendersi conto dell'effettivo valore della moneta dell'epoca e di poter fare delle considerazioni sulla retribuzione del lavoro e sui problemi inerenti al bilancio familiare dei nostri predecessori.

<sup>258</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 9: Ruolo della Milizia.

<sup>259</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 969-971.

<sup>260</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 4: Esposto del 9/11/1754.

<sup>261</sup> ASP, CEG, II, vol. 3, pag. 99.

## IL CONSUMO DEL TABACCO

Chiudiamo questo paragrafo fornendo alcune notizie su un consumo voluttuario che era anche di quell'epoca, quello del tabacco.

Possiamo farci un'idea del consumo del tabacco in Bivona soltanto per il periodo compreso tra il 1736 ed il 1779, durante il quale rimase in vigore la gabella sullo smaltimento del tabacco.<sup>262</sup> Tale breve periodo è però sufficiente per costatare la rapida diffusione di questo consumo voluttuario nel nostro centro.

La gabella, che per il 1736 era stata liberata per onze 45, nel 1750 venne appaltata per onze 120 e nel 1754 addirittura per onze 165. Negli anni seguenti, l'importo dell'appalto della gabella del tabacco si stabilizzò tra le 110 e le 120 onze annue, per risalire ad onze 130 nel 1778 e ad onze 150 nel 1779.

Nel documento che ci fa conoscere una delle ultime offerte per l'appalto della gabella sul consumo del tabacco, quella fatta il 21 gennaio 1775 da mastro Melcheorre Valenti, figura un interessante elenco delle varietà di tabacco allora disponibili nel mercato di Bivona, con i rispettivi prezzi di vendita che il Valenti s'impegnava a rispettare.<sup>263</sup>

Risultando sei tarì il prezzo medio di una libbra di tabacco, l'offerta di 150 onze del 1779 viene ad indicarci un consumo locale di tabacco di 750 libbre, pari a circa Kg. 200.

<sup>262</sup> ASA 19, vol. 6, vol. 7, vol. 8, passim.

<sup>263</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 5, offerta del 21/1/1775 per la gabella del tabacco (onze 125.10) fatta da Melcheorre Valenti con la seguente indicazione del tipo e del rispettivo prezzo di vendita:

BOTTONICA . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	6
SALONICHI . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	6
MEZO BRASILE . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	6
FIORE . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	12
AVANA . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	12
BRANCIFORTE . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	12
da masticare . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	6
FRANZISOTTO . . . . .	prezzo di vendita di una libbra, tarì	3.10

Nell'atto di appalto della vendita del tabacco del 28/2/1771 stipulato tra i giurati di Bivona e mastro Melchiorre Valenti, questi si impegnava a vendere onze 115 di tabacco in un anno, ed in cambio avrebbe avuto un compenso di onze 20 (ASSC, Notar A. Picone, vol. 4590, pagg. 187-188).

## 12. «Poveri e miserabili» e la inadeguatezza degli interventi in loro favore.

Durante tutto il periodo da noi preso in considerazione i Governi siciliani non si occuparono mai di assicurare con provvedimenti legislativi il minimo necessario alla gran massa di «poveri e miserabili» che popolavano le città e i paesi dell'Isola, cosicché le iniziative assistenziali restarono affidate al sentimento caritativo dei privati, delle associazioni laiche o religiose e delle Amministrazioni locali. Ma, naturalmente, non potevano essere le elemosine ad affrontare, e tanto meno a risolvere, la profonda piaga del pauperismo che a causa delle continue epidemie, carestie e crisi economiche (nonché della scarsa retribuzione del lavoro bracciantile) si allargava sempre più in Sicilia e quindi anche a Bivona dove, all'infuori dell'agricoltura, non esisteva attività tale da poter offrire occupazione alla numerosa manodopera disponibile.

Le condizioni di vita dei non abbienti erano così misere che non pochi laici, all'atto di far testamento, disponevano un loro legato a favore dell'«Opera dei Poveri», che era stata localmente istituita nel XVI secolo con il fine di «comprare frumento per darsi ai poveri dal primo novembre fino a maggio, giusta la testamentaria disposizione del fondatore». <sup>264</sup> Sconosciamo il nome del fondatore, ma le prime notizie sull'Opera risalgono alla seconda metà del Cinquecento: è del 20 maggio 1582 un legato di 10 onze su tutti i propri beni disposto in favore dell'Opera dei Poveri da Giovanni Francesco Raineri <sup>264</sup> e risale probabilmente a quel periodo il legato di onze 5 su una vigna lasciato da Pietro Raineri. <sup>265</sup>

È abbastanza verosimile che allora (e forse fin dal momento della fondazione) l'Opera dei Poveri fosse già posta sotto il patrocinio dell'Università e del Signore di Bivona. Infatti alla fine del Cinquecento l'Università affidava proprio all'Opera alcune elemosine da distribuire ai poveri: leggiamo nel registro dei Conti Civici del 1588-89 che vennero consegnate al sacerdote don Pietro Bracco, allora procuratore dell'Opera dei Poveri, delle somme per acquistare e distribuire due salme di frumento da «panizzare» a Natale ed altre due salme a Pasqua, ed ancora onze 2.17.10 «per ele-

<sup>264</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pagg. 189-190.

<sup>265</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 484, Rivelo di Vinc. Cerasa.

mosina per li sopradetti poveri» nel mese di febbraio, probabilmente durante le feste di Carnevale. <sup>266</sup> Ancora nel bilancio del 1593 trenta onze erano destinate dall'Amministrazione Civica per l'assistenza di «bastardelli gitati, orfani e poveri miserabili». <sup>267</sup> Ma stanziamenti in favore dei poveri non ne compaiono più nel registro finanziario del 1628-29 ed in tutti i successivi riveli e bilanci dell'Università del Seicento e Settecento. È vero che in essi trova posto un capitolo di spese relativo alle elemosine, ma notiamo che di dette elemosine i beneficiari erano quasi esclusivamente i conventi locali appartenenti agli ordini mendicanti ed il Predicatore Quaresimale.

Elemosine più consistenti di quelle previste dall'Università erano elargite, sempre tramite l'Opera dei Poveri, dall'Amministrazione ducale, come si evince da alcuni resoconti finanziari della Secrezia relativi agli anni 1607-8/1612-13: 4 onze e 6 salme di frumento in occasione del Natale; 20 onze, 10 salme di frumento e 12 «faudette con loro pudii e finimenti», per un valore di onze 12.6, in occasione della Pasqua. Purtroppo, per mancanza di documenti, non siamo in grado di dire se anche in periodi successivi la Duca continuò a fornire tali contributi assistenziali.

Un intervento diretto della Duca nella gestione dell'Opera dei Poveri si ebbe comunque a partire dal 1684, anno in cui il Protettore dell'Opera cominciò ad essere nominato dal procuratore generale del Duca di Bivona (in conformità a quanto avvenne per altre opere pie laicali); <sup>269</sup> e si deve proprio a ciò se troviamo in seguito come amministratori della suddetta istituzione il Secreto ed il Capitano di Giustizia, entrambi ufficiali di nomina ducale. <sup>270</sup>

Durante il Seicento, nonostante la carenza di notizie particolari, la vitalità di questa Opera ci viene attestata da numerosi legati e soggiogazioni disposti da privati in suo favore. <sup>271</sup> Non è comun-

<sup>266</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, Conto Civico 1588-89.

<sup>267</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 206-208, Rivelo dell'Università del 1593.

<sup>268</sup> ASP, Notar Vinc. Ferranti di Palermo, stanza 1; reg. 16077; pagg. 1017-1055; reg. 16078, resoconto di Antonio Pisano del 15/12/1612; reg. 16080, resoconto di Antonio Pisano del 27/9/1613.

<sup>269</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3954, pagg. 431-451, lett. del 2/8/1792.

<sup>270</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2025, Rivelo del Protettore dell'Opera dei Poveri.

<sup>271</sup> Alcuni lasciti furono di rilievo, come il legato annuo di onze 10 da parte di Francesca Franchina (in Notar Mario De Bono in data 30/8/1663) (ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 189).

que da ritenere che l'Opera fosse mai arrivata a disporre di fondi tali che avrebbero potuto dare un valido contributo alla soluzione del problema dell'assistenza ai poveri; anche perché buona parte dei suoi proventi, essendo costituiti di censi e soggiogazioni, erano soggetti alle note difficoltà di riscossione, abbastanza comuni nel Seicento e nel Settecento.

Nel 1732 gli introiti dell'Opera ammontavano, infatti, soltanto ad onze 35.10.0.3 che quell'anno vennero tutte impiegate nell'acquisto di frumento per i poveri, ad eccezione di onze 1.14 per il salario del Procuratore e di tari 24 per il salario del Detentore dei libri;<sup>272</sup> nel resoconto di alcuni anni dopo (1747) troviamo elevate di poco le spese per i salari (onze 2 al Procuratore e onze 1.6 al Detentore) e ridotte di un terzo circa quelle destinate ad assolvere le finalità dell'Opera: «onze 25 annue per elemosina alli poveri di questa città li medesimi lasciati dal quondam Antonio Pisano seniore, che lasciò alla detta Opera onze 500 per impiegarsi in capitali di onze 25 l'anno».<sup>273</sup> Con il prezzo medio del frumento (in quel periodo, onze 1.18 la salma) l'Opera poteva quindi distribuire annualmente appena 15-16 salme di frumento, pari al fabbisogno in grano di non più di 30 persone per il periodo dei sette mesi che vanno da novembre a maggio (come prevedeva la disposizione testamentaria del fondatore).

All'insufficienza dei fondi si aggiunse in quegli anni anche la malversazione degli amministratori. Con una lettera del 15/8/1736 il Vescovo di Agrigento, mons. Lorenzo Gioeni, al quale competeva la vigilanza dell'Opera dei Poveri (quale Opera Pia), richiamava i Deputati delle Chiese ed Opere Pie di Bivona poiché consentivano, per loro incuria, che «don Vincenzo Napoli continuasse a divorarsele (l'Opera dell'Ospedale e l'Opera dei Poveri) come prima, con tanto pregiudizio dei bambini... ed anche senza distribuire ai poveri la solita limosina giusta la mente del testatore»; ed aggiungeva al Napoli, sotto la pena di onze 50, «di astenersi dall'ingerirsi nell'amministrazione delle rendite suddette».<sup>274</sup> Alcuni giorni dopo, il 2 settembre 1736, il Vescovo tornava a scrivere agli stessi Deputati (che gli avevano intanto confermato che il Na-

<sup>272</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 190.

<sup>273</sup> ASP, Dep. Regno, vol. 2025, Rivelo del Protettore dell'Opera dei Poveri.

<sup>274</sup> APB, Lettera del 15/8/1736.

poli continuava a esigere le dette rendite «divorandosi tutto senza renderne conto alcuno come s'ei fosse l'assoluto Padrone»), comunicando loro di aver mandato «all'arciprete un ordine rimessomi dal suddetto Principe della Cubba regale diretto agli ufficiali della Corte Capitanale contro l'accennato Napoli per catturarsi da loro, al fine di poscia fargli rendere strettissimo conto di quanto si è finora usurpato», e sollecitandoli a far mettere subito in esecuzione l'ordine.<sup>275</sup>

Nonostante tutto, Vincenzo Napoli rimase al suo posto almeno fino all'agosto del 1738,<sup>276</sup> ed a succedergli nell'incarico troviamo prima il figlio Pietro Antonio (1745),<sup>277</sup> e poi il suo congiunto Nicolò Napoli (1747).<sup>278</sup>

Alla luce di un rendiconto finanziario dell'Opera dei Poveri, presentato dal Protettore barone Francesco Maria Guggino per il periodo 1765-1773, viene confermata la sempre maggiore difficoltà dell'esazione annuale dei censi dovuti all'Opera (la quale naturalmente, per tale causa, si vedeva ridotta la capacità di realizzare i suoi fini istitutivi), ma ci meraviglia il fatto di trovare in attivo, a conclusione di quel periodo, il bilancio dell'istituzione,<sup>279</sup> come se non ci fossero stati poveri e miserabili cui distribuire quei pur magri fondi!

Tale inspiegabile conduzione dell'Opera si accentuò nei decenni successivi: nel 1806-07 somme residue dell'amministrazione dell'Opera dei Poveri e dell'Opera del Divinissimo di S. Agata (per onze 37.3.1.5) vennero anche destinate al risanamento finanziario dell'Ospedale.<sup>280</sup> E quello, per giunta, era il periodo in cui gli introiti dell'Opera dei Poveri continuavano a subire un notevole decurtamento: sappiamo per certo, infatti, che già nel 1827 tutti i cespiti dell'Opera rendevano appena onze 14.<sup>281</sup>

Oltre all'opera dei Poveri, altre Istituzioni prevedevano interventi caritativi in favore degli strati più disagiati della popolazio-

<sup>275</sup> APB, Lettera del 2/9/1736.

<sup>276</sup> APB, Lettera dell'agosto 1738.

<sup>277</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 10, doc. del 22/9/1745.

<sup>278</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2025, Rivelo del Protettore dell'Opera dei Poveri.

<sup>279</sup> ACVA-VE, voll. 1773-74, pag. 1526.

<sup>280</sup> ASP, Deput. Suprema degli Ospedali per il ramo dei bambini proietti, vol. 100, pag. 95.

<sup>281</sup> APB, Opera dei Poveri, Introito a norma dello Stato discusso, 1827.

ne. Di un certo rilievo risultano le elargizioni fatte dal Collegio dei Gesuiti, specialmente nel periodo di carestia:

— «onze 36.26.3 per prezzo di salme 30 di formento distribuito a poveri in tre anni per elemosina» (aprile 1617);

— «onze 3.20.19 spese per elemosina» (dal settembre al dicembre 1648) ed «onze 8.0.26 per elemosina» (dal gennaio al dicembre 1649);

— «onze 14 per valuta di salme 7 di frumento macinato per pane ai poveri dal mese di giugno in qua» (31 dicembre 1667);

— «onze 8 per valuta di salme 3 e tumoli 15 di frumento macinato e distribuito in tanto pane a poverelli nel tempo passato.. stante la gran moltitudine cresciuta notabilmente dei bisognosi» (3 febbraio 1668);<sup>282</sup>

— «onze 13.15» per elemosine «alla porta» in favore di «mendicanti, persone di rispetto ed altri» (dichiarate in previso- ne, nel rivelo del 1747).<sup>283</sup>

Pur non avendo precise notizie a riguardo, non abbiamo motivo di dubitare che anche gli altri conventi del paese facessero analoghe opere caritative.

Somme «per pane da distribuire ai poveri» e per «convoglie di panno da sorteggiare» nella ricorrenza della festa del proprio Santo titolare, venivano stanziare anche da alcune Confraternite (come risulta dai rispettivi resoconti presentati al Vescovo in occasione della visita pastorale del 1732),<sup>284</sup> ma tanto nei rivali del 1747 quanto nel verbale di visita pastorale del 1756 non ne troviamo più menzione. C'è qui da tener presente che in quegli anni buona parte delle Compagnie, se non si erano già sciolte, accusavano una notevole riduzione dei propri introiti. Non siamo d'altra parte informati se a godere di quelle distribuzioni e sorteggi fossero i poveri bivonesi in genere o soltanto i membri più bisognosi della Confraternita: una restrizione in tal senso caratterizzava il legato di onze 10 annue per maritaggio, disposto dalla Maestranza di San Crispino, che destinava tale somma alla figlia bisognosa di un maestro artigiano.<sup>285</sup> Analogamente, le somme legate per maritaggio

<sup>282</sup> ASP, GEG, II, vol. 9, pag. 151; ivi, vol. 15, pagg. 82 e 85.

<sup>283</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2025, Rivelo della Compagnia di Gesù a Bivona.

<sup>284</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, Visita pastorale di Bivona.

<sup>285</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelo 1747, vol. 2022, pagg. 96-99: Rivelo della Maestranza di S. Crispino.

Tab. 34 - Legati ed elargizioni in favore dei poveri

Legatario	Data e Notaio	Data 1 <sup>a</sup> notizia	Giorno di elargizione	Somma Oz.	Volontà del testatore	Chiesa o confraternita titolare del legato
Ximenes Dom. Stella	G. D'Alessandro M. Di Blasi (20.7.1701)	1593	S. Fr. Saverio (29 gennaio)	10	Maritaggio di orfana	Chiesa San Giovanni Collegio Gesuiti
		1732	Giovedì Grasso	1	Pane ai poveri	Confraternita di S. Rosalia
		1732	Giovedì Grasso	1.10	Vestiti d'arbasco per cinque picciotti	Confraternita di S. Rosalia
		1732	Giovedì Grasso	0.16	Convogli di panno per dieci ragazze	Confraternita di S. Rosalia
		1732	Mercoledì dopo Pasqua	0.25	Pane ai poveri	Confraternita Madonna dell'Olio
		1732	Venerdì dopo Pasqua	4	Maritaggio di orfana povera	Confraternita del Crocifisso
		1732	Venerdì dopo Pasqua 8 dicembre	0.14	Pane per i poveri	Confraternita del Crocifisso
		1732	8 dicembre	2	7 convoglie di panno per sette povere a sorteggio	Chiesa Immacolata Concezione
		1732	8 dicembre	0.18	Pane ai poveri	Chiesa Immacolata Concezione
		1732	2 febbraio	0.25	Pane ai poveri	Chiesa Immacolata Concezione
Girolamo Viscuso	M. De Bono (22.11.1672)	1732		7 (circa)	Maritaggio consanguinea in linea paterna	
Ott. Picardo		1747		1.15	Maritaggio erede	Chiesa Sant'Antonio
		1747		10.00	Maritaggio figlia di maestro artigiano	Maestranza San Crispino

da Girolamo Viscuso (1672) e da Ottaviano Picardo erano destinate a loro rispettive legittime eredi eventualmente pervenute in difficoltà economiche.<sup>286</sup>

Tutte le ragazze povere ed orfane del paese potevano invece concorrere alle onze 10 annue per maritaggio legate dal sacerdote gesuita Domenico Stella nel 1701,<sup>287</sup> ovvero al legato di 10 onze istituito da Ximenes, di cui troviamo notizia nel rivelò del 1593.<sup>288</sup>

Vogliamo infine ricordare una iniziativa tendente ad assicurare taluni benefici spirituali a coloro che morivano in condizione di miseria; essa venne presa dalla Congregazione mariana degli artigiani (sotto titolo della Purificazione di Maria Vergine), che nel gennaio 1749 si fece carico di provvedere gratuitamente alle onoranze funebri ed alla sepoltura dei «miserabili defonti», «con aver fatto la medesima congregazione a tale effetto il Cataletto, la Cultra di panno e quattro coppi per raccogliere la limosina e di quella farne celebrare Messe in suffragio di quell'Anima».<sup>289</sup>

### 13. Problemi sanitari e l'Opera dell'Ospedale

I documenti a nostra disposizione sullo stato sanitario della popolazione bionese nel corso dei secoli sono in realtà scarsi, tanto nel numero quanto nel contenuto.

Abbiamo avuto modo però di soffermarci numerose volte sulle calamità che spesso infierivano sulla cittadinanza, colpendo indiscriminatamente nei casi di epidemie (peste, colera, influenza, meningite) e falcidiando principalmente i poveri nei casi di carestia. Quest'ultima, indebolendo la fibra delle persone, determinava contemporaneamente un aumento del numero dei morti ed una drastica riduzione del numero dei nati, mentre cagionava un cospicuo aumento del numero dei trovatelli per il fatto che i genitori piú miseri, in quelle tristi circostanze, erano portati ad affidare anonimamente il proprio neonato alle strutture assistenziali pub-

<sup>286</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelò 1747, vol. 2027, pag. 156.

<sup>287</sup> ASP, CEG, II, vol. 48, pag. 209.

<sup>288</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, Rivelò di Antonella Ximenes.

<sup>289</sup> APB, «Memoriale della Ven.le Congregazione degli Artisti esistente nel Ven.le Collegio della Compagnia di Gesù in questa città di Bivona» del 1752.

bliche, ritenendo di poter così assicurare al bambino il necessario per il suo allevamento che la loro povertà non era in grado di fornirgli.

Per quanto riguarda le malattie di carattere endemico, la popolazione bionese era principalmente soggetta alla malaria (ancora presente fino ai primi decenni del Novecento) e alle infezioni intestinali; nel Settecento risulta documentata anche la tubercolosi.

La presenza della malaria in Bivona figura fin dal Cinquecento.<sup>290</sup> Questa malattia, causata dai plasmodi iniettati nel sangue umano dall'anofele, nei casi piú tipici si presenta con una elevazione termica con sudorazione, brividi e spossatezza ogni tre o quattro giorni, per cui viene indicata come terzana o quartana. Oltre alle ovvie sofferenze fisiche, essa procurava alle famiglie danni economici non indifferenti sia per la perdita di un notevole numero di giornate lavorative (a causa della temporanea inabilità al lavoro durante il decorso), sia perché, prosperando l'anofele nelle zone acquitrinose, per la paura di ammalarsi gli agricoltori evitavano di sfruttare ad orti e giardini (colture che richiedono l'assidua presenza dell'uomo) il terreno della parte piú bassa della valle, che di solito è il piú fertile. È superfluo ricordare che le zone malariche non venivano mai utilizzate per la costruzione di case rurali o, tanto piú, per la fondazione di centri abitati.

Le zone malariche del territorio bionese erano numerose:<sup>291</sup> esse si trovavano principalmente: nelle adiacenze del Magazzolo sino al fiume S. Margherita; nelle parti piú basse dei versanti dei monti Finocchio, Serra di Cuti, Millaga e Castelluccio; nei pressi del Passo di Sciacca Intronata.

Mentre i Giurati bionesi cercavano di destreggiarsi tra l'esigenza di evitare che la malaria si diffondesse nel centro abitato, proibendo la coltura del lino e del riso a meno di quattro miglia della città, e quella di non penalizzare eccessivamente queste colture,<sup>292</sup> gli ammalati cercavano di trovar sollievo e guarigione rivolgendosi ai Santi ed in particolare a Santa Rosalia. È difatti ripetutamente documentato che per tutto il Cinquecento e nei primi anni del Seicento, per ottenere la guarigione dalla malaria i Bivo-

<sup>290</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 93-94, testimonianza di Franc. Pisano.

<sup>291</sup> DI VITA, 1906, pag. 30.

<sup>292</sup> Cfr. lettera del Principe Corsini del 9/8/1743 (ASA 19, vol. 6, fasc. 8).

nesi, rifugiandosi nella fede, ricorrevano all'uso della «polvere miracolosa» che in minima parte riuscivano a raschiare da una grossa pietra sporgente nel pavimento della chiesa di S. Rosalia, per ingerirla dopo averla disciolta in acqua. A quella polvere si attribuivano poteri miracolosi poiché si tramandava che all'atto della costruzione della chiesa quel masso era stato lasciato al suo posto in quanto su di esso la Vergine Eremita era apparsa ai fedeli per indicare che proprio in quel luogo avrebbe gradito l'erezione di una chiesa. E fu tanto l'uso che se ne fece, che la pietra si ridusse al livello del pavimento così da far preoccupare i fedeli di poter continuare a servirsi di quella polvere miracolosa. Fortunatamente per loro, però, ben presto, nel 1624 (proprio nell'anno in cui sul Monte Pellegrino i Palermitani trovarono i resti mortali di Santa Rosalia) comparve una piccola sorgente in un angolo d'altare della stessa chiesa. Da quel giorno gli ammalati bivonesi ricorsero a quell'acqua in sostituzione della polvere poiché (come si diceva) la Santa l'aveva fatta scaturire, dotandola degli stessi effetti prodigiosi, in considerazione che quella grossa pietra già stava per essere consumata.<sup>293</sup>

Frequente causa di malattia (come espressamente affermava nel 1674 il Procuratore Generale del Duca) era in Bivona la corruzione delle acque potabili per opera di coloro che se ne servivano per uso irriguo, in modo tale che «ne sieguono pessime infermità». In quella occasione il Procuratore ordinò ai Giurati di «fare acconciare l'acqua del Canalicchio seu degli ammalati e quella del Sambuco, senza aver mira a rispetti humani» e contemporaneamente «far convocare tutti li medici fisici di codesta città che tengano giunta su questa materia e formino ai loro giurati una relazione nella quale rappresentino la causa della corruzione».<sup>294</sup>

Nel secolo successivo i problemi sanitari di questo tipo divennero di competenza della Suprema Generale Deputazione di Salute che, grazie ad una nuova e maggiore sensibilità del Governo centrale verso la sanità pubblica, venne istituita a Palermo nel 1733.

Nel 1746 fu infatti la Suprema Deputazione di Salute ad ordinare all'arciprete don Ignazio Guggino di Bivona di non trascurare

<sup>293</sup> BCP, 2Qq E 88, pagg. 93-94, testim. di Fr. Pisano.

<sup>294</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 50, lettera del principe di Campofranco del 31/7/1674.

di adempiere tempestivamente le sue manzioni, sí da fare in modo che i cadaveri venissero seppelliti entro 24 ore dal decesso, «e ciò per lo pregiudizio che porta alla salute dei vicini il fetore dei corpi morti». A procurare quella ingiunzione erano state le lagnanze della cittadinanza poiché spesso capitava che i cadaveri venivano seppelliti dopo giorni dalla morte perché l'Arciprete, prima di rilasciare il permesso del seppellimento in chiesa di ogni cadavere, si prendeva cura di fare degli accertamenti di carattere religioso e morale nei riguardi del comportamento tenuto in vita dal defunto.<sup>295</sup>

Ben altre volte dovette intervenire in Bivona la Suprema Deputazione di Salute. Nel 1778 essa delegò il barone Francesco Maria Guggino a prendere gli opportuni provvedimenti in seguito al generale ammalarsi dei Frati Cappuccini a causa del ristagno delle acque nei due «gorghi esistenti nella parte superiore della città», in prossimità del Convento;<sup>296</sup> nel 1784, su istanza di don Vincenzo De Bono, del sacerdote don Paolo Cannella e altri cittadini, essa ordinò ai Giurati di «far murare con pietra e calce la sepoltura che dicesi costrutta sopra terra e faranno ancor murare tutte le aperture e spiragli delle altre sepolture che danno nella strada e luoghi pubblici»;<sup>297</sup> e così via, sempre con disposizioni simili, di carattere igienico-sanitario.

Verso la fine del Settecento e nei primi anni del secolo successivo nei due monasteri femminili bivonesi infierì una grave epidemia di tubercolosi, così come risulta dai sintomi descritti dalle suore ammalate.<sup>298</sup> Sembra certo che la malattia si sia diffusa anche in seno alla popolazione cittadina, poiché proprio in quel periodo il Consiglio Civico di Bivona chiese al Tribunale del Real Patrimonio (31 dicembre 1799) l'autorizzazione a stornare la somma che era stata stanziata per l'erezione di una scuola «ad un vantaggioso

<sup>295</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 10, dispaccio del 28/12/1745; ivi, vol. 6, fasc. 11, dispaccio del 25/2/1746.

<sup>296</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, doc. del 29/8/1778.

<sup>297</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 14, doc. del 12/10/1784.

<sup>298</sup> Testimonianza più significativa, il permesso concesso alla monaca Maria Antonia Giambertone di permanere fuori dal monastero per altri sei mesi «per lo stato deplorabile della sua salute, che da molto tempo è stata afflitta (sic!). Ora trovasi nuovamente attaccata da febbre continua lenta che coll'andare del tempo può passare e degenerare in febre atica, oltre alla quale è comparso il suo sanguinolento sputo per cui non si ha potuto ricevere dentro il Chiostro...» (APB, doc. del 27/5/1806).

e pubblico bene», qual era quello di salariare a spese dell'Università «un Medico per curare gratuitamente tutti i poveri e miserabili» dato che «le malattie e universali malori accorsi da diversi tempi in qua, per non essere stati curati, hanno accagionato la morte a diversi individui e capifamiglia col proprio danno ed estermio della popolazione...».<sup>299</sup> Quella delibera consiliare fu presa all'unanimità.

Tornando ai compiti della Suprema Deputazione Generale di Salute, risulta che fin dal 1733, anno della sua istituzione, Bivona fu tenuta a contribuire annualmente al mantenimento di un Cordone Sanitario lungo le coste dell'Isola per evitare lo sbarco di persone e mercanzie provenienti da quei porti del Mediterraneo che risultavano sedi di epidemie. Tali misure venivano potenziate quando si apprendeva di una recrudescenza epidemica. Il litorale siciliano era stato a tale scopo suddiviso in diverse zone, ognuna delle quali faceva capo a una città costiera alla quale dovevano fornire il proprio contributo anche i paesi dell'interno. Secondo le disposizioni emanate con lettere circolari dell'11 dicembre 1733, Bivona doveva contribuire, insieme con S. Stefano, Castronovo, Cammarata, S. Giovanni, San Lorenzo e Sala Paruta, al mantenimento delle «guardie e sopraguardie cavallari» del litorale di Marsala. I Giurati di questa città, non appena venivano informati dalla Deputazione di Salute della presenza di epidemia in un porto del Mediterraneo, provvedevano a richiamare in servizio una squadra di 6 uomini a cavallo. Ordinariamente ciò si verificava nei mesi estivi, ma casi di emergenza capitavano anche durante l'inverno. Alla fine dell'emergenza, la cui durata poteva essere di alcune settimane o anche di qualche mese, i Giurati di Marsala provvedevano ad addebitare a ogni città la rispettiva quota di spese. La contribuzione ordinaria annua di Bivona fu varia nel corso dei decenni, andando leggermente riducendosi: fu di onze 38 nel 1747;<sup>300</sup> fu di onze 34.2.5 nel 1811-12.<sup>301</sup> Di notevole entità furono le spese sostenute dall'Università di Bivona in occasione della peste in Berberia: nel periodo compreso fra il 25 giugno 1784 e il 26 gennaio 1785 esse ammontarono ad onze 58.2.3.2.<sup>302</sup>

<sup>299</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, Conto di cautele 1801-02, pagg. 94-96.

<sup>300</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 38, Registro dei mandati 1746-47.

<sup>301</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, Conto d'introito ed esito del 1811-12.

<sup>302</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1784-85, pagg. 64, 65, 71, 75, 76.

## L'ASSISTENZA AGLI INFERMI BISOGNOSI

L'assistenza agli infermi bisognosi ed ai forestieri che si ammalavano in Bivona, fin dai primi decenni del Cinquecento (ma probabilmente anche prima) veniva assicurata dall'Opera dell'Ospedale con fondi all'uopo stanziati nel bilancio dell'Università.

Le più antiche notizie sull'Ospedale si riscontrano nella relazione della Visita Pastorale del 1543.<sup>303</sup> Esso aveva sede in alcuni locali (due grandi camere e due piccoli vani per i servizi) attigui alla chiesa di S. Bartolomeo ed era intitolato a S. Giuliano e a S. Maria della Catena. Pare che fosse stato istituito proprio dalla Confraternita di S. Bartolomeo, che provvedeva a farvi celebrare messa. I proventi dell'Ospedale, che allora ammontavano a circa 10 onze annue, derivavano principalmente dai diritti che esso vantava sulle logge della fiera locale che allora si svolgeva il 2 luglio di ogni anno nello spiazzo della Chiesa Madre (ormai diruta), in ricorrenza della festa della Visitazione di Maria.

Amministrava l'Ospedale un Protettore, il quale era tenuto a fornire il rendiconto finanziario al Vescovo di Girgenti. Il custode abitava con la famiglia in un locale dello stesso nosocomio e provvedeva all'assistenza dei malati (lavoro che non doveva essere molto gravoso, considerato che nel 1543 tutta la dotazione dei postiletto risultava di 5 sacconi e di 5 materassi di lana). Altro compito del custode era quello di affidare alle nutrici i bastardelli, cioè quei neonati, illegittimi o no, che, per lo più nottetempo, venivano nascostamente portati alla «ruota» la quale era «situata in un muro di questo Ospedale in parte comoda al pubblico, ed insieme ritirata».

Per tutto il Cinquecento le spese per il salario del medico (onze 6 annuali) e per l'allevamento dei bastardelli (onze 30) vennero sostenute direttamente dall'Università.<sup>304</sup>

Nei primi anni del Settecento l'Ospedale minacciò rovina nelle fabbriche e fu restaurato e dotato dal gesuita padre Francesco Miroldo da Polizzi.<sup>305</sup> In conseguenza di ciò nell'ottobre 1609 il Vescovo, nel corso della visita pastorale, ritrovò «li lecti ben accommodati et decto hospitale ben servito, nel quale non è né cappella

<sup>303</sup> ACVA-VE, vol. 1542-43, pag. 164.

<sup>304</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pag. 264.

<sup>305</sup> AGUILERA, 1734-40, vol. 1, pag. 650.

né tiene SS. Sacramento: il tecto e il pavimento di quello è ben acconcio»; ordinò egli però «che l'hospitaleri non s'intromettesse al governo di donne ammalate ma quelle lasciasse governare d'altre donne». Il bilancio finanziario risultò in attivo, anche per l'avanzo del precedente anno finanziario in cui si erano registrate onze 46.4.12 di introiti contro onze 43.9.4 di esiti.<sup>306</sup>

Nei primi decenni del Seicento l'Ospedale si giovò di grossi lasciti (importante fra tutti quello di 200 onze fatto da Giovan Battista Perollo nel 1615)<sup>307</sup> e la stessa Università provvide a dotarlo di alcune rendite allo scopo di assicurargli una autonomia finanziaria che gli consentisse di provvedere anche al salario del medico:<sup>308</sup> intorno al 1640 le rendite annue dell'Ospedale ammontavano a 62 onze.<sup>309</sup>

A partire sicuramente dal 1684, il Procuratore generale della Ducea, a nome del Duca di Bivona, si riservò il diritto di nominare il Protettore dell'Ospedale e delle altre due Opere pie laicali locali (l'Opera dei Poveri e quella del Santissimo di S. Agata) ed anche quello di controllare, tramite il Visitatore Generale, la gestione economica delle tre Opere,<sup>310</sup> prerogativa che continuò ad essere esercitata anche dal Vescovo, durante le Visite Pastorali.

Nel 1688 fu necessario un nuovo restauro delle fabbriche. Il capomastro Gaspare Cirasa, che su richiesta dei Giurati aveva fatto una relazione sullo stato dei locali, aveva infatti dichiarato: «tutte le fabbriche, tetti e mura di detto Ospitale minacciano rovina e sono per subissarsi, ridotto di modo tale che è affatto inhabitabile tanto il dormitorio dell'homini, quanto quello delle donne e

<sup>306</sup> ACVA-VE, vol. 1608-09, pag. 21 e segg.

<sup>307</sup> «Item detto testatore legao et lega allo.Hospitali della città di Bivona onze 200 una volta tantum da pagarsi cioè la metà alla raccolta dell'anno XIV Ind. (1615-16) e l'altra metà alla raccolta XV (1616-17)» (ASP, CEG, LL, vol. 19, pagg. 211-221: Testamento di G.B. Perollo del 13/4/1615 presso Notar Antonio Buscemi di Sciacca).

Interessante risulta il legato del medico Giuseppe Romano (che era stato nel 1659, e forse continuava ad esserlo, governatore dell'Ospedale (ASP, TRP, Mem., vol. 1329, pagg. 147-148, Consiglio Civico del 27/4/1659): «Item lascia all'Ospedale di questa città la trabacca dorata, due materassi, due lenzuoli e due frazzati tutti usati, cioè di quelli che ha in casa sua, per qualche persona inferma di rispetto» (APB, testamento di Gius. Romano del 18/12/1661).

<sup>308</sup> APB, Vendita di onze 4 annue censuali ai Giurati, in favore dell'Ospedale da parte di don Francesco Fontanetta e fratelli, in data 13/10/1635.

<sup>309</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pag. 355.

<sup>310</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3954, pagg. 431-451, lett. del 2/8/1792.

per habitarsi vi vogliono onze 35 e se non si reparerà subito è tanto il danno e la rojna che sarà affatto irrepiribile».<sup>311</sup>

La dotazione in suppellettili dell'Ospedale fu sempre molto modesta, come si evince, ad esempio, da un inventario compilato nel 1732 dal Protettore don Vincenzo Napoli e che qui riportiamo per dare un'indicazione del tipo di assistenza che dal punto di vista ricettivo poteva esser fornita agli ammalati:<sup>312</sup>

- 8 letti (5 con trabacchine di legno e 3 senza);
- 14 materassi (7 pieni di lana e 7 piene di linazza);
- 6 paia di lenzuola di tela;
- 5 cortinaggi di tela per le suddette trabacchine;
- 3 frazzate di lana bianca;
- 3 coltri di tela;
- 6 «stuiabucche» di tela;
- 2 tovaglie di mano di tela;
- 1 caldaia di rame.

Don Vincenzo Napoli, oltre ad essere in quegli anni Protettore dell'Ospedale, lo era anche dell'Opera dei poveri e del divinissimo di S. Agata, ma l'amministrazione che di tutte e tre le Opere teneva era tale da avere già suscitato, in occasione della visita pastorale del 1732 ed anche negli anni successivi, le più ampie riserve del Vescovo.<sup>313</sup> A subire le conseguenze della scandalosa gestione del Napoli non furono soltanto gli ammalati, ma anche i trovatelli, giacché l'onere della loro assistenza (precedentemente disimpegnato dall'Università) proprio allora figura a carico dell'Opera dell'Ospedale).

Questo nuovo capitolo di spesa venne ad assorbire più del 50% delle uscite, com'è possibile costatare nel resoconto finanziario elaborato durante il rivelo del 1747 dal protettore e secreto Nicolò Napoli. I capitoli di spesa risultano i seguenti: alle nutrici on-

<sup>311</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 59, relazione del 6/3/1688.

<sup>312</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 205.

Il corredo dell'Ospedale continuò ad essere modestissimo per tutto il Settecento. Nel 1752 il Visitatore Diocesano ordinò ai responsabili del nosocomio di provvedere questo di due materassi di lana e di quattro coperte bianche «cioè due per li letti delle donne e due per gli uomini» (ACVA-VE, vol. 1750-52, pag. 776 e segg.); nell'inventario dei beni dell'Ospedale compilato il 28/2/1790 in dotazione ai letti figuravano soltanto «9 piomazzi», «5 cultrè di seta usate e logore» e «10 materassi (5 di lana e 5 di magesi)» (ASA 19, vol. 9, fasc. 5, invent. del 28/2/1790).

<sup>313</sup> APB, lettera ai deputati delle Chiese del 15/8/1736; APB, lettera dell'agosto 1738.

ze 15; all'ospedaliero onze 4; al medico onze 2; alla lavandaia onze 0.10; per medicine onze 3; per legni, scedda, sapone onze 1; per tela e biancheria onze 2.<sup>314</sup>

Notizie dettagliate sull'amministrazione dell'Ospedale si trovano in documenti della seconda metà del Settecento: la carica di Protettore (come già detto, di nomina baronale) la troviamo frequentemente ricoperta dal Secreto «pro tempore»; l'ufficio di Governatori, con il compito di controllare l'amministrazione finanziaria, spettava ai Giurati; oltre al medico e all'ospedaliero, avevano diritto al salario: il Procuratore ed il Detentore dei libri contabili.

Almeno dal 1765, e fino all'anno della sua morte (1787)<sup>315</sup> Protettore dell'Opera dell'Ospedale fu il barone Francesco Maria Guggino, del quale ci è rimasto il resoconto finanziario del periodo 1765-1773 che attesta un bilancio positivo, con un avanzo di cassa addirittura di onze 281.5.15.3.<sup>316</sup>

Alla morte del barone Guggino, su suggerimento del protomedico sacerdote don Pasquale Bellone e per iniziativa del barone Giuseppe Guggino (allora avvocato fiscale), il TRP, non avvertito del diritto che vantava il Procuratore generale del Duca ad eleggere il Protettore delle Opere Pie, nominò in questa carica il figlio del defunto, cioè il barone Antonio Guggino che, però, richiese prontamente la conferma della nomina all'allora Procuratore Generale del Duca, don Luigi Paro. Essendo (dopo tre anni) Antonio Guggino entrato in seminario, i Giurati, forti del precedente creatosi nell'elezione del Protettore delle Opere Pie, ottennero dal TRP che in quella carica venisse designato don Michele Ragusa, scavalcando ancora una volta le prerogative del Duca. Ma il nuovo Procuratore Generale, Antonio Villanueva, nel marzo di quello stesso anno (1790) con un suo memoriale rivendicò presso il TRP il diritto usurpato, cosicché lo stesso Tribunale, nelle more del giudizio, passò a nominare un Protettore sostituto nella persona di don Igna-

<sup>314</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2022, pag. 323.

<sup>315</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3954, pagg. 431-451, lett. del 2/8/1792.

<sup>316</sup> ACVA-VE, vol. 1773-74, pagg. 1523-1524. Per notizie più particolareggiate sulle spese sostenute nel periodo 1768-1771, cfr.: ASSc, Notar L. Sedita, vol. 6935, pagg. 198-199, atto del 25/11/1769 e atto del 10/8/1769 (numerazione delle pagine non leggibile); ASSc, Notar A. Picone, vol. 4590, pag. 201, atto del 16/4/1771 (importante per l'elenco delle spese sostenute per l'«edificio della fiera»), e pag. 206, atto del 20/4/1771 (spese per il vestiario dei proietti).

zio De Bono. Nei due anni che seguirono, il De Bono, «per l'età sua cadente che lo fa cadere in certe sue dimenticanze e in qualche svogliatezza poco utile all'interesse delle Opere» e per il carattere «inflexibile», provocò «le universali lamentazioni e le popolari istanze per cambiar mano la protezione e amministrazione locale delle Opere accennate». In seguito alle istanze dei Giurati, del Sindaco, del Proconservatore e dello stesso Villanueva, il TRP in data 2 agosto 1792 revocò l'incarico al De Bono e restituì il diritto di nomina al Procuratore Generale della Ducea.<sup>317</sup> Molto probabilmente a succedere al De Bono fu Gaspare Maria Scardulla, lo stesso che inviò una relazione finanziaria (che ci è pervenuta priva di data, ma che sembra doversi attribuire all'anno 1800) attestante il positivo bilancio dell'Opera dell'Ospedale alla Suprema Deputazione Generale degli Ospedali, istituita a Palermo in quegli anni con il compito di controllare la funzionalità e la regolarità di tutti gli Ospedali dell'Isola (i quali erano sorti spontaneamente e si reggevano ciascuno con un proprio statuto).<sup>318</sup> Nella cennata relazione gli introiti risultano di onze 80.19.9.3 annue, di cui onze 35.19.9.3 da censi e onze 45 dalla «pigione annuale di lordo delle logge della fiera». Fra le uscite spiccano in primo luogo le onze 30 per il mantenimento dei proietti; seguono le onze 22 per la costruzione delle logge della fiera, e poi le onze 15.3 per i salari.<sup>319</sup>

Sebbene la Suprema Deputazione degli Ospedali in quella occasione avesse contestato alla Deputazione dell'Ospedale di Bivona la spesa delle onze 30 per il mantenimento dei proietti per il fatto che non si trovava alcun documento che poteva giustificare il passaggio di quell'onere dalle casse dell'Università a quelle dell'Ospedale, quel servizio di assistenza rimase a carico dell'Opera dell'Ospedale.

Dal 1811 al 1816 vennero inviate alla Deputazione Generale degli Ospedali di Palermo le annue relazioni finanziarie degli Ospedali, e poiché quelle della nostra Opera nella maggior parte

<sup>317</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3954, pagg. 431-451, lett. del 2/8/1792.

<sup>318</sup> ASP, Deputaz. Suprema degli Ospedali per il ramo dei bambini proietti, vol. 100, fasc. Bivona.

<sup>319</sup> Le onze 15.3 che costituivano l'intero ammontare delle spese dei salari degli amministratori e degli impiegati dell'Ospedale erano così distribuite: al protettore ed amministratore onze 5; al medico fisico onze 2; al notaio onze 2; all'ospedaliero onze 4; al barbiere onze 0.15; alla levatrice onze 1.6; alla lavandaia onze 0.12.

ancora esistono, ci viene possibile costatare le variazioni, in voci ed in importo, apportate in quegli anni al bilancio dell'Ospedale, La carica di Protettore la ricopriva il Secreto della città, con un salario di 6 onze. Egli svolgeva anche le funzioni di Procuratore e di Detentore dei libri. La Deputazione locale dell'Ospedale era formata: dell'Arciprete, del Procuratore e del Giurato seniore. Rispetto al 1747 figurano due salariati in più, il barbiere ed il notaio. Gli introiti provenivano da censi enfiteutici (alcuni dei quali però diventavano via via inesigibili) e, soprattutto, dai proventi dell'affitto delle logge della fiera del 4 settembre. Anche questi ultimi, proprio nei primi anni dell'Ottocento, subirono una sensibile riduzione dovuta al calo della popolazione ed alla concomitante crisi (nel 1803 quei proventi si poterono ingabellare per sole 23 onze), ma nel decennio successivo si elevarono gradatamente fino a raggiungere nel 1813-14 le onze 35.5. Le spese dell'amministrazione dell'Ospedale che risultano nelle cennate relazioni annuali riguardano: per il 30%, i salari;<sup>319</sup> per una percentuale variabile del 20 al 40%, il sostentamento dei bastardelli (il cui numero variava nel corso degli anni); e solo per l'8-10% (con punte variabili fino al 15%), l'assistenza agli ammalati. La rimanente percentuale degli esiti veniva impiegata in voci diverse (acconci e ripari, parziale sostituzione del materiale necessario per la costruzione delle baracche della fiera, liti giudiziarie, ecc.).

Nel corso del primo quinquennio dell'Ottocento, a causa della scarsità degli introiti, nell'amministrazione dell'Ospedale si era formato un grosso deficit: fu colmato nel 1806-07 con una somma proveniente dall'Opera dei Poveri e dall'Opera del Divinissimo di S. Agata. Poco dopo, nel 1809-10, vi ritroviamo un deficit di onze 75 che però risulta colmato nel 1811-12, senza che sappiamo come. Forse con un altro trasferimento di somme dalle altre due Opere Pie?

Quelle relazioni ci informano ancora che in quel periodo i malati venivano ricoverati in base ad un certificato del medico dell'Ospedale e che ciascuno di essi comportava a carico del nosocomio grana 10 al giorno di spese di degenza, la cui durata era in media di 10-15 giorni. Il numero dei ricoverati nel corso di un anno risultava notevolmente vario (da solo 2 a 27). Sulla base dei 50 ricoverati nei due anni indizionali 1803-04 e 1804-05, si può af-

fermare che essi appartenevano a tutti i ceti sociali. Gli uomini vi figurano per il 60% e le donne per il 40%; fra gli uomini (dei quali, soltanto, è possibile dedurre lo stato sociale, grazie all'attributo di «don» o «mastro» che si faceva precedere al nome), il 20% apparteneva al ceto civile e il 26% a quello degli artigiani; il rimanente 54% dei ricoverati apparteneva agli altri ceti. Il totale delle spese annue per medicine oscillava intorno alle 4 onze, superando, a volte, di poco il totale delle spese di degenza.

#### 14. L'assistenza ai proietti

L'Ospedale di Bivona, oltre alla spesa per la cura degli ammalati, dovette, dai primi anni del Settecento, addossarsi quella per il nutrimento degli illegittimi.

Prima di allora tale onere era stato sostenuto dal bilancio dell'Università che assegnava alle nutrici un compenso mensile: di tari 6 fino alla fine del Cinquecento (1588) e di tari 8 a partire dalla prima metà del Seicento (1627).<sup>320</sup>

Come è possibile costatare dai dati riportati nella Tab. 35, il numero degli illegittimi andò, in quel periodo, man mano sempre più aumentando, passando dal 6 per mille dei nati (degli ultimi decenni del Cinquecento) al 27 per mille degli anni 1642 e 1643 e al 111 per mille dei nati nel 1649, ultimo anno di una grave carestia. Ma nei secoli seguenti, anche se non si raggiunsero tali percentuali dei bambini abbandonati, i valori non si discostano molto dagli ultimi enunziati, oscillando, tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento, tra il 40 e il 100 per mille dei nati.

Questo triste fenomeno era dovuto (come ormai è stato ampiamente documentato anche per altri centri della Sicilia e addirittura per tutta l'Europa)<sup>321</sup> più che all'abbandono di bambini nati da unioni irregolari, alla commiserevole determinazione di genitori nullatenenti di privarsi del figlio appena nato, lasciandolo in chiesa o alla ruota, nella speranza che la carità pubblica potesse fornire al bambino il sostentamento necessario per i primi anni di vita.

<sup>320</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 12; ASA 19, vol. 1, fasc. 5, Conti dei Giurati.

<sup>321</sup> VALENTI, 1982, pagg. 159-160.

Tab. 35 - Percentuale dei trovatelli rispetto alle nascite registrate in alcuni anni dal Cinquecento all'Ottocento

Anno	% trovatelli su nati
1567-76	6,5
1627-28	3,6
1642-43	2,8
1645	9,1
1649	11,1
1690-92	9,1
1755	7,1
1756	4,3
1757	1,5
1758	6,5
1759	7,3
1808	5,6
1809	5,9
1810	6,1
1811	2,0
1812	2,1

Si deve proprio a ciò l'aumento straordinario della percentuale degli illegittimi che si verificava negli anni di carestia o nei periodi in cui si aggravavano le condizioni economiche della popolazione.

Il destino dei bambini abbandonati che venivano accolti in ospedale e affidati alla cura delle nutrici, era estremamente incerto. Solo per pochi anni (cinque o sette, secondo le epoche) infatti, veniva assicurato dal bilancio pubblico il loro sostentamento, e non erano tutti, i bambini assistiti, che sopravvivevano fino a raggiungere l'età in cui perdevano il diritto all'assistenza. La mortalità degli illegittimi era notevolmente più elevata di quella, pur grande, dei neonati di quell'epoca; citiamo ad esempio che: degli otto bambini affidati a nutrice nel settembre 1587, ne erano rimasti in vita solo due nel gennaio dell'anno successivo; dei nove bambini del settembre 1627, ne erano rimasti vivi solo quattro nel lu-

glio del 1628 e, a quanto pare, solo due nell'agosto seguente.<sup>322</sup>

Ancora all'inizio dell'Ottocento, nel periodo compreso tra il 1800 e il 1809 la percentuale media dei sopravvissuti fra i bastardelli affidati alle balie era annualmente del 41%, con punte minime anche del 14%.<sup>323</sup>

Come già accennato, nei primi anni del Settecento l'onere finanziario di provvedere ai proietti era stato già assunto dall'amministrazione dell'Ospedale,<sup>324</sup> ma dai documenti non si rivela se, com'è opinabile, l'Università per scaricarsi di quel servizio dovette assegnare all'Opera qualche rendita.

L'incremento del numero dei bastardelli che si verificò nel Settecento è documentato dal fatto che, mentre nelle previsioni di spesa del bilancio dell'Università la somma stanziata nel 1714 per il loro mantenimento era solo di onze 3.6, nel 1747 l'Ospedale dichiarava di spendere a quel fine la somma di onze 15<sup>325</sup> (ben di più, quindi, se si considera che, probabilmente, il compenso mensile dato alla nutrice era stato ridotto a 6 tarí per i bambini e a 7 tarí per le bambine come si riscontra nel 1769).<sup>326</sup>

Proprio a causa del notevole incremento del numero dei proietti in tutta l'Isola nel corso del Settecento, il viceré La Viefuille il 17 aprile 1750 inviò una lettera circolare a tutte le Università per conoscere come venivano assistiti i bambini esposti, ed essendogli risultata estremamente precaria tale assistenza, l'11 gennaio 1751 istituì la «Deputazione Generale dei Proietti» che fece obbligo ai Giurati di ciascuna Università di trasmettere semestralmente una loro relazione sulla qualità delle strutture organizzative, sul numero dei proietti e sull'assistenza ad essi fornita.<sup>327</sup> Negli anni successivi vennero emanate altre circolari tendenti a migliorare le forme di assistenza e le condizioni di vita dei proietti.

Nel 1761 il viceré Fogliani proibì ai Giurati di ricercare le madri dei bastardelli «perché scopertesì da loro le madri occulte degli

<sup>322</sup> ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 12; ASA 19, vol. 1, fasc. 5, Conti Civici.

<sup>323</sup> ASP, Deputaz. Suprema degli Ospedali per il ramo dei bambini proietti, vol. 100, fasc. Bivona.

<sup>324</sup> APB, lettera del 15/8/1736 dei deputati delle Chiese.

<sup>325</sup> ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 2022, Rivelo dell'Università.

<sup>326</sup> ASSc, Notar L. Sedita, vol. 6935, atto del 10/8/1769.

<sup>327</sup> VALENTI, 1982, pag. 149.

esposti fanciulli e a quelle ritornandoli, restano le infelici donne diffamate e svergognate e con esse le loro famiglie. E per non portare in braccio un vivo ed autentico testimonio del loro delitto, o lasciano perire i figli di pura fame o trovano altro modo di farli impunemente morire». Venne anche proibito «il barbaro costume di bullarsi nella carne li bambini illegittimi esposti alle Ruote con avervi sostituito l'apposizione al collo de medesimi di una funicella unita nelle sue estremità con Piombo, in cui sia impresso il sugello della Università o dello Spedale che abbia la cura di alimentarli».<sup>328</sup>

I modi e le forme di assistenza di cui fruivano i proietti in Bivona sono chiaramente deducibili dalla seguente relazione inviata nel gennaio 1773 dai Giurati alla Deputazione Generale dei proietti: «Signori, compìto già il semestre, che ha avuto corso dal primo di luglio per tutto il caduto dicembre, siamo a rappresentare a V.S. in adempimento del nostro debito:

1) che la ruota pe bambini proietti qui esiste situata in un muro di questo Spedale in parte commoda al publico, ed insieme ritirata, ed in tutto il corso del passato semestre è stata sempre esposta senza il menomo impedimento col suo campanello e bene assistita specialmente la notte da mastro Benedetto Vitellaro e sua moglie spedalieri approvati da questo Paroco, che abitano e dormino ogni notte in una stanza contigua a quella, ove la ruota è situata a tenore degli ordini di S.M. e di V.S.;

2) che nel detto semestre si è ritrovata in questa città nella ruota un proietto vivo, il quale al presente pure anche vive cogli altri otto che si alimentavano nel fine del semestre antecedente a questo ultimo, stante uno esser morto, secondo da noi si diede conto a V.S. nella precedente semestrale relazione, sicché in oggi qui in tutto si alimentano nove proietti;

3) che il riferito proietto trovato in questo ultimo semestre dopo che fu portato alla Parrocchia per battezzarsi fu provisto di pannolini, e di tutto il bisognevole, fu consegnato alla sua nutrice, si à alimentato e siegue alimentarsi cogli altri otto del passato come sopra, come appare dall'inclusa fede del Protettore di questo Spedale, e del detentore di questa Università, quale Spedale contribuisce gli alimenti ai bambini tanto maschi quanto femine sino agli anni sette compiti senza andarne rintracciando gli occulti ed

<sup>328</sup> LI VECCHI, 1975, pagg. 210-211.

incerti genitori, e senza mai obbligare le illegittime Madri a nutrirsi i figlioli quantunque siano note, anzi pubblicamente si sappiano, salvo solamente il caso che senza farsi la menoma indagine venga a costar per certo, che, alcun bambino sia figlio di pubblica meredrice non povera secondo gli ordini di S.E. e di V.S.;

4) che nel corso del riferito semestre in questa città non è morta veruna donna gravida, e perciò non si è fatto verun parto cesareo, e questo è quanto dobbiamo umiliare e far presente a V.S. in adempimento del nostro dovere, ed umilmente inchinati con umilissima e profonda reverenza b. l'Ecc.mo Ginocchio e ci rassegniamo. Bivona li 10 gennaio del 1773, Vitale Pinelli, Antonino Parisi, Francesco Grassadonia, Nr. don Gaetano M. Picone».<sup>329</sup>

L'ultimo punto delucidato dai Giurati si riferiva agli adempimenti voluti dalla prammatica viceregia del 9 agosto 1749 per la «tutela delle gestanti e dei neonati con le particolari istruzioni sull'obbligatorietà del parto cesareo» in caso di morte della partorientente; norme che, sebbene prescritte da leggi precedenti, venivano spesso disattese.

Considerato che le spese per il mantenimento dei bastardelli assorbivano una buona parte degli introiti dell'Ospedale, tra il 1773 ed il 1800 (sicuramente per contenerle) il periodo di assistenza fu ridotto a 5 anni per i proietti maschi, con la retribuzione mensile di tarì 10 alla nutrice, ma rimase di 7 anni per le femmine e con il compenso mensile di tarì 12 alla nutrice.<sup>330</sup> Nel 1812-13 però, a causa della «scarsa delle nutrici per la carestia dei viveri», anche per le nutrici dei maschetti il compenso fu portato a tarì 12, e l'anno successivo addirittura a tarì 15 indipendentemente dal sesso del bambino che si allattava.<sup>331</sup>

## 15. Echi della Controversia Liparitana

Un avvenimento che non riteniamo di dover trascurare per gli echi che ebbe anche in Bivona, è quello della Controversia Liparitana che nel secondo decennio del Settecento produsse per circa

<sup>329</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 3, relazione del 10/1/1773.

<sup>330</sup> ASP, Deput. Suprema degli Ospedali per il ramo dei bambini proietti, vol. 100, fasc. Bivona, pag. 33.

<sup>331</sup> ASP, Deput. Suprema degli Ospedali per il ramo dei bambini proietti, vol. 100, fasc. Bivona, pag. 181 e pag. 193.

<sup>332</sup> CATALANO, 1973.

nove anni in alcune diocesi dell'Isola disagi e disordini nell'ambiente ecclesiastico e nella pratica del culto cattolico.

La confisca di circa 800 grammi di ceci, fatta il 21/1/1711 dai Catapani dell'Università di Lipari su un carico di detti legumi di proprietà della locale Mensa Vescovile perché se ne pretendeva il pagamento di un'imposta comunale (che poi risultò non dovuta), provocò la scomunica lanciata a quei Catapani dal Vescovo liparitano che ritenne un abuso provocatorio tanto il preteso pagamento dell'imposta, quanto il sequestro della merce. Quella scomunica non venne tolta dal Prelato nemmeno dopo che quella piccola quantità di ceci fu restituita alla Mensa, e, poiché la Monarchia della Sicilia godeva del privilegio di Legazia Pontificia, nel mese di maggio del 1711 il Giudice della Real Monarchia ritenne opportuno intervenire sciogliendo i Catapani dalla scomunica. Ciò venne a urtare ancor più il Vescovo, il quale si recò a Roma per sollecitare un provvedimento della Santa Congregazione dell'Immunità, la quale il 16 gennaio 1712 inviò a tutti i Vescovi della Sicilia una lettera circolare con la quale dava disposizioni di non doversi riconoscere, nel campo ecclesiastico, l'autorità del Tribunale della Regia Monarchia.

Il 21 marzo 1712 i Vescovi di Catania, Girgenti e Mazara pubblicarono nelle rispettive Diocesi quella lettera; gli altri Vescovi dell'Isola, invece, la resero pubblica solo dopo alcuni mesi.

In seguito a precise disposizioni regie, i Vescovi che si erano maggiormente opposti all'autorità della Legazia furono espulsi dalla Sicilia e fra di essi monsignor Ramirez, Vescovo di Girgenti. Questi il 6 agosto 1713, all'atto di allonarsi dall'isola, promulgò l'interdetto locale nella sua Diocesi che, subito dopo, il Tribunale della R. Monarchia dichiarò nullo, provocando così, tanto nel clero che nella popolazione, ovvie incertezze sul comportamento da tenersi.

Verso la fine del 1713 il nuovo Re, Vittorio Amedeo II, cercò ottenere che la Santa Sede addivenisse ad un accordo; contemporaneamente, inviò a Girgenti, con istruzioni del 15 dicembre, il Giudice della Gran Corte Tommaso Loredano perché inducesse il clero locale a non osservare l'interdetto e qualche mese dopo, inviò in missione straordinaria a Catania e ad Agrigento il Principe di Cattolica e il Duca d'Angiò perché inducessero alla inosservanza degli interdetti anche la popolazione e la nobiltà.

A queste iniziative la S. Sede rispose riconfermando il 14 marzo 1714 la validità dell'interdetto per la Diocesi di Agrigento (già da essa confermata una prima volta il 10 novembre 1713), ordinando agli Ecclesiastici di non pagare i donativi votati dal Parlamento, e sospendendo per il 1714 la pubblicazione della Bolla della S. Crociata.<sup>333</sup>

I Generali dei vari Ordini religiosi (che già nel novembre 1713 avevano richiamato i rispettivi Conventi all'osservanza dell'interdetto) nell'agosto 1714 diedero ordine ai propri religiosi di tener chiuse le chiese che erano ancora aperte al culto nelle Diocesi interdette, minacciando i contravventori di «suspensio a divinis» e di privazione del grado.

In questo stato di cose, la popolazione delle Diocesi interessate venne a trovarsi in grave disagio. Essa doveva infatti fronteggiare da un lato le scomuniche e gli interdetti dei Vescovi e delle Congregazioni di Roma, e dall'altro i precisi ordini del Tribunale della Regia monarchia e quindi dello Stato.

Con un giudizio che però risulta poco avvalorato dai fatti, il Tirrito descrive che quei giorni trascorsero nella nostra città come dominati dall'incertezza e soprattutto da una precisa tendenza del clero a prendere le parti della Curia: «Era difficile sottrarre la città di Bivona dall'influenza di un clero numeroso e partigiano a cui soprastavano i Gesuiti, satelliti fedelissimi della Curia Romana. A nulla valsero i consigli del R. Secreto di Castronovo e dei cittadini più autorevoli. Il sacerdote Cesare Caracciolo, Vicario, fece chiudere le chiese e proibire la celebrazione dei riti religiosi, senza ostacolo dei regi ufficiali; ma furono riaperte all'arrivo del R. Commissario. I timidi clericali ubbidienti al prelato aprivano e chiudevano le chiese per porre in derisione gli editti del governo; condotta inlodevole ed equivoca, forse imitata dalle terre contigue di Alessandria e S. Stefano».<sup>334</sup>

Oltre al malcontento ed all'imbarazzo, in Bivona non mancarono sicuramente dei disordini: nell'aprile 1714 alcuni corrieri vennero inviati dall'Università prima a Palermo (apoca del 10 aprile 1714) e poi ad Agrigento (apoca del 25 aprile 1714) per informare l'amministratore generale della Ducea (che era lo stesso

<sup>333</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 25, apoca del 22/1/1714 dei Conti dell'Università.

<sup>334</sup> TIRRITO, 1873, pag. 582.

Duca d'Angiò, inviato speciale della R. Monarchia nella Diocesi di Agrigento) del «disturbo d'aversi chiuso le chiese in questa» (Bivona) e dei «disordini per l'interdetto»; verso la fine del mese di giugno del 1714 venne personalmente a Bivona il «delegato per l'occorso dell'interdetto», dottor don Michelangelo Macaluso, che poi dalla nostra cittadina si recò a Chiusa.<sup>335</sup>

Non c'è dubbio, comunque, che una buona parte del clero secolare assecondò le disposizioni governative.

Un ruolo di primo piano lo giocò in quei primi mesi del 1714 il sacerdote don Felice Gulino, il quale «scagliavasi contro l'arciprete don Onofrio Vinciguerra ed i padri Cappuccini, che tutti mandava arrestati a Palermo, ed egli apriva la Matrice Chiesa e vi celebrava». <sup>336</sup> L'arciprete Vinciguerra fu condannato all'esilio e per l'amministrazione dei beni, delle rendite e dei diritti parrocchiali furono nominati tre economi.<sup>337</sup>

Allontanati da Bivona tutti quelli che dissentivano dalle disposizioni governative, fu facile mantenere sotto controllo la situazione religiosa locale; e ciò si evince anche da una lettera spedita dal Duca d'Angiò il 7 giugno 1715 al Capitano ed ai Giurati di Bivona: «dalla lettera delle VV.SS. del 5 corrente resami dal serio osservo come ai cadaveri si dia in cotesta sepoltura ecclesiastica, che ne resta coll'intelligenza. Rispetto ai preti che si trovano di costà fuggitivi avendone io dati di presenza gli ordini opportuni a cotesto spettabile capitano, così attenderò da lui l'esecuzione dei medesimi. Intorno ai regolari devo dire alle VV.SS. d'averne già scritto in Palermo da dove s'attendono le disposizioni dei loro superiori magistrati...». <sup>338</sup>

Dai registri parrocchiali risulta confermata la presenza in Bivona di un buon numero di sacerdoti e una sostanziale regolarità delle funzioni religiose e del seppellimento dei cadaveri, pur se si riscontra che nei primi tempi taluni adempimenti vennero trascurati.<sup>339</sup>

<sup>335</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 25, Conto dell'Università.

<sup>336</sup> LAURICELLA, 1897, pag. 50.

<sup>337</sup> APB; lettera monitoria del canonico Pancucci spedita da Agrigento il 7/11/1719 al vicario foraneo di Bivona.

<sup>338</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 5, lettera del 7/6/1715.

<sup>339</sup> Un avvertimento contenuto nel registro di battesimo di S. Agata (APB, 1713-1723) («Avvertite che alcuni battesimi non sono calati ad alfabeto per trascuranza di alcuni boni cappellani passati, per in tempo del principio dell'interdet-

Riguado ai religiosi regolari, sappiamo con certezza che i Padri e i Fratelli della Compagnia di Gesù abbandonarono il Collegio nel 1714 e che i beni dello stesso Collegio vennero amministrati, per tutto il periodo della loro assenza, da don Bernardo Franchina a nome di don Antonio di Virgilio prima (1715) e di don Francesco Ingastone dopo (1717), i quali si succedettero nella carica di Amministratori Generali.<sup>340</sup> I Cappuccini, conformemente a quanto avvenne negli altri conventi della Diocesi di Girgenti, lasciarono anch'essi Bivona; un cappuccino bivonese, padre Antonio, il 28 marzo 1715 risultava in esilio a Roma con molti dei suoi confratelli siciliani.<sup>341</sup> Non chiusero invece i loro conventi bivonesi i Carmelitani, i Domenicani, i Conventuali e i Riformati;<sup>342</sup> risulta anzi interessante, a proposito di questi ultimi, una lettera spedita il 22 maggio 1717 dal Commissario Governativo di Girgenti ai Giurati di Bivona con la quale si ingiungeva loro di non attendere «altro ricorso per somministrare, come per il passato, il mantenimento alli PP. Riformati di cotesta, premendo molto al culto d'Iddio e al servizio di Sua Maestà che si mantenessero obbedienti» e di «procurare (ai Padri) l'alimenti necessari per non attrassarsi l'accerto del Real Servizio, come pure la frequenza della Chiesa...». <sup>342</sup>

Anche i Monasteri femminili si adeguarono, dopo un periodo d'incertezza, alle disposizioni viceregie, che furono caldegiate con sufficiente vigore dagli amministratori bivonesi dell'epoca, come si deduce dalla lettera spedita il 23 febbraio 1717 da Palermo ai Giurati: «Con tutto compiacimento riceve S.E. la notizia che le SS.VV. li porgono con loro delli 31 del passato circa l'ubidienza della maggior parte degli ecclesiastici e d'essersi universalmente costà resi ubbidientissimi con promessa di così continuare e di aversi altresì persuase le Religiose del Monastero di S.ta Chiara ad aprire la loro chiesa. E però lodando S.E. l'attenzione e zelo delle

to, ma cercateli»), ed il mancato ritrovamento nei registri dei defunti dell'annotazione della morte di donna Caterina Tabolacci e Presti, avvenuta al tempo dell'interdetto (APB, lett. del 10/3/1728), ci confermano che, almeno nei primi tempi, dovettero esserci delle incertezze nel clero bivonese.

<sup>340</sup> ASP, CEG, II, vol. 33.

<sup>341</sup> ANTONINO DA CASTELLAMMARE, 1914-1928, pag. 403.

<sup>342</sup> Nel giugno 1718 i superiori dei suddetti conventi sottoscrissero un Ruolo della Milizia di Bivona (ASA 19, vol. 7, fasc. 8; erroneamente questo Ruolo risulta incluso nella cartella del 1758). ASA 19, vol. 5, fasc. 7, lettera del 22/6/1717.

SS.VV. al medesimo passo mi comanda d'incarire alle VV.SS., che continuassero al proseguimento del Real Servizio, col medesimo zelo e attenzione come si persuade pratticheranno...». <sup>343</sup>

Subito dopo il suo sbarco in Sicilia (giugno 1718), il nuovo Re, Filippo V di Spagna, manifestò la volontà di raggiungere un accordo con la Santa Sede; ma continuarono a verificarsi ancora altri gravi disordini, specie nella Diocesi agrigentina (a Girgenti, a Caltanissetta ed a Favara). Anche a Bivona si verificarono degli incidenti, frutto delle opposte direttive che promanavano rispettivamente dal sac. Paolo Pennisi, vicario generale capitolare di Girgenti, fedele alla R. Monarchia, o dal sac. Pietro Mendola, che si qualificava vicario apostolico nella stessa diocesi in virtù di un brevetto ricevuto da Roma. Il vicario capitolare, in una lettera del settembre 1718, nel riferire ai suoi superiori le numerose iniziative del Mendola, si lamentava fra l'altro che era «avanzata tanto la sua temerarietà, che ha posto mani alla clausura delle Moniali, avendo d'ordine suo un sacerdote di Casteltermine, non solo usato giurisdizione nel Monistero di Bivona, strapazzando i miei ministri, m'aperto prima e serrate poi le porte della veneranda clausura con prendersi le chiavi per disporre a suo arbitrio; sacrilegio da non dissimularsi». <sup>344</sup>

Soltanto il 7 aprile 1719 si poté addivenire ad un trattato di accomodamento: il Re convalidò l'interdetto ed anche le disposizioni in forza delle quali gli scomunicati dovevano astenersi dal frequentare la chiesa, mentre gli esiliati dovevano essere richiamati e risarciti dei beni che erano stati a loro sequestrati; la Segreteria Vaticana, d'altra parte, confermò di riconoscere le prerogative della Legazia Pontificia e del Tribunale della Regia Monarchia in Sicilia. Dopo alcuni mesi vennero tolti gli interdetti: il 13 agosto su Catania; il 28 dello stesso mese su Girgenti; il 2 settembre su Lipari.

In realtà però, ancor prima del trattato di accomodamento, la situazione si era fatta tanto fluida da aver consentito nel 1718 il ritorno da Roma a Bivona dei padri Gesuiti <sup>345</sup> e il 15 gennaio 1719 (giorno in cui don Bernardo Franchina fece le consegne) il passaggio dell'amministrazione del Collegio bivonese nelle mani del ge-

suita padre Luigi Conti, procuratore e Superiore. <sup>345</sup>

In seguito al trattato di accomodamento, l'arciprete Onofrio Vinciguerra, dopo essere stato per più di cinque anni in esilio, ritornò a Bivona, ma dovette presto constatare che i tre economisti che erano stati preposti alla cura degli interessi delle parrocchie bivonesi si erano appropriati dei proventi riscossi «con sottrarsi ancora alcuni suppellettili ed altri di dette parrocchie usurpandoseli ed applicandoseli per propria utilità senza aver divenuto alla restituzione ad esso Signore (Arciprete)». <sup>346</sup>

## 16. L'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia ed in particolare da Bivona

Un avvenimento che ebbe notevoli ripercussioni nei rapporti fra Stato e Chiesa e nell'applicazione delle idee riformiste nel campo agrario e dell'istruzione scolastica, fu quello dell'espulsione della Compagnia di Gesù dal Regno di Napoli e di Sicilia. La relativa disposizione fece seguito a quelle analoghe prese nei domini Borbonici di Spagna, Francia, Portogallo, Ducato di Parma e nell'isola di Malta, e s'inquadra nella contemporanea crisi dei rapporti tra Stato e Chiesa, nella crisi della Chiesa alle prese con la filosofia dei lumi e nella stessa crisi della Compagnia di Gesù, così come asserisce con dovizia di argomenti Francesco Renda in «Bernardo Tanucci e i beni dei gesuiti in Sicilia», opera alla quale senz'altro rimandiamo. <sup>347</sup>

L'espulsione della Compagnia dalla Sicilia e da Napoli venne decretata dietro suggerimento della Corte Spagnola pur essendo affiorate resistenze nell'ambito della Corte di Ferdinando.

Tanto la mancanza di motivi che giustificassero il provvedimento <sup>348</sup> quanto l'incertezza nel programmare l'utilizzazione dei

<sup>345</sup> ASP, CEG, II, vol. 34, pag. 1.

<sup>346</sup> APB, lettera monitoria del canonico Pancucci spedita da Agrigento il 7/11/1719 al vicario foraneo di Bivona.

<sup>347</sup> RENDA, 1974.

<sup>348</sup> Il Tanucci nella sua lettera dell'11 agosto 1767 indirizzata a Carlo di Borbone, re di Spagna, dopo avere escluso la possibilità di addurre a giustificazione dell'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia gli stessi motivi sostenuti in Spagna, Portogallo e Francia, scrive: «essendo li gesuiti venuti senza alcun exsequatur non solamente nell'Istituto, ma ancora sugli enormi privilegi, sulle insidiose istruzioni sulle costituzioni, sconfinanti tutti gli ordini dello Stato, scopertasi tutta la magagna, com'è presentemente, il re dichiarò la Compagnia un Corpo illecito, incapace d'acquisti...» (RENDA, 1974, pagg. 156-57, nota 16).

<sup>343</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 7, lettera del 23/2/1717.

<sup>344</sup> ASP, Segret., Incartamenti, vol. 153.

cospicui beni confiscati, si rilevano chiaramente dalle stesse lettere del Tanucci, primo ministro di Ferdinando, e dalle alterne disposizioni che vennero date nei mesi successivi al provvedimento. L'editto reale d'espulsione venne firmato il 3 novembre 1767 e in un primo tempo fu mantenuto segreto. Il dispaccio reale del 13/11/1767 con cui si comunicava al viceré Fogliani l'ordine di espellere i Gesuiti dalla Sicilia, per una serie di circostanze legate al maltempo giunse nelle mani del Viceré soltanto nella tarda serata del giorno 28, cosicché i Gesuiti ebbero modo di conoscere la notizia dell'espulsione prima dello stesso Viceré. Se a questo si aggiunge che il Viceré, contrario all'iniziativa del Tanucci, si preoccupò di avvisare in tempo i Gesuiti di Palermo sia dell'ordine regio che del momento in cui gli ufficiali governativi avrebbero messo in atto l'espulsione, si comprende bene come i Padri avessero avuto tutto il tempo necessario per occultare oggetti sacri, per gratificare alcune persone con beni che sarebbero dovuti passare all'amministrazione dello Stato, e per procurarsi il denaro contante necessario in momenti così difficili.

Si ebbe un gran numero di defezioni tra le file dei Gesuiti: dei 760 Soci della Provincia Siciliana, solo 362 accettarono di prendere la via dell'esilio; quasi tutti i coadiutori e i novizi decisero invece di avvalersi dell'atto di clemenza previsto per quanti di loro avessero deciso di abbandonare l'Ordine.

Una vivace e drammatica descrizione di quanto avvenne in Bivona al momento dell'espulsione dei Padri della Compagnia ci è stata lasciata dal gesuita Gian Battista Lascaris Guarino nel suo manoscritto «Dell'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia».<sup>349</sup>

Egli narra che prima che fosse arrivato a Bivona l'ordine d'espulsione dei gesuiti, il Segreto, barone don Francesco Guggino, ricevette un ordine privato dal Consultore del Viceré in forza del quale il 3 dicembre si recò al Collegio, mise sotto sequestro i beni dei Gesuiti facendo un inventario di quanto era nel Collegio e nella Chiesa, ed ordinò ai Padri di non uscire dalla loro Casa e di poter solo celebrare la messa mattutina provvedendo a serrare, subito dopo, le porte della Chiesa. Sparsasi la notizia, «il popolo, le persone civili e nobili del paese, giacché altro non potevano, por-

<sup>349</sup> LASCARIS GUARINO «Dell'espulsione dei gesuiti dalla Sicilia», Archivio della Provincia Sicula S.J., pagg. 123-24.

tavansi la mattina alla chiesa del Collegio... e stando alle messe dei Padri non cessavano di piangere e singhiozzare; terminate le quali, dovendo partirsi perché dovevano serrarsi le porte, non sapevano distaccarsi da quelle mura e specialmente dall'altare di S. Ignazio, pregandolo a voce alta e confusa di pianto che non permettesse tale sciagura per quella loro città e per il bene delle loro anime». L'ordine del Viceré per l'espulsione dei Gesuiti giunse a Bivona il 5 dicembre, ed il giorno successivo il capitano don Vitale Pinelli, il fiscale Melchiorre Valenti e il Mastro Notaro don Luigi Sedita, recatisi al Collegio, «avendo prima chiesto scusa e compatimento» ne diedero notizia ai Padri. Il maestro di scuola e due dei tre coadiutori scelsero di abbandonare la Compagnia, mentre il terzo coadiutore, Antonio Curti di Mineo, dichiarò di voler seguire le sorti dei Gesuiti associandosi ai Padri del Collegio, che erano: Giuseppe Ignazio Greco di Avola, Guglielmo Aldisi di Morreale, Ignazio Minneci di Mussomeli, Antonio Giardina di Bivona e Raffaello Riceputo di Mineo. Di essi, i primi tre insieme con il Curti furono inviati a Palermo perché venissero allontanati dall'Isola; a padre Antonio Giardina, vecchio e ammalato, fu imposto di ritirarsi nel convento di S. Domenico di Bivona; il Riceputo, che era il Rettore, dovette rimanere ancora per sette giorni a Bivona per dare le consegne e dopo venne anch'egli inviato a Palermo.<sup>350</sup>

È fuori di dubbio che anche i Gesuiti bivonesi dovettero venire a conoscenza dell'ordine d'espulsione ancor prima del sequestro dei loro beni. Infatti nel rapporto spedito al Viceré in data 7 dicembre, il capitano di giustizia affermava che la cassa era stata trovata «spogliata quasi del tutto» e che però si stava «rinvenendo,

<sup>350</sup> La cronaca dell'espulsione dei gesuiti bivonesi, oltre che dalle notizie contenute nell'opera del Lascaris Guarino (vedi nota precedente), è arricchita dalle notazioni contenute in ASP, CEG, LL, vol. 1, passim. Otto provisionati furono pagati per montare la guardia al Collegio ed alcuni di essi continuarono a far guardia per alcuni giorni «sino a che si serrarono le porte del collegio con un catenaccio». Al momento della partenza di padre Ignazio Minneci, del padre Giuseppe Ignazio Greco e del fratello Antonio Curti, oltre alla vettura occorrente per il loro viaggio, ne occorsero altre 4 per i bagagli degli stessi; il padre rettore fu invece accompagnato a Palermo da due bordonari e da un campiere a cavallo.

La deputazione dell'ex collegio pagò al convento di S. Domenico 3 tarì al giorno per gli alimenti di padre Antonio Maria Giardina, «decrepito», fino al 4 maggio 1768, data in cui questi venne portato in Palermo da mastro Gio Battista Castelli, lo stesso che nel luglio 1768 lo riportò a Bivona, e che, secondo l'ordine del Viceré, trasportò a Palermo tutti «i libri di Contadoria e Scrittura dell'Archivio esistenti in questo Collegio».

mercé la destrezza e probità del barone Francesco Maria Guggino, buona parte dell'argento, reliquie insigni ed oggetti preziosi alienati». <sup>351</sup>

Risulta difatti che un quantitativo consistente di oggetti preziosi fu trovato nel monastero di San Paolo, alla cui badessa erano stati consegnati dal rettore «con patto di restituirsi in caso del ritorno della Società Gesuitica». <sup>352</sup> Secondo lo stima che ne fece fra Giuseppe Clemente il 12 settembre 1769, il peso di quei oggetti ammontava, «assieme con altro argento restituito dalla badia di S. Chiara, a libre 60.8 per prezzo di onze 315.21.10». <sup>352</sup>

L'amministrazione dei beni del Collegio fu affidata ad una deputazione composta dei deputati d. Francesco M. Guggino (depositario regio), d. Vitale Pinelli, d. Vincenzo Giambertone e d. Pasquale Bonanno, e di don Giuseppe Modica, procuratore del Collegio. Essa rimase in carica fino al settembre 1768; nell'ottobre successivo i nuovi tre deputati vennero eletti fra coloro che non ricoprivano cariche nell'amministrazione dell'Università. <sup>353</sup> A partire dal 16 marzo 1770 il Governo affidò l'amministrazione dei beni degli ex Collegi non più ad una Deputazione formata di tre membri, ma ad un solo Deputato, il primo dei quali a Bivona fu Damaso De Bono. <sup>354</sup>

L'azione dei deputati venne regolata puntualmente da precise disposizioni reali emanate in un primo tempo dalla Giunta degli Abusi, che aveva sede in Palermo ed era stata istituita per amministrare i beni dell'espulsa Compagnia, e poi, dalla Giunta Gesuitica che dal 30 gennaio 1768 la sostituì. Fra le più importanti disposizioni ricordiamo il bando viceregio che obbligava chiunque detenesse beni gesuitici a denunciarli, e il dispaccio reale del 15/12/1767 con cui veniva dato ordine: di vendere gli effetti deperibili; di affittare i beni immobili nell'attesa di venderli; di continuare a distribuire le solite elemosine; di aprire le chiese ex gesuitiche dando uno stipendio di 6 ducati mensili al sacrista maggiore, cioè al cappellano; di dare 36 ducati di vitalizio ai gesuiti non in

<sup>351</sup> ASP, Segr., vol. 2107, rapporto del 7/12/1767; vedi anche TIRRITO, 1873, pag. 611.

<sup>352</sup> ASP, CEG, LL, vol. 1, pagg. 66v-67r.

<sup>353</sup> ASP, Segr., Dispacci, vol. 1486, Lettera ai Deputati locali dell'1/10/1769.

<sup>354</sup> ASP, Segr., Dispacci, vol. 1486, Lettera a Damaso De Bono del 16/3/1770.

sacris che avrebbero dismesso l'abito; di disporre l'allontanamento dai locali dell'ex Compagnia delle congregazioni che ad essa avevano fatto capo; ed inoltre di riaprire (nei centri che erano stati sede del Collegio) le scuole, da affidare preferibilmente ad insegnanti laici. <sup>355</sup>

Con circolare del 20 dicembre 1768 venne disposto: «tutti i legati onde erano tenuti gli espulsi gesuiti con ogni religiosità si eseguano, si distribuiscano ai poveri le stesse elemosine, si solennizzino tutte le feste con ugual pompa come si è per l'addietro praticato, così quelle destinate da taluni che legarono a quest'uso le loro rendite come ancora le altre che quei regolari per il culto divino erano soliti celebrare. E finalmente si sodisfino tutte le messe quotidiane in ogni rispettivo collegio assignate». <sup>356</sup> Ad essa allegato, venne inviato a ciascuna deputazione locale il rispettivo Piano particolareggiato degli impegni (desunti dai registri contabili dei Gesuiti) che si dovevano continuare ad assolvere.

Nell'ambito delle spese sostenute dalla Deputazione bivenese aumentò, nel corso degli anni, sia la quota relativa ai salari <sup>357</sup> sia quella assegnata in vitalizio agli ex gesuiti. <sup>358</sup>

Fin dal momento dell'espulsione, i due problemi che la Giunta e la Deputazione locale dovettero affrontare con maggiore impegno (per le numerose implicazioni di ordine pratico e giuridico) furono quelli che riguardavano l'insegnamento scolastico e la destinazione delle floride e cospicue aziende agricole gesuitiche.

Dei riflessi in Bivona delle rispettive soluzioni adottate, avremo modo di parlare nei due paragrafi seguenti.

<sup>355</sup> RENDA, 1974, pagg. 163-165.

<sup>356</sup> ASP, CEG, LL, vol. 1, fasc. ottobre 1768 - febbraio 1769, pag. 35.

<sup>357</sup> Con lettera del 20/9/1768 il Targiani dispose di corrispondere al prefetto e lettore del Collegio onze 2 mensili e ai maestri di grammatica onze 1.10 mensili. Il 21/3/1769 si stabilì di corrispondere onze 2 l'anno alla persona «che spolverar deve i libri di essa libreria»; il 20 dicembre 1768 il salario del maestro delle scuole inferiori venne aumentato da 6 a 12 onze e il salario del mastro notaro gesuitico venne portato a onze 24 (ASP, CEG, LL, vol. 2, fasc. 2° semestre 1769-70, pagg. 114, 118, 220, 222; volume 3, fasc. Cautele del 2° semestre 1770-71, pag. 101).

<sup>358</sup> Dal collegio bivenese vennero corrisposti i seguenti vitalizi, per disposizione della Giunta Gesuitica: al clerico don Nicolò Martines e a due laici secolarizzati, mastro Antonio Massaro e mastro Ciro Spallino (ASP, CEG, LL, vol. 3, cautele 1° semestre 1772-73, pag. 72); a don Francesco Giambertone dal 18/5/1773 (ASP, CEG, LL, vol. 4, pag. 109); a don Francesco Genovese dal 2° semestre 1775-76 (ASP, CEG, LL, vol. 4).

## 17. L'alienazione dei beni gesuitici

L'espulsione dei Gesuiti ebbe rilevanti conseguenze anche in campo economico e sociale.<sup>359</sup>

Ci fu in un primo tempo incertezza sulla maniera di utilizzare i notevoli beni patrimoniali della Compagnia, ma presto, per motivi politici, furono scartate sia l'ipotesi dell'incameramento dei beni all'erario statale, sia quella della loro restituzione ai rispettivi eredi dei legatari che avevano contribuito alla formazione del consistente patrimonio gesuitico.

Un dispaccio reale del 30 luglio 1768 concesse intanto a ciascuna Università sede di Collegio l'esenzione degli eventuali contributi che l'Amministrazione civica pagava ai Gesuiti. Qualche mese dopo si ebbero anche le disposizioni relative alla destinazione dei beni fondiari: il 12 marzo venne disposta la vendita o censuazione all'asta delle vigne, degli uliveti e dei giardini dei Gesuiti; il 25 dello stesso mese si dispose che i terreni e le tenute dei Gesuiti non compresi nel precedente ordine reale venissero censuati a gente di campagna, a partite minute, cioè in estensioni che andassero dalle 10 alle 12 moggia.

Il Governo, presieduto dal Tanucci, aveva così seguito la tesi del Genovesi,<sup>360</sup> che riteneva si potessero migliorare le condizioni della massa della popolazione solo favorendo la parcellazione dei grandi appezzamenti di terreno appartenenti a coloro che «non possono e non devono coltivarle».

La proposta del Governo trovò però una forte opposizione in seno alla Giunta Gesuitica, la quale, in tal modo, veniva quasi a rendersi portavoce degli interessi dei grossi proprietari terrieri, desiderosi di accaparrarsi tutti i beni dell'espulsa Compagnia. La Giunta, sostenendo di esserci in Sicilia uno scarso numero di braccianti, affermava infatti che l'attuazione della proposta del Tanucci avrebbe portato da un lato alla difficoltà di dividere le terre dei Gesuiti nella misura stabilita e dall'altro all'inconveniente che i borghesi avrebbero trovato difficoltà a coltivare le loro terre per mancanza di braccia. Affermava essa altresì che ne avrebbero sofferto sia i bilanci delle Università (per il fatto che la legge veniva a

<sup>359</sup> RENDA, 1974.

<sup>360</sup> RENDA, in S.d.S., vol. 6, 1978, pagg. 229-233.

consentire ai contadini di costruirsi la casa di abitazione nello stesso fondo, sottraendosi così agli oneri comunali), sia le entrate regie, poiché i contadini nel proprio appezzamento di terreno avrebbero coltivato alberi da frutta e non frumento, la cui produzione portava invece un introito considerevole all'erario dello Stato.<sup>361</sup>

Nonostante tali obiezioni, il 31/8/1768 venne emanato un avviso a stampa con cui si invitavano «gli uomini di campagna» a fare le offerte per ottenere in enfiteusi appezzamenti di terreno dell'estensione da 10 a 40 moggia. Ciascun richiedente avrebbe dovuto indicare «soltanto la quantità delle terre che desiderava e non la qualità e l'ubicazione». Si ordinava contemporaneamente ai Capitani e Deputati locali di dare ampia diffusione all'avviso, pubblicandolo «in giorno di festa, a suono di trombe e di tamburi nei luoghi soliti e frequentati dal basso popolo».<sup>362</sup>

Il contrasto tra il Governo di Napoli e la Giunta gesuitica di Palermo ebbe la conseguenza di ritardare l'attuazione del programma, tanto che la censuazione a piccole partite dei terreni e delle tenute fu rinviata al 1769. Le vendite e le concessioni enfiteutiche dei fondi alberati e delle vigne furono invece iniziate nella tarda estate del 1768, così come le operazioni di affitto.

Per la verità i fondi agricoli disponibili del Collegio di Bivona non erano molti, poiché, nei decenni precedenti all'espulsione, numerosi fondi, che prima erano stati tenuti in economia, i Gesuiti li avevano concessi in enfiteusi; in ciò il nostro Collegio si era allineato a quanto contemporaneamente praticavano tutte le altre sedi gesuitiche dell'Isola. È significativo il fatto che il Collegio di Bivona su 295 onze di censi che riscuoteva al momento dell'espulsione della Compagnia, ne riscuoteva annualmente 197 per enfiteusi costituite nell'ultimo trentennio; e di esse, 45 onze riguardavano contratti stipulati tra il 1760 e il 1766, e ben 44 onze i contratti stipulati nel corso del 1767.<sup>363</sup>

In seguito alle disposizioni reali del 1768 si resero disponibili circa 140 salme di terreno negli Stati di Bivona e del Rifesi, oltre al fondo gesuitico di Santa Margherita, presso Caltavuturo, anch'es-

<sup>361</sup> RENDA, 1974, pag. 173.

<sup>362</sup> RENDA, 1974, pagg. 185-186.

<sup>363</sup> RENDA, 1974, pag. 93. Gli introiti del Collegio al momento dell'espulsione ammontavano a 656 onze annue.

so di proprietà del nostro Collegio. Il boccone più ambito era però sicuramente il feudo Pollicia, che nel cinquantennio precedente era stato dai Gesuiti ampiamente bonificato:<sup>364</sup> proprio Pollicia fu il primo fondo ad essere affittato nel luglio del 1768 a don Gaspare Andalaro che si aggiudicò tutte le salme 119.3 (con vigne, alberi e terre scapole) per onze 220 annue, per tre anni di fermo e tre di rispetto.<sup>7</sup> Altre terre furono invece concesse in enfiteusi, nello stesso anno e in quelli seguenti.

Il fondo dell'uliveto di Santa Margherita, in territorio di Caltavuturo, che i Gesuiti bivonesi avevano dato in gabella al Collegio di Polizzi per onze 50 annue, il 9/12/1768 fu ceduto in enfiteusi per 63 onze ad Ignazio Scorsone.<sup>365</sup>

Il 1° marzo 1771 vennero concesse in enfiteusi al contadino Filippo Passaniti salme 6.5 di terre in contrada Montagna di Judecca per un canone di onze 4, e già il 16/2/1771 erano state concesse a moggia ai due contadini Francesco Cappuccio e Nicola Tuzzolino salme 2.6 di terre con alberi, vigne e terra scapola, nel Marchesato di Rifesi, per onze 15.5. Qualche mese dopo, il 25/4/1775, dieci contadini bivonesi ottennero in enfiteusi salme 7.14 di terreno nel feudo Cava per onze 22.20 annue.<sup>365</sup>

Presto, però, molti di coloro che avevano preso in affitto o a censo enfiteutico i fondi gesuitici, vennero a trovarsi in serie difficoltà nella conduzione dell'azienda. La causa principale fu senz'altro data dalla sensibile riduzione del prezzo del grano; per tale motivo infatti molti enfiteuti e gabelloti non riuscirono più a pagare i canoni in denaro, che erano stati fissati in un periodo in cui il prezzo del frumento era ancora alto. Altre difficoltà, poco meno determinanti, derivavano dalla distanza dei fondi dai centri abitati, dalla scarsa esperienza dei nuovi enfiteuti a coltivare appezzamenti di terreno relativamente grandi, dalla loro difficoltà di rifornirsi adeguatamente di attrezzi ed animali da lavoro, ed infine, ta-

<sup>364</sup> Il 3 giugno 1768 la locale azienda gesuitica corrispose onze 1.10 a «Francesco Di Salvo, alias Sorce, publico agrimensore e suo compagno per la loro mercede di giorni due a ragione di tari 20 lo giorno per aver stimato tutte le vigne esistenti in detto territorio di Pollicia ad ordine di sua Ecc. Viceré» (ASP, CEG, LL, vol. 1, apoche dall'1 al 30 giugno 1768). In RENDA (1974, pagg. 432-433) l'atto stipulato da notar D.G. Sarci il 18/7/1768 viene erroneamente indicato con la data del 18/7/1778.

<sup>365</sup> RENDA, 1974, pagg. 432-433.

lune volte, dalla natura poco ferace dei terreni che erano stati ripartiti a censo fra i moggisti.<sup>366</sup>

Come tanti altri, anche don Gaspare Andalaro, allo scadere del triennio di fermo della gabella di Pollicia, non confermò i tre anni di rispetto, cosicché il 30/9/1771 il feudo venne concesso a 32 contadini di Bivona, i quali però dovettero assoggettarsi ad un canone complessivo di onze 255.21, somma addirittura maggiore di quella che aveva precedentemente corrisposto l'Andalaro e che questi non aveva inteso più corrispondere.

Nonostante l'ordine reale del 15/6/1773 avesse dato le disposizioni di alleggerire i canoni enfiteutici e di assegnare ai contadini capi di bestiame, soccorsi e sementi, si verificò presto una vera e propria fuga dalla terra, specie nella Sicilia Occidentale, poiché non si riusciva più a pagare il canone all'Azienda Gesuitica.

A Pollicia nel marzo 1774 si ha una nuova concessione di alcune quote che erano state già assegnate ma erano rimaste incolte.<sup>367</sup> Le difficoltà in cui continuavano a versare i contadini bivonesi traspasano da una lettera spedita da G.B. Asmundo Paternò, avvocato fiscale della Giunta gesuitica, al deputato dell'abolito Collegio di Bivona, barone Guggino, al quale il 24 maggio 1776 raccomandava di accettare le dimissioni dei moggisti che effettivamente non erano in grado di pagare il canone, e di assegnare le quote di terreno rimaste libere ad altri «bracciali abili», con l'obbligo da parte di questi «dell'accollo de decorsi, dell'adempimento de benefatti e dell'acconciamenti e ripari della casa, se la godono, e se no..., coll'obbligazione dell'erezione della casetta, giusta i patti del principal contratto».<sup>368</sup>

Ancora nel marzo 1777 venne fatta una nuova concessione a 12 contadini di altrettante quote di terreno che erano rimaste vacanti nel feudo Pollicia perché i precedenti concessionari erano stati dichiarati inabili e decaduti non avendo pagato il censo e non avendo adempito «l'erogazione de' benefatti».<sup>369</sup>

Caduto nell'ottobre 1776 il Ministero Tanucci, l'indirizzo politico di agevolare la formazione di piccole proprietà contadine,

<sup>366</sup> RENDA, 1974, pag. 201.

<sup>367</sup> RENDA, 1974, pag. 224 e segg.

<sup>368</sup> ASP, CEG, LL, vol. 5, pag. 46.

<sup>369</sup> RENDA, 1974, pag. 224 e segg.

anche a titolo enfiteutico, non venne condiviso e tanto meno seguito dal nuovo Governo. Su pressioni della nobiltà (che non perdeva occasioni per mettere in luce le difficoltà degli enfiteuti), l'1/8/1778 venne soppressa l'Azienda Gesuitica, e, subito dopo, le Chiese e le sedi dei Collegi furono consegnate ai Vescovi delle rispettive Diocesi, mentre i beni e le rendite vennero incorporati nel Real Patrimonio, ma con amministrazione a parte.

Pur essendo stati già concessi in enfiteusi, il 16/10/1778 furono messi in vendita un centinaio di beni edili e fondiari che erano appartenuti ai Collegi di Val di Noto e di Val di Mazara,<sup>370</sup> e venne contemporaneamente data autorizzazione al TRP di annullare «tutte le concessioni dei moggisti quando li compratori o li concessionari non li vogliano». Il 30 dello stesso mese però, in seguito alle recriminazioni ed alle agitazioni degli enfiteuti, vennero emanate nuove disposizioni secondo le quali i moggisti che si rifiutavano di recedere dalla concessione enfiteutica potevano rimanere nel fondo.<sup>371</sup>

Il piano sostenuto dal Tanucci per la destinazione ai contadini dei beni gesuitici poté avere, anche a Bivona, soltanto una realizzazione parziale; il feudo Pollicia, infatti precedentemente dato in enfiteusi, alla fine venne venduto a corpo.<sup>372</sup>

## 18. Cultura ed alfabetizzazione. Scuole pubbliche

Chiusi i grandi cantieri dei Conventi e dei Monasteri, nel Settecento viene a mancare nel nostro centro quell'arricchimento in opere edilizie ed in opere d'arte che nei secoli precedenti aveva portato in Bivona, seppur con un certo ritardo, il sentore delle contemporanee correnti artistiche, soprattutto pittoriche. Anche le poche famiglie

<sup>370</sup> Del collegio bionese vennero messi in vendita i seguenti beni (RENDA, 1974, pag. 382): «Effetti pigionati: Magazzino collaterale al collegio; Giardino attaccato al medesimo collegio; Casa nominata di Maria Savarino. Effetti rustici: Case nominate di Maria d'Archetano nel territorio di Caltavuturo, pigionati».

<sup>371</sup> RENDA, 1974, pag. 235.

<sup>372</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, Perizia del 22/6/1796 dei beni rustici del barone Antonio Maria Guggino, compilata dall'agrimensore Gaspare Alia e Vella: «...territorio di Pollicia Sottana... proveniente dalli Effetti dell'Espulsi Gesuiti in salme 75.3.3.3.4».

che localmente s'imponevano economicamente e socialmente, lasciarono modeste tracce nell'architettura locale, se si eccettuano quelle che tuttora si possono ammirare nel palazzo del barone (poi marchese) Greco.

È nuovamente un religioso ad essere ricordato dai memorialisti del tempo come uomo di cultura di cittadinanza bionese: il gesuita padre Domenico Giardina. Nato a Bivona nel 1697 ed entrato nella Compagnia di Gesù nel 1710, si distinse nelle scienze fisiche, e pubblicò un «Discorso sopra la fata Morgana di Messina comparsa nell'anno 1643 il dì 14 agosto, con alcune note di Andrea Gallo, messinese». Morì nel 1747, mentre occupava la cattedra di Metafisica nel Collegio Massimo di Palermo.<sup>373</sup>

L'accennato decadimento nel campo delle arti e delle lettere non fu però privo di momenti e di settori che mostrarono un'apprrezzabile vivacità. In particolare tiene conto di parlare del fervore riscosso dalle rappresentazioni teatrali, sia religiose che laiche. Rappresentazioni di argomento sacro venivano date nelle Chiese di Bivona, come avvenne nel giugno 1722 nella Chiesa del Carmine con «L'Opera di Santa Cristina», alla quale assistette numeroso pubblico, proveniente anche dai paesi vicini.<sup>374</sup> Tematiche diverse dovevano invece essere affrontate nel «Teatro», che per iniziativa del barone Greco era sorto a Bivona nella prima metà del Settecento in un locale di sua proprietà, capace di ospitare l'élite sociale della cittadina e sito in quel quartiere meridionale del paese che fino al 1789 troviamo indicato come «Quartiere del Teatro».<sup>375</sup>

Il maggior prestigio a Bivona però continuava a darlo la presenza delle Scuole Secondarie, tenute prima dai Gesuiti e poi dall'Amministrazione Statale. Infatti l'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia, avvenuta in seguito alla pubblicazione dell'editto reale del 13/11/1767, aveva comportato l'abolizione del monopolio dell'insegnamento secondario tenuto da quei religiosi (ché i Gesuiti costituivano l'asse portante delle scuole superiori in tutto il mondo cattolico) ed il conseguente intervento dello Stato che però, in un primo tempo, essendo impreparato a tale compito, fu costretto a

<sup>373</sup> NICOTRA, 1907, vol. 1, pag. 595; ARSI, Sic., 167, 228.

<sup>374</sup> APB, Testimonianza del 10/2/1723 di Salvatore La Motta.

<sup>375</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2025, pag. 272 e segg.

lasciare immutati i programmi scolastici e, qualche volta, anche a confermare gli stessi insegnanti religiosi.

In realtà, un dispaccio reale del 15/12/1767<sup>376</sup> ordinava che nei centri dell'Isola dove si trovavano i Collegi degli espulsi Gesuiti dovevano aprirsi tre scuole: la prima di catechismo, la seconda di abaco e scrivere, la terza di grammatica; che i maestri dovevano essere laici, ad eccezione del catechista; che ciascun maestro doveva essere retribuito con un salario annuo di 100 ducati (onze 33.10).

Ma, quando nel settembre 1768 in Bivona furono riaperte le scuole, l'insegnamento della Grammatica fu affidato a don Giuseppe Modica e quello dell'Umanità a don Antonio Giannalia,<sup>377</sup> entrambi sacerdoti, a causa della difficoltà incontrata nel reperire insegnanti laici.<sup>378</sup> Dell'organico della scuola faceva parte anche un bibliotecario, retribuito col salario di due onze annue.<sup>379</sup>

Il mantenimento delle scuole venne assicurato dagli Introiti della Regia Giunta Gesuitica,<sup>380</sup> la quale, per le prerogative prevalentemente scolastiche riservatele, nel 1773 prese nome di Regia Giunta dell'Educazione e nel 1778 modificò ulteriormente la sua denominazione in Deputazione dei Regi Studi e del Convitto Real Ferdinando.

Il corpo insegnante venne più volte rinnovato negli anni successivi ma rimase sempre costituito di elementi religiosi,<sup>381</sup> anche

<sup>376</sup> RENDA, 1974, pag. 163.

<sup>377</sup> ASP, CEG, LL, vol. 1, fasc. ottobre 1768 - febbraio 1769, in data 20/12/1768. Don Giuseppe Modica riceveva inoltre 2 onze come curatore dell'orologio e delle campane del collegio (ASP, CEG, LL, vol. 2, fasc. marzo-agosto 1769, in data del 30/4/1769).

<sup>378</sup> Un dispaccio viceregio del 16/12/1768, con il quale si dava incombenza ai Vescovi di indire dei concorsi riservati a «tutte le persone secolari li quali inclinassero ad ottenere alcune di quelle cattedre le quali dagli espulsi Gesuiti si teneano ne' di loro aboliti collegi di Studi», esordiva con l'amara constatazione che ad un anno dall'espulsione non si era «ancora potuto venire a capo di situarsi abili maestri secolari per erudire la gioventù nelle facoltà delle quali erano soliti gli espulsi Gesuiti di avere le cattedre» (ASP, R. Segreteria, Dispacci, vol. 1488, pag. 5).

<sup>379</sup> ASP, CEG, LL, fasc. 2° semestre 1768-69; in data 16 aprile 1769 pagate onze 2 a don Elmo La Corte bibliotecario.

<sup>380</sup> L'Università di Bivona era stata fin dal 1770 esonerata dalla annua contribuzione di 20 onze dovuta ai Gesuiti per il mantenimento delle scuole «ben inteso (però) che gli attrassi maturati e non pagati sino al giorno della pubblicazione della grazia reale correr devono a vantaggio dell'Azienda Gesuitica» (ASP, Segr., vol. 1490, pagg. 80-81, lettera viceregia del 20/8/1770).

<sup>381</sup> Nel primo bimestre dell'anno scolastico 1769-70 l'insegnante di «leggere, scrivere ed abaco» fu don Gaetano Palumbo, sostituito poi per motivi di malattia

quando negli anni Ottanta il corso di Studi della scuola di Bivona venne ampliato: troviamo infatti nel 1790 il domenicano Giuseppe De Bono insegnante di Filosofia e Geometria, il cappuccino Francesco da Bivona insegnante di Retorica e Lettere Umane e padre Giuseppe Modica insegnante di Grammatica; era sacerdote anche il locale deputato degli Studi, il barone don Antonio Guggino.<sup>382</sup> Nel 1792 però («abusivamente», dice il Sedita) venne soppresso l'insegnamento di Filosofia e Geometria, che fu ripristinato solo nel 1852 in seguito ad un ricorso avanzato dalla Decuria bionese.<sup>383</sup>

Negli anni seguenti l'ambiente scolastico bionese, già provato dal ridimensionamento dei corsi, subì dei contraccolpi negativi dovuti alla disinvolta gestione della scuola e ai dissapori esistenti nel corpo insegnante. Ne è testimonianza una lettera spedita il 9/3/1802 dai Deputati dei Regi Studi di Palermo al deputato delle scuole di Bivona, il sacerdote don Pasquale Bellone:<sup>384</sup> «Ill.mo e Rev.mo Signor P.ne Col.mo, Dietro la rappresentanza di V.S. Ill.ma e Rev.ma del 3 dic. dell'anno passato a carico di cotesti due Maestri di Rettorica e di Grammatica, incolpandoli di poca assistenza, vennero i medesimi con carte e documenti a smentire quanto Ella avea scritto, e aggiungere ancora l'abuso che Ella faceva della carica di Deputato, e la trasgressione a vari articoli delle Istruzioni per lo regolamento di coteste regie scuole. La deputazione credette prendere i più sinceri informi, da quali, oltre di aver conosciuto che i due Maestri non mancano di adempiere al loro Dovere, né di assistere alle rispettive scuole, ha rilievato con suo positivo rincrescimento che V.S. Ill.ma e Rev.ma ave abusato della Carica, ed è motivo di varj disordini, che regnano in coteste regie Scuole, vale a dire di obbligare il maestro della Rettorica a rice-

da don Francesco Modica (ASP, CEG, LL, vol. 2, apoca del 3/11/1769); insegnante di grammatica italiana e latina fu don Ignazio Franchez (ASP, CEG, LL, vol. 2, fasc. Conto d'introito 1° semestre 1769-70).

All'inizio del successivo anno scolastico (1770-71) vennero confermati come docenti, verosimilmente di ruolo, il Franchez e il Modica; quest'ultimo l'anno successivo fu sostituito da don Francesco Cacioppo (ASP, CEG, LL, fasc. Conto d'introito ed esito del 1° semestre 1770-71, e Conto d'introito ed esito del 1° semestre 1771-72).

<sup>382</sup> «Stato della Deputazione de Regi Studi del Regno di Sicilia e del Convitto Real Ferdinando con tutti i vari rami dalla Medesima dipendenti per l'anno MDCCXC» (Palermo, nella Real Stamperia), pagg. 31-32.

<sup>383</sup> SEDITA, 1909, pag. 102.

<sup>384</sup> APB, lettera del 9/3/1802.

vere, ed instruire ragazzi non bene iniziati nella Grammatica, e tra l'altri un di lei nipote, come del pari quello della Grammatica l'ha obbligato a ricevere ragazzi, che appena sanno leggere e scrivere. Che allo spesso i scolari restano senza ascoltar la messa; che il cortile le di cui chiavi tiene il Sagristano della Chiesa si apre in qualsivoglia ora, ivi frequentano donne di ogni condizione e tra le altre si permette ad una figlia nubile del sudetto Sagristano di portarsi nel cortile per sonare i segni, che permette all'Arciprete di valersi del Cortile e di tutti i suoi commodi, in modo che è divenuto un porcile, facendo anche, che faccia uso della Campana delle Scuole per servizio della Chiesa; che non garentisce i Maestri, quando giustamente castigano i scolari, degradandoli perciò di quell'autorità, che la lor carica esige; che ha obbligato i Maestri a pagar sul di loro mensile soldo una certa riconoscenza al Proc.re che qui esige la Mesata. E che finalmente, che dovendo Ella prestarsi all'amministrazione di talune opere pie, poco o niente bada ed assiste al governo e direzione delle Regie Scuole. Or tutti questi capi di querele autorizzati da sinceri informi, fanno molto peso a questa Diputazione, la quale conosce bene il disordine, ed il grave pregiudizio, che ne risenta la scolaresca e nella giusta premura di apprestarvi l'opportuno riparo, previene V.S. Ill.ma e Rev.ma a giustificare la sua condotta, ed a discaricarsi delle di sopra calendate mancanze, che gli si accagionano, per indi imprendere le opportune risoluzioni, ed intanto non permetta, che nel Cortile, e nel luogo delle Scuole entrino Donne di qualunque età e condizione, e per qualsivoglia motivo. Offerendoci prontissimi in servirla ci confermiamo di V.S. Ill.ma e Rev.ma div.mi ed oblig.mi servitorii».

Al contrario di quanto avveniva per l'insegnamento secondario, quello primario continuava ad essere impartito nell'ambito dei Conventi bivonesi, e sempre gratuitamente. Il numero dei Conventi (se si pensa per giunta che la popolazione diminuiva) era più che sufficiente per rispondere alle esigenze locali. Difatti, essendo stato emanato nel 1799 un dispaccio patrimoniale «nell'assunto di erigersi una nuova scuola per addestrare li ragazzi nel leggere e scrivere», il Consiglio Civico di Bivona, non vedendo la necessità di tale istituzione, chiese ed ottenne che la somma ad essa destinata venisse stornata all'onorario di un medico che potesse

curare i poveri e bisognosi della città.<sup>385</sup> E perché tale determinazione non inganni il lettore nel fargli credere che fosse stata dovuta ad una certa insensibilità della Comunità verso l'alfabetizzazione, affermiamo di aver constatato che, rispetto ai secoli precedenti, nel Settecento da parte dei Bivonesi si ebbe per essa un interesse sempre maggiore. Non esistendo in proposito dati certi nei documenti dell'epoca, ci siamo curati di accertare (ed in certo qual modo di valutare) lo stato di alfabetizzazione della cittadinanza sulla base delle firme apposte nei riveli del 1747 (così come avevamo fatto per i riveli del 1593, del 1664 e del 1714)<sup>386</sup> ed abbiamo potuto constatare che, mentre in questi ultimi tre censimenti la percentuale di chi aveva sottoscritto il proprio revelo era stata del 3,2%, in quello del 1747 essa risulta del 6,15%. Ottenuto questo dato molto significativo, abbiamo voluto procedere per conoscere anche, mediante un'analisi più dettagliata, il sesso e la categoria sociale di chi era stato in grado di apporre la propria firma; ma dobbiamo pur dire che è saltata subito ai nostri occhi una sconcertante realtà: sebbene nel 1747 le donne con il ruolo di capofamiglia-rivelante fossero state ben il 31,5%, soltanto una di esse poté sottoscrivere il proprio revelo. È quanto basta per indicarci la squallida condizione femminile dell'epoca, nell'ambito dell'alfabetizzazione.

Considerando soltanto i capifamiglia uomini e laici (722), la percentuale di alfabetizzazione sale al 9%. Smistando poi i 65 alfabeti secondo la rispettiva categoria sociale di appartenenza (le tre categorie sociali dell'epoca erano: quella dei civili, quella degli artigiani e quella dei borghesi) e comprendendo (per nostra comodità) fra i borghesi tutti coloro che non risultavano né civili né artigiani, otteniamo gli indici di alfabetizzazione in base al ceto sociale riportati nella tabella 36.

Risulta abbastanza elevata la percentuale (il 91%) di quanti sapevano scrivere nell'ambito del ceto civile (che raggruppava le famiglie economicamente e socialmente più in vista); è consistente la percentuale degli alfabeti fra gli artigiani (il 24%) (e riteniamo che l'aumento in percentuale di questi, rispetto al resto della popolazione, può in parte spiegare l'aumento complessivo degli alfabe-

<sup>385</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc.: Conto e cautele 1801-02, pagg. 94-96.

<sup>386</sup> ASP, TRP, Riveli, voll. 60-61 e voll. 64-65; ASP, Dep. Regno, voll. 1351-52 e voll. 2021-2026.

**Tab. 36** - Indice dell'alfabetizzazione dei capifamiglia di Bivona che hanno firmato la propria dichiarazione nel ravelo del 1747.

	Civili	Artigiani	Borgesi (e altri)	Totale
Rivelanti n.	33	84	605	722
Alfabeti n.	30	20	15	65
Percentuale	91%	24%	2,5%	9%

ti); estremamente ridotto risulta invece il numero di alfabeti nella popolazione rimanente (appena il 2,5%), cifra che verrebbe ad ulteriormente ridimensionarsi se tenessimo conto che dei 15 rivelanti firmatari di quest'ultima categoria, 3 erano figli di artigiani e quindi erano vissuti in un ambiente piú favorevole alla scolarizzazione.

Per avere una valutazione precisa del reale grado di alfabetizzazione in Bivona, bisogna però aggiungere anche i numerosi religiosi presenti che, fra regolari e secolari, quell'anno raggiungevano circa le 75 unità, senza annoverare fra di essi le tre o quattro decine di suore dei due Monasteri locali, le quali del resto, per ovvi motivi (clausura, etc.), non potevano esercitare quella funzione di mediazione fra gli analfabeti e gli strumenti scritti (di tipo pubblico o privato) che, invece, sicuramente esercitavano i religiosi secolari e regolari.

A causa della mancata conservazione del ravelo del 1798, non ci è stato possibile eseguire lo stesso tipo d'indagine statistica per la fine del secolo; ma volendo in certo qual modo valutare il grado di alfabetizzazione della popolazione bivonese di quel periodo, ci siamo dovuti accontentare di utilizzare i dati di un campionario selezionato. Si tratta delle delibere originali dei Consigli Civici del periodo che va dall'anno finanziario 1801-02 a quello 1812-13.<sup>387</sup> In esse, infatti, ciascun membro del Consiglio era tenuto ad apporre la propria firma o a delegare un altro a firmare nel caso in cui fosse analfabeta. È ovvio che i dati che vi abbiamo desunti non possono avere lo stesso valore statistico di quelli relativi al 1747; sono però tali da confermarci, alla distanza di un cinquantennio,

la tendenza dei Bivonesi ad una sempre maggiore alfabetizzazione. La totalità dei Consiglieri appartenenti al cetto civile apponeva la propria firma; fra i Consiglieri artigiani, firmava una percentuale del 62%; fra quelli borghesi (e nel caso dei Consiglieri si trattava solo di possidenti) la percentuale si abbassava al 19,4%.

Non siamo informati del gradi di alfabetizzazione della maggior parte delle famiglie bivonesi, quelle cioè dei cosiddetti «poveri e miserabili» (che nel Consiglio comunale non avevano rappresentanti), ma c'è da presumere che la percentuale di coloro che di essi sapevano leggere e scrivere si avvicinasse molto allo zero.

### 19. Ambiente religioso e clero. La nuova Chiesa Madre

La politica dei Governi che si succedettero nell'Isola nel corso del Settecento fu caratterizzata dal tentativo di ridimensionare il ruolo e il potere delle strutture ecclesiastiche secolari e regolari (così come si operava nei confronti dei baroni) con l'obiettivo di instaurare uno Stato moderno, assolutista e centralizzato.

Le soluzioni delle numerose controversie che nacquero in conseguenza di questa politica, non furono del tutto corrispondenti alle aspettative dei Governi (ed in realtà nemmeno con la Costituzione del 1812 si conseguì la piena laicità dello Stato), ma esse contribuirono molto ad impostare i rapporti fra Stato e Chiesa nella prospettiva di una divisione modernamente concepita dei rispettivi compiti e funzioni.

L'inizio del secolo si aprì con la lunga Controversia Liparitana (di cui abbiamo già parlato) che si concluse, in sostanza, con una riduzione delle prerogative del Re, degli istituti della Legazia Apostolica e del Tribunale della Regia Monarchia. Proprio per riaffermare la validità di questi privilegi, che venivano contestati dalla Santa Sede, durante il regno di Carlo III, tra il 1741 e il 1743 si svolse nelle Diocesi siciliane la Sacra Visita del Visitatore Legaziale De Ciocchis, il quale, fra l'altro, diede ordine ai Vescovi di «fissare il numero dei preti nelle loro diocesi onde diminuire il numero degli ecclesiastici allora sterminato».<sup>388</sup>

Nel 1767, facendo seguito ad analoghi provvedimenti di altri

<sup>387</sup> ASA 19, vol. 33, dal fasc. 27 al fasc. 38.

<sup>388</sup> FALZONE, 1964, pag. 103.

Stati retti dai Borboni, pervenne l'ordine di espulsione della Compagnia di Gesù dalla Sicilia, con l'accusa che essa interferiva nella politica dello Stato.

Fu il Governo del Caracciolo (1781-86) però a distinguersi nelle riforme riguardanti il campo ecclesiastico: con le disposizioni limitative della manomorta ecclesiastica (1781); con la censuazione dei beni ecclesiastici di regio patronato (1782); con la sottrazione alla Chiesa delle opere pie locali (1781). «Soppresse inoltre molti conventi, regolò e proibì le questue, s'intromise nel campo riservato all'autorità vescovile, dispose che le cause contro le chiese aventi per oggetto diritti reali fossero trattate davanti ai tribunali laici ed ordinò altre restrizioni al foro ecclesiastico; proibì quei rapporti diretti tra vescovi e curia romana che potevano danneggiare la potestà del sovrano». <sup>389</sup>

Ma fu soprattutto l'abolizione dell'Inquisizione (1782) che suscitò la concorde approvazione di tutti i Siciliani, ad eccezione di coloro che rientravano per privilegio nella giurisdizione del foro del S. Ufficio. Già da tempo in verità l'importanza e le funzioni dell'Inquisizione erano state ridimensionate; lo prova anche il fatto che l'ultimo condannato al rogo si era avuto nel 1732, e che al momento della soppressione si trovarono in quelle carceri soltanto tre donne condannate per stregoneria. <sup>390</sup>

<sup>389</sup> ROMEO, 1970, pag. 61.

<sup>390</sup> A Bivona per tutto il Settecento continuarono a far parte del Foro del S. Ufficio alcuni dei membri delle famiglie più cospicue del paese, con lo scopo precipuo di godere dei privilegi che l'appartenenza a quel foro comportava. Esempio a tale riguardo una vicenda degli anni venti del secolo. In seguito ad una supplica di Stefano Guggino, familiare del S. Ufficio, il segretario dell'Inquisizione di Palermo, don Pedro Ubizondo e Lobera, scrisse il 28 maggio 1722 (ASA 19, vol. 5, fasc. 12) al Commissario di Bivona che «venendo il supplicante nostro sudetto molestato dall'Officiali, Giurati ed altri ministri secolari e prorsus incompetenti alla nostra giurisdizione di cotesta città nelle previste contribuzioni, tasse ed angharie, come sono di essere il supplicante aggravato nel servizio militare tanto di cavallo come di contribuenza e in occasione di passaggio di soldati, come anche di essere arrollato per le milizie di cavallo, di essere tassato nell'obbligazione de frumenti et altre simili occorrenze, delle quali tasse e contribuzioni e molestie per essere exenti li nostri sudditi», gli ingiungeva di spedire in un primo momento lettere di buona corrispondenza ai Giurati, Capitano d'arme, Sergenti maggiori e altri, e se ciò non fosse stato sufficiente, di spedire agli stessi «lettere di monitoraggio in forma». Gli stessi privilegi venivano pure rivendicati da altri magnati del paese, anch'essi familiari del S. Ufficio, come don Guglielmo Giambertone e don Bernardo Franchina (lettera di buona corrispondenza spedita dal sac. don Felice Sedita, Commissario dell'Inquisizione locale, il 2/6/1722 (ASA 19, vol. 5, fasc. 12). In quegli anni faceva parte del S. Ufficio, con la qualifica di Capitano, anche il barone Giuseppe Greco.

La riforma della proprietà ecclesiastica (che in forza di diverse leggi si sarebbe dovuta sollecitamente realizzare) non raggiunse però il suo obiettivo, poiché, in seguito alla Costituzione del 1812, gli istituti religiosi incrementarono i loro beni: in un primo tempo, in virtù dei crediti che essi vantavano su taluni beni feudali; successivamente, in forza del diritto loro concesso (sancito nel Concordato del 1818 prima e nel Codice Civile poi) di potere acquistare beni senza alcun limite. <sup>391</sup>

I significativi avvenimenti di cui si è detto, ebbero, come è ovvio, le loro ripercussioni anche nell'ambiente religioso bivonese che, proprio nel Settecento, risentiva pure della crisi economica e demografica della cittadina. Il dimezzamento del numero degli abitanti, verificatosi tra l'inizio e la fine del secolo, contribuì ad accelerare quel decadimento che per molte strutture religiose era iniziato alla fine del secolo precedente. D'altro canto, nonostante la pur sensibile riduzione del numero dei religiosi (secolari e regolari, uomini e donne), veniva ora a registrarsi un notevole incremento del rapporto religiosi-popolazione: mentre nel 1737 essi costituivano il 3,6% della popolazione, <sup>392</sup> dal 1762 (e fino al 1806) raggiunsero la percentuale del 4,1%, <sup>393</sup> risultando in tal modo in numero eccessivo rispetto alle esigenze della comunità bionese e fatalmente avvalorando le disposizioni governative tendenti alla riduzione del loro numero.

Il calo demografico e la gravissima depressione economica di fine secolo misero evidentemente in serie difficoltà i religiosi degli Ordini mendicanti (Cappuccini e Riformati), i quali per superare i momenti più difficili dovettero spesso sollecitare, invocando antiche consuetudini, l'intervento delle pur provate finanze dell'Università. Il loro numero complessivo, che nel 1762 era di 50, nel 1806 si era ridotto a 31. <sup>394</sup>

Conseguenze più rilevanti si ebbero invece per il Convento dei Francescani Minori, il quale nel 1808 venne addirittura aggregato

<sup>391</sup> ROMEO, 1970, pagg. 180-181; pag. 192.

<sup>392</sup> NOTARBARTOLO, ms. presso Archivio Provinc. Cappuccini di Palermo; sez. 7, fasc. 4, Bivona.

<sup>393</sup> APB, Numerazione Anime 1762 e 1806.

<sup>394</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 10, lettera del 17/2/1760; vol. 7, fasc. 2, 16/1/1761 e 13/4/1761; vol. 5, fasc. 7, lett. 22/6/1717; vol. 8, fasc. 7, lett. 18/8/1777.

Tab. 37 - Numero dei religiosi (regolari e secolari) di stanza a Bivona dalla fine del '500 agli inizi dell'800. Loro percentuale rispetto alla popolazione locale

Anno	Sacerdoti secolari	Carmelitani	Francescani	Domenicani	Riformati	Gesuiti	Cappuccini	Eremiti	Benedettine	Clarisse	Totale religiosi	Percentuale dei religiosi rispetto alla popolazione
1593	52	15	12	7	13	18	11	—	37	43	208	2,92%
1630	—	8	4	—	—	—	14	—	—	—	—	—
1722	—	4	5	4	10	9	14	—	17	27	—	—
1737	26	4	7	6	14	13	14	—	18	19	121	3,66%
1747	—	6	6	6	—	10	—	—	20	19	—	—
1762	13	5	3	6	25	9	25	—	(55)	—	141	4,17%
1768	—	5	4	5	18	—	20	—	28	32	—	—
1770	—	5	4	5	18	—	20	—	27	32	—	—
1771	—	5	4	5	20	—	19	—	27	32	—	—
1772	—	5	4	5	22	—	20	—	27	32	—	—
1774	15	—	—	—	—	—	—	—	26	31	—	—
1806	14	2	2	4	20	—	11	1	16	24	94	4,52%
1809	—	5	—	3	10	—	7	—	17	25	—	—
1810	—	3	—	4	11	—	9	—	17	25	—	—
1812	—	3	—	4	16	—	8	—	16	28	—	—
1813	—	4	—	2	10	—	10	—	18	25	—	—
1814	—	4	—	4	11	—	10	—	16	24	—	—

a quello di Prizzi, dove dovettero trasferirsi gli ultimi due religiosi della comunità di Bivona.<sup>395</sup>

I Conventi del Carmine e di San Domenico invece, grazie alle loro rendite, poterono reagire alle mutate condizioni del nostro centro ma dovettero ridurre anch'essi il numero dei religiosi presenti.

In quanto al Collegio dei Gesuiti, che sicuramente era quello che godeva il maggior prestigio fra tutte le comunità religiose del paese, come abbiamo già detto, esso venne chiuso nel 1767, in seguito all'espulsione della Compagnia dall'Isola.<sup>396</sup>

I Monasteri femminili nella prima metà del secolo avevano registrato una riduzione nel numero delle vocazioni, ed avevano cercato di ovviare a tal fenomeno incoraggiandole mediante la diminuzione della dote che veniva richiesta per l'ammissione nelle rispettive comunità: le rendite da essi accumulate erano infatti più che sufficienti al ridotto numero delle religiose. Ma le continue liti giudiziarie, la mancata esazione delle rendite che i debitori non erano più nelle possibilità di pagare, e il sollecitato aumento del numero delle suore, nell'ultimo quarto di secolo resero pure difficile la situazione economica dei monasteri, aggravata anche da una cattiva amministrazione delle rendite da parte dei procuratori o delle stesse abbadesse. Per questi motivi e per il fatto che, nonostante i rincalzi dei paesi vicini, il numero complessivo delle ospiti (suore, converse ed educande) dall'inizio del XIX secolo non superò mai più le 40 unità in entrambi,<sup>397</sup> i due monasteri femminili bivonesi si avviarono anch'essi verso un lento declino.

Pure il numero dei religiosi secolari subì una sensibile riduzione: dai 20-25 sacerdoti presenti in Bivona nella prima metà del Settecento, si passò ai 13-15 della seconda metà. Diminuirono sensibilmente i chierici, e scomparvero addirittura i chierici coniugati.<sup>397</sup> Erano stati proprio questi ultimi a funestare, con il loro comportamento turbolento, irrequieto ed irresponsabile, la vita religiosa bivonese nei primi decenni del '700. I chierici (sposati e celibi), che in quell'epoca costituivano il 40% dei religiosi secola-

<sup>395</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 8, Lettera del 31/3/1808.

<sup>396</sup> Vedi paragrafo V-16 di questo lavoro.

<sup>397</sup> NOTARBARTOLO, ms. in Arch. Prov. Cappuccini di Palermo: sez. 7, fasc. 4, Bivona.

ri, avendo ricevuto gli ordini minori erano obbligati a vestire l'abito talare e ad intervenire, indossando la cotta, alle cerimonie religiose nei giorni festivi;<sup>398</sup> a tali obblighi, tutto sommato modesti, corrispondeva il vantaggio di appartenere al foro ecclesiastico e quindi di aver diritto al godimento di privilegi ed esenzioni, che molto spesso venivano da loro reclamati a torto o a ragione.<sup>399</sup>

In realtà, secondo le prammatiche regie, i chierici coniugati non erano esenti de jure da gabelle e tasse, ma consuetudini a Bivona inveterate volevano che anche loro godessero del trattamento degli ecclesiastici, ed appunto per ciò molti esponenti delle più ricche famiglie bivonesi vestirono l'abito talare.<sup>400</sup> Tale abito però non smorzava la protervia dei più tristi fra i chierici, che troviamo spesso autori di contravvenzioni e a volte anche di delitti. Nel 1722 al clerico Melchiorre Fiano venne ingiunto di corrispondere a Rosa Scimè una somma che egli le doveva da tempo;<sup>401</sup> lo stesso chierico nel 1725 allacciò una relazione con una sua serva, la quale, dopo due anni di quell'illecito rapporto, partorì una bimba, che fu portata alla ruota e morì subito dopo.<sup>402</sup> Nel febbraio 1727 il diacono don Pietro Castellano viene ferito ad una mano con un colpo di pistola.<sup>403</sup> Nel dicembre 1728 viene lanciata la scomunica (per motivi che non conosciamo) contro il chierico Domenico Guggino;<sup>404</sup> nel 1729 il chierico Carlo Gianchino è riconosciuto colpevole di aver fatto derubare un cavallo ad un marsalese;<sup>405</sup> nel 1732 il chierico Paolo Sedita tenta di uccidere Saverio Mortillaro e Carlo Perrone; lo stesso chierico nell'ottobre di quello stesso anno rapisce e violenta Caterina Ingraudò;<sup>406</sup> nel 1733, per cause a noi ignote, viene incarcerato il chierico Gaspare Triaca.<sup>407</sup>

<sup>398</sup> APB, lettera del 22/3/1728, fasc. 4, Bivona.

<sup>399</sup> Vedi pagg. 445-447.

<sup>400</sup> Ritroviamo come chierici sposati: nel 1728, don Vincenzo e don Giuseppe Giambertone (APB, 22/3/1728 e 14/8/1728), ed anche don Ignazio M. Greco; nel 1729, don Gabriele Napoli. Nel 1759 (APB, 18/4/1759) il clerico don Nicolò Franchina pretendeva «approfittarsi della licenza di poter vestire l'abito clericale per evitare il foro del suo giudice competente, dovendo dei debiti ai creditori di Villafraanca, pur sapendo che simili licenziati restano sempre soggetti alla corte laicale».

<sup>401</sup> APB, lettera del 12/5/1722.

<sup>402</sup> APB, lettera del 25/11/1732.

<sup>403</sup> APB, lettera del 27/2/1727.

<sup>404</sup> APB, lettera del 6/12/1728.

<sup>405</sup> APB, documento in data 6/8/1729.

<sup>406</sup> APB, documenti del 21/1/1732, 10/3/1732, 14/10/1733.

<sup>407</sup> APB, doc. del 4/7/1733.

Ma era tutto il clero secolare che non spiccava per correttezza. Nei primi decenni del secolo si sviluppò a Bivona (come in altri centri dell'Isola)<sup>408</sup> un'aspra polemica tra i gabelloti delle gabelle civiche e ducali ed i giurati da un lato e gli ecclesiastici secolari dall'altro, a causa delle frodi che venivano commesse da sacerdoti e chierici e dei provvedimenti che venivano messi in atto per contrastarle.

Nel gennaio 1721 i Giurati di Bivona reclamarono presso il Vicario Foraneo poiché molti sacerdoti e chierici pretendevano di «inchiudersi quantità di musto eccedente quella che legittimamente li spetta senza voler pagare i diritti sudetti» e di «far godere le franchezze a persone laici loro sommesse, spettanti così alla macina come alla inchiusa sudetta». Precisando che ai chierici coniugati o licenziati «niente li competisce di franchezze», nel loro reclamo i Giurati chiedevano che, secondo le Regie Prammatiche, i sacerdoti «dedotto il loro patrimonio che deve ratizzarsi alla somma di 12 onze circa... dovessero del di più soddisfare e pagare i diritti spettanti a detto gabelloto».<sup>409</sup>

Qualche anno dopo, il vescovo Anselmo de la Pegna, in risposta ad un altro memoriale inviatogli dai gabelloti bivonesi che denunziavano altri tipi di frode, precisò che «detti ecclesiastici possono vendere con libertà dentro le proprie case tutti li prodotti dell'effetti propri delli beni... non permettendo poter vendere ed uscir potega fora li proprie case di loro abitazione per la vendizione delli medesimi... a riserva però delli Monasteri... che per rispetto della clausura se li permettono di potersi vendere li frutti... in casa vicino detto Monasterio...».<sup>410</sup> Ma, in seguito alle proteste dei sacerdoti, che sostenevano che dal tempo del vescovo Ramirez avevano avuto la libertà di vendere il vino anche in case prese in affitto, nel 1726 il Vicario Generale concesse agli ecclesiastici l'au-

<sup>408</sup> In una consulta della Giunta dei Presidenti e Consultori del 1748 si afferma: «...Uno degli abusi che molto contribuiscono all'universale decadimento delle Università di questo Regno è stato sempre per comun sentimento de Ministri più zelanti quello con cui per effetto di loro immunità ed in pregiudizio della gabella del macino pretendono le persone chiesastiche non solamente maggior quantità di farina nel loro uso proprio e consumo, ma quel ch'è più pretendono altresì che della stessa immunità goder dovessero i loro Congiunti, Familiari ed Affittaiuoli che vivono alle spese di esse persone chiesastiche» (BCP, Qq, F. 98, carta 39).

<sup>409</sup> APB, lett. del 7/1/1721.

<sup>410</sup> APB, lett. dell'1/6/1726.

torizzazione a poter vendere i prodotti di lor proprietà «fuor delle rispettive case... sentendosi esclusa per buon governo la pubblica piazza e che vagliano le presenti per il raccolto delli beni propri come sopra e non quelli che hanno con propri denari comprato, dovendo questi soggiacere al pagamento della gabella». <sup>411</sup>

Altri reclami ci danno notizia che la controversia durò anche negli anni seguenti e si accentuò in occasione della carestia del 1728-29. Bisogna però dire che da parte dei vescovi e della Curia Agrigentina non si diede incoraggiamento o copertura agli ecclesiastici bivonesi, tanto che nel 1731 il Vicario Generale, autorizzava il Vicario Foraneo, a procedere «contro li inobedienti e contravventori a cattura d'informazioni et anche a carcerazione come negoziatori». <sup>412</sup>

Il tentativo di sfuggire al pagamento delle imposte, con il ricorso ai pretesti più vari, era molto diffuso. Ci è sembrato proprio il colmo, però, l'aver trovato che nell'ottobre 1734 il nuovo appaltatore delle gabelle dell'Università, Giovanni Marcianti, dovette scrivere al Vicario Generale per accusare Stefano Guggino, (che pur aveva in precedenza dimostrato — nella qualità di gabelloto — molta solerzia e tenacia nel reclamare e nel lottare contro gli abusi delle immunità del clero bivonese) di avere impedito che si «cimasse» il vino di una delle sue tre cantine col sostenere che quelle botti si appartenevano al figlio Arciprete. <sup>413</sup>

Echi della polemica tra gabelloti dell'Università ed ecclesiastici si riscontrano ancora fino all'ottobre del 1752. <sup>414</sup>

Che il clero secolare di quell'epoca lasciasse molto a desiderare, e non solo nel campo della correttezza, stanno poi a documentarlo più direttamente i verbali delle visite pastorali eseguite in Bivona nel Settecento.

Nel verbale della visita del 1732 il Vescovo scriveva quanto segue: «Eravamo appena arrivati in questa che ovunque volgessimo gli occhi sull'andamento del Clero e del Popolo di questa città... non avessimo in ogni cosa, in ogni azione incontrato motivi di nostro dolore e di non ordinario cordoglio, in maniera che fummo

<sup>411</sup> APB, lett. del 25/6/1726.

<sup>412</sup> APB, lett. del 22/2/1731.

<sup>413</sup> APB, lett. del Vicario Generale al Vicario Foraneo di Bivona del 29/10/1734.

<sup>414</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 15, 31/10/1752.

costretti desiderare all'occhi nostri le copiose lacrime di Geremia...»; e, nella parte riservata alle «Istruzioni», disponeva: «E perché siamo d'opinione che tutti questi desordini ed abusi provengano dalla poca o niuna cultura che abbiamo trovato in questo clero, comandiamo che il Rev. Arciprete ogni venerdì tenga la conferenza dei casi di coscienza... ogni settimana si tenga Congregazione della Dottrina Cristiana... e ciò per avviare lo spirito ecclesiastico affatto perduto nel Clero...». Egli ritenne inoltre opportuno dare talune disposizioni per regolare ed assicurare la celebrazione delle messe perpetue e avventizie e per togliere gli abusi compiuti da parte dei sacerdoti e dei laici nell'amministrazione delle Chiese, delle Compagnie, dei Monasteri e dei Luoghi Pii. <sup>415</sup>

Nella successiva visita del 1756 fu trovato ben poco di mutato. Il Vescovo, mentre si rammarica di avere appurato «nel breve tempo della nostra dimora in questa città» quanto i sacerdoti «siano mancanti nella Sacra Teologia Morale», ribadisce l'opportunità che il popolo venisse istruito ed ammaestrato anche per le strade nei rudimenti della fede; che i moribondi venissero assistiti; che l'arciprete ogni domenica spiegasse il Vangelo al popolo e il caso morale a tutto il clero; che alle processioni più solenni ci fosse una partecipazione globale dei chierici e dei sacerdoti. <sup>416</sup>

Esortazioni analoghe si riscontrano nel verbale della visita eseguita nel 1768 dal canonico Vitale Spoto <sup>417</sup> ed in quello della visita dell'ottobre 1806 eseguita da Mons. Granata. <sup>418</sup> Questi in particolare, oltre a sollecitare i sacerdoti nello studio del caso morale e nell'istruzione dei ragazzi per quanto concerne i rudimenti della fede, si rammaricava che i sacerdoti, pur essendo chiamati «principalmente per servizio della Chiesa, ciò malgrado è a nostra cognizione essere gli stessi lontani da detto servizio, almeno in buona parte di loro, e quindi nei gioni festivi trovansi puochi sacerdoti a sollennizzare le feste anche le più solenni e nella Settimana Santa con grave scandalo de fedeli».

Un giudizio ancora poco lusinghiero sul clero bivonese della seconda metà del Settecento trovava fondamento nel dissidio insa-

<sup>415</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, Istruzioni, pagg. 167-172.

<sup>416</sup> ACVA-VE, vol. 1758, pagg. 333-334.

<sup>417</sup> ACVA-VE, vol. 1761-68, pag. 412.

<sup>418</sup> ACVA-VE, vol. 1806, pag. 413.

nabile che divideva la comunità religiosa e che s'inseriva in un contesto cittadino arroventato dalla lotta per la supremazia fra le principali famiglie locali. Per darne un'idea, riserviamo una trattazione a parte alle vicende (accadute negli ultimi anni del secolo e nei primi dell'Ottocento) che ebbero per protagonista la discussa figura del sacerdote don Gerlando De Bono.<sup>419</sup>

A conferma del deludente comportamento del clero, nessun documento dell'epoca ci dà la possibilità di citare qualche sacerdote che si fosse distinto per opere di pietà o per santità di vita. Financo le fonti agiografiche relative agli Ordini religiosi (in altri periodi ricche di nomi e di notizie) per il Settecento tacciono.

All'opaca vita religiosa del clero bionese contemporaneamente corrispondeva il progressivo degrado dei luoghi di culto della cittadina. A causa della pervicace cattiva amministrazione di laici e di religiosi, ed a causa anche delle gravissime difficoltà economiche dell'ambiente, che ridussero notevolmente le entrate di tutte le chiese, non fu più possibile provvedere ai necessari ripari di esse, che intanto cominciavano a risultare di numero esuberante rispetto alla ridotta popolazione e al clero disponibile.

La necessità di provvedere alle riparazioni più urgenti veniva sollecitata in ciascuna delle visite pastorali (dal XVI al XVIII secolo), ma gli interventi non erano tali da risolvere il deterioramento delle fabbriche; essi riuscivano solo a ritardarlo. In considerazione di quanto sopra, e dato che il 4 aprile 1693 la Parrocchia di S. Agata era stata reintegrata a quella della Chiesa Madre «con tutte le primizie, prerogative, frutti, rendite, proventi, giogali e con tutt'altro ad essa chiesa appartenente di diritto e di fatto»,<sup>420</sup> si comprende facilmente come la chiesa di S. Agata in brevissimo tempo avesse accusato un tale deterioramento nelle strutture che, già agli inizi degli anni Trenta del XVIII secolo, dovette essere dichiarata addirittura inagibile.<sup>421</sup> Eppure, nel 1712 i Giurati avevano fatto presente al Duca D'Angiò, governatore della Ducata di Bivona, che sarebbe stato opportuno dare precedenza al restauro della chiesa di S. Agata dove concorreva maggior numero di persone, a costo di tralasciare per il momento quel restauro della

Chiesa Madre per cui si erano già prese in prestito onze 60.6.15 dal chierico don Stefano Giardina.<sup>422</sup>

Un biasimevole disinteresse per i valori artistici ed il fatto che i fedeli preferivano frequentare la chiesa di S. Giovanni (già eretta a gancia della Matrice) perché sita in posto centrale, facevano sì che il restauro della monumentale Chiesa Madre venisse considerato meno necessario e meno urgente rispetto a quello della chiesa di S. Giovanni, sulla quale nonostante le sue piccole dimensioni gravavano le incombenze parrocchiali di una comunità di circa 4.000 anime. Un intervento di restauro di un certo rilievo in favore della Matrice venne per la verità iniziato nel 1752 dall'arciprete Di Giorgio<sup>423</sup> e, dopo una sospensione dovuta al trasferimento di questi a Chiusa, fu portato a termine dall'arciprete Padronaggio<sup>424</sup> che gli successe. Ma, nonostante ciò, il ruolo effettivo della Chiesa Madre si ridusse quasi soltanto a quello di sede della Confraternita del SS. Crocifisso, la quale si prendeva particolare cura dell'omonima cappella, lasciando i rimanenti altari della Matrice in uno stato di notevole abbandono.<sup>425</sup>

La chiesa di S. Giovanni era stata anch'essa restaurata nel 1730-32, ma, a causa della decadenza della Compagnia del SS. Sacramento (che provvedeva alla cura della chiesa), nella visita pastorale del 19 maggio 1768 venne trovata in tale stato di povertà che il Visitatore «si trattenne di ordinare qualche altra cosa, solo volendo che alla croce parrocchiale si mettesse il Crocifisso». <sup>426</sup>

Questo stato di cose così precario si trascinò fino al marzo 1781, allorché l'arciprete Sebastiano Padronaggio chiese al vescovo Colonna Branciforti la concessione della chiesa del Collegio (che era appartenuta agli espulsi Gesuiti e che fin dall'1° agosto 1778 era stata affidata dal Viceré al Vescovo di Girgenti con la facoltà di trasferirla ad uso di chiesa parrocchiale o di altre opere pie). Nella sua supplica l'arciprete Padronaggio descrisse al Vescovo i motivi che giustificavano la richiesta: «... Trovandosi l'attuale Chiesa Madre di detta città di Bivona situata fuori dell'abitato e in conseguenza non frequentata da quel popolo, siccome essendo in

<sup>419</sup> Vedi paragrafo V-21 di questo lavoro.

<sup>420</sup> ACVA-VE, vol. 1692-93, pag. 346 e segg.

<sup>421</sup> APB, Reg. Defunti (1731-1738), 3<sup>a</sup> pag. di copertina.

<sup>422</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 2, lett. del Duca d'Angiò del 27/11/1712.

<sup>423</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 3, relazione del 18/5/1753.

<sup>424</sup> APB, documento dell'8/7/1756.

<sup>425</sup> ACVA-VE, vol. 1773, pag. 1453.

<sup>426</sup> ACVA-VE, vol. 1768, pag. 401.

stato di minacciare ruina la parrocchiale chiesa di S. Giovanni di detta città, filiale di detta Chiesa Madre, quindi l'oratore per la promozione del divino culto si è animato in tale circostanza di ricorrere a S.E.R.ma acciò si benignasse concedergli la chiesa di detti espulsi gesuiti di detta città di Bivona per chiesa Madre di detta città giacché trovasi la chiesa sudetta... situata nel centro di detta abitazione e frequentata dal popolo, e ciò una con tutte le fabbriche del recinto di detto collegio e con quei sacri arredi e legati a V.E.R.ma assegnati tanto in virtù di Real biglietto, quanto per assegnazione fatta dal TRP, restando l'attuale Chiesa Madre per semplice parrocchia filiale della nuova, che sarà l'E.V.R.ma per concedere.<sup>427</sup>

La richiesta venne accordata il 25 marzo 1781 dal cardinale Colonna Branciforti, Vescovo di Girgenti, e resa esecutiva, dopo il beneplacito viceregio del 3/4/1781, con la Bolla vescovile del 6 aprile 1781. Il giorno successivo fu emesso il dispaccio per l'assegnazione al Parroco-Arciprete, come titolare della chiesa, di onze 88.11.5 sull'Azienda Gesuitica «per adempiere la celebrazione delle messe ed altre disposizioni de' Testatori».<sup>428</sup>

Nella nuova Chiesa Madre, che assunse il titolo di «S. Maria Mater Salvatoris» (già appartenente alla vecchia Matrice), venne portato il fonte battesimale dalla chiesa di S. Giovanni e l'organo dalla Matrice vecchia. Si procedette anche a dedicare alcuni altari della nuova Chiesa Madre a quei Santi che avevano avuto particolare culto nelle precedenti chiese parrocchiali.<sup>429</sup>

L'occasione di risolvere contemporaneamente tanto il problema dell'inadeguatezza della chiesa parrocchiale, quanto quello del disagio derivante alla popolazione dalla ubicazione periferica della vecchia Matrice, si era presentata all'arciprete Padronaggio proprio al momento giusto, poiché, di lì a qualche anno, vennero a crollare prima il campanile e poi la chiesa di S. Giovanni;<sup>430</sup> successivamente, agli inizi del nuovo secolo, dovette essere dichiarata inagibile anche la vecchia Matrice chiamontana.<sup>431</sup>

<sup>427</sup> APB, lettera dell'arciprete Padronaggio inserita nella Bolla vescovile del 6/4/1781.

<sup>428</sup> APB, Disposizione vescovile del 7/4/1781.

<sup>429</sup> APB, Inventario delle Chiese Madri e degli annessi arredamenti sacri, fatto dagli eredi dell'arc. Padronaggio al nuovo arciprete Campione (1789).

<sup>430</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-1796, apoca 16/3/1796.

<sup>431</sup> Nella visita pastorale dell'ottobre 1806 soltanto l'altare maggiore fu trova-

L'allontanamento dei Gesuiti, il trasferimento della Chiesa Madre ed il fatto che la Parrocchia poteva ora disporre di ampi locali siti in un quartiere centrale dell'abitato, e attigui alla Matrice, vennero pertanto a creare tutte le condizioni favorevoli perché il clero secolare bionese, precedentemente messo in ombra dal numerosissimo clero regolare e principalmente dalla riconosciuta capacità pastorale ed organizzativa dei Gesuiti, potesse far sentire in modo diverso e più degno la propria presenza in seno alla Comunità, svolgendo confacentemente le varie attività sacerdotali, da tempo da esso trascurate con la conseguente perdita del proprio prestigio.

Concludiamo questo paragrafo sull'ambiente religioso bionese nel Settecento ricordando che, specie nella seconda metà del secolo, le famiglie più cospicue tennero a dotare di cappella privata la propria abitazione ed a volte anche le case dei propri fondi rurali.<sup>432</sup>

## 20. Don Gerlando De Bono, Vicario Foraneo ed Arciprete di Bivona

Negli ultimi anni del Settecento e nei primi del secolo successivo l'ambiente ecclesiastico bionese fu dominato dalla discussa figura del sacerdote don Gerlando De Bono, il cui operato può trovare qualche giustificazione nella sua esuberante personalità e nei contrasti che in quello stesso periodo dividevano le principali famiglie della cittadina.

Nei primi giorni di aprile del 1789 l'arciprete don Salvatore Padronaggio, trovandosi gravemente ammalato, chiese al Vescovo di nominare un economo della Parrocchia, proponendo a tale carica il giovane sacerdote don Gerlando De Bono. La richiesta venne accolta dal Prelato agrigentino solo in parte, poiché egli nominò l'economista della Parrocchia di Bivona, ma nella persona del sacerdote don Paolo Picone. Venuto a morte dopo qualche giorno

to nelle condizioni di potersi celebrare messa (ACVA-VE, 1806, pag. 425 e segg.); gli altri altari risultarono quasi tutti distrutti. Nel 1831-32 vennero prelevate delle travi e delle tegole dal tetto della Matrice Vecchia per riparazioni al tetto della Matrice Nuova (APB, «Volume di raziocini d'introiti ed esito riguardanti l'amministrazione delle rendite della Matrice Chiesa... dal 1828 sino al presente tempo 1837»).

<sup>432</sup> ACVA-VE, vol. 1797, Visita di Bivona.

(15 aprile) l'arciprete Padronaggio, il Vescovo con un suo editto mise a concorso il posto parrocchiale vacante. Il De Bono allora si affrettò ad inviare al Vescovo un'istanza pregandolo di differire il termine della prova del concorso di almeno un mese, poiché, intendendo egli parteciparvi, sentiva la necessità di aver un maggior lasso di tempo a disposizione per prepararsi a dovere «dato che l'altro concorrente, don Matteo Campione, aveva già recentemente fatto gli studi necessari per un concorso parrocchiale...». Il chiesto differimento non venne concesso, ma nel concorso i due concorrenti ripotarono «l'ugualissima approvazione degli Esaminatori Sinodali». Il Vescovo «pur essendo stato fatto consapevole dalli giurati di Bivona dell'inabilità ed incapacità del Campione a potere conseguire qualunque beneficio, specialmente curato, per essere stato promosso agli ordini sagri a titolo di un patrimonio dimezzato...», scelse e nominò arciprete di Bivona il Campione. Appresa tale nomina, il sacerdote De Bono si appellò al Tribunale del Metropolitano di Sicilia per «l'irragionevole giudizio» del Vescovo di Girgenti, adducendo «i motivi pelli quali l'elezione fatta in persona di D. Matteo Campione sia stata irragionevole, imprudente e contro il diritto canonico, anzi contro ogni diritto». Tali motivi ci risultano di tanto interesse che riteniamo di proporli al lettore, riassumendoli: 1) di contro all'età di 32 anni del postulante, quella di 26 anni dall'altro concorrente si presentava come una «età troppo pericolosa nella cura dell'Ovile di Cristo, né atta ad incutere quella gravità e quel timore reverenziale che deve mostrare ed esigere un Parroco»; 2) mentre «tutti i ceti della popolazione di Bivona in comune e segnalatamente hanno avanzato i rispettivi postulati onde il De Bono fosse prescelto per proprio Pastore», il Campione invece «con immediati artifici ha riportato qualche postulato di gente bassa ed idiota»; 3) il sacerdote De Bono poteva vantare l'appoggio del popolo: perché accorreva subito e sempre ad ascoltare le confessioni e a prestare la sua opera nelle spirituali indigenze dei fedeli; perché interveniva in tutte le solennità delle chiese con contegno e senza ombra di lucro; e perché accorreva al letto dei moribondi per assisterli cristianamente per solo impeto, sebbene questo dovere spettasse ai Cappellani deputati. Faceva egli a tal proposito presente che il Campione invece non aveva mai prestato simili servizi alla Chiesa e alla popolazione, e che, anzi,

con una lettera del 26 aprile 1786 il prescelto Campione aveva incitato il sacerdote don Antonio Russo a comportarsi come lui, nell'ambiente. Uno dei requisiti poi che il De Bono vantava nei confronti dell'avversario era quello «di aver sortito i più cospicui natali fra i gentiluomini che contar si possono in quella popolazione»; ed al riguardo si soffermava, sostenendo essere interesse imprescindibile della Chiesa affidare le parrocchie, specie nei piccoli centri, a «uno o più soggetti i quali per la loro comodità e nobiltà avesser potuto garantire l'istessa non solo da tutte le prepotenze che avrebbe potuto soffrire dai grandi, ma per aver con tutta compitezza compartita giustizia dai secolari Ministri e finalmente acciò l'onore dell'istessa fosse stato tenuto in più venerazione e decoro, vedendosi da tutti aver quella particolar chiesa un valent'omo, il quale a tenore dei suoi pregi avesse potuto difenderla in ogni sinistro ed avesse potuto conciliare quel rispetto che ognuno portar deve alle divine cose». Un altro suo requisito, da lui messo abbastanza in risalto, era quello della «comodità», dell'agiatezza cioè: «la fedeltà, che è precipua dote di chi è preposto ad un ufficio, è sottoposta all'agiatezza, mentre l'indigenza può far sì che un onesto uomo diventi disonesto e vile». E per l'appunto il Campione aveva ricevuto al momento del sacerdozio un patrimonio «insufficiente e fitto». <sup>433</sup>

Nonostante il nutrito ricorso del De Bono, il vescovo confermò nel suo ufficio l'arciprete Campione, e, per quel che ne sappiamo, le acque si chetarono per un decennio; precisamente fino a quando il De Bono, nel 1798, non venne eletto Vicario foraneo di Bivona dal nuovo vescovo Saverio Granata. Avuta questa carica (che lo elevava a rappresentante del Vescovo nella Parrocchia), don Gerlando De Bono si trovò nelle condizioni di prendersi la rivincita. Il 16 novembre dello stesso anno, infatti, egli ottenne dal vescovo l'incarico di indagare sulle onze 42.6 riscosse dall'Arciprete per conto della Chiesa di S. Bartolomeo, alla quale le aveva lasciate per legato il fu Francesco Scardulla per acquisto di giogali e di suppellettili e per opere murarie. Dall'inventario ricevuto, la Corte Vescovile constatò che l'arciprete non vi aveva ancora speso un soldo, e nel febbraio 1799 diede ordine al Vicario Foraneo don

<sup>433</sup> APB, Ricorso nell'interesse del sac. Gerlando De Bono, 1789 (manca data e firma).

Gerlando De Bono di intimare all'Arciprete di dar conto di quelle onze 42.6 riscosse e non impiegate. Il Campione non diede alcuna giustificazione alla Corte Vescovile di Agrigento, alla quale pervenne invece, per il tramite del Procuratore Generale Villanueva, una deliberazione presa in una consulta fatta dal Sindaco (don Giuseppe Giambertone) e dalla Corte Capitanale di Bivona, nella quale si sosteneva (e si portava a conoscenza) che il sacerdote De Bono era un elemento torbido e non accetto alla popolazione.<sup>434</sup>

Non ci è possibile dar notizia dell'epilogo di questa vicenda poiché i documenti esistenti non ce lo consentono.

Nello stesso anno 1799 un banale episodio mise in aperta evidenza quanto fosse grave la discordia all'interno del clero e della stessa popolazione bivonese. Dovendosi il 27 marzo (mercoledì dopo Pasqua) celebrare, come di consuetudine, la festa della Madonna dell'Olio, ed essendosi in quei giorni «per le continue piogge rese impraticabili le vie (al punto che esse) non permettevano ai fedeli, secondo il costume, a sciogliere i loro voti ad ossequiare la Vergine nella Chiesa di campagna»,<sup>435</sup> il Procuratore di quella chiesa, don Serafino Cardinale, ottenne dall'Arciprete di poter celebrare (come era solito in tali casi) la festività nella Chiesa Madre. Ma nonostante di questo provvedimento fossero stati già informati il pubblico e le autorità, il Vicario De Bono si oppose alla concessione fatta dall'Arciprete, sostenendo che in paese la celebrazione della festività non si doveva svolgere in Matrice, ma nella chiesa del Purgatorio, antico Oratorio della Compagnia della Madonna dell'Olio.

Considerando che la piccolezza di questa chiesa avrebbe impedito «un degno svolgersi della festa cui è solito partecipare tutto il popolo», don Serafino Cardinale «piacevolmente si scusò di non poterlo secondare» (così come si legge nella copia di una lettera indirizzata al Vescovo dal sac. Cardinale, ma dettata dal notar Vincenzo Scardulla). La stessa lettera rende noto al Vescovo: che, alla negativa del sacerdote Cardinale, il De Bono «proruppe contro il Procuratore in parole le più obbrobriose che furono in pace tolle-

<sup>434</sup> APB, Appunto per il ricorso del sac. Gerlando De Bono contro il vescovo Mons. Granata che lo aveva ingiustamente rimosso dalla carica di Vicario foraneo e dei Monasteri, 1799.

<sup>435</sup> APB, Lettera inviata a S.E. dal notaio Vincenzo Scardulla per ottenere la rimozione da Vicario Foraneo del sac. Gerlando De Bono, 1799.

rate»;<sup>436</sup> che il popolo (che si trovava in gran numero presente al fatto), rumoreggiando, sostenne le ragioni del Cardinale; e che «senza meno, sarebbe sortita qualche sinistra mozione se per opera di persona saggia non fosse stato insinuato al popolo che per celebrarsi la festività era necessario il quadro della SS. Vergine, onde alienandosi da quei calorosi sentimenti si partirono a numerosa turba» e, sotto il maltempo e la grandine, andarono a prendere il quadro dalla chiesa di campagna e lo portarono in Matrice, dove finalmente si celebrò la ricorrenza.<sup>436</sup>

Porta la data di quello stesso giorno una lettera spedita al Vescovo dal Capitano, dal Giudice Criminale e dall'Erario Fiscale «all'oggetto di implorare la di lui (De Bono) rimozione tanto necessaria per la pace e quiete di questa popolazione». <sup>436</sup> Un'altra lettera venne anche inviata al Procuratore Generale Villanueva che era stato più volte sollecitato a perorare presso il Vescovo di Girgenti la sostituzione del Vicario De Bono. Il Procuratore, infatti, aveva già inviato (con sua particolare raccomandazione, e più di una volta) il capofila degli oppositori del Vicario, il notar Vincenzo Scardulla, presso lo stesso Vescovo e presso il Vicario Generale per ottenere la rimozione del De Bono, che, però, nonostante le promesse, non veniva mai decretata.

Don Gerlando De Bono, nell'espore al Vescovo la propria versione dei fatti, affermava che le lettere inviate contro di lui erano da considerare sospette perché il Sindaco e il Giudice Criminale erano persone imparentate al Campione ed al Governatore, anch'egli a sua volta parente dell'Arciprete; che il Fiscale «era stipendiato dal Governatore come barbitonsore ed esattore dell'Ospedale», e che il Capitano aveva firmato l'esposto ignorandone il contenuto. Inviò inoltre al Vescovo una deliberazione della consulta di due dei Giurati, ed alcuni altri attestati che smentivano affatto quanto era stato esposto dagli ufficiali a lui contrari.<sup>437</sup>

Monsignor Granata invitò allora il Vicario De Bono e l'Arciprete Campione a conferirsi a Girgenti; ma avendo solo il primo

<sup>436</sup> APB, Copia dell'esposto al Vescovo Granata per ottenere la rimozione del Vicario foraneo De Bono, inviato dal Capitano, dal Giudice e dall'Erario Fiscale, 1799.

<sup>437</sup> APB, Copia della lettera inviata a S.E. dal notaio Vinc. Scardulla per ottenere la rimozione da Vicario Foraneo del Sac. Gerlando De Bono.

accettato l'invito, il Vescovo diede ragione al De Bono e gli spedì un ordine della sua Corte perché intimasse tanto l'Arciprete a dar conto delle onze 42.6, quanto il sacerdote don Serafino Cardinale a presentare i conti della chiesa della Madonna dell'Olio di cui era procuratore.<sup>438</sup>

L'arciprete non diede alcuna risposta anche questa volta ed il notaio don Vincenzo Scardulla sollecitò nuovamente il Procuratore Generale a rinnovare al Vescovo la richiesta di rimozione dalla carica del De Bono, affermando nella lettera: «in questa (città) non vi è cosa religiosa che non si duole della sua inconsideratezza e della sua irregolare condotta. Il Clero l'abborre e lo riguarda come un oggetto da schivarsi per non perdere la propria quiete. I Monasteri delle Sacre Vergini soffrono i tristi effetti dei suoi disordini non avendo egli alcun rimorso di mantenerle divise in fazioni; gli stessi secolari finalmente fuggono al di lui cospetto per non attaccarsi con quell'anima superba adoratrice di se stessa». Il notaio Scardulla pregava ancora il Procuratore di volere inviare «un di lei ricorso al Real Trono accompagnato da vari attestati di tutti i ceti di questa città, che le farei all'istante giungere qualora Ella li credesse a profitto».<sup>439</sup>

Il Vescovo rispose al Procuratore che non trovava un valido motivo per rimuovere il De Bono dalla carica, ma che, tutt'al più, lo avrebbe invitato a dimettersi; cosa che effettivamente fece, con la lettera inviata al Vicario il 19 giugno 1799. Questi fece sapere al Vescovo che non intendeva presentare le dimissioni perché le riteneva ingiuriose nei suoi riguardi, ed il Prelato, in seguito alle insistenze del Procuratore Generale, il 31 luglio 1799 lo rimosse dall'incarico, senza però provvedere a nominare il nuovo Vicario Foraneo di Bivona. Il De Bono si recò subito a Palermo per avanzare le sue istanze al Governo, ma poi preferì conferire con il Procuratore Generale per motivargli le sue ragioni. Quest'ultimo finì con l'accogliere la nuova versione dei fatti e ne scrisse al Vescovo, il quale in data 11/9/1799 restituì il De Bono alla carica di Vica-

<sup>438</sup> APB, Appunto per il ricorso del sac. Gerlando De Bono contro il vescovo Mons. Granata che lo aveva ingiustamente rimosso dalla carica di Vicario Foraneo e dei Monasteri, 1799.

<sup>439</sup> APB, Copia della lettera inviata a S.E. dal notaio Vinc. Scardulla per ottenere la rimozione da Vic. Foraneo del sac. Gerlando De Bono, 1799.

rio Foraneo e dei Monasteri.<sup>440</sup>

Ma dopo pochissimo tempo, «per nuova rappresentanza del Procuratore Generale», il sacerdote De Bono venne nuovamente rimosso dalla carica, e questi ritenne ormai opportuno «avanzare le sue lagnanze alla Corona» contro il Vescovo Granata, sostenendo il suo diritto ad essere reintegrato nell'ufficio.<sup>440</sup> Non conosciamo i particolari di quest'ultima vicenda; è certo però che, alla fine, il sacerdote De Bono ottenne la conferma dell'incarico e rimase ancora per alcuni anni Vicario Foraneo di Bivona.

L'arciprete Campione, la cui figura non esce poi tanto limpida dalle vicende sopra esposte, il 27 aprile 1803, a causa di pressanti impegni che spesso lo tenevano lontano da Bivona, chiese ed ottenne<sup>441</sup> dal Vescovo che venisse nominato economo della Parrocchia (perché potesse sostituirlo durante la sua assenza), il sacerdote don Antonino Russo, al quale, come risulta, il Vescovo Granata riconfermò la detta carica anche il 24 ottobre 1806.<sup>441</sup>

Il 4 aprile 1807 don Matteo Campione rinunciò, con regolare atto, all'Arcipretura di Bivona e, un paio di mesi dopo, il 14 luglio gli subentrò nella carica proprio don Gerlando De Bono.<sup>442</sup>

La grinta del nuovo Arciprete non sarà stata sicuramente aliena alla disposizione vescovile dell'11/12/1807 che prescrisse l'aggregazione perpetua all'unica parrocchia di Bivona dei redditi liberi delle chiese distrutte di S. Antonio Abate e di S. Giovanni Battista.<sup>443</sup>

Sebbene nel lustro successivo i documenti non accennino ad episodi clamorosi aventi come protagonista don Gerlando De Bono, possiamo ritenere per certo che i rapporti che si instaurarono tra lui, il clero secolare e gli stessi cittadini, non dovettero essere privi di acredine, se consideriamo le numerose controversie che si svilupparono a partire dal 1812.

<sup>440</sup> APB, Appunto per il ricorso del sac. Gerlando De Bono contro il vescovo Mons. Granata che lo aveva ingiustamente rimosso dalla carica di Vicario foraneo e dei Monasteri, 1799.

<sup>441</sup> APB, Elezione dell'abate don Antonino Russo come economo della Matrice di Bivona, data in discorso di visita il 23/10/1806.

<sup>442</sup> APB, doc. del 6/6/1807 e «bolla collationis Arcipresbiteratus Eccl. Bisbonae» del 14/7/1807. In quello stesso giorno il De Bono, da Palermo, elesse suo procuratore il sacerdote Antonio Guggino.

<sup>443</sup> APB, doc. dell'11/12/1807.

<sup>444</sup> APB, Incartamenti relativi alla controversia tra padre Leonardo, Riformato, e l'arciprete De Bono (dal 17/7/1812 al 9/6/1813).

Quell'anno il De Bono accusò di una tresca con una donna (informandone tanto il Provinciale quanto il Vescovo) un francescano riformato, il bionese padre Leonardo, il quale, in seguito a tale denuncia venne immediatamente trasferito da Bivona. L'8 agosto 1812 la S.R. Monarchia, alla quale padre Leonardo aveva subito avanzato ricorso contro quell'addebito sostenendo che si trattava esclusivamente di una calunnia mossagli dall'Arciprete, delegò come giudice la Corte Arcivescovile di Palermo. L'Arciprete venne invitato a dare entro 14 giorni le prove dell'accusa, ma egli comunicò che quanto aveva asserito gli era pervenuto per confessione e che pertanto non poteva rendere di pubblica ragione il segreto confessionale. Nonostante questa giustificazione, dopo alcuni dibattimenti la Corte Arcivescovile impose ugualmente all'Arciprete la presentazione delle prove. Trascorso invano il termine prescrittogli, al De Bono fu imposto il pagamento di onze 34 in favore di padre Leonardo per spese di giudizio e risarcimento di danni. A questo punto sappiamo soltanto che l'Arciprete avanzò nuovi ricorsi al Tribunale della Regia Monarchia, dei quali non ci è dato di conoscere l'esito.<sup>444</sup>

All'inizio del 1814 affiorano anche i poco felici rapporti fra il clero e l'Arciprete. Proprio all'inizio di quell'anno il sacerdote don Gaspare Trizzino rifiutava di riceversi la somma di tarì 3 che il De Bono voleva corrispondergli come compenso della sua partecipazione alla celebrazione della festa di S. Antonio Abate; affermava il Trizzino non solo che egli, come tutti gli altri sacerdoti, non era stato pagato (per l'annuale partecipazione a quella celebrazione) fin dal 1808, ma anche che, dato il numero ridotto dei preti assistenti alle funzioni, le sue spettanze sarebbero dovute essere superiori ai 3 tarì l'anno poiché ab antiquo la somma da dividersi in quella occasione fra i sacerdoti partecipanti era fissata in onze 1.<sup>445</sup>

Un altro grave episodio, che ebbe sicuramente una vasta risonanza nella cittadina, avvenne nel 1816.

In seguito alle proteste indirizzate al Vescovo da parte del barone Giovanni Guggino contro l'arciprete De Bono che non intendeva riconoscere i diritti delle sue preminenze patronali sulla Chie-

<sup>445</sup> APB, Deposito di 3 tarì del 20/1/1814. Memoriale del sac. don Gaspare Trizzino.

<sup>446</sup> APB, Lettere della Curia Vescovile del 19/8/1816 e del 20/8/1816.

sa di S. Rosalia (sulla quale il Barone godeva lo jus patronatus), il 22 novembre 1815 il Prelato aveva ordinato all'Arciprete di non ingerirsi negli affari della Chiesa suddetta, pena la multa di 20 onze. Diversi memoriali stanno invece a confermarci che il De Bono, non tenendo conto dell'ammonimento del Vescovo, per tutto il 1816 aveva impedito nella chiesa di S. Rosalia le normali rogazioni, l'esposizione del Santissimo e la consuetudinaria predica del Giovedì Grasso, che egli fece invece svolgere nel Monastero di S. Paolo. E le accuse non finiscono qui; leggiamo infatti (in uno dei ricorsi) che l'Arciprete nell'Ottava del Corpus Domini non volle «entrare (nella Chiesa di S. Rosalia) con tanto scandalo della popolazione durante la processione del Corpo di Cristo, nonostante la processione era dentro introdotta, facendo fermare il Sagramento in mezzo alla strada; e la processione della Domenica entro l'Ottava la fece eseguire dai PP. Domenicani ed andava spacciando che né lui né il clero devono intervenire alle funzioni della festa della Patrona, contrariamente alla vecchia consuetudine e al suo dovere verso la Patrona».<sup>446</sup>

Con un altro memoriale il barone Guggino rende ancora noto al Vescovo che l'Arciprete aveva fatto sapere di essere disposto ad uscire in processione il 3 settembre (come ogni anno) le reliquie di Santa Rosalia che sono custodite nella Chiesa Madre, «ma non per portarle nella chiesa di S. Rosalia ma per riportarle in Madrice contrariamente alla consuetudine cui è legato tutto il popolo».<sup>447</sup> Ed ancora un memoriale del Rettore della Confraternita di S. Rosalia segnala al Vescovo che l'Arciprete non intendeva permettere che si trattenesse e conservasse il SS. Sacramento Eucaristico nella chiesa di S. Rosalia dall'1 all'8 settembre «come è vecchia consuetudine per facilitare la comunicazione dei fedeli».<sup>448</sup>

Il Vescovo rispose in entrambi i casi che si rispettassero le consuetudini e per mezzo del Vicario Foraneo don Giuseppe Carbone ingiunse a tutto il clero bionese di partecipare, nella ricorrenza della festa di S. Rosalia, ai Vespri, alla Messa cantata e alla processione della Patrona;<sup>449</sup> ed ingiunse ancora all'Arciprete di por-

<sup>447</sup> APB, Memoriale del barone Giovanni Guggino, contenente nel retro alcune notazioni del vescovo Granata (30/8/1816).

<sup>448</sup> APB, Lettera del rettore della confraternita di S. Rosalia, Luigi Di Lio, contenente, nel retro, delle notazioni del vescovo Granata (30/8/1816).

<sup>449</sup> APB, Erari d'ordine del Vicario foraneo all'Arciprete e ai sacerdoti di Bivona, datati 3/9/1816.

tare la sera del 3 settembre la reliquia della Santa dalla Chiesa Madre in quella di S. Rosalia. I documenti ci mettono però a conoscenza che ancora nella giornata festiva del 3 settembre 1816 Giuseppe M. Picone (che curava gli interessi del barone Guggino) informava per iscritto il Vicario Foraneo che quel giorno l'Arciprete non intendeva partecipare alle funzioni nella chiesa di S. Rosalia, adducendo che gli era stato vietato sotto la pena di onze 20, ed aggiungendo che avrebbe acconsentito a portare la reliquia nella chiesa di S. Rosalia a condizione che il barone Guggino avesse depositato le onze 20 di cui sopra, più una somma per le eventuali spese, per il caso in cui l'Arciprete avrebbe dovuto rispondere di quella ingerenza.<sup>450</sup> Sconosciamo anche in questo caso l'esito della controversia, ma riteniamo che essa dovette concludersi con la sconfitta delle tesi davvero speciose dell'Arciprete.

Risulta comunque evidente (dalle vicende sopra descritte e che si svolsero nell'arco di un venticinquennio) quanto sia stato turbolento e pieno di laceranti discordie l'ambiente sociale e religioso bionese negli ultimi anni della feudalità.

## 21. La religiosità popolare e le confraternite

Le poche notizie che ci sono pervenute dai documenti dell'epoca sulla religiosità della popolazione bionese nel Settecento rivelano, da un lato, un notevole grado di ignoranza nel campo della dottrina cristiana, e dall'altro una massiccia partecipazione popolare alle manifestazioni di culto che celebravano le maggiori festività dell'anno.

Entrambe queste realtà trovano giustificazione nel tipo di società agricolo-pastorale (peculiare di quel periodo) che, comportando per gran parte della giornata l'isolamento ed il relegamento dell'agricoltore e del pastore nelle rispettive sedi di lavoro lontane dai centri abitati, faceva sentire ancor più vivo il bisogno di momenti comunitari, che allora potevano realizzarsi quasi esclusivamente in occasione delle celebrazioni delle feste religiose, nelle quali però spesso venivano trasferiti e sottintesi comportamenti e

<sup>450</sup> APB, Memoriale del 3/9/1816 inviato da Giuseppe Picone a don Giuseppe Carbone, vicario foraneo.

credenze di natura superstiziosa, solo apparentemente soppiantati dalla religione cristiana.

Senza dubbio, l'ignoranza del popolo degli stessi rudimenti della dottrina cristiana era anche legata alla presenza di un clero impreparato e negligente; ma d'altra parte non si può fare a meno di ammettere che in quell'epoca l'opera del sacerdote (anche se preparato ed attivo) veniva a trovare remore e limiti non indifferenti per il fatto che di solito una gran parte della popolazione, particolarmente quella ad attività agricola e pastorale, lavorava anche la domenica.

Quanto poco effetto potevano sortire le famose «canoniche ammonizioni» con formule giudiziarie e le varie intimazioni all'astensione dal lavoro nei dì festivi (per i renitenti era previsto l'interdetto dell'ingresso in chiesa), si può ben comprendere se si considera che il salario di un bracciante per un'intera giornata di lavoro era appena bastevole per comprare qualche rotolo di pane. E così, mentre leggiamo che nella visita pastorale del 1732 il Vescovo Gioeni raccomandò vivamente all'Arciprete di Bivona di affidare ad alcuni sacerdoti l'incarico d'insegnare la dottrina cristiana ogni domenica sera nelle chiese, e «in tempo d'inverno e di pioggia, nei giorni però sereni, insegnino la dottrina cristiana nelle strade pubbliche secondo le regole della Congregazione della Dottrina»,<sup>451</sup> riscontriamo che nel 1756 il nuovo Vescovo Andrea Lucchesi Palli dovette personalmente constatare che quella prescrizione aveva trovato e trovava in Bivona forti ostacoli nella realizzazione a causa de «l'abominevole abuso di non osservarsi indiscriminatamente le feste del precetto, inoltrandosi gli artigiani, massari, borghesi ed altri a fatigare e lavorare in giorni di domenica e in altri dì festivi non desponsati dedicati al culto divino».<sup>452</sup>

La persistenza di usi di origine pagana nelle celebrazioni delle feste trova un riscontro nella già ricordata presenza di comportamenti superstiziosi nella vita quotidiana e particolarmente nei momenti nodali dell'esistenza dei singoli, senza che il trascorrere dei decenni e dei secoli fosse di per sé garanzia di liberazione da essi.

Ancora nel 1732 viene documentato l'uso di strapparsi i capelli in occasione della morte di qualche familiare e di collocare gli

<sup>451</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte. 3, pagg. 167-172: Istruzioni ai sacerdoti.

<sup>452</sup> ACVA-VE, vol. 1758, pag. 334.

stessi capelli su qualche parte del corpo del defunto; ma non meno documentato è anche l'uso d'«incravattare» il neonato per invocare in suo favore vigorosa salute e prosperità economica, quando si dubitava della sua sopravvivenza.

In quanto alla nota ritrosia a contrarre matrimonio nei mesi di maggio e novembre («la spusa maiulina nun si godi la cultrina»), dall'esame dei registri parrocchiali abbiamo potuto dedurre che essa in Bivona venne ad affermarsi nel XVIII secolo: è solo d'allora infatti che in detti mesi si riscontrano raramente i matrimoni; vi figurano invece regolarmente nel XVI e nel XVII secolo.

Lungo il corso del Settecento il ruolo e l'attrazione delle Congregazioni e delle Confraternite vennero, per motivi vari, a ridursi.

Le Congregazioni gesuitiche, che intorno alla metà del secolo erano numerose (Congregazione dei Mortificati, dei Contadini, degli Artigiani, della Buona Morte e dei Discepoli)<sup>453</sup> e che presumibilmente erano le più attive, vennero sciolte di imperio in seguito all'esclusione della Compagnia (1767).

A determinare una decadenza delle Confraternite contribuirono invece le note vicende economiche e demografiche del paese e il maggior controllo esercitato su di esse, dalle autorità ecclesiastiche prima e da quelle statali successivamente.

Fin dal 1732 il Vescovo Granata aveva imposto ai Governatori delle Confraternite di non ingerirsi «per l'avvenire nell'esigenza (delle rendite), ma questa tutta stia in potere dei Procuratori da noi eletti». Questi, a loro volta, avrebbero dovuto depositare le somme riscosse in mano al Tesoriere; tanto i Procuratori quanto i Tesorieri dovevano essere sacerdoti e nominati dal Vescovo. Restava invece «ai Governatori ed ai Congiunti» delle Compagnie la facoltà di emettere i mandati di pagamento, con la condizione che «tutte le espensioni delle rendite di Chiese che sono state assegnate per darsi in pane, convogli, vestiti e maritaggio, allora si devono praticare quando saranno adempiute l'ordinazioni da noi (il Ve-

<sup>453</sup> Le congregazioni gesuitiche di Bivona erano intitolate: all'Annunziata (aggregata alla Congregazione romana il 21/5/1589); all'Assunzione (aggr. il 7/6/1589); alla Purificazione (aggr. il 31/5/1604); alla Natività della Vergine (aggr. il 12/2/1631); alla Visita della Vergine (aggr. il 25/5/1632) (dal «Liber Congregationum aggregatarum», Roma, 1957, ai seguenti numeri d'ordine: 49, 3095, 290, 1047, 1083).

scovo) date per riparare le fabbriche e giogali rispettive della propria chiesa».<sup>454</sup>

Nel 1756 il Vescovo Lucchese Palli dispose poi che, in luogo di un'unica Deputazione per tutte le chiese e i luoghi pii, venissero costituite tante Deputazioni (delle quali si riservava la nomina) quante fossero le chiese, comprese quelle che erano sedi di Confraternita. Ogni Deputazione (composta di un sacerdote e di un laico dei più in vista del paese) si sarebbe dovuta riunire una volta al mese per discutere dei bisogni della propria chiesa.<sup>455</sup> Ciò venne a determinare naturalmente una maggiore riduzione del potere della Confraternita e dei suoi organi elettivi.

Per la sola chiesa di Sana Rosalia, vista la «lodevole devozione ed affetto» di don Francesco Guggino, non venne nominata una Deputazione, e fu lasciato dal Vescovo allo stesso Guggino l'incarico della cura dei beni e delle rendite di quella chiesa.<sup>455</sup>

Un'attenzione particolare meritò la Confraternita del SS. Sacramento che il Vescovo trovò invece «soppressa o per meglio dire decaduta» e con le rendite gravemente decurtate. Il Prelato espresse voti che essa venisse ricostituita, e incaricò di ciò l'Arciprete e due deputati, don Melchiorre Fiano e don Pasquale Scardulla, «conosciuti da noi ambedue per troppo abili ed efficienti».<sup>455</sup>

Sempre nel 1756, il Prelato non trascurò di interessarsi, oltre che dell'amministrazione delle rendite, della vita spirituale e comunitaria dei confrati. Raccomandò che «almeno una volta al mese i congregati e i confrati si confessassero e nella loro Chiesa da mani del loro Cappellano, in corpo di compagnia vestiti a sacco, ricevessero la sacra Comunione con farci precedere un devoto e spirituale ringraziamento», ammonendoli che «in tutte le funzioni che si faranno nella Chiesa o fuori nelle processioni, vadino con sacco decente ed uniforme e non permettano che si scorgano in essi, con ammirazione degli altri, o il sacco improprio di cui si coprono o le scarpe e calzette che compariscano poco oneste che attirar potrebbero le risa...».<sup>455</sup>

Fu anche a causa dei controlli e delle restrizioni di cui sopra

<sup>454</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pagg. 167-172: Istruzione ai sacerdoti.

<sup>455</sup> ACVA-VE, vol. 1758, pagg. 316 e segg.

I componenti della confraternita di S. Rosalia erano 33 sia nel 1771 che nel 1787, come si evince da due documenti conservati in APB relativi all'elezione delle cariche.

che, nella seconda metà del Settecento, le Confraternite cominciarono a scomparire. Dopo il 1756, infatti, non si trova più cenno della Confraternita di S. Antonio che sopravvisse di poco al crollo dell'omonima chiesa avvenuto nel 1727;<sup>456</sup> non si parla più della Confraternita di S. Bartolomeo, che già fin dal 1734 non partecipava alle funzioni pubbliche;<sup>457</sup> scompaiono definitivamente la Confraternita di S. Rocco, quella di Santa Maria del Soccorso (che era stata eretta nella chiesa di San Pietro) ed anche quella di Santa Maria della Pietà che, dalla chiesa di S. Agata, sua prima sede, si era trasferita nella chiesa di S. Isidoro.<sup>458</sup> Dell'accennata Confraternita di S. Maria del Soccorso avevano fatto parte in gran numero gli artigiani, che però erano pure rappresentati nelle altre. Nel 1756 venne nominato deputato laico di quella Compagnia un artigiano, mastro Giovan Battista Trizzino, come risulta da un documento custodito nell'archivio parrocchiale, dove si trova anche un lungo elenco di confrati del Soccorso partecipanti all'elezione del Governatore e dell'Assistente.<sup>459</sup>

I nobili e le persone più autorevoli del paese avevano confluìto nella Confraternita della Madonna dell'Olio in seguito alla scomparsa della Compagnia del SS. Sacramento (che, certamente, non aveva tratto giovamento dalla Deputazione formata dall'Arciprete e degli «abili ed efficienti» Fiano e Scardulla che il Vescovo Lucchesi Palli aveva con fiducia nominato), ma poco dopo il 1768 anche la Confraternita della Madonna dell'Olio scomparve,<sup>460</sup> per cui rimasero in vita solamente le Confraternite di S. Rosalia, del Crocifisso e del SS. Rosario, che poi si estinsero nei primi decenni del Novecento.<sup>461</sup>

<sup>456</sup> APB, doc. dell'11/1/1727; ACVA-VE, vol. 1758, pagg. 316 e segg. I componenti della confraternita di S. Antonio erano 23 nel 1729, 16 nel 1733, e rispettivamente 22 e 19 in due altri anni non precisati della prima metà del Settecento (APB).

<sup>457</sup> APB, Depositione testimoniale del 24/8/1742: «La suddetta confraternita di S. Bartolomeo non soltanto non esiste ma è affatto depersa, quanto che da anni 8 in circa non ha intervenuta nelle processioni, non meno si ha fatto elezioni di rettore...».

<sup>458</sup> APB, Repertorio della Compagnia di nostra Signora della Pietà esistente nella Ven. Chiesa della Madonna della Pietà del 30/3/1727.

<sup>459</sup> ACVA-VE, vol. 1758, pagg. 316 e segg. In un anno imprecisato della prima metà del Settecento i membri della confraternita del Soccorso erano 25 (APB).

<sup>460</sup> L'ultima notizia della confraternita della Madonna dell'Olio risale al 1768, quando il numero dei confrati era di 22 (APB, doc. del 9/6/1768).

<sup>461</sup> SEDITA, 1909, pag. 118.

Di una Confraternita, quella «delle SS. Piaghe di Nostro Signore Gesù Cristo», portata avanti dall'Arciprete Vinciguerra, sappiamo solo che ottenne l'approvazione delle Regole il 9/4/1720 dal Vescovo di Girgenti, ma non abbiamo trovato alcun documento che la riguarda; molto probabilmente la sua esistenza si sarà esaurita col nascere.<sup>462</sup>

Lo Stato intervenne a regolare l'organizzazione e la struttura delle confraternite nel 1781, anno in cui furono spedite delle lettere circolari che definivano un abuso «la competenza che avevano i vescovi sopra le confraternite, congregazioni ed altri luoghi pii... in quanto tali adunanze non riconoscono la loro sussistenza che dalla potestà del Principe...». Al Vescovo rimase il diritto di visita «quoad spiritualia tantum», mentre divenne compito di un magistrato quello di esaminare le regole e i capitoli di ogni confraternita. Nuove disposizioni del 1783 limitarono il numero degli «arroliati» di ciascuna confraternita a non più di 100.<sup>463</sup>

Se il crollo di alcune chiese (quella di S. Antonio e quella di S. Agata) determinò lo scompaginarsi di talune confraternite, la scarsità di rendite (che per giunta andavano via via riducendosi) di altre Confraternite favorì il decadimento delle rispettive chiese (S. Pietro, S. Rocco, S. Isidoro), le quali, per la verità mai in buone condizioni nelle fabbriche, vennero mantenute aperte al culto per tutta la seconda metà del secolo in quanto «tollerate per il comodo del pubblico», ma quasi tutti i loro altari laterali risultavano da tempo interdetti.

La chiesa di S. Rosalia e quella della Madonna dell'Olio ricevettero, invece, particolari cure ad opera dei baroni Giuseppe e Giovanni Guggino, i quali nella seconda metà del Settecento godettero dello jus patronatus della Chiesa di S. Rosalia.<sup>464</sup>

## 22. Le feste

Abbiamo avuto modo di constatare che durante tutto il periodo storico da noi preso in considerazione, il Bivonese, e in specie quello appartenente agli strati sociali meno abbienti, si trovava a

<sup>462</sup> ACVA-VE, vol. 1719-20, pag. 655.

<sup>463</sup> VALENTI, 1982, pag. 199.

<sup>464</sup> APB, Codicilli del testamento del 6/9/1795 del barone Giuseppe Guggino.

vivere in una dimensione temporale ritmata da frequentissime carestie ed epidemie che lo portavano ad assumere una dimestichezza (inconcepibile al giorno d'oggi) con la sofferenza e con la morte.

Forse proprio per l'esigenza popolare di dimenticare le traversie quotidiane e le lunghissime giornate lavorative (per giunta, non temperate da periodi di riposo paragonabili alle attuali ferie) e per la mancanza di strutture destinate allo svago e alla distensione, per tutto il lungo Medioevo siciliano (che dal punto di vista economico e politico durò fino alla fine del '700) una rilevanza notevole nella stabilizzazione di un equilibrio, nel medesimo tempo psichico e sociale, l'assunsero le feste, quasi tutte di carattere religioso.

L'attesa giornata festiva, che cominciava con gli scoppi dei mortaretti, il rullo dei tamburi e lo scampanio festoso, e che proseguiva con il pranzo e il dolce tipico preparato in casa, con la processione del fercolo del Santo seguito dalla folla variopinta ed accompagnata dalle Comunità religiose e dalle confraternite con i rispettivi standardi, e che era allietata, nelle maggiori occasioni, dal «gioco di fuoco» o anche dal palio e altre manifestazioni, forniva a ciascuno l'occasione per socializzare nell'ambito della famiglia e del gruppo, e faceva nuovamente sorridere alla vita.

Una dimensione dunque, quella festiva, non secondaria, né in contrasto con quella lavorativa precedentemente ricordata, ma fortemente ad essa legata e connessa; anzi addirittura inconcepibile l'una senza l'altra.

Si spiega così il gran numero di giorni festivi distribuiti nell'arco dell'anno, tanto in Bivona quanto negli altri centri dell'Isola. Ed il loro numero era divenuto gradualmente così eccessivo che nel XVII secolo i Vescovi (i quali li regolavano con precise disposizioni) tendevano a sopprimerne alcuni; difatti «nella diocesi di Girgenti (oggi Agrigento) le 39 feste del 1610 vengono diminuite a 37 nel 1655». <sup>465</sup> Ricorda lo stesso Correnti che un così gran numero di feste «aveva dei riflessi non solo spirituali e strettamente religiosi, ma soprattutto sociali, ove si pensi al movimento migratorio e conseguentemente commerciale, con fiere e mercati che esse provocavano, ed ove si pensi che non era lecito arrestare per debito durante i giorni festivi, come era tassativamente prescritto non soltanto dalle leggi canoniche, ma anche dalle civili». <sup>465</sup>

<sup>465</sup> CORRENTI, 1976, pag. 37.

Lungo il corso dei secoli, alcune feste perdettero d'importanza per il decadimento delle strutture (chiese, confraternite) che le sostenevano, mentre altre si imposero nel tempo. Così a Bivona nel Settecento si ridussero a semplici commemorazioni religiose celebrate in chiesa le numerose feste e processioni patrociniate dalle varie Confraternite ancora presenti fino alla prima metà del secolo. Oltre che dai documenti rimastici, ne abbiamo una precisa conferma nella dichiarazione fatta nel 1743 da mastro Paolo Di Salvo, che aveva ricevuto l'incarico di stimare un apparato di chiesa che dal defunto sacerdote Gaspare Governale era stato lasciato in eredità alla propria sorella al fine di devolverne gli introiti dell'affitto a celebrazione di messe. Il Di Salvo consigliava di venderlo «non solo perché era fuorimoda e lacerato, ma anche per aversi di anni 10 a questa parte soppresso tutti li festi che si soleano fare a solennizzare in questa città e se qualche volta se ne farà qualche d'una si servono dell'apparato dell'opera del SS. Sacramento per essere novo...». <sup>466</sup>

A far perdere rilevanza ad alcune ricorrenze religiose contribuì anche l'espulsione dei Gesuiti che, con maggiore impegno, ne avevano curato i festeggiamenti.

Essendosi conservati nell'Archivio Parrocchiale di Bivona soltanto documenti dal Settecento ad oggi, le notizie a noi pervenute relativamente alle feste che si celebravano nella nostra città nei secoli precedenti sono alquanto sporadiche, mentre sulle feste locali più importanti che venivano celebrate nei secoli più recenti, e che in parte ancora oggi si celebrano, le notizie risultano esaurienti e spesso ricche di particolari.

Delineiamo qui di seguito un quadro delle feste locali nell'ordine in cui si succedevano durante l'anno, premettendo che di solito esse venivano celebrate con sparo di mortaretti, suono di tamburi, trombe e cembali (oltre che dell'organo, se la chiesa ne era fornita), luminarie, e spesso con l'addobbo della chiesa con apparati propri o presi a nolo. Le spese di volta in volta sostenute risultano registrate anche nei particolari. Talune ricorrenze, le più solenni, si concludevano con la processione per le vie principali della città.

<sup>466</sup> APB, doc. del 23/11/1743.

## DEVOZIONE DELLE QUARANTORE E CELEBRAZIONE DEL GIOVEDÌ GRASSO

La devozione delle Quarantore, consistente nell'esposizione del SS. Sacramento all'adorazione dei fedeli per 40 ore, in Bivona si consolidò ad opera dei Gesuiti già nel Cinquecento, ancora prima che nel 1623 papa Urbano VIII l'avesse estesa a tutte le chiese del mondo. Particolare rilevanza venne localmente ad assumere nel '700 la celebrazione delle funzioni delle Quarantore che si svolgeva l'ultimo giovedì di Carnevale nella chiesa di S. Rosalia.

Il Capitolo Vescovile concedeva l'autorizzazione che in quel giorno si esponesse «il Venerabile, secondo il solito ed ivi farsi il panegirico... senza intervento di processione, ma solo la benedizione dell'altare».<sup>467</sup> In questa ricorrenza si distribuiva pane ai poveri per l'ammontare di un'onza e si sorteggiavano «5 vestiti d'albascio per 5 picciotti poveri per un totale di onze 1.10 e dieci convoglie di panno per altrettante ragazza per 0.16 onze»<sup>468</sup> a cura della Confraternita di S. Rosalia che sosteneva le spese della festa religiosa del Giovedì Grasso «con tutto quello che si raccoglie d'elemosina per l'aie».

Le Quarantore si concludevano nella chiesa dei Gesuiti (dove il Divinissimo veniva esposto negli ultimi tre giorni di Carnevale) con gran solennità: apparato di chiesa, tamburi, trombetta e mortaretti, che nel 1713 comportarono la spesa complessiva di tari 11.25.<sup>469</sup>

## LA QUARESIMA, LA SETTIMANA SANTA E LA SANTA PASQUA

A partire almeno dal 1570 il bilancio dell'Università di Bivona prevede, come quello di tutte le altre città siciliane, una cospicua somma per il predicatore quaresimale, che annualmente veniva invitato da un'altra città e quasi sempre era un sacerdote del clero regolare.<sup>470</sup>

<sup>467</sup> APB, doc. del 29/1/1750 e doc. del 18/2/1729.

<sup>468</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 165 e segg.

<sup>469</sup> ASP, CEG, II, vol. 32, febbraio 1713.

<sup>470</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 153, pag. 80, lett. 23/11/1569.

Ma col passare dei decenni molte altre ricorrenze della Quaresima e della Settimana Santa vennero patrocinate dall'Università.

Poco più di un'onza venne stanziata a partire da uno degli anni compresi fra il 1664<sup>471</sup> e il 1688<sup>472</sup> (e fino ai primi anni dell'800) in occasione del primo sabato di Quaresima dedicato alla commemorazione della Madonna, per spese di apparato, luminarie (cera) e mortaretti.

Intorno alla metà del '600 si consolidarono a Bivona alcune delle celebrazioni della Settimana Santa, cui sono tuttora sentitamente legati i Bivonesi. L'università volle ben presto dare il suo contributo per rendere particolarmente solenni quelle funzioni e già dal 1664 vediamo previste in tutti i bilanci civici delle somme per l'allestimento del Sepolcro in Matrice il Giovedì Santo (onze 3) e per la processione della discesa del Calvario il Venerdì Santo.

Nella giornata del Giovedì Santo tutte le chiese provvedevano con il rispettivo bilancio all'allestimento del Sepolcro, mentre il segnale della Predica in Matrice era dato dallo «sparo di bombardi»<sup>473</sup> la cui spesa era a carico dell'Università. La sera dello stesso Giovedì Santo una processione a lume di lanterne (anch'esse fornite dall'Università)<sup>474</sup> accompagnava al Calvario il simulacro di Gesù Cristo, così come avveniva nello stesso giorno in altre città dell'Isola.<sup>475</sup>

Particolare importanza assunse la processione serale dell'accompagnamento di Gesù dal Calvario al Sepolcro il giorno del Venerdì Santo. Essa veniva curata da Deputati<sup>476</sup> che raccoglievano anche degli oboli. L'Università per questa celebrazione approntava annualmente onze 4, che, ad esempio, nel 1799 risultano così spese:<sup>477</sup> onze 2.6 per 300 lanterne «per accompagnare al Sepol-

<sup>471</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 969-971, rivelo dell'Università del 1664.

<sup>472</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2: Conto che presenta Giuseppe Monteleone tesorero dal 28 giugno 1687 al 22 agosto 1688.

<sup>473</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 24: Conto d'introito dell'Università, in data 3/3/1713.

<sup>474</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732: Conto d'introito ed esito del 1811-12, alla voce Culto divino.

<sup>475</sup> Anche a Naro «il trasferimento al Calvario avviene direttamente nelle prime ore pomeridiane del giovedì» (BUTTITA A., MINNELLA M., 1978, pag. 14).

<sup>476</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 24, Conto Civico, apoca del 13/3/1713; ivi, fasc. 31, Conto Civico, apoca del 15/3/1724, e del 27/3/1724. In quest'ultima si legge: «onza 1 pagata alli Deputati della Sacra Scesa della Croce che si sollennizza il Venerdì Santo stante la pocha elemosina raccoltasi in quest'anno».

<sup>477</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, Conto di carico e scarico del 1798-99, pag. 108.

cro il Crocifisso»; onze 1.11.5 «per rotoli 2.9 di cera per dette lanterne»; onze 0.12.15 «per prezzo di oleo e custodia di detto SS. Crocifisso del Calvario, per mettere e levare le scale della Croce e per il tamburo nel Venerdì Santo nel portarlo al Sepolcro». Alla processione della Discesa della Croce partecipavano in forma ufficiale le autorità locali, per cui, con voce a parte, nei bilanci civici troviamo segnata una somma per le torce dei Giurati, del Proconservatore e del Capitano di Giustizia. Nell'anno 1807 il giorno del Venerdì Santo vennero eseguite a spese dell'Università «diverse dimostrazioni del Vecchio e del Nuovo Testamento, con diverse recitazioni relative alla passione di N. S.G.C.». <sup>478</sup>

Sempre a partire dal 1664, e in tutti i bilanci civici, troviamo lo stanziamento di un'onza «per il Cereo pasquale».

Nella ricorrenza della Pasqua, durante la seconda metà del '500 l'Università distribuiva alcune (poche) salme di frumento ai poveri (2 salme nel 1588-89!) <sup>479</sup> e inviava della carne di castrato ai religiosi dei conventi e monasteri locali. Lo stesso faceva l'Amministrazione ducale, almeno nei primi decenni del Seicento, ma con maggiore generosità: 10 salme di frumento, 20 onze e 12 «faudetti» del valore di 1 onza ciascuna. <sup>480</sup> Dalla metà del Seicento, però, sia la Ducea che l'Università non prevedero più le predette elargizioni. Solo i conventi e i Monasteri continuarono a ricevere il consueto dono della carne di castrato da parte dell'Amministrazione civica. <sup>481</sup>

## FESTA DELLA MADONNA DELL'OLIO

Molto probabilmente questa festa cominciò ad essere celebrata fin dalla fondazione della chiesa rurale dedicata alla Madonna

<sup>478</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, Conto di carico e scarico del 1806-07, alla voce Culto divino.

<sup>479</sup> ASP, Scr. Dec., vol. 117, fasc. 7 «esito della Tesoreria di questa Terra» 1588-89.

<sup>480</sup> ASP, Notar G.V. Ferranti, stanza 1, vol. 16077, rendiconto del bilancio della Secrezia da parte del Secreto Antonino Pisano al procuratore generale della Duchessa, Aurelio Tancredi in data 20/1/1611, pag. 1017 e segg. Vedi analoghi rendiconti anche in vol. 16078, in data 15/12/1612 e in vol. 16080 in data 27/9/1613.

<sup>481</sup> Dal 1714 tale consuetudine rimase rispettata soltanto in favore dei conventi degli ordini mendicanti (ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2022, pagg. 1-4).

dell'Olio, ma le più antiche notizie da noi trovate risalgono al '600.

Nel 1628 l'Università elargì l'elemosina di onze 4 «com'è solito ogni anno, a li rettori della Confraternita di S. Maria dell'Oglio»; <sup>482</sup> non abbiamo però trovato che tale somma venisse elargita in seguito. Era il mercoledì dopo Pasqua che si solennizzava «l'annua festività della Vergine Santissima dell'Olio, padrona principale di questa città e per la quale questo Popolo nudrisce il più tenero ossequio e devozione»; <sup>483</sup> in quel giorno i fedeli concorrevano «secondo il costume a sciogliere i loro voti ed ossequiare la Vergine nella chiesa di campagna». <sup>483</sup>

Per tutto il Settecento non si ha notizia di una statua della Madonna dell'Olio, ma solo di un quadro, oggetto di fervido culto. <sup>484</sup> In quell'epoca non si fa menzione dell'annuale trasferimento in paese dell'Immagine sacra perché i fedeli (come avviene ai nostri giorni) potessero tributarle il culto nel mese di maggio, e poi riportarla (sempre processionalmente) al santuario la prima domenica di giugno. Risulta infatti che quell'antico quadro della Madonna veniva portato in Bivona il giorno della vigilia della festa soltanto nel caso in cui il cattivo tempo non permetteva che la festa venisse celebrata nel santuario e con la solita scampagnata. <sup>485</sup>

Nel verbale della visita pastorale del 1732 si legge che i rettori della Confraternita della Madonna dell'Olio sostenevano la spesa di «onze 2 per festa e recettoria ai sacerdoti» e quella di tari 25 «per pane distribuito ai poveri nel giorno della festa». Poiché risulta che la somma in quella ricorrenza spesa dalla cassa della Confraternita non superava l'onza <sup>486</sup> è verosimile che venissero raccolti, anche allora, gli oboli dei fedeli.

## FESTA DEL SS. CROCIFISSO

La prima notizia della festa del SS. Crocifisso i documenti esistenti ce la forniscono relativamente all'anno 1628, in cui i Giurati

<sup>482</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, Conto Civico del 1627-28.

<sup>483</sup> APB, Memoriale del 23/7/1799 inviato dal Capitano, dal Giudice e dall'erario fiscale al Vescovo Granata.

<sup>484</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 175.

<sup>485</sup> APB, Memoriale del 23/7/1799 inviato dal Capitano, dal Giudice e dall'erario fiscale al vescovo Granata.

<sup>486</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 175.

stanziarono onze 1.18 «per elemosina per fare detta festa et per essere una delle feste dell'Università» e onze 2.9.10 per acquistare le torce «quali serveno per la processione del Santissimo Crocifisso di questa città di Bivona». <sup>487</sup>

Questa festa, ricordata anche dal Pirri, veniva celebrata il primo venerdì dopo Pasqua, <sup>488</sup> e si deve proprio a ciò la seguente invettiva rivolta ai Bivonesi dagli abitanti dei paesi vicini: «Vivunisi iudè, ca doppu 'na simana Lu mittistivu 'ncruci arrè». Dal 1650, anno in cui fu fondata la Confraternita del SS. Crocifisso in Matrice, <sup>489</sup> la celebrazione della festa fu curata dalla stessa Confraternita con il denaro che si raccoglieva in elemosina. La festa aveva tanta importanza che nel 1732 il Vescovo concesse che la Chiesa Madre rimanesse quel giorno aperta «sino ore una e mezza di notte». <sup>490</sup> In quel periodo, nell'annuale ricorrenza venivano sorteggiate 4 onze «per maritaggio di un'orfana povera» e veniva distribuito del pane ai poveri per l'importo complessivo di tari 18. <sup>490</sup>

#### FESTA DEI SANTI FILIPPO E GIACOMO

La festa di questi due Santi si celebrava il 1° maggio nell'omonima chiesa rurale che sorgeva laddove fu poi costruita (1572) la chiesa dei Cappuccini. Il popolo vi partecipava numeroso ed assisteva alla benedizione dei campi, rito che venne poi continuato dai Padri Cappuccini. <sup>491</sup> In un'apoca del 10 maggio 1724 <sup>492</sup> leggiamo: «tari 15 pagati... al sostituto del convento dei PP. Cappuccini di questa per solennizzare la festa dei Gloriosi Apostoli SS. Filippo e Giacomo sotto il 1° maggio... per apparato, cera, maschi e tamburi...». Menzione della festa si fa ancora nel 1751 in una supplica del Guardiano dei Cappuccini del viceré Vieffuille per fargli presente che l'Università non pagava da tempo l'onza una e il rotolo di cera «per solennizzarsi il giorno di S. Giacomo in questa nostra Chiesa, dove in ogni anno come festa di città si porta sino

<sup>487</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, apoche del 27 e 28 aprile 1628.

<sup>488</sup> PIRRI, 1630-49, vol. 2, pag. 354.

<sup>489</sup> ACVA-AV, vol. 1649-50, pag. 144, doc. del 20/3/1650.

<sup>490</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pagg. 169-170.

<sup>491</sup> FARELLA, 1974, pag. 76.

<sup>492</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 31, Conti Civici; vedi anche i Conti Civici del 1739-40 (ASA 19, vol. 1, fasc. 35).

al giorno d'oggi processionalmente tutto il clero e celebra messa solenne il rev. Sig. Arciprete». <sup>493</sup>

#### FESTA DELLA SANTA CROCE

Nella chiesa dei Gesuiti e con una processione per le vie del paese, il 3 maggio si celebrava in Bivona l'Invenzione della S. Croce. La più antica menzione la troviamo negli atti della Corte Giuratoria del 1628 che ci informano che questa celebrazione godeva della sovvenzione di tari 25 «per prezzo di rotoli 2.3 e mezzo di cera lavorata cioè candeli e intorci» da parte dell'Università. <sup>494</sup> Nel 1705 i Padri gesuiti, per apparato, luminarie e suoni, ricevettero dall'Università il contributo di onze 1.6 <sup>495</sup> e nel 1713 quello di onze 1.21.10. <sup>496</sup> Dopo la loro espulsione, la celebrazione continuò ad essere fatta nella chiesa del Collegio, (divenuta poi Chiesa Madre) con una dotazione, da parte dell'Università, di onze 2. <sup>497</sup>

#### FESTA DEL CORPUS DOMINI

Nella ricorrenza della festa del Corpus Domini e dell'ottava seguente, tutto il Clero, le Organizzazione religiose, le Confraternite ed il popolo si mobilitavano per onorare l'Eucarestia con addobbi di altari, apparati di chiese, luminarie nelle processioni. Fra le spese del bilancio civico (1686-87, 1785-86, 1792-93) <sup>498</sup> figura stanziata una somma per le torce dei Giurati, del Proconservatore e del Capitano di giustizia, che partecipavano a titolo ufficiale alla processione del Corpus Domini. Questa si svolgeva prendendo avvio dalla chiesa di S. Giovanni (sede della Confraternita del SS. Sacra-

<sup>493</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 1, Supplica di fra Fedele da Bivona (1751).

<sup>494</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 5, apoca del 3/5/1628.

<sup>495</sup> ASP, CEG, II, vol. 30, pag. 114.

<sup>496</sup> ASP, CEG, II, vol. 32, pag. 299.

<sup>497</sup> «Stato Generale dell'Azienda Gesuitica del Regno di Sicilia», manoscritto dell'A.P.S.S.I., pagg. 205-214.

<sup>498</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 2, Conto che presenta G. Monteleone tesoriere dal 28/6/1687 al 22/8/1688; ASP, TRP, CC, vol. 725, Conto d'intr. ed esito 1785-86; e ivi, vol. 727, Conto d'intr. ed esito 1792-93.

mento e Gancia della Matrice fino al 1781) ed entrando in tutte le chiese.<sup>499</sup>

Nel 1732 la Confraternita del SS. Sacramento presentava, come suo più impegnativo capitolo di spesa, lo stanziamento di onze 8 per la celebrazione di questa festa; i Monasteri di S. Paolo e di S. Chiara dichiaravano il consumo di rotoli 2 di cera ciascuno «per l'esposizione del Venerabile infra ottava e processioni»; la spesa di ben un'onza per consumo di cera prevedeva nel suo bilancio la piccola chiesa di San Pietro.<sup>500</sup>

#### FESTA DI S. IGNAZIO DI LOJOLA

Questa festa fu introdotta dai Gesuiti, che la celebrarono annualmente nella loro chiesa a partire dal 1609, anno della Beatificazione del Fondatore della Compagnia di Gesù; le notizie le abbiamo però dal 1616 in poi.<sup>501</sup> Veniva da essi celebrata il 31 luglio con grande devozione e solennità, come indica la nota delle spese sostenute nel 1705 per apparati, tamburi, trombette, organista, musici e cantante della Litania (onze 4.18).<sup>502</sup>

#### FESTA DI SANTA ROSALIA

Riteniamo di non allontanarci dalla realtà affermando che in Bivona la celebrazione della festa di S. Rosalia può farsi risalire almeno al XIV secolo, al tempo cioè in cui si ritiene debba farsi risalire la fondazione della Chiesa e l'erezione della Confraternita. Nel 1642 i «Testes pro inquisitione» concordemente affermavano (per averlo appreso dai loro predecessori) che «si faceva ab antico e di tempo che non ci è memoria d' homo che ogni giorno 4 del mese di settembre di ogni anno si è celebrata e celebra con molta solennità e pompa la festa a memoria di S. Rosalia nella detta città di Bivona». <sup>503</sup> Senza dubbio però, la festa assunse in Bivona aspetti di

<sup>499</sup> APB, doc. del 20/8/1816.

<sup>500</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 178; pag. 181; pag. 185.

<sup>501</sup> ASP, CEG, II, vol. 3.

<sup>502</sup> ASP, CEG, II, vol. 30, pag. 124.

<sup>503</sup> BCP, 2Qq E 88, testimonianza di Giuseppe Pisano, pagg. 93-98.

notevole sfarzosità e magnificenza dal 1624, anno in cui vennero trovate sul Monte Pellegrino quelle che vennero ritenute le spoglie di S. Rosalia ed il culto per la Vergine Eremita Palermitana ebbe un notevole incremento in tutta l'Isola. Fra le uscite registrate nel libro dei conti della Confraternita di S. Rosalia, nel 1624 figura quella (molto elevata) di onze 38.28.8 «per avirisi spiso per la festa della gloriosa S. Rosalia in quest'anno». <sup>504</sup> Fu durante quella festa che la popolazione proclamò S. Rosalia «Patrona di Bivona» e che l'Università deliberò di accollarsi per l'avvenire tutte le spese per la celebrazione della festa. Si ebbe subito cura di ottenere da Palermo una reliquia della Santa e di commissionare, all'atto della richiesta, «un busto argenteo» per la sua custodia. <sup>505</sup> I Bivonesi poterono ottenerla nel marzo del 1625 ed il giorno 22 dello stesso mese l'accolsero in città con una devota processione alla quale partecipò tutto il popolo. <sup>506</sup> E poiché i Padri Gesuiti erano anch'essi riusciti a procurare per la loro chiesa un'altra reliquia della Santa, questa nel pomeriggio del 3 settembre 1625 fu portata con una solenne processione con la partecipazione di tutto il popolo e dei Magistrati, dalla chiesa di S. Rosalia a quella del Collegio. <sup>507</sup> Nacque così la tradizione della processione della Reliquia, che ai nostri giorni segue tuttavia il percorso inverso: dall'attuale chiesa Madre (la vecchia chiesa del Collegio) alla chiesa di S. Rosalia.

Da allora cominciò a celebrarsi nella chiesa di S. Rosalia l'Ottava in onore alla Santa con l'esposizione del Divinissimo, che attirava la popolazione tutta «così per farsi le S. Comunioni che per farsi la Santa Benedizione dopo il Vespero la Vigilia e nei giorni seguenti fino all'Ottava». <sup>508</sup>

L'importanza che si diede alla festa di Santa Rosalia fu tale che da quell'anno la fiera locale, che si era annualmente svolta (con concorso di mercanti e di forestieri) nella piazza della vecchia Matrice in ricorrenza del 2 luglio (Visitazione di Maria Vergine), fu differita al 4 settembre e nella piazza della Chiesa di Santa Rosalia.

<sup>504</sup> APB, Libro Contabile della Confr. di S. Rosalia.

<sup>505</sup> CASCINI, 1651, pag. 370.

<sup>506</sup> CASCINI, 1651, pagg. 370-371.

<sup>507</sup> CASCINI, 1651, pag. 371.

<sup>508</sup> APB, Supplica dal Vescovo da parte di Luigi Di Lio, rettore della Confraternita di S. Rosalia in data 30/8/1816.

Fino alla prima metà del Settecento il contributo che l'Università dava per la festa di S. Rosalia si mantenne abbastanza alto (onze 34 nel 1664, onze 45 nel 1714, onze 40 nel 1747)<sup>509</sup> e quando i Giurati si trovavano a corto di liquido nell'approssimarsi del 4 settembre, ricorrevano a «liberare qualche gabella preventivamente con condizione di anticipare il gabelloto qualche somma per tale solennizzazione», nonostante si attirassero le critiche dell'amministrazione degli Stati del Principe di Paternò, Signore di Bivona.<sup>510</sup>

Riteniamo d'interesse per i Bivonesi proporre qui di seguito una delle note dettagliate delle spese che l'Università sosteneva per la festa di S. Rosalia; per esempio, quella del 1714 nella quale, oltre alle onze 2.21 per le sei torce per i Giurati, il Proconservatore ed il Capitano di giustizia, le spese ammontarono ad onze 33.20<sup>511</sup> così descritte:

Gioco di fuoco e maschi . . . . .	onze	19.20
Per fare l'ossatura del gioco di fuoco . . . . .	onze	0.24
Per poter inalberare e scippare le trava . . . . .	onze	0.12
Per mortilla per pararsi detto gioco di fuoco . . .	onze	0.03
Per loerio d'apparato, prezzo di cera e salario dell'operatore . . . . .	onze	7.14
Per 4 tamburina . . . . .	onze	0.15
Ai deputati borgesii in aiuto della stragola . . . . .	onze	0.15
Per compra delli palii per la corsa . . . . .	onze	4.07
Totale	onze	33.20

Precisiamo che i menzionati «palii per la corsa» risultano acquistati in molte edizioni della festa nella prima metà del Settecento, e che il contributo per la «stragola» è documentato in tutti i bilanci dell'Università del Settecento.

Nel 1726, a causa di una gravissima carestia, non potè essere concesso il solito pubblico contributo, ma «per non far reclamare il popolo, attesa la gran devozione si conserva alla gloriosa Santa

<sup>509</sup> ASP, TRP, Riveli, vol. 60, pagg. 969-971; ASP, Dep. Regno, Riveli, vol. 1352, fasc. 6, pag. 275; ivi, Rivelo 1747, vol. 2022, pagg. 1-2.

<sup>510</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 6, lettera del 12/8/1716; ivi, fasc. 8, lettera del 20/8/1718.

<sup>511</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 25 e fasc. 31: Conti Civici.

Rosalia, volle solennizzarsi la festa della medesima per via d'elemosina di molti devoti con quella minor pompa che potè solennizzarsi». <sup>512</sup> In quegli anni l'Università, trovandosi in condizioni poco floride ma non intendendo del tutto rinunciare alla fastosità della festa, destinò una parte dei proventi di alcune multe all'incremento del ridotto contributo annuo che poi, nel 1751, la congrua del bilancio fissata dal Duca di Viefuille determinò in sole 8 onze, <sup>513</sup> così come rimase nei decenni successivi.

### FESTA DI SAN FRANCESCO SAVERIO

La prima notizia della celebrazione di questa festa a Bivona ce la forniscono documenti del 1619, quando Francesco Saverio era ancora Beato. <sup>514</sup> Per tale celebrazione quell'anno furono spese onze 2.13, ed una somma pressoché uguale (onze 2.19.7) venne spesa ancora nel 1713<sup>515</sup> per l'apparato, l'organista, due tamburi, alcune trombette e «trecento masconi sparati».

In forza delle disposizioni testamentarie di padre Domenico Stella, ogni anno nella ricorrenza di questa festa veniva sorteggiata la somma di onze 10 «per il maritaggio di un'orfana». <sup>516</sup>

### FESTA DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE

Poiché questa festa fin dal XIII secolo era stata patrocinata dall'Ordine dei Francescano Conventuali, riteniamo che in Bivona essa venisse celebrata con funzioni religiose e processione dalla fine del XIV secolo o dall'inizio del XV, subito dopo, cioè, l'arrivo nel nostro paese di quei frati e la fondazione del loro Convento. Notizie precise sulla festa le abbiamo però soltanto dai primi anni del Settecento. Già da tempo i Francescani Conventuali di Bivona avevano ottenuto il privilegio di esporre nella loro chiesa il Divi-

<sup>512</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 16, doc. 17/12/1726.

<sup>513</sup> ASP, TRP, CC, vol. 726, Conto di carico e scarico 1787-88, Congrua del Viefuille.

<sup>514</sup> ASP, CEG, II, vol. 3, pag. 211.

<sup>515</sup> ASP, CEG, II, vol. 32, pag. 318.

<sup>516</sup> ASP, CEG, II, vol. 48, pag. 209.

nissimo nell'ostensorio durante la celebrazione (in onore dell'Immacolata Concezione) dei Dodici Sabati che precedevano la festa dell'8 dicembre, giorno in cui dalla chiesa di S. Francesco si portava in processione la statua della Madonna, facendo il giro di tutta la città con pompa e venerazione.<sup>517</sup> Nella seconda metà del Settecento l'Università contribuiva alla festa dell'Immacolata con rotoli 1.6 di cera lavorata, da consegnarsi al convento di S. Francesco.<sup>518</sup> Nel 1806 la festa dell'Immacolata cominciò ad essere celebrata nella Chiesa Madre e con l'Ottava.<sup>519</sup>

È però doveroso qui ricordare che un bionese, il dottor Giuseppe Romano, intorno al 1645, desiderando incrementare ancor di più il culto e la venerazione dei concittadini per la Vergine Maria, fece edificare a sue spese, nella Piazza, la chiesa dell'Immacolata Concezione, il cui Beneficiale nel 1742 ottenne dal Vescovo il privilegio di esporre nella sua chiesa il Divinissimo nel solo giorno della festa «sempre che vi fossero 24 candele e 2 torce accese, dal dopopranzo fino alle 24 dell'8 dicembre».<sup>520</sup> Delle quattro onze destinate alla celebrazione della festa nei capitoli di spesa della Chiesa dell'Immacolata Concezione, tarì 18 erano stanziati per l'acquisto di pane da distribuirsi ai poveri e altre 2 onze dovevano servire per la compera di «sette convogli di panno per darsi a sette povere da imbussolarsi in detto giorno».<sup>521</sup>

## FESTA DEL S. NATALE

In ricorrenza del Natale sia l'Università che l'Amministrazione ducale (rispettivamente nel Cinquecento<sup>522</sup> e nei primi anni del Seicento)<sup>523</sup> elargivano delle salme di frumento ai poveri, e la seconda anche delle somme di denaro (4 onze).

<sup>517</sup> APB, lettera del Capitolo Vescovile del 18/10/1722.

<sup>518</sup> ASP, TRP, CC, voll. 725-732: Conti d'introito ed esito dal 1784-85 al 1811-12, alla voce Culto divino.

<sup>519</sup> ASP, TRP, CC, Conto d'introito ed esito del 1806-07, alla voce Culto Divino. La festa venne celebrata da allora in Matrice per l'avvenuta chiusura del Convento dei Francescani Minori.

<sup>520</sup> APB, doc. del 30/9/1742.

<sup>521</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 195.

<sup>522</sup> ASP, TRP, CC, voll. 725-732: Conti d'introito ed esito dal 1784-85 al 1811-12, alla voce: Culto divino.

<sup>523</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, Conto d'introito ed esito del 1806-07, alla voce Culto divino.

La festività veniva celebrata con le consuete funzioni in tutte le chiese di Bivona, ma trovava un particolare impegno nella chiesa di S. Pietro, che stanziava un'onza di spese,<sup>524</sup> e nella chiesa dei Gesuiti, dove veniva allestito un ricco presepe e la Novena di Natale era allietata dal suono delle ciaramelle.<sup>525</sup>

## 23. Le finanze civiche dal 1714 al 1812

In base alle facoltà liquide dichiarate dalla popolazione nel rinvio del 1714<sup>526</sup> l'Università di Bivona per soddisfare i donativi reali avrebbe dovuto annualmente contribuire con onze 448.12.<sup>527</sup> Gli Organi finanziari centrali però, ritenendo esiguo tale contributo di Bivona, proposero ai Giurati di apportare delle modifiche nelle gabelle al fine di assicurare un introito di 770 onze, le quali, non solo sarebbero state sufficienti a coprire le tande dei donativi e le spese per il «corpo politico» (che i suddetti Organi proponevano di ridurre da 258 a 202 onze), ma avrebbero pure permesso di incrementare di un centinaio di onze la voce relativa alle tande dei donativi. Nella nuova ripartizione delle tande furono caricate a Bivona onze 530.5.1, cioè onze 82 in più delle onze 448.12 prevedibili, ma contrariamente alle raccomandazioni, le gabelle bionesi non vennero modificate, e continuarono così a dare un gettito assolutamente insufficiente al carico finanziario dell'Università, obbligando di tanto in tanto gli amministratori a ricorrere all'imposizione di collette. (Cfr. Appendice 13: Conti civici dell'Università di Bivona dal 1716-17 al 1811-12).

Per giunta, in quel periodo gli amministratori dell'Università lasciavano tanto a desiderare nella tenuta della contabilità da procurarsi ripetuti ammonimenti ad una maggiore diligenza da parte dell'Amministrazione della Duca.<sup>528</sup>

Nel 1717 in seguito ad un preciso ordine del TRP, il Consiglio Civico si riunì per discutere e deliberare sui provvedimenti fiscali

<sup>524</sup> ACVA-VE, vol. 1732, parte 3, pag. 178.

<sup>525</sup> ASP, CEG, II, vol. 32, dicembre 1713.

<sup>526</sup> ASP, Dep. Regno, vol. 955, pag. 24.

<sup>527</sup> «Descrizione generale de fuochi anime e facoltà... conforme alla numerazione ultimamente fatta nell'anni 1714 e 1751», Palermo, 1716.

<sup>528</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 6, lett. 12/5/1716.



SIGILLO DELL'UNIVERSITÀ DI BIVONA NEL 1801  
(ASP, TRP, CC, vol. 730, Conto e cautele 1801-02, pag. 75)

Il sigillo appare composto attraverso una commistione di elementi propriamente araldici ed altri di semplice grafica: compare infatti nella parte superiore di esso lo stemma di Casa Borbone-Sicilia, mentre nella parte inferiore compaiono elementi naturalistici quali una torre torricelleta ed alcune piante. Tale sigillo ricavato da un documento del 1801 è certamente presente anche in documenti del tardo Settecento. L'abbandono da parte dell'Universitas delle armi padronali potrebbe essere spiegato con una norma regia o viceregia che non abbiamo potuto verificare. Lo studio dei sigilli delle «Universitates» feudali siciliane costituisce l'oggetto di uno studio attualmente in preparazione frutto di una collaborazione tra il professore Enrico Mazzaresse Fardella e l'autore di questo lavoro.

da prendere per portare le entrate civiche dalle onze 544 (somma corrispondente all'ultima liberazione delle gabelle) alle onze 740.6, necessarie per soddisfare tutti gli oneri dell'Università:<sup>529</sup> ma la delibera che il Consiglio prese di abolire tutte le gabelle e di imporsi al loro posto la riscossione di collette, per quanto approvata dal TRP, non ebbe attuazione, probabilmente per le mene di quella parte della popolazione (l'abbiente) che trovava più comodo il sistema delle gabelle, in quanto per essa meno gravoso.<sup>529</sup>

Lo stato di guerra, che nel 1720 vide contrapporre in Sicilia l'esercito spagnolo a quello austriaco, precipitò la situazione finanziaria dell'Università. Furono prima le truppe spagnole a pretendere e farsi consegnare le oz 102.7.8 corrispondenti alla tanda di maggio 1720 (oltre ad oz 23.16.8 in vettovaglie); ma poi, dopo qualche mese (nel luglio 1720), ai giurati bivonesi non tardarono a giungere richieste di approvvigionamento per le truppe tedesche, sia dai Giurati di Corleone che da quelli di Lercara. Dietro interessamento del Presidente del TRP i Giurati bivonesi ottennero di fornire soltanto gli approvvigionamenti richiesti da Lercara (cosa che adempirono ricorrendo, con l'autorizzazione dello stesso Tribunale, ad un prestito «con la formalità di pignorare la mazza giuratoria in uno di cotesti monasteri»), ma dovettero ugualmente pagare (di bel nuovo) la tanda di maggio 1720 che i tedeschi pretesero, non avendo riconosciuto valido il versamento fatto agli Spagnoli.<sup>530</sup>

Negli anni immediatamente successivi, pur essendosi registrato un incremento negli introiti delle gabelle, dovuto forse a un aumento della popolazione, non si riuscì mai a coprire le spese dell'Università.<sup>531</sup> La situazione si aggravò nel 1733-34 quando, a

<sup>529</sup> ASA 19, vol. 1, fasc. 7, Resoconto del Consiglio Civico.

Nell'ottobre 1718, ancora una volta i Giurati vennero sollecitati a provvedere all'«equalazione del patrimonio» (ASA 19, vol. 5, fasc. 8, lett. del 25/10/1718).

<sup>530</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 10, dispaccio del 10/5/1720: lettera dell'11/7/1720; ASA 19, fasc. 24, dispaccio del 10/3/1735.

<sup>531</sup> Troviamo che il 17/12/1726 i giurati (che avevano ricevuto l'ordine di corrispondere puntualmente il salario di onze 6 annuali al maestro della terza scuola dei Gesuiti) sostenevano che, anche eliminando «l'esito di elemosine ed opere pie, festa della gloriosa Santa Rosalia nostra Padrona, e torcie spettanti ai giurati, acconci e ripari d'acqua e d'orologio» ed «anche tutti i salari», dovendosi pagare «irrimediabilmente» le tande regie non sarebbe rimasta che la somma di onze 67.9.1.3 «quali non sono bastanti a supplire l'occorrenze di corrieri ordinari e straordinari ed altre occorrenze necessarie». I Giurati concludevano invocando

causa della sterilità, le gabelle rimasero in economia e fornirono un introito di sole onze 441.10.19 (contro le onze 687.22.12.3 di spese). Poiché l'Università non era riuscita a versare le tande di settembre, a Bivona vennero inviati due delegati, i quali incussero tanto timore che i giurati dovettero rifugiarsi in chiesa per sfuggire ad azioni punitive. Gli stessi amministratori, cogliendo l'occasione dell'insediamento del nuovo sovrano (Carlo di Borbone, figlio del re di Spagna), scrissero al TRP per far presente che il loro inadempimento era stato involontario e dovuto al fatto che le critiche condizioni dell'Università si erano maggiormente aggravate a partire dal 1720, quando si era dovuto pagare per una seconda volta la tanda di maggio poiché il governo austriaco non aveva riconosciuto valido il pagamento della medesima tanda prima fatto agli Spagnoli. In seguito a questa giustificazione, il TRP, con dispaccio del 7/12/1734, richiamò da Bivona i delegati nelle more che si prendessero gli opportuni provvedimenti circa «la compensa pretesa delli medesimi (giurati) delle somme pagate nell'anno 1720 alle truppe spagnole». <sup>532</sup>

Ovviamente l'abbuono di quella somma non poteva risolvere i problemi dell'Università, ma, fallito un altro tentativo di imporre la tassa testatica a luogo delle gabelle, <sup>533</sup> nel quinquennio 1736-40 si arrivò ad un certo riassetto delle finanze locali per merito di una amministrazione più oculata ed anche per il contributo del tesoriere Stefano Guggino, che perseguì gli evasori delle gabelle e antici-

una qualche maniera di potere «equalare sudetto patrimonio perché d'altro canto saremo in una continua dannazione» (ASA 19, vol. 5, fasc. 16, lett. 17/12/1726). Non vennero trovate però soluzioni a breve termine; risulta infatti che nell'ottobre 1732 si dovette nuovamente ricorrere alla colletta tra le persone più facoltose per reperire onze 118.19 necessarie per raggiungere il pareggio del bilancio (ASA 19, vol. 5, fasc. 22, lett. 7/10/1732).

<sup>532</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 25, lett. 10/3/1735.

<sup>533</sup> Dato che nei due anni precedenti per ben due volte era stata bloccata dal Consiglio Civico la proposta di imporre la gabella di tari 1.10 per salma di grano raccolto e di aumentare di grana 4 a tumolo la gabella della macina (ASA 19, vol. 5, fasc. 25, lett. 5/1/1735 e 10/3/1735), nel novembre 1735 il Consiglio deliberò nuovamente di abolire tutte le gabelle e di imporre in loro sostituzione una tassa testatica annuale che potesse complessivamente rendere le onze 740.6 della congrua comunale (ASA 19, vol. 5, fasc. 25, lett. 13/12/1735). Come era accaduto anni prima, anche questa volta la deliberazione del Consiglio, pur essendo stata approvata dal TRP non ebbe seguito; nel 1736-37 infatti ritroviamo le solite gabelle, liberate per onze 590 a Saverio Raisi, persona «sommessa» a Stefano Guggino (ASA 19, vol. 6, fasc. 2, lett. del 24/9/1737).

pò diverse volte delle somme all'Università per evitarle l'aggravio delle spese non indifferenti che comportava il ritardo del pagamento. <sup>534</sup>

Successivamente, però, essendo ritornato il bilancio dell'Università in deficit per riduzione delle entrate, <sup>535</sup> il duca dell'Ossada, Procuratore generale della Ducea, nel 1743 ritenne opportuno stabilire una nuova congrua per un totale di onze 623.3.12 (onze 550.19.12 per tande di donativi ed onze 72.14 per il corpo politico), alle quali subito dopo aggiunse onze 2 per la manutenzione dell'orologio. <sup>536</sup> La drastica riduzione delle spese per il corpo politico consentì agli amministratori civici di poter godere di un modesto sopravanzo poiché, dal 1744-45 al 1749-50, le gabelle poterono essere appaltate per 640 onze annue. <sup>537</sup>

Ma quando nell'ottobre 1750 venne accolta l'offerta di onze 652 fatta da mastro Francesco Comparetto Greco per l'anno 1750-51, il TRP fece obbligo ai giurati di depositare nella Tesoreria dell'Università le 12 onze (eccedenti la liberazione dell'anno precedente) «a conto a parte, senza potersi spendere né muovere,

<sup>534</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 25, lett. 12/8/1740. Come conseguenza della sagace attività del Guggino dal 1735-36 al 1739-40 le gabelle vennero liberate con maggior profitto dell'Università. Nel 1738-39 e nel 1739-40 le gabelle, ad eccezione di quella dell'accozzatura, vennero liberate ad Antonio Grassadonia per onze 700 che, tolti i quinti, diedero un introito netto di oz. 682.16.16; ad esse, almeno nel 1738-39, erano da aggiungere oz. 40 per la gabella dell'accozzatura (ASA 19, vol. 6, fasc. 2, lett. 1/11/1737; vol. 6, fasc. 3, lett. 23/12/1738).

<sup>535</sup> Nel 1740-41 si ebbe una modesta deflessione dell'appalto delle gabelle civiche, liberate ad Antonio Cefalù «abbonato da don Gaetano Maniscalco» per onze 640 (ASA 19, vol. 6, fasc. 5, lett. 1/10/1740). Forse proprio per questo, alla fine del 1740 il Visitatore dei conti dovette ritenere necessario disporre una nuova congrua, passando all'eliminazione di molte spese, tra le quali: quella per la celebrazione del Primo Sabato di Quaresima; l'elemosina del predicatore quaresimale; le 6 onze per il salario del maestro di scuola; e le somme straordinarie per la contribuzione delle guardie di sanità. Delle sopradette spese però il procuratore generale della Ducea, il duca dell'Ossada, con lettera del 28/2/1741, ordinò il ripristino «per essere o di poco conto o necessarie» (ASA 19, vol. 6, fasc. 6, lett. 28/2/1741).

L'1/9/1741 il duca dell'Ossada autorizzò i giurati a bandizzare le offerte delle gabelle sulla base di onze 645, segno che c'era stata un'ulteriore minorazione dell'offerta (ASA 19, vol. 6, fasc. 6, lett. 1/9/1741). E sicuro che per l'anno successivo le offerte non superarono quella somma, poiché il 13/10/1743 il duca dell'Ossada affermava che l'offerta di onze 646 per l'anno 1743-44 poteva essere accettata se non comparivano offerte migliori, essendovi qualche vantaggio rispetto a quella dell'anno precedente (ASA 19, vol. 6, fasc. 8, lett. 13/10/1743).

<sup>536</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 9, Offerta di Saverio Raisi per l'anno 1743-44.

<sup>537</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 9, lettere 31/8/1744 e 1/9/1744; vol. 6, fasc. 2, lett. 23/8/1746; vol. 6, fasc. 13, lett. 3/9/1748.

I donativi straordinari imposti dal Parlamento vennero raccolti con tassa testatica. Ciò avvenne il 26/9/1742 per oz. 139.19.10, e nel dicembre 1746 per la quota del donativo straordinario di 400.000 scudi (ASA 19, vol. 6, fasc. 7 e fasc. 11).

ad ordine di questo tribunale in conformità della lettera circolare per questa via emanata in data de 8 giugno 1750». <sup>538</sup>

Questo intervento del TRP, fino ad allora inconsueto, sta a dimostrare quanto in quegli anni gli Organi Centrali fossero divenuti sensibili alle precarie e spesso fallimentari condizioni finanziarie delle Università. Lo stesso potere politico se ne preoccupò tanto che nel 1751 il viceré duca di Viefuille decise di riformare i capitoli di spesa di tutte le Università. Per attuare ciò egli, unico fra tutti i viceré della Sicilia, intraprese un viaggio che lo portò in numerose città del Regno, in ognuna delle quali convennero le delegazioni dei centri vicini per esporre i rispettivi bisogni e problemi.

La delegazione di Bivona, con quelle di altre undici Università vicine, venne convocata ad Alessandria (una delle tappe del viceré) <sup>539</sup> e fu ricevuta da Viefuille il 7 maggio 1751.

Nel prospetto degli introiti ed esiti <sup>540</sup> che il Viceré esaminò, figuravano: da un lato, il contratto d'appalto delle gabelle liberato al Greco Comparetto per onze 651.18, cui erano da aggiungere altre onze 1.17.10 di «bonatenenza» che l'Università riscuoteva dai forestieri che possedevano beni in Bivona; <sup>542</sup> dall'altro lato (figuravano) i capitoli di spesa che assommavano ad on 653.17.14.3, delle quali ben oz 538.19.14.3 erano dovute a tande di donativi della R.C. e della Deputazione del Regno, e solo le rimanenti oz 114.28 rappresentavano le uscite per il corpo politico e le spese straordinarie.

Il bilancio presentato al Viceré nel 1751, rispetto a quello presentato nel rivelò del 1747, risulta molto contenuto per quel che

<sup>538</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 15, lett. 28/11/1750.

I Giurati avevano sostenuto la congruità dell'offerta del Comparetto Greco presso il TRP, in considerazione della «sterilità del raccolto del musto che darà considerevole mancanza a confronto dell'anni passati, ed anco della minorazione dell'introito della gabella del pane, poiché non essendoci scarsezza di frumenti, non vi sarà smaltimento di pane alla piazza».

<sup>539</sup> A causa delle difficoltà sorte per procurare un alloggio al numero seguito dal Viceré, i giurati di Alessandria si trovarono costretti a chiedere la collaborazione delle altre amministrazioni civiche interessate; Bivona venne invitata a fornire 15 letti, e la richiesta venne replicata l'11/1/1751 dai giurati di Alessandria, «sotto la pena della disgrazia dell'E.S.» (ASA 19, vol. 7, fasc.1, lett. dell'11/4/1751).

<sup>540</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, pagg. 9-10.

<sup>541</sup> Ricordiamo che le gabelle riscosse a Bivona erano ancora quelle definite alla fine del Seicento: cfr. pagg. 371-372.

<sup>542</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelò 1747, vol. 2022, pag. 1 e segg.

riguarda le spese per il corpo politico; ed ancor più lo è nei confronti del rivelò dell'Università del 1714. <sup>543</sup> Esso non comprende più i salari per i giurati, il proconservatore ed il tesoriere, ma solo le spese necessarie per le loro patenti; il salario del detentore dei libri è ridotto da 8 a 3 onze; non vi si trova più la retribuzione per il notaio dell'archivio dei notai defunti; gli uffici di mastro notaro e segretario, retribuiti nel 1747 con oz 3 ciascuno, vengono unificati con il salario unico di 3 onze. Le elemosine risultano ridotte all'osso: delle 36 onze del 1714 sono rimaste in bilancio solo 8 onze per il predicatore quaresimale. Il capitolo di spesa per le feste rivela tagli drasticissimi essendo passato dalle oz 65.18 del 1714 alle oz 17.6, a preponderante scapito della festa di S. Rosalia il cui stanziamento risulta ridotto da oz 45 ad oz 8 annue. Altro taglio si riscontra nella somma dovuta ai Gesuiti per il mantenimento delle scuole (dalle 20 onze del 1714 alle 6 onze — del 1747 e del 1751 — per il solo salario del maestro della terza classe). Il complesso delle altre voci, ordinarie e straordinarie, conferma il carico finanziario rimasto invariato nella prima metà del XVIII secolo.

La riforma disposta dal Viceré portò una ulteriore riduzione di onze 16.22 di spese rispetto al preventivo presentato dai Giurati. <sup>544</sup> L'utilizzo delle somme risparmiate con questa nuova congrua (o ritassa) doveva rimanere vincolato all'approvazione del Viceré.

Ma, nonostante le gabelle fossero state liberate per onze 651.18 dal 1752-53 al 1757-58 e per onze 714.12 <sup>545</sup> nel 1758-59, l'Università non riusciva a mettere da parte alcuna somma. Lo stesso Viceré, d'altra parte, in un secondo tempo, ma sempre durante la sua permanenza in Alessandria, aveva riconosciuto al guardiano dei Cappuccini di Bivona il diritto di riscuotere

<sup>543</sup> ASP, Dep. Regno, Rivelò 1714, vol. 1375, fasc. 6, pag. 275; ivi, Rivelò 1747, vol. 2022, pagg. 1-2.

<sup>544</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, pagg. 9-10.

<sup>545</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 15, Offerta del 31/10/1752; vol. 7, fasc. 5, lett. dell'8/9/1755; vol. 7, fasc. 6, lett. del 4/10/1757. Dal 1752-53 al 1757-58 le gabelle furono liberate sempre a Giovanni Marciantè; nel 1758-59 a don Pietro Martines, e ciò, nonostante i giurati avessero fatto presente che il Martines non era in grado di offrire opportune cautele per l'Università; il consenso venne dato dallo stesso viceré Fogliani, il quale pose la sola condizione che il Martines avrebbe dovuto versare anticipatamente ogni mese onze 50 al tesoriere dell'Università «con andare anche corrispondendo nel corso del mese sopra l'Introiti di dette gabelle quelle espensioni che anderanno occorrendo per servizio della medesima Università» (ASA 19, vol. 7, fasc. 8, lett. 20/10/1758).

dall'Università la somma annua di onze 11 che era stata assegnata dai Giurati a quei frati a titolo di elemosina «per modum dotis» fin dal tempo della fondazione del convento e non era stata più corrisposta dal 1724 a causa delle note difficoltà finanziarie.<sup>546</sup> Bisognava anche soddisfare i vecchi debiti verso la R.C. e la Deputazione del Regno, nonché quelli verso i privati, mentre si era al punto che nel 1754-55 i Giurati, per aver pagato con denaro del loro bilancio onze 5.22.13 per le spese del Visitatore dell'anno precedente, erano venuti a trovarsi al verde ed avevano dovuto chiedere al TRP che le somme necessarie per lo stesso capitolo di spese relative alla presente loro amministrazione fossero messe a carico dell'amministrazione successiva.<sup>547</sup>

Abbastanza significativa è la clausola contenuta nella liberazione (per onze 750 annue) delle gabelle in favore di don Vincenzo Raimondi (abbonato da don Giuseppe Casapinta e Scasso) «pro persona seu personis nominandis» per 8 anni indizionali, 4 di fermo e 4 di rispetto, a partire dal 1760-61: «con il patto e condizione che di quanto importa la sudetta gabella si obbliga l'oblatores detto di pagare soltanto sopra luogo a quelli giurati il corpo politico a tenore giusto come fu stabilito l'ultima riforma del fu Ill.mo Duca de la Viefuille e tutto lo resto della somma si obbliga l'oblatores di depositarla di terzo in terzo in questa Tavola di Palermo per saldare la R.C. e altri creditori di codesta Università... e tutto il resto del denaro che sopraborderà ogni anno, pagate la R.C. e altri creditori c.s., debba restare a disposizione del TRP...».<sup>548</sup>

In realtà, però, quest'ultima liberazione delle gabelle diede agli amministratori bivonesi la tanto sospirata disponibilità finanziaria; con i residui attivi e con il consenso del TRP infatti: fu possibile corrispondere ai Conventi dei Cappuccini e dei Minori Riformati le annue elemosine (la cui erogazione era stata da lungo tempo sospesa);<sup>549</sup> si provvide a fornire l'Università del «nuovo scanno giu-

riorio, sedie e boffette de quali vi era allora precisa necessità»;<sup>550</sup> e soprattutto, si cercò di rimediare al grave stato di deterioramento delle strade cittadine e delle trazzere più frequentate, appaltando numerosi lavori per la loro sistemazione.<sup>551</sup>

Con l'inizio degli anni Settanta si registrò una riduzione delle somme provenienti all'Università dall'appalto delle gabelle, sia per l'abolizione (1771) della gabella del pane,<sup>552</sup> sia per un calo della popolazione;<sup>553</sup> tuttavia il bilancio rimaneva in attivo, almeno fino al 1776-1777, anno in cui vennero infatti spese consistenti somme per «la costruzione dell'orologio ed altre straordinarie erogazioni».<sup>554</sup> Nello stesso anno furono anche accolte alcune richieste di aumenti salariali di impiegati comunali,<sup>555</sup> sempre in considerazione dei sopravanzi che si erano registrati negli anni precedenti e che avevano permesso, in quell'anno amministrativo, di sostenere diverse spese eccezionali.

Pare però che i Giurati si siano lasciati prendere dall'euforia della disponibilità finanziaria, visto che già nel settembre 1776 l'Amministratore del Duca Ferrandina, don Juan Manuel de Riano, riteneva opportuno ammonire i Giurati «che d'oggi inante si guardino dallo spedire mandato alcuno di spesa, come dovrà guardarsi il Tesorero o altra persona, a cui appartenga, di estinguerlo senzacché prima ne diano a me conto e ne ottengano la mia espressa e anticipata approvazione...».<sup>556</sup> Tale supposizione ci viene anche avvalorata dal fatto che, nonostante nel decennio 1767-1777 fossero state depositate a titolo di sopravanzo onze 174.11.12,<sup>557</sup> nell'ottobre 1788 e poi ancora nel maggio 1779 ri-

<sup>550</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 13, lett. 27/12/1764.

<sup>551</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 13, lett. 27/12/1764. Vedi paragrafo V-6.

<sup>552</sup> La gabella del pane venne abolita con dispaccio del TRP del 27/7/1771, esecutoriato in Bivona l'8/8/1771 (ASA 19, vol. 8, fasc. 3, disp. 10/1/1775, erroneamente contrassegnato dall'archivista con l'anno 1773).

<sup>553</sup> Nell'agosto 1772 mastro Onofrio Valenti offrì per le gabelle onze 718.10.7 annue per 3 anni, cioè circa 20 onze meno dell'anno precedente; non si era potuto trovare «maggiore offerente per essere questo popolo deteriorato» (ASA 19, vol. 8, fasc. 1, doc. 21/8/1772). Il TRP accettò però l'offerta per un solo anno.

<sup>554</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1784-85, lett. 21/5/1777.

<sup>555</sup> Il curatore dell'orologio chiese l'aumento annuo da onze 2 ad onze 3 per essere il nuovo orologio molto più complesso del vecchio; il serviente dell'Università chiese l'aumento da onze 6 ad onze 9 per non potere «con soli 10 grana al giorno sostenersi con tutta la famiglia» (ASP, TRP, CC, vol. 725, doc. del 4/8/1777).

<sup>556</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 6, lett. 17/9/1776.

<sup>557</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, lett. 4/8/1777.

<sup>546</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 1, Supplica del Cappuccino frate Fedele da Bivona, esecutoriata il 20/5/1751.

<sup>547</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 5, lett. 18/9/1755.

<sup>548</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 10, lett. 22/4/1760.

<sup>549</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 10, lett. 17/2/1760; vol. 7, fasc. 11, lett. del 16/1/1761 e del 13/4/1761. L'elemosina poteva essere corrisposta solo quando fossero stati «pagati prima gli oneri e pesi di giustizia di codesta Università dovuti, nonché il Corpo Politico...» (ASA 19, vol. 7, fasc. 10, lett. 17/2/1760).

troviamo diversi delegati inviati dalla Deputazione del Regno contro l'Università di Bivona per riscuotere alcune tande di donativi non ancora pagate.<sup>558</sup> Fu in conseguenza di ciò che il 13/12/1778 il TRP autorizzò i Giurati a radunare «publico e solenne consiglio» per proporre e rinvenire «li mezzi meno sensibili ai poveri per equalarsi codesto Patrimonio»,<sup>559</sup> ma sconosciamo le iniziative prese in quella occasione.

Si dovette invece ricorrere ad una tassa testatica quando, nel 1781, venne imposto all'Università un nuovo contributo annuo di onze 97 in sostituzione dell'abolita gabella del tabacco.<sup>560</sup> Nell'ottobre dello stesso anno, però, le finanze civiche trovarono un sollievo quando l'appalto delle gabelle fu aggiudicato per onze 945 (200 onze in più dell'anno precedente) a mastro Francesco Valenti che si era anche offerto di anticipare all'Università la somma necessaria per il pagamento delle tande arretrate di maggio e di settembre 1781.<sup>561</sup>

Dal punto di vista strettamente finanziario le nuove norme per l'amministrazione delle Università emanate nel 1785 non produssero novità di rilievo, se si eccettua che la funzione di controllo divenne prerogativa esclusiva del TRP. Essendo rimasto invariato il sistema di reperimento dei fondi, i giurati di Bivona continuarono a dover affrontare i soliti problemi, che a partire degli ultimi anni del secolo si aggravarono a causa del progressivo calo della popolazione e del costante incremento del carico fiscale assegnato all'Università, che passò dalle onze 694.23.9 del 1795-96<sup>562</sup> alle onze 860.8.4 del 1811-12.<sup>563</sup>

Fino al 1802-03 l'Università riuscì ad introitare annualmente dall'appalto delle gabelle più di 900 onze, se si eccettuano i contratti relativi agli anni 1786-87 e 1787-88. Anzi in quest'ultimo anno, poiché l'asta in un primo tempo andò deserta, il TRP, per evitare la gestione in economia delle gabelle, permise che si indicesse una nuova gara partendo da una base d'asta pari ai 9/10 dell'appalto precedente e si giunse così ad aggiudicare il nuovo ap-

palto per sole onze 804.7.2;<sup>564</sup> ma saremmo proprio curiosi di conoscere gli intrighi e gli accordi sottobanco che permisero una conclusione della vicenda così penalizzante per l'Università, poiché, appena l'anno successivo, le stesse gabelle civiche, a seguito di una vivacissima asta, furono liberate per ben onze 1082.15.8 annue e per due anni ad Antonio Cuzzaniti.<sup>565</sup>

Fino ai primi anni dell'800 gli introiti consentirono un pareggio del bilancio e solo due volte i giurati dovettero ricorrere a collette: una prima volta nel 1787-88, in conseguenza del già ricordato crollo dell'appalto delle gabelle,<sup>566</sup> e una seconda volta nel 1795 quando, per espressa disposizione dello stesso Parlamento, le somme per i due donativi straordinari votati il 30/8/1794 vennero raccolte mediante tasse testatiche.<sup>567</sup>

<sup>564</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 2, offerta d'appalto del 6/10/1787.

Il fatto che proprio tra l'agosto ed il settembre del 1787 si era verificato in Bivona un significativo «concorso di novelli abitatori» ci fa scartare l'ipotesi che quella inconsueta difficoltà di appalto delle gabelle civiche fosse stata dovuta ad una diminuzione della popolazione (ASA 19, vol. 9, fasc. 2: Determinazione dell'abasto fatta il 18/9/1787).

<sup>565</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 3, doc. 12/12/1788 e vol. 9, fasc. 4, doc. del 23/2/1789. In considerazione dei rilevanti introiti dell'Università nell'anno 1789-90 ci sembra improbabile che si debba attribuire ad un mancato pagamento delle tande regie per difficoltà finanziarie dell'amministrazione civica l'ordine del TRP in forza del quale furono «prosecuti» i giurati Ignazio Picone e Giuseppe Cosentino, i quali per tal motivo dal 10 maggio al 30 settembre 1790 «non si fecero vedere in questa medesima città, nè esercitarono l'impiego di giurati» (ASP, TRP, CC, vol. 726, fasc. 1787-88, conto di carico e scarico; deposizioni di Zifirino Sciarra e mastro Vincenzo Trizzino del 6/3/1791).

<sup>566</sup> La riduzione degli introiti nell'anno 1787-88 mise in serie difficoltà gli amministratori bivonesi, anche perché proprio allora si doveva pagare la quota di onze 102.25.18 dell'ultimo donativo deliberato dal Parlamento. Si dovette a tal fine ricorrere all'imposizione di una «tassa testatica», ma solo per l'importo di onze 80.25.18 poiché, grazie ai buoni uffici dell'amministratore della Ducea, Giuseppe De Parada, la Deputazione del Regno autorizzò l'Azienda Gesuitica di Bivona a corrispondere all'Università le onze 22 «solite contribuirsi per il passato dall'abolito Collegio» in casi analoghi (ASA 19, vol. 9, fasc. 3, lettera del 26/2/1788).

<sup>567</sup> Uno dei donativi straordinari votati il 30/10/1794 era di 150.000 scudi, dei quali 67.500 dovevano essere pagati dalle Università nella quota a ciascuna spettante in base alla numerazione delle anime del 1747. Furono chiamati a contribuire «i comodi così di stabili come di mobili a corrispondenza dei rispettivi beni e facultà» (ASA 19, vol. 9, fasc. 10, Disp. a stampa del 22/8/1795, pag. 3), ed a Bivona venne compilato un elenco di contribuenti alla tassa testatica per la somma totale di onze 86.16.9 da versare in quattro anni, con la prima rata scadente nel settembre 1794. Il contributo più forte fu quello delle onze 22 che, anche in quella occasione, vennero versate dall'amministrazione dell'abolito Collegio in considerazione delle miserevoli condizioni della popolazione (ASA 19, vol. 9, fasc. 10, Tassa stabilita il 15/10/1795). L'altro donativo votato dal Parlamento era di 1.000.000 di ducati. Furono chiamati a contribuirvi tutti coloro che erano «pos-

<sup>558</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 9, lett. 12/11/1779.

<sup>559</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 8, lett. 13/12/1778.

<sup>560</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 11, lett. 10/5/1781.

<sup>561</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 11, lett. del 10/5/1781 e del 6/6/1781.

<sup>562</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-96.

<sup>563</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto d'introito ed esito 1811-12.

Nel maggio 1799 si dovette invece ricorrere a un prestito forzoso («cambio coattivo») di onze 80 per poter colmare lo sbilancio procurato dalle spese fatte dall'Università per la Milizia Urbana,<sup>568</sup> il cui numero dei componenti, a causa delle necessità militari, era stato portato da 18 fanti e 4 cavalieri a 42 fanti e 4 cavalieri nonostante una petizione dei giurati bivonesi per una loro riduzione a solo 10 fanti, in considerazione dello spopolamento della cittadina.<sup>569</sup>

I maggiori introiti del 1799-1800 consentirono di far fronte a questo prestito, ma, a causa della costante riduzione della popolazione e delle difficoltà che s'incontravano nella riscossione, non fu più possibile ottenere il pareggio delle entrate e delle uscite dell'Università. Al fine di sopperire al deficit, il Consiglio Civico del 15 gennaio 1804 deliberò di proporre al TRP l'imposizione di nuovi dazi; ma il Tribunale respinse la proposta e solo il 29 giugno diede la sua autorizzazione per l'istituzione di una tassa, «escludendo dalla tassa i poveri».<sup>570</sup>

Negli anni successivi l'imposizione di collette diventò un espediente ordinario:

— nel 1804-05 fu deliberata una colletta in favore della Giunta di Sanità del litorale di Marsala che diede un introito complessivo di onze 38.22.6;<sup>571</sup>

— nell'aprile 1805 nuova colletta da ripartirsi fra i benestanti per un importo di onze 189.10;<sup>572</sup>

sessori di fondi in codesto territorio tanto se sono naturali che esteri e regnicoli escludendo quei feudi per quella porzione che si possiede dal barone dello Stato, quale trovasi direttamente collettata dall'Illustrissima Deputazione» (ASA 19, vol. 2, doc. del 16/5/1797; e doc. del 20/5/1797; ivi, fasc. 4, doc. del 2/4/1799 e del 4/6/1799). Poiché per questo donativo venne stabilito che si doveva pagare soltanto la rendita del 4,5% sul suo totale ed a partire dal 31/8/1795, nella realtà esso consistette in una vera e propria tassa fondiaria (la prima del genere).

<sup>568</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 4, lettera del Razionale Girolamo Pugliese del 20/5/1799.

<sup>569</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 3, dispaccio del 9/3/1798 e lettera del rationale Gir. Pugliese del 22/12/1798.

<sup>570</sup> APB, doc. del 29/6/1804. Questa «tassa» provocò le proteste di alcuni procuratori ecclesiastici di Bivona (ASA 19, vol. 11, fasc. 4, doc. del 23/9/1804).

<sup>571</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto d'introito ed esito 1804-05, pag. 39.

<sup>572</sup> ASA 19, vol. 2, fasc. 5, lettera del rationale Gir. Pugliese del 22/4/1805; ivi, lett. del maggio 1805; ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. Conto e Cautele 1804-05, pagg. 35-38, tassa del 3/5/1805.

Alla fine del 1805 i Deputati Revisori dei conti per l'anno 1804-05 dovettero riconoscere che l'Università, avendo effettivamente esatto e totalmente speso onze

nel dicembre 1805 altra colletta per colmare lo sbilancio di onze 100 prodotto dal pagamento delle prime tande del 1805-1806; ma poiché essa diede un introito di sole 28 onze, si rese necessaria un'ulteriore tassa testatica (maggio 1806) per coprire il residuo passivo di 72 onze;<sup>573</sup>

— nel settembre 1806 ancora una colletta per pareggiare il passivo di 80 onze del bilancio 1805-06<sup>574</sup> e ciò, nonostante il dispaccio patrimoniale dell'1/7/1806 che autorizzava l'imposizione di un dazio sull'esportazione del frumento, dell'orzo e dei ceci, con l'obbligo di farlo pagare solo ai naturali e abitanti di Bivona «incluso il Barone e suoi costituenti»;<sup>575</sup>

— nell'ottobre 1807 ulteriore colletta<sup>576</sup> per pareggiare il bilancio lasciato in passivo di onze 142.15 dagli amministratori del 1806-07 i quali, con gli introiti derivanti dall'appalto delle gabelle (aggiudicato da don Sebastiano Padronaggio per onze 754.1) e dalla riscossione in economia dei dazi<sup>577</sup> avevano potuto estinguere solo in parte le tande lasciate in arretrato dalle sedi precedenti.

A rendere ancora più difficile il risanamento del bilancio civico aveva contribuito all'inizio dell'anno finanziario 1806-07 un aumento delle tande dei donativi (a Bivona di onze 94.3.5) dovuto all'imposizione da parte della Deputazione del Regno di un ulteriore aggravio di tari 2.8 su ogni salma di frumento o di orzo molito, al quale erano soggetti, oltre che i naturali e gli esteri, anche i franchi (cioè, gli ecclesiastici, i padri di dodici figli, ecc.).<sup>578</sup> E, addirittura, poiché questa nuova tassa sulla macina non riusciva a fruttare la somma che era stata imposta all'Università, i giurati bi-

895.6.10 ed essendo rimasta in credito di onze 50.11.6 ed in debito di onze 128 per tande e salari, aveva dovuto chiudere quel bilancio con un passivo di onze 77.18.4 (ASA 19, vol. 2, fasc. 5, doc. del 24/10/1805). Con dispaccio del 4 dicembre 1805 il TRP autorizzò che per l'estinzione di questo passivo si facesse un cambio (mutuo o prestito). Fu possibile ottenerlo, ma solo per 55 onze da donna Rosa Nicastrì (ASA 19, vol. 33, fasc. 32, Consiglio Civico del 23/2/1806).

<sup>573</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 32, Dispaccio del 25/5/1806.

<sup>574</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 6, Dispaccio del 20/9/1806.

<sup>575</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 6, Dispaccio del 20/9/1806. Vennero sottoposti a dazio sull'esportazione i seguenti generi: il frumento (tari 1.10 per salma), l'orzo, i legumi e le noci (tari 1 per salma); il riso rustico (tari 1 per salma alla grossa); il caciocavallo (tari 3 per cantaro), il caciopecorino (tari 2 per cantaro), la ricotta (tari 1 per cantaro).

<sup>576</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 7, dispaccio dell'ottobre 1807; ASA 19, vol. 33, fasc. 33, Consiglio del 18/10/1807.

<sup>577</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto e cautele 1806-07.

<sup>578</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 6, Bando dell'1/9/1806.

vonesi si trovarono costretti a chiedere al TRP che essa venisse portata da 2.8 a 3.4 tarí per salma.<sup>579</sup>

La successiva sede giuratoria (1807-08), sebbene potesse contare su un aumento degli introiti derivanti da una estensione dei dazi sull'esportazione a diversi generi,<sup>580</sup> dovette reperire altre 80 onze mediante un mutuo coattivo «per effettuarsi il deposito nella Cassa militare delle tre chiavi... pella dote permanente di un mese di stipendio dei Milizioti».<sup>581</sup>

I giurati del 1808-09, essendosi anch'essi trovati in gravi difficoltà finanziarie, proposero al TRP di essere autorizzati a vendere le residue terre comuni dell'Università o ad imporre alcuni altri dazi. Il Tribunale, risolvette «di non approvarsi il mezzo proposto della vendita delle terre comuni, ma piuttosto di gabellare per breve tempo le dette terre, lasciando già una parte delle stesse per uso dei singoli; l'imposizione dei generi di conceria era da regolarsi a grana 10 ad onza oltre alle imposizioni di grana 10 per ogni carico di neve che si estrae e tarí 2.10 per ogni quintale di olio che si produce e si estrae».<sup>582</sup>

Ma «null'ostante le piú efficaci experite indagini non fu possibile arrendare le sudette terre comuni», per cui nel successivo anno vennero aumentati alcuni dazi, in parte al fine di colmare gli sbilanci degli anni precedenti, in parte per sovvenire alle nuove imposizioni votate dal Parlamento.<sup>583</sup>

<sup>579</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 7, Dispaccio dell'11/8/1807.

<sup>580</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 7, Dispaccio del maggio 1807; ASA 19, vol. 12, fasc. 1, doc. 18/2/1810: L'importo delle gabelle venne aumentato come segue: «Polizza di macino antico e moderno alla ragione di tarí 6.8 a salma di frumento che si molisce, cioè antico a tarí 3.4 e moderno a tarí 3.4; la gabella della molitura rimane in ragione di t.li 1.2 per salma.

Polizza del macino moderno in ragione di tarí 3.4 per salma di frumento che si molisce, che si esige dai franchi, che sono l'ecclesiastici ed esteri e padri di 12 figli; il consumo che si esige dagli esteri arbitrianti e traficanti antico e moderno, come sotto: per uomini di bastone, o siano operarii, custodi di mandre e altri servigi d'agricoltura e raccolti tanto di terre quanto di benefici, che si spuntano a ragione di tarí 25.4 all'anno per persona; per seminati di frumenti, orgi, timili alla ragione di tarí 8.8 a salma di terre seminate; per novale alla ragione di tarí 4.4 per salma una, di terre con la corda di canni 23.6; per accordio del molino nel feudo di Finocchio o Balata, ed Isole in detti feudi seminati circa onze 25».

<sup>581</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 33, Cons. Civico del 21/10/1807.

<sup>582</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 9, Dispaccio del 7/7/1809.

<sup>583</sup> Le nuove tasse imposte nell'anno finanziario 1809-10 furono le seguenti: la polizza della macina passa da tarí 6.8 a tarí 8 per i laici non esenti, mentre per gli ecclesiastici e per i padri di 12 figli passa da tarí 3.4 a tarí 4.16; il consumo rurale passa a tarí 8 per salma di terreno seminato a frumento e a tarí 5 se novale; l'ap-

Attraverso questa raffica di aumenti, il bilancio comunale andò finalmente in pareggio; anzi i sopravanzi consentirono di saldare gli arretrati delle tande regie. Così nel 1810-1811 vennero saldati onze 68.6.11 di arretrati dell'amministrazione 1807-08 ed onze 146.27.7 di arretrati del 1808-09.<sup>584</sup> L'anno successivo 1811-12 furono saldati i residui arretrati del 1805-06, del 1806-07 e del 1807-08, per complessive onze 140.15.<sup>585</sup>

Abbiamo potuto però rilevare che a consentire questo definitivo risanamento del bilancio contribuì non poco la vendita per la panificazione (all'elevatissimo prezzo allora corrente) del frumento ricavato dalle gabella della mezzamolitura;<sup>586</sup> per cui potremmo concludere che esso si ottenne precipuamente a carico della fame dei cittadini.

#### 24. Le norme del 1785 per l'amministrazione delle Università

Il nuovo corso politico, promosso ed instaurato nella seconda metà del Settecento durante i governi dei Viceré Caracciolo e Caramaico, trovò espressione anche in una riforma dell'amministrazione delle Università baronali.

Per la verità, anche in precedenza si era cercato di ovviare agli abusi ed alle negligenze degli amministratori. Fin dal 1759 infatti, e poi ancora nel 1767 e nel 1771, erano state chiamate in vigore, e chiarite, le norme relative alla composizione dei Consigli Civici, fissate con Lettere Circolari dell'8 gennaio 1646 ma in molti centri frequentemente disattese. Esse prescrivevano: che nelle Terre baronali i Consulenti non potevano essere meno di 30, ma non piú di 40; che essi dovevano essere eletti in parte uguale nell'ambito dei

puntamento degli uomini di bastone passa a grana 2 per giorno; la gabella dell'estrazione da cuoi venne «arrendata» (data in gabella) per 10 onze; la gabella dell'«estrazione dell'olio» (alla ragione di tarí 2.10 a cantaro) viene «nuovamente imposta assieme a detta estrazione di cori per bilanciare l'amministrazione dei giurati 12 Ind. in virtù di dispaccio patrimoniale»; la gabella sul vino estero che entra, passa da tarí 1 a tarí 6 a botte.

<sup>584</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto d'introiti ed esito del 1810-11, alla voce arretrati.

<sup>585</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto d'introito ed esito 1811-12, sotto la voce: arretrati.

<sup>586</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, Conto frumentario 1811-12.

tre ceti (Gentiluomini, Maestri e Borgesi); che nel novero dei Consulenti del ceto dei Gentiluomini dovevano essere compresi anche i Giurati, il Sindaco e il Proconservatore, essendo i loro uffici qualificati «nobili». Era anche previsto che nel caso in cui fosse venuto a mancare «per morte o altro accidente» uno dei Consulenti, il Consiglio, nel primo giorno festivo successivo alla costatazione della vacanza, avrebbe dovuto eleggere in sostituzione un altro rappresentante dello stesso Ceto.

Quelle norme stabilivano inoltre: che i Consigli si dovevano tenere «nei giorni festivi, e non di lavoro, ad oggetto che i Consulenti Artigiani e Borgesi potessero intervenire»; che, per evitare «di non essere alla notizia dei Consulenti l'affare del quale deve trattarsi in Consiglio ed il giorno del Congresso», si doveva «nel giorno di festa precedente a quello del Congresso fare intesi i Consulenti per mezzo di un pubblico avviso»; che si doveva affiggere «nella banca giuratoria una nota nella quale venga descritto l'affare del quale si debba trattare, per essere alla pubblica notorietà». Le norme non trascuravano infine di confermare la disposizione che stabiliva che i Consigli Civici non si potevano «detenere senza precedere l'ordine di questo superiore Tribunale (del Real Patrimonio), ed eseguirsi senza ritrovarsi per questa via l'approvazione». <sup>587</sup>

Nel gennaio 1771<sup>588</sup> erano state vigorosamente richiamate, nelle città baronali, le disposizioni relative alla compilazione dello «squittinio» (cioè dell'elenco dei concorrenti alle pubbliche cariche, detto anche «nota») di cui doveva poi servirsi il Barone per procedere alle nomine. Erano chiamati a compilare lo squittinio quegli Ufficiali e quei cittadini che ne avevano diritto in forza delle prestabilite istruzioni ed ordinanze, ed, eventualmente, anche coloro che ne avevano diritto in virtù della costumanza del luogo o del paese. Non potevano essere proposti e squittinati: coloro che occupavano un altro Ufficio incompatibile («come se per l'ufficio di Giurato si squittinassero il Segreto, Proconservatore e Sindaco»); i Capitani o i Luogotenenti del Capitano del Tribunale del S. Ufficio; persone in età inferiore ai 25 anni o superiore ai 70; per-

sone ree «di qualunque delitto a relegatione supra»; coloro che non avevano lasciato almeno da due anni lo stesso ufficio o da un anno un altro ufficio fra quelli che dovevano essere assegnati. Si doveva poi per ogni squittinato indicare la relazione di parentela con gli altri candidati ed anche gli uffici da ciascuno occupati. Nell'ambito dei nominativi proposti, il Barone doveva nominare persone abili e non impediti. Fu solo con lettera circolare del 5 marzo 1785, facente seguito al Real Dispaccio del 5 febbraio dello stesso anno, che venne ordinato «che i Baroni del Regno non s'ingerissero nella Elezione de Giurati e Sindaci delle rispettive terre», ma si limitassero, qualora ne avessero il titolo legittimo (il mero e misto impero) ad esercitare soltanto il diritto di nominare i Capitani e i Giudici. <sup>589</sup>

L'8 settembre di ogni anno (secondo la prescrizione del Real Ordine del 1785), congregato il Consiglio, si dovevano eleggere 4 Deputati laici del primo rango del paese, i quali, insieme con il Capitano, il Giudice Criminale, il Giudice delle Appellazioni ed i Giurati, avrebbero dovuto, nello stesso giorno, dare nelle mani del Maestro Notaro il proprio voto ai concorrenti agli Uffici Civici di Capitano, Giurati e Giudici. Era poi compito del Maestro Notaro compilare due note con i nominativi dei candidati eletti ed i rispettivi voti riportati, per inviarne una alla Real Segreteria per la proclamazione degli eletti e l'altra al Barone con diritto di mero e misto impero perché eleggesse gli Ufficiali di Giustizia. Il Barone poteva eleggere i Capitani e i Giudici soltanto fra le persone elencate nello squittinio.

Compito del Consiglio Civico era anche quello di proporre tre nominativi al TRP che doveva provvedere alla nomina triennale del Sindaco o Procuratore Generale. Potevano concorrere a questa carica persone appartenenti al ceto civile che non fossero debitori nei confronti dell'Università o gabelloti d'alcun cespite della medesima, e che non avessero ricoperto da due anni quello stesso ufficio o da un anno uno degli uffici da assegnare.

Gli Acatapani, i Tesorieri, i Detentori, gli Archiviari e gli altri Ufficiali subalterni dei Giurati, non dovevano essere eletti dai Baroni, ma, ogni anno e a maggioranza di voti, dagli stessi Giurati e

<sup>587</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 1, Lettere Circolari del 23/4/1771; ASA 19, vol. 8, fasc. 15, Lettere Circ. del 5/3/1785.

<sup>588</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 1, Lett. Circ. del 18/1/1771.

<sup>589</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, Lett. Circ. del 5/3/1785.

dal Sindaco; faceva eccezione il Solo Archiviario che, eletto ad *benplacitum*, non si poteva rimuovere se non con «l'intelligenza e permesso del TRP».

Un'ulteriore riduzione del potere di controllo del Barone sull'Università si ebbe in virtù delle lettere circolari del 22/12/1785<sup>590</sup> con le quali si ordinava ai Giurati di «astenersi affatto di rendere al proprio Barone, Governatore o altri Baronali Ufficiali li conti dell'Amministrazione del Patrimonio di cotesta Università, tanto dell'or passato anno 3<sup>a</sup>. Indizione quanto degli antecedenti anni, che non si trovino ancora visitati; vi ordiniamo che fra il termine di un mese, da contarsi dal giorno di recapito delle presenti, debbiano rimetterli a questo supremo Tribunale: nell'intelligenza che dovranno essere li medesimi conti descritti nella forma piú chiara ed intellegibile, cioè: con distinguere l'introito nelle rispettive rubriche di ogni gabella e cespitate dell'Università, e l'esito delle Tande, Donativi, Assegnatari Soggiogatori e del Corpo politico, partita per partita a tenore dell'Ill. Duca de Vieville e di altri posteriori ordini del Tribunale; accompagnandosi a esso conto tutti li documenti giustificanti sí l'introito che l'esito, al fine di potersi praticare il legale esame di essi, in vantaggio di cotesta Università».

Nello stesso anno 1785, allo scopo di creare anche una maggiore vigilanza sull'annona, fu istituito l'ufficio dell'Acatapano Giuratorio. Suo compito era quello di badare peculiarmente «alli generi di mero commestibile e potabile che si vendono nella Publica Piazza per riconoscere la qualità in sicurezza della publica salute e per regolarne il peso e la misura onde non venir defraudato l'interesse dei singoli dalla malizia dei venditori». Egli limitava le sue prerogative nell'ambito della Piazza «per il pregiudizio che verrebbe a risultare all'Acatapano baronale al di cui carico corre tutto il di piú dei generi della piazza che non appartengono al ripartimento dell'Annona e Vittuvaglie e tutto l'interno e l'esterno commercio del paese per esigerne i soliti e consueti diritti».<sup>591</sup>

Il complesso di queste norme aveva in sostanza notevolmente ridotto l'interferenza del Barone nell'ambito dell'Università. Egli però manteneva la sua influenza nell'amministrazione della giusti-

<sup>590</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, Lett. Circ. del 22/12/1785.

<sup>591</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 6, Dispaccio del 16/1/1791.

zia con l'accennato diritto, ancora riconosciutogli, di poter nominare il Capitano di Giustizia e i Giudici. Era soltanto per mezzo di questi Ufficiali (facenti parte della commissione squittinante) che il Signore poteva proporre e cercare di favorire alcuni nominativi piuttosto che altri; ma essi erano in minoranza, e, per la verità, di simili manovre (anche se ve ne furono) non si trova nei nostri documenti alcuna notizia.

Risulta invece che non sempre venne rispettata dagli amministratori bivonesi l'applicazione delle sopra accennate norme, talvolta per negligenza e tal'altra per interessi particolari. Nel 1780 don Juan Manuel de Riano, amministratore del Duca di Ferrandina, lamentava «vari sbagli in ogni anno per la informe disposizione dei suaccennati squittini e fra li nominati s'incontrano varie ripugnanze alle forme delle Lettere Reali».<sup>592</sup>

Nel maggio 1786,<sup>593</sup> essendo stato ritrovato irregolare lo squittinio di Bivona, i Giurati vennero eletti «*jure devoluto*» dal Tribunale del Real Patrimonio. Nel 1787 il TRP, rilevando che in Bivona non era stato ancora eseguito l'adempimento della formazione dello squittinio che si sarebbe dovuto effettuare l'8 settembre 1786, faceva presente ai Giurati: è «già quasi scorso un anno senza aver adempito al preciso obbligo e in conseguenza sono Elлено incorse nelle pene prescritte».<sup>594</sup>

Il 20/8/1793 Antonio Villanueva, accennando «a quanti errori, equivoci e sconcerti sogliono arrivare in ogni anno per la cattiva e mal concepita disposizione del medesimo squittinio», ricordava: «un ordine del Tribunale, che dev'essere loro troppo noto, ha proibito assolutamente le Terne».<sup>595</sup>

Il 31 agosto 1798 la Regia Gran Corte Criminale, su istanza del Procuratore Generale della Ducea di Ferrandina, ordinava di inserire nell'elenco dei candidati alla carica di Capitano Mr Rocco Sciabica e D. Gioacchino Trizzino che vi erano stati esclusi «credendo inutile di scrivere li di loro nomi perché godevano fori particolari»; ciò era in contrasto con le disposizioni della Circolare

<sup>592</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 10, lett. del 1780 di Don Juan Emanuel de Riano.

<sup>593</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 1, lettera del principe di Caramanico, del 16/5/1786.

<sup>594</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 2, lettera del 4/9/1787.

<sup>595</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 8, lett. del Villanueva del 20/8/1793.

emanata nel febbraio 1789 che precisava «di doversi squittinare chiunque, null'ostante qualunque foro». <sup>596</sup>

Anche il parroco Arciprete don Gerlando De Bono riportò ragione quando ricorse nell'ottobre 1807 presso il TRP perché, nonostante le Circolari del 15/10/1785 prescrivessero che «in tutti i Consigli Civici, a riserbo di quello in cui si eleggono i Deputati che dovranno formare lo squittinio degli Officiali, debbono intervenire i Consiglieri Ecclesiastici», «fratanto in questi da puochi anni in qua solamente si chiamano i Consiglieri ecclesiastici nello stabilire la meta de frumenti e del vino mosto ed in ogni quadriennio per formar la tassa del Donativo, facendosene una preclusione negli altri Consigli, specialmente in quelli ne quali si deve determinare a mente de Diplomi del TRP se convengono si o no farsi mutui coattivi o farsi tasse suppletorie e molto più nella formazione di queste Tasse». <sup>597</sup>

## 25. Lotte per la supremazia cittadina

Le lettere circolari del 5 marzo 1785 e del 22 dicembre dello stesso anno, <sup>598</sup> riducendo notevolmente il ruolo dei feudatari nella vita politica e amministrativa delle loro città e terre, favorirono nelle Università l'affermarsi di gruppi contrapposti che, almeno nei primi tempi, ben raramente trovarono in Bivona una giustificazione come espressioni di concezioni politiche diverse. Le nuove norme amministrative vennero a creare anche a Bivona un terreno favorevole al dispiegarsi delle lotte fra le principali famiglie della cittadina; lotte che sicuramente erano preesistenti ma che, fino allora, avevano lasciato sparute tracce nei documenti pubblici a noi pervenuti.

Fin dal mese di luglio 1784 si era manifestato un contrasto tra il giurato Pietro Martines e gli altri giurati (Ciro Pecoraro, Ignazio Picone e Giovanni Cucchiara), con il rifiuto del primo a firmare i mandati dell'Università. L'Amministratore della Ducea, venuto a

<sup>596</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 3, lettera del 31/8/1798.

<sup>597</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 8, dispaccio del 7/1/1808.

<sup>598</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, Lettere Circolari del 5/3/1785 e del 22/11/1785.

conoscenza della controversia, «per non attrassarsi il servizio dell'Università» impose subito ai Giurati e al Sindaco di firmare tutti i mandati «lasciando la libertà a chi dissente di scrivere dopo la sua firma il suo voto contrario nel mandato medesimo». <sup>599</sup>

I dissidi si rinfocolarono nell'aprile dell'anno seguente, quando, per eleggersi i candidati alla carica di Sindaco dell'Università, si convocò il Consiglio Frumentario invece del Consiglio Civico, e come primo eletto per la detta carica venne fuori il nome di don Vincenzo De Bono. Al che i giurati e il giudice civile don Ignazio Campione inviarono, in data 20 aprile 1785, una lettera al TRP per denunciare quella irregolarità, facendo per di più presente che lo stesso De Bono era stato eletto Deputato per lo squittinio delle Corti Giuratoria, Capitanale e Civile, carica, questa, incompatibile con la prima. Dal Tribunale del Real Patrimonio venne l'ordine di ripetere l'elezione dei candidati a Sindaco «ritrovandosi lo squittinio sudetto ripieno di mille inconvenienti». Ma anche la nuova elezione diede come primo candidato don Vincenzo De Bono, cui seguivano don Salvatore Cucchiara e don Stefano Guggino. Si oppose alla nomina del De Bono il giurato don Giovanni Cucchiara, affermando che le gabelle dell'Università erano state liberate a «persona somessa di De Bono» e che «a rovescio però l'altro collega nostro don Pietro Martines, non leggendo nel riscontro di V.E. pella via della R. Segreteria una chiara disapprovazione della nomina del Sindaco e scelta di Deputato in persona del De Bono... con la sua confusa mente stravoltamente si persuase che il De Bono poteva concorrere per l'una e l'altra carica anzi non dubitò d'abilitarlo agevolandolo forse per ispirito di partito al procacciamento de voti e malgrado la nostra opposizione, fu sudetta nomina somessa a V.E. pella via del TRP». <sup>600</sup> Un alberano di società delle gabelle dell'Università (stipulato il 21 giugno 1785 tra il De Bono e altri soci) venne a confermare veritiere le affermazioni di don Giovanni Cucchiara, ed i giurati ne informarono il TRP sottolineando come il giurato Martines fosse «spinto dal suo naturale inquieto e da spirito parziale in sostenere il suo affezionato De Bono». <sup>600</sup> Il 7 luglio 1785 il TRP ingiungeva di riconvocare il consiglio civico per la nuova nomina del Sindaco. <sup>600</sup> Pare comunque

<sup>599</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 14, doc. del 20/7/1784.

<sup>600</sup> ASA 19, vol. 8, fasc. 15, dispaccio del 7/7/1785.

che la successiva sede giuratoria (1785-86) sia stata dominata dal gruppo favorevole al De Bono, poiché il 23 giugno 1785 la Corte Capitanale e i giurati inviarono una lettera al TRP «onde implorarono sussistere la elezione di deputato per la formazione dello squittinio in persona del Bne don Vinc. De Bono»; ne ricevettero una risposta positiva il 29/7/1785 a condizione che fosse vera «la dimissione del medesimo (De Bono) fatta del Cavato dell'Arrendamento in favore di Don Vincenzo Girgenti».<sup>601</sup>

Alla morte dell'Arciprete Padronaggio (15 aprile 1789), le controversie fra i due gruppi esplosero nuovamente. Il sacerdote Gerlando De Bono riuscì a far pervenire al Vescovo alcune memorie in favore della sua nomina ad Arciprete di Bivona, firmate dai Giurati, dal Sindaco e dal Proconservatore, oltre che dall'agrimensore don Giuseppe Paolo Cossentino; ma a spuntarla con il vescovo Antonio Cavaleri fu l'altro bivonese concorrente all'Arcipretura, il sacerdote don Matteo Campione, ugualmente non privo di sostenitori locali. Della controversia, che coinvolse tutto l'ambiente rappresentativo di Bivona, abbiamo precedentemente detto.<sup>602</sup>

Che negli anni immediatamente successivi persistessero dissensi e comportamenti diversi all'interno della sede giuratoria, si arguisce dal fatto che solo due dei quattro Giurati dell'anno indizionale 1790-91, e precisamente don Ignazio Picone e don Giuseppe Cossentino (quest'ultimo appartenente al gruppo De Bono), vennero «prosecuiti dal TRP» dal 10 maggio 1790 a tutto settembre.<sup>603</sup> Dei motivi che procurarono quel pesante provvedimento non si trova alcun cenno nei documenti esistenti.

Nel 1795 una controversia sorta tra don Luigi De Bono e il notaio don Gaspare M. Scardulla servì a irrigidire e consolidare gli schieramenti opposti. Alla morte di don Ignazio De Bono, depositario del Collegio dei Gesuiti di Bivona, il R. Segreto e il Proconservatore di Castronovo, delegati in causa, chiamarono a succedergli nella carica il riferito Scardulla che, ricevuta tale nomina l'11 maggio 1795, il giorno 14 provvide a ritirare i fondi di cassa rimasti in potere degli

<sup>601</sup> ASA 19, vol. 9, fasc. 15, Lett. del 29/7/1785 del marchese Caracciolo.

<sup>602</sup> Vedi pagg. 571-573.

<sup>603</sup> ASP, TRP, CC, vol. 726, fasc. 1787-88, Conto di carico e scarico. Dichiarazioni del 6/3/1791 fatte da mastro Zifirino Sciarrabba e mastro Vincenzo Trizino.

eredi del De Bono. Al che, il figlio del defunto don Ignazio, don Luigi De Bono, fece direttamente una petizione al TRP al fine di ottenere egli stesso la carica tenuta dal padre per circa un ventennio, dichiarandosi pronto a prestar «la plaggeria per l'amministrazione di sud. impiego» ed obbligandosi a «pagare quanto risulterà debitore detto fu di lui padre nella dispunzione dei conti». L'esito di questa petizione fu favorevole, e nel luglio 1795 il TRP, dopo avere ordinato con dispaccio al Segreto di Castronovo «di cancellare l'elezione fatta in persona del sud. Scardulla», elesse come depositario don Luigi De Bono. A nulla valse un ricorso del notaio Scardulla che ricordava che don Ignazio De Bono, già nell'agosto 1793, aveva ricevuto dal Tribunale del Real Patrimonio una lettera di rimozione a causa di sue «varie occultazioni»: il 20 dicembre 1795, infatti, don Luigi De Bono (che accusava l'avversario di forte «spirito contenzioso» contro di lui) venne definitivamente confermato nella carica di Depositario delle rendite del Collegio.<sup>604</sup>

Appena tre anni dopo, le beghe tra i due gruppi si rinfocolarono in seguito a motivi di secondaria importanza che opposero il Vicario Foraneo don Gerlando De Bono all'Arciprete don Matteo Campione. Il gruppo favorevole all'Arciprete raccoglieva un imponente schieramento che andava dal Sindaco don Giuseppe Giambertone (che aveva sposato una sorella dell'Arciprete) al Governatore (che era suocero di don Onofrio Campione, uno dei fratelli dell'Arciprete); dal Giudice Criminale (cognato del Governatore e di don Ignazio Campione) al Fiscale (che era stipendiato dal Governatore come barbitonsore ed esattore dell'Ospedale); da due Giurati (uno dei quali era don Onofrio Campione, fratello dell'Arciprete) al notaio Vincenzo Scardulla. Il Governatore ed il notaio Scardulla riuscirono ad interessare della cosa il Procuratore Generale della Ducea che chiese senz'altro al Vescovo la rimozione del De Bono dalla carica di Vicario Foraneo e da quella di Vicario dei Monasteri femminili, le cui suore (secondo l'accusa) si trovavano divise in fazioni, al pari del clero, per opera del De Bono. Il Prelato fu così bersagliato dalle numerose e contrastanti petizioni che dovette alternativamente passare tanto a rimuovere quanto a riabilitare il De Bono, che, fra gli altri, aveva dalla sua parte gli altri

<sup>604</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, dispaccio del 6/1/1796.

due Giurati e (a quanto pare) anche il Capitano di giustizia. Alla fine del 1799, comunque, don Gerlando De Bono, il cui schieramento non doveva essere meno valido di quello contrapposto, ottenne definitivamente la conferma della carica di Vicario che tenne per diversi anni.<sup>605</sup>

Dopo appena un lustro, troviamo che il corpo amministrativo e politico del 1804-05 si presenta notevolmente diviso. Nell'agosto del 1804, infatti, si dovette assistere a due distinte elezioni degli Ufficiali subalterni: una, fatta dai giurati notar Giuseppe La Corte, don Sebastiano Padronaggio di Vincenzo e don Vito Emanuele Guggino; l'altra, fatta dal quarto giurato, don Angelo Vasile, dal Sindaco Luigi M. Scardulla e dal Proconservatore Giuseppe Modica. Avuta cognizione di ciò, il Tribunale del Real Patrimonio ordinò: «appartenendo la elezione dei subalterni ai Giurati con l'intervento del Sindaco... si dia corso frattanto alla elezione, e dicano il Giurato e Sindaco li motivi di lor opposizione, con incaricarsi dei motivi allegati nell'elezione da loro fatta, non entrando il R. Proconservatore nelle elezioni se non e quando è ordinato dal Tribunale». <sup>606</sup> La conferma della posizione minoritaria assunta dal giurato Vasile ci risulta anche dal numero abbastanza limitato delle delibere che in quell'anno portano in calce la sua firma insieme con quella dei colleghi.

Stando ai documenti da noi esaminati, negli anni seguenti non si rilevano scontri clamorosi. È comunque da ritenere che la successiva legge dell'abolizione della feudalità (1812) e le conseguenti elezioni al Parlamento Siciliano dei rappresentanti locali, avranno dato alla lotta (fra i diversi gruppi bivonesi) dei contenuti più specificamente politici.

## 26. Tentativi di riscatto del feudo Prato

Più volte lungo l'arco del Settecento i giurati bivonesi cercarono di riscattare il Prato, il feudo demaniale che a causa della situazione debitoria dell'Università nei confronti della R. Corte era sta-

<sup>605</sup> Vedi paragrafo V-20.

<sup>606</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 4, lettera del rationale Girolamo Puglisi del 2/9/1804.

to da questa prima incorporato e poi venduto ai fratelli Geronimo e Felice Cutrona per onze 1280, riservando all'Università il diritto di poterlo in qualsiasi tempo riscattare.

Nella loro offerta d'acquisto (che fu integralmente accolta ed inserita nell'atto di vendita stipulato il 3 gennaio 1646) i Cutrona lasciavano ai Bivonesi la facoltà di «poter fare disa, pietri e balati in detta Montagna dello Prato conforme solino fare, per far cosa grata a detti soi cittadini, li quali, però, non possano andare a fare disa, né pietre mentre si guarda detto territorio», e si riservavano il diritto di potere «in quello farci beneficio fabbriche et altri cosi necessari apparenti per pubblici contratti e scritture dummodo che detti benefatti da farsi non eccedano la somma di onze 200... li quali benefatti in caso di recattito di detto territorio da detta Università si debbano pagare ad essi esponenti suoi eredi e successori, insieme con detto prezzo sopra oblato in unica solupzione e massa». <sup>607</sup>

Privati delle loro terre patrimoniali, i Bivonesi non sempre si attennero scrupolosamente alle condizioni sulle servitù che i fratelli Cutrona avevano loro riservato nell'atto d'acquisto, tanto che nel 1705 don Michele Sala e Salazar, «maritale nomine» di donna Anna Cutrona (allora proprietaria del Prato, in quanto erede di Geronimo (suo padre) e di Felice (suo zio)), richiese ed ottenne dal TRP lettere osservatoriali delle clausole del contratto ed in specie di quelle che impedivano di «far disa pietre e balate» al momento del raccolto. <sup>608</sup>

<sup>607</sup> ASP, TRP, Memor., vol. 2191, pag. 29 e segg.: Atto di vendita del Prato del 3/1/1646. Tale atto è contenuto in un memoriale di don Michele Sala e Salazar al TRP. Nel rivelo del dicembre 1651 Felice Custrona, anche a nome del fratello Geronimo, dichiarava di possedere «un territorio chiamato il Prato nel territorio di Bivona in salmi 25 di terre scapole di prezzo di onze 1280» (ASP, TRP, Riveli, vol. 13, fasc. Bivona). Avremo modo di costatare come l'estensione del Prato sia variamente indicata in documenti di epoche diverse, senza che ci rimanga alcuna spiegazione del fatto.

<sup>608</sup> ASP, Lett. Vic., vol. 2413, pagg. 140-141, lettera dell'8/10/1705. Il Sala nel 1703 aveva chiesto di essere esonerato dalla prestazione del servizio della Milizia (cui era stato chiamato a contribuire con l'onere di corrispondere annualmente i tre quarti del mantenimento di un cavallo e del relativo cavaliere), sia perché nel contratto di vendita del Prato risultava che detto territorio era «franco e libero di qualsivoglia honere, censo, servitù, nova impositione, taxa ordinaria et extraordinaria, servitù di milizia, tandi Regi, Colletti, Donativi et altre angarie e perangarie», sia perché il padre, don Giuseppe Sala, ad Agrigento era tassato per il mantenimento di un cavallo, e sia ancora perché l'Università di Bivona non risultava gravata delle tande dei donativi per quel territorio (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2383, pagg. 430-432, lettera del 31/8/1703). Avendo il TRP accordato la richiesta, i bi-

Non tanto a causa del disagio derivato alla popolazione dalla vendita di quelle terre demaniali, quanto per il sempre maggiore deficit del bilancio dell'Università, già nell'anno 1700 i Giurati erano stati indotti a bandire un'asta per la concessione del feudo Prato (ancora in possesso agli eredi Cutrona) a chi avrebbe offerto un prezzo superiore alle 1280 onze per le quali era stato venduto nel 1646. In quell'asta furono fatte più di una offerta. La prima, di 1410 onze, venne superata per 5 onze da quella presentata da padre Luigi Conti, rettore del Collegio dei Gesuiti, il quale si disse anche disposto ad abbonare 150 onze sul credito che il Collegio reclamava dall'Università, avendo questa lasciato accumulare il suo debito verso il Collegio per il mancato pagamento del contributo annuo dovutogli per il mantenimento delle scuole (l'abbuono del rettore molto probabilmente si basava sul fatto che, date le condizioni finanziarie dell'Università, il Collegio non nutriva più speranze di recuperare quel credito). Una delle offerte fu anche presentata, in solido, dai due Monasteri femminili di Bivona (il monastero di S. Paolo e quello di S. Chiara), i quali offrivano 140 onze in più delle 1280 onze (cioè onze 1420). I Giurati, nonostante le vive rimostranze del Conti, preferirono alla fine quest'ultima offerta che assicurava loro 5 onze effettive in più.<sup>609</sup>

C'è di fatto però che nemmeno i due Monasteri entrarono in possesso del feudo Prato; risulta infatti che esso rimase nelle mani dei Cutrona. Non ci è stato possibile trovare alcun documento che ce ne indicasse la ragione: per invalidazione di quell'asta in seguito a contestazione del rettore del Collegio? per accordi o contrasti degli eredi Cutrona con l'Università o con i Monasteri?

Altri tentativi di riscattare il Prato vennero dall'Università

vonesi Domenico Piazza, notar Baldassare Monteleone e notar Liborio Guggino che erano stati chiamati a contribuire (al posto del Sala) con un terzo ciascuno del mantenimento di un cavallo, protestarono a loro volta, adducendo che, nonostante quanto disposto dall'atto di vendita, «mai furono dal giorno di detta compra li suoi predecessori e progenitori scusati, ma sempre portaro sudetto peso non obstante che havessero più volte tentato tale sgravio...». Affermavano inoltre che M. Sala a Bivona non possedeva soltanto il feudo Prato, ma altri beni dotali della moglie ammontanti a 12.000 scudi (cioè 4.800 onze), e che Giuseppe Sala era tassato ad Agrigento per il servizio militare soltanto per i beni che ivi possedeva. Il TRP accolse il loro ricorso e dispose che a contribuire con i tre quarti del mantenimento di un cavallo fosse il Sala (ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 2406, pagg. 12-14, lettera del 31/10/1703).

<sup>609</sup> ASA 19, vol. 4, fasc. 67, Lettera del rettore L. Conti (5/4/1700).

compiuti nel 1712-13 e nel 1713-14, ma non se ne ottenne alcun esito positivo.<sup>610</sup> Ancora il 3 gennaio 1721, infatti, il clerico coniugato don Michele Sala e Salazar emancipava il figlio clerico Roderico Sala assegnandogli «il territorio seu fegho del Prato esistente nel territorio di questa città di Bivona».<sup>611</sup>

Nel 1724, ad istanza di una creditrice dell'Università di Bivona, donna Aloisia Lo Jacono, e per ordine di don Giuseppe Rifos, giudice del Tribunale della Real Monarchia e giudice deputato degli Stati di Montalto, fu messo all'asta «il prezzo dello jus luendi del territorio del Prato», ma, nonostante le diverse sedute di asta tenute in quel mese di aprile, non comparve alcun offerente.<sup>612</sup>

Essendo don Roderico Sala premorto alla madre donna Anna Cutrona, questa, con atto presso notar Andrea Picone del 25/1/1728 cedette il Prato, insieme con diversi fondi urbani e rustici, ai già cennati Monasteri femminili per la somma di onze 3320, delle quali onze 2052 riguardavano il prezzo del Prato.<sup>613</sup> E troviamo che nel ravello del 1747 furono appunto quei due Monasteri a dichiarare il feudo Prato, per una estensione di salme 90 (con la corda di canne 23.6) e per un valore di onze 2160.<sup>614</sup>

<sup>610</sup> Fin dal 1713 e per tutto il 1714 almeno, un avvocato, don Francesco Di Salvo, venne incaricato, con il salario di 6 onze, dall'Università di Bivona di interessarsi a Girgenti «per la causa della venditione del Prato» (ASA 19, vol. 1, fasc. 24, Conto d'introito ed esito 1712-13 dell'Università; ivi, fasc. 25, Conto d'introito ed esito dell'Università del 1713-1714, in diverse epoche).

<sup>611</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2024, pag. 295, insinua 3/1/1721. Essendo morto poco tempo dopo don Michele Sala, nel 1724 troviamo quale curatrice del figlio Roderico la vedova Anna Cutrona e quali concinatori don Antonio e don Garsia Sala (ASA 19, vol. 5, fasc. 14, doc. steso nell'aprile 1724).

<sup>612</sup> ASA 19, vol. 5, fasc. 14, doc. dell'aprile 1724; ASA 19, vol. 1, fasc. 31, conto d'introito ed esito del 1723-24, in diverse epoche (23/3/1724, 25/3 e 28/4/1724). Qualcosa si verificò negli ultimi mesi del 1725 e nei primi giorni del 1726, poiché in un'epoca del 17/1/1726 si parla di «denaro rimasto del prezzo dello jus luendi del territorio del Prato» che l'Università voleva utilizzare «stanti li frutti dello corrente anno di detta Università non essere bastanti»; e in un'altra epoca del 10/5/1726 sta scritto che «un serio venne mandato in Palermo con lettere delli spett.li Giurati all'Ill.mo Signor Amministratore, per la distribuzione del prezzo dello jus luendi del territorio del Prato» (ASA 19, vol. 1, fasc. 32, conto d'introito ed esito dal 3/1/1726 al 14/12/1726).

<sup>613</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2025, pag. 362, insinua del 25/1/1728.

<sup>614</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1747, vol. 2027, Ravello dei Monasteri di S. Paolo e di S. Chiara. In APB possediamo alcune delle offerte per avere in concessione la gabella del feudo Prato ed alcuni canoni di affitto: Canone di onze 74 nel 1734 (APB, 31/1/1734); Offerta di onze 80 annue per 4 anni nel 1734 (APB, 3/6/1734); Offerta di onze annue 139 per 6 anni nel 1767, con un aumento di 20 onze annue rispetto all'appalto precedente (APB, 28/11/1767).

A partire dalla fine del Settecento le notizie sul feudo Prato (sebbene non ne manchino) risultano poco connesse tra di loro, tanto da non permetterci di conoscere i diversi passaggi totali o parziali di possesso (che pur si riscontrano nei documenti rimasti). Non possiamo quindi che proporre i dati di cui siamo venuti a conoscenza.

Il 22 novembre 1787 il territorio del Prato venne dai Monasteri «liberato» a censo al marchese Giuseppe Greco per onze 105 di cui 100 irredimibili «iure perpetui census» e 5 redimibili al 5%;<sup>615</sup> ma nel 1799<sup>616</sup> e ancora nel 1811<sup>617</sup> troviamo come censualista del feudo Prato (nei riguardi dei Monasteri) il Duca di Bivona, Alvarez de Toledo. E nel ravello del 1811, mentre il procuratore del Duca dichiarava nel feudo Prato terre per un'estensione di salme legali 131.3.1.3 (pari a circa salme 60 con la corda di canne 23.6),<sup>618</sup> il procuratore del marchese Greco non rivelava terre nel suddetto feudo.<sup>619</sup>

A rendere ancora più intricata la situazione, non manca poi una relazione del 1796 dell'agrimensore Gaspare Alia e Vella in cui si legge che egli aveva appena stimato in salme 50.2 (sempre con la corda di canne 23.6) l'estensione di quella parte del territorio del Prato di pertinenza dell'Università di Bivona:<sup>620</sup> nessuna notizia documentaria ci informa sul come e quando essa ne fosse rientrata in possesso!

Risulta ancora che nel 1806-07 l'Università cercò senza trarne alcun risultato di far valere le sue ragioni presso il TRP per ritornare in possesso dell'intero feudo Prato.<sup>621</sup> Nel ravello del 1811-16, infine, l'estensione complessiva delle terre comuni che l'Università dichiarò risulta soltanto di salme legali 10.8 (di cui salme 8

di terre a pascolo e salme 2.8 di terre cave).<sup>622</sup>

Quel che è strano a questo punto è il fatto che, quando nel 1838 per disposizione sovrana venne emanato il Decreto con cui s'impose lo scioglimento dei diritti promiscui sui feudi comuni,<sup>623</sup> o per negligenza o per compiacenza verso gli interessi dell'ex feudatario, non venne fatto presente che il Prato non era un feudo comune con diritti promiscui vantati dal barone e dai cittadini, ma un territorio demaniale dell'Università, la quale per le proprie ristrettezze finanziarie aveva dovuto anche cederlo, ma sempre vantandovi il diritto di riscatto.

Bisognerà arrivare al 1927, con la relazione dell'avvocato Corselli, perché tornasse ad affiorare, pur con gravi lacune, la peculiare personalità giuridica del Prato.<sup>624</sup>

## 27. Controversie con le Università vicine per i feudi suffraganei

Le disposizioni emanate lungo il corso del XVIII secolo per quanto riguardava la riscossione della gabella della macina ingenerarono moltissime liti fra le Università siciliane confinanti, a motivo dell'aggregazione dei feudi suffraganei.

La tassa sulla macina, imposta nel 1564 da Filippo II in ragio-

<sup>622</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1811-16, vol. 2160, fasc. 461: le terre comuni di Bivona consistevano in «divisioni, trazzere ed entrate che sono cioè la trazzera che conduce alla terra detta di Collolongo, un'altra al vallone nominato del Sambuco, un'entrata che divide li detti comuni che conduce a detto feudo Prato, un'altra trazzera che conduce all'aria cosiddetta dell'Attangizia, che confina col vallone di Fontana Pazza e con il pian... del Dr. don Giuseppe e don Ignazio Guggino con detta aria nominata di Attangizia con il vallone che divide detti comuni e detto feudo Prato. Più altro pezzo di terra nominato li Comuni nello stesso feudo del Prato confinante con il casale della Madonna della Scala e la trazzera che conduce al feudo S. Filippo confinante col fiume del Molino e con la trazzera ossia via che conduce al monte Calvario, quali comune trazzere ed entrate non sono ingabellate per tutto il corso del precedente decennio ma commodo pubblico e per passaggio dei singoli e dello bestiame per cui adibitasi la perizia del Regio Agrimensore Dr. Emanuele Giambertone che riferisce essere la rendita reale di detti comuni trazzere ed entrate che si affittassero onze 10 annuali e non altrimenti». Nelle correzioni al ravello del 1811, eseguite nel 1816, l'estensione complessiva delle terre comuni del Prato risulta di salme 10.8, di cui salme 8 di terre a pascolo e salme 2.8 di terre cave, etc.

<sup>623</sup> Commissariato per la Liquidazione degli Usi Civici in Sicilia (= CLUCS), vol. Bivona, Atti Vari, «Per lo scioglimento degli Usi Civici a Bivona» dell'Avv. G. Corselli (dattiloscritto dell'8/4/1926) pag. 4.

<sup>624</sup> CLUCS, vol. Bivona, Atti Vari, «Aggiunte e Modifiche alla relazione dell'8/4/1926» dell'Avv. G. Corselli (dattiloscritto dell'8/12/1927).

<sup>615</sup> APB, doc. del 22/11/1787.

<sup>616</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 4, dispaccio del 4/6/1799.

<sup>617</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1811-16, vol. 2160, fasc. 466: «Per eseguire inoltre l'ill. Procuratore generale gli ordini del Parlamento rivela che sopra detti fondi e le rendite che a parte si rivelano devonsi li seguenti pesi efficienti: ...Al Monastero di S. Chiara e S. Paolo di Bivona per canone utile dominio sopra il fondo nominato del Prato apoca in detti atti onze 150». Facciamo notare che tale dichiarazione, sebbene rilasciata nel 1816, fa riferimento alla situazione del 1811.

<sup>618</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1811-1816, vol. 2160, fasc. 466.

<sup>619</sup> ASP, Dep. Regno, Ravello 1811-1816, vol. 2160, fasc. 456.

<sup>620</sup> ASA 19, vol. 10, Perizia del feudo Prato del 4/6/1796.

<sup>621</sup> ASP, TRP, C.C., vol. 731, fasc. Conto e Cautele del 1806-07, voce: Spese Diverse.

ne di tarì 1.4 per salma di frumento macinato, nel 1614 era stata aumentata da Filippo III a tarì 3.4.

Ogni Università era tenuta al pagamento della tassa della macina per la quota che le spettava in proporzione al numero degli abitanti, sui quali aveva però il diritto di rifarsi con i dazi e le gabelle che riteneva più opportuni. In seguito alla segnalazione delle numerose frodi che si commettevano, specie da parte dei molti agricoltori che macinavano il loro grano nei mulini di campagna, il viceré Duca di Uzeda nel 1692 aveva ordinato che la gabella del macino si doveva pagare all'Università del centro in cui si faceva il consumo del pane, e, nel caso in cui tale consumo avveniva nei feudi «nullius territorii» (cioè non appartenenti ad alcun centro abitato), il pagamento della gabella doveva farsi all'Università più vicina. Per ovviare ai numerosi inconvenienti che continuavano a verificarsi, il 10/12/1754 il Governo estese a tutte le Università siciliane le Istruzioni emanate per la città di Piazza nel maggio 1710. Con tali disposizioni si obbligavano tutti i coltivatori dei fondi rustici «al pagamento di una somma che veniva calcolata in relazione al consumo di farina che si presumeva doversi fare per tutto l'anno in base alle terre poste a coltura e agli uomini che si impegnavano negli arbitrij. Questa nuova forma di tassazione, che fu detta consumo reale, coesisteva con la più antica forma, applicandosi solamente ai consumi che avvenivano nelle campagne, mentre nei centri abitati si continuava a pagare con le antiche polizze, che di volta in volta il gabelloto rilasciava». <sup>625</sup> Le nuove disposizioni vennero quindi a trasformare (anche se solo per le campagne) la gabella della macina in una vera e propria imposta fondiaria. Ne conseguì che ciascun comune cercò d'ingrandire il proprio territorio con l'aggregazione di feudi «nullius territorii», chiamati anche «feudi suffraganei», che gli avrebbero procurato un aumento delle entrate senza una corrispondente maggiorazione delle uscite, poiché, come si è detto, la tassa della macina (imposta dalla Deputazione del Regno alle Università) veniva calcolata soltanto in base al numero degli abitanti. Troviamo pertanto che anche Bivona, nella seconda metà del '700, dovette sostenere delle lunghe liti (con Burgio, Palazzo Adriano ed Alessandria) per con-

<sup>625</sup> LI VECCHI, 1975, pagg. 132-133.

seguire il diritto alla riscossione della gabella della macina e del consumo reale su alcuni feudi del Marchesato di S. Maria di Rifesi e sui territori di Boschetto e Chinesi.

Subito dopo la prammatica del 30/11/1754 i Giurati di Burgio contestarono a Bivona il diritto alla riscossione della tassa della macina e del consumo reale nei feudi e nelle contrade del Marchesato di S. Maria di Rifesi più prossimi alla nostra città come Petrosella, Gebbia, Canali, Mezzicanali, Cannatello, Pollicia, S. Paolo, Taviano e Timpirussi. I Giurati di Bivona il 16 aprile 1755 ottennero un dispaccio dal Tribunale del Real Patrimonio secondo cui in quei feudi essi potevano «procedere per i debitori di dette gabelle con le dovute coercizioni»; ma lo stesso Tribunale il 13 giugno 1755 inviò una lettera al Capitano di Burgio don Giovanni Perricone perché depositasse i proventi della gabella del consumo nelle mani di don Domenico De Michele, ed un'altra ai Giurati di Bivona perché entro 20 giorni dimostrassero i diritti che Bivona poteva vantare sulla riscossione della gabella del consumo sui feudi sopra detti. E successivamente, con atto provvisorio dell'1/8/1755, il TRP ordinò che fino alla definizione della lite tutte le somme riscosse nei feudi dello Stato di S. Maria di Rifesi dovevano rimanere depositate presso il mastro notaro del TRP. La definizione della lite si ebbe nel maggio 1756, quando venne confermato a Bivona il diritto di esazione della tassa nei feudi di Gebbia, Pitrusella, Pitrusa, Mezzicanali, Timpi Russi, Cannatello e Pollicia, mentre quel diritto venne riconosciuto a Burgio per i feudi di Rifesi, Censo delli Caci, Curta, Canali, Cinquequarti, Ferita, Cippardi e S. Benedetto. <sup>626</sup>

La controversia per i feudi del Marchesato del Rifesi, che con Burgio si era risolta alquanto positivamente per Bivona, ebbe un seguito dopo alcuni decenni. Nell'anno 1792-93 fu infatti l'Università di Palazzo a contestare alla nostra il diritto della riscossione della gabella del consumo in quegli stessi feudi. Troviamo che per tale motivo l'Università di Bivona dovette sostenere la spesa di onze 8 per «ricerche di scritture tanto in Bivona quanto in Palermo e per spese straordinarie per la lite», <sup>627</sup> e quella di onze 6

<sup>626</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 6, doc. del 21/6/1756. Vedi anche: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 3171, pagg. 133-134, lett. 19/11/1761.

<sup>627</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, Conto di carico e scarico 1792-93.

(3/1/1794) date all'agrimensore don Luigi Noto «per una sua fatica in aver cordiato li feudi suffraganei a questa Università e fatta la pianta per presentarla nel TRP per la causa verte con Palazzo Adriano». <sup>628</sup> Ma il 7/1/1794 il Tribunale decise la vertenza in favore dell'Università di Palazzo Adriano, assegnando ad essa i feudi prima riconosciuti suffraganei di Bivona. Questa ripropose la vertenza alla Giunta dei PP. e Consultori, e questa volta, per sostenerne le spese, si dovettero imporre delle tasse («grana 2 in più dello stato presente sopra la vendita della carne, del cacio pecorino del caciocavallo») che però non diedero l'introito sperato. <sup>629</sup> La lite giudiziaria era ancora in corso nel 1795, anno in cui i Giurati di Bivona dovettero recarsi più volte a Palermo per seguirla e adeguatamente documentarla; ma non si riuscì più a recuperare il diritto alla riscossione della tassa sul consumo rurale di quei feudi. <sup>630</sup>

La controversia con Alessandria sorse quando, all'inizio del 1755, i Giurati bionesi vennero a sapere che i colleghi del centro vicino avevano ottenuto di riscuotere la gabella del consumo nei feudi di Valle di Parrino, di Pietra Nigra, di Pollicia, del Boschetto e di Chinesi. Dopo numerosi contraddittori fra i legali delle due Università dinanzi al Maestro Razionale del TRP Airoidi, il 21/3/1755 il Tribunale notificò alle due Università la sua risoluzione che assegnava la gabella del consumo di Pietranigra e Val di Parrino ad Alessandria e quella del feudo Pollicia a Bivona. Le

<sup>628</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727, fasc. 1793-94.

<sup>629</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, Conto di carico e scarico 1794-95, pagg. 144-148, dispaccio del 7/5/1794; ASA 19, vol. 9, fasc. 9, docc. del 26/9/1794 e 8/7/1794. Il 7/5/1794 il TRP dispose che i giurati appurassero «quanto sia stato il consumo che per l'addietro ha percepito codesta Università dal Contingente delle terre dello Stato dello Rifesi sopra le quali l'Università e suoi gabellotti riceveano sudetto diritto di consumo ed ugualmente far da periti giurata relazione di quanto può importare il consumo del presente anno 2 Ind. e rimettersi a noi per la giusta via...». Per l'introito venuto meno al gabellotto del civico patrimonio di Bivona, in seguito alla scorporazione dei feudi del Rifesi dai feudi suffraganei di Bivona, gli vennero corrisposte 40 onze annue per la durata del contratto d'affitto.

Vedi anche: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 4021, pagg. 346-347 del 6/5/1794 nel quale documento è inserita una proposta dei giurati, poi non realizzata, di reperire i fondi per la vertenza con Palazzo Adriano tramite una tassa di sei tarì «sopra ogni salma di frumento di pubblica annona per essere un peso meno sensibile ai singoli quanto affatto non ne sentiranno l'aggravio». E ancora, sull'incerto destino degli introiti pervenuti dall'imposizione di grana 2 sulla carne e sui formaggi, vedi: ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 4076, pagg. 337-339, lett. del 14/10/1795.

<sup>630</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1794-95, passim; ASA 19, vol. 9, fasc. 10, dispaccio del 7/5/1795.

stesse lettere patrimoniali prescrivevano altresì che l'introito della gabella del consumo dei feudi di Boschetto e Chinesi si sarebbe dovuto depositare presso il Mastro Notaro del TRP fino alla determinazione dell'Università cui sarebbe spettata l'esigenza della stessa gabella. <sup>631</sup>

Ma le due Università, a causa delle difficoltà economiche in cui versavano, preferirono non proseguire la lite presso il TRP e il 30 marzo 1757 stipularono un alberano in forza del quale Bivona e Alessandria avrebbero riscosso la gabella del consumo dovuta dalle rispettive persone naturali (dai rispettivi concittadini) che arbitriavano (avevano colture) nella contrada Boschetto, mentre nel feudo Chinesi l'importo di quella gabella sarebbe stato diviso in parti uguali fra le due Università, indipendentemente dalla cittadinanza dell'arbitriante. Una clausola stabiliva anche che «quando mai una delle due sudette Università volesse far determinare tal punto (“a chi delle due Università restar deve la totale esigenza”), allora la totale esigenza resterà a favore di chi vincerà a tenor di sentenza... ma dovesse solo la totale esigenza correre dal giorno della sentenza». <sup>632</sup>

Per quarant'anni quest'alberano regolò i rapporti fra le due Università, ma verso la fine del secolo ricominciarono i dissapori. Infatti, nel 1797-98 l'Università di Bivona pagava al professor Francesco Paolo Trapani di Palermo onze 2 per spese da lui sostenute «per la causa con l'Università di Alessandria» <sup>633</sup> e nel gennaio 1802 il notaio Gaetano Maria Picone esemplava una copia dell'alberano del 1757, necessaria all'Università di Bivona «per le questioni che vengono usate a questa Università da parte dei Giurati di Alessandria». <sup>634</sup> Nel 1806 i Giurati di Alessandria tornarono alla carica con la «pretesa di appuntamento voluto da essi a carico de' naturali di questa (Bivona) per obbligarli al pagamento del consumo sul nuovo dazio delli grana 3 a tumolo di frumenti che si moliscino e consumano...». <sup>635</sup> In quell'anno l'Università di Bivo-

<sup>631</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 7, alberano del 10/3/1757.

<sup>632</sup> ASA 19, vol. 7, fasc. 7, alberano del 10/3/1757.

<sup>633</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1797-98, Conti di carico e scarico, alla voce: lettere di posta.

<sup>634</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc. 1801-02, pagg. 10-11; apoca di onze 1.10 del 31/1/1802.

<sup>635</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto e Cautele 1806-07, in «Spese per la lite con l'Università di Alessandria sui diritti civili del Boschetto».

na spese ben 44.26 onze per «diritti di professore ed avvocato, spese a minuto, diritti di copie delle sentenze presentate dalla parte contraria, impedimenti apposti, pedaggi, algoziri, servienti alli ministri, vocetur alle consulte, auricolare», oltre a quelle per dispacci, accesso, recesso e dieta in Castronovo e in Palermo.<sup>636</sup> Poco dopo, però, il TRP si pronunciò in favore dell'Università di Bivona.

Un'altra questione, connessa ai diritti del consumo, che tenne in contrapposizione Bivona ad Alessandria, fu quella relativa al diritto di riscuotere i pesi civici dai possessori di terre nei feudi di Boschetto e Chinesi. Il Tribunale del Real Patrimonio, con suo dispaccio del 14 agosto 1811, rimise la controversia al R. Secreto di Castronovo.

I Giurati di Bivona fecero «esemplare» le copie dei «riveli antichi e moderni di frumenti e generi fatti nella Corte Giuratoria locale» (relativi al feudo del Boschetto dal 1529 al 1786) e, su richiesta del R. Secreto di Castronovo, inviarono in quella città un «professore» legale per perorare la causa. Alla fine (il 1° ottobre 1811) il TRP inviò un dispaccio alle due Università precisando che ognuna di esse avrebbe dovuto esigere «li pesi civici territoriali di detto territorio di Boschetto dalli rispettivi suoi naturali individui possidenti beni in esso territorio». Tale decisione venne ancora confermata con un altro dispaccio del 25 luglio 1812.<sup>637</sup>

## 28. Spese e servizi dell'Università tra la fine del '700 e l'inizio dell'800

Negli ultimi decenni del Settecento e nei primi dell'Ottocento, al peso fiscale sempre più gravoso non corrispose per i cittadini bivonesi un ampliamento o un miglioramento dei servizi forniti dall'Università: gli introiti sempre maggiori venivano infatti fagocitati quasi per intero dal pagamento delle tande dei donativi ordinari e straordinari.

Esaminando i bilanci dell'Università del periodo che stiamo

<sup>636</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. 1810-11, Conto Civico, pag. 246.

<sup>637</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc.: Introito ed esito 1811-12 alla voce: Spese per la lite delli Diritti Civici sul territorio del Boschetto tra l'Univ. di Bivona e quella di Alessandria.

prendendo in considerazione, si riscontrano alcune variazioni nelle voci relative alle spese per il Corpo Politico che, invece, dalla seconda metà del Cinquecento alla prima metà del Settecento, avevano subito ben poche modifiche. Le recenti variazioni si erano rese necessarie a causa delle difficoltà economiche dell'Università, le quali avevano imposto anche una drastica riduzione delle spese per feste ed elemosine. Nel periodo considerato non erano nemmeno mancate talune spese impreviste che avevano contribuito ad aggravare la situazione finanziaria: l'aumento delle spese militari; la comparsa di nuove figure di salariati; gli indispensabili lavori per «acconci e ripari» alle strade interne, alle fontane, ed alle opere murarie dei corsi d'acqua che attraversavano il paese.

Esamineremo brevemente i diversi capitoli di spesa del bilancio dell'Università mettendone in evidenza gli aspetti più significativi.

Come abbiamo già detto, sotto la voce «salario» era compreso anche l'onorario dei Giurati che, abolito con la congrua del Vieufuille del 1751, era stato nuovamente introdotto con dispaccio patrimoniale del 28 marzo 1786 che lo fissava nella misura annua di onze 3 per ciascuno dei quattro Giurati e per il Sindaco.<sup>638</sup> Ben presto però, a causa della crisi economica dell'Università, il detto salario venne soppresso.<sup>639</sup> Continuarono ad essere pagati, con salari alquanto modesti: il Tesoriere (onze 3); il Mastro Notaro della Corte Giuratoria (onze 2); il Segretario (onze 1); il Notaro apocario (onze 4).<sup>640</sup>

A causa dell'aumentato costo della vita, nel 1777 il serviente dell'Università ed il curatore dell'Orologio ottennero un aumento dei rispettivi salari.<sup>641</sup> Nel 1784-85 ritroviamo come salariati fissi anche: il «maestro d'acqua, delle fonti e dei beveratoi», che per 5 onze aveva il compito di mantenere efficiente (con l'ordinaria manutenzione) l'approvvigionamento idrico pubblico; il «maestro delle Sacre Cerimonie», che per 12 tarì annui curava la coreografia di quelle cerimonie religiose alle quali partecipavano ufficialmente gli Amministratori dell'Università; il «postiglione del Regio

<sup>638</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1785-86, voce: salari.

<sup>639</sup> Non viene più segnalato il pagamento del salario a partire dall'anno 1787-88 (ASP, TRP, CC, vol. 726, fasc. 1787-88).

<sup>640</sup> ASP, TRP, CC, voll. 725-733, fasc. Conti dei Giurati, alla voce: salari.

<sup>641</sup> ASP, TRP, CC, vol. 725, fasc. 1784-85, lettera dei Giurati del 4/8/1777.

Corso», il cui salario variò spesso nel corso degli anni.<sup>642</sup>

Venne soppressa di contro, in conseguenza della riforma dell'amministrazione dell'Università del 1785, la spesa annua di onze 4 per l'onorario del Detentore e Agente degli Stati del Duca Ferrandina, al quale non competeva più il diritto di revisionare i conti dell'Università.

Un salario di onze 36 annue, ma solo per il periodo 1800-1803, fu corrisposto al medico Giuseppe Monteleone di Santo Stefano, che era stato assunto per «curare li poveri e bisognosi».<sup>642</sup>

Più costanti risultano le spese per la presenza di un Agente legale a Palermo e di Avvocati per perorare le varie e lunghe controversie giudiziarie per i diritti sui feudi suffraganei di cui abbiamo scritto in altro paragrafo.

Saltuariamente si rendeva necessario il pagamento dei salari a coloro che, specie nei primi anni dell'Ottocento, si occupavano della riscossione delle gabelle dell'Università negli anni in cui queste erano tenute in economia.<sup>643</sup>

La voce relativa agli affitti dei locali dell'Università venne sostituita, nei primi anni dell'Ottocento, dal pagamento del censo di onze 6 per la casa Giuratoria e di quello di onze 1.6 per l'Officina della Posta<sup>644</sup> (somme pressoché rispettivamente equivalenti a quelle precedentemente pagate ogni anno per gli affitti).

Dopo la congrua del 1751 le spese per il culto divino rimasero quasi immutate. All'inizio del nuovo secolo si riducono: la somma destinata «per la celebrazione della scesa della Croce» (che passa da onze 4 ad onze 2.24) e la spesa per le torce dei magistrati dell'Università nelle pubbliche celebrazioni; compare invece in uscita una modesta somma (tarí 12) per la cera nella ricorrenza della festa dell'Immacolata Concezione.

Anche la voce relativa alle elemosine aveva subito delle drasti-

<sup>642</sup> ASA 19, vol. 33, fasc. 29, Consiglio Civico del 17/4/1803.

<sup>643</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto d'introito ed esito del 1806-07; ivi, vol. 732, fasc. Conto d'introito ed esito del 1811-12. Fra questi salariati saltuari troviamo nel 1811-12: un «polizzaro e collettore» di cespiti diversi (oz. 10), un «collettore delle polizze del macino e sopranguardia nelli molini» (oz. 6), una «sopranguardia in campagna per esigenza del consumo e per impedire le contravvenzioni» (oz. 12), un «esattore e collettore della gabella dell'imbottature del vino musto» (oz. 2.12), un «crivellatore e misuratore dei frumenti molituri» (oz. 1) e un «cimator del vino musto» (oz. 1).

<sup>644</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc.: Fede del detentore dei libri di Bivona del 1807-08: esiti e pesi annuali, in data 31/8/1808.

che riduzioni; e, secondo i dispacci reali del 25/6/1774 e dell'8/9/1776, l'Università era tenuta a dare in elemosina le solite 11 onze rispettivamente ai Conventi bivonesi dei Riformati e dei Cappuccini soltanto negli anni in cui si aveva un sopravanzo finanziario.<sup>645</sup>

Nonostante le ristrettezze, anche Bivona venne chiamata a contribuire (con oz. 1) in favore dei Luoghi Santi di Gerusalemme, in forza di lettere circolari del TRP in data 6/11/1810.

Estremamente variabili (di anno in anno) risultano le cosiddette spese ordinarie e straordinarie. Ci limiteremo a puntualizzare solo alcune voci di questi capitoli di spesa.

Le somme devolute per i corrieri (dapprima ammontanti a poche onze) lievitarono gradualmente in coincidenza con gli incerti tempi che si attraversavano, e nell'anno finanziario 1811-12, specie per l'aumento dei corrieri straordinari, esse raggiunsero le onze 23.10.<sup>646</sup>

Nella voce «spese varie» entravano evidentemente a far parte tutte quelle spese non prevedibili o comunque non classificabili negli altri grandi capitoli di spesa. Vi troviamo: la spesa di tarí 17.10 per «bombari disparati all'arrivo del vescovo sotto li 14 ottobre 1806»; quella di tarí 12 del 1806-1807 per l'acquisto del tamburo necessario per la pubblicazione dei bandi; quella di onze 3.17.8, anch'esse segnate nell'anno finanziario 1806-07, per il viaggio e soggiorno dei Giurati, del Proconservatore e del Capitano, che si recarono a Palazzo Adriano per portare l'omaggio cittadino al Re, che vi si era recato in visita;<sup>647</sup> la spesa di onza 1 dell'anno 1801-02 per onorario al Chirurgo don Luigi Scardulla «per aver fatta l'operazione cesarea ad Antonia Sedita orfana e povera»;<sup>648</sup> quella di onze 2.10 del 1810-11 per l'adeguamento dei pesi e delle misure al nuovo sistema legale.<sup>649</sup>

Le spese sostenute per la sequela dei ladri erano in realtà sol-

<sup>645</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc.: Introito ed esito 1811-12, alla voce: Limosine.

<sup>646</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732: fasc. Introito ed esito 1811-12, alla voce: Corrieri diversi.

<sup>647</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, fasc. Conto d'intr. ed esito del 1806-07, voce: Spese diverse.

<sup>648</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, fasc.: Conto e cautele 1801-02, pag. 11, nota del 2/2/1806.

<sup>649</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, fasc. Conto e cautele 1810-11, pag. 238.

tanto anticipate dall'Università, poiché questa si rifaceva imponendo una tassa a tutti i grossi proprietari ed agli affittuari dei feudi dello Stato di Bivona.<sup>650</sup>

## 29. Riflessi delle guerre contro i francesi

Nell'ultimo decennio del Settecento anche nei piccoli centri siciliani si ebbero taluni riflessi del grande scontro ideologico, politico e militare che sconvolse l'Europa a seguito della Rivoluzione Francese.

Evidentemente nell'Isola (dove non giunsero le armate repubblicane prima e quelle napoleoniche dopo) la massa del popolo vide questo scontro attraverso l'ottica della propaganda politica e religiosa ostile ai Francesi, e ciò tanto più quando il re delle Due Sicilie, Ferdinando di Borbone, entrò a far parte della 1<sup>a</sup> Coalizione di numerosi Stati europei contro la Francia.

In un primo tempo l'impegno militare di Ferdinando fu molto modesto (anche per la lontananza del fronte di combattimento), e relativamente a quel periodo nei bilanci delle Università siciliane (così come in quello della nostra città) si riscontrano soltanto le poche spese necessarie per l'addestramento ed il mantenimento della Milizia Urbana, destinata a dare eventualmente man forte all'esercito regolare.

Nell'aprile 1796, in occasione della partenza del Re «con l'esercito per le presenti circostanze di guerra con li francesi», in Bivona fu celebrato un Triduo di propiziazione che si concluse con una pubblica processione con il Divin Sacramento. È proprio di quei giorni una pastorale del Vescovo di Agrigento che mirava a sensibilizzare il popolo sul significato e sulla necessità di quella guerra ed esortava «li fedeli ad approntarsi alla difesa della guerra contro li francesi per la S. Sede».<sup>651</sup> Ma ben presto, nel mese successivo, le operazioni belliche furono interrotte dall'armistizio che, dietro pagamento di forti indennizzi, Napoleone concesse al Papa e al Re di Napoli.

La rapida conclusione della Campagna da una parte e le solite

lungaggini burocratiche dall'altra, impedirono che, in quell'episodio militare, l'esercito del Regno delle Due Sicilie utilizzasse per la sua artiglieria le pietre focaie che (per un totale di 1.047.000), con regolare contratto del 23/11/1795, si erano obbligati a fornire all'esercito i bivonesi Pasquale e Girolamo Puleo. Infatti, soltanto il 31 maggio 1796 (quando già l'armistizio era stato da giorni firmato) il TRP, sulla base di un ordine del 3 maggio del Direttore del Corpo Reale colonnello Novi, inviò a Bivona una lettera con la quale si imponeva ai fratelli Puleo di fornire settimanalmente la maggior quantità possibile di pietre focaie e si autorizzava il destinatario della lettera, il R. Proconservatore di Bivona, ad «obligare altresì tutti i mastri che in Bivona, S. Stefano di Bivona e altri luoghi vicini sono atti a travagliare tali pietre ad impegnarsi al lavoro delle medesime al fine di potersi meglio coprire il fabbisogno».<sup>652</sup>

Con la proclamazione della Repubblica Romana (febbraio 1798) e la successiva deportazione del papa Pio VI in Francia, Ferdinando ritenne necessario riprendere i preparativi di guerra. Venne allora prestata anche una maggiore attenzione alle Milizie Urbane della Sicilia, per il cui addestramento fu inviato nell'Isola il Maresciallo Comandante Fouch.

Contemporaneamente cominciarono ad arrivare da parte del Vescovo di Agrigento ripetuti appelli «alli vicari e curati della Diocesi per incoraggiare tutti li patrioti a prendere le armi in difesa della religione e dello Stato nella Universale Calamità di quasi tutta l'Europa».<sup>653</sup> Nell'estate 1798 la Milizia Urbana di Bivona, il cui organico era stato portato da 22 a 46 unità (42 a piedi e 4 a cavallo), fu passata in rassegna dal tenente Pietro Catanzaro,<sup>654</sup> e nel mese di ottobre i 46 militi bivonesi dovettero recarsi a Siculiana per essere passati in rassegna dal generale Fouch.<sup>654</sup>

Subito dopo, gli eventi cominciarono a precipitare e, in seguito all'invasione del Napoletano da parte dei Francesi, nel mese di dicembre del 1798 re Ferdinando dovette riparare in Sicilia, dove ri-

<sup>652</sup> ASP, TRP, I.lett. Vic., vol. 4085, lett. del 31/5/1796.

<sup>653</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1797-98, Conto di carico e scarico (alla voce: Serii diversi): apoca di tarì 3.10 a Francesco Giudice di Girgenti, serio circolare della Corte Vescovile.

<sup>654</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1797-98, Conto di carico e scarico, voce: Serii diversi. ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1798-99, Conto di carico e scarico.

<sup>650</sup> ASA 19, vol. 11, fasc. 1: «Tassa di noi infrascritti... che corrisponder debbono i borghesi, feudatari, proprietari e benestanti...».

<sup>651</sup> ASP, TRP, CC, vol. 728, fasc. 1795-96.

mase fino al dicembre dell'anno seguente quando, dopo la sconfitta della Repubblica Partenopea, gli fu possibile rientrare a Napoli.

In Bivona, i riflessi di quei momenti drammatici si riscontrano nel vistoso aumento delle spese per la Milizia, che nell'anno finanziario 1798-99 raggiunsero la somma di onze 47.8.9 contribuendo ad aggravare le critiche condizioni del bilancio dell'Università.<sup>655</sup> Soltanto dal 14 ottobre 1798 al 20 febbraio 1799 erano state spese onze 21.7 per l'addestramento dei militi (che era affidato al tenente Flores e si svolgeva in Alessandria) e per il soggiorno in Palermo di mastro Domenico Corbo che vi era stato inviato per apprendere i suoni militari da eseguire con il tamburo<sup>656</sup> durante le esercitazioni.

Un inventario «delle armi e delle munizioni di guerra» per uso della Milizia (compilato dai Giurati il 12 aprile 1799, in esecuzione di un dispaccio del Maresciallo Naselli) ci fa però dubitare molto sia sulla qualità dell'addestramento che sull'efficienza di quella Milizia. Vi si legge infatti che le armi in dotazione alla Milizia bivonese consistevano soltanto in «numero trentotto schioppi, o siano fucili inservibili, accomodati dalli singoli di questa per fare li Milizioti l'esercizio militare»,<sup>657</sup> e che la prescritta «cassetta di legno con tre chiavi» custodiva in tutto: «2780 cartocci con palle di piombo e polvere», «otto palle di piombo inservibili», «il mutillo di rame giarno», «la misura di landa o sia carica delli riferiti cartocci», «la mazzetta di legno per fare cartocci» e «due coppi di carta con puoca polvere». Per quanto riguarda l'addestramento, risulta che esso veniva effettuato nelle giornate di domenica ed in quelle festive, e che a suonare il tamburo (fornito a spese dell'Università) era mastro Domenico Corbo.<sup>658</sup>

Ciononostante, per l'eventualità di un richiamo alle armi dei Milizioti, nel 1799-1800 l'Università fu tenuta ad accantonare la somma di onze 80, necessaria per la loro paga di un mese.<sup>659</sup>

<sup>655</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1798-99, voce: Milizia Urbana.

<sup>656</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. 1798-99, pag. 147.

<sup>657</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 4, doc. del 12/4/1799.

<sup>658</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 4, doc. del 20/5/1799.

<sup>659</sup> ASP, TRP, CC, vol. 729, fasc. Conto e Cautele dei Giurati 1799-1800, pag. 173: «Onze 1.1 a mastro Filippo Guastella e al sudetto di Bisaccia, cioè tari 16 a detto di Bisaccia per prezzo della cassa delle tre chiavi onde depositare le onze 80 per la mesata dei milizioti, e tari 15 a detto Guastella per prezzo delle tre toppe e chiavi a tari 5 per una».

Quando (nel gennaio 1806) Ferdinando dovette nuovamente riparare in Sicilia in seguito ad una nuova invasione francese del Napoletano, la difesa dell'Isola venne soprattutto assicurata dalla flotta e dall'esercito inglese, per cui non si rileva una particolare attività della Milizia Urbana. Nei bilanci dell'Università di quest'ultimo periodo figurano, anche frequentemente, delle spese sostenute nelle varie occasioni di passaggio di reparti di soldati napoletani ed inglesi, oltre a talune altre piccole spese per la celebrazione di cerimonie religiose propiziatrici<sup>660</sup> o di ringraziamento<sup>661</sup> ed a quella di onze 19.20 del novembre 1807 «per la venuta in questa dell'Illustre Principe di Luxo e SAR Principe Ereditario ispettore delle Milizie Urbane».<sup>662</sup>

<sup>660</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, Conto e Cautele 1806-07.

<sup>661</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, Conto di carico e scarico 1807-08. Spesa di onze 2 per un Triduo in Matrice «in circostanza della preghiera pubblica per la liberazione del nostro Santo Pio VII in esecuzione della circolare del governo del 2 maggio 1808».

<sup>662</sup> ASP, TRP, CC, vol. 731, Conto di carico e scarico 1807-08, apoca del 27/11/1807.

## CONCLUSIONI

Gli anni che precedettero quello dell'abolizione della feudalità in Sicilia (1812) furono fra i più drammatici per la nostra cittadina. Essa, ridotta ad una popolazione che superava appena i 2.000 abitanti, mostrava un notevole degrado urbanistico per la presenza di un buon numero di abitazioni e di chiese abbandonate (per lo più dirute), cui faceva riscontro lo stato miserevole della gran parte della popolazione che, essendo precipuamente dedita all'agricoltura, era stata sensibilmente prostrata dalle ricorrenti annate di carestia. Con eccezione delle pochissime famiglie che gestivano le concerie rimaste in attività, anche il ceto degli artigiani si era via via economicamente indebolito.

Un nuovo strato sociale, quello della burocrazia, era da alcuni anni affiorato in seguito all'istituzione degli uffici pubblici e dei servizi sociali (scuole, poste, azienda gesuitica) che si erano affiancati a quelli preesistenti (Università, Ospedale). Esso era costituito, oltretutto di esponenti della più antica borghesia, di membri di famiglie di recente emerse (anche se economicamente non proprio solide) i quali avevano potuto completare un ciclo di studi grazie alla locale presenza delle scuole (prima quelle gesuitiche e poi quelle pubbliche), che, pur essendo frequentate soprattutto dai «civili» ed in parte dagli artigiani, nel Settecento avevano sensibilmente contribuito all'elevazione del livello medio d'istruzione della cittadinanza.

Un'espressione del grave disagio economico della gran parte della popolazione la troviamo nel notevole incremento dei reati contro la proprietà che venivano perpetrati in quel periodo.

Fino alla fine del Settecento le spese sostenute dall'Università per le «sequele» dei malfattori raramente avevano superato l'importo annuo di poche onze, con un massimo di onze 12.1.10 nel 1792, anno di grave carestia.<sup>663</sup> Nel 1801-02 invece, le spese per le «sequele» salgono ad onze 30.23 e, dopo un calo nel 1804-05 (onze 13.10), nel 1806-07 raggiungono la somma di onze 91.17.18, di cui ben onze 76.4.18 figurano esclusivamente utiliz-

<sup>663</sup> ASP, TRP, CC, vol. 727: Conto di carico e scarico dei Giurati di Bivona del 1792-93, alla voce: Sequela dei ladri.

zate «per la continua sequela generale dei malviventi e scorritori di campagne ordinata dal Governo e dall'Illustre A.F. con circolare de 14 giugno e de 16 giugno a tutti 28 agosto 1807».<sup>664</sup> Com'è ovvio, in determinate condizioni critiche non può essere il solo intervento della polizia a sanare una situazione esasperante; i furti e l'abigeato continuarono infatti ad essere compiuti (a volte anche con la violenza) pure negli anni seguenti, per cui fu necessario sostenere altre spese non indifferenti per la «prosecuzione dei banditi»: onze 27.22 nel 1809-10; onze 49.18 nel 1810-11; onze 29.12 nel 1811-12.<sup>665</sup>

A quanto sopra c'è da aggiungere che nei primi anni dell'Ottocento l'ambiente sociale bionese si presentava così lacerato nel suo interno da farne penetrare le conseguenze financo nel chiuso dei locali monasteri femminili di clausura. Un contrasto fra il gruppo di famiglie di più antica tradizione e quello delle famiglie da poco emergenti aveva trovato facile estrinsecazione nella vita politica bionese principalmente a partire dal 1785 quando, in virtù delle nuove disposizioni relative all'amministrazione civica, la cittadina venne sottratta alla tutela baronale. Le diatribe che alimentarono il conflitto fra le famiglie più in vista non avevano però come unica causa la diversità di ceto sociale di provenienza e come unico movente il desiderio di preponderanza sociale dell'un gruppo sull'altro: non si sarebbero allora verificate talune forti scissioni in seno a famiglie di pari tradizione! Motivo precipuo del contrasto, a volte aggravato ancor più dal carattere battagliero e litigioso di taluni protagonisti, era invece quello del perseguimento di vantaggi economici conseguibili con la personale presenza nei posti-chiave dell'Amministrazione dell'Università. Erano delle lotte politiche dalle quali non si esimeva neanche il clero.

L'anno 1812 trovò i Bionesi non solo alle prese con tutti i problemi di cui sopra, ma anche prostrati dalle conseguenze della tremenda carestia dell'inverno 1811 che aveva fatto salire alle stelle il prezzo del grano. Fortunatamente però, i mesi estivi di

<sup>664</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730: Conto di carico e scarico dei Giurati del 1801-02 e Conto di carico e scarico dei Giurati del 1804-05, alla voce: Sequela dei Ladri; ivi, vol. 731: Conto d'introito ed esito del 1806-07, alla voce: Sequela dei ladri.

<sup>665</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732: Conto di carico e scarico dei seguenti anni: 1809-10; 1810-11; 1811-12, alla voce: Sequela dei ladri.

quell'anno portarono (con un discreto raccolto che scacciò lo spettro della fame) importanti novità nella vita politica ed amministrativa siciliana, che consentirono una successiva ripresa, lenta ma costante, della nostra cittadina.

Infatti in conseguenza delle tumultuose vicende politiche isolate ed internazionali dei primi anni dell'Ottocento,<sup>666</sup> il Parlamento straordinario apertosi a Palermo il 18 giugno 1812 varò la Costituzione Siciliana e solennemente proclamò l'abolizione della Feudalità: la Sicilia passò così da un tipo di organizzazione politica ed economica di derivazione feudale a quello fondato su principi costituzionali e sul liberalismo economico; i Siciliani dei centri abitati fino allora infeudati passarono dalla posizione di vassalli a quella di cittadini, ed i Baroni divennero a pieno titolo proprietari dei loro feudi<sup>667</sup> con l'obbligo di compensare i cittadini della perdita del diritto di usufruire degli usi civici.

Il potere legislativo venne affidato (sul modello inglese) a due Camere, di cui una (quella dei Pari) ereditaria e l'altra (quella dei Comuni) elettiva su base censuaria. Abolite le prerogative dei vari Fori, il potere giudiziario fu finalmente unificato e divenne prerogativa reale.

I riflessi di questi mutamenti non tardarono naturalmente a farsi sentire anche in Bivona. Con l'abolizione della feudalità si sancì la fine delle gabelle e delle privative baronali; le stesse Università, che assunsero la nuova denominazione di Comune, furono invitate a deliberare un nuovo bilancio (la «congrua») che doveva tener conto soltanto delle spese per il corpo politico e per i normali servizi, poiché il Parlamento aveva anche abolito il ricorso ai «donativi» (ordinari e straordinari), che per secoli avevano reso difficile la vita delle Università, deliberando che i fondi necessari per l'amministrazione statale dovevano essere reperiti mediante l'imposizione di tasse fondiari sulle abitazioni plurilocali e sui terreni. Fra le gabelle civiche, infine, dovevano essere eliminate

<sup>666</sup> Sulle vicende di questo periodo, cfr. RENDA, in S.d.S., 1978, vol. 6, pagg. 183-298.

<sup>667</sup> Fin dalla seconda metà del Settecento si erano sempre più fatta strada fra i baroni le nuovissime concezioni di tipo liberistico che avrebbero consentito loro di poter disporre a proprio piacimento della produzione dei feudi; paradossalmente, lo Stato, per la mancanza di una struttura sociale più armonizzata, si vedeva costretto a perseguire una politica protezionistica, culturalmente ormai alla retroguardia (RENDA, in S.d.S., 1978, vol. 6, pagg. 221-223).

tutte quelle che si opponevano al principio della libera circolazione della merce e quelle altre che risultavano molto gravose per il popolo minuto.

I diritti civili sanciti dalla nuova Costituzione assicurarono inoltre a tutti i cittadini il diritto all'eguaglianza di fronte alla legge dello Stato ed il diritto alla libertà di stampa e di parola.

Se alla piccola e media borghesia, grazie ad un sistema elettivo basato su un censo piuttosto basso, fu dato il diritto di eleggere i rappresentanti alla Camera dei Comuni, alla grossa borghesia venne riservato quello dell'elettorato attivo. Agli stessi religiosi infine, ai quali vennero tolti i molteplici privilegi economici di cui avevano goduto, fu riconosciuto il diritto di essere compensati con il cosiddetto «scasciato», cioè con una somma da corrispondere ad essi da parte del Comune, come indennizzo.

Tutte queste novità erano certamente tali da fare sperare nel ripristino della vitalità della società e dell'economia anche nel nostro paese, nel quale erano per altro già presenti alcuni fattori positivi, come l'incremento (anche se lento) della popolazione registratosi dal 1806 al 1812,<sup>668</sup> e la diffusione della piccola proprietà terriera (verificatasi, a titolo enfiteutico, negli ultimi decenni del Settecento), la quale, per l'inalterabilità del canone, avrebbe consentito, con il passar del tempo, maggiori profitti al conduttore agricolo.

Ma, a dare le ali ad un nuovo decollo di Bivona contribuì in maniera determinante la ristrutturazione amministrativa e politica dell'Isola. Abolite le 24 Comarche,<sup>669</sup> alla fine del 1812 vennero in loro vece istituiti 23 Distretti, a capoluogo di uno dei quali venne per l'appunto scelta Bivona.

La suddivisione amministrativa della Sicilia fu allora affidata all'astronomo Piazzì, il quale, per delimitare i confini dei Distretti, procedette a considerazioni di ordine geografico, tenendo soprattutto conto delle difficoltà di collegamento che si riscontravano nell'Isola per la carenza di strade e di ponti.<sup>670</sup>

<sup>668</sup> Vedi pag. 438.

<sup>669</sup> In forza della prammatica emanata dal viceré Marco Antonio Colonna il 13/4/1587 la Sicilia era stata suddivisa in Circoscrizioni Amministrative chiamate Comarche, ciascuna delle quali faceva capo ad una città demaniale. Le Comarche sopravvissero nell'Ordinamento siciliano fino al 1812, e per tutto quel periodo Bivona fece parte della Comarca di Castronovo.

<sup>670</sup> TIRRITO, 1873, pagg. 636-637).

I Comuni che vennero a costituire il Distretto di Bivona, tutti compresi tra i fiumi Platani e Verdura, erano tredici, e ciascuno, all'infuori di Calamonaci e Lucca, superava Bivona per numero di abitanti. Nella maggior parte essi erano di recente fondazione, per cui una tradizione storica, oltre a Bivona, potevano vantarla soltanto Burgio, Santo Stefano e Cammarata. Fra questi Comuni, il nostro presentava però taluni vantaggi non indifferenti, come quello di trovarsi al centro geografico del Distretto, quello di avere avuto nel passato un ruolo di coordinamento tra i paesi vicini, e non ultimo, quello di essere stato il tradizionale e frequentato centro scolastico della zona. Non è comunque da escludere che, oltre ai predetti vantaggi, Bivona abbia avuto anche quello di essere sostenuta, nella designazione a capoluogo del distretto, da persone più diligenti di coloro che peroravano soluzioni diverse.

In seguito alla erezione a Capoluogo di Distretto, Bivona divenne sede dei relativi Uffici pubblici per l'amministrazione civile, giudiziaria e finanziaria, per cui localmente si ebbe un aumento del ceto burocratico ed una maggiore affluenza di forestieri per i loro vari rapporti con gli uffici distrettuali. E fu sulla base di quella conquista che, successivamente, la nostra cittadina divenne Capoluogo di Circondario, ed in seguito sede di Sottoprefettura, con le relative pertinenze.

Già altre volte la posizione geografica di Bivona aveva profondamente contribuito a determinare le sorti del paese; e possiamo senz'altro affermare che si debbono attribuire proprio ad essa sia la sua primiera floridezza che la sua successiva decadenza. Come veniamo a ricordare, fu infatti in seguito alle turbulente vicende dei primi secoli del feudalesimo siciliano che causarono l'abbandono e la successiva scomparsa di numerosi casali che esistevano nella zona circostante, che Bivona venne ad ingrandirsi ed a progredire tanto da raggiungere presto una notevole affermazione non solo demografica, ma anche economica, sociale e culturale nell'ambito del Val di Mazara. Ma fu parimenti l'assetto demografico assunto dalla stessa zona circostante in seguito alla fondazione di numerosi Comuni feudali, a determinare poi la graduale decadenza della nostra cittadina: le condizioni tanto allettanti che favorivano la costituzione (e poi lo sviluppo) di quelle nuove Co-

munità invogliarono infatti all'emigrazione non pochi abitanti di Bivona, in quel periodo sottoposti ad un sempre più pesante gravame fiscale. L'anno 1812, riconnettendo ancora la storia di Bivona (che sembrava ormai destinata ad un ulteriore malinconico declino) a quelle Comunità vicine, tornò a confermare alla cittadina, in virtù del suo passato e della sua posizione geografica, quel ruolo di coordinatrice amministrativa e culturale della zona che, purtroppo, in questi ultimi decenni le è stato ridimensionato per la soppressione di alcuni Uffici distrettuali.

L'anno 1812 venne pertanto a rappresentare per Bivona, molto più che per tanti altri centri dell'Isola, un effettivo spartiacque storico: esso concludeva infatti per la nostra cittadina quel lungo e travagliato ciclo storico che le aveva procurato dignità e benessere, ma anche delusioni e miseria, e ne apriva un altro carico di speranze che le infondeva la fiducia di recuperare quella dignità che nel passato le aveva fatto occupare uno dei posti preminenti fra i centri abitati della Sicilia Occidentale.

*APPENDICI*

## Appendice 1

## VIABILITÀ EXTRAURBANA DI BIVONA

Fino alla fine del Settecento, e per le nostre contrade fino a tutta la prima metà dell'Ottocento, lo Stato non si curò quasi per niente del sistema viario dell'Isola, lasciando «alle magre finanze delle Università il compito di provvedere in qualche modo alla manutenzione delle strade».<sup>1</sup>

Ormai disselciate, le strade costruite dai Romani continuavano a costituire il sistema portante delle vie di comunicazione terrestre, alle quali, quando possibile, si preferivano gli itinerari marittimi.

I paesi dell'interno erano collegati fra di loro, e con il caricatore di frumento cui facevano capo, dalle trazzere, «piste naturali condizionate dall'orografia e dall'idrografia, che potevano essere percorse soltanto a piedi o a cavallo, non in tutte le stagioni, e dove nessun uso poteva farsi del carro».<sup>2</sup> Le maggiori difficoltà s'incontravano nell'attraversamento dei numerosi corsi d'acqua, quasi mai attraversati da ponti nonostante fin dal 1555 fosse stato votato un donativo, per altro regolarmente rinnovato, che, per l'uso cui sarebbe dovuto servire, era stato chiamato «di strade e ponti».

Ad esemplificare le peripezie cui erano soggetti i viaggiatori, Denis Mack Smith riferisce nella sua Storia della Sicilia medievale e moderna (ma forse con un po' d'esagerazione) che «l'andare da Bivona a Ribera, a venticinque chilometri di distanza, significava seguire una pista talvolta ripidissima e lunga cinque volte di più e guardare un fiume una dozzina di volte».<sup>3</sup>

Abbiamo precedentemente ricordato che Bivona si trovava all'incrocio di due trazzere regie che, pur con tutte le difficoltà, allacciavano rispettivamente Sciacca con Castronovo e Cammarata, ed Agrigento con Corleone, tutti centri preesistenti al nostro.

Specie in inverno, quando l'ingrossarsi dei corsi d'acqua rendeva problematico il loro attraversamento, le trazzere che passavano per Bivona venivano frequentate da quanti, dovendosi spostare dalla Sicilia Occidentale verso il Centro dell'Isola, preferivano i percorsi tracciati lungo i crinali spartiacque. Ne sono un esempio le tappe fissate per il passaggio di contingenti dell'esercito nel novembre-dicembre 1608: a) da S. Giuliano (Erice) a Naro: S. Giuliano, Marsala, Mazara, Castelvetro, Sciacca, Burgio, Bivona, Cammarata, Mussomeli, Racalmuto, Naro; b) da Mazara a Castrogiovanni (Enna): Mazara, Partanna, Sambuca, Burgio, Bivona, Cammarata, Sutera, Caltanissetta, Castrogiovanni.<sup>4</sup>

<sup>1</sup> CANCELILA, SdS, 1978, vol. 9, pagg. 65-83.

<sup>2</sup> CANCELILA, SdS, 1978, vol. 9, pag. 67.

<sup>3</sup> MACK SMITH, 1973, vol. 3, pag. 642.

<sup>4</sup> ASA, 19, vol. 1, fasc. 4, lettera del Marchese Rocco de Cosmar del 7/11/1608, nel Registro degli atti dei Giurati, pag. 321.

Un documento del Seicento, abbastanza interessante perché i tempi di percorrenza indicativi furono validi fino ai primi anni dell'Ottocento, è il tariffario fissato il 3/5/1645 dalla Congregazione Provinciale di Palermo dei Padri Gesuiti in base alle distanze ed ai giorni di viaggio tra Bivona e le altre città sedi di Collegio della Compagnia.<sup>5</sup> (Tab. 38).

Tab. 38 - Rimborso spese fissato dai Padri Gesuiti nella Congregazione di Palermo del 3/6/1645 in relazione ai giorni di viaggio necessari per raggiungere da Bivona le altre città sedi di collegio: «ragionandosi ogni giorno per vitto, spesa del padre e vetturino tari 2, e per orzo, stallaggio ed altre spese della cavalcatura altri tari 4 al giorno, oltre il loero della cavalcatura e vetturino, e quanto si passa per luogo e vi sia bisogno di letto altri tari 1 al giorno».

Da Bivona a Palermo (giornate 2, tari 8); a Monreale (gg. 2, tari 8); a Termini (gg. 2 tt. 8); a Sciacca (gg. 1, tt. 4); a Salemi (gg. 2, tt. 8); a Marsala (gg. 3, tt. 12); a Trapani (gg. 3, tt. 12); a Naro (gg. 2, tt. 8); a Castrogiovanni (gg. 3, tt. 12); a Piazza (gg. 3, tt. 12); a Caltagirone (gg. 4, tt. 16); a Mineo (gg. 4, tt. 16); a Modica (gg. 6, tt. 24); a Scicli (gg. 6, tt. 24); a Noto (gg. 6, tt. 24); a Siracusa (gg. 6, tt. 24); a Catania (gg. 5, tt. 20); a Messina (gg. 8, tt. 32); a Taormina (gg. 6, tt. 24).

Riteniamo utile ricordare il tracciato delle principali trazzere che congiungevano Bivona con i centri vicini, poiché in seguito alla costruzione delle strade rotabili e con il graduale venir meno delle dirette informazioni di coloro che fino ad alcuni decenni addietro si servivano di quelle antiche vie di comunicazione, le vecchie trazzere rischiano di essere totalmente dimenticate, agevolandosi in tal modo le continue usurpazioni che a loro danno si commettono da parte dei possessori dei fondi limitrofi.

Da Bivona a Sciacca si potevano utilizzare due tracciati:

1) quello che partiva dalla parte meridionale del paese, attraversava la contrada S. Leonardo<sup>6</sup> e quindi le contrade Margi, Chirullo, Carnicola, Pollicia (il tenimento del casale Billucchia-Pollicia era delimitato a nord dalla «via publica per quam tenditur apud Xaccam», dicembre 1171),<sup>7</sup> Cannatello, Magazzinazzo, proseguendo lungo il fiume Ferita (masseria nel feudo della Salina del Marchesato di Rifesi «in la pindinata di la ferita... quando si va da Bivona a Xacca»)<sup>8</sup> fino a raggiungere «la Munta-

<sup>5</sup> APSI, ms.: Libro del Socio del Provinciale-Tariffario.

<sup>6</sup> «Via Magna publica», citata in ASP, CEG, LL, vol. 13, documento del 20/10/1488.

<sup>7</sup> COLLURA, 1961, pag. 58.

<sup>8</sup> ASP, CEG, LL, vol. 12, documento 11/9/1514.

ta di li griddi», da cui per Calamonaci e Ribera (da quando questi centri vennero fondati) si raggiungeva Sciacca;

2) quello che partiva dall'attuale via Gianni ed attraversava le contrade S. Filomena, S. Margherita, Giddia, Casino ed in contrada Carnicola si ricongiungeva al precedente itinerario.

Da Bivona a Lucca: per Giddia, Pedano, Zicari e Petrosella.

Da Bivona a Cianciana: per la trazzera di Cabibi.

Da Bivona al Monte di Sara e Cattolica: per la trazzera di S. Leonardo, seguendo poi il tracciato per Sciacca fino al fiume della Ferita, da dove, per la trazzera «di li quattru finati» per Balata e Bissana, si raggiungeva Monte di Sara e quindi Cattolica ed anche Montallegro e Siculiana. Questo tracciato era preferito in inverno, mentre in estate poteva preferirsi il tragitto che, partendo dalla trazzera di S. Leonardo, raggiungeva il fiume Magazzolo fino alla confluenza col fiume Ferita e quindi fino alla trazzera «delli quattro finati».

Da Bivona ad Agrigento: si raggiungeva Alessandria, quindi il fiume Platani, Raffadali ed Agrigento. Questo percorso era anche praticato da quanti in inverno volevano raggiungere Agrigento provenendo da Corleone, mentre d'estate essi potevano utilizzare la via che, raggiunta Portella della Mola, per S. Stefano e il feudo Noro arrivava ad Alessandria da dove proseguiva per il fiume Platani. Era infatti la natura argillosa del terreno in contrada Noro che nel periodo invernale rendeva questo itinerario impraticabile.

Da Bivona a S. Stefano e Castronovo: si andava per la trazzera di Santo Pietro, che per l'attuale Via Porta Palermo proseguiva per Noro, Piano Fontanella, S. Stefano e Castronovo.

Da Bivona a Palermo: si potevano utilizzare diversi tracciati:

1) quello che, partendo da Via Lunga, per le contrade Bersaglio, Capo d'Acqua e Lizzè, raggiungeva il feudo S. Filippo, quindi il lago Leone, Portella della Mola e poi Filaga, Vicari, Mezzoiuso, Bolognetta, Misilmieri ed infine Palermo;

2) quello che, dopo avere attraversato i feudi Prato ed Acque Bianche, raggiungeva Palazzo Adriano, da dove si proseguiva;<sup>9</sup>

3) quello che veniva indicato come «la strada diritta» nelle disposizio-

<sup>9</sup> Dal CASCINI (1651, pag. 371) sappiamo che la reliquia di S. Rosalia, portata nel 1625 da Palermo a Bivona, fece la sua prima tappa (in paese) al convento dei Cappuccini. La via tra Palazzo Adriano e Bivona era quella percorsa, nel Cinquecento e Seicento, dal Corriere ordinario mensile (PAGANO, 1973, pagg. 64-65). Una vivace descrizione delle difficoltà del viaggio tra Bivona e Palazzo ci viene offerta dalla testimonianza del gesuita Marco Lima in una lettera del 22/11/1638 (ARSI, vol. 184, pagg. 225-226): «Fu corto il nostro viaggio, ma ben piano e travaglioso dovendo costeggiare sempre... monti malagevoli e alpestri con una continua e sempre più ricca pioggia, che volse per otto miglia accompagnarci fin al termine; più fiate passammo passi stretti, anco dei fiumi pericolosi e per avere sopra e sotto acque abbondantissime mi pareva più navigare che viaggiare; arrivammo fuor di ogni speranza di chi ci aspettava, ad un' hora di notte».

ni emanate in conseguenza delle lettere viceregie per fronteggiare la pestilenza di Messina del 1743. Nessuno infatti, partendo da Bivona per raggiungere Palermo, doveva allontanarsi dal seguente itinerario: «Fondacelli, via del Casino dell'Ill. de Spuches, via del Casino di Lanza, Ponte Ficarazzi, portella di Mare, Gibilrossa, Scala della Mula, Scala di Mosella, Malpasso, via del Casino di S. Nicola la Rocca, Bocca di Falco, Scala di Carini e Sferracavallo, altrimenti, trattenendo diversa strada, incorrerà nel pericolo della vita naturale».<sup>10</sup>

## Appendice 2

### SULLA SIGNORIA DEI DORIA IN BIVONA

L'opportunità di non interrompere con una lunga digressione la narrazione degli avvenimenti storici, ci ha indotto a porre in appendice la presente nota sulla controversa questione della Signoria dei Doria in Bivona. Se è noto infatti che tutti gli storiografi che in epoca posteriore al Fazello si sono occupati dell'argomento, annoverano quella dei Doria fra le famiglie che ebbero in feudo Bivona, non è meno noto come essi dimostrino una grande disparità di vedute e di indicazioni tanto sul numero e gli esponenti dei Doria ritenuti Signori di Bivona, quanto sull'inizio e la durata della Signoria di ciascuno di essi.

Il primo a dare notizia di tale signoria fu nel 1558 il Fazello quando nella sua opera, scrivendo su Bivona, venne ad affermare: «Arcem habet disiectam 200 ferme abhinc annos a Joanne de Aurea, Siciliae admirato, oppidi tum domino, a fundamentis eractam».<sup>1</sup> E per l'argomento che stiamo trattando, questo brano delle Deche è quello che risulta di basilare importanza, poiché è ad esso che direttamente o indirettamente rimandano tutti coloro che hanno scritto sulla Signoria dei Doria in Bivona. Crediamo pertanto indispensabile sottoporlo fin da ora ad alcune considerazioni per valutarvi il grado di attendibilità delle notizie che, senza menzionarne le fonti, il Fazello ci fornisce.

Abbiamo motivo intanto di ritenere che le notizie di cui sopra, egli ce le abbia fornite sulla base di una lettura — non proprio scrupolosa — di un brano del manoscritto dell'unico storiografo siciliano che affidò alla storia gli avvenimenti locali del suo tempo, verificatisi nel periodo 1337-1361; di fra Michele di Piazza cioè, alla cui opera, come afferma il Gregorio, «attinsero a piene mani storici come il Fazello, il Maurolico, l'Inveges ed altri».<sup>2</sup>

Il brano di fra Michele cui facciamo riferimento è quello relativo al saccheggio di Bivona del 1359 da parte dei Ventimiglia, «qui per aliquorum dierum spatia commorantes Terra praedicata (Bivona, n.d.a.) quasi deserta relicta abierunt, relicto in quadam turri ibi de novo rehedificata... de Aurea Siciliae admirato quam proposuit custodire».<sup>3</sup>

Confrontando i due brani riportati, possiamo intanto costatare che la costruzione della torre (o castello) di Bivona viene indicata dal Fazello nella stessa epoca in cui la pone fra Michele, cioè intorno all'episodio del sacco di Bivona del 1359: il Fazello, infatti, la riferisce a circa 200 anni prima del 1558, anno in cui egli pubblicò la sua opera. Notiamo però che men-

<sup>1</sup> FAZELLO, 1558, pag. 231.

<sup>2</sup> VITALE, 1971, pag. 78.

<sup>3</sup> MICHELE DA PIAZZA (a cura di A. GIUFFRIDA), 1980, lib. 2, cap. 49, pag. 377.

<sup>10</sup> ASA 19, vol. 6, fasc. 8, lettera del 28/6/1743.

tre Michele di Piazza, contemporaneo degli avvenimenti, ci dà notizia che la torre affidata in custodia al Doria era stata allora ricostruita («de novo rehedificata»), il Fazello, non dando peso a questo particolare, passa a comunicarci che allora essa fu eretta dalle fondamenta («a fundamentis erectam») e che a costruirla fu quel Giovanni Doria al quale egli attribuisce anche la qualifica di Signore di Bivona.

Come si può facilmente notare, in realtà tali notizie non trovano riscontro nel citato brano di Michele da Piazza.

Tralasciando per un momento di fare le nostre considerazioni sul nome «Giovanni» dell'ammiraglio Doria menzionato dal Fazello, siamo portati a supporre anzitutto che lo storico saccense abbia arguito che a costruire la torre fosse stato proprio il Doria dalla quasi contemporaneità (risultante dal brano di fra Michele) circa l'erezione della torre e l'affidamento della sua custodia al Doria; per quanto riguarda, poi, l'attribuzione della Signoria di Bivona a quell'ammiraglio Doria fatta dal Fazello, ove non dovessimo supporre che questi intendesse far riferimento alla signoria «di fatto» che il Doria dovette esercitare su Bivona durante il periodo in cui accudì alla custodia della torre a lui affidata, dovremmo pensare che egli facesse riferimento ad una signoria «di diritto», la cui investitura, però, sulla base di quanto ci risulta, se ci fu, non dovette precedere, ma seguire di oltre un anno il sacco di Bivona del 1359.

Passando ora a fare le nostre considerazioni sul nome «Giovanni» dell'ammiraglio Doria indicato dal Fazello come Signore di Bivona, occorre anzitutto precisare che fra i Doria che furono Ammiragli di Sicilia non ne figura alcuno col nome Giovanni. I Doria che ricoprirono quella prestigiosa carica furono infatti i seguenti:

1) Corrado I: grande ammiraglio di Sicilia, Signore di Castronovo (fin dal 1296, secondo il Tirrito);<sup>4</sup> fatto prigioniero dagli Angioini dopo l'infelice battaglia di Ponza del 1300, venne liberato nel 1302;<sup>5</sup> risulta ancora vivente nel 1334, anno in cui il figlio Raffaele figura suo Vicario e Procuratore nella baronia di Castronovo;<sup>6</sup>

2) Raffaele: figlio di Corrado I, nell'Ammiragliato di Sicilia e nella Signoria di Castronovo successe al padre;<sup>7</sup>

3) Ottobuono: figlio di Raffaele; il 9 dicembre 1338 il re Pietro II gli concesse di fungere da ammiraglio nell'assenza del padre, con diritto a succedergli;<sup>8</sup> nel 1344 e fino al 1354 risulta a pieno titolo Signore di Castronovo;<sup>9</sup> nel 1354 viene privato del titolo per non avere reso omaggio di fedeltà a re Ludovico;<sup>10</sup>

<sup>4</sup> TIRRITO, 1877, pag. 47.

<sup>5</sup> TIRRITO, 1873, pag. 304.

<sup>6</sup> TIRRITO, 1873, pagg. 140-141, nota 4.

<sup>7</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 352, doc. dell'11/1/1361.

<sup>8</sup> ASP, Canc., vol. 1, pag. 2, doc. del 9/11/1338.

<sup>9</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, pag. 476. Vedi anche la nota seguente.

<sup>10</sup> TIRRITO, 1873, pag. 309.

4) Corrado II: figlio secondogenito di Raffaele; Signore di Castronovo ed Ammiraglio di Sicilia con nomina di re Ludovico del 6 gennaio 1355;<sup>11</sup> morì il 2 gennaio 1361;<sup>12</sup>

5) Antonello (Antonio): figlio di Corrado II, venne nominato Ammiraglio di Sicilia l'11 gennaio 1361;<sup>13</sup> di lì a poco, però, di lui non si trova alcuna traccia.

Da dove sarà dunque venuto al Fazello il nome «Giovanni» di un Doria ammiraglio di Sicilia e Signore di Bivona? Da un banale errore materiale che, pur sembrandoci poco ammissibile in lui, è comunque da ritenere umanamente possibile? Da un errore precedentemente commesso dall'amanuense che aveva copiato il manoscritto di Michele da Piazza, per cui il Fazello, attingendo da quella particolare copia, ebbe a trovare effettivamente scritto «Joanne de Aurea»? Nel corso dei secoli, di copie dell'opera di fra Michele ne sono state scritte diverse, anche se non prive di talune lievi varianti, (sempre possibili nella trascrizione di un manoscritto, sia per eventuali difficoltà nell'interpretazione dell'altrui grafia sia per errori materiali).

È, comunque, da escludere che intorno al 1358 (circa 200 anni prima della pubblicazione dell'opera del Fazello) ad esercitare la signoria su Bivona possa essere stato un ammiraglio Doria di nome Giovanni.

Attinsero intanto alle notizie del Fazello, spesso anche travisandone il senso, tutti gli storiografi che posteriormente a lui si occuparono dell'argomento.

Nel 1641 Rocco Pirri ne alterò il concetto quando su Bivona scrisse: «arcem a fundamentis ibi erexerat Ioannes de Aurea Siciliae admiratus, tunc oppidi dominus; sed illa ante annos fere 300 disiecta est».<sup>14</sup> Infatti, attribuendo egli la costruzione della torre a quel Giovanni Doria e collocando la distruzione di essa (e non la costruzione) a circa 300 anni prima degli anni in cui scriveva, veniva implicitamente ad indicare che già nei primi decenni del Trecento Bivona doveva trovarsi sotto la Signoria dei Doria; il Fazello invece, tanto per la costruzione della torre, quanto per la Signoria del Giovanni Doria, fa soltanto un riferimento temporale aggirantesi intorno al 1358.

Non così faceva l'Auria, che nel 1668, sempre commentando il testo del Fazello, attribuiva senz'altro al 1358 (esattamente, cioè, a 200 anni prima della pubblicazione dell'opera del domenicano saccense) la costruzione del castello e, quindi, anche il periodo in cui quel Doria avrebbe esercitato la sua signoria su Bivona: «perché in esso (Bivona) doppio molti secoli da Giovanni di Aurea ammiraglio di Sicilia, vi fu fatto un castello

<sup>11</sup> ASP, Prot., vol. 2, pag. 251, doc. del 6/1/1355.

<sup>12</sup> D'ALESSANDRO, 1363, pag. 200. BCP, Qq G 4, pag. 195; ASP, Prot., vol. 2, pag. 62, lett. del 3/1/1361.

<sup>13</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 352, doc. dell'11/1/1361.

<sup>14</sup> PIRRI, 1630-1649, vol. 2, pag. 354. La parte dell'opera relativa alla Diocesi Agrigentina venne pubblicata nel 1641.

nell'anno 1358».<sup>15</sup> Dopo molti autori che si limitarono a riferire il testo del Fazello senza aggiungere alcunché di nuovo sull'argomento, nel 1757 il Villabianca, riportando i testi del Pirri e del Fazello, dà addirittura a quelle notizie una particolare impostazione temporale che successivamente venne anch'essa a fare da base a diversi altri equivoci sul numero e sugli esponenti della famiglia Doria indicati come Signori di Bivona. Egli collocò infatti il Doria costruttore del castello, non intorno al 1358 come indicava il Fazello, ma negli anni anteriori al 1320: «Questa città (Bivona) possedeva anticamente da Giovanni dell'Oria, il quale, siccome rapporta il Pirri, fabbricò in essa l'antica rocca, che al presente vedesi rovinata»; e dopo avere qui di seguito riportato le parole del Pirri e quelle del Fazello, continua: «Appare indi (Bivona) in potere di Simone Montecateno, come rilevasi nel servizio del Ser. Re Federico II circa l'anno 1320...».<sup>16</sup>

Questa collocazione temporale venne presto recepita dall'Amico che, pubblicando nel 1759 la sezione relativa al Val di Mazara del suo *Lexicon Topographicon*, ritenne opportuno abbinare al discusso nome di Giovanni Doria quello di «Corrado» (era infatti anche ai suoi tempi risaputo che il Doria ammiraglio di Sicilia in data anteriore al 1320 era stato Corrado I): «Leggiamo poscia aver data Bivona la regina Costanza moglie di Pietro a Federico Campo; passò poi sotto il dominio del genovese Giovanni Corrado di Aurea, grande ammiraglio di Sicilia, che vi edificò un castello poi ruinato; questo proscritto, l'ottenne Simone di Montecateno, come si ha da un diploma di Federico II nel 1320».<sup>17</sup>

Quasi un ventennio dopo, ancora il Villabianca, nel suo volume in aggiunta alla sua «Sicilia Nobile» pubblicato nel 1775, rifacendosi a sua volta all'Amico, nell'appendice alla voce «Bivona» afferma: «Non più Giovanni Corrado Doria (osserviamo qui che non lo nomina più «Giovanni dell'Oria» come nella precedente pubblicazione, ma aggiunge anch'egli al nome «Giovanni» quello di «Corrado», n.d.a.) in questa parte di continuazione della mia opera della Sicilia può ritenere il primiero luogo tra i baroni di questo Stato (Bivona), come ad esso venne impartito nel capitolo Bivona nella mia storia del Baronaggio: ma deve concedersi a Federico del Campo...».<sup>18</sup>

Come si può facilmente rilevare dal nostro breve excursus, l'identificazione del «Joanne de Aurea» del Fazello con Corrado I (che fu il Corrado Doria che visse fino alla metà degli anni Trenta del Trecento) e l'attribuzione fatta a questi di quella Signoria Doria su Bivona della quale si ha cenno nel brano delle *Deche*, non vengono a risultare che dalle libere affermazioni dell'Amico e del Villabianca, le quali non possono avere validità storica per confermarci che Corrado I sia stato Signore di Bivona.

Successivamente all'Amico e al Villabianca, altri scrittori continuarono a sostenere la Signoria di Corrado I Doria su Bivona: il Tirrito (1873), pur con certe perplessità;<sup>19</sup> il Sedita (1909), che fornisce al riguardo una serie di notizie non accertabili;<sup>20</sup> il Midulla (1982), il quale ritiene che nel 1334 (e fino al 1360) il Signore di Bivona era Giovanni Corrado Doria.<sup>21</sup>

Considerando errato il nome «Joanne di aurea» che si legge nel Fazello, anche noi riteniamo che quel Doria al quale venne affidata la custodia della torre di Bivona portava effettivamente (ma esclusivamente) il nome di «Corrado», che, però, non deve identificarsi con Corrado I, ma con Corrado II Doria che proprio nel 1359 (anno del sacco di Bivona) teneva la carica di Ammiraglio di Sicilia.

Il primo a segnalare l'identificazione di quel «Joanne» con Corrado II fu il Tirrito, che, però, nella sua opera rivela più di una perplessità (fino ad incorrere in evidenti contraddizioni) nell'identificare chi dei due Corrado avesse iniziato la Signoria dei Doria in Bivona. Infatti, nelle pagine 140-141 il Tirrito implicitamente esclude la Signoria di Corrado I in Bivona, allorché, esponendo la controversia tra il Monastero di Fossanova e Raffaele Doria (allora Vicario e Procuratore del padre Corrado I Signore di Castronovo) riferisce che nel 1334 «il procuratore di Fossanova ottenne da Filippo Manganaro, giudice della Magna Curia, lettere dirette al baiulo di Bivona, essendo sospetti i magistrati di Castronovo, per espellere il perturbatore da Condoverno e dai boschi di Palazzo Adriano».<sup>22</sup> Chiarendo egli stesso che quelle lettere furono spedite al baiulo di Bivona in quanto i magistrati di Castronovo erano sospetti per il fatto che questa città (Castronovo) era sotto il dominio dei Doria (e quel perturbatore era proprio un Doria, Raffaele), il Tirrito sta qui a dirci che in quel periodo Bivona non si trovava ancora sotto i Doria. Ma, poi, a pagina 296 troviamo che il Tirrito, senza citare alcuna fonte, ci dà questa notizia: «Sette anni dopo il trattato di pace (di Caltabellotta del 1302, n.d.a.), nel 1309 le cronache fanno supporre che Corrado I de Aurea oltre la signoria di Castronovo possedeva anche Bivona concessagli da re Federico, in difesa della quale aveva costruito un castello, ove poi fra Michele di Piazza riferisce essersi chiuso Antonello de Aurea...».<sup>23</sup>

Ancora il Tirrito, a pagina 316<sup>24</sup> precisa: «Amico e Fazello avvertono Giovanni Corrado de Aurea (2) ammiraglio di Sicilia signore di Bivona, a cui attribuiscono la fondazione del castello...», ed esplica con la nota 2 del testo (da lui segnata dopo Aurea): «Fazello ed Amico alludono a Corrado II, ch'era d'alcuni denominato Giovanni Corrado de Aurea». Anche qui, egli non cita alcuna fonte ma possiamo senz'altro ritenere che con il

<sup>15</sup> AURIA, 1668, pag. 40.

<sup>16</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, parte 2, lib. 2, pag. 3. La parte relativa a Bivona venne pubblicata nel 1759.

<sup>17</sup> AMICO, 1757-1760, pag. 149.

<sup>18</sup> VILLABIANCA, 1754-1775, Appendice, pagg. 257-258.

<sup>19</sup> TIRRITO, 1873, pag. 296; pag. 316.

<sup>20</sup> SEDITA, 1909, pagg. 32-34.

<sup>21</sup> MIDULLA, dattiloscritto del 1981, pagg. 24-26.

<sup>22</sup> TIRRITO, 1873, pagg. 140-141, nota 4.

<sup>23</sup> TIRRITO, 1873, pag. 296.

<sup>24</sup> TIRRITO, 1873, pagg. 316-317.

pronomi «alcuni» egli intendeva far riferimento proprio all'Amico e al Villabianca che (come abbiamo precedentemente notato) avevano preso la gratuita determinazione di indicare come «Giovanni Corrado» quel Joanne de Aurea del Fazello. Non tenne conto però il Tirrito del fatto che il riferimento temporale dato dall'Amico e dal Villabianca porta a Corrado I e non a Corrado II!

Che Corrado II fosse stato signore di Bivona, il Tirrito lo deduceva dalla lettera datata 3 gennaio 1360 diretta ai capitani e Castellani di Bivona, Cammarata e Calatafimi con la quale re Federico affidava a ciascuno di essi la custodia della rispettiva terra e castello fino al giorno in cui non fosse stato nominato il balio e tutore dei figli minorenni di Corrado II, che era morto il giorno precedente.<sup>25</sup> Sfuggì, intanto, al Tirrito che la data di quella lettera faceva riferimento all'anno dell'Incarnazione di Cristo (e che quindi stava ad indicare il 3 gennaio 1361), ed inoltre egli, indotto dall'errato anno indizionale che figura nel testo a stampa della Cronaca di Michele da Piazza curata dal Gregorio relativamente al sacco di Bivona e al susseguente affidamento della custodia del locale castello all'ammiraglio Doria,<sup>26</sup> fu portato a concludere che il Doria protagonista di questi avvenimenti (che egli pone per il suddetto errore nel luglio 1360 invece che nel luglio 1359) non poteva che essere Antonello, figlio di Corrado e a questi succeduto nella carica di Ammiraglio in forza di una lettera datata 11 gennaio 1360: anche questa lettera tuttavia risulta datata dall'Incarnazione e quindi venne scritta l'11 gennaio 1361 della nostra era.

Ancora a dimostrazione delle frequenti incertezze che si riscontrano nel testo del Tirrito sulla individuazione del Doria che ebbe ad iniziare la Signoria di quella famiglia su Bivona, citiamo l'asserzione fatta dallo storiografo stesso (per evidente distrazione) sulla base di un errore materiale di grafia. Ricorre anche qui la data della più volte menzionata lettera del 3 gennaio contenente le disposizioni reali in seguito alla morte di Corrado II. Nella citata pagina 316 del testo del Tirrito, la già confutata data «3 gennaio 1360» risulta scritta, per errore materiale «3 gennaio 1300» e non 1360; l'autore (che pur a pagg. 316-317 afferma che Antonello venne nominato Ammiraglio di Sicilia con diploma dell'11 gennaio 1360, e precisa: «giorni dopo la morte di Corrado»), prendendo distrattamente per giusta l'erronea data «3 gennaio 1300», affianca a questa data la nota 3 con la quale asserisce: «Questa lettera pruova che Bivona nel 1300 era vassallaggio di Aurea». Sa d'inverosimile, ma è così!

Ma, venendo alla conclusione, possiamo solo dire che l'unico documento che ci consente di prospettare una Signoria dei Doria su Bivona consiste nella riferita lettera del 3 gennaio 1361 relativa alle disposizioni reali in seguito alla morte di Corrado II, al quale quell'investitura potrebb-

be essere stata conferita non prima dell'ultimo scorcio dell'anno 1360. Infatti:

1) Michele da Piazza, storico contemporaneo agli avvenimenti da lui descritti, non fa alcun cenno che, precedentemente al saccheggio dei Ventimiglia, Bivona si fosse ribellata ad un Doria signore di Bivona;

2) nel brano considerato, fra Michele non attribuisce diritti feudali su Bivona a quel Doria incaricato di custodirne la torre;

3) i due vigneti e la metà del mulino che vennero confiscati a Ruggero Sinisi in Bivona nel settembre 1360 furono successivamente assegnati a seguaci della locale fazione realista, e non al Doria, il quale, se fosse stato Signore di Bivona, avrebbe avuto il diritto prioritario almeno sul mulino, poiché, come è noto, il Signore feudale aveva il diritto di privativa su tutti i mulini.<sup>27</sup>

È da ritenere pertanto che se Corrado II ricevette effettivamente l'investitura della Signoria su Bivona, poiché morì il 2 gennaio 1361, egli non poté goderne che per qualche mese.

Per quanto riguarda il figlio Antonello, succeduto a Corrado nell'Ammiragliato di Sicilia l'11 gennaio 1361, non abbiamo alcuna testimonianza documentale che ci informi di essergli stata conferita anche la Signoria su Bivona, nonostante ne trovassimo buon motivo di supposizione in quella lettera reale del 3 gennaio 1361 con la quale si provvedeva a salvaguardare, anche nella terra e nel castello di Bivona, i diritti degli eredi minorenni di Corrado II. Nei documenti esistenti, d'altra parte, ben presto su Antonello Doria non si riscontra alcuna notizia.

È certo, comunque, che nel 1362 la terra di Bivona figurava dominio di Giovanni Chiamonte, il quale in quello stesso anno aveva sposato Isabella Ventimiglia,<sup>28</sup> figlia di quel Francesco Ventimiglia che, nominato in un primo tempo tutore del minorente Antonello Doria nella carica dell'Ammiragliato, successivamente ricevette il diretto conferimento della carica di Ammiraglio di Sicilia.

<sup>25</sup> TIRRITO, 1873, pag. 316.

<sup>26</sup> GREGORIO, 1791-92, vol. 2, cap. 49, pag. 70.

<sup>27</sup> ASP, Canc., vol. 7, pag. 342.

<sup>28</sup> Vedi volume 1, pag. 61.

## ELENCO DEI SECRETI DI BIVONA

Nome	Periodo documentato
Giovanni Fontanetta	1473
Sansone Zavatteri	1504
Sansone Zavatteri	1516
Antonio Xibecca	1530
Giovanni Fontanetta	1550-1565
Geronimo Trapani	1576-1577
Vincenzo Cerasa	? -1607
Antonino Pisano	1607-1618
Bernardino Agliata	1637-1644
Gio Battista Franchina	1645
Gaspere Abellaneda	1646-1655
Carlo Solimano	1655-1656
Giuseppe Di Stefano	1656-1670
Geronimo Colle	1671-1686
Domenico Stella	1686-1692
Ignazio Greco	1701
Giuseppe Greco	1709-1729
Stefano Guggino	1739-1741
Nicolò Napoli	1747-1758
Vincenzo Sedita	1763
Francesco Maria Guggino	1767-1787
Domenico Caradonna	1790-1799
Gaspere Scardulla	1803-1807
Gaetano Cusmano	1811

SEDI GIURATORIE SUCCEDUTESI IN BIVONA  
DALL'ANNO INDIZIONALE 1549-50  
ALL'ANNO INDIZIONALE 1811-12

1549-50	Fontanetta Giovanni Caruso Gabriele	Di Stefano Simone De Baudo Giacomo
1550-51	Auchello Bartolomeo De Nicola Giacomo	Piccolo Gio Francesco Consiglio Guglielmo
1551-52	Pisano ... Janchino Antonio	Sedita Pietro Cannella Angelo
1552-53	Pisano Francesco	Sedita Pietro
1553-54	Tinchinella Geronimo Cutrona Pietro Antonio	Caruso Gabriele
1561-62	Filippazzo Bonanno Caruso Gabriele	Di Patti Mariano Piazza Guglielmo
1564-65	Risalibi Raffaele Zappulla Domenico	Raineri Gio Domenico Bombichi Geronimo
1567-68	Risalibi Raffaele Trapani Geronimo	Filippazzo Bonanno Oliveri Pompilio
1571-72	Trapani Geronimo Diotiguardi Alessandro	Risalibi Raffaele Filippazzo Bonanno
1573-74	De Augello Geronimo Unda Pietro	Filippazzo Antioco Sciascia Antonio
1575-76	Zappulla Francesco Sciascia Antonio	Oliveri Pompilio
1576-77	Diotiguardi Alessandro Zappulla Francesco	Sciascia Antonio Filippazzo Antioco (1)
1580-81	Di Trapani Antonio	Filippazzo Benedetto
1582-83	Di Raia Giuseppe	
1584-85	Sedita Gabriele Sinacori Leonardo	De Nicola Giuseppe Sedita Marco Antonio

N.B.: I documenti a nostra disposizione non ci hanno consentito di venire a conoscenza della composizione delle Sedi Giuratorie di tutti gli anni del periodo da noi preso in considerazione; e poiché di alcune Sedi non ci è stato possibile rilevare tutti e quattro i nomi dei Giurati, abbiamo per alcuni anni segnalato i tre, i due ed anche il solo dei componenti che abbiamo potuto accertare. Di qualche Giurato abbiamo potuto conoscere soltanto il cognome.

(1) Dopo il mese di dicembre al posto del Filippazzo figura Pompilio Oliveri, nella Sede 1576-77.

*(Segue)* Appendice 4

1588-89	Filippazzo Nicola (2) Zappulla Francesco	Sedita Gabriele Sinacori Leonardo
1591-92	Franchina Giuseppe	
1593-94	Perollo Gio Battista Mansolino Geronimo	Cerasa Vincenzo Oliveri Giovanni
1594-95	Zappulla Antonio Sedita Scipione	Franchina Giuseppe Unda Pietro
1595-96	Landolina Geronimo	Unda Francesco
1596-97	Sedita M. Antonio Cerasa Vincenzo	D'Alessandro Giacomo
1599-1600	De Ansaldo Francesco	
1600-01	Unda Francesco	
1601-02	Franchina Giuseppe Filippazzo Scipione	Catalano Paolo Nohara Giacomo
1602-03	Sedita Marco Antonio Palma Antonio	Zappulla Francesco Maggio Colantonio
1603-04	Pisano Antonio	
1605-06	Sedita Giuseppe	
1607-08	Oliveri Gio Andrea Filippazzo Scipione	Franchina Giuseppe
1608-09	Seidita Marco Antonio D'Alessandro Giacomo	Filippazzo Silvio Daidone Pietro
1609-10	Filippazzo Scipione	
1611-12	Filippazzo Benedetto	
1613-14	Filippazzo Scipione	
1614-15	Zappulla ..... Risalibi Orazio	Seidita .....
1615-16	Sedita Geronimo Cannella Vincenzo	Bizolo Giovambattista
1616-17	Signorelli Giuseppe Ximenes .....	Oliveri ..... Pisano .....
1617-18	Zappulla Antonio	Pitara Gio Antonio
1619-20	Risalibi Orazio	
1621-22	Vasile Geronimo D'Alessandro Giacomo	Scardulla Benedetto Risalibi Orazio
1623-24	Risalibi Orazio	Franchina .....
1626-27	Oliveri .....	Ximenes .....
1627-28	Oliveri Gio Andrea Franchina .....	Ximenes ..... De Stefano .....
1631-32	Cerasa Antonio	Gatto Nicolò

(2) Dopo gennaio al posto di Filippazzo figura Pietro Unda, nella Sede 1588-89.

*(Segue)* Appendice 4

1633-34	Ximenes ..... De Gotto .....	La Russa .....
1635-36	Franchina Giobattista Filippazzo Giuseppe	Cerasa Alfonso Groppio Gio Agostino
1636-37	Oliveri ..... Raso .....	La Russa ..... Picardo .....
1637-38	Groppio Gio Agostino Franchina .....	Ximenes Fabio
1638-39	Filippazzo Giuseppe Fontanetta Giovanni	Cirasa ..... Di Stefano Giuseppe
1639-40	Cerasa Alfonso Fontanetta Francesco	Miceli Geronimo
1640-41	Cerasa Alfonso Tosco Angelo Gabriele	Miceli Geronimo Fonanetta Francesco
1642-43	Fontanetta Francesco Miceli Antonio	Cerasa Alfonso Cagliari .....
1643-44	Costa Giacomo Piazza Geronimo	Cagliari Salvatore
1644-45	Di Miceli Geronimo Di Francesco Francesco	Lo Raso Francesco Cardinale Diego
1645-46	Cutrona Felice Cicala Giobattista	Cerasa Antonino Di Stefano Vincenzo
1646-47	Cicala Giobattista Cerasa Antonino	Cutrona Felice
1647-48 (1° sem.)	Cutrona Geronimo Solimano Carlo	Avillaneda Gaspare Cicala Aloisio
1647-48 (2° sem.)	Unda Antonio Cutrona Felice	Cicala Giobattista Franchina Vincenzo
1650-51	Di Piazza Geronimo Franchina Vincenzo	Di Francesco Francesco
1651-52	Di Francesco Francesco Di Piazza Geronimo	Costa Giacomo Trapani Giacomo
1652-53	Di Biasi Giovanni Di Stefano Giuseppe	Franchina Stefano Pomilia .....
1653-54	De Bono Mario Cutrona Felice	Costa Giacomo Pisano Tommaso
1655-56	Greco Antonino Piazza Geronimo	De Francesco Francesco Cannella Giuseppe
1657-58	Greco Antonino	
1658-59	Di Miceli Geronimo La Russa Antonino	Di Blasi Giovanni De Bono Mario
1660-61	Di Piazza Geronimo Traina Stefano	De Bono Domenico

*(Segue)* Appendice 4

1661-62	Colle Geronimo Cutrona Geronimo	Lo Russo Antonino De Bono Mario
1662-63	De Bono Filippo Gerardi Giobattista	Caracciolo Francesco Di Francesco Francesco
1663-64	Colle Geronimo Di Biasi Giovanni	Fontanetta Giuseppe
1663-64 (luglio)	Colle Geronimo La Russa Francesco	Fontanetta Giacomo Giambertone Guglielmo
1664-65	Napoli Gabriele Miceli Geronimo	Tavolaccio Giovanni Di Stefano Giuseppe
1665-66	De Bono Mario La Russa Antonino	Colle Geronimo
1668-69	Colle Geronimo Greco Antonino	Unda Paolo Giambertone Guglielmo
1669-70	Colle Geronimo Giambertone .....	Pisano Giuseppe Filippo Di Stefano .....
1670-71	Colle .....	Pisano .....
	Giambertone .....	Di Stefano .....
1671-72	Tabolacci Giovanni Cutrona Geronimo	Cannella Giuseppe Pisano Felice
1674-75	Pisano Vincenzo Sciascia Vincenzo	Giambertone Antonino Cutrona Felice
1675-76	Giambertone Paolo Napoli Giuseppe	Tavolaccio Giovanni Franchina Ignazio
1676-77	Giambertone Paolo Napoli Giuseppe	Tavolacci Giuseppe Franchina Ignazio
1678-79	Giambertone Antonio Napoli Giuseppe	Rizzo Giuseppe Cannella Luigi
1679-80	Rizzo Giuseppe Franchina Ignazio	Cinquemani Domenico
1684-85	Traina Domenico Franchina .....	Cutrona .....
		Tavolacci .....
1686-87	Cannella Alessio Zito Giuseppe	Piazza Antonino Bal Paolino
1687-88	La Russa Antonino Cicala Gabriele	Cinquemani Domenico Vicari Giacomo
1690-91	Franchina Ignazio Pisano Vincenzo	Tabolaccio Giovanni Piazza Francesco
1692-93	Tavolaccio Pietro Napoli Gabriele	Cinquemani Domenico Pellisi Antonio
1693-94	Cicala Gabriele Pellisi Antonio	Conti Ignazio Tavolacci Pietro
1694-95	Cicala .....	
1695-96	Alfano Antonino Di Salvo Tommaso	Giambertone Sebastiano Piazza Francesco

*(Segue)* Appendice 4

1696-97	Conti Ignazio Zito Giuseppe	Unda Antonino
1697-98	Zito...	Unda...
1699-1700	Sciascia Francesco Cannella Luigi	Cicala Gabriele
1700-01	Tavolaccio Pietro Conti .....	De Bono .....
1701-02	Pellisi Antonio	
1702-03	Cicala Gabriele Cannella Luigi	Tavolaccio Pietro Unda Lorenzo
1703-04	Cicala Gabriele Cannella Luigi	Emanuelli Eustachio Unda Lorenzo
1704-05	Cicala Gabriele Unda Antonino	Emanuelli Eustachio Sciascia Francesco
1705-06	Cicala Gabriele Conti Ignazio	Pillisi Antonino De Bono Marco Antonio
1706-07	Emanuelli Eustachio Pisano Franc. Antonio	Pillisi Antonio De Bono Marco Antonio
1707-08	Pisano Franc. Antonio Pisano Vincenzo	Pillisi Antonio Monteleone Baldassare
1708-09	Giambertone Antonio Greco Giuseppe	Fontanetta Giacomo Franchina Bernardo
1709-10	Napoli Sebastiano Cannella Giuseppe	Fontanetta Giacomo Franchina Bernardo
1710-11	Napoli Sebastiano Cannella Giuseppe	Giambertone Giuseppe Franchina Bernardo
1712-13	Cicala Gabriele Bellino Geronimo	Tavolaccio Pietro Franchina Bernardo
1714-15	Pisano Vincenzo Tavolaccio Pietro	Napoli Sebastiano Bellino Geronimo
1715-16	Cicala Gabriele Lo Presti Benedetto	Pisano .....
1716-17	Conti Giuseppe Perrone Ignazio	Abbate Giuseppe
1717-18	Napoli Sebastiano Cicala Gabriele	Pisano Ignazio
1719-20	Cicala Gabriele Pisano Franc...	Napoli Vincenzo Pisano Ignazio
1720-21	Pisano Ignazio Cannella Domenico	Guggino Francesco Pecoraro Matteo
1721-22	Pisano Ignazio Cannella Domenico	Debono Antonino Pisano Franc. Ant.
1722-23	Pecoraro Matteo De Bono Antonio	Perrone Ignazio
1723-24	Franchina Bernardo Pisano Ignazio	Pisano Franc. Ant. Cannella Domenico

*(Segue)* Appendice 4

1724-25	Cannella ..... Guggino .....	Perrone .....
1726-27	Franchina Bernardo De Bono Antonino	Pisano Franc. Ant. Cannella Domenico
1727-28	Pecoraro Matteo Guggino Francesco	Perrone Ignazio Cannella Paolo M.
1729-30	Greco Ignazio M. Franchina Bernardo	Napoli Sebastiano Giambertone Giuseppe
1730-31	Cannella Paolo M. Franchina Bernardo	Napoli Sebastiano
1732-33	Napoli Sebastiano La Mendola Nicola	Napoli Vincenzo Giambertone Paolo
1733-34	Napoli Vincenzo Cannella Nicola	Napoli Nicola De Bono Antonino
1734-35	Giambertone Paolo Napoli Nicola	Perrone Ignazio Napoli Vincenzo
1736-37	Pecoraro Matteo Giambertone Antonino	De Bono Damaso Guggino Antonio
1737-38	Giambertone Paolo Napoli Pietro Antonio	Perrone Ignazio Sedita Vincenzo
1738-39	Giambertone Antonio Napoli Nicola	Cannella Domenico De Bono Damaso
1739-40	Cannella Domenico Sedita Luigi	Sedita Vincenzo Giambertone Paolo
1740-41	De Bono Damaso Sedita Luigi	Napoli Nicola Giambertone Antonio
1741-42	De Bono Damaso Conti Giuseppe	Sedita Luigi Giambertone Antonio
1742-43	De Bono Damaso Conti Giuseppe	Sedita Luigi Giambertone Antonio
1743-44	De Bono Damaso Conti Giuseppe	Sedita Luigi Giambertone Antonio
1744-45	Napoli Pietro	Martines Francesco
1745-46	Giardina ..... Scardulla .....	Martines ..... Giambertone .....
1746-47	Sedita Vincenzo Scardulla Gaspare	Parisi Onofrio Giambertone Antonio
1747-48	Cannella Domenico Franchina Baldassare	De Bono Damaso Giambertone Paolo
1748-49	Sedita ..... Martines .....	Giardina ..... Scardulla .....
1749-50	Cannella Domenico Giambertone Antonino	Sedita Vincenzo Franchina Nicolò
1750-51	Giardina ..... Scardulla .....	Napoli ..... Giambertone .....

*(Segue)* Appendice 4

1751-52	De Bono ..... Giardina .....	Cannella ..... Giambertone .....
1752-53	De Bono Damaso Giardina Francesco	Sedita Luigi Giambertone Vincenzo
1753-54	Napoli ..... Micheas Pietro	Pecoraro ..... Giambertone Antonio
1754-55	Guggino Liborio M. Giambertone Vincenzo	Martines Filippo Parisi Onofrio
1755-56	Pecoraro ..... Martines .....	De Bono ..... Giambertone .....
1756-57	Martines Filippo Giambertone Paolo	De Bono Ignazio Scardulla .....
1757-58	Cannella Agostino Giambertone Vincenzo	Parisi Onofrio Martines Pietro
1758-59	De Bono Ignazio Pecoraro Ciro	Giambertone Paolo Micheas Pietro
1759-60	Picone Isidoro Sedita Luigi	Cannella Agostino Giambertone Antonio
1760-61	Picone Isidoro Sedita Luigi	Cannella Agostino Giambertone Antonio
1761-62	Pecoraro Ciro Giambertone .....	Giambertone ..... Parisi .....
1762-63	Pecoraro Ciro Giambertone Vincenzo	Parisi Onofrio Pinelli Vitale
1763-64	Parisi Onofrio Giambertone.....	Pinelli Vitale Pecoraro
1764-65	De Bono Ignazio Sedita Luigi	Pecoraro Ciro Picone Ignazio
1765-66	Pecoraro Ciro Picone Ignazio	Sedita Luigi De Bono Ignazio
1766-67	Giambertone Vincenzo Parisi Ignazio	Scardulla Vinc. Maria Picone Ignazio
1767-68	Pecoraro Ciro Parisi Onofrio	Sedita Luigi Picone Isidoro
1768-69	Picone Isidoro Sedita Vincenzo	De Bono Ignazio Giambertone Vincenzo
1769-70	De Bono Damaso Sedita Luigi	Napoli ..... Giambertone .....
1770-71	Pinelli Vitale Parisi Antonio	Picone Ignazio Giuffrida Nicola
1771-72	Parisi Onofrio Sedita Vincenzo	Giambertone Vincenzo Pecoraro Ciro
1772-73	Pinelli Vitale Picone Gaetano Maria	Parisi Antonio Grassadonia Francesco

*(Segue)* Appendice 4

1773-74	Pinelli Vitale Picone Gaetano	Parisi Antonio Cucchiara Salvatore
1775-76	Giambertone Vincenzo Picone Ignazio	Giambertone Paolo min. Campione Ignazio
1776-77	Martines Filippo Giambertone Vincenzo	Pecoraro Ciro Scardulla Vincenzo
1777-78	Picone Isidoro La Corte Guglielmo	Sedita Vincenzo Martines Pietro
1778-79	Pecoraro Ciro Campione Ignazio	Giambertone Vincenzo Giambertone Antonino
1779-80	Parisi Antonio Modica Ciro	Cocchiara Giovanni Scardulla Vincenzo Maria
1780-81	Cocchiara Salvatore La Corte Guglielmo	Sedita Vincenzo Parisi Nunzio
1781-82	Pecoraro Ciro Modica Ciro	Picone Gaetano M. Campione Onofrio
1782-83	Giambertone Vincenzo Parisi Nunzio	Sedita Vincenzo Padronaggio Sebastiano
1783-84	Campione Onofrio Picone Gaetano M.	Scardulla Vincenzo M. Parisi Antonio
1784-85	Martines Pietro Picone Ignazio	Pecoraro Ciro Cocchiara Giovanni
1785-86	Picone Isidoro Guggino Ignazio	Giambertone Vincenzo Ragusa Michele
1786-87	Pecoraro Antonino Guggino Stefano	Campione Ignazio Giambertone Paolo
1787-88	Pecoraro Antonino Guggino Stefano	Campione Ignazio Giambertone Paolo
1788-89	Giambertone Vincenzo Parisi Antonino	Pecoraro Ciro Cocchiara Salvatore
1789-90	Picone Ignazio Picone Federico	Cossentino Giuseppe Parisi Luigi
1790-91	Guggino Stefano Giambertone Paolo	Modica Ciro Campione Onofrio
1791-92	Martines Pietro Tortorici Giuseppe	Parisi Antonino Padronaggio Sebastiano
1792-93	Giambertone Vincenzo Pinelli Vitale	Picone Isidoro Parisi Pietro
1793-94	Cardinale Francesco Bellone Paolo	Gioenco Castrenze Valenti Giuseppe

*(Segue)* Appendice 4

1794-95	Chiaromonte Antonino Ruisi Domenico	Trizzino Vincenzo Puccio Vincenzo
1795-96	Parisi Antonio Modica Ciro	Padronaggio Sebastiano Valenti Paolo
1796-97	Modica Giuseppe ' Guggino Ignazio	Cocchiara Giovanni Giambertone Paolo
1797-98	Modica Giuseppe Guggino Ignazio	Cucchiara Giovanni Giambertone Paolo
1798-99	Pinelli Vitale Campione Onofrio	Parisi Antonino La Corte Giuseppe
1798-99	Pinelli Vitale Campione Onofrio	Parisi Antonino La Corte Giuseppe
1799-1800	Guggino Stefano Cucchiara Giovanni	Modica Giuseppe Giambertone Paolo
1800-01	Giambertone Luigi Sedita Vincenzo	Pecoraro Federico Scardulla Gaspare M.
1801-02	Guggino Ignazio Giambertone Sebastiano	Tagliarini Girolamo Giordano Ignazio
1802-03	Cocchiara Salvatore De Bono Luigi	Giambertone Luigi Scardulla Vincenzo M.
1803-04	Modica Ciro Picone Gaspare	Lisi Francesco Parisi Nunzio
1804-05	La Corte Giuseppe M. Vasile Angelo	Padronaggio Sebastiano Guggino Vito Emanuele
1805-06	Picone Gaetano Maria Cavaliere Domenico	Abbate Giuseppe Guggino Ignazio
1806-07	Scardulla Vincenzo Modica Ciro	Parisi Antonino Picone Gaspare
1807-08	Giambertone Giuseppe Giambertone Emanuele	Parisi Vincenzo Scardulla Luigi M.
1808-09	Guggino Vincenzo La Corte Giuseppe	De Bono Vincenzo Vasile Angelo
1809-10	Picone Gaetano M. Padronaggio Sebastiano	Guggino Ignazio Pecoraro Filippo
1810-11	Giambertone Luigi Greco Ignazio	Lisi Francesco Gennaro Bernardo
1811-12	Picone Gaetano M. Trizzino Luigi	Giambertone Giuseppe Abbate Giuseppe

GABELLE IMPOSTE IL 30 MARZO 1551 DAL CONSIGLIO CIVICO DELL'UNIVERSITÀ DI BIVONA RIUNITO NELLA CHIESA DELL'ANNUNZIATA PER ORDINE DEL MAGNIFICO GIOVANNI FONTANETTA, GOVERNATORE, E DEI GIURATI BARTOLOMEO DE AUCHELLO, GIOVANNI FRANCESCO DE PICCHULO, GIACOMO DE NICOLA E GUGLIELMO CONSIGLIO, COL CONSENSO E CONSIGLIO DEL SIGNORE DON PIETRO DE LUNA CONTE DI CALTABELLOTTA, SCLAFANI, E DELLA TERRA DI BIVONA. (ASP, TRP, Scr. Dec., vol. 111, fasc. 7)

In primis lo ditto populo voli et impone che supra tutti li molini della terra predicta di Bivona e territorio di quella si digia pagari dui mulituri cioè quello si pagava prima alli patrui et un'altra la quali si metti al presenti per detta Università di Bivona allo uso supradicto.

Item si imponi un'altra gabella per il populo predicto sopra li cosi infrascritti e per lo modo infrascritto videlicet:

— lo formento che si accattirà de foristeri et quello nexirà paga grana deci per salma; l'orgio grana cinque per salma, specificando tutto l'orgio che si vendi a minuto a mondello alla provista paga denari dui per mondello itachi di tumina cinque ad alto sia franco e di tummina cinque a bascio si habia da pagare la gabella...;

— ogni sorti di carni selvagina paga grana 5 per bestiolo;  
— pernichi cunigli, galluzzi pagano videlicet: li gallini grana 5 per una; li galluzzi pernichi et cunigli a dinari 3 per una;  
— chiaravelli, agnelli, porchelli pagano a ragione di grana 2 per testa;  
— che etiam l'ova grana dui per centinaio che si nexino per vindiri...

Item si imponi un'altra gabella... videlicet...

— qualsivoglia specie di pixi paga tarì 1 per carrico;  
— li coira pilusi paga cui li nexi tarì 1 per uncia; e li coira consati che trasino, che nexino per frusteri pagano tarì 1 per uncia;  
— et cussi lu linu che si nexi per qualsivoglia persona paga tarì 1 per uncia;  
e lu carvuni paga cui vendi tarì 5 per salma;  
— angilli dinaru 1 per testa, paga cui vendi;  
— la mortella che trasino a vendiri frosteri paga cui vende a ragione di tarì 1.

Item s'imponi un'altra gabella... videlicet..

— lo formagio che si vendi a retaglio paga tarì 1 per cantaro cui vendi, e lo formagio a cantaro paghirà tarì 5 lo cantaro, cioè lo formagio che si strayrà per mercanti et qualsivoglia altra persona, appartato dalli patrui delli bestiami li quali ponnu estrarri tanto franco che detti patrui di mandri e bestiami non pozano accattari né pigliari di loro... in conto delli spisi nomanco di altri persuni formagi, altramenti accattandosi siano in pena di oz. 4 pro quolibet vice;

— et similmienti s'intendi per li cascavalli e tumazi et ligumi che accattano o si vindino tanto forasteri quanto citatini pagano grana 2 per rotolo;

— e li vaxelli che si vendino a frusteri dinaro 1 per vaxello;

— e vendendo forasteri formagio, tomazi et cascavalli a peza in la terra di Bivona pagano grana 1 per rotolo, e vendendo a ragione di cantara cioè di rotula 25 in susu sia franco.

Item s'imponi un'altra gabella... videlicet...

— li cauli, cipulli, cucuzi citrola aranci, cezi, bastonache pagano grana deci per lo carrico li frusteri e rigatterri; li patrui et conduttori di li lochi pagano grana cinco per carrico, et simili modo in tutti li frutti a parti di li nespuli s'intendi grana 2 per salma;

— tutti speci di sementi o legumi et migni (?) acquarosa, fungi di ogni erba et fiori, chiantimi di artilucii, nuci, menduli, nucilli, fico, garrubi, aulivi, castagni, cira, meli, giurgiulena, cubayta tanto nexiuti quanto intrati... pagano li frusteri o rigatterri tarì 1 per unza, declarando che lo citadino che manderà a presentare (?) frutti sia franco di rotulo 8 a baxio, o di cosi che si misurano di tummina 4 a bascio.

Item s'imponi un'altra gabella... videlicet...

— sopra tutti li lignami come sonno tratti, tavuli, currenti, stavuli, aratri, perchi, curani (?), porti, casulari, cannizi; e li tavuli pagano grana 1 per pezo, li currenti grana 5 per carrico, li stavuli dinari 3 per uno, aratri e perci grano 1 per pezo, e li porti tarì per unza, li casulari grana 1 per uno, li cannizi grana 5, li reatti grana 5 per tratta; paga cui estrarrà detti lignami; e quilla lignami tantu rustica quantu lavorata che si trasirà per frusteri extra la fera paga lu frusteri che la porta tarì 1 per unza.

Item s'imponi un'altra gabella sopra tutti sorti di bestiami di pilo e iunchino... videlicet...

— quella bestieme che si porterà a vendiri qua in Bivona o in suo territorio di frusteri paga grana 10 per uncia;

— e la bestiami che accatterà lo citatino da frusteri extra detta terra oi territorio non si ni facendo parlamento qua in la terra, paga lu citatino grana 5 per uncia, cioè la bestieme si accattera ad opu di farjosi (?) et di revendersi assaiche (?) non li accattassi per uso proprio, oi li animali quali si cangianu di la iunta si paga la gabella per lu frusteri a la ragione predicta;

— et etiam paga la bestieme si vendirà a la fera et di citatino a citatino su franchi, et vendendosi et accattandosi lu citadino a furisteri et da foristeri vendendo privilegiati paga la gabella lo citatino oj di persuna non privilegiata, et privilegiati su franchi.

Item s'imponi per lo populo predicto un'altra gabella...

— su li panni che si vendino in la terra di Bivona extra la fera, velluti et siti pagano tarì 1 per unza, cioè che lo mercanti agia di dari la lista a detto gabelloto di quello che vende per detta gabella, e di continenti di cui accatta riscotiri, cioè non lassa nexiri lo panno che non chiama lo gabelloto;

— e più paga la sita cruda tarì 1 per uncia di dinari, paga cui accatta; e più paga lo furisteri che accatta lana, grana deci per uncia; e più la libaxo (l'albaschio) di cannavazzo paga grana 2 per canna;

— allo lino grana 2 per pisa lo foristeri; e per lo albascio che si fa in la terra si venda franco; paga cui accatta lu linu si intendi; quello che nexi lo albascio di lo paraturi paga dinari 2 per canna, paga tanto lo foristeri che lo citatino;

paga lu cuttuni filato e non filato tarì 1 per uncia;

— tila di foristeri paga grana 1 per canna cui vende;

— lo lino frusteri paga grana 2 per pisa cui vende, cum hoc tamen che non sia persona alcuna a parari fora di li nostri paraturi; volendo andari a parari ad altro paraturi che li citatini di questa terra haggiano di pagari alli gabelloti di detta gabella di detta terra;

— e pio per lo cannavo si paga grana 2 per pisa, paga cui vende altramente contravvenendo siano in pena di perdiri la robba che fraudiranno, specificando che quando uno citatino tenissi potega di panno agia e diggia di pagari la mità di lu tarì, cioè grana dieci cui accatta e altra grana dieci cui vendi;

— item che di lo albaxio di lu paraturi ni digiano dari cunti li patruni di lu paraturi pro tempore esistenti;

— e pio paga lo ramo, metallo e stagno extra la fera tarì 1 per uncia;

— e che lo paraturatore non lassa nexiri lo albaxio che non paga altramente paga ipso;

— che pio paga lo foristeri grano 1 per .... che quando lo citatino accompagnassi con detto foristeri paga la metà solamente lu foristeri e lu citatino franco;

— tutti li curtini che si venderanno a canne per frusteri in questa terra extra la fera paga cui vende grana 1 per unza.

Item si imponi un'altra gabella... sopra tutto lu vino che si vendirà a minuto a quartuccio tutto l'anno in la terra preditta di pagari 2 dinari per quartuchio, no derogando la gabella del Signor Conte.

Appendice 6

DESENTI DAI RIVELI DALLE NUMERAZIONI DELLE ANIME E DA ALTRI DOCUMENTI  
DATI DEMOGRAFICI RELATIVI A BIVONA

Anno	Fuochi	Maschi 18-50 anni	Maschi altra età	Maschi totale	Femmine	Totale Laici	Religiosi	Totale popolaz.	Tipo docum.
1533c.	1187								D
1543	1800								D
1548	1515								R
1553	2000 +								D
1569						7921			R
1584	2011	1640	2398	4038	3925	7963	206	7315	R
1593						7109			R
1607						5478			R
1607						7904		7500c.	D
1616						6387			R
1624	1870	1224	1898	3122	3265				R
1628								10000	D
1630-40							150		D
1637	1643	1136	1438	2574	2765	5339			R
1651	1088					3543			R
1652						3721			D
1652-53	1306	1046	1035	2081	2377	4458			R

## (Segue) Appendice 6

Anno	Fuochi	Maschi 18-50 anni	Maschi altra età	Maschi totale	Femmine	Totale Laici	Religiosi	Totale popolaz.	Tipo docum.
1659								4000	D
1664	1010					2552			R
1680						4382			R
1687								4000	D
1697								3600	D
1714	1024	565	461	1026	1899	2925			R
1717								4000	D
1722						3933	90	4023	N
1737				1426	1594	3220	83	3303	N
1747	1072	823	951	1774	1969	3743			R
1758						3437			N
1759						3495			N
1760						3628			N
1762				1552	1688	3240	141	3381	N
1766						3266			N
1768						3238	112	3350	N
1770						3182	109	3291	N
1771						3209	112	3321	N
1772						3302	115	3417	N
1774	1037					3376			N
1789	1021								N
1792	1052								N

## (Segue) Appendice 6

Anno	Fuochi	Maschi 18-50 anni	Maschi altra età	Maschi totale	Femmine	Totale Laici	Religiosi	Totale popolaz.	Tipo docum.
1793	948								N
1794	982							3294	N: P
1795	959							3336	N: P
1796								3348	P
1797								3282	P
1798								3364	P
1799								3387	P
1802								7660	P (I)
1803								2336	P
1804								2048	P
1805								2050	P
1806	684							2006	P: N
1807								2209	P
1808								2203	P
1809				1094	1119	2213	67	2280	P: N
1810				1091	1105	2196	56	2252	N
1812	631			1165	1143	2308	75	2383	N
1813				1157	1175	2332	69	2401	N
1814	706			1230	1266	2496	69	2565	N

Abbreviazioni: R = Rivelj; N = A.P.B., Numerazione parrocchiale delle anime; P = A.S.P., Protonotaro, Numerazione delle anime, voll. 1700-1708; D = Altri documenti.

Nota (1) Totale erroneo: Cfr. pag. 438, nota 20.

BATTESIMI, DECESSI E MATRIMONI A BIVONA DAL 1545 AL 1812

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matricce	S. Agata	Totale	Matricce	S. Agata	Totale	Matricce	S. Agata	Totale
1545		43(9)							
1546									
1547									
1548									
1549		108(?)							
1550		150(?)							
1551		78(7)							
1552		198							
1553		193							
1554		204							
1555									
1556		158							
1557		227							
1558		187							
1559	47(9)	172							

N.B. La cifra tra parentesi indica il numero dei mesi (del rispettivo anno) non computati perché i registri ne risultano mutili.  
Matricce = Parrocchia Matricce; S. Agata = Parrocchia S. Agata.

(Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matricce	S. Agata	Totale	Matricce	S. Agata	Totale	Matricce	S. Agata	Totale
1560	157	122(6)							
1561	142(2)								
1562	188(1)								
1563	71(4)								
1564									
1565		192(2)							
1566	226	182(2)							
1567	221	211	432						
1568	53(11)								
1569		214							
1570									
1571		170							
1572		102(?)							
1573		211(?)							
1574		99(7)							
1575		250							
1576		160							
1577									

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1578									
1579	193								
1580	201		132						
1581	183	244	427	84	191	275			
1582	184	244	428	83	209	292			
1583	155(1)	251		167	199	366	18(4)		
1584	156	239	395	152	193	345	33		
1585	143(1)	238		122(4)	265		18		
1586	184	281	465	40(?)	196		22		
1587	185	249	434	160(?)	212		36		
1588	182	266	448	37(9)	215		25(4)		
1589	197	215	412	216	262	478			
1590	200	268	468	110	159	269	9(8)		
1591	159	181	340	168	213	381	4(?)		
1592	120	118	238	387	404	791	19		
1593	174	223	397	156	241	397	33		
1594	148	212	360	136	161	297	28		

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1595	29(9)	133		106	100(2)		25		
1596	146(2)	192		112	112	224	26		
1597		204		105	145	250	28		
1598	135(1)	193		189	229	418	19		
1599	91(5)	246		93	78	171	28		
1600	126(1)	188		101	129	230	45		
1601	155	193	348	109	111	220	17	22(4)	
1602	162	185	347	154	148	302	29	48	77
1603	138	161	299	192	207	399	19	20	39
1604	7(11)	171		188	186	374	14	26	40
1605	140	153	293	159	164	323	40	36	76
1606	131	190	321	216	125	341	30	45	75
1607	97			137	141	278	26	29	55
1608	132	105(5)		126	129	255	27	38	65
1609	138	181	319	99	143	242	10(7)	51	
1610	123(1)	227		110	130	240		42	
1611	118(2)	200		102	144	206		49	

(Segue) **Appendice 7**

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1612	124	181	305	79	98	177		21	
1613	40(9)	178		86	111	197		24	
1614	4(?)	179		92	113	205		36	
1615	179	173	352	184	155	339		35	
1616	134	206	340	73	117	190		34	
1617	107(3)	167		103	116	219		37	
1618		172		143	117	260		37	
1619		215		221	234	455		48	
1620	89(6)	218		117(?)	170			40	
1621	115	216	331		96			43	
1622	128	294	422		149			30	
1623	123	176	299		187			43	
1624	123	355	478		144			25	
1625	136	191(1)			130			42	
1626	110	154	264		153			25	
1627	115	138	253		93(2)			42	
1628	118	176	294					36	

(Segue) **Appendice 7**

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1629	120	137	257		215			46	
1630	47(8)	165			119			52	
1631		154			99			33	
1632	51(4)	188			106			50	
1633	144	191	335		193			47	
1634	154	203	357		190			36	
1635	138	182(1)			132			11(8)	
1636	128	122(3)			176				
1637	111	136	247		120				
1638	120	184	304						
1639	131(1)	153							
1640	113	165	278						
1641	119	150	269						
1642	86	167	253						
1643	128	177	305	22(?)					
1644	116	147	263	43(?)				17(1)	
1645	91(2)	138		36(?)				37	

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1646	77(1)	148					20		
1647	66	110	176	27(7)			8(8)		
1648	64	89	153	101(3)			12		
1649	71	85(4)					19		
1650	93	144	237				33		
1651	80	126	206						
1652	89	139	228		82				
1653	84(1)	133			83				
1654	65(1)	143		31(?)	107		12(?)		
1655	87	126	213	52	91	143	15		
1656	48(4)	115	163	43	83	126	21		
1657	97	136	233	63	113	176	16		
1658	94	142	236	54	119	173	17		
1659	88	144	232	70	96	166	27	18(3)	
1660	95	133	228	45	106	151	15	36(1)	
1661	96	147	243	27	84	111	21	45	66
1662	95	166	261	28	96	124	16	37	53

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1663	96	124	220	32(?)	75		26	26	52
1664	106	172	277	12(?)	69		27	32	59
1665	88	165	243	31	125	156	20	38	58
1666	104	158	262	56(?)	98		10	31	41
1667	111	141	252	58(?)	73		7(4)	22	
1668	72	155	227		173		14	24	38
1669	99	160	259		183		8	37	45
1670	93	136	229		134		14	35	49
1671	88	146	234		97		25	39	64
1672	47	98	145		316		8	18	26
1673	85	123	207	31(8)	133		5	37	42
1674	71	143	214	42	123	165	23	51	74
1675	99	148	247	52(?)	87		17(1)	33	50
1676	94	157	251	30	93	123	17	24	41
1677	106	162	268	16	85	101	22	33	55
1678	72	127	199	73	137	210	17	24	41
1679	98	158	256	65	46(4)		20	3(11)	

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
	1680	84	128	212	55			17	16(6)
1681	81	152	233	35			25	23	48
1682	92	111	203	41			17	32	49
1683	83	147	230	36			13	25	38
1684	98	130	228	58			17	25	42
1685	69	107	176	56	61(4)		10	18(2)	
1686	79	121	190	71	63(3)		11		
1687	65	122	187	54	91		13	19(4)	
1688	75	97	172	35	88	123	30	44	74
1689	71	118	189	70	64	134	16	24	40
1690	86	120	206	54	108	162	12	23	35
1691	65	101	166	106	139	245	15	17	32
1692	87	131	218	51	106	161	20	27	47
1693	72	112	184	86	138	224	13	32	45
1694	64	128	192	151	172	323	9	25	34
1695	65	112	177	56	104	160	10	26(5)	
1696	82	133	215	53	95	148	11	25(4)	

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
	1697	66	113	178	46	66	112	15	17(3)
1698	48(2)	114		30(1)	84		12(4)	22(5)	
1699		125			8(10)				
1700	58(3)	117							
1701	82	121							
1702	61	136	197						
1703	76	129	205						
1704	67	141	208			6(11)			
1705	66	140	206			183			
1706	39	127	166			196			
1707	7	188	195			156			
1708	56	151	207			109(2)			
1709	40	94	134						
1710	45	118	163						
1711	55	134	189						
1712	51	107	158						
1713	69	109	178						

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1714	67	106	173						
1715	66	111	177						
1716	60	120	180						
1717	53	109	162						
1718	66	131	197						
1719	59	117	176						
1720	65	107	172						
1721	61	110	171						
1722	60	134	194						
1723	51	129	180						
1724	52	134	186						
1725	72	119	191			60(8)			
1726	58	119	177						
1727	68	129	197			202			
1728	60	164	224			330			
1729	47	80	127			193			
1730	39	83	122			214			

Ministero delle Politiche Regionali - Dipartimento di Economia e Sviluppo Regionale - Ufficio di Statistica - Via S. Maria della Pace, 10 - 00187 Roma - Tel. 06/475961 - Fax 06/475962 - E-mail: stat@regione.lazio.it

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1731	60	128	188			194			17(7)
1732	53	138	191			138			27
1733	46	89	135			237			14
1734	35	105	140			164			45
1735	47	122	169			185			26
1736	56	94	150			111			24
1737	42	114	156			154			34
1738	51	94	145			172			44
1739	69	124	193			127			28
1740	36	111	147			122			32
1741	50	104	154			122			31
1742	57	115	172			121			30
1743	29	124	153			149			18
1744	43	96	139			153			26
1745	38	114	152			205			23
1746	42	104	146			135			23
1747	30	106	136			178			23

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1748	32	77	109			114			26
1749	45	72	117			143			17
1750	44	96	140			147			27
1751	34	98	132			133			33
1752	35	102	137			140			32
1753	47	124	171			97(4)			38
1754	43	115	158			118			25
1755	31	80	111			91			18
1756	45	118	163			58(4)			27
1757	40	95	135						34
1758	47	119	166						50
1759	56	100	156						29
1760	43	109	152						22
1761	58	102	160						31
1762	33	98	131			29(?)			22
1763	40	93	133			148			20
1764	30	94	124			79			36

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1765	35	88(2)				136			34
1766	41					146			39
1767	28					100			23
1768	39					103			25
1769	39					106			38
1770	31					100			33
1771	47					121			27
1772	41					174			27
1773	43					74			27
1774	24					161(?)			39
1775	41					123			37
1776	30					197			35
1777	38					59			39
1778	45					107			16
1779	43					202			23
1780	48	99(3)				110			29
1781	22(?)	99				104			21

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1782		154				87			19
1783		131				51(?)			23
1784		115				59(?)			14
1785		111				61(?)			16
1786		125				97			20
1787		141				18(?)			18
1788		147				3(?)			32
1789		151				142(?)			27
1790		179				182			37
1791		164				229			32
1792		126				129			40
1793		132				164			26
1794		126				129			30
1795		163				95			41
1796		127				99			44
1797		156				138			39
1798		153				108			27

## (Segue) Appendice 7

Anno	Battesimi			Decessi			Matrimoni		
	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale	Matrice	S. Agata	Totale
1799		118				180			24
1800		100				190			32
1801		97				221			29
1802		92				281			41
1803		65				230			26
1804		41(4)				106			26
1805						132			14
1806						39			19
1807						57			32
1808		106				91			22
1809		102				91			30
1810		98				86			40
1811		99				78			31
1812		94				57			24

ELENCO DEI NOTAI CHE OPERARONO IN BIVONA  
DAL TRECENTO AI PRIMI ANNI DELL'OTTOCENTO

Antonio De Perusia	1335-1336
Giacomo Di Lentini	1336
Giovanni De Turio	1414
Enrico De Baudo	1483-1489
Calogero Portuleva (Ortuleva)	1488-1497
Francesco Raia	1492-1507
Antonio Scolaro	1495
Enrico Bonura	1499-1515
Giacomo Apollonia Marano	1506
Paolo Gisulfo	1510-1548
Giovan Pietro Portuleva	1514-1554
Geronimo Cutrona senior	1522-1540
Silvio Piza	1538-1545
Simone Di Stefano	1549
Geronimo Tinchinella	1555-1593
Geronimo D'Agostino	1560
Baldassare Marino	1561
Francesco D'Arnaldo	1563
Antonino Di Trapani	1565-1585
Raffaele Risalibi	1565-1606
Pietro D'Unda	1569-1604
Mariano Cincomano	1570-1573
Geronimo Cutrona junior	1574-1587
Stefano D'Unda	1576
Melchiorre Quaranta	1576-1581
Gabriele Mortillaro	1577-1581
Giacomo D'Alessandro	1585-1636
Giacomo Gianchino	1587
Giuseppe Viscuso	1592
Antonino Caracciolo	1593
Francesco D'Unda	1593-1620
Francesco Caracciolo	1593-1642
Antonino Palma	1595-1600

Onofrio Collura	1613-1636
Paolo D'Unda	1620-1622
Giuseppe Francesco Costa	1621
Geronimo Pisano	1625
Josafat Cincomano	1630-1644
Mario De Bono	1631-1664
Pietro Lauricella	1635-1637
Ignazio Rosario Caracciolo	1642-1655
Stefano Traina	1658-1660
Filippo De Bono	1662
Giuseppe Scardulla	1662-1670
Giuseppe Domenico Gilardi	1666-1668
Domenico De Bono	1667-1668
Giobattista Felice Modica	1669-1691
Giuseppe Filippo Pisano	1669-1684
Marco Antonio De Bono	1671-1708
Domenico Traina	1681-1689
Antonino Pietro Piazza	1681-1703
Baldassare Monteleone	1687-1709
Franc. Antonino Pisano e De Bono	1697-1727
Liborio Guggino	1701-1706
Girolamo Bellino	1709-1717
Matteo Pecoraro	1717-1737
Andrea Picone	1718-1771
Melchiorre La Corte	1728-1729
Damaso De Bono	1735-1759
Luigi Sedita	1737-1770
Vincenzo Maria Scardulla	1766-1817
Vincenzo Sedita	1769-1811
Ignazio Campione	1770-1805
Gaetano Maria Picone	1771-1817
Giuseppe Maria La Corte	1780-1817
Gaspere Maria Scardulla	1789-1800
Sebastiano Padronaggio	1797-1829
Giuseppe Maria Picone	1802-1806

N.B.: Le date relative al periodo in cui i suddetti notai operarono in Bivona sono dedotte, fino all'anno 1654, dallo spoglio degli atti notarili conservatisi in varie fonti archivistiche. Dal 1655 al 1817, invece, sono tratte dai registri delle visite ai notai (A.S.P., Protonotaro, dal vol. 1776 al vol. 1216).

## Appendice 9

ELENCO DEGLI ARCIPRETI DI BIVONA  
DAL CINQUECENTO AD OGGI

Giacomo Fontanetta	1531	1543
Girolamo Gisulfo (?)		
Giacomo Floreno (?)	1548	
Vincenzo Bono	1/09/1565	
Antonio Papa	25/05/1568	1580
Luca Cincomani	4/02/1580	1590
Giuseppe Fillippazzo	1593	1615
Pietro Cinquemani	29/08/1615	1620
Giuseppe Sciascia	1620	1627
Giuseppe Denaro	12/08/1627	1630
Bartolomeo Hernandez	1633	1653
Giuseppe Collura	1654	1671
Blasi De Bono	1675	1699
Francesco M. Sgroi	1700	1704
Diego D'Alessandro	1704	1712
Onofrio Vinciguerra	1712	1730
Ignazio Guggino	1732	1752
Salvatore Di Giorgio	1753	1755
Salvatore Padronaggio	1756	1789
Matteo Campione	1789	1806
Gerlando De Bono	1806	1820
Andrea Picone	1820	1878
Damaso Pio De Bono	1878	1899
Antonio Campisi	1899	1903
Luigi Castiglione	1903	1928
Vincenzo Bullara	1928	1937
Domenico Iacolino	1937	1956
Gaspere Gramaglia	1956	1978
Ignazio Settecesi	1978	1985
Giuseppe Castellano	1985	

## Appendice 10

## ELENCO DEI PARROCI DI S. AGATA

Enrico Soler		1543
Antonino Orlando		1568
Domenico Romano	20/05/1568	
Lisi D'Alessi	1575	1592
Ottavio Di Trapani	7/12/1592	1610
Accursio Farulla	22/02/1612	1620
Giuseppe Messana	20/08/1620	1630
Francesco Cossentino	27/07/1630	
Francesco Marino	1630	1635
Carlo Lumia	1643	1646
Antonio D'Amico	1646	1669
Domenico Salerno	1673	1684

Nel 1690 don Felice Sedita, rettore della parrocchia.  
Il 4/4/1693 la parrocchia di S. Agata venne soppressa con decreto della S. Congregazione Romana.

TIPO DI GESTIONE ED IMPORTO DELL'APPALTO DELLO STATO FEUDALE DI BIVONA  
 DAI PRIMI ANNI DEL SEICENTO AI PRIMI ANNI DELL'OTTOCENTO

Periodo (anno ind.)	Affittuario	APPALTO DI		CANONI ANNUI CONVENUTI	
		Bivona	Bivona Caltabellotta Ribera	Onze	Salme di frumento
1607-08	diversi <sup>1</sup>	si		1271	1544
1608-09	diversi <sup>1</sup>	si		1019	1828
1609-10	diversi <sup>1</sup>	si		1196	1600
1610-11	diversi <sup>2</sup>	si		1190	1872
1611-12	diversi <sup>2</sup>	si		1599	1841
1612-13	diversi <sup>3</sup>	si		1982	321
dal 1613-14 al 1616-17					
1617-18	diversi <sup>4</sup>	si			
dal 1618-19 al 1622-23					

(Segue) Appendice 11

Periodo (anno ind.)	Affittuario	APPALTO DI		CANONI ANNUI CONVENUTI	
		Bivona	Bivona Caltabellotta Ribera	Onze	Salme di frumento
dal 1623-24 al 1626-27	A. Castiglione <sup>5</sup>	si		3100	
dal 1627-28 al 1630-31	A. Castiglione <sup>6</sup>	si		3100	
dal 1631-32 al 1635-36	A. Castiglione <sup>6</sup>		si	7400	
dal 1636-37 al 1644-45	B. Agliata <sup>7</sup>	si		3900	
1645-46	diversi <sup>8</sup>				
1646-47	diversi <sup>8</sup>	si		2103	677
1647-48	diversi <sup>8</sup>	si		2237	811
1648-49	diversi <sup>8</sup>	si		2382	384
1649-50	diversi <sup>8</sup>	si		2323	554
1650-51	diversi <sup>8</sup>	si		1852	906
dal 1651-52 al 1656-57	diversi <sup>9</sup>	si		?	?

Periodo (anno ind.)	Affittuario	APPALTO DI		CANONI ANNUI CONVENUTI	
		Bivona	Bivona Caltabellotta Ribera	Onze	Salme di frumento
1657-58	diversi <sup>10</sup>	si		2051	884
1658-59	diversi <sup>10</sup>	si		1739	1104
1659-60	diversi <sup>10</sup>	si		1952	1178
1660-61	diversi <sup>11</sup>	si		2011	911
dal 1661-62 al 1662-63	diversi <sup>12</sup>	si		?	?
1663-64	diversi <sup>13</sup>	si		1978	828
1664-65	diversi <sup>13</sup>	si		2672	315
1665-66	diversi <sup>14</sup>	si		?	?
dal 1666-67 al 1670-71	G.B. Gelardi <sup>15</sup>	si		2907	315
1671-72	diversi <sup>16</sup>	si		2245	605
1672-73	diversi <sup>16</sup>	si		2354	658
1673-74	diversi <sup>16</sup>	si		2375	371

Periodo (anno ind.)	Affittuario	APPALTO DI		CANONI ANNUI CONVENUTI	
		Bivona	Bivona Caltabellotta Ribera	Onze	Salme di frumento
dal 1674-75 al 1679-80	diversi <sup>17</sup>	si		?	?
dal 1680-81 al 1685-86	G. Colle <sup>18</sup>		si	6450	83
dal 1686-87 al 1691-92	G. Colle <sup>19</sup>		si	6200	83
dal 1692-93 al 1694-95	diversi <sup>20</sup>	si		?	?
dal 1695-96 al 1700-01	D. San Martino <sup>20</sup>		si	6425	83
dal 1701-02 al 1708-09	A. Ferraro <sup>21</sup>		si	7050	83
dal 1709-10 al 1716-17	G. Lo Monaco <sup>22</sup>		si	6425	83
dal 1717-18 al 1724-25	G. Gulino <sup>23</sup>		si	6840	83
dal 1725-26 al 1729-30	G. Anfossi <sup>24</sup>		si	7492	83



<sup>22</sup> ASP, Notar On. Vollaro, stanza 6, vol. 2716, pagg. 518-536, atto del 27/5/1709.

<sup>23</sup> ASP, Notar On. Vollaro, stanza 6, vol. 2725, pagg. 936-941, atto del 3/8/1716.

<sup>24</sup> ASP, Notar On. Vollaro, stanza 6, vol. 2740, pagg. 346-348, atto del 21/10/1724; ivi, vol. 2741, pag. 234, atto del 23/4/1725.

<sup>25</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 6, vol. 2751, pag. 372 e segg., atto del 28/11/1730.

<sup>26</sup> ASP, Notar G. Vollaro, stanza 5, serie 2, vol. 223, pag. 127 e segg., atto del 6/11/1734.

<sup>27</sup> ASP, Notar S. Parisi, stanza 6, vol. 5655, pag. 1759 e segg., atto del 5/7/1738.

<sup>28</sup> ASP, Notar S. Parisi, stanza 6, vol. 5661, pag. 2065 e segg., atto del 12/8/1741.

<sup>29</sup> ASP, Notar A. Pipitone Sileci, stanza 4, vol. 5173, pagg. 934-985, atto del 6/2/1750.

<sup>30</sup> ASP, Notar A. Pipitone Sileci, stanza 4, vol. 5210, pagg. 689-730, atto del 7/5/1759.

<sup>31</sup> ASP, Notar Cam. Pipitone, stanza 4, vol. 5322, pag. 491 e segg., atto del 30/9/1766.

<sup>32</sup> ASP, Notar L. Generale, stanza 4, vol. 6595, pag. 901: Arrendamento attuale de feudi e cespiti dello Stato di Bivona con l'appuntamento dei debiti maturati a tutto dicembre 1784.

<sup>33</sup> Fra i numerosi appalti di questo periodo ricordiamo: ASP, Notar L. Generale, vol. 6585, pag. 844, atto dell'11/9/1789; vol. 6595, pag. 360, atto del 20/5/1790; vol. 6631, pag. 244, atto del 2/7/1793; vol. 6645, pag. 407 e segg. Vedi anche i riferimenti della nota seguente.

<sup>14</sup> ASP, Dep. Regno. Rivelì 1811-16, vol. 2160, fasc. 468 nel quale si fa cenno ad appalti relativi a feudi e gabelle ducali stipulati in notar F.P. Generale di Palermo il 15/5/1805, il 19/5/1804 e in notar Vincenzo Sedita di Bivona il 12/1/1807 e l'8/12/1807.

## Appendice 12

### PREZZO DEL FRUMENTO PRATICATO A BIVONA DAL 1607 AL 1763 (in tarì per salma di cereale)

Anno	Prezzo
1607-08	(8) 63/64; (10) 72; (4) 75
1608-09	40/42
1609-10	25/40
1610-11	32
1611-12	(10) 36; (12) 44; (1) 48
1612-13	38
1615-16	(3) 40
1616-17	(4) 37
1617-18	(8) 40; (9) 44; (12-2) 48
1618-19	(8) 32
1619-20	(12) 36
1620-21	(11) 50; (12) 40; (3) 36
1621-22	(1) 48
1622-23	(7) 40; (1) 48
1623-24	(3) 48
1624-25	(8) 43/48; (1-4) 48; (6) 54
1634-35	(8) 32-40; (3) 37
1635-36	(8) 42; (10) 40; (4) 64; (6) 80
1636-37	(7-9) 64
1639-40	(8) 52-54
1640-41	(8) 54; (11) 64; (1-2) 72; (6) 54
1641-42	(10-3) 36; (5) 32
1642-43	(7) 36-32; (3) 30
1643-44	(8) 42-44; (5) 56
1644-45	(8) 44; (3) 56
1645-46	(2) 56
1646-47	(7) 56; (8) 60/64; (1) 71; (2) 72; (3) 75; (5) 99; (6) 72
1647-48	(7) 64; (8) 72; (10) 96
1648-49	(8) 102; (3) 104
1649-50	(1-4) 48
1650-51	(12) 48; (1) 54/60
1651-52	(3) 58

**N.B.** Nella presente tabella l'anno comprende il periodo di dodici mesi che va da luglio (epoca del raccolto in cui il frumento assume il prezzo più basso) al giugno dell'anno successivo; la cifra tra parentesi accanto al prezzo si riferisce al mese, numerato secondo il posto che occupa nell'anno solare.

Fonte: ASP, CEG, II, voll. 2-64.

*(Segue)* Appendice 12

Anno	Prezzo
1652-53	(3) 65; (4) 60
1653-54	(11) 56
1654-55	(9) 56
1655-56	(8) 56; (9) 60; (3) 70
1656-57	(8) 52; (10) 48; (2) 50
1658-59	(7) 42; (10) 64; (6) 40
1660-61	(11) 54-56; (12-1) 40/42
1661-62	(8-9) 40; (11) 42; (2-3) 40
1662-63	(8-4) 40
1663-64	(7-8) 32; (1-5) 36
1664-65	(7) 30; (8) 32
1665-66	(8) 36; (12) 35
1666-67	(8-10) 36
1667-68	(12) 60
1668-69	(7) 56; (12) 60
1671-72	(12) 96
1672-73	(9) 60; (3) 64
1673-74	(8) 36; (12) 32; (2) 36
1674-75	(8) 36; (11-5) 32
1675-76	(7-11) 28
1676-77	(10-11) 30; (3-5) 32
1677-78	(12) 40
1678-79	(8) 40
1679-80	(10) 64
1680-81	(12-5) 48
1684-85	(3) 48
1685-86	(12) 60; (5) 64
1687-88	(8-4) 48
1688-89	(7-5) 36
1689-90	(7-8) 32; (9-5) 40
1690-91	(7-6) 32
1691-92	(7-8) 32
1693-94	(12) 36
1694-95	(12) 32
1695-96	(5) 48
1696-97	(5) 48
1697-98	(12) 48
1698-99	(2) 40
1700-01	(2) 48
1701-02	(3) 48
1702-03	(8) 45
1703-04	(8) 36

*(Segue)* Appendice 12

Anno	Prezzo
1704-05	(8) 40
1705-06	(8) 48
1706-07	(8) 40; (12) 36
1707-08	(8) 36
1708-09	(8) 48; (11) 52
1709-10	(8) 52
1710-11	(8) 41
1711-12	(8) 32
1712-13	(8) 40; (1) 44-48; (5) 48
1713-14	(7) 40; (8-12) 40
1714-15	(3) 48
1717-18	(6) 40
1719-20	(11) 48; (1-4) 48; (5) 56
1720-21	(6) 56; (12) 54
1721-22	(5) 44
1722-23	(12) 32
1727-28	(3) 32; (4) 32
1728-29	(9) 40; (4) 60
1731-32	(9) 36; (4) 36
1732-33	(6-8) 36; (9) 44; (4) 56
1733-34	(7-8) 42; (11) 40-44; (5) 46
1734-35	(8) 48
1736-37	(1) 54
1738-39	(8) 48
1739-40	(10) 48
1740-41	(5) 48
1741-42	(9) 48
1745-46	(2-5) 46
1746-47	(6-8) 48; (10) 56; (11-4) 60
1747-48	(8) 54
1748-49	(8) 58
1749-50	(9) 56
1752-53	(8) 44
1755-56	(8) 52
1756-57	(10) 44
1759-60	(10) 60
1760-61	(8) 58
1761-62	(8) 48
1762-63	(12) 56

CONTI CIVICI DELL'UNIVERSITÀ DI BIVONA DAL 1716-17 AL 1811-12 (in onze)

Anno ind.	Entrate		Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle		Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabelloto	Onze				
1716-17		544				A, 5, 6 (12/5/716)
1720-21	St. Guggino	740.06		740.66		B (7/1/1721)
1721-22	St. Guggino	740.06		740.06		
1722-23	St. Guggino	740.06		740.06		L, 2616, 110
1723-24	St. Guggino	740.06		740.06	714.07	A, 1, 31, (1723/24)
1724-25	Ant. Ruvolo (St. Guggino)					
1725-26	Ant. Ruvolo	620				A, 1, 32, (1725/26)
1726-27		600				A, 1, 32, (7/12/726)
1729-30	V. Lentini	673.15				S, 6953,95
1732-33	Giov. Marcianti	560			559.26	A, 1, 41, (1732/33)
1733-34	Credenzia	441.11				A, 1, 34 (7/12/734)
1734-35	Giov. Marcianti	560				A, 1, 34 (19/9/734)

(Segue) Appendice 13

Anno ind.	Entrate		Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle		Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabelloto	Onze				
1735-36	Raff. Fiano (St. Guggino)	436.20			687.22	A, 3, 3 (27/3/38)
1736-37	Sav. Raisi (St. Guggino)	544	46			A, 6, 2 (24/9/737) A, 6, 2 (5/9/737)
1737-38	Gasp. Aricò	613	40		653	A, 6, 3 (9/8/737)
1738-39	Ant. Grassadonia	682.16	40			A, 6, 2 (5/9/737)
1739-40	Ant. Grassadonia	682.16	40		685.28	A, 3, 3 (19/1/738) A, 1, 35, 1739/40
1740-41	Ant. Cefalù	640				A, 6, 5 (01/10/40)
1743-44	Sav. Raisi (St. Guggino)	646				A, 6, 8 (13/10/43)
1744-45	Sav. Raisin (St. Guggino)	640				A, 6, 9 (31/8/44)
1745-46	Pietro Martines	640				A, 6, 10 (19/8/45)
1746-7	Pietro Martines	640				A, 6, 10 (19/8/45)
1748-49	Giov. Marcianti	640				A, 6, 13 (14/8/48)
1749-50	Giov. Marcianti	640				A, 6, 15 (10/8/50)
1750-51	Fr. Comparetto	652			653.17	A, 6, 15 (28/11/50)

## (Segue) Appendice 13

Anno ind.	Entrate			Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle			Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabello	Onze					
1751-52	Fr. Comparetto	652		636.25			A, 6, 15 (28/11/50)
1752-53	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1753-54	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1754-55	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1755-56	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1756-57	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1757-58	Giov. Marcianti	651.18					A, 6, 15 (31/10/52)
1758-59	Pietro Martines	714.12					A, 7, 8 (20/10/58)
1759-60	Filippo Sinardi	670					A, 7, 9 (31/8/59)
1760-61	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7,10 (22/4/60)
1761-62	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1762-63	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1763-64	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)

## (Segue) Appendice 13

Anno ind.	Entrate			Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle			Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabello	Onze					
1764-65	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1765-66	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1766-67	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1767-68	Vinc. Raimondi (pro persona nom.)	750					A, 7, 10 (22/4/60)
1768-69	Fil. Cammarata	752					A, 7, 8 (28/8/68)
1769-70	Fil. Cammarata	752					A, 7, 8 (28/8/68)
1770-71	Fil. Cammarata	752					A, 7, 8 (28/8/68)
1771-72	Fil. Cammarata	752					A, 8, 2 (21/8/72)
1772-73	On. Valenti	718.10					A, 8, 2 (21/8/72)
1773-74	On. Valenti	720.10					A, 8, 3 (10/1/75)
1774-75	On. Valenti	721.10					A, 8, 3 (10/1/75)
1775-76	Leon. Scoma	722					A, 8, 5 (16/9/75)
1776-77	Leon. Scoma	725					A, 8, 6 (8/9/76)
1777-78	Leon. Scoma	725					A, 8, 6 (8/9/76)

## (Segue) Appendice 13

Anno ind.	Entrate			Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle			Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabelloto	Onze					
1778-79	Gius. Noto (M.se Greco e V. De Bono)	741					A, 8, 8 (31/7/78)
1779-80	(M.se Greco e V. De Bono)	741					A, 8, 8 (31/7/78)
1780-81	M.se Greco e V. De Bono	741					A, 8, 8 (31/7/78)
1781-82	Fr. Valenti	905					A, 8, 11 (10/5/81)
1782-83	Fr. Valenti	905					A, 8, 11 (10/5/81)
1783-84	Fr. Valenti	905					A, 8, 11 (10/5/81)
1784-85	Fr. Valenti	905					A, 8, 11 (10/5/81)
1785-86	Vinc. Cinà	905				891.26	P, 725 (1785/86)
1786-87	Vinc. Cinà	866.15	9.21			869.07	P, 725 (1786/87)
1787-88	Fr. Chiaramonte (Ant. Costa)	804.08				804.13	A, 9, 2 (6/10/87)
1789-90	Ant. Cuzzaniti	1082.15				1106.22	A, 9, 3 (12/12/88)
1790-91	credenzeria	950.02				950.02	P, 733 (1790-91)

## (Segue) Appendice 13

Anno ind.	Entrate			Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle			Altre entrate	Congrua	Spese	
	Gabelloto	Onze					
1791-92	credenzeria	986.03					P, 726 (1791/92)
1792-93	Ant. Scibona	946.20					P, 727 (1792/93)
1793-94	Lib. Cammarata	939.06					P, 727 (1793/94)
1794-95	Lib. Cammarata	939.06				967.24	P, 728 (1794/95)
1795-96	Lib. Cammarata	939.06				939.06	P, 728 (1795/96)
1796-97	Lib. Cammarata	939.06				948.28	P, 728 (1796/97)
1797-98	Seb. Giordano (B.ne Giov. Guggino)	908				910	P, 729 (1797/98)
1798-99	Seb. Giordano (B.ne Giov. Guggino)	908				938	P, 729 (1798/99)
1799-1800	Castr. Militello	950					P, 729 (1799/1800)
1800-01	Castr. Militello	950					P, 729 (1799/1800)
1801-02	Castr. Militello	950	89			1039	P, 729 (1799/1800)
1802-03	Castr. Militello	950					P, 729 (1799/1800)
1804-05	credenzeria	940.19	13.10				P, 730 (1804/1805)

Anno ind.	Entrate			Uscite			Fonte
	Appalto delle gabelle		Altre entrate	Congrua	Spese	Fonte	
	Gabelloto	Onze					
1805-06	Seb. Padronaggio	755.10	463.23		1218.28	P, 730 (1805/06)	
1806-07	Seb. Padronaggio	755.10	463.23		1218.28	P, 731 (1806/07)	
1807-08	credenzeria	994.26				P, 731 (1807/08)	
1808-09	credenzeria						
1809-10	credenzeria	1306.16			1306.16	P, 732 (1809/10)	
1810-11	credenzeria	1493.16			1493.16	P, 732 (1810/11)	
1811-12	credenzeria	1385.03			1385.03	P, 732 (1811/12)	

**Abbreviazioni:** A: Arch. Stato Agrigentino, sottoprefettura di Bivona; il primo numero rappresenta il volume, il secondo il fascicolo, mentre la data corrisponde a quella del documento.

B: Arch. Parrocchiale di Bivona; viene indicata la data del documento.

L: Arch. Stato Palermo, lettere Viceregie; il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

P: Arch. Stato Palermo, Conti Civici; il primo numero indica il volume, mentre il secondo il fascicolo.

S: Arch. Stato Sciacca; il primo numero indica il volume; il secondo la pagina.

**Nota Bene:** — Le somme relative all'appalto delle gabelle si intendono al netto dei quinti dovuti al gabelloro.

— Sotto la colonna «Altre entrate» nel 1736-37, 1737-38, 1738-39 e 1739-40 è indicato l'importo della gabella della accozzatura che in quegli anni venne appaltata a parte.

— Il nome tra parentesi sottostante a quello del gabelloto indica il fideiussore, di cui spesso il titolare della gabella era sempolice prestanome. La «persona nominanda» da Vinc. Raimondi pare sia stata Leonardo Scoma (A.S.A. 19, vol. 17, fasc. 18, doc. 28/8/1768). Lo Scoma in quegli stessi anni era prestanome del barone Franc. Maria Guggino e del marchese Giuseppe Greco.

— Con dispaccio dell'8/8/1771 venne abolita la gabella del pane.

## IL SERVIZIO DI POSTA DAL '500 ALL'800

In paragrafi precedenti abbiamo indicato talune spese sostenute dall'Università a partire dalla fine del Settecento per il salario del «postiglione del R. Corso» e per la pigione dell'«Officina della Posta». Bisogna tener presente, però, che il servizio postale, sebbene potenziato in quegli anni, esisteva in Sicilia già da secoli.

Un regolare servizio di posta per mezzo di corrieri ordinari, venne istituito in Sicilia nella seconda metà del Cinquecento allo scopo di assicurare le comunicazioni fra l'Amministrazione Centrale e gli Uffici periferici. A dirigere il servizio era il Corriere Maggiore di Sicilia, al quale l'ufficio veniva dato in appalto.

Pochi anni dopo il servizio postale cominciò ad essere utilizzato anche dai privati. Alcuni corrieri ordinari partivano da Palermo il primo giorno di ogni mese, altri una volta la settimana; i primi facevano il giro di uno dei tre Valli, gli altri, invece, mettevano in comunicazione Palermo con alcuni dei maggiori centri dell'Isola. Solo il corriere che partiva il primo giorno di ogni mese raggiungeva tutti i centri abitati.

Il corriere ordinario del Val di Mazara nel semestre aprile-settembre rientrava a Palermo dopo 18 giorni di viaggio, nel semestre autunno-invernale (ottobre-marzo) rientrava invece dopo 24 giorni. Partiva da Palermo diretto a Monreale, quindi raggiungeva Alcamo e, dopo aver attraversato, fra gli altri centri, Marsala, Castelvetro e Sambuca, raggiungeva Sciacca, Caltabellotta, Calamonaci, Villafranca, Burgio, Chiusa, Giuliana, Bisacquino, Contessa, Corleone, Piana degli Albanesi, Marineo, Prizzi, Palazzo Adriano, Bivona, Santo Stefano, Castronovo, Cammarata, Mussomeli, Sutera, Campofranco, e quindi anche Favara, Girgenti, Licata, Sclafani, Caltavuturo, Vicari, Ciminna, Misilmeri, rientrando infine a Palermo.<sup>1</sup>

Fra i corrieri ordinari che partivano settimanalmente, quello che di più si avvicinava a Bivona partiva da Palermo e, toccando Corleone, Sambuca, Sciacca, Agrigento, Palma e Naro, concludeva la sua corsa a Licata.<sup>2</sup>

Nel 1713, in seguito ad una ristrutturazione del servizio «fatta per ordine dell'Ecc. Sig. Duca del Sesto, marchese de los Valvades»,<sup>3</sup> il corriere

<sup>1</sup> PAGANO, 1963, pagg. 64-65.

<sup>2</sup> «Ordini fatti sopra l'ufficio del Mastro de Corrieri del Regno di Sicilia dall'Ill.mo et Ecc.mo Sig. M. Antonio Colonna... Viceré e Capitano Generale per S.M. in questo Regno di Sicilia», Palermo, s.d. Gli ordini vennero emanati il 30/9/1579; le lettere spedite da Palermo per Bivona erano affidate al corriere che ogni lunedì partiva per Licata e che le avrebbe lasciate la sera dello stesso lunedì a Corleone. Cfr., inoltre, BCP, Qq F 107, pag. 369; Nota delli giorni delle partenze delli Corrieri ordinari fatta per ordine dell'Ill.mo e Ecc.mo Signor don Francesco Fernandez De la Cueva, Duca di Albuquerque, Viceré..., Palermo, 1669.

<sup>3</sup> BCP, Qq F 107, pag. 377.

che serviva indirettamente Bivona partiva da Palermo ogni settimana, il martedì notte, passando per Piana, Corleone, Sambuca, Sciacca, Ribera, Cattolica, Agrigento, Favara, Naro, Palma e Licata. I corrieri avevano il compito di consegnare agli ufficiali di posta dei centri attraversati anche i dispacci e le lettere del R. Servizio diretti alle città e alle terre circoscriventi che rimanevano fuori dell'itinerario; era poi compito di quegli ufficiali «doverli far recapitare con la prima occasione, senza spendere denaro alcuno per conto del RC». Con il nuovo servizio, Bivona, Prizzi, Siculiana, Montallegro, Cianciana, San Biagio, S. Stefano ed Alessandria vennero a far capo a Cattolica, che il corriere raggiungeva a mezzogiorno del venerdì della stessa settimana in cui partiva da Palermo e a mezzogiorno del successivo giovedì nel viaggio di ritorno alla Capitale.

Nel 1784 si ebbe una nuova ristrutturazione, in seguito alla quale Bivona, Cianciana, S. Biagio, S. Stefano, Alessandria e Lucca vennero a far capo a Villafranca. Il corriere che toccava Villafranca partiva da Palermo la notte del martedì.<sup>4</sup> Bivona e S. Stefano si servivano di un unico procaccia «il postiglione», al quale si affidava l'incarico in appalto, con l'obbligo di raggiungere Villafranca una volta la settimana, il giovedì, per portarvi e rilevarvi la corrispondenza.

Il 30 maggio 1786 fu istituito l'Ispettorato Generale delle Poste del Regno, sotto la diretta gestione dello Stato. L'adempimento del servizio venne affidato in ciascun centro ad un «Luogotenente del Regio Corso» che veniva nominato nell'ambito di una rosa di tre nomi fornita dai Giurati.<sup>5</sup> Egli si curava della raccolta, dello smistamento e della distribuzione della corrispondenza ricevuta e da spedire, e riscuoteva anche dei diritti per tutte quelle lettere che non era possibile recapitare perché i destinatari risultavano irreperibili in quanto morti o fuggiaschi.<sup>6</sup>

Dal settembre 1804, in seguito all'incremento del Servizio di Posta, Bivona e S. Stefano poterono spedire e ricevere la corrispondenza due volte la settimana, il martedì ed il sabato, sempre inviando il postiglione a Villafranca, tappa del Corriere.

Fino alla metà dell'Ottocento, non essendo stato ancora introdotto il francobollo, l'Università anticipava al postiglione il denaro che si prevedeva necessario per ritirare la corrispondenza in arrivo, poiché, allora, era il destinatario a pagarne il porto dovuto secondo la tariffa postale. Ma capitava sovente (come risulta da un rilievo del novembre 1789 fatto ai Giurati di Bivona) che, ignorandosi il numero delle lettere in arrivo, al postiglione non veniva dato dall'Università il denaro «bastante a soddisfare l'intero prezzo delle lettere che vengono dirizzate in costea (Bivona), lo che produce che spesso volte buona parte delle medesime rimangono in quella officina (Villafranca) in potere dello stesso distributore per non patire l'in-

<sup>4</sup> ASP, TRP, Scritture presentate al principe di Villafranca, n. 1111 di inventario provvisorio, pag. 130 e segg.

<sup>5</sup> ASA 19, vol. 10, fasc. 1, documento del 21/6/1796.

<sup>6</sup> Nel 1804 furono istituiti i «procaccia», che erano incaricati di trasportare gli effetti ed il denaro dei privati, e i fondi pubblici (PAGANO, 1963, pag. 75).

comodo di rimettere di propria borsa tutto l'importo al corriere ordinario».<sup>7</sup>

In Bivona, fino al 1806, il locale adibito a «officina del Regio Corso» veniva fornito dallo stesso Luogotenente locale «pro tempore»; ma, allora, il lavoro che si esplicava negli uffici postali era così limitato che il luogotenente, pur ricavando un canone d'affitto per la fornitura di quel vano, poteva continuare a servirsene, come se egli fosse tenuto soltanto a consentire che in una parete di esso vano venisse installata «la cassetta delle lettere» e che nel muro esterno venisse praticato «un buco»... «dove si buttano le lettere».<sup>8</sup> Infatti, in seguito alla richiesta di un esoso canone di affitto (onze 3.14.10), avanzata nel 1796-97 dal locale luogotenente del Regio Corso (un non meglio precisato «barone») e benevolmente accolta dai Giurati, il sindaco di Bivona vivacemente protestando presso il Tribunale del Real Patrimonio,<sup>9</sup> faceva rilevare che la «casa dove esiste il luogo della posta non resta soggetta per uso della posta ma per uso dello stesso barone che è il suo luogotenente, giacché non impiega altro che pochissimo tedio in ogni otto giorni a consegnare a questo distributore le lettere che si gettano alla Posta, mentre la Posta sudetta è situata coll'essere fatto un buco nel muro di fuori la casa di detto luogotenente e nella parte di dentro poi un portellino per così il giovedì aprirsi, prendersi le lettere e consegnarle al Postiere per portarle in Villafranca, sicché il luogotenente non impiega cosa veruna né per acconci di casa, né per altra cosa, servendo per uso suo la casa che dice servir per uso della Posta, molto più che la prima spesa si ha fatto da questa Università... e se mai non vuole sudetto luogotenente aver soggezione di tener la posta in casa sua... facci la sua rinuncia». Accogliendo il ricorso, il TRP impose ai Giurati di presentare immediate giustificazioni sull'argomento.<sup>9</sup>

Solo dal maggio 1806 si può parlare dell'esistenza in Bivona di un vero e proprio Ufficio Postale; fu in quell'anno infatti che l'Università destinò al servizio della Posta un locale che prese a censo da don Luigi Scardulla per il canone annuo di onze 1.6.<sup>10</sup>

Nel 1811-12, infine, risultano sostenute dall'Università alcune spese per assicurare un miglior funzionamento del servizio postale: «onze 1.6 per la collocazione di una grada e di una finestra nell'officina della posta... per comodo della distribuzione delle lettere»; tari 3 «per aver fatto un pedazzo alla porta di detta stanza di detta R. Posta con una chiappa di ferro per sostegno»; tari 16 per «la nuova cassetta delle lettere di posta», fornita di toppa «con due chiavi, una per questa (Bivona) e l'altra per Villafranca, ove le lettere si lasciano e si prendono».<sup>11</sup>

<sup>7</sup> Lettera del distributore della Posta di Villafranca don Francesco Smeraldi (ASA 19, vol. 9, fasc. 4, doc. del 17/11/1789).

<sup>8</sup> Nel febbraio 1785 l'Università di Bivona sostenne la spesa di tari 24 «per la cassetta delle lettere ed aver fatto il portello dove si buttano le lettere» (ASP, TRP, CC, vol. 725, Conto d'introito ed esito del 1784-85).

<sup>9</sup> ASP, TRP, Lett. Vic., vol. 4146, pagg. 322-324, lettera del 28/1/1797.

<sup>10</sup> ASP, TRP, CC, vol. 730, Conto d'introito ed esito 1805-06.

<sup>11</sup> ASP, TRP, CC, vol. 732, Conto d'introito ed esito 1811-12.

## INDICE

IV	La crisi (1615-1714) . . . . .	Pag. 285
	1. I Moncada principi di Paternò e duchi di Bivona . . . . .	» 285
	2. L'amministrazione economico-finanziaria dello Stato feudale di Bivona . . . . .	» 288
	3. La popolazione . . . . .	» 309
	4. La peste del 1624. S. Rosalia Patrona di Bivona . . . . .	» 322
	5. Vicende annonarie dal 1625 al 1650 . . . . .	» 330
	6. Vicende annonarie della seconda metà del secolo e dei primi anni del Settecento . . . . .	» 336
	7. L'amministrazione civica nella prima metà del Seicento . . . . .	» 341
	8. I tumulti del 1647 e la riforma del bilancio civico del 1651 . . . . .	» 356
	9. L'amministrazione civica nella seconda metà del Seicento . . . . .	» 363
	10. Le spese correnti dell'Università . . . . .	» 375
	11. Controversie tra Bivona e Alessandria . . . . .	» 381
	12. Crisi economica e struttura sociale . . . . .	» 386
	13. La produzione locale ed il commercio . . . . .	» 391
	14. Famiglie preminenti . . . . .	» 401
	15. Personalità bivonesi del Seicento . . . . .	» 406
	16. Aspetti di vita religiosa . . . . .	» 417
	17. Il commissario dell'Inquisizione . . . . .	» 426
V	La decadenza (1714-1812) . . . . .	» 433
	1. Gli Alvarez de Toledo duchi di Ferrandina e ultimi signori. I procuratori generali della Ducea . . . . .	» 433
	2. Situazione demografica . . . . .	» 436
	3. La carestia del 1728-29 . . . . .	» 445
	4. Istituzione della deputazione frumentaria (1771) . . . . .	» 447
	5. Le carestie tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento . . . . .	» 451
	6. Situazione urbanistica . . . . .	» 458

7. Tipologia abitativa e quartieri. Locali ed uffici pubblici . . . . .	Pag. 466
8. Società ed economia . . . . .	» 476
9. La produzione locale e l'attività commerciale . . . . .	» 490
10. Le fonti del reddito familiare . . . . .	» 499
11. Il costo della vita . . . . .	» 505
12. «Poveri e miserabili» e la inadeguatezza degli interventi in loro favore . . . . .	» 516
13. Problemi sanitari e l'Opera dell'Ospedale . . . . .	» 522
14. L'assistenza ai proietti . . . . .	» 533
15. Echi della controversia liparitana . . . . .	» 537
16. L'espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia ed in particolare da Bivona . . . . .	» 543
17. L'alienazione dei beni gesuitici . . . . .	» 548
18. Cultura ed alfabetizzazione. Scuole pubbliche . . . . .	» 552
19. Ambiente religioso e clero. La nuova Chiesa Madre . . . . .	» 559
20. Don Gerlando De Bono, Vicario Foraneo ed Arciprete di Bivona . . . . .	» 571
21. La religiosità popolare e le confraternite . . . . .	» 580
22. Le feste . . . . .	» 585
23. Le finanze civiche dal 1714 al 1812 . . . . .	» 599
24. Le norme del 1785 per l'amministrazione delle Università . . . . .	» 613
25. Lotte per la supremazia cittadina . . . . .	» 618
26. Tentativi di riscatto del feudo Prato . . . . .	» 622
27. Controversie con le Università vicine per i feudi suffraganei . . . . .	» 627
28. Spese e servizi dell'Università tra la fine del '700 e l'inizio dell'800 . . . . .	» 632
29. Riflessi delle guerre contro i francesi . . . . .	» 636
Conclusioni . . . . .	» 640
Appendici . . . . .	» 647
1. Viabilità extraurbana di Bivona . . . . .	» 649
2. Sulla Signoria dei Doria in Bivona . . . . .	» 653
3. Elenco dei Secreti di Bivona . . . . .	» 660

4. Sedi giuratorie succedutesi in Bivona dall'anno indizionale 1549-50 all'anno 1811-12 . . . . .	Pag. 661
5. Gabelle imposte il 30 marzo 1551 . . . . .	» 670
6. Dati demografici relativi a Bivona desunti dai riveli, dalle numerazioni delle anime e da altri documenti . . . . .	» 673
7. Battesimi, decessi e matrimoni a Bivona dal 1545 al 1812 . . . . .	» 676
8. Elenco dei notai che operarono in Bivona dal Trecento ai primi anni dell'Ottocento . . . . .	» 692
9. Elenco degli arcipreti di Bivona dal '500 ad oggi . . . . .	» 694
10. Elenco dei parroci di S. Agata . . . . .	» 695
11. Tipo di gestione ed importo dell'appalto dello Stato feudale di Bivona dai primi anni del Seicento ai primi anni dell'Ottocento . . . . .	» 696
12. Prezzo del frumento praticato a Bivona dal 1607 al 1763 . . . . .	» 703
13. Conti civici dell'Università di Bivona dal 1716-17 al 1811-12 . . . . .	» 706
14. Il servizio di posta a Bivona dal '500 all'800 . . . . .	» 713

Finito di stampare  
dalla Arti Grafiche Siciliane  
Palermo, novembre 1987

salvatore      sciaccia      editore

*Storia economica di Sicilia. Testi e ricerche.*

PRIMA SERIE

1. G. A. ARNOLFINI, *Giornale di viaggio e quesiti sull'economia siciliana (1768)*, Introduzione di C. Trasselli
2. N. PALMERI, *Cause e rimedi delle angustie della economia agraria in Sicilia*, Introduzione di R. Giuffrida
3. V. E. SERGIO E G. PEREZ, *Un secolo di politica stradale in Sicilia*, Introduzione di C. Trasselli
4. A. DELLA ROVERE, *La crisi monetaria siciliana (1531-1802)*, Introduzione di C. Trasselli
5. G. LA LOGGIA, *Saggio economico politico*, Introduzione di G. Falzone
6. G. DE WELZ, *Saggio sui mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia*, Introduzione di F. Renda
7. C. TRASELLI, *Il popolamento dell'isola di Ustica nel secolo XVIII*
8. R. GIUFFRIDA, *Lo Stato e le ferrovie in Sicilia (1860-1895)*
9. M. TACCARI, *I Florio*, Premessa di C. Trasselli
10. R. GIUFFRIDA, *Il Banco di Sicilia e l'espansione della Banca Nazionale (1860-1862)*
11. R. GIUFFRIDA, *I Rothschild e la finanza pubblica in Sicilia (1849-1855)*
- 12-13. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Introduzione di F. Renda, Vol. I
- 14-15. G. DE WELZ, *La magia del credito svelata*, Vol. II
16. A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia (1593)*, Introduzione di A. Baviera Albanese
- 17-18. O. CANCELILA, *Aspetti di un mercato siciliano. Trapani nei secoli XVII-XIX*, Presentazione di C. Trasselli
- 19-20. A. BAVIERA ALBANESE, *In Sicilia nel sec. XVI: verso una rivoluzione industriale?* Introduzione di C. Trasselli
- 21-22. O. CANCELILA, *Gabelloti e contadini in un comune rurale (sec. XVIII-XIX)*
- 23-24. O. CANCELILA, *Problemi e progetti economici nella Sicilia del Riformismo*
25. C. TRASELLI, *Storia dello zucchero siciliano*, Introduzione di O. Cancelila
26. P. BALSAMO, *Memorie inedite di pubblica economia ed agricoltura*, Introduzione di G. Giarrizzo
27. T. DAVIES, *Famiglie feudali siciliane. Patrimoni, Redditi, Investimenti tra '500 e '600*, Prefazione di S. Woolf